DESCRIZIONE, ORIGINI E SUCCESSI

DELLA

PROVINCIA D' OTRANTO.

DESCRIZIONE, ORIGINI E SUCCESSI

DELLA

PROVINCIA D'OTRANTO

DEL FILOSOFO E MEDICO

GIROLAMO MARCIANO DI LEVERANO

CON AGGIUNTE DEL FILOSOFO E MEDICO

DOMENICO TOMMASO ALBANESE

DI ORIA.

Prima edizione del manoscritto.

NAPOLI

STAMPERIA DELL'IRIDE

1855.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

La Provincia di Terra d' Otranto, comechè più scrittori possegga, i quali diverse memorie e descrizioni di città ne hanno messo in luce, pure l' unico autore che possa finora vantare dopo del celebre Galateo è il Marciano, che tolse a descriverla intera e più distesamente. Ma, sebbene la sua opera sia molto nota pe' diversi esemplari manoscritti che ne corrono in quella Provincia, e di essa abbiano profittato gli autori delle monografie spettanti al medesimo paese, massime i meno antichi, pur nondimeno per essere tuttavia inedita, non si conosce universalmente, soprattutto dagli stranieri, che delle nostre memorie patrie prendono diletto. Il perchè veggendo che fra tutte le Provincie del Regno tuttavia manca del suo speciale storico quella di Otranto, ci siamo deliberati a pubblicarla, giovandoci di un manoscritto del sig. Michele Tafuri di onorata memoria, da non guari tempo mancato alle patrie cose, delle quali era amantissimo per modo, che il primo per lo zelo potevasi ben dire tra coloro che lodevolmente intendono fra noi a raccogliere opere così fatte, messe a stampa, o manoscritte.

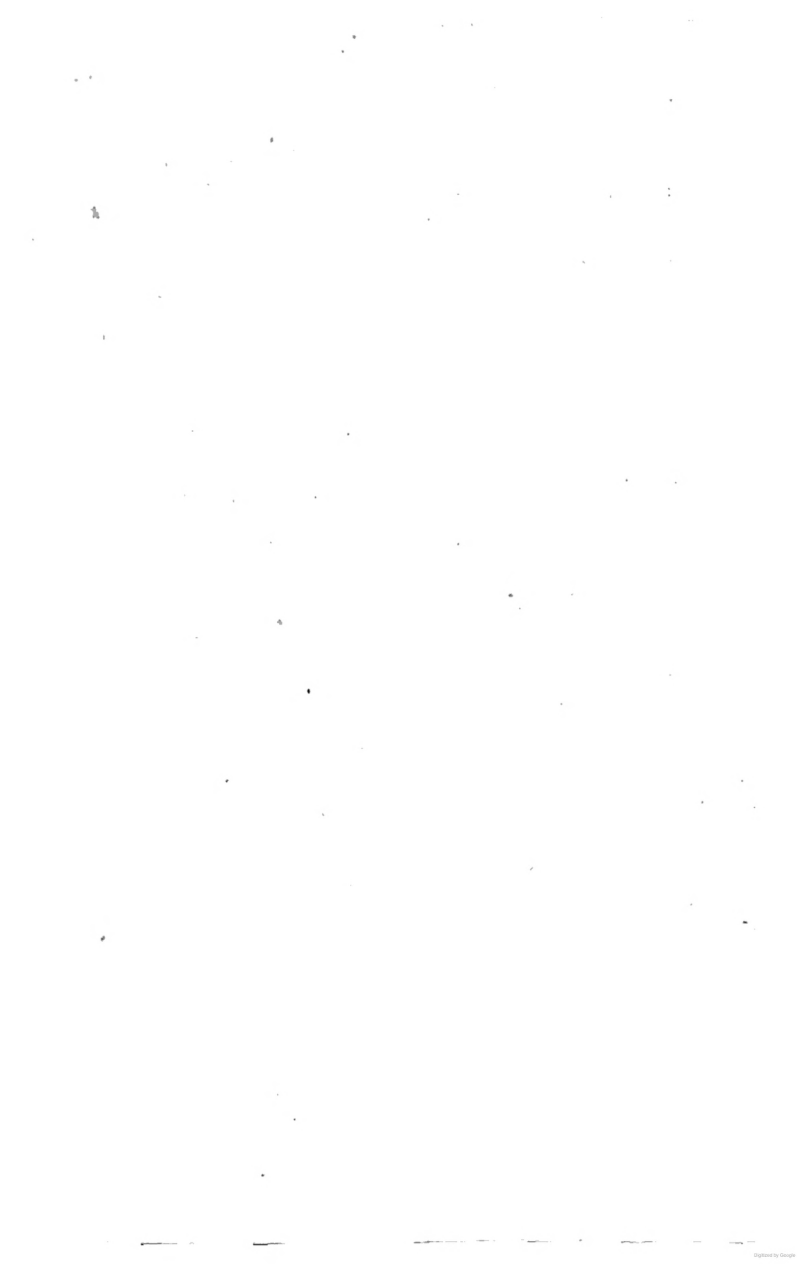
Della vita del Marciano non ci è riuscito di sapere se non quel poco ch' egli stesso dice di se nella sua opera. Nacque in Leverano (p. 473), dove ebbe ad esercitare l'arte salutare, e che visse a'principii del secolo XVII più volte si raccoglie e da

diversi luoghi della sua opera; nè altro dice di se, se non che per dar termine alla descrizione della sua provincia, e per conferirne col Conte di Palmerigi Alessandro Mattei, si recò presso di lui, desideroso non meno de' suoi libri e consigli, che di vederlo personalmente, mosso dalla fama della sua dottrina e della sua ricca biblioteca. Che seco lui si trattenne per qualche tempo si conosce dalle sue parole: *ondè io per curiosità di vederlo, e per finire comodamente queste mie fatiche, mi ridussi in questo luogo* (Palmerigi), *quasi in una rimota vita, avendo quivi ad esse imposta l'ultima mano, e comunicate e discorse con esso signore molte cose di questa mia descrizione* (p. 472). Fu adunque di quegli onesti uomini, che senza molto intraprendere, e di mediocre sapere, non visse che per l'esercizio della sua arte, e per gli studii, applicando l'animo soprattutto allo studio delle cose patrie; e di così scarso patrimonio ebbe ad essere, che non potè mandare in luce la sua Descrizione.

Alle fatiche del Marciano aggiunse le sue proprie l'Albanese di Oria, medico anch'egli, come si legge nel frontispizio dell'opera, ed amatore al pari di lui delle patrie memorie; ma dove giungesse il manoscritto dell'uno, e quali propriamente si fossero le aggiunte dell'altro, e se a tutti i libri, o soltanto verso la fine, dove erasi rimasto di scriverne il Marciano, non sappiamo dire per mancanza di confronto di più manoscritti, se pur non voglia supporsi che consistessero appunto, come molto verisimile ci sembra, nella filatera riguardo alle tarantole in cinque lunghi capitoli, dove pare che il Marciano si stesse piuttosto contento a dirne quanto bastava, senza distendersi in particolari soverchi e ristucchevoli.

Ma rimanendoci a dire del nostro ufficio di editori, dichiariamo aver curato la pubblicazione dell'opera con quella diligenza che per noi si è potuto maggiore. Il manoscritto, malamente copiato, si è trovato pieno oltre misura di errori, senza essere da questo diverso un altro manoscritto più antico, che fu dello stesso sig. Tafuri, il quale non giunge che alla fine del III libro: errori ne' nomi degli autori citati, errori ne' passi addotti, e ne' nomi geografici e storici antichi, o moderni; i quali tutti,

de' trascrittori anzichè dell' Autore, abbiamo procurato emendare attentamente, eccetto che in qualche passo, in cui non ci è stato facile di fare alcun confronto. Molti fuor d' opera vi s' incontrano, che avremmo dovuto sopprimerne; ma per pubblicare il manoscritto come si trova, non ci siamo dato nessun arbitrio, avendo sopratutto la mente non tanto all' integrità dello scrittore, quanto a certi superstiziosi apprezzatori di opere cosiffatte, dalle quali bene cancellar si potrebbe le due terze parti che vi sono scritte senza alcun pro de' lettori, della storia, e della geografia.

Alcune brevi annotazioni sarebbero state necessarie, sia a meglio dichiarare qualche passaggio dell'opera, sia per fare accorti i leggitori delle opinioni dell' A., o piuttosto di quelle che correvano ai suoi dì, le quali non più si sostengono contro la critica odierna, il che da uno studio più accurato nelle origini de' nostri popoli e delle città nostre di leggieri apparisce; ma per non fare assai più ritardare la pubblicazione dell'opera, e per non renderla di molto maggior mole, il che non sarebbe stato molto utile pel poco numero degli esemplari in cui si pubblica, ci siamo rimasti dal ciò fare, confidando che vi supplisca il lettore intelligente e dotto. Forse potremo quando che sia questa Descrizione migliorare in una ristampa che si renderà per avventura necessaria, ed allora speriamo ridurla nel modo sopra detto, togliendone via con tutti i passi soverchi anche i passi latini, che il Marciano dopo aver tradotti, o malamente tradotti, adduce molto distesamente senza riferirne le citazioni; ed allora di corredarla di speciali annotazioni ci potrà essere più agevole.

DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI

DELLA

PROVINCIA D'OTRANTO.

LIBRO PRIMO

DEL SITO E DELLE PROVINCIE D'ITALIA.

CAPITOLO I. — INTENZIONE DELL'AUTORE, E DEGLI ANTICHI NOMI DELLA PROVINCIA D'OTRANTO.

L'ITALIA, famosissima regione dell' Europa, ha il suo principio dalle Alpi, che a guisa di fortissima muraglia la chiudono e serrano di modo tale al settentrione, dividendola dalla Francia, che Annibale Cartaginese per entrarvi da quella parte col suo esercito vi penò sei mesi col fuoco ed aceto per farsi la via, come dicono Appiano e Livio. D'indi si prolunga verso il mezzogiorno 1020 miglia. È bagnata all'oriente dal mar Jonio ed Adriatico superiore, all'occidente dal Tirreno e Ligustico inferiore, al mezzogiorno dal Sicolo Ausonio, che la circondano e serrano da tre lati, ed al quarto lato dalle Alpi; onde il Toscano Poeta disse, scrivendo della sua Donna:

> Poichè portar no'l posso in tutte quattro
> Parti del mondo, udrallo il bel paese
> Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

La traversa per lungo il monte Appennino che ha origine dalle Alpi, e va scorrendo fino alle onde siciliane, come dice Dionisio Afro in questi versi:

> *Hunc Apenninum dicunt cognomine montem.*
> *Ille nives canis condensas Alpibus artus*
> *Spumescente freto Siculas percurrit in undas.*

Determinandola nell'ostro con due corna, o penisole, da'Greci dette chersonesi: l'una che guarda l'oriente, e l'altra l'occidente, che formano il piè della gamba d'Italia. Queste due penisole ne' tempi antichi non solamente erano le più famose parti di tutta l'Italia, ma della Grecia e di tutto il mondo ancora per la clemenza del Cielo, la fertilità del paese, la magnificenza delle città e la nobiltà de'popoli. Quivi fiorirono le famose città di Reggio, Locri, Sibari, Crotone, Petilia, Turio, Metaponto, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Otranto, Rudia, Lupie, Uria, Nerito. Queste città in que' tempi erano come quelle che sono oggi in Italia, e si hanno per le più nobili e potenti. Onde Diodoro Sicolo, Strabone ed altri dicono che Crotone armò contro i Locresi 100, 300 uomini, e Sibari 300, 000 contro i Crotoniati, la quale città di Sibari aveva acquistato nel suo dominio venticinque altre città; e che Taranto armava 30, 000 pedoni, 10, 000 cavalli, 1000 capitani, e 100 navi nel suo famoso porto. Quando i Greci fiorivano e possedevano la maggior parte dell'Italia, queste due penisole chiamavano la Magna Grecia, e quivi era l'umbilico di quanto i Greci per il mondo possedevano. In questi angoli d'Italia Ferecide di Sciro incominciò a scrivere la filosofia in prosa, che prima dagli Oracoli e dalle Sibille si scriveva in versi. Quivi ebbe origine la Pittagorica sapienza; quivi i buoni costumi e le norme del retto vivere, quivi i primi che diedero le leggi scritto, Zaleuco e Caronda suo discepolo, ai Locresi ed ai Turii, como dicono Platone, Aristotele, Cicerone e Diodoro Sicolo; appresso de' quali Turii Erodoto, padre delle storie greche, scrisse le sue Muse l'anno dell'edificazione di Roma 310, come nota Plinio (lib. XII, cap. 4). Ma dopo che seguì la guerra tra Greci e Latini, e divisosi il Romano Impero in Orientale ed Occidentale, ed i Saraceni, Goti, Ostrogoti, Vandali ed altre nazioni occuparono queste penisole, parte delle suddette città andarono in ruina, e parte mancarono della gloria e magnificenza loro. Della città di Turio, tanto ne' primi secoli famosa, solamente il nome nella età nostra della sua fama risuona, per non dire di Locri, Metaponto, Sibari, Rudia ed altre, delle quali si può solo congetturare ove erano gli edificii e i celebri fondamenti, in guisa che possiamo dire col Poeta:

Nunc humilis veteres tantummodo Troja ruinas,
Et pro divitiis tumulos ostendit avorum.
Clara fuit Sparta, magnae viguere Mycenae,
Nec non Caecropis, nec non Amphyonis arces.
Vile solum Spartae est, altae cecidere Mycenae.
. . . . *Quid sunt nisi nomine Thebae?*
Quid Pandionis restat nisi nomen Athenae?

Tanta è l'instabilità ed incostanza della volubile fortuna, che non

solamente turba, agita, e permuta ne' diversi Stati l'opere umane, le monarchie e gl'imperi, ma sino le regioni, città, genti, lingue, famiglie, ora in alto e sublime stato sollevando, ed ora in basso ed infima fortuna deprimendo. Le leggi ancora muta de' Principi e de' popoli, le varie religioni, le sette e dottrine de' Filosofi secondo Aristotele; mai essendo nel mondo cosa stabile o ferma, eccetto che la nostra vera e santissima cristiana Religione dal nostro Capo Cristo Gesù vero Dio ed Uomo istituita e confermata, che dal principio del mondo sempre è durata, e durerà infino alla consumazione de' secoli, e le altre potenze e regni col tempo andranno in ruina.

Mancò la potenza ed il regno de' Giudei, si distrusse quello dei Caldei, ed andò in ruina il regno de' Medi e de' Persi; si estinse quel di Alessandro e de' Greci, ebbe fine il regno di Egitto, mancò quel de' Romani, e tutti i regni della terra finalmente si estingueranno. Solo il regno e la monarchia di Gesù Cristo non avranno mai fine, e saranno eterni, avendolo già predetto l'Angelo a Maria Vergine sua Madre: *Regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis.* E Daniele: *In diebus autem Regnorum illorum suscitabit Deus Coeli regnum quod in aeternum non dissipabitur, et regnum ejus alteri populo non tradetur;* ed il medesimo altrove: *Regnum autem et potestas et magnitudo Regni, quae est supter omne coelum detur populo Sanctorum Altissimi, cuius Regnum regium sempiternum est.* E Giovanni nell' Apocalisse: *Regnabit in saecula saeculorum.*

Ritornando dunque al primo ragionamento, dicemmo che due sono quelle penisole, l'una che guarda l'occidente, cinta da tre lati dal mar Tirreno ed Ausonio, ovvero Sicolo, e dal quarto lato è l'istmo, che mira il settentrione, continuandosi colla terra ferma, di spazio dal seno Scilletico all' Ipponiate, ora di Santa Eufemia, o dallo Scilletico al Lametico, come dice Aristotele, di mezza giornata, o secondo Strabone di cento sessanta stadii, che sono miglia venti. Questa dice Plinio essere la più stretta parte dell' Italia, ed Antioco Siracusano, Aristotele, Strabone ed altri la prima detta Italia da Italo re, che dopo aver distesi e dilatati i suoi confini insino alle Alpi e termini di Schiavonia, abbracciò e comprese col suo nome in se la Liguria, l'Etruria, l'Umbria, il Lazio, la Campania Felice, la Lucania, la Bruzia, la Magna Grecia, la Japigia, la Puglia Peucezia, la Daunia, il Sannio, il Piceno, la Flaminia, l'Emilia, la Venezia, il Friuli, l'Istria, l'isole di Corsica, di Sardegna, di Elba, di Procida, d'Ischia, di Lipari, di Sicilia, di Tremiti, di Venezia, ed altre isolette circonvicine, che oggi col suo nome possiede. Non è nostro intento al presente scrivere di tutta l'Italia, per averne scritto appieno molti degli antichi e moderni, e noi in universale nelle sue origini; nè anco della penisola che guarda l'occidente, della quale scrissero a lungo Gabriele Barrio e Girolamo Marafioti Calabri; ma dell' altra che mira l'oriente e i monti Cerauni, che gli antichi chia-

marono Ausonia, Messapia, Japigia, Sallenzia, Apulia, Calabria, ed oggi Terra d'Otranto.

CAP. II.—DELL'ORIGINE E DE' PRIMI ABITATORI DELLA PROVINCIA D'OTRANTO, COMUNI COLLE ALTRE PROVINCIE DELL'ITALIA CONVICINE.

Non è necessario trattando dell'origine ed antichità della Provincia d'Otranto incominciare dalla creazione del mondo, per esser cosa chiara, anzi chiarissima, che non è memoria alcuna appresso degli scrittori de' nomi, siti, divisione delle regioni, Regni, Provincie, descrizioni e fatti di que' primi popoli, che per anni 1656 furono avanti del Diluvio universale di Noè, eccetto quel tratto che ne lasciò Mosè nella sua sacra Genesi, piuttosto avuto per divina rivelazione, che per umana dottrina, ed alcuni frammenti che si leggono in Beroso Caldeo, negli annali degli Assirii, ed in Giuseppe Ebreo seguace di Mosè nel I delle Antichità giudaiche. Del resto non siamo noi obbligati sapere quali nomi ebbero le parti del mondo, le penisole, le isole ed altri luoghi della terra abitabile in que' primi secoli, e da quali popoli fossero allora abitate; ma solamente intendere ed investigare delle cose fatte e successe dopo il diluvio universale. Ed anche di queste si può avere poca contezza per la perdita delle memorie, e la lunghezza del tempo che rode, consuma e distrugge tutte le cose terrene, non lasciando di quelle ricordo alcuno, come ben dice il Poeta:

Omnia tempus edax depascit, et omnia carpit,
Omnia sede movet, nil sinit esse diu.

Non mancheremo poi di dire tanto che ci vien permesso dalla probabilità; onde ritrattando il nostro ragionamento diciamo che Raffaele Volaterrano nelli suoi Commentarii delle cose d'Italia mette sei provincie tra Taranto ed il monte Gargano, detto di S. Angelo, cioè Japigia, Messapia, Peucezia, Daunia, Salentina ed Apulia, confondendo insieme i nomi e le provincie; onde noi per maggior chiarezza le descriveremo distintamente.

Sappia dunque il curioso lettore, che i primi nomi introdotti in questa Regione da Noè, suoi figliuoli, nipoti e pronipoti dopo il diluvio, furono comuni a tutto quel tratto di paese, che incomincia dal fiume Tiferno, oggi Fortore, che divide il Sannio detto Abruzzo dalla Puglia Daunia insino al Capo Salentino d'Otranto, e dal Capo Salentino al fiume Lao, termine de' Bruzii, oggi Calabria inferiore, come chiaramente si legge in tutti gli antichi e moderni geografi. Era in quelli tempi tutto quello spazio di paese chiamato col nome di Enotria, di Ausonia, di prima Italia, di Messapia, di Apulia, di Peu-

cezia, di Pediclia, di Japigia, Sallenzia, Etolia, Daunia, Magna Grecia, Bruzia, Conia e Calabria. Questi nomi appresso gli antichi si distendevano ed erano comuni a sei Provincie della Italia, situate nel Regno di Napoli, cioè alla Puglia piana, a Terra di Bari, a Terra d'Otranto, alla Basilicata, alla Calabria superiore, ed alla inferiore: ma dopo col tempo in quella parte ch'è verso l'occidente dal fiume Lao sino a Leucopetra, oggi Capo dell'Armi, bagnato dal mare Ausonio e Sicolo, i nomi di antica Enotria, di prima Italia, di Conia, di Bruzia, ovvero Brezia, si sono formati oggi in quello di Calabria inferiore. Da Leucopetra sino all'antica città di Metaponto, spazio che mira il mezzogiorno, si conservò il nome di Magna Grecia, di Lucania, ed oggi di Basilicata, e di Calabria superiore. Da Metaponto al Capo Salentino, ovvero Japigio d'Otranto, e dal Salentino alla distrutta Egnazia, ch'è la parte orientale, bagnata dal mar Jonio e parte dell'Adriatico, il nome d'Ausonia, di Messapia, di Japigia, di Salentina e di prima Calabria si è formato oggi in quello di Provincia d'Otranto.

All'altra che comincia da Egnazia sino al fiume Aufido, oggidì Ofanto, verso la parte settentrionale, bagnata dall'Adriatico, fu dato il nome di Enotria, di Arcadia, di Apulia, Peucezia, Pediclia, ed Etolia, e si è oggi formata in quella di Terra di Bari, dalla famosa città di Bari posta nel suo lito; l'altra che incomincia dal fiume Aufido insino al fiume Fortore, ove si comprende il monte Gargano, bagnata parimenti parte al settentrione, e parte all'oriente dal mare Adriatico, la quale anticamente ebbe il nome di Apulia e di Daunia, ora si dice Puglia piana, o Provincia di Capitanata. L'ultima è quella Provincia, la quale si chiama al presente Basilicata, e negli antichi tempi era unita alla Magna Grecia, e dopo da Lucio fu detta Lucania, secondo dicono Porzio Catone, Plinio e Solino.

CAP. III. — DELLE PRIME COLONIE ED ABITAZIONI DELLE SUDDETTE PROVINCIE, E DELL'ANTICO E PRIMO NOME ENOTRIO.

Furono le suddette Provincie deserte ed inabitate dopo l'acqua del Diluvio universale di Noè per lo spazio di 108 anni, come porta Giovanni Lucido, scrivendo di tutta l'Italia, nella sua Cronaca dell'emendazione de' tempi. Nella quale Italia venne in quel tempo la prima volta il detto Noè, che dopo fu detto Jano ed Enotro, col suo nipote Gomero Gallo figliuolo di Giafet con molta gente dall'Armenia maggiore, abitando prima la Toscana, ed indi mandando le colonie per tutta l'Italia, ed in queste Provincie, che stettero sotto del suo impero, e di altri cinque Re d'Italia suoi successori per anni 315, cioè sotto l'impero dalla prima sua venuta anni 35, del suo nipote Gomero Gallo anni 58, di Oco Vejo anni 50, di Camese fi-

gliuolo di Noè anni 19, della seconda venuta di Noè anni 82, di Auruno Razenuo suo figliuolo anni 54, e sotto l'impero di Anruno anni 17, che tutti sono 315.

In questo tempo i Popoli che vi abitarono vissero rozzamente nell'aureo secolo, come nelle altre Provincie d'Italia, sotto il nome di Janigeni, di Enotri, di Gomeri Galli, da Jano Enotro, da Gomero Gallo, dalla voce ebrea *Gallim*, cognome di Gomero, avuta per paterno epiteto, che dinota ondeggiato dalle acque diluviali, ed i loro discendenti furono detti da' Latini Umbri, *ab imbre*, piogge diluviali. Dalli quali Umbri nacquero dopo e discesero gli antichi Aborigeni, che si mescolarono co' Janigeni Toscani, Tirreni, Sicani, Pelasgi, Enotri, Arcadi, Calcidesi, Trojani, ed altre nazioni, che col tempo successero in Italia, come si è detto di sopra nelle sue origini.

Furono detti Enotri da Noè Janigeno Enotro fenice, e non dal Sabino o dall'Arcade figliuolo di Licaone, come molti credono, perciocchè si trova essere stati tre Enotri in Italia; il primo fu Noè, il quale fu detto Jano dagli Aramei, ed Enotro da' Greci, dalla voce aramea *Jain* e dal greco Οἶνος, che ambi appo di noi dinotano vino, per essere egli stato il primo inventore di quello, e coltivatore della silvestre vite in Italia secondo l'antichissima istoria delle Sacre Lettere narrata da Mosè nella Genesi, e dinota l'antico nome Enotrio prima del Sabino e dell'Arcade in Italia, come di ciò fa testimonianza Catone ne' frammenti delle Origini, così dicendo: « Tu dell'Italia il » Principe chiarissimo e per il tempo e per l'origine della gente, per» ciocchè nell'Aurea Età ebbe principio, signoreggiando gli Dei Jano, » Camese e Saturno, gente di Fenicia, detta Saga, cioè religiosa e » prudente, la quale dopo il diluvio mandò primieramente per il mon» do le colonie; » ed alquanto infra soggiunge, che da questi venne Jano insieme con Diri ed i Galli avoli degli Umbri, e portato con nave per il Tevere tenne la Toscana, ov'egli primieramente in terra ferma pose le colonie, ed esso fu creduto e chiamato Dio Vaticano, e la regione Vaticana, cioè vagicana, perciocchè ivi primieramente Jano diè principio all'Italia; e partitosi indi coi coloni nel tratto dell'Umbria la regia stanza edificò, ed a Jano l'Olimpo e la fossa sacrò, dedicando non lungi dal palagio la Tirrena Augustale, ove nel nome de' mesi le 12 colonie a salutare il Re si ragunassero. Indi scrivono, che le 12 colonie a tenere i fasci e ad ogni pretorio littore 24 uomini liberi assegnarono. Edificò egli vicino alla ripa del Tevere Janicolo ed Ari Jano, ed al lido toscano Fregene, Volaterra o Volterra, e Cariara detta in latino Luna: infra terra, Ogigiano, Arezzo, Rusella, Volsino. Poco dopo diede il destro lato del Tevere ai suoi figliuoli, a Camese dal quale furon dette colonie camesene, a Saturno da cui fu per l'addietro Saturnia chiamata, ed era il Capitolio. Questa è veramente la piccola origine dell'Italia in quell'età aurea, e seguendo de' nomi di essa dice: « Ebbe l'Italia da Dei e da Capitani più

nomi. Fu detta Janícola da Jano, il quale vogliono alcuni ch'Enotro fosse detto, perciocchè trovò egli il vino ed il farro; Camesena da Camese, e da Saturnó Saturnia. Saleumbrona parimenti dagli abitatori fu nominata. » Il secondo Enotro fu un Re de' Sabini, alla cui provincia lasciò il nome di Enotria, come notano Varrone e Servio nel primo e settimo dell'Eneide, ed Annio Viterbiense nel commento ch'egli fa sopra di Mirsilo Lesbio. Il terzo Enotro fu l'Arcade figliuolo di Licaone che diede il nome di Enotria alla Puglia Peucezia, oggi Terra di Bari: laonde da questi tre Enotri trassero l'origine e i nomi le tre Enotrie sopraddette, come anco nota l'Alberti nel principio della sua Italia, soggiungendo egli: la quarta Enotria, per autorità d'Antioco Siracusano, fu quel tratto di paese ch'è tra il fiume Lao, termine de' Lucani a Metaponto, come scrive Strabone; non si accorgendo egli che questa quarta Enotria è l'istessa colla prima, e che questo paese ottenne il nome di Enotria dal primo Enotro Fenice Janigeno, nel medesimo tempo che l'ottenne tutta l' Italia. Nel medesimo errore incorsero parimenti Gabriele Barrio e Girolamo Marafioti, confondendo i primi Enotri Fenicj colli terzi Arcadi senza alcun ordine di tempo. Cagione di questi errori fu l'autorità di Dionisio d'Alicarnasso nel primo libro, il quale volendo dimostrare le prime origini ed antichità d'Italia, dice con Antioco Siracusano che i primi abitatori di quella furono gli Enotri. Il quale Antioco intende dell'Enotro Fenice Janigeno, e non dell'Arcade figliuolo di Licaone, come Dionisio, il quale lo tira all'Arcade, e l'accomoda alla sua greca nazione. Manifesta questo pio ambizioso errore Virgilio nel primo dell' Eneide in questi versi:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

I quali versi chiaramente dimostrano, che l'Italia fu abitata prima dagli Enotri e detta Enotria, e dopo chiamata Esperia da Espero fratello d'Italo, e non da Espero stella, come altri dicono, e finalmente Italia da Italo; il quale Italo vi venne anni 72 prima della venuta di Enotro Arcade e di Peucezio suo fratello. Onde se Enotria fu il primo nome d' Italia, come pone Virgilio ne' suddetti versi, certo è che non ha potuto chiamarsi Enotria da Enotro Arcade, che vi venne l'anno del mondo 2408, ed Italo ne pose il dominio l'anno del mondo 2336, cioè anni 72 prima della venuta di Enotro Arcade, secondo Giovanni Lucido, Annio Viterbiense ed altri. Chiamossi dunque Enotria da Enotro Fenice Janigeno, che fu il padre Noè inventore del vino, e primo cultore della silvestre vite, la quale da' Greci vien detta Οἴναρον, quasi da Enotro suo primo cultore. Allude parimenti

a questo sermone co'detti versi, ove dice che l'Italia fu detta Enotria dalla bontà delle viti, ch'essa produce.

Fanno menzione di questi primi Enotri, che abitarono dal fiume Lao a Metaponto, e finalmente tutta l'Italia, Antioco Siracusano appresso Dionisio, Aristotele, Beroso, Fabio Pittore, Strabone, ed altri. Scrive Dionisio che Antioco Siracusano, antichissimo istorico, descrivendo gli antichissimi edificatori delle abitazioni d'Italia, e qual parte di essa avesse ciascun di loro occupata, dice che gli Enotri prima di coloro, che se ne ha memoria, posero in quella la lor sede, così dicendo: « Antioco di Senofane scrivendo di tali cose come » certissime, e molto approvate dagli antichi monumenti, dice così: » Questa regione che ora si dice Italia, anticamente fu posseduta da- » gli Enotri. Dopo dicendo in che modo si governarono, e come Italo » per il passato fu loro Re, dal quale furon detti Italiani, soggiunge: » A questo successe Morgete, da cui furon chiamati Morgeti. Racconta » ancora, come Sicolo raccolto da Morgete, costituendosi particolare » impero, vi si condusse con separata gente, ed a questo modo quelli » ch'erano Enotri furono detti Sicoli, Morgeti ed Italiani, e poi sog- » giunge queste parole: « Ora verrò dichiarando con gli antichi storici » quanto era grande la generazione degli Enotri, avendo in ciò testi- » monio Ferecide nelle origini degli Ateniesi a nullo altro inferiore, » che così parla di quelli che reguarono in Arcadia. Da Pelasgo e » da Dejanira nacque Licaone; questi prese in moglie Cillene ninfa » Najade, dalla quale si dice il monte Cillene. » Dopo numerando » quelli che discesero da questi, e commemorando quali luoghi avesse » ciascuno di loro abitato, facendo menzione di Enotro e di Peuce- » zio, dice così: « Ed Enotro, dal quale si chiamano gli Enotri, e Peu- » cezio, da cui i Peucezii, che sono nel seno Jonio; tali sono dun- » que, dic'egli, le cose che dagli antichi sono state dette delle abita- » zioni degli Enotri, alle quali io consentendo dico, così veramente » essere stata l'origine greca degli Aborigeni, come da Catone, Sem- » pronio, e molti altri si narra; quella io dunque giudico essere stata » la progenie degli Enotri, perciocchè veramente la nazione pelas- » ga, e la cretense, e le altre che posero la loro sede in Italia ritrovo » esser venute in tempi posteriori, nè altra armata della greca più an- » tica di questa posso ritrovare esser venuta nella parte occidentale » d'Europa, ed io stimo ch'essi Enotri abbiano ottenuto molti altri » luoghi d'Italia, occupandone alcuni deserti, ed altri poco abitati. Vi » era parte dell'Umbria ancora, della quale s'impadronirono, scac- » ciandone gli Umbri; ma io giudico chiamarsi Aborigeni dall'abitare » ne'monti, perciocchè *Aborigenesi* secondo gli Arcadi significa abita- » re i monti, siccome in Atene alcuni sono montani, ed altri maritti- » mi. » Tutto ciò disse Dionisio d'Alicarnasso nel primo libro d'autorità di Antioco Siracusano; e più infra parlando de'nomi d'Italia, dice; « ma fu detta Italia da un certo potentissimo chiamato Italo.

Questi dice Antioco Siracusano essere stato prudente e buono, il quale convincendo alcuni popoli col parlare, altri colla forza, ridusse tutta la regione al suo dominio, quant'era tra il seno Napetino e lo Scillaceo, e quella parte essere stata prima chiamata Italia da Italo, il quale, poichè fu signore di questo paese, ed avendo molti al suo comandamento, no nacque subito appresso altri desiderio, e riunì molte città; ma egli fu di generazione Enotro »; e dopo alquanto più infra, volendo il medesimo provare che Roma precede alle antichità trojane, soggiunge, che reguando Morgete in Italia secondo Antioco Siracusano, essendo allora l'Italia da Taranto a Nottunia città marittima, venne a lui un certo fuggitivo da Roma, così dicendo: ch'essendo invecchiato Italo regnò Morgete, e nel suo tempo venne un certo uomo da Roma, chiamato Sicolo: adunque, dic'egli, secondo il Siracusano autore, si ritrova Roma precedere i Trojani, ed altri antichi tempi.

Aristotelo nel libro VII della Politica al capo 10, scrivendo dell'origine ed invenzione del mangiare gli uomini insieme, dice averlo anticamente trovato ed insegnato a'popoli d'Italia Italo loro antichissimo Re, così dicendo: « Pare ancora che antico fosse l'ordine del ritrovarsi a mangiare insieme, perchè degli ordini di Creta ordinativi sotto l'impero di Minos parte ne furono molto prima in Italia. Poichè si ritrova da' periti di quei luoghi che vi abitavano anticamente, che un Italo, così detto per nome, fu Re degli Enotri, dal quale mutatosi il nome a quei popoli, in cambio di Enotri essersi chiamati Italiani, e la regione Enotria essersi chiamata Italia, tutta quella parte dico che è dentro lo stretto di Scilla, od il seno detto Lametico, chè tali luoghi sono lontani gli uni dagli altri per ispazio di mezza giornata. Dicono dunque che questo Italo raunati insieme que' popoli di Enotria, che seguendo la vita pastorale, erano vagabondi, fe' loro arare la terra, ed oltre le molte altre leggi, ordinò loro parimenti quella del ritrovarsi a mangiare insieme. Laonde oggi ancora alcuni suoi discendenti ritengono in quei paesi questa, ed alcune altre leggi date da lui. E quella parte d'Italia, la quale è verso la Tirrenia abitavano gli Opici, che ora si dicono Ausonii. E l'altra parte, che appartiene alla Japigia ed al Jonio, chiamata Siriti, abitavano i Coni, ed essi nati anco dagli Enotri. L'invenzione dunque del mangiare insieme quivi prima apparve. » Tutto questo disse Aristotele de' primi Enotri, dalle cui parole si comprende chiaramente, che questi discesero dal primo Enotro Fenice Janigeno per averli riformati, come dice esso Aristotele, Italo, il quale fu prima di Enotro Arcade, come si è provato di sopra, ed abitavano in quei tempi tutto quel tratto di paese, ch'è dal seno Ippòniate, ovvero Lametico, oggi di S. Eufemia, per tutta la Japigia, da Aristotele chiamata *Sirite de' Caoni*, i quali dice che discesero parimenti dagli antichi Enotri.

Beroso Caldeo scrive ancora di quest'Italo e di Morgete suo figlio nel quinto libro dell'Antichità Caldea con queste parole: « L'an-
» no primo dell'imperio di Mancaleo XIV Re d'Assirii Chetim, cioè
» Italo, cacciato Espero dall'Italia, tenne sopra i Celtiberi la signoria,
» e l'anno secondo del medesimo Mancaleo Chetim, lasciato al Reno
» Celtibero Sicoro suo figlinolo, regnò sopra gli Janigeni », e poco dopo dice », chiamarono gli Janigeni nella loro lingua Chetim per l'inge-
» gno eccellente che aveva Italo Atlante. Diede costui Elettra sua figlia
» per moglie a Camboblascone Principe de' Janigeni, il quale per tali
» nozze mandò le colonie oltre le Alpi all'Italia vicine; creò parimen-
» ti Italo Principessa Roma sua figlia negli Aborigeni, e fe' Morgete
» suo figlinolo Corito »; e dopo dice « che nel tempo di Espero V
» Re degli Assiri Morgete figliuolo d'Italo creò Corito Camboblasco-
» ne suo parente, e nell'anno ottavo di Mamelo XVI Re degli Assiri
» Romanesso, di Roma figliuolo, fu il primo luogotenente degli Abo-
» rigeni Montani. »

Fabio Pittore nel suo 1.° Libro dell'Aurea Età ed origine di Roma dice: » Fu nel Colle Capitolino di Roma la prima origine; seguì
» a questo l'Aventino, ove abitò Atlante Italo condotto da Sicilia con-
» tro Espero suo fratello, nella cui tutela era l'imperio di Toscana,
» essendo ancora Jano fanciullo, ed agli ufficii reali non atto. Italo,
» essendogli vietato da Jano e da' Toscani a guerreggiare, si fermò
» nell'Aventino, alle cui radici innanzi al Tevere con aiuto e consi-
» glio di Jano edificò Capena piccola terra, e concedendolo Jano,
» chiamò la regione Italia. Morto poi Espero suo fratello, prese Italo
» di Jano e di Toscana la tutela; ed estinti tutti gli altri cognomi,
» tutto il paese circa il Tevere chiamossi Italia. Questa è l'antica
» Italia, il cui nome a poco a poco dalle radici delle Alpi sino al ma-
» re siciliano e ad essa Sicilia divenne comune, ed era in potere so-
» lamente de' Re e Principi porre il nome alle genti ed ai popoli. Ita-
» lo, adunque pigliato d'Italia l'impero, prepose Roma sua figlinola
» nel Lazio a' Sicoli ed Aborigeni; la quale, lasciata Capena, occupò il
» Palatino, nella cui cima ov'è l'Esquilio edificò Roma, piccola terra
» che tanto significò quanto Valenzia. Morta ella, la terra per le pa-
» ludi fu abbandonata fino al venire di Evandro, il quale rifacendola
» le rendè parimenti il nome ». Tutto ciò disse Fabio Pittore d'Italo, e della prima origine di Roma.

Strabone nel V libro dice: » Dopo l'infime radici delle Alpi vi è
» il principio di quella regione, che all'età aurea chiamarono Italia,
» perciocchè gli antichi dissero Italia quella ch'è distesa dal mare si-
» ciliano al seno tarentino e possidoniate; dopo si ampliò estenden-
» do il nome insino alle radici delle Alpi. Rese anco li confini al
» fiume Varo nelle vicinanze di Genova, e dal vicino mare a' confi-
» ni di Toscana insino a Pola d'Istria. Quindi può veramente giu-
» dicare ciascuno, fiorendo nella felicità gli antichi d'Italia, aver

» nella cittadinanza chiamati i conviciui, ed in questo modo dopo di
» aver accresciute le forze esser pervenuti al Romano Impero. Dac-
» chè finalmente i Romani chiamarono nella società del Regno e
» nella città gl' Italiani, fu decretato che fossero partecipi i Cel-
» ti e i Veneti del medesimo nome; e tutti li chiamarono Italia-
» ni e Romani. Dippiù mandarono fuori molte colonie ne' primi e ne-
» gli ultimi anni, de' quali non potrei giudicare chi oltre fossero mi-
» gliori. »

E nel VI libro dice: « Possederono dopo la regione marittima
» posta insino al Faro Siciliano i Bruzii per lo spazio di 1350 sta-
» dii. »

Antioco in quel volume, ch' egli scrisse dell' Italia, questa afferma esser solita chiamarsi Italia, e di quella, dic' egli, volere scrivere, che gli antichi chiamarono Enotria. Dimostra il termine di essa quello che veramente dicemmo del mar Tirreno, che fu il fiume Lao dalla Terra Bruzia e dal Sicolo al Metapontino. Ma la Tarentina veramente, che è confine del Metapontino, dice nominatamente esser paese fuori d' Italia, ch'egli chiama Japigia. Di poi dice, che per il passato solo quelli che s' inoltrano infra l' istmo al mar siciliano, sono stati chiamati Enotri ed Italiani. Ed esso Istmo, cioè terra racchiusa dal mare, è di stadii 170 tra due seni, cioè l'Ipponiate, quello che Antioco chiamò Napetino, e l'altro Scillaceo. Il circuito della navigazione, compreso lo spazio della terra insino al Faro inferiore, è di 2000 stadii. Insino qui veramente dice distendersi il nome d'Italia ed Enotria, cioè questa regione insino a' Metapontini e Siriti averla abitata i Coni, gente Enotria, e veramente illustre, ed aver chiamato il paese *Chonia;* scrisse veramente Antioco con un certo modo semplice ed antico, ma avendo fatto altra distinzione de' Lucani e de' Bruzii. Questo disse Strabone.

Plinio dice che da Sibari incomincia la terza regione ed il paese Lucano ed il Bruzio: possederono questa i Pelasgi, Enotri, Italiani, Morgeti, Sicoli, principalmente popoli della Grecia, ed ultimamente i Lucani, discesi da' Sanniti, dal Capitano Lucio: Pesto, la terra de' Greci chiamata Possidonia, da cui comincia il seno disteso per 100 miglia insino alla Colonna Regina; ma prima di questo il fiume Melfi. La terra Bussento, da' Greci detta *Pixus*, il fiume Lao.

Annio Viterbiense scrisse anco d'Italo Atlante e del suo nome Chetim nella sua quarta Istituzione Anniana, esponendo le Tavole Euguhine ritrovate in Viterbo presente Alessandro VI Sommo Pontefice ne' principii del suo Pontificato. Abitavano anco in detto paese nel medesimo tempo gli Aschenazei venuti da Galazia sotto la guida di Aschenaz pronipote di Noè figliuolo di Gomero Gallo, che secondo Gioseffo è la città di Reggio nel paese de' Bruzii, com'egli dice nel I libro delle Antichità giudaiche al capo 2.°: *Aschenaz instituit Aschenazas, qui nunc Regini vocantur a Græcis.* E S. Girolamo dice: *Aschenas Græci Reginos vocant.*

Fu fratello cugino d'Aschenaz Italo Atlante da Beroso detto Kitim, il quale venendo in Italia abitò il primo questa regione, e dopo edificò nel Lazio la città di Kitim (dal suo nome Razenua), come è detta l'Italia da Mosè nella Genesi. La città Aschenaz fu dopo detta da'Greci Reggio, tirando questi l'etimologia dalla greca voce Ῥηγή, la quale dinota scissura, secondo Diodoro Sicolo, il quale nel quarto libro dice così: « Dicono gli scrittori delle cose della Sicilia, per il passato esse-
» re stata congiunta all'Italia, ma dopo esser divenuta Isola per que-
» sta cagione. Il continente nella parte più stretta si raccoglieva dal-
» l'impeto del mare; nell'uno e nell'altro lato cavatasi la terra dal-
» le onde marine, fecero la via alle acque, dalla quale scissura di
» terra questo luogo è chiamato Reggio, dopo molti anni edifica-
» tasi ivi una città sotto lo stesso nome. Altri dicono essersi scisso il
» continente per il terremoto, e divisosi dalla terra ferma essersi la
» Sicilia fatta Isola. Esiodo poeta tiene il contrario, perchè dice,
» aperto il mare, avere Orione accumulato il Promontorio ch'è vi-
» cino al Monte Peloro, ed in esso aver fabbricato il Tempio a Nettu-
» no, il quale adoravano con grande onore gli abitatori; la cui opera
» avendola consumata il mare, se ne ritornò a Negroponte, e dopo
» per la forma essere stato annoverato fra le stelle e conseguito nome
» immortale. Il che afferma parimenti Omero nella *Necia* col testi-
» monio di molti versi ». Strabono dice con Eschilo, « che fu impo-
» sto il nome a Reggio dal caso che successe in questa regione,
» perciocchè essendo stata separata la Sicilia dal continente per for-
» za del terremoto, come scrisse Eschilo ed altri, da quest'apertura
» e frangimento ha conseguito il nome «. Confermano parimenti questo Plinio e Solino. Solino dice: *Oppidum Messene Regio Italiae oppositum est, quod Regium a dehiscendi argumento* Ῥηγιον *Greci dictabant.* Plinio dice altrove: *dehiscendi argumento Regium Greci nomen dedere oppido in margine Italiae sito*; essendo che ivi si divise la Sicilia dalla Italia, come l'Isola di Capri dalla terra ferma e Negroponte dalla Beozia, onde Virgilio nel III dell'Eneide:

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbis
Litore deductas angusto interluit aestu.

Ed Ovidio nel Libro XV delle sue Metamorfosi:

Nunc freta circumeunt: Zancle quoque juncta fuisse
Dicitur Italiae; donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem reppulit unda. »

Chiama questa città Antioco Siracusano Posidonia o Nettunia,

per essere stata ella dedicata a Nettuno, per aver quivi Nettuno aperto il terreno, e tirata al suo dominio la maggior parte di quel paese, o come altri vogliono dalla temperie del cielo che quivi regna, attesochè appresso de' Greci Regio suona lo stesso che appresso di noi *Buono* ed *Ameno*, e secondo gli Ebrei *Lieti pascoli*, come vuole S. Girolamo. Di questa sua divisione e del Faro scrive a lungo Giustino nel IV libro della storia di Trogo, ed altri moderni, i quali potrà vedere il curioso lettore, perchè noi per brevità li tralasciamo.

CAP. IV. — DELLA VENUTA DE' PRIMI E DE' SECONDI AUSONII IN ITALIA, DEL NOME AUSONIO DELLA PROVINCIA, E DEL NOME SICOLO DELL'UNA E DELL'ALTRA SICILIA.

Nella fine degli anni 310 dopo la prima venuta di Noè detto Jano ed Enotro Fenice, dice Beroso Caldeo nel V libro, che venne in Italia per mare dall' Armenia maggiore con molta gente Ausone da Mosè detto *Aus*, pronipote di Noè figliuolo di Arameo, nato da Sem, primo figlio di Noè; il quale, raccolto amorevolmente da Auruno VI Re d'Italia, ebbe per abitare coi suoi la parte orientale di quella, cioè tutto quel tratto di paese da noi sopra detto dal capo di Reggio al capo d'Otranto, e dal capo d'Otranto al Monte Gargano di Sant' Angelo; nel qual tempo tutta questa regione, ed il mare verso Sicilia si acquistò il nome di Ausonia dal suo primo duce Ausone, che fu negli anni del Mondo 2077; dal Diluvio anni 421; avanti G. C. 1886; l' anno 10.° di Aralio settimo Re di Babilonia, come si cava da Beroso nel V della Storia Caldea, così dicendo:

Aralii anno X Armeni Janigenae Gryphonii cum coloniis suis ad Aurunum Ianigenum venerunt, quos exceptos hospitio etiam sedem cum Janigenis Razènuis assignavit. Classis quoque Auson eodem tempore ab Auruno fuit exceptus anno octavo sequente, et ipsi sedes in orientali Italia ab eodem consignata fuit.

Che furono le suddette Provincie, Mirsilo Lesbio nella Guerra pelasgica ed origine d'Italia e de' Tirreni, confermando il medesimo, dice che Enotro Arcade trasportò le colonie, ove abitavano gli Ausonii, ed ove ora è l'Enotria regione all'incontro de' Peucezii. E Cajo Sempronio Romano, scrittore antichissimo, nella sua divisione e descrizione d'Italia circa il golfo tarentino, dice che primieramente tennero questa regione gli Ausonii, indi gli Aborigeni Greci, dopo Enotrio Arcade, la quale chiamasi la Magna Grecia, ove sono Enotri, Calabri, Salentini, Magna Grecia e Bruzii. A questi segue Marco Catone ne' suoi frammenti delle Origini, così dicendo:

» Dal Gargano a Brindisi abitarono i Celii, i Daunii e più oltre
» i Pugliesi, ed i Bruzii, tra i quali Arpi, Canusio e Bari; oltre que-
» sti l'Appennino divide in due parti per traverso l'Italia, tra le qua-

» li è il Golfo di Taranto attorniato dalla Magna Grecia verso l'o-
» riente, e l'Enotria Arcadia, buona parte della Magna Grecia, ed
» i Calabri per l'addietro detti Ausonii. » Il medesimo dicono di questi primi Ausonii Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Sicolo, Plinio ed altri. Vennero questi Ausonii in Italia quasi nel principio dell' Età d'argento, onde Virgilio scrivendo di quell' Età, dopo l'Aurea, di questi disse nell' VIII dell'Eneide:

Deterior donec paulatim ac decolor aetas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae.
Saepius, et nomen posuit Saturnia tellus.

Perciocchè venendo dalle Spagne sotto la guida di Sicolo loro duce, figliuolo di Sicano nipote d'Atlante Italo, come si dirà appresso, per possedere nell'Italia l'antico dominio dell' avo, si mescolarono, dice Servio sopra il citato luogo di Virgilio, con questi Ausonii; onde dice, che gli abitatori della Terra o sono ivi nati, o da un medesimo paese venuti, o da diversi paesi. I primi chiama egli con Virgilio *Indigeni*, quasi ivi geniti; i secondi *Advenae*, cioè forestieri, ed i terzi *Coadvenae*, cioè forestieri che convengono insieme nell' abitazione; perciocchè gli Ausonii che vennero dall'Armenia, ed i Sicani da Spagna, convennero insieme in queste regioni della Magna Grecia, Japigia e Peucezia. Cristoforo Landino nel libro VIII dice, che questi Ausonii vennero dall'Arcadia secondo Dionisio, il quale tira a tutto potere l'origine d'Italia alla sua greca nazione, e forse per non aver letto Beroso.

Oltre di questi fu un'altra nazione di Ausonii, che abitò tra il Lazio e terra di Lavoro, vicino al fiume Liri, oggi detto Garigliano, nel qual tratto di paese erano queste città principali: Sidicina, Cales ed Ausona, edificate da Ausone, figliuolo di Ulisse e di Calipso. Venne questa seconda nazione di Ausonii da Troja nell' età di stagno nel tempo di Enea, come accennò Virgilio nel II delle Georgiche in questo verso:

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni.

Ove Servio intende per i Romani venuti da Troja.

I Latini chiamano questi popoli *Aurunci*. Servio sopra quel verso dello stesso Virgilio nel VII dell' Eneide:

Auruncos ita ferre senes, his ortus ab agris.

dice che gli Aurunci sono popoli antichissimi d'Italia, e Cristoforo Landino, esponendo il medesimo, dice:

» Aurunca fu città antichissima d'Italia edificata da Ausone fi-

» gliuolo d'Ulisse e di Calipso, dal quale fu detta Ausonia. Dei suoi
» abitatori parla Virgilio nel VII dell'Eneide:

Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Aequora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus.

Scrisse di questi Ausonii Tito Livio in più luoghi, e particolarmente nel libro VIII della prima Deca, ove dice che Minturno e Vescia città degli Ausoni furon prese a tradimento da Marco Gellio e da Cajo Sulpicio Consoli, e fu quasi estinta ed annichilata tutta la gente Ausonia. Dionisio d'Alicarnasso nel VI libro narra, come questi mandarono ambasciatori a Roma per ottenere dal Senato la restituzione del paese de' Volsci, che avevano preso i Romani; e scrive ancora che i detti Aurunci erano uomini molto ben disposti, di corpo robusti, terribili, e di fiero aspetto. Narra anco la battaglia fatta tra essi e Servilio Console, e come da lui furono debellati. Festo Pompeo, Paolo Lombardo ed Antonio Mancinello in quel sopra citato verso di Virgilio: *Nec non Ausonii*, ecc., dicono che questo fu quell'Ausone, che diede il nome di Ausonio non solamente al mare, e ad alcune provincie d'Italia, ma ancora a tutta essa Italia, il che a nessuno modo può stare, ripugnando a ciò chiaramente i tempi; perciocchè questo venne in Italia dopo la rovina di Troja, come si è detto, nel tempo di Enea secondo Virgilio; nel qual tempo era il nome Ausonio disteso per tutta l'Italia da 706 anni in circa, prima della rovina di Troja, come chiaramente il medesimo Virgilio in questi versi dimostra, introducendo Diomede, che risponde a Venulo, ambasciatore mandatogli dal Re Latino nell'Apulia a chiedergli soccorso nella guerra contro Enea, che venuto in Italia l'aveva assediato nel Regno, così dicendo nell'undecimo dell'Eneide:

Oh fortunatae gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Convincono parimente quest'opinione Mirsilo Lesbio e Dionisio d'Alicarnasso. L'uno dice che venne Enotro Arcade nell'Italia, ov'erano gli Ausonii quindici età avanti la guerra trojana; e l'altro diciassette, importando le 15 età, a ragione di anni 25 per età, lo spazio di anni 375, e le 17 età, anni 425; onde chiaramente si cava che il nome Ausonio fosse in Italia prima dell'edificazione di Troja, la quale dopo che fu edificata da Dardano non durò più di anni 300, come dicono Archiloco, Manetone, Eusebio, Annio, Lucido ed altri. Onde le suddette provincie, il mare Ausonio, e finalmente tutta l'Italia non hanno potuto sortire tal nome da Ausone figliuolo di U-

lisse, come i suddetti autori dicono; ma dall'antichissimo Ausone Armeno, figliuolo d'Arameo, come dicono Beroso ed Annio Viterbiense. Durò il nome Ausonio in questa regione circa 124 anni insino alla venuta di Messapo. Gabriele Barrio nel libro I, e Girolamo Marafioti pure nel libro I dicono che la Calabria fo detta anticamente Ausonia *ab auxo*, verbo greco che significa crescere ed abbondare, dicendo che nella Calabria crescono ed abbondano fertilissimamente tutte le cose che vi sono, e che dalla mutazione della lettera *X* in *S*, e dell'*E* in *O* fu detta dopo Ausonia, tirando l'etimologia del vocabolo a lor modo, senza che neppur uno degli antichi Greci o Latini scrittori ne facciano fede. Eppure di questo nome hanno scritto tutti quasi i geografi ed istorici che hanno trattato delle cose d'Italia. Il Barrio avendo osservato per la testimonianza degli antichi, che il nome Ausonio era antichissimo in Italia, molti anni prima della guerra trojana e della venuta di Ausone figliuolo d'Ulisse, s'immaginò che questo nome col tempo fosse corrotto, e non Ausonia, ma Auxonia si dovrebbe dire, non credendo forse all'autorità dell'antichissimo Beroso, per essersi contentato piuttosto di credere moltissimi luoghi e favole de'Greci, che alla verissima e più delle altre approvata istoria di quello. Ellanico Lesbio appresso Dionisio dice, che passarono due eserciti d'Italia in Sicilia, uno d'Elimi discesi dagli Euotri, e l'altro d'Ausonii scacciati dagli Japigii. Strabone nel III libro dice che il mare Ausonio al suo tempo chiamavasi Sicolo. Plinio precisamente nel III libro, cap. 4.° e 10.°, dice che oltre la Sicilia insino a'Salentini Varrone chiamava il mare col nome di Ausonio, e che incomincia la fronte d'Italia da Locri, chiamata Magna Grecia, distendendosi in tre golfi nel mare Ausonio, perciocchè la possedevano prima gli Ausonii. Licofrone nella Cassandra, accennando la morte di Filottete, ed il luogo del suo sepolcro, dice con questi versi essere stato ucciso dagli Ausoni:

Chratis autem monumenta videbit occisi
E contra Alaei Patarei delubrum,
Nauaethus ubi ad mare defluit,
Occident autem ipsum Ausones Pellenii.

Dicendo che incontro al Tempio d'Apolline Aleo, dove entra nel mare il fiume Neeto, vedranno nel fiume Crati il sepolcro di Filottete ucciso dagli Ausonii. Dionisio Afro nel suo libro *de situ orbis*, chiamò questi Ausonii forti ed illustre generazione di Giove in questi versi:

Ausonii fortes, clarum genus ab Jove summo,
Maxima gens bello semper dominatur et annis
Diversas magni terras circumsonat orbis.
Ausoniae tellus boreali exordia vento
Sumit, et ad Zancles isthmo protenditur undas.

E più oltre scrivendo dell'amenità del paese ausonio:

Ausoniae habitant adeo tot litore gentes
Oras Ausonias, et amoena roseta per agris.

Ed infra parlando della perigliosa navigazione del mare che bagna la Japigia e l'Ausonia:

Ergo Lycaonius petit hinc ventosa Peloris,
Notior ipsa feras qua spectat Japigas oras
Ausonias nautis, ubi formidatus arena
Cursus iterque vehit per mille pericula Ponti.

E Virgilio nel III dell'Eneide, introducendo Eleno, che parla ad Enea, narrandogli i mari che doveva navigare prima di arrivare al destinato luogo fatale circuendo la Sicilia, dice trovarsi prima il mare ausonio in questi versi:

Ante et Trinacria tentandus remus in unda,
Et salis Ausonii lustrandum navibus aequor.

Avendo fatto di sopra menzione de'popoli Sicani, che abitavano prima l'Italia, e che passando nell'Isola, le diedero il nome di Sicilia, non è fuor di proposito qui soggiungere l'origine di questo nome; onde è da notare che questi nomi Sicani e Sicoli sogliono alle volte da tutti confondersi, e pigliarsi l'uno per l'altro, come fanno spesso Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Sicolo, ed altri. Scrive Tucidide nel VI libro che il » circuito dell'Isola di Sicilia non è minore del tratto che » una nave da carico far potrebbe in otto giorni, ed essendo sì gran» de, è solamente per lo spazio di circa 20 stadii vietato dal mare che » non sia terra ferma. Fu da antichissimo tempo abitata, e dicono » averla occupata molte nazioni. È fama che gli antichissimi popoli di » essa furono i Ciclopi ed i Lestrigoni, i quali abitavano in una parte » di quel paese, la cui generazione, dic'egli, non sapere donde sia » venuta, nè donde vi si recasse; ma che ci basti che dai poeti ne sia » stata fatta menzione per quanto ciascheduno di loro ha conosciuto. » Dopo costoro, a quel che pare, i Sicani furono i primi che l'abita» rono, e, com'essi dicono, furono i primi fra tutti; perciocchè si ri» trova come eglino essendo Iberi cognominati dal fiume Sicano, ch'è » nella Iberia, furono di là cacciati da'Ligj, e da essi fu denominata » Sicania l'isola, che prima era detta Trinacria. I quali popoli dice, » che nel tempo suo abitavano la parte occidentale dell'Isola. Ma ch'es» sendo presa Troja, alcuni Trojani che fuggirono gli Achei, perven» nero co'navigli nella Sicilia, ed abitando ne'confini de'Sicani tut» t'insieme, furono chiamati Elimi, e le loro città Erice ed Egesta. A-

2

» bitarono anche presso di loro alcuni Focesi, di quelli i quali partiti
» da Troja furono in quel tempo dalla fortuna del mare trasportati
» prima nella Libia ed indi condotti nell'Isola. Ma i Sicoli, che ven-
» nero d'Italia ed abitarono quivi, fuggendo gli Opici, passarono
» nella Sicilia, come è fama, sopra certe zattere, aspettando che il
» mare fosse tranquillo. Sono ancora al presente de'Sicoli in Italia,
» avendo il paese tal nome da un certo Italo Re di Arcadia, e fu in
» questo modo chiamata Italia. Costoro essendo passati nella Sicilia
» con grande esercito, e vincendo in battaglia i Sicani, li cacciaro-
» no verso il mezzogiorno, e nella parte della detta Sicilia ch'è ver-
» so ponente. Ed in luogo di Sicania, l'Isola nominarono Sicilia, o
» possedendola abitarono la miglior parte di essa, il che avvenne da
» circa 300 anni innanzi che vi andassero i Greci, e per fino al dì
» d'oggi tengono i luoghi infra terra, o quella parte dell'Isola ch'è
» verso il settentrione. Abitarono ancora quasi per tutta la Sicilia i
» Fenicii, o fortificarono i promontorii di essa, cho sono appresso il
» mare, ed anco certe isolette, che sono attorno di essa, per poter
» trafficare e mercanteggiare co'Sicoli. Ma quando molti Greci an-
» darono colle navi in essa, lasciando da parte il navigaro, abitaro-
» no appresso gli Elimi alcuni luoghi detti Motia, Soloento e Panor-
» mo, affidatisi nella confederazione degli Elimi, ed al brevissimo
» tragitto che separava la Sicilia dalla città di Cartagine. Tanti Bar-
» bari adunque in questa maniera abitarono la Sicilia. » Tutto ciò
disse Tucidide dell'origine e de'nomi della Sicilia, ed altro cho sie-
gue, che noi, per non essere troppo lunghi, tralasciamo.

Dionisio d'Alicarnasso nel 1.° libro scrivendo de'Sicoli, dice:
» Ma perchè i Sicoli non più potevano pe'Pelasgi ed Aborigeni te-
» nere i proprii luoghi, pigliandosi le mogli ed i figliuoli, e ciò che
» avevano di denari, oro ed argenti, lasciarono loro tutto il paese,
» ed indirizzatisi verso l'ostro per i luoghi montuosi, camminando
» l'Italia inferiore, ed essendo scacciati da ogni luogo, fabbricarono
» col tempo alcuno zattere per passare il Faro, ed aspettando il mar
» tranquillo, passarono dall'Italia alla vicina Isola; ma avendola oc-
» cupata i Sicani, generazione spagnuola, e non molto prima essen-
» done fuggiti i Liguri, l'Isola fecero chiamare Sicania dal nome lo-
» ro, essendochè prima si diceva Trinacria dalla figura triangolare,
» che formano i suoi tre promontorii Peloro, Pachino e Lilibeo,
» onde Ovidio nel II de'Fasti disse:

Trinacria a situ nomine adepta loci.

» Non molti erano in questa grand'isola gli abitatori, e la maggior
» parte di essa insino allora era deserta. Internatisi dunque i Sico-
» li prima nelle parti occidentali, e dopo nelle altre ancora in molti
» luoghi, incominciò da essi l'Isola a chiamarsi Sicilia; e così dun-

» que la generazione sicola lasciò l'Italia tre età, cioè anni 75, pri-
» ma delle cose trojane, e nell'anno 26.° d'Alcioneo sacerdote in
» Argo, come dice Ellanico Lesbio, il quale vuole che due eserciti
» italiani passarono in Sicilia, il primo di Elimi nato dagli Enotri,
» ed il secondo dopo cinque anni di Ausonii, che fuggivano gli Ja-
» pigi. Dice che il Re loro si chiamava Sicolo, dal quale fu posto il
» nome e agli uomini ed all'Isola; e, siccome scrisse Filisto Siracu-
» sano, il tempo dell'andata fu anni 80 prima della guerra troja-
» na; ma la gente, quando fu trasportata dall'Italia, dice non esse-
» re stata nè di Sicoli, nè di Ausonii, ma di Liguri, guidandoli Si-
» colo, il quale dice di essere stato figliuolo d'Italo; e gli uomini
» che furono sotto del suo dominio essere stati detti Sicoli, ed essi
» Liguri essere stati scacciati dagli Umbri dalle proprie sedi e da'Si-
» coli. Antioco Siracusano non dichiara veramente il tempo della ve-
» nuta, ma dimostra essere chiamati Sicoli quelli, che si partirono
» scacciati dagli Enotri e dagli Umbri, cioè quelli che mutarono le
» sedi; ma Tucidide scrive essere stati Sicoli quelli che mutarono le
» sedi, e fuggirono gli Opici, ed il tempo, molti anni prima della
» guerra trojana: tali sono dunque quelle cose, che si dicono dagli
» autori degni di fede de'Sicoli, i quali si tramutarono dall'Italia in
» Sicilia. » Tutto ciò disse Dionisio d'Alicarnasso.

Diodoro Sicolo nel V Libro dice, che « la Sicilia fu per il pas-
» sato chiamata Trinacria, primamente dalla sua forma. Dopo fu det-
» ta Sicania da'Sicani che la coltivarono, ed indi Sicilia da'Sicoli,
» i quali in essa passarono dall'Italia in gran numero. È il suo giro
» di stadii 4660. Imperciocchè da tre lati, cioè dal Peloro insino al
» Lilibeo, contiene stadii 1700; dal Lilibeo al Pachino, paese di Sira-
» cusa, stadii 1500; il restante giro si distende per 1160 stadii. Di-
» cono i Sicoli per antica tradizione de'loro progenitori, la Sicilia
» esser sacrata a Cerere e Proserpina. Favoleggiano alcuni che dopo
» le nozze di Plutone con Proserpina quest'Isola fu data da Giove per
» regalo di nozze alla nuova sposa. Ma scrittori gravissimi dicono,
» che i Sicani abitarono anticamente in essa, esser ivi geniti, e pri-
» ma insieme con loro queste Dee essere state viste in Sicilia, ed in
» essa prima nato il frumento per la bontà del terreno; e come disse
» l'illustre Poeta: *Omnia sua sponte* la terra produsse. Nasce ancora
» ivi al presente il frumento silvestre nell'agro Leontino, ed anco in
» molti luoghi della Sicilia. E se si ricerca l'antico uso del grano, ove
» fu prima questo ritrovato, è cosa conveniente attribuirne le prime
» lodi a questa regione. » Ed appresso dice « : Diciamo adesso de'Si-
» cani, i quali prima abitarono la Sicilia, perchè variano intorno ad
» essi gli scrittori. Filisto afferma esser venuti dall'Iberia. Timeo, ri-
» prendendo l'ignoranza di questo scrittore, dice i Sicani esser natu-
» rali di Sicilia, apportando molti argomenti della loro antichità, i
» quali non fa d'uopo riferire; nel resto abitavano i Sicani ne'tempi

» antichi ne' monti fortificati dalla natura, ne' quali edificarono pic-
» cole città per tema de' ladroni. Non erano poi soggetti ad alcun
» Re; ma ogni borgo avea il suo principe particolare. E da prima
» costoro possederono tutta l'Isola, coltivando i campi, da' quali pren-
» devano il cibo della vita; dopo eruttando l'Etna fuochi che abbru-
» ciavano i paesi, avendo altri anni quest'incendio consumata la re-
» gione, assaliti dal timore, e lasciati i luoghi orientali, andarono ver-
» so quelle parti che sono all'occidente. Dopo molti secoli, andati
» i Sicoli d'Italia in Sicilia, ottennero i luoghi lasciati da' Sicani; ap-
» presso fatti potenti di forza o di ricchezze, occupati i luoghi convi-
» cini, mossa allo spesso guerra co' Sicani, ampliavano più l'impe-
» rio di giorno in giorno, insinochè dopo con una pace fra di loro
» stabilirono i confini de' campi. Finalmente furono portate colonie
» de' Greci in Sicilia, ed edificate città marittime. Dopo coll'uso e la
» scambievole consuetudine navigando i Greci in Sicilia, lasciando
» la lingua barbara, impararono la greca, e mutatosi il nome, so-
» no chiamati Sicoli. » Tutto ciò disse Diodoro. Solino, scrivendo di essa Isola, dice, che molto prima avanti la guerra trojana le diede il nome di Sicania Sicano Re, che venne con grandissimo esercito d'Iberi, e dopo Sicolo figliuolo di Nettuno. Le parole di Solino sono queste: *Sicaniae diu ante Trojana bella Sicanus Rex nomen dedit advectus cum amplissima Hiberorum manu.* Qui si nota secondo Annio Viterbiense nella Cronica degli antichi Re di Spagna, che gli Spagnuoli anticamente non ebbero Re, ma Duchi, ed usando la voce aramea non chiamavano i loro Principi Re, ma *Sic*, cioè Duca, e perciò *Oro*, *Ano*, *Eles*, *Ulo* loro Duchi, soggiungendovi il *Sic*, furono detti Sicoro, Sicano, Siceleo e Sicolo. Italo avendo lasciato Oro suo figlio nel dominio della Spagna l'anno del Mondo 2337, dal Diluvio anni 681, non volle che si arrogasse il nome di Re, ma di *Sic*, cioè di Duca, e però da molti vien detto Sicoro, e da questi una parte della Spagna Sicura, e Sicoro il fiume oggi detto Segre, che passa da Balaguera a Lerida; onde Lucano:

Hesperias inter Sicuras non ultimus amnis.

Ano figliuolo di Sicuro successe al padre nella Spagna l'anno VIII di Mamelo Re degli Assiri, del Mondo 2382, dal Diluvio 726, il quale aggiuntosi dopo il *Sic* fu detto Sicano, e da lui ebbe nome il fiume Ano. Alcuni vogliono, che desse anche il nome ai Sicoli Italiani, il cui nome è celebre presso i Poeti ed Istorici. Dopo Sicano ebbe la signoria della Spagna Eleo l'anno IX di Spareto, secondo Beroso, del Mondo 2413, e dal Diluvio 757, che col *Sic* avanti vien detto Siceleo, e da alcuni anche Sicolo; epperò Virgilio scrivendo a Pollione nel principio della IV Egloga, disse:

Sicelides Musae, paulo majora canamus.

chiamando le Muse siciliane da Siceleo. Da questo vuole Dionisio d'Alicarnasso che sieno stati nominati i Sicoli, e che sia stato figliuolo d'Italo, secondo il tempo ch'egli apporta d'autorità di Filisto, cioè anni 80 prima della guerra trojana, il cui tempo si accorda col dominio di Siceleo, e non d'Italo, il quale fu molti anni prima. Beroso nel 5.° dice che l'anno IV di Spareto XVII Re degli Assiri Jasio Janigeno regnò sopra gl'Italiani, e Siceleo poco appresso ne' Celtiberi, e nell'anno XX dell'imperio nacque la prima guerra civile in Italia tra Dardano e Jasio. Gli Aborigeni aderivano a Dardano, gli Janigeni e i Sicoli a Siceleo favorito da Jasio, e l'anno 23 di Ascatate XVIII Re degli Assiri dice, che Dardano uccise Jasio a tradimento, e fuggendo in Samotracia vi stette un tempo nascosto, e nell'ultimo anno del Re Ascatate dice che Ati donò a Dardano parte del terreno Meonio, e così ebbe principio il Regno d'Italia da Tirreno figliuolo di Ati, perciocchè essendo nata guerra tra Dardano e Jasio fratelli per causa del regno, Dardano avendo ucciso Jasio il fratello a tradimento, Siceleo, il quale era stato chiamato dalla Spagna in soccorso di Jasio, scacciò dall'Italia Dardano, il quale se ne fuggì in Samotracia, come dice Virgilio nel VII dell'Eneide con questi versi:

Dardanus Ideas Phrygiae penetravit ad urbes,
Threïciamque Samum, quae nunc Samotracia fertur.
Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum.

Questa si dice che fu la prima guerra civile in Italia, per la quale gli Aborigeni infestati da' Sicoli fecero loro guerra coi Pelasgi, e li discacciarono dall'Italia, confinandoli nell'Isola di Sicilia, come dicono Dionisio e Diodoro. Siceleo morì lo stesso anno, che fu ammazzato Jasio, e Dardano dopo la fuga dal paese Tirreno di Corito edificò Troja nella Frigia, e la chiamò Dardania dal suo nome l'anno 13.° di Ascatate Re degli Assiri, che fu del Mondo 2457, e dal Diluvio 801. Luso figliuolo di Siceleo prese il possesso della Spagna col nome di Re, e non di *Sic*, o Duca, e da esso quella parte della Spagna ulteriore fu detta Lusitania, oggi chiamata Portogallo, nella quale portò ad abitare molte colonie d'Italia. Dopo Luso successe Olo l'anno VIII d'Egitto, secondo Manetone, cioè negli anni del Mondo 2476 e dal Diluvio anni 820, il quale non volle esser chiamato Re, contentandosi solo del titolo di Duca, onde fu detto Sicolo il Giovine, a differenza di Sicolo il Vecchio figliuolo d'Italo, il quale morì finalmente senza lasciar di se eredi.

Questo è quanto si trova scritto de' Sicoli e de' Sicani, che abitarono la Spagna, l'Italia, e finalmente la Sicilia; dal qual discorso chiaramente si cava quanto sia erronea l'opinione del Marafioti, il quale vuole che il paese di qua e di là del Faro sia stato detto Sicilia da quell'uomo chiamato Sicolo, il quale dice Dionisio d'autorità d'An-

tioco, che venne dall' antica Roma mandato da Morgete figliuolo d'Italo, soggiungendo dippiù averlo Morgete fatto signore di Reggio. Dal che non dissentì veramente Antioco, nè anco Dionisio, come egli va stiracchiando l'istoria al suo immaginario pensiere, e non come chiaramente suonano le parole di Antioco, le quali da Dionisio sono apportate solo per dimostrare che l'edificazione di Roma precede molti anni le antichità trojane. Le parole di Dionisio sono queste: *Sed Antiocus Siracusanus, cujus ante mentionem feci, ait regnante in Italia Morgete (erat autem tunc Italia a Tarento usque ad Neptuniam Maritimam) venisse ad eum virum quemdam profugum Romae, sic enim dicit. Cum autem consenuisset Italus, regnavit Morges, ejusque tempore advenit Romae Siculus nomine. Secundum itaque Siracusanum Auctorem antiqua quaedam, et Trojana praecedens tempora Roma invenitur.* Le quali parole non significano altro, se non che venne un uomo a Morgete, fuggito da Roma, che si chiamava Sicolo: onde non è verisimile ch'essendo venuto Sicolo, uomo fuggitivo di altri paesi, avesse conseguito appresso Morgete tanta autorità, che permettesse dopo, che dal suo nome fosse chiamata l'una e l'altra Sicilia, come s'immaginò il Marafioti. Tucidide, Dionisio, Diodoro Sicolo dicono, come di sopra si è detto, che i Sicani antichissimi abitatori dell'Italia vennero dall'Iberia, e secondo Polibio portarono il nome dal fiume Sicano di Spagna, il quale fiume ebbe tal nome da Sicano figliuolo d'Italo, e la lor venuta fu secondo il medesimo anni 80 prima della guerra di Troja, e del Mondo 2703. Ed i Sicoli che diedero il nome all'una e all'altra Sicilia vennero prima dalla medesima Spagna in Italia sotto la guida di Siceleo negli anni del Mondo 2461 in soccorso di Jasio Re de'Toscani Tirreni, come si è detto; i quali Sicoli furono dopo discacciati d'Italia da'Pelasgi ed Aborigeni per la loro insolenza, e confinati nell'Isola di Sicilia, nell'una e nell'altra parte di qua e di là del Faro. E questo è quello che vuol dire in quelle parole: *Tradidit Siculi ex Italia (ibi namque habitavere fugientes Opicos) in Siciliam transierunt*, e l'altro che siegue portato di sopra da noi nella nostra favella. Il medesimo conferma Strabone, il quale dopo d'aver fatto menzione di tutti gli antichi popoli dell'Italia, soggiunge di autorità di Eforo, che i primi delle Nazioni Barbare che l'abitarono furono i Sicoli, Sicani, Morgeti ed Iberi, così dicendo: *Siculi, Sicani, Morgetes, aliique nonnulli ex quibus et Hiberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur, sicut et auctor est Ephorus.* Dei Sicoli e Sicani, che abitarono l'Italia, così parla Virgilio nel libro XI dell'Eneide in questi versi:

Est antiquus ager, Thusco mihi proximus amni,
Longus in occasum, finis super usque Sicanos,
Aurunci Rutulique serunt.

CAP. V. — DELLA VENUTA DI MESSAPO IN ITALIA, DAL QUALE EBBE LA PROVINCIA IL NOME DI MESSAPIA, DEL SUO PADRE NETTUNO, E DELLE ANTICHE LETTERE MESSAPIE RITROVATE NEL PAESE.

Ritornando al nostro paese, dopo la venuta di Ausone Armene, venne appresso ed ottenne la Provincia d'Otranto Messapo, figlio di Nettuno, nella quale edificò città o castelli, e da esso questa nostra Provincia ebbe il nome di *Messapia*. Ma per ritrevaro chi sia stato questo Messapo, e quando quivi venuto, è necessario dire prima alcune cose della sua genealogia o discendenza dal suo padre Nettuno. Cam, figliuolo di Noè, detto ancora Saturnio Egizio, secondo Mosè generò Mesrai, da Beroso detto Api, che fu Re d'Italia, ed anco chiamato Saturno Egizio como il padre; perciocchè secondo Senofonte negli *Equivoci* si chiamavano Saturni a que' tempi i Re di nobile famiglia ricchissimi ch'edificarono le città; i loro primogeniti si chiamavano Giovi, le primogenite Giunoni, ed i loro fortissimi nipoti Ercoli; i padri de' Saturni erano detti Celi, le mogli Ree, e le mogli de' Celi Veste: quanti adunque erano i Saturni tanti Celi, Veste, Reo, Giovi ed Ercoli si trovavano, e quello stesso che ad un popolo era Ercole, all' altro era Giove, come Nino che fu Ercole a' Caldei, agli Assiri fu Giove, e quindi è che nacque tanta confusione nelle genealogie de' favolosi Dei de' Gentili. Da Mesrai, ovvero Osiri, nacquero secondo Mosè sei figlinoli, cioè Ladi, Anami, Laabi, Neptui, Petrasi e Cellui. Beroso chiama Ladi Lito prisco, Anami Anamcone o Meone, Laabi Labio per cognome Ercolo, Neptui Nettuno, Petrasi Petreo, autore de' Palestini, Cellui Casleo, da cui discesero i Soriani e i Cappadoci. Soggiungo dippiù Beroso un altro detto Oro, che fu ancora chiamato Plutone Re dello Isole Orcadi, il quale perchè trovò il vivere ornato, e i tesori per l'uso dell'umana generazione fu detto *Dis*, cioè Dio dello ricchezze, e perchè introdusse le pompe funerali ed esequie de' morti, fu creduto dagli antichi che regnò nell' Inferno. Nettuno, essendo stato il primo che fabbricò le navi, fu dal padre preposto al mare, ondo fu tenuto per Dio di quello; o perchè trovò ancora l'uso dei cavalli, e l'arte del cavalcaro, fu chiamato *Ippio* o domator de' cavalli, come notano Pausania e Diodoro Sicolo, quello negli Arcadi, e questo ne' Cretesi. Così ancora *Ippias* fu detto da Omero. Ondo Sofocle poeta agli Ateniesi nell' *Edipo in Colono*, disse:

Egregium munus magni numinis,
Maximam patriae gloriam
Equorum, equulorum, navium.
Tu enim eam, o Saturnia proles, rex Neptune
In ea gloria collocasti correctores equorum.

E ciò aver conseguito nel tempo che venne a contesa nell' Arco-

pago con Pallade o Minerva nell'imporre il nome alla città di Atene, per aver Nettuno a que' popoli presentato il cavallo domato e Minerva l'olivo, come Plutarco *nella vita di Temistocle*, Cicerone nel II.° *De natura Deorum*, e Varrone nell'*Etimologie*. E non solamente fu il primo che dimostrò il cavallo, ma anco il primo che lo domò, e posegli il freno, come dice Virgilio:

Jungit equos curru genitor, spumantia addit
Fraena feris, manibusque omnes effundit habenas.

Fanno vera testimonianza di questo le antiche monete tarentine, nelle quali da un lato si vede Nettuno a cavallo con una lancia a destra, e nell'altro Tara suo figlio sopra un delfino col tridente. Fecero i Romani a Nettuno innalzare un Tempio, come dice Dionisio d'Alicarnasso nel 1.° libro; e gli Arcadi chiamarono il dì della sua festa *Hippocratia*, nel cui tempo tutti i cavalli, giumente, mule e muli non erano in modo alcuno adoperati nelle fatiche, ma da' garzoni di stalla erano condotti a mostra per tutta la città colle teste coronate di fiori, ed ornati di ghirlando, carichi e fregiati di guernimenti. Diodoro Sicolo nel IV scrive che Nettuno fu il primo che trovò l'arte del navigare, e di ordinare le armate navali, e che per questo egli fu fatto dal padre Saturno ammiraglio del mare, e dopo adorato come Dio. Quando gli antichi volevano significare che Nettuno aveva possanza così in mare, come in terra, figuravano un cavallo colla coda di delfino torta, divisa in due parti in segno di due elementi; l'uno ch'è la Terra, si rappresentava dal cavallo posto innanzi, e l'altro, ch'è il mare, disegnava di dietro la coda del delfino, come si vede in due medaglie figurate da Guglielmo Choul Francese nel *Discorso dell'antica Religione di Roma*. E quando i Romani volevano dimostrare di ringraziare Nettuno di qualche vittoria avuta nel mare, lo facevano scolpire nelle loro medaglie da un lato col tridente, e dall'altro una Vittoria sulla poppa di una nave, nel qual modo le fecero già fare Demetrio, Cesare Augusto, Vespasiano e Tito suo figliuolo, Imperatori Romani. Ebbe Nettuno molti ed infiniti altri cognomi ed epiteti, i cui significati espongono Lelio Giraldi, Vincenzo Cartari, Natale Comite nel II della Mitologia al capo 8.°, il quale dice pure, che Nettuno dalla moglie Anfitrite e da altre Ninfe amiche ebbe da circa 800 figliuoli, ed egli da 27 madri ne descrisse 94. Il Boccaccio nella sua *Genealogia degli Dei* ne numera trentacinque; il che non è meraviglia, perchè oltre la moltitudine che quel Nume ottenne dalle Ninfe amiche, gli antichi Poeti chiamano anco figliuoli di Nettuno tutti quelli che audacemente o con intrepido animo correvano per i mari, capitando ora in un paese, ora in un altro, divenendo a guisa di Nettuno nel colmo dell'arte del navigare, come dimostrano Plutarco, ed Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche*, lib.

XV, cap. 21. *Praestantissimos virtute, prudentia, viribus Jovis filios Poetae appellarunt, ut Eacum et Minoa et Sarpedona, ferocissimos et immanes, et alienos ab omni humanitate tamquam e mari genitos, Neptuni filios dixerunt Cyclopa et Cercyona et Seyrona et Laestrigones*. Onde Tzetze ne' Chiliaci: *Illas enim animas omnes strenuas filias et amicas dicunt, et amatas a Neptuno;* il che anco si legge di Teseo figliuolo di Egeo appresso de' Greci: *Theseus filius erat Aetici Egei, atque Etrae; tamquam autem fortem dixerunt filium Neptuni, animosas enim omnes atque omnes fortes filias et amicas, amasiasque dicunt Neptuni*; così anche da Orazio detto fu Sesto figliuolo del gran Pompeo suo Mecenate:

Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,
Minatus urbi vincla, quae detraxerat
Servis amicus perfidis
Romanus.

Virgilio, Solino, il Boccaccio, Raffaele Volaterrano, Natale Comite, ed altri numerano tra i figliuoli di Nettuno, che vennero in Italia, edificarono città, e vi lasciarono i loro nomi, Lestrigone, Forco, Pelasgo, Sicolo, Tara e Messapo. Lestrigone fu undecimo Re d'Italia, che successe ad Api detto Osiri, suo Avo paterno, negli anni del mondo 2215, e dal Diluvio 559; nel medesimo tempo Forco portò ed empì secondo Beroso l'Isole di Corsica e di Sardegna di abitatori Toscani, Vetulonici, lasciandone anco parte nella Liguria, ed egli secondo l'autorità di Varrone in quel verso di Virgilio: *Furcique exercitus omnis*, fu il primo Re di quell'isole, e dice essere stato figliuolo di Nettuno, e d'una Ninfa Toscana, e finalmente essendo stato vinto da Atlante in una pugna navale si affogò nel mare, e da' compagni fu finto Dio Marino. Dai Pelasgi ebbero origine i popoli Pelasgi che abitarono il Lazio e la Toscana, avendone discacciati gli Umbri, secondo Dionisio nel I, e Plinio nel III, cap. 5.° Sicolo successe nella Sicilia dopo Sicano Ibero secondo Solino nel *Polist.* cap. II, dove dice così: *Sicaniae diu ante Trojana bella Sicanus Rex nomen dedit, advectus cum amplissima Iberorum manu, post Siculus Neptuni filius*. E Messapo venne dal Peloponneso per mare in Italia col fratello Tara, che dopo edificò Taranto, partito Messapo dal regno dei Sicionii, il qual regno ebbe origine da Egialeo nato dalla posterità di Javan figliuolo di Giafet primogenito di Noè, il quale Egialeo abbandonando alcuni luoghi che possedeva nell'Asia minore, venne in quella regione che da Pelope figliuolo di Tantalo fu detta Peloponneso, e da lui prima Egialea, fondò il Regno de' Sicionii, e ne fu il primo Re, ed è quella regione che al presente si dice Morea. Il nono Re di questi Sicionii fu Messapo, come nota Eusebio; onde Festo Pompeo nell' undecimo dice: *Messapia Apulia a Messapo Rege appellata*, e Stra-

bone scrivendo dell' Isola Eubea, oggi detta Negroponte, dice: *In Antedonis autem ora mons est Messapius a duce Messapo nominatus, qui adventans in Japigiam a se Messapiam appellavit regionem*; e Stefano trascrivendo da Strabone dice: *Messapius Mons Eubeae, et Messapius a Messapo, qui inde in Italiam transmigratus est*. Servio in quel verso di Virgilio nel principio dell'ottavo libro dell' Eneide: *Ductores primi Messapus et Ufens*, seguendo parimente Strabone dice: « Il nome di » Messapia nella regione di Antedone, ch'è nella Beozia, ed il nome » del monte Messapo furon così detti da Messapo Capitano, il quale » venendo nella Japigia chiamò da sè la regione Messapia. » Lo stesso scrive S. Agostino nel libro XVIII della *Città di Dio*, nel cui luogo Lodovico Vives Commentatore narrando la sua istoria d'autorità di Pausania dice, che Messapo fu figliuolo di Nettuno e di Colchinia figliuola unica di Leucippo ottavo Re de' Sicionii, e che Messapo fu chiamato Pirato, Cefiso e Messapo, e fu il nono de' Re de' Sicionii, che successe a Leucippo avolo materno, e che da lui fu detto il Monte Messapo, il fiume Cefiso in Beozia, e la regione Messapia in Calabria. Le parole del Vives portate nella nostra favella sono queste: » Messapo il nono de' Sicionii; di questo non fa menzione Pausania, » ma dice, che Leucippo non ebbe figliuoli maschi, ma che avesse » generato Colchinia femina, alla quale mischiatosi Nettuno generò » Pirato. Leucippo suo avolo, avendolo allevato appresso di se, gli » lasciò il Regno. Eusebio dice Messapo aver regnato anni 47. Se » Messapo è da mettersi in questo luogo, senza dubbio è quello che » produsse Colchinia, dal quale fu detto il monte Messapo in Beozia, » e Messapia in Italia detta Calabria, il quale anche Virgilio chiama » figliuolo di Nettuno nel VII libro, domator de' cavalli, ed inviolabile al ferro ed al fuoco; ed anco da alcuni è detto Cefiso il fiume » di Beozia, nella cui riva è il tempio della Dea Temis, il cui oracolo » consultarono Deucalione e Pirra per la riparazione del genere u» mano, che trascorrendo dal Parnaso irriga la Beozia e l' Attica. O » che Messapo è cognominato dal fiume, o dal monte, è desso l' uno » e l' altro, o quel che è più verisimile il monte Messapo è da lui » detto, ed egli è chiamato Cafiso, ovvero Cefiso dal patrio fiume. » Tutto questo disse il Vives. Plinio nel III al cap. 2.°, e Solino nel *Polist*. al capo 8.° fanno parimenti menzione di questo Messapo di autorità di Lucano; ma discordano ne' tempi, così dicendo: *Lucano placet a Messapo Graecae Messapiae datam originem, versam postmodum in nomen Calabriae, quam in exordio Oenotri fratris Peucetii, Peucetiam nominarat*; perciocchè il dire che prima sia stata chiamata Peucezia da Peucezio fratello di Enotro non si accorda co' tempi, essendo che Messapo prese il dominio del Regno de' Sicionii secondo Eusebio e Giovanni Lucido gli anni del Mondo 2201, e vi regnò anni 47, tra il qualo tempo egli venne in Italia, che furono gli anni 14 del suo dominio, cioè negli anni del Mondo 2215. E Peucezio col fratello E-

notro vennero quivi, secondo Mirsilo Lesbio, quiudici età avanti la guerra trojana, cioè gli anni del Mondo 2408, che fu dopo Messapo anni 193, e secondo Dionisio 243, il quale vuole che venissero 17 età prima della detta guerra trojana, come si dirà appresso. Virgilio dice che Messapo figlinolo di Nettuno venne in Italia in ainto di Turno contro di Enea, e condusse seco i Fescennini e gli Equi Falisci che abitavano i monti di Soratte, ed i Cimini, che abitavano le selve ed i laghi appresso de' Capeni in que' versi nel VII dell'Eneide:

At Messapus, equum domitor, Neptunia proles,
Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
Jam pridem desides populos, desuetaque bello
Agmina, in arma vocat subito, ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies, aequosque Faliscos,
Hi Socratis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.

Servio dice, ch'egli venne iu Italia per mare, quasi volendo accertaro, che quivi il poeta parla favolosamente, perciocchè Messapo fu molti anni prima di Enea, e venne in Italia anni 563 avanti la guerra trojana, come si legge in Eusebio,.Giovanni Lucido, Errico Glareano, ed altri che fu nel tempo di Baleo Re degli Assiri. Il Poeta lo chiamò prole nettunia, per esser detto Pirato, come dice Pausania, e venuto coi navigli in questo Regno, domator de' cavalli per l'invenzione del padre, dice che non gli nuoceva il ferro, perchè in battaglia era celere e veloce, e non fu giammai ferito, e che fu sicuro del fuoco, perchè era figlio di Nettuno Dio dell'acqua, fingendolo uno de' capitani eletto con Ufente: *Ductores primi Messapus et Ufens.* Il che non è vero, perchè non fn mai Messapo in quella guerra; onde questo che dice di Messapo è simile a quello ch'egli disse del regno di Didone, che avesse a quel tempo albergato Enea invaghitosi di quella, ed edificata allora la città di Cartagine. La quale Regina fn castissima dopo la morte del marito Sicheo, ed edificò la detta città 287 anni dopo la rovina di Troja, come chiaramente si cava da'snddetti cronologisti; ma si crede che Virgilio in quella battaglia lo fingesse un Dio, come lo dimostra iu quel verso sopra citato:

Quem neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro.

Seguendo Omero, il quale nella guerra trojana finse che gli uomini si uuissero cogli Dei, concedendosi al poeta questa licenza.

Partitosi dunque Messapo co' suoi dal Regno de' Sicionii gli anni del Mondo 2215, dal Diluvio anni 559, con armata navale, como dice Servio, e venuto iu Italia per vedere i fratelli cho quivi regna-

vano, como si è detto, sperando avervi qualche dominio, come dopo gli successe, che nel ritorno passando per i mari o provincie d'Italia, si compiacquo di questo braccio di terra, o come luogo fertile e delizioso, e più vicino al regno del Peloponneso, vi si fermò; ed assalito il paese, ne discacciò gli antichi abitatori Ausoni, ed annullando in tutto il di loro nome, chiamò la Provincia dal suo nome *Messapia*, come dicono Plinio, Solino, Strabone, Stefano, Servio ed altri. Vi portò dal Peloponneso le antiche lettere greche, le quali dopo furono dette messapie per averlo quivi prima portate Messapo, e le medesime nella Toscana, e nel Lazio il fratello Pelasgo, secondo Plinio nel VII, cap. 56, dove dice: *In Latio eas tulerunt Pelasgi.* Si conserva un marmo di queste antiche lettere nella città di Lecce in casa del chiarissimo e diligentissimo investigatore delle memorie antiche D. Vittorio Prioli con una sottoscrizione di suo zio D. Scipione de' Monti, dal quale furono ritrovate in un antico muro della città di Lecce, e dal medesimo con diligenza conservato, le quali sono queste:

ΔΟΚΙΗΙΚΟΗΙ ΗΑΓΑRΑΤΙ ΤΑRΑΝΤΑ
KRETAAIHI ΟΙΚΟRδΙΗΙΓRΙΣΙΑϘ
ΛΛΟRΟΑϘ

La sottoscrizione del medesimo marmo dice :

Erutus est superior lapis his litteris insculptus anno Domini MDLXXIV *e ruinis antiqui muri hujus oppidi, quas Antonii Galatei philosophi et medici in libro de situ Japigiae judicio et gravissimorum virorum sui temporis testimonio Messapias esse constat, seu Peucetias, quibus ante Idomenei adventum in Salentinis Japygii utebantur, cum repertus sit ejus temporibus in Vaste oppido huic proximo antiquus lapis non dissimili charactere inscriptus. Id ne posteros lateret, Don Scipio de Montibus antiquitatis admirator curavit.*

Si ritrovò con queste medesime lettere un altro marmo tra le ruine di *Vaste*, città antichissima di questa provincia nel tempo di Antonio Galateo, filosofo o medico eccellentissimo, le quali egli trascrisse nel suo libro *de situ Japigiae*; onde non mi è paruto fuor di proposito notarle anco in questo luogo per essere meravigliose reliquie di quegli antichi tempi, e grate ai curiosi investigatori delle memorie antiche, le quali sono queste:

ΚΛΟΗΙϪΙБΟ ΟϪΟRIA·ΜΛR-
ϪΑΙΊΙΔΟ FΑΚ·ϪΕΙΒΛϤϪΑ:⁄
FEINAV VARANIN ΔARANΘο⁄
ΑFΑϤϪΙϤ·ϪΑBOOS:⁄ϽΟΝΕ
ΔΟΝΑS·ΔΑΚΤΑSSIFΛΑΝΕϪΟϤΙΝ·
ΘΙϪRII·ΟΝΟϽΟ:⁄ΑSϪΑΒΟΟS
ϽΟΝΕϪΟΙΝΙΔΑϪΙΜΛΙΝΙΒΕΙΔΙ-
ΙΝΙ:⁄ΙΝΘΙRΕϽϽΟRΙϽΟΑΚΑ·
ϪΑREIHIϽΟΗΙΕϪΟΙΗΙΟϪΟΕΙΝΙ
ΘΙ:⁄ΔΑΤΟΗΟΗ ΗΙΗΙΙΗΟΙΓ-
ΑSϪΙΜΑ:⁄ΔΑБϪΑS RRΑΘΕΙ
ΗΙΙΗΘΙΑRΔΑΝΝΟΑΓΟϽϽΟΝ-
ΝΙΝΙΑ⁄ΙΜΑRΝΑΙΗΙ:∽

Dopo la venuta de' Messapii circa anni 507, essendo venuto da Pallanzio città d' Arcadia in Italia la Ninfa Temis indovina, dai latini detta Nicostrata e Carmenta, madre d'Evandro Capitano d' Arcadi, anni 60 prima della guerra trojana, come dice Dionisio, e ritrovate quivi le lettere greche del suo paese portatevi prima da' Pelasgi e da' Messapii, ne formò ella, com' è pubblica fama, le lettere latine, essendo quelle antiche greche molto simili, e quasi le medesime colle nostre latine, come si può vedere nelle sopradette iscrizioni, e da quelle che si vedevano nel tempo di Plinio in quell'antica tavola delfica di bronzo, la quale egli dice ch'era nel palazzo e biblioteca dedicata a Minerva, così dicendo: *Veteres graecas litteras fuisse easdem paene quae nunc sunt latinae, indicio erit delphica tabula antiqui aeris, quae est hodie in palatio dono principum Minervae dicata in bibliotheca* ecc. Pier Francesco Giambullari accademico fiorentino nel suo libretto dell' *Origine della lingua fiorentina*, si è sforzato a tutto potere dimostrare, che le lettere latine abbiano avuto origine dalle antiche etrusche, e l' etrusche dalle aramee ed ebree, alle quali dic'egli essere parimente successe le caldee, persiane, arabiche, de'Saraceni, e de'Turchi, differendo gli alfabeti di questi poco l' uno dall'altro, così nella forma de'caratteri, come nel modo di scrivere e di leggere dalla destra alla sinistra, e pronunciare delle voci, e che dalle etrusche carmentane si siano dopo formate le latine. Confermando que-

sta sua opinione con alcuni, e con l'esempio e similitudine d'un certo alfabeto, il quale egli dice, che gli mostrò il dottissimo Pietro Vittorio, ritrovato in Toscana l'anno 1507 in certi marmi cavando sotterra appresso un castello, detto la *Castellina*; le quali lettere, se si considerano bene, non differiscono punto dalle nostre latine, eccetto che alcune sono notate al rovescio, come qui si vedono in questa forma:

AƆƎGI⅃MИOƧTVZꓤbꟼ

Le medesime, e quasi poco differenti si vedono esser quelle che si ritrovarono in *Volaterra*, città antichissima di Toscana, nel tempo di Raffaele Volaterrano, delle quali egli ne' suoi Commentarii urbani apporta un'iscrizione.

Non si può negare veramente che queste siano le antiche lettere etrusche, le quali appresso de' Romani, secondo Livio, erano in gran pregio tenute, portatevi, come da Plinio, da' Greci Pelasgi, e non dall'antico Jano e dagli Aramei, come vuole il Giambullari, perciocchè coll' Ebree non hanno similitudine alcuna, come colle Messapie che sono quasi le stesse, le quali portò nel medesimo tempo in questa regione Messapo. E sebbene differiscano in alcuna cosa dalle Messapie, questo è successo col tempo nello scrivere delle diverse nazioni che se ne sono servite, simile a ciò ch'è successo alle nostre latine per la venuta de'Goti, Longobardi, Normanni, ed altre barbare nazioni, come scrive il Volaterrano ne'Commentarii urbani parlando delle lettere, così dicendo: *Graecas vero veteres fuisse easdem poenè quae Latinae nunc sunt indicio est Delphica tabula aenea, quae Romae in Palatio Minervae dicata in Bibliotheca conspiciebatur Plinii, ut ipse testatur, temporibus. In Latium attulerunt Pelasgi, ubi diu incorruptae permanserunt. Deinde a Latinis interpolatae, postremo per insequutam barbariem Longobardorum corruptae, ut in eorum adhuc monumentis et libris videre licet. Idem ut in nostris, sic in Graecis, accidit fatum proximo Illirico litteras eorum corrumpentes. Quapropter in hunc usque diem Dalmatae et Illirici his utuntur characteribus, quos a Graecis acceptos dehonestaverunt.* La qual diversità di caratteri si vede oggi ancora manifestamente alla nostra età con diverse forme, e tratti usati dagli scrittori, alcuni mercantili, altri cancellereschi, longobardi, tedeschi e simili, che alle volte non hanno forma di lettera alcuna. Queste antiche lettere Messapie le ordinò il primo a' Dalmati, e ne fu dottissimo San Girolamo: negli antichi tempi le usarono di questa forma in Italia i Pelasgi, i Messapi e gli Etrurii Arcadi, circa anni 570 insino alla venuta d'Idomeneo Liczio, il quale fu il primo che vi apportò i veri caratteri greci, ritrovati secondo Senofonte e Plinio da Cadmo, Palamede, e da Timaride Melino, e riformati da'Greci nel tempo della guer-

ra trojana. Vi apportò anche Idomeneo la vera lingua greca che quivi prima usava la Messapia, ovvero Peucezia, nella quale lingua dicono Strabone e Stefano *Brundusio* significare *Capo di cerro*, come *Anxur*, secondo Plinio, nella volsca significa *Terracina*. Questa lingua mancò del tutto, come l'Egizia, la Punica, l'Osca, la Volsca, e l'Etrusca ed altre che si sono perdute col tempo. Della Messapia non v'è rimasto altro, dice Antonio Galateo, eccetto queste poche lettere, ch'egli ritrovò a quel tempo, e di cui mandò copia al Pontano, al Sannazzaro, ad Ermolao Barbaro, e ad altri dotti d'Italia a quei tempi, i quali tutti con esso giudicarono essere le antiche lettere messapie.

CAP V. — DELLA VENUTA DEL SECONDO ENOTRO ARCADE CON PEUCEZIO SUO FRATELLO. — DELLE PRIME COLONIE DE' GRECI IN ITALIA, E DEL NOME PEUCEZIO DELLA PROVINCIA D'OTRANTO E DI TERRA DI BARI.

Dopo Messapo vennero i Greci d'Arcadia in questa regione verso gli anni del Mondo 2408 e dal Diluvio 752 sotto la guida di Enotro e di Peucezio fratelli, figliuoli di Licaone Re d'Arcadia, come si cava da Mirsilo Lesbio nella guerra pelasgica ed origine d'Italia, così dicendo: « Enotro Arcade, e prima di questi il fratello Peucezio tra-
» sportò le colonie, ove abitavano gli Ausoni, ed ove ora è l'Enotria
» regione all'incontro de' Peucezii. » Egli dice « che questa fu de'Gre-
» ci la prima colonia che venne in Italia, avanti la rovina di Troja
» quindici età. » Questo disse Mirsilo. Sono le 15 età anni 375, essendo l'età secondo Senofonte di anni 25. Pausania negli Arcadici nell' VIII scrivendo della venuta d'Enotro in Italia dice: *Natu minimus Oenotrus, pecunia et viris a fratre Nyctimo acceptis, classe in Italiam transmisit, a quo fuit ea, in qua consedit, terra de Regis nomine Oenotria vocitata. Atque haec prima a Graecis colonia deducta. Porro neque barbarae gentes ante Oenotrum, si accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur, ad exteras gentes commigrasse reperiuntur.* Dionisio nel I dice, che questi vennero dall'Arcadia in Italia 17 età prima della guerra Trojana, cioè anni 425. In questo, dice Annio Viterbiense, è da dare più fede a Mirsilo che a Dionisio, per essere molto più antico scrittore, e più prossimo alle cose che scrisse. Le parole di Dionisio sono queste: « Gli Arcadi prima de' Greci passan-
» do il seno jonio abitarono l'Italia con Enotro figliuolo di Licaone,
» ch'era il quinto da Egeo e da Foroneo, i quali primi regnarono
» nel Peloponneso. Imperocchè Foroneo fu padre di Niobe, ma fi-
» gliuolo di Giove e di costei fu Pelasgo, come porta la fama, Licao-
» ne figliuolo di Ezeo, Dejanira figliuola di questo, e da essa e Pelas-
» go un altro Licaone, e da Licaone Enotro età 17 avanti l'assedio
» trojano. E questa è l'epoca nella quale i Greci mandarono coloni
» in Italia. Ma lasciò Enotro la Grecia per non bastare a se la sua

» porzione; perciocchè essendo nati a Licaone ventidue figliuoli, era
» necessario dividero in altrettante parti l' Arcadia. Per questa ra-
» gione dunqne lasciando Enotro il Peloponneso, ed apparecchiatasi
» un'armata navale passa il mare jonio, e con essò lni Peucezio, uno
» de' fratelli. Molti li seguirono della sua gente, popolatissima, come
» si dice, nelle origini; e quanti altri de' Greci non avevano terreno
» che loro bastasse. Peucezio finalmente portando il suo popolo su l'al-
» tezze japigie, ivi lo locò in quella parte d'Italia ove prima indriz-
» zato aveva il suo corso. E dal medesimo sono detti Peucezii quel-
» li che abitano intorno a que' luoghi. Enotro menando la maggior
» parte dell'esercito, venne all'altro seno disteso all'occidente d'Ita-
» lia, il quale veramente allora si diceva Ausonio da' suoi abitatori
» Ausonii. Ma dopo che i Tirreni ebbero la signoria del mare, pre-
» se quel nome che oggi ritieno. E ritrovando Enotro essa regione
» molto atta al bestiame, e molto comodamente disposta alla coltu-
» ra, benchè in gran parte deserta, e nè quella pnre che si abitava
» era frequentata dagli uomini; purgò dai Barbari una gran parte
» di essa, vi edificò piccole e spesse città ne' monti, secondo il co-
» stume antico, e tntta quella contrada che occupò Enotro si chia-
» mò da esso Enotria, gli uomini su'quali egli ebbe dominio Enotri,
» pigliando qnesto terzo cognome. Perciocchè regnando Ezeo si di-
» cevano Ezei, ed avendone preso l'imperio Licaone, furono detti
» Licaonii, ed Enotri. Trasportati in Italia da Enotro, furono detti
» per alcun tempo Enotri, e ne fa testimonianza il tragico Sofocle
» nel Trittolemo, introducendo in essa favola Cerere, la quale inse-
» gna a Trittolemo quanto paese gli sia necessario camminare per
» spargere i semi, che da essa aveva ricevuti, facendo menzione pri-
» ma dell'Italia orientale, dalle altezze japigie insino al mare sicilia-
» no. E dopo avendo commemorata l'opposta Sicilia, ritorna di nuo-
» vo all'Italia occidentale, e trascorre le molte genti che abitano le
» regioni marittime, pigliando il principio dall'abitazione degli E-
» notri. Ma di tanti versi basti il portare qnesti due jambici, ne'
» quali dico:

Haec autem a tergo manus a dextra Œnotriaque omnis
Et Thyrrenus sinus et Lygustica tellus excipiet.

Tutto ciò dice Dionisio.

Enotro e Peucezio essendo venuti in qnest'angolo d'Italia, ne discacciarono i Messapii e le altre nazioni, ed impadronitisi di tutte le cose insino alla lingua ed alle lettere, vi si fermarono, e si divisero fra di loro la regione. Enotro ebbe la parte occidentale, come dice Dionisio, bagnata dal mare ansonio e dal seno tarentino, dal capo japigio salentino insino al fiume Aufido, detto Ofanto, a cui lasciò il nome di Peucezia, come si legge in Cajo Sempronio, Marco Catone, Tolomeo, Plinio, Strabone, Dionisio, Mela, Solino ed al-

tri. Dice il Marafioti che dopo la morte di Peucezio gli successe suo fratello Enotro, la cui reggia fu Pandosia, secondo Strabone nel VI, ove dice così: *Œnotrium quoque Regum Regiam fuisse Pandosiam memoriae proditum est*; la quale nella Magna Grecia oggi è detta *Castelfranco*, in vicinanza di cui trascorre il fiume Acheronte detto Lampignano, molto celebre nell'antichità; per cagione del quale fu ingannato Alessandro Re d'Epiro dall'oracolo di Giove Dodoneo, il quale gli aveva detto, che fuggisse il fiume Acheronte, e la città Pandosia, che ambidue erano in Epiro, non sapendo che i medesimi nomi erano anco in Italia nella Magna Grecia; onde per fuggire i pericoli de' fati procurò la guerra, e venne in essa Italia. Ove essendo giunto, vi lasciò coi suoi la vita, essendovi stato ammazzato dai Bruzii in riva del fiume Acheronte nel tempo che i detti Bruzii tenevano assediata la città di Taranto; il quale Alessandro era stato chiamato in aiuto da' Tarentini. Di questo fatto così scrive Giustino nel XII: « Alessandro Re d'Epiro, sollecitato dai Tarentini in Italia che loro desse aiuto contro ai Bruzii, vi andò così desiderosamente, come se nella divisione del Mondo toccasse poi l'Oriente ad Alessandro figliuolo di Olimpia sua sorella, ed a lui l'Occidente, dovendone avere non minore materia delle cose in Italia, Africa e Sicilia, che quegli in Asia ed in Persia. Aggiungevasi a questo che siccome ad Alessandro Magno l'oracolo aveva predetto, che gli erano apparecchiate insidie in Macedonia, così costui aveva avuto per risposta da Giove Dodoneo essergli apparecchiate appresso la città Pandosia e 'l fiume Acherusio ch' erano anche in Epiro; e non sapendo ch' erano in Italia, elesse con maggior desiderio esercitar la milizia in paesi strani per fuggire i pericoli della fortuna. Essendo venuto dunque in Italia, ebbe la prima guerra con Pugliesi, fra' quali, avendo conosciuto il fato della città, poco dopo fe' pace ed amicizia col Re loro. Imperocchè era in quel tempo Brindisi città de' Pugliesi, che gli Etoli seguendo per la fama delle cose fatte a Troja Diomede nobilissimo e famosissimo capitano avevano edificata. Ma essendo scacciati dai Pugliesi, consultandosi cogli Oracoli ebbero risposta che, possederebbero perpetuamente il luogo che dimandassero. Per questa cagione adunque spediti ambasciatori, dimandavano che fosse loro data la città, minacciando altrimenti di far loro guerra. Ma dopo che ai Pugliesi fu noto l' Oracolo, uccisero gli ambasciatori, e li seppellirono nella città per aver ivi perpetua sede; e così adempita la risposta, gli uccisi possederono lungamente la città: la qual cosa avendo conosciuta Alessandro d'Epiro, onorando gli antichi fati, si astenne dalla guerra de' Pugliesi. Ma la fece con Bruzii e Lucani, a cui prese molte città, e si congiunse in lega co' Metapontini, coi Rutuli e co' Romani. Ma i Bruzii ed i Lucani, avendo ragunate forze da' convicini, incominciarono più aspra guerra, nella quale il Re

» fu ammazzato vicino alla città di Pandosia, ed il fiume Acheru-
» sio, non sapendo il nome del luogo fatale prima che morisse, e
» morendo conobbe, ch'egli non portava pericolo di morire nella
» patria, dalla quale per quell'effetto si era fuggito. Quelli di Tu-
» rio riscattarono il suo corpo dal pubblico, e lo seppellirono ». Strabone ragionando di questo fatto apporta le parole dell'Oracolo, colle quali fu ingannato Alessandro a Pandosia sopra di Cosenza, così dicendo: *Supra Consentia paulo Pandosia est validum propugnaculum, ubi Molossorum Rex Alexander trucidatus est Dodoneo deceptus Oraculo, Acherontem, atque Pandosiam cavere jubente, cum similis appellationis loca in Thesprotio monstrentur agro: trivertex autem ipsum est propugnaculum, cui Acheron amnis praeterfluit. Aliud insuper fraudavit oraculum:*

Pandosia perdes Populum quandoque trivertex.

Si legge inoltre questo verso nel libro degli antichi Oracoli de' Gentili raccolti da Giovanni Opsopeo Brittanno nel primo oracolo di Giove Dodoneo ad Alessandro Re de' Molossi, popoli dell' Epiro:

Pandosia trivertex multum olim populum perdes.

E poco più infra nello stesso Oracolo di Apolline Pizio in Delfo si legge di aver detto al nipote Alessandro Magno, figliuolo d'Olimpia sua sorella, questi due altri simili versi:

Æaeide, cave ne venias ad Acherusiam aquam
Pandosiamque, quia tibi mors fato destinata est.

Di sopra si è detto d'autorità di Mirsilo Lesbio e di Dionisio d' Alicarnasso che le prime colonie de' Greci che vennero in Italia dal Peloponneso portatevi da Enotro e da Peucezio fratelli, figliuoli di Licaone Re d'Arcadia, vi giunsero secondo il primo 15 età, e secondo l'altro 17 avanti la Guerra Trojana. Ma Catone, Sempronio e Beroso dicono che la prima colonia de' Greci passata in Italia fu di Liguri venuti dalla Regione Attica molte età e secoli prima della venuta di Enotro e di Peucezio fratelli Arcadi. Dionisio seguendo Mirsilo biasima Catone e Sempronio, dicendo che non narrano bene l'istoria. Al quale risponde in più luoghi Annio Viterbiense, e dice, che circa l'antichità s'ha da credere ai più antichi di lui, come furono questi; e Plinio nel III dice vergognarsi pigliar l'origine d'Italia da' Greci, ove non si accordano coll'istoria latina. Le parole di Marco Catone nei suoi frammenti delle Origini sono queste: *Primus omnium Graecorum Phoeton ex Attica solvens cum Lygure filio multis aetatibus et saeculis ante Ænotrium Arcadem colonias adjecit Italico littore ab ostiis Tyberinis usque ad Niceam Massiliensium.* E Cajo Sempronio antichissimo scrittore Romano nella divisione d'Italia, ch' egli scrive, dice: *Lygures dicti sunt a Lygure Phaetontis filio, qui omnium primus multis sae-*

culis ante Graecos ex Attica colonias in Italiam transportavit, adjecitque atque miscuit antiquissimis Italiae populis ab ostiis Tyberinis usque Niceam; che fu secondo Beroso nell'Istoria Caldea l'anno penultimo d'Aralio settimo Re di Babilonia, cioè secondo Eusebio, il Viterbiense, Giovanni Lucido, Platone ed altri negli anni del Mondo 2106, dal Diluvio 450, e prima della venuta di Cristo anni 4855. Le parole di Beroso nel V sono queste: *Anno penultimo Aralii classe venit ad Malot Tagetem Janigenum Razenuum Phaeton cum suis, qui inveniens omnia ab Ausoniis occupata ab oriente, et montana a Gallis et Aboriginibus possessa, planitiem vero a Razenuis habitatam, donatus fuit parte occidentali, posseditque sua cum posteritate montes, et totum Eridanum usque ad proximam regionem, ista relinquens nomina locis.* Quindi chiaramente appare contro Mirsilo, Dionisio, Pausania ed altri, che le prime colonie de' Greci venute in Italia non furono quelle d'Enotro e di Peucezio, com'essi dicono, ma di Fetonte Egizio figliuolo di Cam, da Mosè detto Phut, col suo figliuolo Ligure, portatevi dalla Regione Attica, come dicono l'antichissimo Beroso, Cajo Sempronio e Marco Catone.

Girolamo Marafioti nel primo libro delle Croniche ed antichità di Calabria, capo 3.°, nota di negligenza Gabriele Barrio, scrittore del sito della medesima Calabria, per non avere ritrovata più antica venuta de' Greci in Calabria di quella de' fratelli Enotro e Peucezio. E dopo lo va escusando per non avere letto un certo frammento ch'egli apporta d'Almaino nel III libro delle Cronache d'Egitto, allegato da Temistocle nella Geografia orientale, nel quale si legge che un certo Climeno Messenio, ed Areto Marto Calcidese, fuggiti dal Peloponneso per alcune ruberie ivi fatte, capitarono con molta gente maschi e femmine nella città di Reggio in Calabria. I quali raccolti dagli Aschenazei, che allora abitavano quella città, si unirono tra di loro, facendosi dell'una e dell'altra nazione un solo popolo. Dice appresso, che col tempo crearono un Re della nazione Calcidese in quella città, chiamato Antimnesto, che fu il primo Re coronato non solamente in quella città, ma in tutto il mondo, secondo le scritture di Mosè, d'Almaino e di Temistocle. Il quale Re, dice egli, dopo fortificò la detta città di Reggio dalla banda di mare e di terra con torri e castelli, ed instituì mille capitani, secondo Eraclide nel governo della Repubblica Reggina. E finalmente dice che praticando i Greci di Calcidia col popolo Aschenazeo, gli Aschenazei fra poco tempo lasciando la lor lingua natia, parlareno finalmente tutti in lingua greca, dal che ebbe origine l'idioma greco in Italia, e propriamente nella Calabria. Checchè sia di questa venuta di Climeno Messeno e d'Areto Marte Calcidese, secondo Almaino e Temistocle, come dice il Marafioti, certo è che questi vennero in Calabria nel tempo della venuta di Messapo nella Japigia, o poco prima. Il quale Messapo, come di sopra si è detto, venne dalla medesi-

ma regione del Peloponneso, e particolarmente dalla città di Calcide, posta nell'Isola Eubea, oggi Negroponte, avanti la venuta di Enotro e di Peucezio, secondo Mirsilo, anni 193, e secondo Dionisio 243. Messapo fu di nazione greco, ed i Greci a quel tempo possedevano anco i caratteri e la pura e perfetta lingua greca, siccome era nel tempo della guerra Trojana. Perciocchè la lingua portatavi da Messapo e da Pelasgo in Italia era Eubea-Calcidica, mista di Dalmata, Greca e Latina, come chiaramente da'loro caratteri da noi notati nel precedente capo si può congetturare, che sono misti di caratteri Dalmatici, Greci e Latini, e non veri e puri Greci, come quelli che oggi si trovano usitati e riformati da Cadmo, da Palamede, e da Simonide medico, e dopo la guerra Trojana nell'Italia portati da Idomeneo Licio. Imperocchè Cadmo portò sedici lettere dalla Fenicia in Grecia, alle quali Palamede nella guerra trojana ne aggiunse quattro, cioè Θ, Ξ, Φ, X; ed altrettante dopo lui Simonide Z, H, Ψ, Ω, le quali dicono averle osservate dalle grù. Epperò Tucidide nel proemio della sua istoria dice che tutte le nazioni greche avanti la guerra trojana erano barbare. Onde si può giudicare che venuto Messapo, e fermatosi nella Japigia, avesse anco a quel tempo menato seco in compagnia coll' armata Climeno Messenio ed Areto Marte Calcidese, capi di fazione fuggitivi dal medesimo paese, e quelli dopo mischiatisi con gli Aschezanei, come dice il Marafioti, esser divenuti potenti, e finalmente signori del paese Reggino. Perciocchè se in altro tempo fosse stata la loro venuta in Calabria, n'avrebbero senza dubbio fatta menzione altri scrittori che Almaino, come han fatto altre nazioni greche venute in diversi tempi in Italia. Ma quella di Fetonte da noi sopraddetta fu prima di tutte le altre, che non vide il Marafioti, cioè anni 105 prima della venuta di Climeno, d'Areto e di Messapo.

CAP. VII. — DELL'ISOLA DI CRETA E DEL RE MINOSSE, D'ONDE E IN QUAL TEMPO VENNERO ED EBBERO ORIGINE I POPOLI JAPIGII IN ITALIA.

Questa Provincia alcuni dicono essere stata detta Japigia da Jafeto figliuolo di Noè, altri da Japige figliuolo di Ercole, come vuole Giovanni Lorenzo Anania nella sua *Fabbrica del Mondo*, ove dice così: « Ebbe la Japigia prima il nome da Japige figliuolo di Ercole, ov-
» vero, secondo altri, da Jafeto, figliuolo di Noè, il quale venendo
» in Europa vi si fermò, conoscendola come perfetto astrologo sot-
» to ottimo influsso celeste. » Altri, come Esiodo e Valerio Flacco, dicono da Japeto Re di Tessaglia; ed altri, particolarmente Plinio nel 3.° cap. 11, e Solino nel *Polist.* cap. 8.°, con più verità da Japige figliuolo di Dedalo, da cui discesero i popoli Japigi, da'quali la provincia ottenne il nome. Ebbero questi origine dall'isola di Creta,

oggi detta Candia, dopo la morte di Minosse che ne fu il Re, il quale essendo morto nell' assedio di Camico in Sicilia, ciò fu cagione, come si dirà appresso, che il suo esercito capitando per fortuna e naufragio in quest'angolo d'Italia, vi rimanesse, e le sue genti v'introducessero colonie. Onde prima che trattiamo della loro venuta, è necessario dire alcune cose della detta Isola e del suo Re Minosse per maggiore chiarezza delle nostre origini e di questa nostra Istoria.

L'isola di Candia è lontana dalla Japigia, secondo Tolomeo, miglia 400 di mare. Strabone dice, che Sosicrate (il quale per giudizio di Apollodoro esattamente la descrisse), afferma che la sua lunghezza sia di stadii 2300, ma non però larga proporzionatamente, sicchè il circuito non conta più di 5000 stadii. Artemidoro, secondo il medesimo Strabone, la fa di 4100; o Ieronimo, dicendone la lunghezza di 2000, la larghezza dice esserne ineguale, ed il giro la terza parte della lunghezza più d'Artemidoro. I moderni dicono essere lunga miglia 270, larga 50, e di perimetro 590. Descrive la sua eccellenza Omero nel XIX dell'Odissea, dicendo essere situata nel mezzo del mare, fertile, e piena di 90 città, abitata in quei tempi da popoli illustri, ornata di tutti i linguaggi della Grecia, o che vi regnò Minosse anni 9, il quale insegnò le leggi ai Cretesi, fingendo di averle avute da Giove in questi versi:

Creta mari medio jacet. Insula fertilis illa est
Et multis habitata viris. Hanc undique fluctus
Pulsant: sunt urbes hic nonaginta, nec unus
Est sermo cunctis, sed mixtus. Sunt ibi Achivi
Magnanimi, et veri Cretes, pariterque Cydones
Martigenae, Dores, gens et divina Pelasgi.
Hos inter Gnossus praeclara urbs, ipsaque Minos,
Discipulus Jovis, hic nonum regnavit in annum,
Excelsa mandata Jovis captans.

Segnono in ciò Omero, Orazio, e Virgilio nel III dell'Eneide, ove accenna che ivi ebbe origine la gente nostra, con questi versi:

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto,
Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.

Giulio Cesare Scaligero nelle sue città piange quasi con quest'epigramma la sua desolazione, e non venire d'altrondo, dic'egli, l'eccellente vino detto malvasia, se non da essa isola:

Centum olim cinctas operosis moenibus urbes
Reddidit ad paucas imperiosa dies.
Oppida parva tamen reor illa fuisse, sed cuncta
Quod deest ex reliquis Candia sola refert.
Vera equidem fateor Jovis incunabula magni,
Nam liquor haud alibi nectaris ille venit.

Platone nel Dialogo intitolato *Minosse*, ovvero della Legge, nel VII libro, introducendo Socrate, il quale dice che l'uomo buono sia cosa sacratissima e simile a Dio, ed il malvagio per il contrario profanissimo, apporta l'esempio di Minosse, e l'autorità di Omero, dicendo il poeta nel XV dell'Odissea, dove fa menzione di Creta, ch'ella sia stata popolosa, ed in essa 90 città, e tra quelle Gnosso città grande, nella quale regnò Minosse, parlando nove anni col sommo Giove. Dice egli, ch'è tanta questa lode d'Omero in Minosse con poche parole spiegata, che mai con simile lode innalzò altro semideo. Ed Aristotele nel II della Politica, capo 8.°, scrivendo della sua Repubblica, dice che si vede quest'Isola chiaramente esser nata e situata nel principio della Grecia all'imperio del mare, e Minosse il primo avervi ordinate le leggi di Licurgo, soggiogando anco l'altre isole convicine, e facendo abitare le disabitate: ed ottenuto l'imperio del mare, avere finalmente assediata la Sicilia, ove morì, e fu sepolto appresso Camarina. Tucidide nel proemio delle sue istorie, di lui scrivendo dice: « Minosse, antico per nostra ricordanza più d'ogni » altro uomo di quel paese, fece un'armata, e s'impadronì d'una » gran parte del mare, che oggidì è detto greco, ed egli fu il pri- » mo che essendosi insignorito dell'Isole Cicladi, in molti luoghi » di esse mandò novelli abitatori, avendone cacciati i Carii, e fa- » cendone signori i proprii figliuoli. Oltre di questo si sforzò a po- » ter suo discacciare i corsari dal mare, acciocchè, com'è credibi- » le, le rendite sue si accrescessero. » Apollodoro, grammatico Ateniese, nel III della sua *Biblioteca*, scrivendo la genealogia di esso Minosse, mischia secondo il costume greco molte cose favolose alla vera istoria di lui, e di Pasifae sua moglie. Dice che navigando Giove Cretense per il mare Rodio, con forma di toro rapì con lusinghe da quei lidi Europa figliuola di Agenore, e portatala seco nell'Isola di Creta, generò con quella Minosse, Sarpedonte, e Radamanto, benchè Omero dica Sarpedonte esser nato da Giove e da Laodamia figliuola di Bellerofonte. Asterio finalmente Re de' Cretesi avendo presa per moglie Europa, ed allevati i figliuoli di quella, venuti in età perfetta, nacque discordia fra di loro per amor di Mileto figliuolo di Apolline, e di Aria figliuola di Cleoco. Inclinando Mileto all'amor di Sarpedonte, Minosse apparecchiato un esercito, mossagli guerra, ne ottenne la vittoria, e lo pose in fuga. Mileto se ne fuggì in Caria, ove edificò una città detta Mileto dal suo nome, e Sarpedonte in Licia, ove coll'aiuto di Cilice contro de' Licii s'acquistò parte di quel regno, in cui Giove lo confinò per tre età. Alcuni dicono aver mossa questa guerra per amor di Atimnio figliuolo di Giove e di Cassiopea. Radamanto, avendo fatto le leggi agl'isolani, e comandato che le osservassero, se ne fuggì in Beozia, ove prese per moglie Alcmena, e finalmente, essendo morto, fu col fratello Minosse fatto giudice per giudicare l'anime nell'Inferno. Minosse, standosene in Creta, scris-

se le leggi, e prese per moglie Pasifae, figliuola del Sole e di Perseide, ovvero, come vuole Apollodoro, Crete figliuola d'Asterio. Generò di maschi Catreo, Deucalione, Glauco ed Androgeo, e di femmine Ecale, Senadice, Arianna e Fedra. Dalla ninfa Paria ebbe Eurimedonte, Nefalione, Crise e Filolao, e da Dessitea Eussanzio. Dopo essendo morto Asterio senza figliuoli, Minosse tolse ai Cretesi l'amministrazione del regno, affermando nel fedecommesso averlo ricevuto dagli Dei. Successogli a voto quanto desiderava, sacrificò dopo a Nettuno, e con prieghi dimandandogli che dal profondo maro gli mandasse un toro per farne a lui sacrificio, ed essendogli da Nettuno mandato il toro che conveniva, s'impadronì del regno, e comandò che il toro si portasse agli armenti, sacrificandone per quello un altro. Minosse, fattosi padrone del mare, sottopose a se tutte le isole. Onde adirato Nettuno per non avergli sacrificato il medesimo toro, lo rendè feroce, e fe' che di quello sfrenatamente s'innamorasse Pasifae. Ella finalmente infiammatasi dell'amore del toro, prese per sua guida Dedalo architettore, il quale per un omicidio ivi si era fuggito di Atene. Costui con meraviglioso artificio formò una vacca con alcuni ingegni vacua di dentro, ed accomodatale di sopra una pelle vaccina, la portò nel prato, ov'era consueto pascere il toro, e postavi di dentro Pasifae, vi concorse il toro, e, come è naturale, covrì la vacca. Fatta Pasifae di quello gravida, partorì finalmente Asterio, cognominato Minotauro, solo col taurino volto, e tutto il resto dicono essere stato d'uomo. Comandò Minosse per avviso di alcuni oracoli, che questo si racchiudesse e custodisse dentro del Laberinto. Era il Laberinto una carcere fabbricata da Dedalo, che per li molti ravvolgimenti di strade ognuno vi si sperdeva. Tutto questo scrisse Apollodoro di Minosse.

Strabone nel X, scrivendo dell'isola di Creta, e di alcune cose del Re Minosse, dice, ch'essendo in Creta più città, le maggiori però, e le più illustri erano Gnosso, Gortina e Cidonia. Ma Omero innalza sommamente Gnosso, che chiama grande, e reggia di Minos, portando le antiche sue lodi all'età future, che dureranno perpetuamente. D'indi pervenuta in bassa fortuna, perdè in gran parte gl'istitnti e le leggi, e la trasferita dignità pervenne a Licto e Gortina. Nondimeno in progresso di tempo ripigliò l'antica sna dignità di metropoli. È posta Gnosso in piano, avendo l'antico suo giro di 30 stadii nel mezzo del paese tra Gortina e Licto, da essa Licto stadii 200 distante, e 120 da Licto che Omero chiama Litto. Ma Gnosso è lontana dal mare, che mira l'Artico, stadii 25; mentre in vece Gortina e Licto sono, quella a 90, e qnesta ad 80 stadii dal mare di Libia. Ed ha Gnosso per arsenale marittimo Eracleo, sebbene dicono che Minosse in vece si valse per arsenale di Amniso, dov'è il tempio d'Ilitia. Ma ne' tempi antichi Gnosso si chiamava Cerato dal nome del fiume che vi trascorre, il che è approvato con scritture. Si dice Minosse essere

stato legislatore diligentissimo, e primo aver acquistato l'imperio del mare; il quale avendo divisa l'Isola in tre parti, aver in ciascheduna parte di essa edificata una città, e Gnosso nella parte che mira l'aquilone verso del Peloponneso. Ma, al dire di Eforo, Minosse fu imitatore di un antichissimo personaggio per nome Radamanto, che fu fratello di lui, uomo in quelli tempi nella giustizia ed equità celebratissimo. Colui veramente fu il primo che nell'Isola produsse i riti più mansueti del vivere coll'abitare le città, istruendole colle leggi e co'civili istituti. Questi diceva che tutti i decreti ch'egli pubblicava, li aveva ricevuti da Giove. Imitando adunque costui, pare che anche Minosse ritraendosi ogni nove anni nell'antro di Giove, ne venisse portando certi precetti e leggi, e diceva essere di Giove. Per la qual cosa Omero disse:

Hic quondam Minos nonum regnavit in annum,
Excelsa mandata Jovis captans.

Tutto ciò disse Strabone di Minosse, ed altro che segue dell'isola di Creta. Manetone Sacerdote Egizio, nel supplimento ch'egli fa a Beroso Caldeo dice, che l'anno settimo di Menofi Re d'Egitto regnò sopra gli Assirii Belloparo e Minosse in Creta. Nel qual luogo dice Annio Viterbiense che si legge esservi stati due Minossi. L'antico, secondo Manetone, prese il regno Cretense l'anno settimo di Menofi, e secondo Eusebio, l'anno ottavo. Questo antico Minosse secondo i Greci fu figliuolo di Xanto Re di Creta, il quale contendendo col suo fratello Sarpedonte, lo scacciò e s'insignorì dell'Isola. Dopo costui anni 124 fu Giove, il quale secondo Eusebio quell'anno rapì Europa, figliuola di Agenore, dalla quale generò il secondo Minosse. Costui essendo di anni 38, per vendicare la morte d'Androgeo, ottenne la signoria del mare, e soggiogò Egeo Re d'Atene, e padre di Teseo, l'anno nono di Laomedonte.

Diodoro Siculo nel IV dice che Tettamo figliuolo di Eleno nato di Deucalione, arrivato in Creta con Eolj e Pelasgi, signoreggiò nell'Isola. Avendo presa per moglie Creta, generò il figliuolo Asterio, regnando il quale in Creta, dicono che Giove vi portò Europa sopra del toro rapita dalla Fenicia, dalla quale generò tre figliuoli Minosse, Radamanto e Sarpedonte. Asterio avendo presa per moglie Europa, colla quale non ebbe figliuoli, si adottò i figli di Giove, e li lasciò successori del Regno. De'quali Radamanto diede le leggi ai Cretesi. Minosse prese il Regno, ed avendo presa per moglie Itone figliuola di Licio, generò da essa Licastro. Questi anco regnando in Creta prese per moglie Ida figliuola di Coribante, colla quale generò il secondo Minosse, il quale alcuni dicono figliuolo di Giove. Questi il primo tra'Greci, posta in ordine l'armata navale, ottenne l'imperio del mare. Ed avendo sposata Pasifae, figliuola del Sole e di Creta, generò Deucalione, Crateo, Androgeo, Arianna ed altri figliuoli.

E nel V Libro dice: » Lungo tempo dopo il nascimento degli Dei, dicono essere stati in Creta molti Eroi, dei quali nobilissimi furono Minosse, Radamanto e Sarpedonte, generati da Giove e da Europa figliuola d'Agenore, la quale dicono trasportata dal toro co'navigli in Creta colla provvidenza degli Dei. Minosse il maggiore regnò nell'Isola, nella quale edificò molte città, e tra quelle tre nobilissime: Gnosso in quella parte dell'Isola, che mira l'Asia, Festo verso il mezzogiorno vicino al mare, e Cidonia in quei luoghi, che declinano all'occidente opposti al Peloponneso. Di più diede molte leggi ai Cretesi, simulando aver quelle meditate in una spelonca. Ordinò anco l'armata, colla quale sottoponendosi molte isole convicine, fu il primo de'Greci che ottenne l'imperio del mare. Essendosi fatto il suo nome grande per virtù e per giustizia, passò nella Sicilia contro Cocalo, di cui scrivemmo nelle cose di Dedalo, per cagione del quale mosse la guerra. Dicemmo Radamanto essere stato il più giusto di tutti, aver anco con severa pena castigati i ladroni, gli scellerati, e gli altri malfattori. Avuto l'imperio di molte isole, egli ottenne gran parte dell'Asia marittima, dandosi volontariamente tutti al suo imperio per la fama della sua giustizia. Questi affidò il Regno ad Eritro, uno de'suoi figliuoli, e da lui sono chiamati gli Eritrei.

È fama aver dato Chio ad Enopione d'Arianna figliuola di Minosse, che alcuni dicono essere stato Bacco, ed avere imparato dal padre il modo di fare il vino. Si dice Radamanto aver dato ad ognuno degli altri suoi figliuoli o un'Isola o una Città: così a Toante diede Lenno, ad Engieo Corsica, a Pamfilo Peparcto, ad Evampeo Maronea, ad Alceo Paro, ad Anione Delo, e ad Andreo quella parte che da esso è chiamata Andro. Per il singolare della sua giustizia, dicono le favole essere stato fatto giudice dell'Inferno de'beni e mali, e Minosse anco per l'istessa giustizia esercitare il medesimo uffizio. Il terzo fratello Sarpedonte scrivono essere andato in Asia con potente esercito, ed aver ottenuta la Licia. A questi successe nel Regno il figliuolo Evandro, e presa per moglie Deidamia, figliuola di Bellorofonte, generò Sarpedonte, il quale fu nella guerra trojana con Agamennone, e questi alcuni lo fanno figliuolo di Giove. Dicono essere stati figliuoli di Minosse Deucalione e Molo. Da Deucalione essere stato generato Idomeneo, e da Molo Merione, i quali andati con 90 navi a Troja con Agamennone, e ritornati poi nella patria essere morti e sepolti onoratamente ed avere conseguiti gli onori degli Dei. I sepolcri di costoro si dimostrano in Gnosso con questa iscrizione:

Gnossii Idomenei sepulchrum aspice, in quo Meriones Moli filius propinquus jaceo.

I Cretesi adorano costoro come nobili Eroi, invocando l'aiuto loro nel pericolo delle guerre. Ed altrove nel IV dice ancora, che

regnando Egeo, Androgeo, figliuolo di Minosse, andò alli giuochi in Atene, col consenso di tutti gli Ateniesi, ed avendo superato negli steccati tutti i combattenti, venne in amicizia con i figliuoli di Pallante. Ma Egeo dubitando che alla fine per la detta amicizia coll'aiuto di Minosse Androgeo non lo scacciasse dal Regno, apparecchiatigli alcuni inganni, lo fece ammazzare mentre andava in Tebe nei giuochi vicini ad Enoe del tenimento Attico da certi abitatori di quella regione. Sdegnatosi Minosse della morte del figliuolo, venne in Atene dimandando il castigo della morte di Androgeo. Ed essendo stata disprezzata la sua dimanda, mosse guerra agli Ateniesi, aggiungendovisi anco lo sdegno degli Dei, ch'egli aveva pregati per la siccità e la fame contro gli Ateniesi. Affliggendo la siccità così i paesi Attici come il rimanente della Grecia, e corrompendosi i frutti della terra, i capitani dell'esercito consultarono l'Oracolo in che modo si potessero evitare tali sciagure. Il quale comandò che andassero ad Eaco di Giove, e ad Egina figliuola di Asopi, e comandassero a quelli che facessero voti per loro; ed avendoli fatti, cessò la siccità appo gli altri Greci, e travagliava solo gli Ateniesi. Costretti dunque costoro di nuovo a pregar l'Oracolo per il rimedio di tanta calamità, dicono avere risposto: Cessare questa miseria se per la morte di Androgeo placassesi Minosse. Contendendo gli Ateniesi all'Oracolo, comandò Minosse che se gli mandassero ogni anno in Creta per tributo sette figliuoli ed altrettante figliuole. » Insino qui Diodoro.

Altri dicono che Minosse in quella guerra non solamente vinse gli Ateniesi, ma uccise anco Niso Re di Megara loro confederato, e fe' quei popoli a se tributarii. Il Sabellico dice che gli Ateniesi avendo mandati gli ambasciatori in Creta al Re Minosse, ottennero la pace con condizione che ogni nove anni mandassero sette loro figliuoli e figliuole, i quali mettevano in un carcere, come dice Plutarco, chiamato Laberinto, dal quale pe' molti giri e rivolgimenti non potevano uscire. Istituì Minosse a quel tempo in memoria del morto figlio Androgeo lo steccato ginnico, e donò per premio ai vincitori i suddetti figliuoli ricevuti dagli Ateniesi. E mentre si facevano questi giuochi, si ritenevano rinchiusi in questo Laberinto. Vinse nella prima lotta un certo uomo forte detto Tauro, il quale per l'eccellenza militare era in grande stima appresso di Minosse, e per la bellezza e grazia del corpo era pubblica fama aver commercio con Pasifae moglie del Re. Si dice che avendo questi avuto figliuoli degli Ateniesi in premio della prima lotta, fece loro per dispregio molte ingiurie e vergogne. Venuto il tempo del secondo tributo, e mandati da Creta in Atene per tal cagione di nuovo i legati, nacque allora alquanto maggiore sdegno de' cittadini contro di Egeo, gridando tutti ad alta voce esser cosa molto scellerata, che Egeo, il quale era stato cagione ed origine di tanti mali, regnasse in Atene. Nè solamente dovrebbe essere scacciato, ma introdursi altro Re forastiero nella successione del

regno, e per ignominia e dispregio privarlo ancora de' proprii figliuoli. Le quali ignominie non avrebbero dette gli Ateniesi se avessero tenuta memoria della sua origine da Cecrope e dagli altri famosi Eroi e Re che avevano regnato prima di lui in quella città. Avendo Teseo intese queste parole contro del padre Egeo, lo sospinsero ch' egli si offerisse volontariamente per tributo con gli altri giovanetti a Minosse. Andato dunque Teseo in Creta cogli altri figliuoli tirati a sorte, venne alla lotta con Tauro Cretese e lo superò. Dice Pausania nel 1.° degli Attici, ch' essendo infestati da un toro i campi de' Cretesi, e tutto quello ch' era vicino al fiume Tetrino (perciocchè negli antichi tempi furono alcune bestie molto crudeli e formidabili agli uomini, e ne fanno testimonianza il Leone Nemeo, il Parnasio, i Draghi in più luoghi della Grecia, ed anco i Cignali Calidonio e di Erimanto, e ne' confini de' Corintii in Cromione, le quali fiere parte erano prodotte dalla terra, e parte sacrate agli Dei, ed alcune altre dicono essere state prodotte ancora per castigo degli uomini) i Cretesi pensavano essere stato questo mandato per l' ira di Nettuno, perciocchè signoreggiando Minosse largamente a tutto il mare, che bagna la Grecia, dicono aver portata maggior riverenza a tutti gli altri Dei che a Nettuno. Dicono che il medesimo Toro sia passato da Creta nel Peloponneso; e consumati i campi degli Argivi, per l'istmo di Corinto esser fuggito nella regione Maratonia dell' Attica, ed ivi tra molti altri avere ammazzato anco Androgeo, figliuolo di Minosse. Per il qual caso adiratosi grandemente Minosse, giudicando ciò esser avvenuto per tradimento degli Ateniesi, preparata un' armata, ed andato all' assedio di Atene, non mancò di travagliare gli Ateniesi, in sino a che non vennero a patto di mandare ogni anno sette figliuoli, ed altrettante vergini in Creta, le quali si dessero al Minotauro, che Minosse aveva rinchiuso nel laberinto di Gnosso. È fama ch' essendo andato dopo nella rocca il toro Maratonio, Teseo per aiuto della Dea l' uccidesse, e la sua immagine venisse dedicata nella Curia de' Maratonii.

Filocatro nel II delle cose antiche dice essere stato Tauro uno de' magistrati di Minosse, uomo di corpo gagliardo, molto feroce, e solito vincere negli steccati; il quale per l' insolenza de' costumi, e per l'adulterio che si credeva pubblicamente aver commesso con Pasifae, era dal Re e da tutti gl' isolani odiato, nè in quel presente giuoco della lotta v' era alcuno che avesse avuto ardire di combattere con lui. Perciocchè desideravano tutti, che si trovasse qualcuno che lo superasse e gli togliesse il possesso della vittoria. Dimandando dunque Teseo di combattere con quello, gli fu facilmente concesso ch' entrasse nello steccato. A questa nuova battaglia d' uomo forastiero nacque gran desiderio negli animi de' circostanti, i quali tutti desideravano, che Teseo ne riportasse il premio della battaglia, come già avvenne. Avendo Teseo superato in quella bat-

taglia Tauro, superò, ed ebbe facilmente la vittoria degli altri. Intervenne quivi nello steccato Arianna, figliuola del Re Minosse per vedere i giuochi secondo il patrio costume; la quale mirando nel volto Teseo, se ne invaghì, e mirabilmente si accese del suo amore. Sicchè rivoltasi tutta in esso la real donzella per le virtù e grazie del reale aspetto di Teseo, desiderava grandemente d'averlo in matrimonio. Minosse, rallegratosi anco di quella vittoria, restituì i prigioni a Teseo, ed Arianna se ne fuggì con lui. Alcuni dicono averla dopo lasciata nell'isola di Nasso per essersi ivi invaghito di un'altra donna chiamata Egla, come narra Nereo Megarese coll'autorità di questo verso d'Esiodo:

Hunc insanus amor domuit Panotheidos Eglae.

Il quale dice Pisistrato averlo preso dal suo poema. Quelli che scrivono Arianna essere stata lasciata nell'Isola di Nasso, dicono essersi ivi congiunta in matrimonio con un certo sacerdote di Bacco, chiamato Onaro; e quindi i Poeti aver presa materia di dire, che fosse stata rapita da Bacco, e trasferita in cielo tra le stelle. Peone d'Amatusia, scrivendo in altro modo, dice che Teseo essendo stato dalla fortuna trasportato nell'Isola di Cipro, lasciò ivi Arianna gravida ed inferma per la lunga navigazione patita, la quale non molto dopo la partenza di Teseo morì nel parto; e che appresso di Amatusia fu un luogo, in cui mostravasi il sepolcro di Arianna incinta, ed inferma per la navigazione patita, la quale non molto dopo la partenza di Teseo morì. Ione di Chio dice che da Arianna e da Teseo nacquero Enopione, Evante e Stafilo; onde si vede che Arianna non morì senza figliuoli del matrimonio con Teseo. Clidemo dice che nel medesimo tempo Dedalo Ateniese, architetto del re Minosse, fuggì dall'isola di Creta con Teseo, ed essendo di poi in Sicilia, lo inseguì Minosse, ove d'infermità finì la vita. Altri dicono che Dedalo non andò in Sicilia, ma che ritornò in Atene, ed altri che fosse passato in Italia, e che si fosse fermato a Cuma ne'Campi Flegrei, come par che noti Virgilio in questi versi del VI dell'Eneide:

Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Praepetibus pennis ausus se credere coelo,
Insuetum per iter gelidus enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

Il Sabellico vuole che la cagione della sua fuga fosse stata Arianna, la quale, invaghitasi di Teseo, fuggì con esso dall'isola col consiglio e l'astuzia di Dedalo; il quale, essendo anch'egli Ateniese,

pensò far cosa grata a Teseo ed agli Ateniesi; il che è più verisimile, per averlo dopo Minosse inseguito in Sicilia per lo spazio di tanti mari, chè prima eragli stato confederato. Pausania dice che Dedalo nacque in Atene di stirpe regia da quella gente che è detta Merionidi. Non fu egli tanto di gran fama appresso tutte le nazioni per l'eccellenza dell'arte, per quanto le peregrinazioni e la varia fortuna. Perciocchè avendo ucciso il figliuolo della sorella, e conosciutosi bene per quel fallo meritare di esser punito colle leggi della patria, fuggì spontaneamente in Creta presso Minosse, dove a lui ed ai figliuoli fe' molte statue di meraviglioso artificio, come scrisse Omero nell'Iliade; benchè dopo per tradimento condannato a morte da Minosse, e fuggito col figliuolo dalla carcere, se ne andò in Camico, città di Sicilia, al re Cocalo; e ciò fu cagione a Minosse di far guerra ai Siciliani, avendo egli dimandato che gli si desse Dedalo, e Cocalo avendolo negato.

Diodoro Sicolo nel IV scrive ch'egli fosse stato capace dell'adulterio di Pasifae, avendo Tauro ottenuto il commercio della regina per opera di Dedalo suo architetto, mentrechè Minosse dimorò nella guerra di Atene. Essendo Minosse ritornato dalla guerra, e ritrovando la moglie incinta, inteso il fatto, dicesi avere imprigionato Dedalo fautore del male; il quale fuggendo poi dalla carcere, se ne andò in Sicilia con una nave datagli segretamente dalla regina, e si confinò nella città di Camico in potere del re Cocalo, dal quale fu benignamente ricevuto; e dopo per la sua fama ed eccellenza dell'ingegno fu in grande stima appresso di quel re e de' Siciliani, ai quali fece molte opere regnando Cocalo, e per tutta la Sicilia degne di memoria, come nota Diodoro. Il re Minosse avendolo richiesto, gli fu negato; onde, mosso a sdegno, armò una grande armata navale, passò in Sicilia ad Agrigento, ed assediò la città di Camico, reggia del re Cocalo, durando in quell'assedio anni cinque. Fu Dedalo in tanta stima per l'eccellenza dell'arte appresso le figliuole di Cocalo, ch'esse macchinarono dar morte a Minosse. Nè fu cosa più celebre in que' tempi nella Sicilia ed in Italia della fama di Dedalo. Onde finalmente, dicono Aristotele, Diodoro, Strabone, Pausania, Leonico Tomeo, Natale Conte, il Boccaccio ed altri, che essendo andate le figliuole di Cocalo per visitare il re Minosse, mentre se ne stava in un bagno, per opera ed arte di Dedalo allagarono la camera, e lo soffocarono in quel bagno. Diodoro dice che il suo corpo fu sepolto da' soldati magnificamente, facendogli un doppio monumento, nel cui interno luogo deposero le ossa, e nel più aperto fabbricarono un tempio di Venere, il quale, come in particolare consecrato a quella Dea, per molte età fu da' Siculi con sacrifizii e visite onorato. Dipoi gli Agrigentini, regnando appresso di loro Ierone, riedificata la città, e trovatosi il sepolcro, risolsero mandare le ossa di quel re in Creta.

I Cretesi intanto, i quali dopo la morte di Minosse erano rimasti in Sicilia senza re e capo, essendo venuti in discordia tra loro, alcuni di essi ch'eransi assuefatti co' Siciliani, non curandosi della patria, rimasero in Sicilia; de'quali parte edificarono una città che dal re loro nominarono Minoa, e parte errando per i lidi, e cercando un luogo forte per edificare una città, ne edificarono una finalmente, nominandola Engio, da un fonte di tal nome che ivi presso trascorre. L'altra parte dell'armata, maggiore di quella che vi restò, volendo ritornare in Creta loro patria, fu assalita da una impetuosa tempesta, e sospinta nella regione de' Messapi dopo grande naufragio. Questi naufraghi Cretesi non avendo modo di racconciar le navi per tornarsene in Creta, vi si fermarono, vi edificarono alcune città, e fecero molte guerre co' Tarantini e i Messapi. Ed in vece di Cretesi furono poi da Japige loro duce detti Japigi, come narra Erodoto nel VII delle sue storie, così dicendo: « Minosse re di Creta, » inseguendo Dedalo suo architetto, che tradito lo aveva, passò col- » l'armata nella Sicania, che oggidì chiamasi Sicilia, e quivi fu per » inganno ucciso da quelli di Camico, i quali credo che al presente » siano gli Agrigentini. Perciò tutti i Cretesi, eccetto i Policniti e » quelli di Presia, con grande armata passarono nella Sicania, e per » cinque anni continui assediarono la città di Camico; e non potendo » espugnarla, nè più stare all'assedio, perchè tormentati dalla fa- » me, lo levarono; e ritornando per la costa degli Japigi, furono da » una furiosa tempesta sorpresi e spinti a terra. E non avendo modo » di ritornare in Creta per le loro navi guaste e spezzate, ferman- » dosi quivi, edificarono Iria, ed invece di Cretesi furono detti Ja- » pigi-Messapi, e da isolani divennero abitatori del continente. Da Iria » dilatatisi in altre terre, abitarono tutta la Japigia. Ma molto tempo » dopo i Tarentini, volendoli distruggere, ne furono disfatti; di gui- » sa che la strage de' Tarentini e di quelli di Reggio fu grandissima, » e la più grande di quelle che soffrissero i Greci, di cui abbiamo » notizia. De' Reggini, forzati da Micito, figliuolo di Chero, ad an- » dare in soccorso de' Tarentini, perirono tre mila uomini, ed il nu- » mero de'Tarentini morti nell'esercito di Taranto non si sa, benchè » grandissimo fosse. Questo Micito fu servo di Anassilao, ed era stato » lasciato a Reggio alla cura del governo. Costretto ad abbandonare » questa città, andò ad abitare a Tegea in Arcadia, e molte statue » consecrò in Olimpia. » Tutto questo disse Erodoto dell' origine degli Japigi. E poco dopo scrive che tre età dopo la morte di Minosse fu la guerra trojana, cioè anni 65 prima della detta guerra, che fu circa gli anni del mondo 2708, dal Diluvio 1052.

Strabone nel VI parlando degli Japigi dice lo stesso. Scrive egli coll'autorità di Antioco della venuta di Falanto Spartano in Taranto, il quale dice che andò all'oracolo di Apollo per consultarsi in qual paese menar dovesse ad abitare i Partenii (erano costoro i figliuoli

spurii nati da madri in assenza de' loro mariti mentre quelli stettero per 19 anni all'assedio di Messene). L'oracolo gli rispose che andasse a Saturo ed al pingue paese di Taranto con questi versi;

Satyreum, et pinguem populum tibi trado Tarenti
Incolare, et late sedem per Iapygas oras.

Dove essendo arrivato Falanto co' suoi Spartani Strabone dice che costoro furono ricevuti benignamente e da' Barbari e da' Cretesi, i quali avevano prima occupato il paese. Le parole di Strabone sono queste: « Essendo venuti i Partenii insieme con Falanto a cotesti » luoghi, li accolsero bene così i Barbari come i Cretesi che n' erano possessori. Costoro, a quel che si dice, avevano navigato con » Minosse in Sicilia; e dopo la morte di lui, avvenuta in Camico presso Cocalo, partitisi dalla Sicilia, furono da una tempesta colà sospinti; d'onde poi alcuni proseguendo per terra il loro viaggio lungo l'Adriatico, giunsero sin nella Macedonia, e si denominarono » Bottiei. E dicesi inoltre che tutti i popoli sino alla Daunia furono » detti Japigi da quel Japige che nacque, come si narra, a Dedalo da » una donna cretese, e divenne poi capo di quei di Creta. » E poco dopo il medesimo geografo, descrivendo i luoghi della provincia, dice: » Nel mezzo dell' istmo trovasi Tireo, dove suol mostrarsi la reggia » di un principe che vi regnò. Ma dicendo Erodoto che v'ha nella » Japigia una città detta *Uria* (oggi chiamata *Oria*) fondata da quei » Cretesi che si divisero dalla flotta che Minosse guidava nella Sicilia, è da credere che volesse significare Tireo o Vereto. » Tutto ciò disse Strabone.

Stefano, *De Urbibus*, per autorità di Ecateo dice che vi furono due città col nome di *Japigia*, una in Italia, e l'altra nell' Illiride. Plinio nel III libro, capo 2.°, dice che Bario fu detta Japigia da Japige figliuolo di Dedalo, dal quale fu anche denominata la regione Japigia. Lo stesso afferma Solino nel capo 8.° Appiano Alessandrino nel primo della guerra civile dice che Cecilio Metello avendo preso la cura di quella guerra, andò alla città Japigia, e la prese per forza.

È da sapere dippiù che venendo in questa provincia l' esercito di Minosse con Japige suo capitano, vi ritrovò altri Cretesi, gente della medesima nazione, che vi erano giunti prima di lui, come dice Aristotele e narra Plutarco nella vita di Teseo, il che nota anche il Sabellico, così dicendo nel VI della prima Enneade: « Scrive Aristotele, narrando le cose de' Bottiei, che i figliuoli mandati da Atene » in Creta, li tenevano per ischiavi. Avvenne allora che i Cretesi per » obbligo di antico voto mandarono le primizie degli uomini a Delfo. » Unitisi gli Ateniesi co' figliuoli de' Cretesi, di là si fuggirono, ed ottennero prima la Japigia in Italia; d'onde poi partitisi, si fermarono in Tracia, dove presero il nome di Bottiei. L'esser passata così » la cosa è argomento che le Vergini Ateniesi dopo aver fatto qual-

» che sacrificio erano consnete cantare: Eamus Athenas. Nè Esiodo
» avrebbe giudicato Minosse degnissimo del regno, s'egli fosse stato
» così crudele; nè Omero lo avrebbe fatto discepolo di Giove. Dallo
» quali testimonianze si vede esser favoloso ciò che gli altri poeti dis-
» sero del far lacerare i figliuoli. Conferma ciò parimente Strabone
» nel VI, scrivendo della città di Brindisi, col dire anche abitata da
» costoro che primitivamente vennero da Gnosso con Teseo, e dopo gli
» gli altri venuti con Japige dalla Sicilia. *Brundusium*, egli dice, *Cre-*
» *tenses habitasse memoriae proditum est, quia Gnosso cum Theseo di-*
» *scesserunt. Postea alios Sicilia cum Japyge digressos. Nam utroque*
» *modo fama est, quum una permanere nollent, in Bottieam discessisse.*
» Quindi è chiaro che essendo venuti quivi i secondi Cretesi con Ja-
» pige, figlinolo di Dedalo, i primi ch' erano venuti con Teseo pochi
» anni prima, abitarono, come dice Strabone, la città di Brindisi,
» se ne partirono, ed andarono in Bottiea di Tracia, dalla quale dopo
» furono detti Bottiei, come nota anche Plinio. »

Ateneo nel XII dice che la nazione de' Japigi discese da que' Cre-
tesi, i quali andando in cerca di Glauco trascorsero in Italia, ed ivi
abitarono, così scrivendo: *Japygum natio a Cretensibus illis est oriunda,
qui Glaucum quaerentes in Italiam trajecerunt, et illic habitarunt.* Lo
stesso dice Leonico Tomeo nella sua *Varia Istoria*, lib. III: *Iapyges, fe-
runt, ab initio Cretenses fuisse, quas domo profectos, ut Glaucum Minois
filium quaererent, ad ea pervenisse loca, ibique sedes constituisse suas pla-
ne constat.* I Greci che tutte le antiche istorie, e la vita di que' primi
Eroi alterarono e confusero coll'interposizione delle loro figliuole, il
simile fecero nella vita di Glauco. Onde scrive Apollodoro gramma-
tico Ateniese nel III della sua *Biblioteca*, che Glauco, figliuolo di Mi-
nosse, essendo fauciullo ed inseguendo un topo, cadde in una botte e
si annegò; e non essendo più veduto al cospetto degli uomini, Minos-
se lo fece per gran tempo cercare, e finalmente mandò a dimandare gli
oracoli per ritrovarlo. I Cureti risposero trovarsi tra gli armenti un bue
di tre colori, del quale chi avesse saputo formare il simulacro, po-
trebbe richiamare in vita il fanciullo. Chiamati a ciò da ogni parte
gl'indovini, Polidio figliuol di Cerano assomigliò il colore del bue al
frutto del rovo, e costretto a ritrovare Glauco, lo ritrovò finalmente
coll'aiuto di un certo indovino. Ma mentre contrastava Minosse esser
necessario che il figliuolo gli si tornasse vivo, si rinchiuse col cadave-
re iu una camera, e stando così pensoso vide un dragone che serpeva
sul capo del morto fanciullo, e dubitando di quello, lo percosse con u-
na pietra e l'uccise. Fra questo viene un altro dragone, il quale mi-
rato il primo già morto, se ne tornò indietro, e ritornando di nuovo
con un'erba, e quella posta sul corpo del dragone ucciso, pigliata la
medesima erba, posela sul corpo di Glauco, e lo richiamò subito in vi-
ta. Minosse non permise dopo ricuperato il figliuolo che Polidio ritor-
nasse in Argo, se prima non insegnasse a Glauco l'arte d'indovinare;

al che costretto Polidio, la insegnò forzatamente. Ma mentre veleggiava per ritornarsene in patria, comandò a Glauco che gli sputasse in bocca; il che avendo egli fatto, dimenticò l'arte d'indovinare. Le cose stesse ancora scrivono Igino nel suo libro *de Fabulis*, e Tzetze copiosamente ne' Commentarii a Licofrone, che per essere gli stessi racconti favolosi si tralasciano.

La vera storia di Glauco dicesi essere in questo modo, cioè che mentre il padre assediava Camico in Sicilia, egli venne in Italia, come dice Servio, per introdur colonie e tentare di avervi qualche imperio; ma non essendogli ciò riuscito, per non aver saputo insegnare agl' Italiani cosa alcuna utile o degna di memoria, come aveva già fatto il padre, che aveva loro donata la cinta, secondo Servio in quel verso del lib. VIII dell' Eneide:

Tum reges, asperque immani corpore Tybris

Dove egli dice che Tibri sia stato così detto, come alcuni vogliono, da un re degli Aborigeni, il quale combattendo vicino al fiume, vi fu ammazzato; altri da quel re che fu ucciso in Italia da Glauco figliuol di Minosse; ed altri, tra' quali è Livio, da un re che vi cadde. Giovanni Annio Viterbiense nelle sue *Quistioni Anniane*, ricercando in che modo Galba toscano avesse avuto origine da Minosse e da Pasife, come dice Silio Italico in questi versi:

Jamque per Hetruscos legio completa maniplos
Rectorem magno spectabat nomine Galbam.
Huic genus orditur Minos, illusaque tauro
Pasiphaë, clarique dehinc stant ordine Patres.

scrive che Tibri, secondo i Pelasgi che lo dissero *Tibri*, dinota *Ingiuriatore*, come nota Servio, perchè latrocinava contro di essi intorno le rive del Tevere, ed ingiuriavali. Perciocchè ciò che i Greci dicono *hibris*, i Latini dicono ingiuria; e, come ivi dicono Servio e Dionigi d'Alicarnasso, anteposero all' *y* la *t* consonante e dissero *Thybris*, secondo il costume latino. La prima cagione veramente di questa discordia fu Minosse, il quale vedendo essere stato concesso ai Pelasgi di essere ricevuti in compagnia de' Toscani, anch' egli tentò unirsi all' imperio. Onde mandò prima il dono della cintura a quegli Aborigini ch' erano nel Lazio sotto del re Fauno padre di Latino, e fatta con quelli amicizia, mandò loro Glauco suo figliuolo, acciò lor dimandasse l' impero, e non avendolo ottenuto, fu causa della discordia. E quasi per ragione dell' impero partecipato Glauco diè il nome del padre Minosse al fiume Cerito, il quale i posteri, mutata la lettera *o* in *i*, dissero *Minio*. E questo è ciò che dicono gli storici e Servio con brevissime parole in quel verso di Virgilio nel VII dell' Eneide, dove dice: *Picta scuta Labici*; scrivendo che Glauco, fi-

glinol di Minosse, avendo dimandato l'impero a' Labicani del Lazio in Italia, e non avendolo ottenuto, perchè non faceva loro alcun utile, come lo aveva fatto prima suo padre, mandata loro la cinta, essendochè prima andavano discinti, mostrò loro dopo gli scudi dipinti, da'quali egli fu anche detto Labico, e Labicani i popoli, e in Roma la Via Labicana. Ma perchè Annio dice di ciò avere scritto a sufficienza nella storia Trojana, soggiunge solo ch'esso Glauco, figlinol di Minosse, avendo ucciso Tibri presso del Tevere, fu assediato e preso da Mezenzio suocero di Tibri vicino ad Agilla, ove cattivo generò figliuoli in Toscana. E ciò è fortissimo argomento, dice Annio, per provare che il toscano Galba sia stato discendente dalla stirpe di Minosse e di Pasife, come chiaramente afferma Silio Italico ne'sopraddetti versi. Da ciò si può congettnrare che nel medesimo tempo che l'armata di Minosse si levò dall'assedio di Camico per ritornarsene in Creta, Glauco ritrovavasi in Italia fatto prigione di Mezenzio in Agilla, città di Toscana. Epperò l'esercito del padre navigò alla volta d'Italia per ritrovarlo, e dargli soccorso. Il quale avendo fatto naufragio nelle coste della Japigia, vi si fermò, come dicono Erodoto e Strabone. E così si accorda la storia di Erodoto con quella di Ateneo e Leonico.

Quindi è chiaro e manifesto che gli antichi Japigi ed il nome japigio della regione ebbero origine da que' Cretesi condotti da Japige coll'esercito di Minosse, dal quale fu assediato Dedalo in Camico di Sicilia appresso del re Cocalo, come si è detto, e come conferma anche il Sabellico. Distesero questi Japigi le loro forze e il loro dominio dal seno di Squillace al promontorio Lacinio, oggi *Capo delle Colonne*, confine de' Crotoniati; d'indi al Salentino Japigio di Terra d'Otranto, e dal Salentino al Gargano di Monte S. Angelo, come dimostrano Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Virgilio, Ovidio ed altri. Dionisio dice che l'antica Italia orientale incominciava dalle altezze japigie, e distendevasi insino al mare siciliano e al fiume Lao; e Strabone scrive che tra Squillace e 'l tempio di Giunone Lacinia sono tre promontorii degli Japigi. Questi tre promontorii, secondo il Marafioti, oggi si dicono il primo *Stortingo*, il secondo *Manna*, ed il terzo *Capo delle Colonne*; ed interposte alquante parole, lo stesso Strabone soggiunge d'autorità di Polibio: *hic item spatium ad Japygiae ultima stadia 700: hoc Tarentini sinus os esse referunt.* E poco dopo, seguendo Eforo, dice che Crotone fu anticamente abitata dagli Japigi: *Antea sane Japyges Crotonem, Ephoro teste, incolebant.* E Licofrone nella Cassandra dice esser vennto quivi errando coll'esercito Menelao ed Achille con altri nobili Greci prima della guerra Trojana, ne' seguenti versi:

Veniet autem errans in Iapygiam exercitum
Et dona afferet Virgini spoliatrici,
Temessum craterem, et clypeum bubulum.

Et uxoris calceos faciles ad calceandum.
Veniet autem Sirin, et Lacinii recessus,
Ubi iuvencula hortum praeparabit Deae
Hoplosmiae plantis exornatum.
Mulieribus autem indigenis mos erit semper
Lugere novemcubitalem, ab Æaco tertium
Et Doride, bellicae fulmen pugnae.
Nec vel auro formosa decorare membra
Neque delicato filo contexta vestire pepla
Purpura variata: quoniam Deae Deus
Terrae magnam storthyngam dabit habitandum.

Che in sciolta orazione dicono: « Errando verrà tra gli Japigi un » esercito, e alla vergine di Giove appresenterà un vase Temesino, » uno scudo di bovina pelle, e di sua moglie i bei calzari. Verrà » pure alla città di Siri e ne' recessi del Lacinio, dove una donzella » governerà l'orto della dea Giunone, di varie piante ornato. Ma » le donne del paese avranno per costume di pianger sempre il ter- » zo nato da Eaco e Doride, di nove cubiti, fulmine di guerra. Nè » le belle membra coprir potranno di delicate e porpuree vesti, » poichè Giove accordò a Giunone di abitare la gran terra Stor- » tinga. » Isacco Tzetze esponendo il verso *Temesum craterem* ecc. dice Temesa città di Calabria, la quale ha ottimo metallo, come canta Omero nel II dell' Odissea:

Ad Temesam aeris gratia duco autem nigrum ferrum.

Dal quale metallo Menelao fece il vaso che donò alla dea. La parola *Hoplosmia* dice essere epiteto di Giunone, col quale nella città di Elide del Peloponneso era molto venerata, onde dicevasi *Giunone Oplosmia.* Dopo esponendo la parola *novemcubitalem*, dice che le donne abitatrici del paese, coverte di nere vesti, costumavano di piangere Achille, figliuolo di Eaco, terzo da Doride, ch'era, come dice Licofrone, alto nove cùbiti. Per la cui cagione la dea Temide, madre di Achille, per dimostrarsi grata, le dedicava il gran promontorio Stortingo di Crotone, acciocchè in quello facesse un bosco ben coltivato, ed ornato di diverse piante. E nel tempio di Giunone Lacinia stava il sacerdote coverto di breve scudo facendo i sacrificii in onore della dea. Tutto ciò dice Isacco Tzetze. Ovidio pone i campi Japigi verso Squillace, e dopo il seno tarentino, che nomina Turino dalla città di Turio, in questi versi:

Praeterit et Sybarim, Salentinumque Naeethum,
Thurinosque sinus, Temesenque, et Iapygis arva.
Vixque pererratis quae spectant litora terris,
Invenit Æsarii fatalia fluminis ora.

E lo stesso poeta, descrivendo la navigazione di Esculapio portato da Epidauro in Roma, dice:

Italiam tenuit; praeterque Lacinia templo
Nobilitata deae, Scyllacea littora fertur.
Linquit Iapygiam, levisque Amphissia remis
Saxa fugit.

Che si siano questi Japigi distesi infino al monte Gargano lo dimostra il medesimo Strabone, parlando di quelli che navigando con Minosse in Sicilia, capitarono dopo la morte di lui in questi paesi, da' quali staccatisi soggiunse, così dicendo: *E quibus posterius quidem pedestri itinere sinum Adriaticum usque in Macedoniam peragrantes Bottiaei sunt appellati. Japyges autem universos usque ad Daunium.* E Virgilio parlando di Diomede nel libro XI, dice:

Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Japygis arvis.

Ed Ovidio, descrivendo l'andata di Venulo ambasciadore a Diomede nella Puglia, nel XIV dice:

At Venulus magnam profugi Diomedis ad urbem
Venerat. Ille quidem sub Iapyge maxima Dauno
Moenia condiderat, dotaliaque arva tenebat.

E poco più infra, scrivendo la risposta e la scusa fatta da Diomede, soggiunge:

Vix equidem has sedes, et Japygis arida Dauni
Arva gener teneo minima cum parte meorum.

Il quale Diomede possedendo il regno dotale avuto da Danno ne' campi japigi, riedificava allora la città Argirippa nella riva del mare sotto le pendici del monte Gargano, dal re Manfredi poi detta Manfredonia. Le cose stesse nota di questi luoghi Callimaco nel libro *de conditis Insulis, et habitatis urbibus*, così dicendo: *Nam Japyges et Appuli cum essent populi juxta sinum Jonium, alii horum dicti sunt Peucetii, alii Apuli, qui postea Daunii et Tarentini vocati fuerunt. Fuit namque regio Dauniorum in Apulia, quae postea tota Japygia ab Japyge Dedali filio; hinc Salentina, hinc Calabria vocata fuit, atque Apulia dicta est ab urbe Diomedis Argyrippa: quae sequentibus temporibus Apulia nominata fuit.*

CAP. VIII. DE' POPOLI PEDICOLI ILLIRICI, DEL TEMPO DELLA LORO VENUTA NELLA PROVINCIA DI OTRANTO, E DI ALCUNE COSE DELLA CITTÀ DI BARI.

Vennero fra questo tempo dall'Illiria, oggi detta Schiavonia, nove giovanetti di reale stirpe di quel paese ed altrettante vergini con altri popoli loro famigliari, guidati da uno di quelli giovanetti per nome detto Barione. Questi, arrivati prima in un'isoletta vicina alla città di Brindisi, la quale da Brento figliuolo di Ercole chiamavasi Brenta, e dopo dal loro capitano Barione fu detta Bara, ed avendo ivi per qualche tempo abitato, ne furono finalmente scacciati, come dice Festo nel V libro con queste parole: *Barium urbem Italiae appellaverunt conditores expulsi ex Insula Barra, quae non longe est a Brundusio.* Raccolti costoro nella provincia onorevolmente dagli Japigi, ed ottenuti alcuni luoghi per abitare, e particolarmente la città *Japigia*, si congiunsero in matrimonio fra loro, ed edificarono alcune città e castelli nella *Peucezia*, oggi Terra di Bari, ed altri in Terra d'Otranto, di modo tale che in brevissimo tempo moltiplicando generarono e produssero tredici popoli detti *Pedicli* dal greco Παιδοι, che vuol dire giovanetti. Le loro città principali furono *Rudia*, *Egnazia* e *Bari*. Fa menzione di questi *Pedicli* Strabone nel VI, ove così dice: *Ad Boream sunt Peucetii, et Daunii sermone graeco nominati: Accolae vero tractum omnem post Calabros Apuliam vocant, eorum plerique Pedicli dicuntur, et Peucetii maxime.* Plinio nel III, cap. 2, enumerando i popoli d'Italia, dopo i Salentini pone i Pedicoli, così scrivendo: *Ab ea Graeciae ora mox Salentini, et Pediculi.* Ed in altro luogo descrivendoli in particolare, dice: *Brundusio conterminus Pediculorum ager: IX adolescentes, totidemque virgines ab Illyricis tredecim populos genuere: Pediculorum oppida Rhudia, Egnatia, Barion: Amnes Japix a Daedali filio a quo et Japygia.* Appiano Alessandrino nel primo delle Guerre Civili dice nella guerra sociale: *Tum Cosconius Larinatium, Venusinorum Apulorumque agris pervastatis, Pediculos invasit, et intra biduum totam gentis perditionem petitus est.*

Fu la città di Bari edificata prima da Japige figliuolo di Dedalo, come dicono Teopompo, Strabone, Plinio ed altri. Il quale Japige, secondo Erodoto e Strabone, fu capitano dell'esercito di Minosse, come di sopra si è detto. Fu poi questa città donata dagli Japigi a Barione, capo di que' nove fratelli, dal quale fu ampliata; ed avendole Barione mutato il nome di Japigia, e dal suo nome chiamata Bari, come Pietro Razzano scrive nel libro delle cose de' Pugliesi, ne furono poi i Pedicoli discacciati dagli Etoli, condottivi da Diomede, il quale arrivando quivi dopo la guerra trojana, scacciato dalla moglie Egialea, ottenne e soggiogò la Peucezia e la Daunia. Venne dopo sotto il dominio e la potenza del popolo romano conquistata da Annibale Cartaginese, e, riacquistata da' Romani, passò quindi in pote-

stà degl' Imperatori insino a Teodorico re degli Ostrogoti, che vi crearono un Duca, detto il Duca di Puglia e di Bari, il quale titolo fu confermato da' Longobardi; ed avendone dopo Carlo Magno discacciati i Longobardi, vi creò Duca Riccardo, famosissimo Barone della stirpe di Chiaromonte, e d'allora in poi mantenne sempre il titolo della dignità ducale. Nella divisione dell' imperio fatta da Carlo Magno toccò agl' Imperatori d' Oriente; ed essendo appresso occupata con altre città d' Italia da Ottone I, Basilio e Costantino, figliuoli dell' Imperatore di Costantinopoli deliberarono l' anno 982, nel tempo di Benedetto VII Pontefice romano, di passare in Italia per ricuperare i luoghi che quivi erano stati loro occupati; ed avendo prima per forza riacquistata l' isola di Creta occupata da' Saraceni, per non lasciarsi nemici di dietro, condussero gran parte di detti Saraceni a loro stipendio, co' quali vennero in Italia, e presero la città di Bari, ove parte de' cittadini uccisero, e parte confinarono in Costantinopoli, acciò non si ribellassero. Ed andati poi a Matera, e rovinatala, loro si resero spontaneamente prima la Puglia, e poi la Calabria. E nell'anno 1008 i Saraceni con potentissima armata entrati in Italia, e fatte del loro esercito due parti, con una assediarono Bari, e coll' altra Capua. Fu soccorsa Bari dall' armata di Gregorio, spedito capitano dall' Imperatore, insieme con quella di Pietro Urseolo Doge di Venezia, ed i Saraceni rotti e levati dall' impresa, e Capua fu liberata dall' assedio da Errico Imperatore di Alemagna, Duca di Baviera, e primo di questo nome. Poscia da que' tempi in qua è stata sempre la città di Bari ristaurata, e molto cresciuta di popolo, di ricchezze e di civiltà, di modo tale che ha ottenuto il primo luogo nella provincia.

Vi solevano coronare i Re di Napoli e di Sicilia, come dicono Leandro Alberti e Cristofaro Forlivense, benchè ciò neghi Marino Freccia, pigliandovi prima la corona di ferro, ed in Napoli quella di oro; ma dopo che la sua dignità ducale toccò a Manfredi Svevo, figliuol naturale di Federico II Imperatore, egli la spogliò, togliendole dalle chiese molti tesori e regii ornamenti, e tra gli altri il baldacchino reale, sotto del quale stavano i re quando si coronavano, e che costava, secondo dicono, trentasei mila scudi. Infino ad oggi vi si vedono alcune reliquie delle insegne e de' vestimenti reali, che servivano all' incoronazione de' re.

Era in questa città il famoso e magnifico tempio di Giove, dove dopo fu fatta la chiesa di S. Niccolò vescovo di Mira, in cui oggi si conserva il corpo di esso santo, che continuamente scaturisce un chiarissimo liquore da' paesani detto *manna*, il quale sana tutte le infermità a quelli che divotamente se lo applicano. La coperta della volta che copriva l' altare, sotto di cui giace il corpo di questo glorioso santo, era di lamine di argento, e parimenti le quattro colonne che la sostenevano, le quali furono poi tolte da Ferdinando I di Ara-

gona re di Napoli nel tempo che, guerreggiando col Turco, gli mancarono i danari per riacquistare Otranto, che il Barbaro aveva presa nell'anno 1480. In questo sacro tempio ogni anno così nel giorno della festività del santo, come negli altri tempi, molti popoli concorrono da tutte le regioni cristiane per loro divozione, e a soddisfare i voti.

È situata questa città in una spiaggia del seno adriatico, onde Orazio nel I de'Sermoni, nella Satira V, disse: *Bari mœnia piscosi*. Non ha ella porto naturale, ma sì bene oggi se l'ha fatto con industria e gran dispendio artificiosamente nella parte orientale rinchiuso con fabbrica, ove si entra per una sola bocca atta a serrarsi con catena, profondo e capace di molti vascelli, ma malsicuro da oriente, e da tramontana. Tenne gran tempo la signoria di questa città la famiglia Sforza, il primo de'quali fu Francesco Sforza, e dopo Ludovico suo figliuolo, che la consegnò con tutto il Ducato di essa per sua dote ad Isabella figliuola di Alfonso d'Aregona, re di Napoli, consorte di Giovan Galeazzo Sforza, figliuolo di Galeazzo Duca di Milano; la quale signora la lasciò poi a Bona Sforza sua figliuola e di detto Giovan Galeazzo con tutti gli altri luoghi soggetti al detto Ducato, avendola maritata a Sigismondo re di Polonia. E Bona essendo morta, la lasciò finalmente con la maggior parte del suo Ducato a Filippo d'Austria re di Spagna, sotto la cui corona oggi felicemente risiede.

CAP. IX. DELLA VENUTA DI DIOMEDE ETOLO NELLA JAPIGIA DAUNIA, DEGLI ETOLI CHE MENÒ SECO, DELLE GUERRE QUIVI FATTE, DELLE CITTÀ EDIFICATE, E DELLA SUA MORTE IN QUELLA REGIONE.

Dopo gli Japigi ed i Pedicoli successero in questa regione gli Etoli condottivi da Diomede figliuolo di Tideo e di Deifile, re di quella nazione, circa l'anno del mondo 2784, e dal diluvio 1128, capitando prima per mare nel porto di Brindisi, dove secondo Giustino edificò la città di Brindisi, come scriveva Trogo nel parlare della venuta di Alessandro re di Epiro in Italia, così dicendo: *Erat namque tunc temporis urbs Apulorum Brundusium, quam Ætholi, sequuti fama rerum in Troja gestarum clarissimum ac nobilissimum ducem Diomedem, condiderant*. E d'indi fu dopo chiamato in soccorso dal re Dauno nell'Apulia, e da'Dardani convicini, che secondo Plinio nel III abitavano il monte Gargano. Costui essendo capo degli Etoli, venne con Eripilo e Stenelo da Argo all'assedio di Troja insieme con gli altri Greci, come dicono Ditti Cretese nel I libro, e Darete Frigio *De bello trojano*. Nella qual guerra si portò così valorosamente, che dopo Achille ed Ajace fu tenuto il più forte e prode di tutti gli altri; poichè oltre i re da lui uccisi, le battaglie fatte da corpo a corpo

con Ettore, Enea ed altri famosi principi trojani, oltre i cavalli presi a Reso, ed il Palladio tolto a' Trojani, ferì in quella guerra Marte e Venere che difendevano Enea, come scrivono Omero nel V dell'Iliade, e Virgilio nel II dell'Eneide. E ritornando finalmente vittorioso nella patria, dice Leonzio Greco che non fu ricevuto dalla moglie Egialea, la quale per mezzo di Nauplio padre di Palamede erasi accostata ad altro uomo, come scrive lo stesso Virgilio nel II dell'Eneide, e Servio nel commento, ove dice che Diomede se ne venne in Italia nell'Apulia per la vergogna della moglie, la quale stimolata da Venere per la ferita ricevuta dal marito attendeva agli adulterii. Narra la venuta di Diomede nell'Apulia Sileno Chio, così dicendo: » Essendo ritornato Diomede figliuolo di Tideo e di Deifi-
» le nella patria dopo la guerra trojana, è fama che per vendetta
» della ferita che aveva fatta agli dei Marte e Venere, la sua moglie
» Egialea, fosse stata agitata da incredibile desiderio, o quasi da un
» certo furioso amore verso Cometa figliuolo di Stenelo, o di Cilli-
» bari, come altri dicono. Però ritornando a casa ritrovò di tal mo-
» do la moglie infiammata nell'amore di quello, che poco mancò che
» non fosse stato ucciso da essa Egialea, essendosi appena salvato al-
» l'altaro di Giunone Argiva. Preso allora da disperazione, passò in
» Italia ai popoli detti Dauni, ai quali a que' dì signoreggiava il re
» Dauno. Or avvenne che in quel tempo Dauno stava assediato da' suoi,
» ed inteso il valore e la fortezza di Diomede poco prima in Italia ar-
» rivato, mandò a pregarlo che in quella necessità gli desse aiuto,
» promettendogli in rimunerazione di tanto beneficio donargli parte
» del suo regno. Ed essendo egli andato in aiuto ai Dauni, ed a-
» vendo per quelli conseguita la vittoria, edificò la città chiamata
» Argirippa, che stabilì per sua reggia. Dauno volendosi dopo dimo-
» strare non dimentichevole di tanto beneficio, propose e concesse a
» Diomede che a suo arbitrio eleggesse s' egli voleva accettare tutta
» la preda fatta, o tutta la regione tolta al nemico. Non volle Dio-
» mede scegliere nè l'una cosa nè l'altra; e Dauno desiderando sod-
» disfarlo con altro dono sufficiente degno della sua magnificenza,
» ne fe' giudice Altero fratello spurio di Diomede. Ma perchè Altero
» erasi invaghito di Evippa sorella di Dauno e volle compiacere ad
» esso Dauno, aggiudicò il paese a Dauno, e comandò che la preda
» si desse a Diomede. È fama che di quel giudizio si sdegnasse Dio-
» mede, e che avesse pregato gli dei, che in quel paese non germo-
» gliassero i semi, nè producessero frutti, se ivi non seminasse al-
» cuno de' suoi congiunti, o concittadini. Ed essendo dopo avvenuto
» che il terreno non produceva frutto alcuno, e se alcuno ne nasce-
» va, o cadeva dalle piante, o non veniva a perfezione per la mali-
» gnità dell'aere, gli animali per tutto il paese perivano, e se alcu-
» ni erano gravidi, si abortivano. È fama che Dauno mandasse al-
» l'oracolo per sapere qual fosse la cagione di tanto sdegno de' numi,

» ovvero qual cosa fosse stata commessa contro di essi, che tante mi-
» serie e calamità erano successe nella regione di Dauno. Dicono l'o-
» racolo aver risposto, tali cose essere avvenute parte per i prieghi
» di Diomede, e parte per l'ira degli dei, e precisamente di Vene-
» re, che aveva incitato lo stesso fratello contro Diomede, per l'a-
» more di Evippa. Dauno dissimula allora la cagione, rimettendo il
» consiglio a tempo opportuno, e non molto dopo Dauno preparò
» le insidie a Diomede, e come odioso e nemico agli dei l'uccide al-
» l'improvviso. » Tali cose scrisse Sileno di Chio. Timeo Sicolo nel-
le cose patrie ed Alcimo aggiungono che tutte le statue di Diomede
che in quella regione per ogni luogo si aveva erette, e quelle che dal-
le ruine di Troja seco nella nave aveva portate, furono vituperosa-
mente gettate nel mare.

Leonzio Tomeo nella sua *Varia Storia* narra quasi lo stesso, po-
co variando con queste parole: « Diomede dopo distrutta Troja ritor-
» nando in Argo, avendo appena potuto scampare da' tradimenti e
» dalle violenze della moglie Egialea, la quale disonestamente era-
» si congiunta con Cometa figliuolo di Stenelo, ed essendo anche fug-
» gito nel tempio di Giunone Argiva, posta in ordine una nave, e
» presi seco molti compagni, dicono aver abbandonato la patria; e
» passato in Italia, giunse a caso nella regione degli Japigi detti
» Dauni da Dauno loro re. Il quale Dauno trovavasi allora in gran
» pericolo, essendo assediato ed oppresso da nemici convicini. È fa-
» ma essere stato Diomede allettato in guisa da Dauno che gli promise
» parte del suo regno. Ed avendo Diomede superati col suo esercito
» i nemici di Dauno, chiese dopo la promessa fattagli; ma Dauno
» non volle dargli parte della regione, come aveva promesso, ma so-
» lamente la preda guadagnata su'nemici nella guerra. Onde messasi
» la cosa in controversia, volle Dauno che ne fosse arbitro Altero,
» fratello spurio di Diomede, col consenso però di esso Diomede.
» Dicesi che Altero profferì la sentenza in favore di Dauno, percioc-
» chè sommamente amava Evippa, sorella di esso Dauno. Per la qual
» cosa adirato Diomede, dicono aver pregato gli dei che le terre
» di quella regione non ricevessero in se il seme, o pure il seme ri-
» cevuto non fruttificasse, e ai coltivatori fallissero i seminati. Il
» qual male avvenuto pe' prieghi di quello, dicesi che durasse per
» molti anni. Onde i Dauni sopra di ciò consultando l'oracolo, eb-
» bero risposta: *allora aver fine quella sciagura quando alcuno della*
» *stessa terra di Diomede sarebbe ivi presso sepolto*. Il che essendo sta-
» to fatto, dicesi esser seguita la verità dell'oracolo. Ma quanto al
» resto, avendo Diomede in quel paese edificata la città di Argirippa,
» è fama che con inganno fosse da'Dauni ucciso, e buttato nel mare
» insieme colle sue statue in que'luoghi erette. Ma quelle invero, co-
» me scrissero Timeo e Lico, furono tutte di nuovo sollevate sulle
» loro basi, cosa meravigliosa a dirsi! Fu il corpo di Diomede tra-

» sportato in un'isola vicina, ed ivi da'compagni sepolto; onde si
» dice aver dato a quella ed anche alle altre isole convicine eterno di
» Diomede il nome, nominandosi Diomedee. » Questo disse Leonzio.

Aristotele nel libro *delle Cose Ammirande* dice che nella regione chiamata Daunia affermano trovarsi un tempio dedicato a Pallade Alea, nel quale vedevansi sospese la scure di rame e le armi di Diomede e de'suoi compagni, e che i cani di quel paese non offendono i Greci che vi vengono, ma li accompagnano, come fanno a'domestici. Oltre di ciò dice che gli uomini e le donne daune, e i loro convicini per questa cagione principalmente usano lunghi e lugubri vestimenti; perciocchè dopo la rovina di Troja, scacciato Diomede dalla violenza de'suoi, e sospinto da'venti, arrivò in questi luoghi, e lasciate in porto le navi, vagò co'suoi alquanto lontano per investigare il sito della regione. Frattanto le rapite donne trojane, che cattive portavano sulle loro navi, allettate dalla consuetudine di quelli, e dubbiose insieme che, se i Greci ritornassero con essoloro alle proprie case, non fossero maltrattate dalle loro mogli con soffrire acerba e dura servitù, abbruciarono, come è fama, le navi, e così scamparono dalla servitù che temevano. E finalmente i loro mariti fecero risoluzione restarsi con animo quieto forzatamente con loro. Epperò si vedono anche oggi le donne pugliesi portare le vesti funebri lunghe, e succinte come le Trojane, che Omero descrive nel I dell' Iliade. E appresso nel medesimo libro lo stesso Aristotele soggiunge, che nella regione de'Dauni, gente d'Italia, era un tempio di Diana famosissimo, nel quale oltre molte cose degne di memoria, vi si vedeva principalmente una collana di rame del tempo antico, meravigliosa per la molta antichità, nella quale, cancellate quasi le lettere, leggevasi la iscrizione: DIOMEDES DIANÆ. Perciocchè dicono che Diomede dopo distrutta Troja siasi trasferito in questi luoghi, ed aver posto quella collana al collo di un cervo, preso e consegnato a Diana. Si narra che dopo molti anni sopracresciuta la pelle del collo al cervo, la collana ne venisse coperta, ed il cervo alla fine fu per caso ucciso da Agatocle tiranno di Siracusa che andava cacciando, e la collana fu conservata a Diana. Oltre le dette cose e l'autorità de' Greci, altri scrittori fanno piena fede della venuta di Diomede nella Puglia, de'nomi ivi lasciati, e delle città da lui in quella regione edificate.

Trogo appresso di Giustino dice: *Græca urbes est Arpos, quam Diomedes, exciso Ilio, naufragio in ea loca delatus, condidit.* Festo Pompeo nel III scrive: *Diomedis campi in Apulia appellantur, qui ei in divisione regni, quam cum Dauno fecit, cesserunt. Diomedaea insula, in qua Diomedes sepultus est, excedens Italia.* E Cajo Solino nel suo Polistore: *Insula, quæ Apuliæ oram videt, tumulo ac delubro Diomedis insignis est, et Diomedaeas aves sola nutrit.* Dove segue anche descrivendo la natura di questi uccelli diomedei, ne'quali dicono le

greche favole che furono conversi i suoi compagni; la cui natura descrivono anche Eliano nel VI, e Plinio nel III libro, cap. 11. Lo stesso Plinio descrivendo ancora le regioni del secondo seno di Europa, parla de' popoli debellati da Diomede nella Puglia, e le città ivi edificate, così dicendo: « Dopo i fiumi Pactio ed Aufido, il quale scendendo dai monti Irpini va a Canusio, è la Puglia de' Dauni, » così chiamata dal duce loro, suocero di Diomede. Nella quale è la » città di Salapia, famosa per l' amor meritricio di Annibale: Siponto e Uria: il fiume Cerbalo, confine de' Dauni: il porto Agaso, il promontorio del monte Gargano, lontano dal Salentino, » ovvero Japigio, dugento trentaquattro miglia col circuito del Gargano: il porto di Garna, il lago Pantano. Il fiume portuoso Frentone, Teano di Puglia: Larino, Cliternia, il fiume Tiferno. Dipoi la regione Frentana. E così vi sono tre sorti di Pugliesi: i Teani così detti dal duce loro, uno de' Greci: i Lucani, soggiogati da » Calcante, i quali luoghi sono ora posseduti dagli Atinati. Oltra le » sopraddette, v' è la colonia de' Dauni, Luceria, Venosa: la città » Canosa, Arpi, già detto Argo Ippio, edificandolo Diomede, dipoi » chiamato Argirippa. Quivi Diomede disfece i popoli Monadi, e i » Dardi, e due città, le quali si voltarono in ischerno di proverbio » Apina e Trica. » Insino a qui Plinio. Virgilio nel lib. VIII dell' Eneide dice ch' essendo stato il re Latino da Enea, mandò Venulo ambasciadore alla città d'Arpi nella Puglia a chieder soccorso a Diomede con molti doni, come quello ch' era nunzio a' Trojani, così scrivendo:

Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem
Qui petat auxilium, et Latio consistere Teucros.

Ed altrove nel libro XI introducendo la risposta di Venulo al re Latino:

Vidimus, o cives, Diomede Argivaque castra;
Atque iter emensi casus superavimus omnis;
Contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Iapygis arvis.
Postquam introgressi et coram data copia fandi;
Munera praeferimus, nomen patriamque docemus:
Qui bellum intulerint, quae caussa attraxerit Arpos.

Li quali versi dichiarando Servio, dice che Diomede fu della città Argo Ippio, la quale Omero chiama Argo Ippo, ed Orazio nel 1°, *Aptum equis Argos.* Questi, dice Servio, edificò nella Puglia una città, che chiamò col nome della patria Argo Ippio; il qual nome corrotto poi col tempo, fu detta Argirippa; e finalmente più guasto *Arpos*, la quale descrive parimente Ovidio nelle sue trasformazioni

nel XIV libro, introducendo per la medesima cagione Venulo di essere andato in vano nella detta città per chieder soccorso a Diomede, così dicendo:

At Venulus frustra profugi Diomedis ad urbem
Venerat, ille quidem sub Japyge maxime Dauna
Moenia condiderat, dotaliaque arva tenebat.

E poco più infra, scusandosi Diomede, nella presenza di Venulo dice:

Vix equidem has sedes, et Japygis arida Dauni
Arva gener teneo minima cum parte meorum.
Hactenus Oenoides. Venulus Calidonia regna,
Puteolosque sinus, Messapiaque arva relinquit.

E Silio Italico nel lib. VIII scrive:

Infaustum Phrigiis Diomedis nomine campum,
Dumque Arpos tendunt instructi pectore Poeni.

Appiano Alessandrino nelle guerre d'Annibale fatte in Italia scrive che la città Argirippa dopo la rotta di Canne si diede ad Annibale per mezzo di un suo cittadino detto Dionisio, il quale traeva l'origine, ma indegnamente, da Diomede, così dicendo: « È in Puglia la » città Argirippa, edificata, come dicono, da Diomede, nella quale » allora si ritrovava un certo uomo chiamato Dionisio, il cui legnag- » gio si credeva che avesse origine dallo stesso Diomede. Era costui » uomo leggiero, e di poca levatura, non degno di Diomede. Egli » dopo la gran rotta de' Romani a Canne rivoltò e fece ribellare la » patria da'Romani ad Annibale. »

Strabone nel VI descrivendo i luoghi e le città edificate da Diomede nella Puglia è dubbioso a risolvere se Diomede sia morto quivi, o ritornato nella patria, così dicendo: » Da Bari al fiume Aufi- » do, ove è l'emporio de' Canusini, sono stadii 400; ma il tragit- » to dalla bocca di questo fiume all'emporio predetto è di circa 90 » stadii; ed ivi presso è anche Salapia, arsenale marittimo degli » Argirippeni. Perciocchè le due città di questi (Canusio ed Argirip- » pa) sono bensì a poca distanza dal mare, ma giacciono in una » pianura. Esse furono un tempo le più grandi delle città greche in » Italia, come si fa manifesto dal circuito delle loro mura; ma ora » sono fra le minori. E Argiripa da principio chiamavasi Argo- » Ippio, ed ora in vece Arpi. Tutte e due poi queste città si dice » che le fondò Diomede; e così nella pianura come in molte altre » parti si trovano indizii della signoria che Diomede ebbe in que' » luoghi. Di tal sorta sono alcuni antichi voti consacrati nel tempio » di Minerva in Luceria, la quale fu anch'essa un' antica città de' » Dauni, ora ridotta a picciolissima cosa.

» Nel vicino mare sono due isole soprannomate Diomedee,
» l'una delle quali è abitata, l'altra dicono ch'è deserta.

» In questa poi favoleggiasi che Diomede disparve, e che i suoi
« compagni furono tramutati in uccelli, alcuni dei quali vi si tro-
» vano anche al presente, e vivono una vita in parte umana, man-
» giando con ordine, e dimesticandosi cogli uomini dabbene, men-
» tre per lo contrario fuggono i tristi e gli scellerati. Quello poi che
» suol raccontarsi comunemente appo gli Eneti intorno a questo e-
» roe ed agli onori che gli vengono tributati, l'abbiamo già detto.
» Parve che fosse fondata da Diomede anche Siponto, distante da
» Salepia 140 stadii. Gli Elleni la dissero anche *Sepia* dalle seppie
» che sogliono buttarvi le onde.

» Fra Salepia e Siponto v'ha un fiume navigabile ed anche la
» bocca di un gran lago; sui quali trasportansi le produzioni di Si-
» ponto, e principalmente il frumento. Nella Daunia poi, intorno al
» colle denominato Drio, soglionsi mostrare alcuni monumenti sacri
» ad eroi: l'uno di Calcante collocato proprio sul vertice, dove co-
» loro che vanno per avere de' responsi sagrificano un ariete nero,
» poi si mettono a dormire sopra la pelle: un altro sacro a Podalirio
» trovasi al basso vicino alla radice del colle lontano dal mare 100
» stadii all'incirca. E da questi luoghi scorre un fiume, le cui acque
» sono universale rimedio a tutte le malattie degli animali.

» Dianzi al golfo ora descritto giace un promontorio che si ad-
» dentra circa 300 stadii nel mare verso oriente, ed è detto Garga-
» no; e chi abbia dato la volta alla punta di quel promontorio trova
» la piccola città di Urcio. Egli è poi rimpetto al Gargano che sono
» situate le isole Diomedee.

» Tutto questo paese produce ogni maniera di frutti, ed è ab-
» bondevolissimo di cavalli e di pecore, la cui lana è più morbida
» della tarentina, ma però men lucida. E per essere alcun poco av-
» vallata, tutta questa regione gode una mite temperatura.

» Alcuni dicono che Diomede stesso imprendesse a scavare una
» fossa, la quale (attraversando il promontorio) congiungesse il
» mare, ma che la lasciò non compiuta, come anche altre cose,
» perchè fu richiamato alla patria dove finì poi la vita. Questa è una
» delle opinioni che corrono rispetto a Diomede: l'altra invece af-
» ferma ch'egli rimase ne' luoghi dei quali parliamo fino al termine
» del viver suo. Secondo una terza tradizione favolosa di già men-
» tovata da noi egli disparve nell'isola; e potremmo aggiugnerne al-
» tresì una quarta invalsa fra gli Eneti, i quali raccontano che Dio-
» mede finì appo loro la vita, e v'ebbe quella che dicesi apoteosi. »

Aristotele nel libro *Delle cose ammirande* dice che Diomede fu ammazzato a tradimento da Enea, o, come altri leggono, da Eneto, ed occupati i luoghi ch'egli possedeva; altri dal suo suocero Dauno, come si è detto. Altri dicono esser morto nella Puglia di morte na-

turale, ed altri nella sua patria, ove fe' ritorno. Ma la maggior parte conchiude essere stato ucciso dal suo suocero Dauno, e buttato nel mare, ed il suo corpo portato dalle onde e sepolto da' compagni nell'isola dal suo nome detta Diomedea, oggi di Tremiti, posta nel mare Adriatico, della quale Plinio scrive così nel III: *Insulae in Ausonio mari, praeter jam dictas, memoratu dignae nullae: in Ionio paucae: Calabro littore ante Brundusium, quarum obiectu portus efficitur: contra Apulum littus Dimomedea, conspicua monumento Diomedis, et altera eodem nomine, a quibusdam Teutrica appellata.* E Dionisio Afro nel suo libro *De situ orbis* dice:

Jamque sinus pelagi si intraveris ipse sinistros
Alta secans puppi virides ad japygis oras,
Qua volvit celeres aura vagus Adria fluctus,
Invenies fortis media Diomedis in unda,
Quae jacet Adriaco tellus ambita liquore,
Quo Veneris factu devenerat inclytus heros,
Cum fuit ad claros puppi delatos Heroes.
Ægialea fuerat causa, quae praebuit illi,
Ergo dolis illuc, et crimine cesserat huius.

Dove essendo, gli fu, secondo S. Agostino nel XVIII libro *della Città di Dio*, dagli abitatori dell' isola edificato un tempio, e messo nel numero degli Dei, e per molti secoli dopo dalla greca nazione fu adorato quel nume.

CAP. X. DE' POPOLI SALENTINI, DELLA VENUTA D'IDOMENEO LICZIO, CHE MENÒ SECO QUESTI POPOLI NELLA JAPIGIA, E DELL' ORIGINE ED ETIMOLOGIA DEL NOME SALENTINO.

Circa anni due dopo la venuta di Diomede e degli Etoli vennero ed abitarono quivi i Salentini, dando il nome Salentino alla regione verso gli anni del Mondo 2786, e dal Diluvio 1130. Dell' origine del nome Salentino sono varie le opinioni.

Strabone li chiama popoli Salentini, e dice essere stati Cretesi che abitarono l' estremo capo della Japigia, così dicendo nel VI: *Contigua vero est Iapygia, quam et Messapiam Graeci vocant. Indigenae autem partim Salentini circa ultimam Japygiam nominantur, partim Calabri.* E poco dopo scrive: *Salentinos Cretensium fuisse coloniam memoriae traditur.* Alcuni vogliono essere stati detti Salentini per essere il paese e gli abitanti quasi da ogni parte circondati dal mare (*a salo*), fuorchè da un picciolo istmo che li congiunge colla terra ferma. E così li stimò detti Ambrogio Calepino (Dict. v. SALLENTINI), ove dice: *A Salo fortassis, quod pene circum quaque maria ambiantur, tenui tantum isthmo continenti connexi.* Dal che, se questo significato fosse vero, seguirebbe che tutte le penisole e le isole circondate dal mare si chiamerebbero Salentine.

Un certo scrittore moderno in una sua descrizione del sito della Japigia dice che questi popoli furono detti Salentini da' Salenti venuti da Salenzia città di Creta, scrivendo ciò che dicono Tucidide e Strabone. E dopo aver detto alcune cose della città di Taranto soggiunge che camminando per tre miglia si arriva al fiume Galeso, il quale divide la Magna Grecia dalla Japigia, oggi detta Terra d'Otranto, e che una parte di essa è detta Calabria, e l'altra Puglia superiore, o Terra d'Otranto, dalla città di Otranto. Furono questi popoli detti anche Messapii da Messapo famosissimo Capitano, il quale venne con una nobile compagnia di Tessaglia, ed abitò lungo tempo in questo paese, e qui venne dalla Beozia; onde tutti quelli Greci furono da lui detti Salentini da Salento Capitano Cretese. Incostante egli è veramente così nello scrivere di questo nome, come in tutto il resto della sua descrizione, ora dicendo che i popoli Salentini furono così detti da Salenzia città di Creta, ora da Messapo, ed ora da Salenzio Capitano cretese; e senza rossore alcuno afferma ciò aver detto Tucidide e Strabone; e veramente nè appresso di questi nè di altri autori si leggono queste sue chimere, nè anche la città Salentina di Creta, nè il capitano Salento, come egli dice.

Giacomo Antonio de Ferrariis in una Apologia ch'egli scrisse in distinzione della città di Lecce, che ne' Parlamenti debba precedere le città di Capua, Salerno, e Cosenza, la quale apologia ho io veduto scritta a penna, investigando l'origine del nome Salentino, s'inventò un'altra chimera, la quale fu dopo seguita ed ampliata dal P. Beatillo nelle annotazioni ch' egli scrisse alla *Vita di S.Irene*, ove dice che prima della guerra Trojana cento anni circa, o poco più si partì dall'isola di Creta, che ora dicesi Candia, posta nel mare mediterraneo, un figlio del re dell'isola con alcune colonie di Cretesi a prendere nuovo paese, o per accordo o per guerra, giacchè nell'isola sua nativa i fratelli maggiori si erano impadroniti di tutto. Era costui nominato *Sale*, e dal suo paese direttamente se ne venne all'ultimo promontorio della nostra Italia, benchè allora tra' paesi di Grecia si annoverava. Gli abitatori del promontorio a que' tempi detto *Acra Japygia*, vedendo un signore di gran nobiltà, qual era Sale, il quale abbandonata la patria era venuto da loro per dimandare abitazione sicura con animo di affratellarsi con essi, e fare de' due popoli un solo, cortesemente lo riceverono, e dividendo le genti forestiere per tutti i loro luoghi in segno di grata benevolenza, diedero un nuovo nome al paese, chiamandolo promontorio di Sale. E di quì è che il diligentissimo geografo Pomponio Mela, e con lui anche il suo annotatore, ragionando dell' Italia, questi luoghi nominò promontorio di Sale, perchè ne' tempi più antichi, quando vissero i Titani, cioè gli uomini valorosi di Creta, chiamarono Salentino il paese dell'uno e dell'altro promontorio, e le genti che l'abitavano *Popoli Salentinati*, ed appresso anche *Salentini*, essendo lo stesso in latino *Salenti-*

nates e *Salentini*. Questa fu l'opinione di Giacomo Antonio de Ferrariis, ordinata con le dette parole dal P. Beatillo. E per provare che Sale fu in questa regione, lo confermano coll'autorità di Pomponio Mela, il quale nomina il capo salentino *Promontorium Sals* in caso retto, e non *promontorium Salis* in obbliquo, come essi dicono. Confermano questo ancora colla descrizione di un antico marmo che apportano, o che dicono posto da Idomeneo Liczio nel suo reale palazzo nella città di Lecce. E descrivendo dopo lo stesso P. Beatillo la genealogia di Malennio re de'Salentini, dice che da Asterio, detto Giove Cretese, nacque il primo Minosse, e da questo Licasto e Sale. Dice dippiù che di Licasto parla tra gli altri Diodoro Sicolo, ma che di Sale si congettura da lui. Dalle quali parole si cava chiaramente che non si sa di certo chi sia stato questo Sale, nè di qual re di Creta figliuolo, nè come nè quando quivi venuto; dal che segue senza dubbio che nè anco si può sapere chi sia stato colui che abbia dato il nome salentino alla regione. Ma dato e concesso che questo Sale sia stato quivi ed abbia posseduto il paese, non perciò *Popoli Salentinati*, ma *Salentini*, per dritta etimologia del nome *Sale*, si dovrebbero denominare; essendo cosa certa che le cose che diconsi de' Titani Cretesi sono mere favole di Greci. Perciocchè non si legge essere stati altri Titani famosi al mondo eccetto que'diciassette che descrive Beroso nel II della storia Caldea, nati da Noè e da Titea sua moglie dopo il diluvio universale; dalla quale Titea loro madre furono detti Titani, ed essa Titea, Vesta e Terra. Il che non solamente dice Beroso, ma anche Diodoro Sicolo nel III della sua storia, nominando *Urano*, cioè Cielo, come i Greci, così dicendo: *Uranum ex multis uxoribus suscepisse ferunt filios quinque et quadraginta. Horum decem et septem ex Titea ortos proprio nomine singulos, communi autem a matre appellatos Titanos. Titeam vero prudentia praeditam cum plurimum mortalibus profuiset, ab eis post mortem deificatam, Terramque esse cognominatam*. Questi medesimi Titani gli scrittori Greci accomodarono dopo alle nazioni loro, ed alle bugie e favole de'Cretesi, come chiaramente dimostra Annio Viterbiense nel commento ch'egli fa nel luogo sopra allegato di Beroso, all'autorità della Sacra Scrittura, ove dice che diciassette Titani generati da Vesta o da Terra furono quelli ch'edificarono Titane città di Egitto, come si legge nel XIII de' Numeri: *Hebrum septem annis ante Thanim urbs Ægypti condita est*. E questo secondo S. Girolamo ed altri scrittori ch'espongono la Scrittura. E poco dopo soggiunge scrivendo che finsero i Greci che i Titani fossero stati fratelli di Saturno Cretese, e tuttavolta Mosè fu molto prima di questo Saturno, il quale essendo stato esperto dell'Egitto, sapeva molto bene che Tane fu edificata sette anni prima di Ebron, ed esso Mosè nell'antica Titane fece i prodigi avanti di Faraone, dicendo il Salmo: *Coram pedibus eorum fecit mirabilia in terra Egypti in campo Thaneos*. E quindi è manifesto che non si deve dar fe-

de alcuna, nè far fondamento su' favolosi Titani finti da' Greci, e fratelli di Saturno Cretese.

Altri dicono che il nome salentino ebbe origine dalle colonie dei Liczii Cretesi, venuti con Idomeneo Liczio in questa regione; onde Solino disse: *Salentinos a Lyctiis*. Giovanni Lorenzo Anania nella sua *Universale fabbrica del mondo* descrivendo i nomi di questa provincia, dice che prima ebbe nome *Japigia* da Japige figlio di Ercole, ovvero secondo altri di Noè, il quale venendo in Europa, vi si fermò, conoscendola come perfetto astrologo sotto ottimo influsso celeste. Poi fu detta *Messapia*, e regione de' *Salentini*, così detti quasi staccati con Idomeneo Liczio dall'onde salse. Questa medesima opinione segue Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, e Peregrino Scardino nel discorso dell'antichità e sito di Lecce. Questi popoli furono quelli, secondo Servio, che vennero con Idomeneo da Licto città dell'isola di Creta, reggia del detto Idomeneo, scrivendo Ditti Cretese, Darete Frigio, e Diodoro Siculo che fu tra gli altri Greci che andarono alla guerra trojana. Vi andò Idomeneo con Merione suo cugino con 80 navi, come anche scrive Omero nel II dell'Iliade:

Cretensibus autem Idomeneus hasta-clarus præerat.
Qui Cnossumque tenebant, Gortinamque bene-munitam,
Lyctum, Miletumque, et albicantem Lycastum,
Phæstumque, Phytiumque, urbes bene-habitatas,
Ceterisque, qui Cretam centum urbium incolebant.
His utique Idomeneus hasta-clarus præerat,
Merionesque, par Marti homicidæ:
Hos autem simul octoginta nigræ naves sequebantur.

Nel ritorno che faceva Idomeneo dalla guerra trojana, essendo assalito da tempestosa fortuna di mare, onde scampare dal pericolo fe' voto a Nettuno ed altri dei, che arrivando coll'armata salvo nell'isola, avrebbe loro sacrificato il primo che gli si facesse avanti. Giunto che fu, se gli fe' subito innanzi un suo figliuol primogenito che aveva lasciato nel regno, il quale volendo con allegrezza abbracciare suo padre, l'innocente fanciullo tra gli abbracciamenti divenne nelle paterne mani fiero e spietato olocausto, per averlo sacrificato agli Dei. Per il quale fatto inumano, e per essere rimasto privo di figliuoli (perciocchè l'altro che aveva seco condotto alla guerra era morto per mano di Ulisse), sdegnatisi grandemente i Cretesi, lo discacciarono con Merione dall'isola e da' paterni regni. Onde Virgilio nel III dell'Eneide di lui parlando disse:

Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretæ:
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.

Servio sopra questi versi dice: *Idomeneus, de semine Deucalionis na-*

tus, Cretensium rex cum post eversam Trojam reverteretur, in tempestate devovit diis sacrificaturum se de re, quæ ei primo occurrisset. Contigit autem, ut filius ejus primus occurreret: quem cum, ut alii dicunt, immolasset; ut alii, immolare voluisset, et post orta esset pestilentia, a civibus pulsus regno Sallentinum Calabriæ promontorium tenuit, juxta quod condidit civitatem. E lo stesso dice ancora in quel verso: *Versosque Penates Idomenei.* L'Alberti segue primieramente Servio nella IX regione d'Italia.

Giovanni Lorenzo Anania descrivendo i luoghi infra terra della Provincia di Otranto, dice: « Poscia è Lecce coll'antica Rudia, » patria di Ennio. Fu edificata questa città da Malennio re de'Salentini col nome prima di Lupie, e poi con questo da Idomeneo » Liczio che vi arrivò scacciato da' suoi, volendo per soddisfare al » voto sacrificare quasi un altro Jefte l'unica figliuola. Discacciato » Idomeneo da'suoi, si ritirò col suo esercito di Cretesi che aveva ragunato da Gnosso, Gortina, Liczio, Mileto, Licasto, Festo, Rizio, » ed altre popolose città di Creta, come nota Omero, con tutte le sue » ricchezze tolte nella guerra di Troja, e venne al re Divizio nella » Schiavonia, dal quale avendo prese navi per vendicarsi di quanto » gli avevano fatto i Cretesi, e congiunte le genti schiavone prese dal re Divizio co' suoi Cretesi ed altri Locresi ch'erano stati » con esso nella guerra trojana sotto la guida e condotta di Ajace Oileo, che nel ritorno per alcune discordie non erano stati ricevuti » nella patria avendoli vinti, e giurata nel mare fratellanza fra di » loro, navigò nella Magna Grecia alla città di Locri, situata, secondo Strabone nel VI, e Tolomeo nel III, cap. 1.°, sul promontorio » Zefirio, oggi detto Capo di Spartivento. La quale navigazione accennando Virgilio nel lib. XI disse:

Regna Neoptolemi referam, versosque Penates
Idomenei? Libycone habitantes litore Locros?

» Ove Servio dice essere stato dopo il ritorno da Troja, e sedata la » discordia popolare di quella città, e pacificati i suoi cittadini Locresi, con aiuto de' medesimi assediò i campi salentini, come dice » lo stesso poeta Virgilio nel medesimo libro:

Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus.

» Ed insignoritosi di tutto il paese, ch'era il promontorio Zefirio ed » il Japigio salentino, divise l'esercito in tre parti secondo le nazioni che avea seco unite, facendone dodici colonie, cioè di ciascheduna nazione quattro popoli, e chiamò tutti Salentini per aver » congiunte con giuramento in amicizia quelle tre nazioni diverse nel

» *sala*, cioè nel mare, come dice Festo con queste parole: *Salentinos* » *a salo dictos, et Illyrios, qui cum Locrensibus navigantes societatem* » *fecerunt ejus regionis Italiæ, quam Græciam appellant*; lasciando » per abitare le quattro colonie del popolo Locrese nel paese loro del- » la Magna Grecia, le quattro del Cretese, secondo Strabone, nell'e- » strema Japigia, e le restanti quattro de' Schiavoni Illirici nel mez- » zo tra le une e le altre, edificando per tutta la regione città, ca- » stelli e tempj. » Nella Magna Grecia, come nota Girolamo Henninges, edificò Petilia, così dicendo: *Idomeneus ob crudelitatem a Cretensibus pulsus in Apuliam navigat, et super Salentinum montem Calabriæ urbem Petiliam condidit.* Il medesimo afferma Niccolò Perotta ne' suoi Commentarii *De lingua latina*, ove dice: *Idomeneus, Deucalionis filius, fuit Cretensium rex, qui in expeditione Græcorum adversus Trojanos strenue militavit. Hunc Cretenses quasi Deum coluere, postea vero ex insula expulerunt; qui cum in Italia venisset, Petiliam urbem super Salentinum Calabriæ montem condidit. Lyctius dictus est a Lycta Cretæ oppida, unde fuerat pulsus.* Gabriele Barrio, e Girolamo Marafioti nelle Cronache di Calabria dicono che *Petilia* oggi si chiama *Policastro*, così dicendo il Marafioti: » Passato il fiume Targine molto » celebrato da Plinio, oggi volgarmente chiamato Tacina, occorre un » castello chiamato Cotroneo, ed indi camminando giungesi ad una » città con un fortissimo castello circondato da profondi precipizii, » dove par che la natura stessa con ogni sua industria si sia conge- » gnata far questo paese a posta, acciocchè iu essa fosse edificata u- » na così inespugnabile fortezza, chiamata oggi Policastro. Sta Poli- » castro in un luogo alto, iu aria salutifera nelle radici della mon- » tagna chiamata Sila. Fu questa città fabbricata dagli Ausonj, dopo » fatta colonia dagli Enotri, ed alla fine magnificata da Filottete po- » sciachè compite le ruine trojane ei venne in queste parti d'Italia, » e da lui fu chiamata *Petilia*. Questa città dice Strabone nel VI es- » sere stata metropoli de' Lucani, e senza fare ricordo degli Ausonj » ed Enotri, dice che fu edificata da Filottete, mentre nel VI libro » ragiona con queste parole: *Petilia Lucanorum metropolis putatur, sa-* » *tis in hoc tempus incolarum habens; hanc Philoctetes a Melibæa per* » *seditionem profugus ædificavit egregiis monumentis adeo valida, ut* » *Samnites eam quondam castellis exædificatis corroborarunt.* Lo stesso par che affermi Virgilio nel III dell'istoria di Enea, dove dice che » Filottete di Melibea fu padrone di Petilia in quelli versi:

. . . . . . hic illa ducis Melibœi
Parva Philoctetæ subnixa Petilia muro.

Tutto ciò disse il Marafioti dell' origine di Petilia, e le altre cose che seguono delle guerre patite da' Cartaginesi, e della fede di questa città serbata al popolo Romano, per non fare al nostro proposito, si tralasciano. Ma l'Henninges ed il Perotta dicono che que-

sta città fu edificata da Idomeneo Liczio, e Virgilio e Strabone da Filottete, essendo stati ambedue greci, l'uno re di Creta, e l'altro di Melibea di Tessaglia, e compagni nella guerra trojana, nella quale Idomeneo, secondo Ditti Cretese, Darete Frigio ed Omero nel II dell'Iliade, andò con 80 navi, e Filottete con 7. Idomeneo, profugo dal suo regno di Creta, venne navigando in Italia, nella Magna Grecia, e nella città di Locri; dove avendo colla guerra presa e distrutta Petilia, e giudicata dopo di sito inespugnabile, la riedificò, e così risorse dalle sue rovine. Venutovi dopo Filottete, che i Greci avevano lasciato nell'isola di Lenno con una piaga incurabile, ch'egli si aveva fatta con una delle saette d'Ercole suo compagno, avvelenate nel sangue dell'Idra, che gli cadde casualmente sul piede, come dicono Omero e Servio, ebbe in dono da Idomeneo la detta città di Petilia ed altri luoghi convicini per abitarvi co'suoi. Della quale avendo preso il dominio, la cinse di nuovo, come dice Virgilio, e la fece metropoli e sua reggia. Onde si può dire veramente Petilia essere stata prima edificata dagli Ausonii sul monte Sila, detto Salentino, ed ampliata dagli Enotri, dopo distrutta e riedificata da Idomeneo, e finalmente cinta di mura da Filottete di Melibea.

Oltre di Petilia nella Magna Grecia, edificò in questa provincia, nel promontorio Salentino, come dice Servio, una città metropoli, e la chiamò *Sallenzia*, acciò contenesse il nome universale di tutta la regione, in memoria della fratellanza ed amichevole congiunzione di quelle tre diverse nazioni fatta nel mare. E quindi è che Tolomeo nel III, cap. 1, il promontorio Japigio nomina Salentino. Strabone nel VI dice: *Indigenae Salentinos circa ultimam Iapygiam nominant;* ed in fine: *Salentinos Cretensium fuisse coloniam memoriae proditum est.* Pomponio Mela dopo il monte Idro pone i campi e lidi Salentini. Scrive della città *Sallenzia* Stefano, *De Urbibus*, così dicendo: *Sallentia urbs Messapiorum, gens Salentina.* Edificò ancora Idomeneo in questa provincia il famosissimo tempio di Minerva, oggi sacro alla Beatissima Vergine Madre di Dio Maria, ed il suo nobilissimo castello detto *Castrum Minervæ.* Ed infra terra nel mezzo dell'istmo riedificò la città di *Oria*, come scrive Probo Grammatico d'autorità di Varrone nel III, così dicendo: *Varro in tertio Rerum Humanarum refert Gentis Salentinæ nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrio, Italia. Idomeneus e Creta oppido Lycto pulsus per seditionem bello Magnensium cum grandi manu, ad regem Divitium venit ad Illyrium. Ab eo item accepta manu cum Locrensibus, plerisque profugis in mari conjunctus, amicitiaque per similem causam societatis Locros appulit, vacuata ab eo metu urbe, ibique possedit aliquot oppida, et condidit, in queis Uriam et Castrum Minervæ nobilissimum. In tres partes divisa copia in populos duodecim Salentini dicti, quod in salo amicitiam fecerint.* Il Volaterrano nelle cose d'Italia dice: « Seguono i Salentini in penisola posti.

» Questi, come dice Festo, sono così detti *a salo*, cioè dal mare, e fu-
» rono popoli da principio Cretesi ed Illirii, i quali insieme coi Lo-
» cresi vennero in questa parte d'Italia, e si distesero in que'tempi
» da' confini di Locri, oggi Capo di Spartivento, ove sbarcò la prima
» volta in Italia Idomeneo, infino al capo Salentino, come nota Dio-
» nisio d'Alicarnasso nel I. libro, il quale dice, che vennero con E-
» nea. Non discero tutti in un medesimo luogo d' Italia, imperocchè
» alcuni vennero con molte navi alle fortezze di Japigia, che allora
» dicevasi *campi Salentini*. » Ovidio nelle sue trasformazioni il fiume *Neeto* nomina Salentino:

Præterit et Sybarim, Salentinumque Neetum.

Il quale fiume è nella Magna Grecia, che passa per la città di Cotrone, oggi detto *Neto*. Virgilio introducendo Eleno che parla ad Enea, dicendogli che fugga le abitazioni delle città greche, dimostra i campi salentini occupati da Idomeneo tra Locri e Petilia, città della Magna Grecia, così dicendo nel III libro:

Has autem terras, Italique hanc litoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Grajis,
Hic et Narycii posuerunt mœnia Locri,
Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Meliboei
Parva Philoctetæ subnixa Petilia muro.

Onde costa, che nel tempo d' Idomeneo tutto il paese che era tra il capo di Spartivento e il promontorio Japigio era chiamato Salentino, soggiogato da esso Idomeneo, come accenna Virgilio e scrive Antonio Galateo, così dicendo: *Eversa Troja, ut Diomedes Diomedeas insulas, Garganum montem, Argyripam, Canusium, et circum adjacentes campos, sic Salentinos obsedit milite campos Lyctius Idomeneus. Hic ejectis, aut subactis Iapygibus, fere omnem peninsulam Cretensium Coloniam fecit; linguam et literas Græcas invexit, lingua et literis messapiis abolitis; assumptis græcis forte cultoribus, aut quia illius victores utebantur. Solent namque victi populi in victorum et linguam et mores, et vestes transire. Neque indocilis est infelix Italia ad peregrinos et mores et habitus capessendos.* Giacomo Antonio de Ferrariis nell' *Antichità della città di Lecce*, Peregrino Scardino nel suo *Discorso del sito ed antichità* della medesima città, ed il P. Beatillo nella *Vita di S. Irene* dicono che Idomeneo dopo sedate le cose della guerra, e pacificatosi in questa regione per mezzo di Cleandro fratello di Diomede, prese per moglie Evippa, figlia di Malennio re de' Salentini, e sorella di Dauno, ed ebbe per dote questi regni; e che ridottosi colla moglie ad abitare nella città di Lecce, reggia prima edificata e dopo ampliata da esso I-

domeneo Liczio, dicono aver posto nel suo real palagio un marmo con un epigramma, che dava conto particolare come in quel luogo era venuto; ma col tempo essendo andato in rovina il palazzo, il marmo fu dopo molti anni ritrovato sotterra nel medesimo luogo, consumato però in guisa che appena poteva cavarsene il costrutto. Onde scrivendo di nuovo i Leccesi latinamente in un altro marmo quanto ivi stava in altra lingua, diedero conto ai posteri di tutto il successo. Questo secondo marmo fu anch' esso col tempo sepolto nelle rovine degli antichi edificii della città, e ritrovato finalmente vicino alla porta di *S. Giusto* quando si cavarono i fondamenti di quel monistero. I versi che vi stavano scolpiti dicono che sono questi:

UT MARMOR JACUIT HIC OLIM FORTE REPERTUM
VICTORI IDOMENEI FUERAT JAM REGIA QUONDAM
HIC UBI FUNDARET NOSTRAM MALENNIUS URBEM.
VICTORI AUT QUOD MARTE SUO SUPERASSET ET ANNIS
HOS SALENTINOS FORTES IAPYGUMQUE SODALES.
VICTIS NAM ILLIS AD LOCROS CONFUGIT AMICOS
SED QUOD CONJUGIO SIBI JUNCTA EVIPPA POTENTIS
FILIA MALENNII, DASUMMIQUE INCLYTA NEPTIS,
PRONEPTISQUE SOLIS, DAUNI SOROR UNICA ET HÆRES,
NOMEN DOTIS EI DEDIT HÆC FORTISSIMA REGNA,
QUÆ NULLO ILLE PRIUS POTERAT CONVELLERE FERRO.

Se questo marmo, quale questi scrittori lo apportano, sia vero, nol possiamo veramente affermare. Nel quale, oltre de'fatti e delle gesta d' Idomeneo, si fa menzione anche di Sole, padre di Dasummo, e di Malennio figliuolo del detto Dasummo, e di Dauno, e di Evippa sua sorella, figliuoli di Malennio. Che Sole sia stato padre di Dasummo non se ne trova memoria alcuna ch'io abbia letta appresso degli antichi; e se pure è quella che si legge nel marmo e nella descrizione della genealogia di Malennio fatta dal P. Beatillo, nella quale si legge che sia stato figliuolo del primo Minosse, molte analogie vi sono per fare ciò pensare. E mi do a credere che piuttosto gli sia stato fratello, e che questo Sole sia stato il medesimo che Pilunno, del quale fa menzione Virgilio in più luoghi del X dell' Eneide. La prima analogia è che Pilunno fu di Creta, e ne'medesimi tempi che dicono essere stato Sole; la seconda, che fu figliuolo di Asterio Giove Cretense, e fratello del primo Minosse, come dicono Virgilio, Servio, il Boccaccio ed altri; la terza, per esser credibile che il suo primo nome sia stato Sole, perciocchè fu detto dopo Pilunno, per aver trovato l'uso di pestare i frumenti, e di stercorare i campi; la quarta finalmente che, venendo egli in Italia, fu re della Japigia, e de' Rutuli, tra'quali edificò la città di Ardea, come dice il Perrotta: *Pilumnus, qui stercorandorum agrorum usum invenit, et pinsendi frumenti, Jovis, ut putant, filius, et Dauni pater, qui Apuliam in qua regnabat, Dauniam ap-*

pellavit. Hic Ardeam traditur condidisse. Da questo Pilunno nacque il primo Dauno; da Dauno nacque dopo Malenuio, e da Malennio il secondo Dauno, chiamato come l'avolo, che fu suocero di Diomede, e la sorella Evippa, della quale prima che la prendesse in moglie Idomeneo erasi innamorato Alteno fratello spurio del detto Diomede, non trovandosi memoria di altra Evippa appresso degli antichi, che della detta sorella di Dauno re de' Salentini, come si è detto nel precedente capo, e si dirà nel seguente; il che è più verisimile di quello che altri han detto. Perciocchè questi regni o provincie a quei tempi erano tutti uniti sotto il nome di Japigia, ed in un solo imperio governati. E Dauno avendo impalmata la figliuola con Diomede ed a lui data in dote la Puglia Dauna, parte della Japigia, due anni dopo fu da Idomeneo Liczio nel regno salentino assediato e morto. Intanto oltre i figliuoli e figliuole lasciati da Dauno, essendo rimasta anco la sorella Evippa col re Idomeneo, egli ebbe il resto della Japigia, della quale in parte era successa erede Evippa, e parte egli aveva acquistata colle armi, e rinnovando come novello re il nome della regione, la chiamò tutta quanta egli possedeva *Sallenzia* e *Campi Salentini* per la cagione da noi sopraddetta. Dicono avere Idomeneo con Evippa generato Laerte, il quale dopo con Merione successe nei paterni regni e nell'isola di Creta, nella quale tre anni dopo dicono esservi ritornato col figliuolo Laerte e con Merione, per l'accordo fatto con gl'isolaui ed un certo re Pilo; dove morì, e fu sepolto nella città di Gnosso, reggia a quel tempo nell'isola, come dicono Ditti Cretese e Diodoro Siculo. Ditti Cretese il quale militò con esso Idomeneo nella guerra trojana, e scrisse la storia di quella guerra per comando di esso Idomeneo, nel VI libro dice: *Per id tempus Idomeneus Dux noster apud Cretam interiit, tradito per successionem Merioni regno et Laerti; triennio autem postquam filius domum redit vitæ finem fecit.* E Diodoro, scrivendo del medesimo, dice: *Minores fuisse filios dicunt Deucalionem ac Molum, ex Deucalione Idomeneum, ex Molo Merionem genitos, cum navibus nonaginta ad Ilium cum Agamemnone profectos reversosque postea in patriam diem suum obiisse, honorifice sepultos, Deorum honores fuisse assequutos. Horum sepulchra in Gnosso hac ostenduntur inscriptione:*

CNOSSI IDOMENEI SEPULCHRUM ASPICE,
IN QUO EGO MERIONES, MOLI FILIUS, PROPINQUUS JACEO.

Hos ut nobiles heroas Cretenses colunt sacris, in bellorum discrimine eorum auxilium invocantes. Idomeneo fu il primo che portò in questa regione i veri caratteri delle lettere greche, chè prima vi si usavano le messapiche, portatevi da Messapo, come si è detto nel cap. V. Le lettere messapiche dopo si perderono in tutto, e le greche con la lingua e i riti greci si conservano ancora infino ad oggi in alcune città e castelli della regione.

CAP. XI. — DELL' ORIGINE DEL NOME APULIA, DEL NOME DAUNIA, DE' DUE DAUNI, E DI PILUNNO PADRE DEL PRIMO DAUNO.

Fu anco la Provincia d'Otranto ne'tempi antichi detta *Apulia*, e da' Toscani *Puglia*. Giustino nel IV dice cho la città di Brindisi, la qnale è situata in questa provincia, fu edificata nell' Apulia dagli Etoli seguaci del nobilissimo duce Diomede dopo le cose trojane, e che Alessandro re di Epiro essendo stato chiamato in Italia da'Tarentini, fe' guerra co' Pugliesi. Servio scrive esser egli morto in Taranto, città d' Apulia, mentre andava per vedere Metaponto; e Plinio nel III, cap. 2, che Oria, città di questa provincia, ebbe il cognome di *Apula*, così dicendo: *Oppida per continentem a Tarento Uriae cui cognomen Apulæ*. Si distese questo nome per tutto il paese Japigio in lunghezza dal territorio tarantino insino al capo japigio, da questo a Brindisi, e dal Gargano al fiume Fortore, ed in lunghezza dal mare Supero, o Adriatico, secondo Plinio, ovvero Jonio, secondo Tolomeo, ai Lucani, agl' Irpini ed ai Sanniti. Dall'oriente tra i Salentini ed il promontorio japigio; dall' occidente il fiume Fortore, termine dei Caraceni e de'Frentani, ora detti Abruzzesi. Dal mezzogiorno i Lucani, gl' Irpini e i Sanniti. Dal settentrione il seno Jonio, ovvero Adriatico; contenendo tutto questo spazio di paese in se tre provincie, cioè Terra d' Otranto, Terra di Bari, e Capitanata, detta dagli antichi *Apulia Daunia*. Di queste così scrive Giovanni Pontano: *Apulia pars ea quæ a Frentone flumine, hodie Fortorium, est ad Aufidi ripas, sua nunc appellatione est Capitanata, quod qui eius moderatiani esset ab Imperatore Costantinopolitano præpositus diceretur græco nomine Catapanus, quæ vox contractis atque immutatis litteris, versa est in Capitanatam, quique Catapanus fuerat in Capitanium. Quæ vero Calabriæ pars olim fuit, in qua Tarentum, Brundusium, ac Salentinorum maritima ora est, ea ab Hydrunto oppida, quæ est a Macedonia Epiroque quam brevissima navigatio, Hydruntina hodie terra dicitur. At qui est ab Aufida tractus ad Calabriæ, hoc est Hydruntinæ fines terræ, quo in tractu sunt ad mare posita Barolum, Tranum, Vigiliæ, Melficta, Juvenatium, Barium, Polignanium, Monopolis, ab urbe Baria, quæ caput olim regionis fuit, Barensis vocitata est terra, regiorum Quæstorum constitutione ac jussu.* Fu detta *Apulia*, secondo alcuni da *A*, che appresso de' Greci significa *senza*, e da *Pluvia*, cioè *senza pioggia*. Il che par che confermi Orazio nel III degli Epodi, dispregiando l'aglio al suo Mecenate:

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ.

E Persio nella 1. Satira:

Nec linguæ quantum sitiat canis appula tantum.

I quali segue parimenti Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo in questi versi:

» È detta Apulia, chè 'l caldo vi è tale,
» Che la Terra ne perde alcuna volta
» In sua virtude, e fruttifica male.

La quale etimologia, se fosse vera, dinoterebbe senza dubbio sterilità grande nel paese, e le tre Provincie da noi sopradette contenute sotto questo nome non sarebbero fertili e feconde di tutte le cose necessarie all'umana vita, come chiaramente si vedono abbondare d'animali, di biade, e di tutti i frutti che nascono in Europa, che si potrebbe veramente dire per il contrario *a pluvia*, cioè dall'abbondanza della pioggia, e *ab opulentia rerum*. Altri affermano essere così detta dalla greca voce πολιά, *senectus*, cioè dallo sfrondare intempestivamente, perciocchè quivi gli alberi con celerità sfogliano, e più per tempo che le altre regioni d'Italia. Altri dalle spaziose sue e libere campagne, senza molte città, *a* πόλεις πολλίς, cioè *sine urbibus*; ed altri finalmente da Apulo, antichissimo re di questo paese, il quale vi venne dall'Asia, ed ottenne queste provincie molto prima della guerra trojana, lasciandovi il suo nome di *Apulia*. Successe alla provincia di Capitanata, oggi detta *Puglia piana*, il cognome di *Daunia* da Dauno, uomo illustre, secondo Festo, della gente illirica, il quale partitosi dalla patria per alcune guerre e civili sedizioni, venne ed occupò questa regione, così scrivendo nel parlare dell'Italia. *Daunia Apulia appellatur a Dauno Illyricæ gentis claro viro, qui eam propter seditionem excedens patria occupavit.* Fu questo Dauno figliuolo di Pilunno cretese oriundo dagl'Illirici, o Schiavoni, il quale dopo la morte del padre partitosi dall'Illiria sua antica patria per alcune guerre e civili sedizioni venne in Italia, ed occupò il paterno regno della Puglia, che gli spettava per paterna successione. Perciocchè Pilunno, figlio di Giove Cretese, e fratello del primo Minosse, che alcuni chiamano Sole, nel tempo che Minosse il fratello regnava nell'Isola di Creta, egli regnò in Italia, e fu re de'Rutuli e de'Pugliesi. Nella regione de'Rutuli edificò Ardea per sua reggia, ove faceva residenza. Da Pilunno e da Danae figliuola di Acrisio, ultimo re degli Argivi, nacque il primo Dauno, il quale Giulio Capitolino chiama Dasummo, e dice essere stato padre di Malennio re de'Salentini, così scrivendo d'autorità di Mario Massimo nella vita di Marco Aurelio, e di Lucio Antonino Vero: *Natus est Marcus Romæ VI. Kal. Majas in monte Coelio in hortis avi sui, iterum et Augure Coss. cujus familia in originem recurrens a Numa probatur sanguinem trahere, ut Marius Maximus docet, idem a rege Salentinorum Malennio Dasummi filio, qui Lupias condidit.* Questo Dasummo, ovvero primo Dauno avendo ottenuto il paterno regno della Puglia piana, la chiamò *Daunia* dal suo nome, come dice Festo, e da Malennio re de'Salentini, figliuolo di

questo primo Dauno, nacquero Evippa ed il secondo Dauno, come narra Teodonzio, autore greco. Al secondo Dauno fu moglie Venilia, sorella di Amata, sposa del re Latino, da cui generò Turno, Inturna ed altre figliuole, tra le quali fu quella che fu data per moglie al profugo Diomede. E quantunque Virgilio nel principio del X dell' Eneide dica che Pilunno sia stato avolo di Turno, facendo anche menzione della madre Venilia in questi versi:

Indignum est Italos Trojam circumdare flammis
Nascentem, et patria Turnum consistere terra:
Cui Pilunnus avus, cui diva Venilia mater

nondimeno nel medesimo libro introducendo Giunone, che replica al fratello e marito Giove, narrando l'origine di Turno che discendeva dal loro sangue, dice che Pilunno gli fu quarto genitore, cioè proavo, così dicendo:

. . . . . . *Quid, o pulcherrime conjunx,*
Sollicitas ægram, et tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quae quondam fuerat, quamque esse decebat,
Vis in amore foret, non hac mihi namque negares,
Omnipotens; quin et pugnae subducere Turnum,
Et Dauno possem incolumen servare parenti.
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine poenas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen.
Pilumnusque illi quartus pater. . . . .

Il che confermano anco Teodonzio, Servio, il Boccaccio ed altri. E quindi chiaramente si cava, che non fu il secondo Dauno che diede il nome di *Daunia* alla Puglia Piana, come molti credono, ma il primo Dauno figliuolo di Pilunno, avo paterno del secondo. Solino, toccando l'origine de' Danni, dice: A *Dauno Minois filio Daunios*, alludendo alla discendenza del primo Dauno.

Cesare Ripa nella sua *Iconologia* descrivendo il simbolo delle sudette tre provincie sotto di un solo nome di Puglia, rappresenta una donna di carnagione adusta vestita di un sottil velo, che ha sopra di esso alcune tarantole, o ragni grossi di diversi colori, stando in atto di ballare, avendo in capo una bellissima ghirlanda d' olivo col suo frutto, tenendo nella destra mano con bella grazia un mazzo di spighe di grano, ed un ramo di mandorlo colle foglie e frutti, da una parte una cicogna che tiene un serpe in bocca, e dall' altra diversi strumenti musicali, ed in particolare un tamburino ed un pifero. La dipinge di carnagione adusta e vestita di un sottil velo, per dimostrare il calore e la siccità del paese, alludendo alli su riferiti versi di Orazio e di Persio. Colle tarantole sopra il vestimento e macchie di diversi colori rappresenta questi insetti come notissimi e soli di questa

regione, i quali per la diversità del loro veleno mordendo causano strani e diversi effetti. Per li diversi strumenti musicali si dimostra che il veleno di questi insetti universalmente si mitiga e vince colla musica, ballando il morsicato, come si costuma nel paese, epperò la figura si dipinge in atto di ballare. Se le dipinge accanto la cicogna col serpe in bocca, perciocchè questo uccello in nessun' altra parte d' Italia fa il suo nido, eccetto in queste provincie, e dentro delle sue città, come si vede in Matera, Gravina, Cirignola, sopra i cammini delle case ed in altri luoghi eminenti. Onde v' era anticamente grandissima pena a chi l' ammazzava, per il beneficio che apportano al paese col tenerlo mondo da' serpi. Le spighe di grano, la ghirlanda d' olivo, ed il ramo di mandorlo dimostrano come in questa provincia v' è tanta abbondanza di grano, orzo, olio e mandorle, che facendone il paragone colle altre provincie d' Italia, esse ne producono più di tutte, tanto che non solamente ne fanno abbastanza per loro stesse, ma ne abbondano per altri paesi.

CAP. XII. — DEL NOME E DE' TERMINI DELLA MAGNA GRECIA. — DELL'ORIGINE E SUCCESSIONE DELLA FILOSOFIA ITALICA. — DELLA FAMOSA DOTTRINA DI PITAGORA, E DI ALCUNI FAMOSI CAPITANI GRECI VENUTI IN QUESTA REGIONE.

Gli antichi e dottissimi Greci, presaghi dell' eccellenza dell' Imperio Romano, avidissimi della gloria loro, come dice Plinio, venendo in Italia, una parte di essa nominarono *Magna Grecia*, che fu tutto quel tratto di paese, che incomincia secondo Marco Catone, Cajo Sempronio, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino ed altri dal Promontorio di Leucopetra, oggi Capo dell'Armi, e termina a Taranto; rinchiudendosi oggi di essa Magna Grecia nella provincia d'Otranto tutto il paese de' Metapontini e de' Tarentini, posto nella parte occidentale di essa provincia. Festo Pompeo dice la Magna Grecia essere regione d'Italia nel paese de' Salentini: *Salentino a salo dictos, et Illyrios, qui cum Locrensibus navigantes societatem fecerunt ejus regionis Italiæ, quam Magnam Greciam appellant*. Vogliono alcuni essere stata così detta per aver quivi filosofato il greco Pitagora, il quale tenne ed esercitò la sua dottissima scuola di filosofia in questa regione nelle città di Crotone, Metaponto e Taranto, ne' quali luoghi concorrevano gli uomini di tutte le regioni e parti del mondo per ascoltare ed intendere la sua singolarissima dottrina, come si legge di Numa Pompilio, Platone, Lisia, Epaminonda ed altri, come dimostra chiaramente Diogene Laerzio nella di lui vita, così dicendo: *Itaque cum illo perdurabant, atque adibant illum disciplinæ studiorumque et Lucani, et Picentes, Messapiique et Romani. Erat autem ignotum Pythagoricum dogma usque ad Philolai tempora. Hic namque tres illos libros præclaros*

discriminavit, quos Plato centum minis sibi emi per literas oravit, neque vero pauciores sexcentis erant, qui noctu ad illum audiendum confluebant, ac si qui præsentia illius domum Cereris delubrum vocabant, vicumque sacratum Musis, ut Favorinus in omnibus historiis tradit. Cicerone nel IV della Tusculane dice: *Quis est enim, qui putet, cum floreret in Italia Græcia, et maximis urbibus, eaque Magna Græcia dicta est, in iisque primum ipsius Pythagoræ, deinde Pythagoreorum tantum nomen esset, nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?* E nel III dell'Oratore, facendo menzione di alcuni dottissimi discepoli di Pittagora e seguaci della sua dottrina, dice: *Pythagoreus ille Lysias Thebanum Epaminondam haud scio an summum virum unum omnium Græciæ, aut Xenophon, Agesilaum, aut Philolaus Architam Tarentinum, aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiæ Græciam, quæ quondam Magna vocata est, doctrinis omnibus expolivit, atque instituit.* E nel libro *De Senectute* dice che quivi incominciò la Pittagorica ed Italica Filosofia: *Audiebant Pythagoram Pythagoreosque incolas pene nostros qui essent Italici generis Philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin ex universas mente divina delibatos animos habemus.* E nel IV delle Tuscolane dice che Pittagora fu il primo che trovò il nome di filosofo, perocchè essendo stato egli interrogato da Leonzio tiranno s'egli era *Sophos*, cioè savio, rispose di no, ma bensì *Philosophus*, cioè amatore della sapienza, donde poi ebbe origine il nome di filosofo. Lo stesso scrive Diogene Laerzio nella sua vita, e nel principio del primo libro delle *Vite de' Filosofi*, ove anche dice che l'Italica Filosofia ebbe la prima origine da Ferecide Siro, al quale successe Pittagora, e durò da Pittagora insino ad Epicuro, così dicendo: *Porro Italicæ hæc series fuit: Pherecydi Pythagoras, Pythagoræ Teleauges filius, successit ei Xenophanes, cui Parmenides, huic Zeno Eleates, Zenoni Leucippus, Leucippo Democritus, Democrito complures. Sed inter reliquos Nautiphanes, Naucidesque celebrantur, eis vero suo ordine successit Epicurus.* E nel fine della vita di Pittagora, dice: *Ipsiusque schola duravit usque ad nonam, sive decimam generationem. Postremi enim Pythagoreorum fuere, quos et Aristoxenus vidit, Zenophilus Calcidensis ex Thuria, et Plato. Philuntius, et Etecrates, et Diocles, et Polymnestus, Phliasii et ipsi. Erant autem auditores Philolai, et Euriti Tarentinorum.* Altri dicono essere stata detta *Magna Grecia* dalle molto illustri nazioni greche e famosi Duci, che dopo la Guerra Trojana vennero quivi ad abitare, ed ivi edificarono molte città, come Filottete compagno di Ercole, Ajace, Ulisse, Menelao, Epeo, Crisso, Panopeo, Sagare, Mnesteo, Diomede, Idomeneo Liczio, ed altri, come si legge in Erodoto, Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, e come nota Domenico Manè Veneto nella sua Geografia, così dicendo: *Magnam Græciam ideo sic appellari quidam volunt, quoniam magnæ civitates in ea duntaxat parte ex Græcia profectæ extiterunt, quarum multæ a Dionysio Siciliæ Tyranno devastatae, ac ultimo*

loco a Lucanis eversæ sunt. Onde Strabone nel VI scrive, che ne'tempi antichi si distese tanto la nazione greca, che per esser quivi l'umbilico di quanto per il mondo i Greci possedevano, chiamarono questa regione *Magna Grecia*: *Tanto tempore*, egli dice, *res græca amplificata fuerat, ut Magnam Græciam appellarint*. Onde Ovidio ne' Fasti disse :

Itala nam Tellus Græcia Major erat.

Plinio nel III, al cap. 6, scrivendo il giudicio de'Greci fatto sull'Italia dice : *Ipsi de ea judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam*. Onde è che per gli studii della Flosofia, e per la dottrina di Pitagora, e per le molte nazioni greche, le quali per la clemenza del cielo, e l'eccellenza del paese ne'tempi antichi vi concorsero, e per esser quivi stato il mezzo e l'umbilico di quanto i Greci per il mondo possedevano, questa regione fu detta Magna Grecia.

CAP. XIII. — DEL NOME DI CALABRIA, QUALE SIA STATA LA VERA ED ANTICA CALABRIA, E DELLA DIVISIONE DELLA PROVINCIA D'OTRANTO IN CALABRIA, SALLENZIA, APULIA, MESSAPIA E JAPIGIA.

Questa provincia fu anche chiamata *Calabria* da' Greci che l'abitarono, perciocchè essendo questo nome greco composto da Καλὸς, e Βρύω, l'una delle quali voci significa *buono*, e l'altra *scaturire*, si viene a lodare con tal nome la Provincia, essendochè in essa si ritrova il fonte di tutti i beni necessarii alla vita umana, come dice Pietro Razzano nella *Descrizione della Calabria*, e conferma Francesco Berlinghieri nella sua Geografia con questi versi :

» Calabria è detta nel presente giorno ,
» E significa il nome che produce
» Le cose buone, e con copioso corno.

Giovanni Lorenzo Anania nella sua *Fabbrica del Mondo*, descrivendo il nome di questa Provincia, dice che lungo tempo dopo fu nominata dai Greci *Calabria* per una parte molto temperata ed abbondevole. Ma che in quest' angolo d'Italia Provincia d'Otranto sia stato primieramente il nome di *Calabria* (prima che ne partecipassero la superiore e la inferiore, delle quali l'una fu detta *Magna Grecia*, e l'altra *Bruzia*), lo dicono chiaramente Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela, Plinio, Solino, Virgilio, Cornelio Tacito, Marziale ed altri. Tolomeo nel III divise questa Provincia in popoli Salentini e Calabri, situando gli uni e gli altri dopo la città di Taranto verso tramontana ed oriente. E descrivendo i Salentini littorali, vi annovera

Otranto, *Lupie*, e *Brindisi*, così dicendo: *Promontorium Japygium, quod Salentinum dicitur, Hydrus, Lupiæ, Brundusium*. E ne' mediterranei: *Salentinorum mediterraneæ Rhudia, Neritum, Baubota, Uxentum*. E dopo soggiungendo soltanto i Calabri mediterranei, dice: *Calabriæ mediterraneæ Uretum, Sturni*. Strabone dice: *Contigua vero est Japygia, quam et Messapiam Græci vocant; indigenæ autem partim Salentinos circa ultimam Japygiam, partim Calabros nominant. Post hos ad boream sunt Peucetii et Dauni sermone græco nominati: Accolæ vero frætum omnem post Calabros Apuliam vocant; eorum plerique Pedicli dicuntur et Peucetii maxime*. E più appresso dopo aver descritto tutta quasi la provincia soggiugne: *Eam et Messapiam, et Japygiam, et Calabriam, et Salentinam complures communi appellatione nuncupant, ac quidem, ut antea diximus, dividunt*. Pomponio Mela nel II descrive nella Calabria *Brindisi*, *Valezio*, *Luppie*, ed il monte *Idro*, e dopo i *campi e lidi Salentini*, e *Callipoli*, così dicendo: *Post Barium Egnatia et Ennio Cive nobiles Rhudiæ, et in Calabria Brundusium, Valentium, Lupiæ, Hydrus mons, tum Salentini campi, e Salentina littora, et urbs Graia Callipolis. Huc usque Italiæ latus alterum pertinet*. Solino nel Polistore dice che prima fu chiamata *Messapia* da Messapo Greco, come piace a Licinio. *Placet Messapo Græco Messapiæ datam originem, versam postmodum in nomen Calabriæ, quam in exordio Oenotri frater Peucetius Peucetiam nominarat*. Plinio nel III, cap. 11, scrive quasi lo stesso con alcune cose di più, che tradotte nella nostra favella dicono:
» Congiugnesi la seconda regione con questa, la quale abbraccia gli
» Irpini, la Calabria, l'Apulia, e terra d'Otranto col golfo di 250
» miglia, il quale si chiama Tarentino da una città di Lacedemoni po-
» sta in quest' ultima parte, contributavi una colonia marittima che
» fu quivi. È lontano 136 miglia dal promontorio Lacinio, mettendo
» nella Calabria, penisola che gli è opposta. I Greci la chiamarono
» Messapia da Messapo lor capitano, e prima Peucezia, da Peucezio
» fratello d'Enotro. Nel paese Salentino fra i promontorii è cento
» miglia di spazio: la larghezza della penisola da Taranto a Brindisi
» per terra è trentacinque miglia, e molto meno dal porto di Sasina.
» Le città per terra ferma da Taranto, Varia, cognominata la Pu-
» gliese, Messapia, Lupia. E alla riviera Callipoli de' Senoni, che ora
» è Anxa, 62 miglia da Taranto. Indi 32 miglia il promontorio che
» si chiama Acra Japigia per dove l'Italia lunghissimamente si esten-
» de in mare. Di poi vi è Basta città, e Otranto 19 miglia di spazio
» fra il mare Jonio e l'Adriatico, dove è un brevissimo passaggio in
» Grecia. All'incontro v'è la città di Apollonia con larghezza del ma-
» re che entra fra terra 50 miglia e non più. Questo intervallo pen-
» sò già Pirro re degli Epiroti di volerlo congiungere in modo, che
» si camminasse a piedi per ponti fatti: dopo lui Marco Varrone eb-
» be il medesimo disegno quando egli governava l'armata di Pompeo
» nella guerra de' Corsali. E l'uno e l'altro fu impedito da altri pen-

» sieri. Dopo Otranto v'è Soleto abbandonato, dipoi Fratuerzio: il
» porto di Taranto, Lupia stanza di soldati, Balesio, Celio, Brindisi
» 50 miglia da Otranto, nobilissimo porto d'Italia, e benchè di più
» lungo, di più certo e sicuro passaggio, dal quale a Durazzo città di
» Schiavoni sono 220 miglia. I fiumi, il Pattio, e l'Aufido, il qua-
» le scendendo dai monti Irpini va a Canusio.» E poco dopo soggiun-
» ge dicendo de' Mediterranei: « I mediterranei de' Calabri sono: gli
» Egetini, gli Apamestini, gli Argentini, i Butuntinesi, i Deciani, i
» Grumbestini, i Norbanensi, i Palionensi, gli Sturnini, i Tutini. Dei
» Salentini, gli Aletini, i Basterbini, i Neretini, i Valentini, e i Ve-
» retini. » Tutto questo disse Plinio scrivendo de' Calabri e de' Salen-
» tini, che sono oggi nella Provincia d'Otranto. Marziale nella To-
» ga Parteniana mette il fiume Galeso, ch'è nel mare picciolo di Ta-
» ranto, essere nella Calabria in questi versi:

Dic Toga facundi grati mihi munus amici
Esse velis, cujus forma decusque gregis,
Appula Ledaei tibi floruit herba Phalanti,
Quæ saturat Calabris culta Galesus aquis.

Giovanni Ravisio Testore nel suo *Cornucopia* alla dizione *Armentis* dice: *Galesum fluvium Calabriæ armentis abundare arguit Statius lib. II, dicens*:

Et Lacedemonii pecuaria culta Galesi.

Dimostrano parimente essere stata quivi l'antica Calabria quei versi di Virgilio, i quali egli lasciò che s'incidessero sul suo sepolcro, come nella sua vita scrisse Elio Donato, dicendo quello esser morto in Brindisi, benchè Servio dica in Taranto, essendo Virgilio, egli dice, di anni 52, e volendo por fine alla sua Eneide, deliberò andare in Grecia ed in Asia, e per tre anni continui attendere a ripulirla, per poter poi dar totalmente opera alla Filosofia; ma andando verso Atene, ed incontratosi con Augusto che tornava dall'Oriente in Roma, propose di tornar con esso, e volendo veder Megara, terra vicina ad Atene, si ammalò, e poi per mare più gli si rinforzò l'infermità, e peggiorando ogni dì più arrivò a Brindisi, dove in pochissimi giorni finì il suo corso vitale a 22 settembre nel consolato di Giulio Plauzio e di Quinto Lucrezio; il cui corpo fu per comandamento di Augusto secondo il suo testamento portato in Napoli, e sepolto nella via di Pozzuoli quasi a due miglia, e nel sepolcro furono intagliati questi versi ch' egli in vita avevasi composti:

MANTUA ME GENUIT, CALABRI RAPUERE, TENET NUNC
PARTHENOPE: CECINI PASCUA, RURA, DUCES.
QUI PECUDES, QUI RURA CANIT, QUI PRÆLIA VATES
IN CALABRIS MORIENS HAC REQUIESCIT HUMO.

Si vedono insino ad oggi le reliquie del suo sepolcro in Napoli sopra dell' antro di *S. Maria a Piedigrotta* con questi due versi:

QUID CERNIS TUMULO HAEC VESTIGIA? CONDITUR OLIM
ILLE HUC QUI CECINIT PASCUA, RURA, DUCES.

Orazio nel I libro, Ode 31, chiama grati gli armenti dell' estuosa Calabria: *Non æstuosæ grata Calabriæ armenta*; il quale epiteto di *æstuosa* compete senza dubbio a questa provincia, e non alla Calabria superiore ed inferiore, che sono paesi montuosi e molto più freddi di questi, il quale è tutto piano, circondato di mare, e posto più verso l'equinoziale. Onde Cesare Ripa nella sua *Iconologia* figurò malamente per simbolo di quelle Calabrie una donna di carnagione bruna, vestita di color rosso, con canestro pieno di diverse specie di uve, e con gli altri attributi ch'egli le attribuisce, perciocchè sarebbe stato più a proposito accordarli a questa Calabria, alla quale veramente competono più che alle sopradette, essendo cosa chiara che tutti quelli significati ch'egli apporta pel simbolo di Calabria (dopo i Cannameli) sono più appropriati a questa regione, che a quella che oggi chiamiamo Calabria superiore ed inferiore.

Fanno parimente menzione di questa prima Calabria Cornelio Tacito in più luoghi del III libro degli Annali, Raffaele Volaterrano, Carlo Sigonio, Pandolfo Collenuccio, ed altri. Il Volaterrano descrivendo confusamente gli Japigi, Messapi, Peucezii, Dauni, Salentini, Apuli e Calabri, de' Calabri dice: *Finis hic Adriatici sinus, prope autem versus orientem brevi tractu et angusto Calabri sunt Ptolomeo vocati, in quibus Rhudiae Ennio poeta nobiles: Silius, quem Rhudiae genuere vetustae: Strabo Rhodiam vocat. Nihil hodie vestigiorum apparet. Lupiæ deinde, Aletium oppida Ptolomeo posita. Est autem Aletium nunc paulum ab antiquo remotum.* Carlo Sigonio dopo aver fatto menzione del paese de'Bruzii, della Magna Grecia e de' Lucani, segue dicendo de' popoli di questa provincia: « Occorre appresso la regione, la quale è » rinchiusa dall' istmo di Taranto a Brindisi, la quale dinotarono con » diversi nomi di Messapia, Japigia, Calabria e Salentina; benchè » altri la divisero in due parti, come dice Strabone, una nella quale » era Taranto, che chiamano Calabria, e Messapia l'altra ove è Brin- » disi, che dissero Salentina, ovvero ultima Japigia. » Il Collenuccio, continuando a descrivere le provincie del regno dice: « Appresso la » Magna Grecia segue la regione de' Salentini sopra il seno di Ta- » ranto insino al capo di Leuca, già detto promontorio Salentino, del- » le quali più note città sono Gallipoli ed Ugento. E da' Salentini si » continua voltando al capo di Leuca verso Tramontana, insino a » Brindisi, il paese, che dagli antichi fu propriamente detto Calabria, » il mare Jonio, famose città della quale erano ed anco sono Alezio, » oggi Lecce, Brundusio, oggi Brindisi, ed Idrunto, oggi Otranto no-

» minate. E queste due regioni Salentina e Calabria, ch'è quella lin-
» gua di terra che si stende verso levante tra il seno Tarentino ed il
» mare Jonio, congiunte insieme per un nome sono oggi chiamate
» Terra d' Otranto, ma anticamente Japigia e Messapia; ed è peniso-
» la perciocchè da Taranto a Brindisi non sono sopra li due mari per
» via di terra più di 35 miglia. » Lo stesso dice l' Alberti nella IX regione d' Italia, chè tutti questi popoli, i quali abitavano la parte orientale della provincia che guarda i monti Ceraúni da Brindisi ad Otranto, erano dal nome di Calabria chiamati Calabresi. E sebbene questi si distendevano nella parte mediterranea della regione, avevano però poco paese, perciocchè era la maggior parte sottoposta al dominio de' Salentini, cioè da Taranto al capo Salentino insino ad Otranto erano essi Salentini, da Otranto a Brindisi i Calabri, e da Brindisi a Taranto, secondo Plinio, erano i Messapi, i Peucezii e gli Apuli. E questa è l' antica divisione dei popoli della provincia d' Otranto, la quale oggi si distingue col nome di Capo di Terra d'Otranto, così detta da Otranto città situata nella costa orientale della provincia, tra la divisione del mare Jonio ed Adriatico di contro ai Monti Ceraúni ed alla città d'Apollonia, oggi detta Aulona.

CAP. XIV. — DELL'ANTICA RELIGIONE DELLA PROVINCIA DI OTRANTO, E DELLA INTRODUZIONE DELLA FEDE CRISTIANA PER L'APOSTOLO SAN PIETRO E MARCO EVANGELISTA SUO DISCEPOLO.

Non si trova uomo nel mondo di qualsivoglia nazione, per barbara e ferina che sia, che per sua natura sempre non cerchi ed aspiri ad alcuna Religione. E ciò si deriva dall' avere il Sommo ed Onnipotente Dio nella sua creazione inserito nell' anima di quello la sua vera, e divina immagine. Per il qual dono l' anima umana conoscendo se stessa d'essere immortale, e simile al suo Fattore, anela del continuo con ogni sforzo riconoscere il suo principio e vero Dio, e d' unirsi con esso. E sebbene il primo uomo prevaricasse dal divino precetto, e macchiasse quella sua prima innocenza, pure per la rivelazione avuta dallo stesso Dio, ebbe nello stesso tempo una certa caparra della perfetta Religione futura, la quale tuttavolta fu da' suoi posteri e discendenti, ed in particolare da quelli del suo figliuolo Caino, malamente intesa ed osservata; i quali lasciando il vero e divino culto del loro Creatore, introdussero la falsa e sporca idolatria, adorando le creature per il Creatore; la quale idolatria, secondo i Teologi, non è altro, *nisi cultus debitus Deo creaturæ exhibitus*, che secondo il Savio nella Sapienza ebbe origine dalle fornicazioni, vita dissoluta, e passioni proprie. Per le quali passioni essendo stato malamente conosciuto il vero Dio, molti in quei primi secoli de-

viando dal vero culto adorarono il Cielo, altri le Stelle, ed altri il Sole e la Luna; chi il fuoco, chi l' aria, chi l' acqua, e chi la terra, chi un' altra cosa, per non dir tanti animali bruti, ed altre infinite creature, e da questo nacque dipoi la falsa moltitudine di tanti Dei de' Gentili. Uno tra' primi che incorse in questo errore dopo l' Universal Diluvio fu Nino terzo Re di Babilonia, il quale discese dalla stirpe di Cam, e fu il primo che ampliò il Regno di Babilonia, incominciò le guerre, ed edificò il tempio al padre Belo, alla madre Giunone, ed all' avola Rea, e rizzò le statue nel mezzo della città di Babilonia, come scrive l' antichissimo Beroso nel primo libro dell' Istoria Caldea, ove dice così: *Tertius Rex Babiloniæ a nostris scribitur Ninus Jovis Beli filius, et regnavit annis* 52.*Hic omnibus suis viribus sumptis armis Patris sui Jovis Beli omnibus bellum intulit, nulli parcens, et Sabatium Sagam, qui esset in omnium desiderium omni studio ad interitum quæritabat, quare etiam toto hujus tempore exul apud suos delituit. Hic omnium primus ex nostris Regibus Babylonicum Regnum propagavit, et omnium primus templum Belo patri, et matri Junoni, et Rheæ avæ, et statuas in medio oppidi Babyloniæ erexit.* Questa falsa religione, e maledetto abuso del vero Iddio si propagò tanto per il mondo in quei primi secoli, che gli antichi per minima occasione d'alcun beneficio pubblico di qualche Uomo, o animale bruto, subito gli rizzavano statue, fabbricavano tempii, e l'adoravano qual dio, come fecero gli Egizj, che adoravano Osiri ed Iside; i Trojani Pallade; gli Ateniesi Minerva; i Tebani Bacco; i Nassii Dio Libero; i Lemnii Vulcano; i Pafii Venere; gli Ionii Giunone; i Delfii Apolline; gli Epiduarii Esculapio; gl' Iberi Ercole; i Siculi Cerere e Proserpina; i Toscani Jano Vertunno; i Romani Romolo Quirino; i Campani Peana; i Bruzii Giunone Lacinia; i nostri Salentini il Sole, la Luna, Apolline Jacintio, il Padre Giove, Marte, Ercole, Pallade, Minerva, Nettuno, i Satiri, le Ninfe, ed altri infiniti Dei e Dee, alli quali ergevano statue, rizzavano colossi, e consecravano tempj.

Perseverò con gran vigore nel mondo questa umana cecità, e falsa religione insino all' Incarnazione del verbo Eterno, e venuta del vero Messia Gesù Cristo. Il quale per la sua immensa Bontà, e divina Misericordia ch' ebbe, ab eterno discese dal Cielo, e si rinchiuse per mezzo dell' Angelico Messo ed opera dello Spirito Santo nel sacratissimo ventre di Maria Vergine; la quale era allora d' età d' anni quattordici. Dal cui purissimo sangue avendo preso umana carne, e collegatosi il divino all' Umano, si fe' dell' una e dell' altra essenza l' ipostatica e perfettissima Unione di Dio, ed Uomo insieme. E finito il corso di mesi nove nel sacratissimo materno ventre di Maria Vergine, nacque finalmente in vil presepe in Betlem, terra della Giudea, l' anno della Creazione del Mondo 3960; dal Diluvio 2304; dal nascimento di Abramo 2012; dall' uscita degli Ebrei dall' Egitto, e Legge di Mosè 1507; da Davide 1063; dall' edificazione del Tempio fatta da Salo-

mone 1027; dalla desolazione del medesimo Tempio 587; dalla cattività degli Ebrei in Babilonia 588, l'eddomada 65.ª secondo la profezia di Daniele, l'anno secondo dell'Olimpiade 194; dalla ruina di Troja 1177; dall'edificazione di Roma fatta da Romolo 752, l'anno dell'impero d'Ottaviano Augusto, quando tutto il Mondo era in pace 42, l'anno del Regno di Erode in Giudea 32, a'25 di dicembre la mezza notte del giorno precedente alla Domenica, correndo la lettera domenicale *B;* nel qual tempo fu senza dubbio tolto il Regno, e lo scettro di Giuda, secondo la vera profezia del Patriarca Giacobbe. Apparvero in questo suo nascimento i Pastori e gli Angeli, cantando: *Gloria in excelsis Deo, et in terra Pax hominibus bonæ voluntatis.* Vennero, e l'adorarono dall'Oriente i tre Re Magi, guidati da una stella, offerendogli doni di oro, incenso, e mirra. Nell'ottavo giorno del suo nascimento fu secondo il costume ebreo presentato al tempio e circonciso. E dopo fatte molte sante opere e divine azioni d'anni trenta fu battezzato nel fiume Giordano da S. Giovan-Battista. Elesse molti discepoli, e fra gli altri dodici chiamati Apostoli, e dopo aver vissuto anni trentatre, e negli ultimi anni tre della sua immacolata vita avendo predicato la verità della fede, e fatti molti miracoli, fu preso per invidia da'Giudei, e dopo molti strazii e flagelli fu fatto morire in croce tra due ladroni, d'età di anni trentatre a 25 di marzo nel decimo quarto anno dell'imperio di Tiberio Cesare. Apparvero nella sua morte grandissimi segni e prodigi. Fu sepolto, ed il terzo giorno risuscitò da morte. Dopo giorni quaranta ascese visibilmente in Cielo, e dopo dieci giorni mandò lo Spirito Santo sotto forma di fiamme di fuoco agli Apostoli uniti tutti insieme con Maria Vergine nel Cenacolo, avendo prima date le chiavi della suprema potestà a Pietro, da cui fu dopo trasferita ne' Pontefici suoi successori, ed ordinato a quelli, che predicassero la sua legge e i sacri Evangelii per l'universo tutto. E ciò avendo i suoi Apostoli ben inteso, S. Pietro Cefa, Capo e Principe di quelli, figliuolo di Giovanni Betsaidense Galileo, e fratello di Andrea Apostolo, a cui Cristo disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, dandogli potestà d'aprire e serrare il Regno de'Cieli, essendo stato fatto suo Vicario, e rimasto Sommo Pontefice, e Pastore della Chiesa di Dio, e dettogli il Signore, *Pasce oves meas*, per eseguire l'opera commessagli dal suo Maestro, si fermò prima nella Giudea, e dopo per anni cinque se ne andò, e fondò le Chiese in Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, e Bitinia, come si legge nella sua prima Epistola Canonica. E nell'anno 38 del Signore fondò la Chiesa Antiochena, ove essendo dimorato anni sette, intese che Simon Mago Samaritano si era ridotto in Roma, il quale egli prima aveva confutato in Samaria. Perciocchè avendo questo Simon Mago veduto i molti miracoli, che del continuo facevano gli Apostoli col porre solamente le mani sopra di alcuno, e donavano lo Spirito Santo, finse ancor egli di voler essere Cristiano, e si fe' battezzare,

offerendo una gran quantità di denaro agli Apostoli, che gli concedessero di poter ancor egli donare lo Spirito Santo, come essi facevano, essendosi persuaso questo scellerato di Simon Mago, dal quale ebbe origine la Simonia, potersi comperare con danari il dono dello Spirito Santo. Per la qual cosa risentitosi l'Apostolo Pietro, non solamente lo maledisse, pregando Dio, che quella sua moneta restasse seco in perdizione, ma si risolse anco d'andare a distruggerlo in Roma; ove essendo arrivato, estinse finalmente la sua prava e diabolica malvagità, come si legge negli atti degli Apostoli.

Per tal causa dunque, e per fondarvi anco la Sede Apostolica, e seminarvi la Fede di Cristo, imbarcatosi Pietro da Antiochia alla volta di Roma con Marco suo discepolo l'anno 45 del Signore, ed il secondo dell'imperio di Claudio Tiberio Cesare, ed avendo navigato molti giorni dall'Asia in Europa, fu trasportato da'venti nel seno Tarentino, scoprendo e toccando finalmente il primo luogo d'Italia nella volta del Capo Japigio Salentino in questa Provincia, abarcando in terra in un certo luogo chiamato da alcuni il fiume Vania, e da altri Bania, e Babania, nomi che dinotano ruscello lutoso; del quale si fa menzione nell'Itinerario d'Antonino Augusto con queste parole. » *A Brundusio Tarentum ad litus* M. P. XLIV. *a Vania per compen-* » *dium Tarentum* M. P. LX. *sexaginta*. In questo luogo celebrò la prima messa in Italia S. Pietro addì 3 di aprile l'anno 45 di Cristo, la seconda in Taranto, e la terza in Napoli a S. Pietro ad Aram, come dice Tommaso Costo nelle Annotazioni del secondo Libro del Compendio di Collenuccio. Mentre che dimorarono quì gli Apostoli, intrattenuti dalla fortuna, e forse per dar principio in queste parti d'Italia alla predicazione della Santa Fede, venivano, come già era consueto, in questo luogo molti lebbrosi per la pescagione del fiume Vania, i quali lebbrosi abitavano in una terra vicina a Manduria, da circa tre miglia distante da esso fiume, che si chiamava Felline, ed oggi si dice li Castelli, luogo distrutto. Era Signore di questa terra un certo Barone, chiamato Fellone, anch'egli lebbroso, il quale venendo un giorno cogli altri lebbrosi a detto fiume, ov'era l'ordinaria pescagione, e per lavarsi anco al vicino mare, S. Pietro lo vide, e dopo alcuni ragionamenti gli disse, che se egli crederebbe al suo vero Dio, lasciando gl'Idoli, ch'egli adorava, lo sanerebbe facilmente da quella sua lebbra, ed infezione che tanto lo travagliava. Avendo Fellone acconsentito al detto dell'Apostolo, prese il Santo subito l'acqua del fiume dicendo quelle parole del Salmo: *Asperges me hyssopo, et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor* spargendogli l'acqua di sopra, e fatto il segno della Santa Croce, lo guarì subito, e sparve la fedità e bruttezza del suo corpo. Il che visto, e maravigliatosi Fellone, credè con tutti gli altri lebbrosi che seco erano, alla Fede del nostro Redentore predicatagli allora dall'Apostolo, e battezzato dal medesimo conseguì la salute dell'ani-

ma, e del corpo. Quivi l'Apostolo Pietro edificò una picciola cappella con il lavacro del Santo Battesimo, che oggi ancora si vede, ove concorrevano allora come al fiume Giordano tutti que'Popoli, ch'erano inspirati da Dio a lavarsi con l'acqua del Santo Battesimo. Accrebbe tanto in quel tempo la devozione all'acqua di questo fiume, che insino ad oggi ancora si conserva, concorrendovi i vicini popoli della Provincia, e di altri paesi ancora, che continuamento vi portano le mandre de'loro armenti e greggi morbosi ed infetti a lavarli in quell'acqua per guarirli dall'infezione. Quivi oggi si vede l'antichissima cappella con un piccol tempio edificatovi verso gli anni 975 da Andrea Arcivescovo Oritano e Brundusino dedicato agli Apostoli Pietro, Andrea, e Marco, come si cava da una antica e corrosa iscrizione di una pietra posta sull'altare del tempio, il quale oggi stà sotto di una fortissima torre fattavi dalla Maestà di Filippo II Re di Spagna, che guarda il Sacro Tempio, e la marina dalle scorrerie da'Corsari. Avanti la porta di esso Tempio, Andrea Arcivescovo incise questi versi, i quali vi si leggevano prima che vi fosse fatta la Torre in questo modo:

TRES, PETRUS, ANDREAS, MARCUS IN NOMINE CHRISTI
SUNT HUJUS TEMPLI FACTORES FIRMITER ISTI.
QUI HUC ACCEDIT, ACQUIRIT PRÆMIA TANTA
QUANTA SUNT ROMÆ PEDES, ET CINERA SANCTA.

Quivi ogn'anno nel tempo di Quaresima per tutti i sabati di marzo concorrono i Popoli del paese con grandissima divozione a visitare il Tempio, ed anco nella sua festività per tutti i tre primi giorni di aprile in memoria della venuta de'SS. Apostoli Pietro Vicario di Cristo, e Marco suo discepolo, vi si fa una piccola Fiera dalle genti de'convicini luoghi. Scrivono di questo sacratissimo Tempio l'Alberti nel littorale della IX Regione d'Italia, Giovanni Giovane nel suo Libro *De varia Tarentinorum fortuna*, ed Antonio Galateo nel suo libretto *de Situ Japygiæ*. L'Alberti dopo di aver fatta menzione di Maruggio castello dice: « Ed approssimandosi al lido si vede il molto antico Tempio di S. Pietro, del quale si dice che fosse edificato ai tempi del detto Apostolo, ove ogn'anno a'tre d'aprile vi concorre gran numero di popolo. » Gio. Giovane dice: *Visitur hodie ad XII millia passuum ab Acra Japygia versus Tarentum Templum Divo ipsi Petro dicatum, quem locum primum in Italia attigisse creditur: ibi, ut ajunt, rem divinam fecit, ut omittam multa in toto ipso Regno, non modo in nostra hac Regione Sacella, atque Oppida, quæ Sancti Petri nomine insignita singulari devotione frequentantur, illudque præcipuum, et populo olim græco habitatum, ubi commorari Princeps Tarentinus consueverat, Sanctus Petrus Galatina.* Ed Antonio Galateo prima di questi dopo di avere scritto della città di Taranto, partendo da Satu-

ro, disse: *Hinc solventibus ad XII. mill. pass. Templum est Divo Petro dicatum, quem locum ajunt Divum Petrum ex Oriente proficiscentem primum in Italia attigisse, ibique rem divinam fecisse, deinde Tarenti in Ecclesia, quæ est juxta Majorem arcem hostiam Christo obtulisse, ubi inventus est nuper plumbeus libellus, de quo tot, et tanta narrata sunt in toto Orbe Christiano.* Oggi questo tempio si dice *S. Pietro della Vagna.*

Partitosi quindi dopo alcuni giorni l'Apostolo, ed imbarcatosi col suo discepolo S. Marco e gli altri compagni, venne alle Isole di Taranto, da dove mirando quella popolosa città giudicò essere quivi venuto per volontà di Dio. Ove prostratosi in terra colle unde ginocchia sopra di una pietra, mentre che ringraziava la Maestà divina d'essere arrivato in quel luogo, la pietra cedendo alle ginocchia del Santo, divenne molle come se fosse di cera, restandovi impressi i vestigi. Fu detto quel luogo dopo Apodonia, dai santi piedi, e vestigi dell'Apostolo, ed oggi dal volgo de' Pescatori si dice *S. Pietro Vecchio.* Il quale luogo è nella più alta ed eminente parte dell'Isola Maggiore, da dove si sogliono fare le guardie ai nemici Corsali. Dice Gio. Giovane aver inteso per tradizione popolare di molti quella pietra così concavata dalle ginocchia del Santo essere dopo stata presa, e dai marinari Veneziani trasportata in Venezia nella Chiesa di S. Marco, ove oggi si conserva con grande venerazione. Stando in quell'isola il S. Apostolo impedito da'venti australi, e non potendo navigare verso Roma, per finire l'incominciato cammino, ispirato dallo Spirito Santo entrò con una piccola barchetta insieme con S. Marco nel porto di Taranto, il quale allora si chiudeva con catena dalla Torre detta *Turunda* insino alle mura di essa città; e pervenuto finalmente al lido, quasi all'ora di terza, nel qual tempo molti pescatori della città erano alla riva del mare, l'Apostolo dimandò loro, dove fosse acqua da bere, ed essi gli mostrarono una via, che lo condusse ad un pozzo, dov'era una grande statua del Sole, nella quale tutti quelli che andavano a bere o a pigliare acqua da quel pozzo, erano costretti adorare prima la statua, e poi bevere. Ed avendo S. Pietro in quel pozzo dimandato da bere, gli fu detto: *Adora, et bibe.* Alle quali parole rispondendo l'Apostolo, disse: *Nos Hierosolimitani sumus, et hoc Signum ✠ in nomine Dei nostri, qui solus verus est Deus, facimus, sive manducamus, sive bibimus.* E, fatto il segno della Santa Croce, bevè. Stupefatti tutti quelli che videro quel segno, dissero di nuovo all'Apostolo, quel pozzo essere sacrato al Dio Sole, e non essere stato mai lecito ad alcuno insino allora bevere, o tirare acqua, se prima non adorasse quel Dio. E l'Apostolo rispose: *Puteus Joannis Baptistæ. qui Jordanis fluenta exhausit, Salvator omnium est homo Christus Jesus.* Ed avendo dette queste parole, e di nuovo facendo il segno della Santa Croce verso la statua, cadde l'idolo, e si franse in mille pezzi. Ed il Santo si partì lasciando tutti quelli pieni di stupo-

re e di maraviglia. Era quella statua di grandezza tale, che si annumerava tra i colossi, opera di Lisippo, di cubiti quaranta, ed aveva in se di maraviglioso, che sebbene si moveva colla mano, era nondimeno con tale artificio librata, che a qual si voglia tempestosa procella de'venti non si muoveva, nè poteva patire ruina alcuna, avendovi accomodato l'artefice una colonna con alquanto d'intervallo, che la guardava e difendeva dalla furia di quelli. Onde per la sua smisurata grandezza e difficoltà del peso non fu toccata da Q. Fabio Massimo nella presa di Taranto, come fece di quella d'Ercole, ch'egli portò in Roma nel Campidoglio. Entrato un'altra volta l'Apostolo nella sua barchetta, e navigando per dentro del medesimo porto, arrivò e discese nel giardino del Principe di essa città, ove giunto, pregò il giardiniero (perciocchè allora era il caldo estivo) che lo lasciasse con i compagni alquanto riposare in quel luogo. Era ivi allora custode del giardino un certo poveretto chiamato Amasiano, gobbo il misero, che non poteva in modo alcuno mirare il Cielo; ed avendogli dimandato S. Pietro, come si chiamava quel luogo, gli rispose Amasiano, che prima si diceva *le fontane*, ed oggi si chiama *Cervariccio*, soggiungendo dippiù, che il Principe Eucadio andando un giorno quivi a caccia, vi ammazzò una cerva, ed appresso tralle fratte un riccio, onde dopo comandò, che dall'uno e dall'altro animale il luogo si chiamasse *Cervariccio*. Mirando allora l'Apostolo quell'uomo, che pativa una gran fatica mentre che parlava, e considerando quanto sia stata infelice la sua vita dall'istessa fanciullezza, mosso a compassione, ed anco acciò desse principio al predicare, ed alla conversione di quel popolo, disse al suo discepolo Marco: *Fili dilecte, erige hominem.* Onde allora distesa subito S. Marco sopra di quello la mano, e dette divotamente quelle parole del Profeta: *Dominus solvit compedites, Dominus illuminat cæcos, Dominus erigit elisos, Dominus diligit justos*, lo sollevò, e fu allora dalli medesimi battezzato. Onde l'infelicissimo Amasiano in brevissimo spazio di tempo conseguì la salute del corpo e dell'anima. Fatta quest' opera prima che tramontasse il sole, entrato un' altra volta nella barchetta il Santo, venne in quella parte della città, ove si diceva la *Porta maggiore* tra la città e l'antica rocca, dov'era un gran marmo, che si conserva sino ad oggi innanzi al sacro Tempio di esso Apostolo, ed ivi incominciò a predicare la parola di Dio agli astanti, e principalmente a quelli, nella presenza de' quali era ruinata la statua del Sole, perseverando più giorni in quella santa predicazione ed opera salutare; e convertiti tutti quelli che l'ascoltavano, erano per la mano del medesimo Apostolo battezzati. E dopo molti giorni avendo visto finalmente, che tutto il popolo era inclinato a ricevere la Fede di Cristo, lasciò quivi che perseverasse nell'opera S. Marco, ed egli imbarcatosi, se ne andò all'antichissima città di Reggio in Calabria, con animo di pas-

sare in Roma, come si aveva proposto nella mente. Essendo stato lasciato S. Marco in Taranto dal suo maestro S. Pietro per eseguire la restante conversione di quel popolo, attese l'Evangelista con gran fervore di spirito, e santa attenzione alla conversione della città di Taranto, e de'luoghi convicini. Occorse tra questo, che una figliuola d'Eucadio, principe della detta città, era grandemente travagliata dal demonio, la quale avendo intese le parole di S. Marco, che predicava la fede di Cristo, esclamò gridando: *Quid mihi, et tibi serve Dei Marce? Cur me ante tempus, ut Magister tuus tam sævo conaris incendio afficere?* Intese queste parole l'Evangelista, la scongiurò, ed appena che aveva comandato, che si partisse da quella il demonio, se ne uscì con violenza grande subito che intese quelle parole del Catechismo: *Exi ab ea, immunde spiritus, exi, et da locum Spiritui Sancto Paraclyto.* E la figliuola si battezzò tosto che fu libera. Il Principe Eucadio suo padre ricevendo con tutto il rimanente del popolo della città la fede di Cristo, furono spianati per terra tutti i tempii degl'idoli, ed edificate nuove chiese in onor di Cristo vero Dio, e della Vergine Maria sua madre, ne furono col tempo fabbricate altre in onor di S. Marco, ed altre al Principe degli Apostoli S. Pietro; al quale non solamente furono fabbricate, e consecrate molte Chiese, ma anco molte terre e castelli, dando a quelli il nome di *S. Pietro*, come oggi si vedono in questa Provincia, più che in altra parte d'Italia.

Essendosi convertito il Principe con tutta la città di Taranto, ed altri popoli convicini della Provincia, S. Marco deliberò di andare a ritrovare il suo maestro S. Pietro, il quale dimorava in Reggio. Ed acciò non restassero le tenere pecorelle disperse e senza guida di pastore, destinò Marco per quelle Vescovo nella città di Taranto Amasiano, ch'era stato molto bene istruito dagli Apostoli in quest'ufficio, ed andatosene all'Apostolo Pietro, si partì con esso alla volta di Roma. Ed arrivato in Napoli S. Pietro, guarì dall'infermità S. Aspreno per mezzo della sorella S. Candida. Convertì la città di Napoli alla fede di Cristo, e celebrò messa in S. Pietro ad Aram, e fe' S. Aspreno primo Vescovo di quella città, come più a lungo descrive Paolo Regio Vescovo di Vicoequense nella *Vita di S. Aspreno.* D'indi dopo partitosi l'Apostolo, andò in Roma, confuse e debellò Simon Mago, e fondò la fede di Cristo.

Non molto dopo la conversione della città di Taranto, essendo morto il Vescovo Amasiano, per mancanza di Pastore, non essendovi chi custodisse colla parola di Cristo le pecorelle del Signore, ritornò il popolo della detta città nella prima idolatria, e perseverò in quella sino alla venuta di S. Cataldo mandato dal Signore verso gli anni 166. Intorno al qual tempo ancora fu con-

vertita alla vera fede di Cristo la città di Brindisi da S. Leucio Alessandrino, quivi pure dal Signore mandato. E la città di Lecce col resto della Provincia di Otranto fu fatta cristiana dalli gloriosi Santi Giusto, Oronzio e Fortunato, come più a lungo si dirà, quando in particolare di quella città tratteremo.

CAPO XV. — DELLA MUTAZIONE DELLO STATO DELLA PROVINCIA D'OTRANTO, E DEL DOMINIO DE' PRINCIPI DAL DILUVIO UNIVERSALE DI NOÈ INSINO ALL'IMPERIO DI OTTAVIANO AUGUSTO, E NASCITA DI G. C.

Dopo l'inondazione universale della terra 108 anni che fu deserta l'Italia, ne venne dall'Armenia maggiore, ove s'era posata l'Arca, Noè co'suoi abitanti prima nella Toscana, ed indi distendendosi per tutte le altre provincie d'Italia, sino al Capo d'Otranto, signoreggiandola questa prima volta anni 33. Successe a Noè Gomero Gallo suo Nipote figliuolo di Jafet per anni 58. A Gomero successe Oco Vejo, possedendola anni 50. Ad Oco Vejo successe Camese figliuolo di Noè per anni 19.

Essendovi ritornato Noè la seconda volta dall'Armenia maggiore, e discacciatone il figlio Camese, il quale colla sua malvagia vita corrompeva i buoni costumi de' popoli d'Italia, la signoreggiò di nuovo sino alla fine della sua vita per anni 82. Dopo la morte di Noè, successe nel Regno d'Italia e Provincia d'Otranto Crono Razenno suo figliuolo, nato dopo il Diluvio, possedendola anni 54. A Crono successe Arunno, o vero Arunte, figliuolo di esso Crono, che negli anni 17 del suo dominio, e del Mondo 2077, donò la parte d'Italia orientale insieme colla Provincia d'Otranto ad Ausone Armeno figliuolo d'Arameo, il quale era venuto dall'Armenia maggiore coi suoi ad Arunno suo cugino in Italia, e fu posseduta dagli Ausonii da circa anni 124.

Nella fine di questo tempo, che fu verso gli anni del Mondo 2215, giunse nella Provincia di Otranto Messapo IX Re de' Siconii, figliuolo di Nettuno e di Colchina, figliuola di Leucippo VIII Re de' Siconii, il quale avendone discacciati gli antichi Ausonii, vi edificò una città, chiamandola dal suo nome Messapia, e la costituì per sua Reggia. Diede ancora il nome di Messapia a tutta la Provincia, possedendola coi suoi discendenti per circa anni 188.

In questo tempo, che fu negli anni del Mondo 2708, vi trascorse capitando quivi sospinto dalla fortuna l'esercito di Minos Re di Creta, il quale ritornava dall'assedio di Camico di Sicilia sotto la guida di Japige figliuolo di Dedalo, il quale essendovi arrivato colle navi rotte e spezzate, vi si fermò, e fe' guerra coi Messapi; ed avendo ottenuta tutta la loro Regione, vi edificò prima la città d'Iria, oggi Oria, e poi la città Japigia, oggi detta Bari, e

chiamò tutta la regione dal suo nome Japigia. Vennero anco in questo tempo dall'Illiria i Pedicoli, i quali furono amorevolmente ricevuti dai Japigi. Possedè Japige la Provincia coi suoi discendenti e co'Pedicoli fatti partecipi del paese circa 200 anni.

Successe a questi Pilunno detto Sale, e Dauno il primo, detto Dasunno, e poi Malennio, figlinolo del detto Dasunno Re de' Salentini, per circa anni 100. Vi capitò in questo tempo Diomede Etolo figliuolo di Tideo e Deifile, scacciato dalla moglie Egialea nel ritorno ch'egli fece dalla Guerra Trojana circa gli anni del Mondo 2784, ed ottenne la Puglia Peucezia, la Daunia, ed alcuni luoghi della Provincia d'Otranto, possedendoli circa anni due.

In questo medesimo tempo vi venne, e successe Idomeneo Liczio Re di Creta con i popoli Salentini, il quale avendo ottenuto il paese circa gli anni del Mondo 2786, ed edificate alcune città, ed altre rifacendone, vi lasciò il nome Salentino per l'amicizia di quelle tre Nazioni Cretesi, Illirici e Locresi, fatta nel mare, possedendo la Regione Salentina coi suoi discendenti insino al dominio de' Consoli Romani circa anni 900, che fu nel tempo che Pirro Re degli Epiroti fu chiamato da' Tarantini in Italia contro de' Romani. Perciocchè i Salentini a quel tempo aderendo con Pirro, gli diedero aiuto contro di essi Romani, e quindi fu che la Repubblica gli mandò sopra un grosso esercito prima con Lucio Emilio Barbula Proconsole, e poi con Marco Curio Dentato Console, come dice Lucio Floro nel III, i quali avendoli superati, ne trionfarono, il primo a 10 di luglio dell'anno 473 della città di Roma, ed il secondo nel febbraro dell'anno 478.

In quest'anno per l'istessa cagione fu il Regno de'Salentini privato del suo proprio Re, e sottoposto al dominio della Romana Repubblica, che fu l'anno del Mondo 3686. Ma non stette troppo dipoi la Nazione Salentina a scuotersi tal giogo dal collo, ed a pigliarsela più fiate cogli stessi Romani, per rimetter di nuovo in piedi il loro già disfatto Regno, sebbene le riuscì sempre il contrario. Perciocchè avendo il Senato per queste sollevazioni mandato contro di essi Salentini nel 485 e 486 Marco Attilio Regolo, e C. Giunio Libone Consoli, e poi anco nell'anno appresso Decio Giunio Pera, e Numerio Fabio Pittore pur Consoli con grandissimo numero di gente armata, li soggiogò di modo tale, che non ebbero mai più ardire di cercare il Re proprio, nè punto allontanarsi dal governo de'Romani, avendo la Repubblica posto un grosso presidio di soldati in Lecce, onde dopo, come dice Plinio nel I libro, quella città fu detta *Stazione de' Soldati*. Era costume de' Romani, che quando alcuni de'loro Capitani debellavano, e trionfavano di qualche popolo, o nazione esterna, si scolpiva il nome di quel Capitano, e de'popoli debellati in certe Tavole di marmo, e si ponevano nel Campidoglio per eterna fama e memo-

ria del vincitore, ad emulazione degli altri. Onde l'anno 541 sotto il Ponteficato di Paolo III, cavandosi nel Campidoglio, si ritrovò una di queste tavole alquanto corrosa dal tempo, nella quale erano incisi e notati cinque trionfi de'Consoli Romani riportati dalle provincie de'Salentini e de'Messapi, come qui sotto si vedono, che sono i medesimi da noi sopra trovati. Il primo è questo:

EMILIUS Q. F. Q. N. BARBULA ANN. CDLXXIII.
PROCOSS. DE TARENT. SAMNITIBUS. ET
SALENTINEIS. VI. IDUS QUINTIL.

Il secondo:

M. ATTILIUS. M. F. L. N. REG. COS. DE
SALENTINEIS. VIII.

Il terzo:

M. ATILIUS R. C. G. LIBO COS. ANN. CDLXXVI
DE SALENTINEIS. VII. KALEND. FEB.

Il quarto:

N. FABIUS C. F. M. N. PICTOR. COSS. ANN. CDXXCVII
DE SALENTINEIS. MESSAPIISQUE PRO. KAL. FEBR.

Il quinto:

D. JUNIUS D. F. D. N. PERA. II. COSS. ANNO CDXXCVIII
DE SALENTINEIS. MESSAPIISQUE PRO. KAL. FEBR.

Fa menzione della prima loro lotta Tito Livio nel primo, ove dice così: *Victis Tarentinis pax, et libertas data.* E poco dopo: *Umbri et Salentini victi in deditionem accepti sunt.* Della seconda, e terza rotta dice il medesimo nel suo primo Libro *de gestis Romanorum: Salentini Picentibus additi, caputque regionis Brundusium inclito portu M. Attilio Duce, et in hoc certamine victoriæ precium Templum sibi Pastoria Pales ultra poscit.* Ed Aurelio Vittore *de viris Illustribus* nella vita di Marco Attilio Regolo, dice: *Marcus Attilius Regulus Consul fusis Salentinis triumphavit.* Ed Entropio nel secondo: *Marco Attilio Regulo, Lucio Junio Libone Consulibus, Salentinis bellum indictum est, captique sunt cum civitate simul Brundusini, et de his triumphatum est.* Della quarta e quinta scrivono Errigo Glareano, Giacomo Antonio De Ferrariis, il P. Beatillo, ed altri. Avendo dunque i Romani tolto il Regno de'Salentini, ne tennero il dominio in pace da circa anni 52 sino agli anni del Mondo 3746. Nel qual tempo Annibale Cartaginese avendo passato i Monti Pirenei, e valicate le Alpi, entrò in Italia, e sconfitti i Romani nella giornata di Canne, prese finalmente a tradimento Taranto, Metaponto, ed altri luoghi della Provincia d'Otranto, come narra Livio, tenendoli circa tre anni, e nell'anno 3749 Quin-

to Fabio Massimo Console Romano ricuperò Taranto, e gli altri luoghi della Provincia dalle mani di Annibale, e fu posseduta in pace da'Consoli Romani, sino alla monarchia di Ottaviano Augusto, e al nascimento di Gesù Cristo.

CAPO XVI. — DELLO STATO DELLA PROVINCIA DI OTRANTO SOTTO GL'IMPERADORI ROMANI. — DELLA VENUTA DE'GOTI, E DE'LONGOBARDI IN ITALIA, E DELLO STATO DELLA PROVINCIA SOTTO DI QUESTI.

Si mantenne la Provincia d'Otranto in pace sotto il dominio della Repubblica e del popolo Romano sino al tempo del Triumvirato di Ottaviano Cesare, Marco Antonio e Lepido, i quali si divisero fra di loro tutto quanto possedeva la Repubblica nell'Europa, nell'Asia, e nell'Africa. E perchè vennero questi tre fra di loro in contesa, nel guerreggiare che fecero patì la Provincia qualche travaglio, sinchè finalmente Ottaviano avendo totalmente debellato e sconfitto prima Lepido, e poi M. Antonio, e restando assoluto padrone, Signore, Monarca, ed Imperadore del Mondo, la Provincia passò sotto il suo Imperio, sotto del quale trovandosi tutto il mondo composto in pace, si degnò il Verbo Divino incarnarsi nel verginal ventre di Maria, e di nascer nel Mondo per redimere il Genere Umano dalla servitù del Demonio, siccome di sopra si è detto. Si mantenne dunque in pace la provincia sotto il comando della Repubblica Romana e de'suoi Consoli per anni 212 sino alla monarchia di Ottaviano Cesare Augusto, e al nascimento di Cristo. E da Ottaviano sotto gli altri Imperatori Romani successivamente per altri anni 406 sino alla venuta de'Goti in Italia, nel qual tempo incominciando a declinare la maestà dell'Imperio, successero molte rivoluzioni e guerre non solo nella nostra provincia, ma nell'Italia tutta, ed altre parti del Mondo.

Nell'anno dunque 408 di Cristo vennero i Goti in Italia sotto la guida d'Alarico loro re, e si divisero in Visigoti ed Ostrogoti. I Visigoti erano quelli che possedevano la parte occidentale dell'Italia, la quale tennero per anni 162. E gli Ostrogoti erano quelli che possedevano l'orientale colla Provincia di Otranto, la quale presero e distrussero, e la tennero per anni 72. Discacciò finalmente questi Goti da tutta l'Italia Narsete Eunuco nell'anno 568, avendoli debellati prima Belisario, ambidue Capitani Greci dell'Imperatore Giustiniano I. Narsete dunque fu l'ultimo, che li distrusse, avendo debellato ultimamente Teja Re e Capitano Goto, restando l'Italia libera, e la provincia d'Otranto in pace sotto l'Imperator Giustiniano per circa un anno. Dopo la morte di Giustiniano I successe Giustiniano II, e Sofia Imperatrice sua moglie, donna perfida e superba, la quale stimolata dall'invidia de'

cortegiani, oprò che fosse richiamato dall'Italia Narsete, che se ne stava pacifico per Generale Governatore dell'Imperio d'Italia in Napoli, dicendogli che lo voleva mettere a più conveniente esercizio, a dispensare lane, e far tele tra l'altre femmine della Corte. Delle quali parole sdegnato Narsete, le rispose, ch'egli ordirebbe una tela, che nè ella, nè il suo vil marito la potrebbe estrigare. Onde per farle dispetto Narsete chiamò dalla Pannonia Alboino Re de'Longobardi suo amico in Italia.

Entrò dunque Alboino Re de'Longobardi con grande esercito chiamato da Narsete in Italia nella fine dell'anno 568, ed occupò tutta l'Italia, ed il Regno, in fuori delle città di Roma, Napoli, e di Puzzuolo, ed eccettuate la Puglia, la Calabria, e la Provincia d'Otranto, le quali si tennero sotto la devozione dell'Imperator di Costantinopoli. Possederono i Longobardi i paesi da loro acquistati pacificamente per lo spazio di anni 108, dall'anno 568 sino al 776. Nel qual tempo venendo Carlo Magno Re di Francia in Italia, chiamato da Adriano I Sommo Pontefice contro l'insolenza di questi Longobardi, essendo Desiderio loro Re in Pavia, lo prese, e menò prigione in Francia. Fu Desiderio l'ultimo Re de'Longobardi in Italia, scacciato da Carlo Magno con tutta la sua Nazione Longobarda, e confinato nella Lombardia, nel qual tempo quella Regione de'Longobardi si acquistò il nome di Lombardia. I quali Longobardi avevano posseduta ed afflitta la maggior parte d'Italia, e del Regno di Napoli per circa anni 132, computandovi anco il tempo della guerra, che fe' loro Carlo Magno dal principio del loro dominio, che fu nel 568, sinchè ne furono totalmente scacciati, il che fu negli anni 800, che importa lo spazio di anni 132 in circa.

Avendo Carlo Magno scacciati i Longobardi d'Italia, e sedate le guerre, fu l'anno 801 coronato Imperatore di Roma da Papa Leone III, e Pipino suo figlio Re d'Italia l'anno 802. Fu diviso l'impero in Orientale, ed Occidentale. La parte orientale restò all'Imperatore di Costantinopoli, e l'occidentale a Carlo Magno, e l'Italia fu divisa alli due Imperii; cioè tutta quella parte d'Italia da Siponto a Napoli verso la Sicilia, colla detta Isola di Sicilia, all'Impero de'Greci, e l'altra restante parte verso le Alpi all'Impero Occidentale, lasciando in mezzo quasi per confine e termine tra l'uno e l'altro Imperio il Ducato di Benevento, nel quale Ducato rimise Carlo Magno Grimoaldo, solo rimasto nel Regno dalle reliquie de'Longobardi, sinchè la maggior parte del Regno di Napoli in questo tempo restò sotto l'impero de'Greci; una buona parte sotto il Ducato di Benevento Longobardo, e la minor parte sotto l'impero Occidentale di Carlo Magno; e la Provincia d'Otranto dopo la detta divisione dello Imperio perseverò sotto l'Imperator Greco di Costantinopoli con molti travagli e scorrerie patite da'Saraceni trascorsi dall'Africa a danno d'Italia insino alla venuta de'Normanni nel Regno per circa anni

273; essendo che nel 1075 Roberto Guiscardo s'impadronì della Provincia d'Otranto, scacciandone i Greci, e dal tempo della divisione dell'Imperio fatta da Carlo Magno nell'anno 802 sino al 1075 corre lo spazio d'anni 273.

CAPO XVII. DELLA VENUTA DE' NORMANNI NEL REGNO DI NAPOLI, E DELLO STATO DELLA PROVINCIA SOTTO DI QUESTI.

Negli anni di Cristo 882, essendosi partiti dalla Regione di Norvegia una moltitudine di popoli idolatri, guidati da un certo Rollone lor Capitano, i quali per esser venuti da quelle parti settentrionali erano chiamati Normanni, che nel proprio loro idioma significa Settentrionali, e passata la bocca del fiume Sequana, entrando nella Francia occuparono la Neustria, dove giunsero nel tempo di Carlo il Semplice Re di Francia; il quale temendo questi popoli, per minor male convenne con essi, che facendosi cristiano Rollone, il quale nel battesimo si nomò Roberto, egli gli dava Gilda sua figlia per moglie, ed in dote essa regione, che dopo fu da que' popoli Normandia nominata. Nacquero da Rollone Guglielmo e Riccardo. Morto Rollone, e lasciati due figliuoli, Guglielmo il primo restò appresso di Arnolfo Principe Francese, e Riccardo avendo pugnato contra Lottario Re di Francia, il che fu nel 956, restò vittorioso, e possedè la Normandia. Generò questo tre figli Riccardo, Guglielmo, e Roberto, i quali l'un dopo l'altro successero al dominio. Morti dunque i Principi Riccardo e Roberto, successe il terzo che fu Guglielmo, il quale fu anco Re d'Inghilterra. A Guglielmo successe Tancredi suo nipote, il quale nel 987, nell'ultimo anno del Regno di Ludovico V, Re di Francia, avendo dodici figli da due mogli che aveva avute, cioè da Moriella Laca sua prima moglie, *Guglielmo Ferebach*, *Drogone*, *Unfredo*, *Goffredo* e *Serlone*, e dalla seconda nominata Frusinda Rotaria, figliuola, o sorella, come altri vogliono, del Conte di Altavilla, *Roberto Guiscardo*, *Malgerio*, *Guglielmo*, *Alverado*, *Umberto*, *Tancredi* e *Roggiero Bosso*, desideroso di gloria e di acquistar nuove sedi, discese co'suoi figliuoli e con molta gente in Italia, e si fermò prima nella Romagna. E con l'occasione delle guerre, ch'erano a quel tempo, vedendo che Landolfo Principe di Salerno stava molto oppresso dalle scorrerie de'Saraceni, vi mandò in suo aiuto sei de' suoi figliuoli, i quali essendo ben provveduti d'armi e di cavalli dal Principe, in tre battaglie che fecero contro i nemici, ebbero di essi meravigliosa vittoria. Ritornati dopo la battaglia a Salerno, furono e dal Principe, e da tutto il popolo con amorevolezza ricevuti, e pregati a rimaner in quella Corte, il che essi ricusarono con dire: Non per umana pompa, nè per altro fine, che per servigio di Dio avere ciò fatto; e rifiutando ogni dono, se ne ritornarono in casa loro al padre Tancredi. Pochi anni dopo succedute alcune brighe tra

Pandolfo di Sant'Agata, e Guaimaro Principe di Salerno, mandò Pandolfo ambasciatori in Romagna ad invitare con molte offerte Guglielmo, Drogone, e Unfredo fratelli, figliuoli di Tancredi, a venire a militare sotto i suoi stipendii. E per ciò fare, a guisa d'un altro Narsete, non solo mandò loro ricchi abbigliamenti di cavalli, e vestimenti reali da uomini, ma gran quantità di moneta. Nè tardarono detti Cavalieri a venire al Principe Pandolfo, mediante l'aiuto dei quali fece dolere e piangere l'inimico. Ma essendo Pandolfo uomo avaro ed ingrataccio, non faceva conto alcuno di essi. Onde per questa causa compito il tempo ch'era tra loro convenuto di militare insieme, se ne passarono alla corte di Guaimaro, il cui stato per le buone opere di costoro fu molto in breve tempo aumentato. Per queste azioni dunque egregiamente fatte vennero i Normanni ad acquistar gran fama di valorosi appresso d'ognuno. Morì fra questo mezzo Tancredi loro padre, ch'era Conte d'Altavilla; la qual Contea essendo ricaduta a Guglielmo Ferebach suo figliolo maggiore, egli non perdè tempo d'andare in Normandia a pigliar la possessione di quella, dove dopo aver dato assetto alle cose del suo stato, nel ritorno ch'egli poi fece in Italia menò seco più di quindici mila de' suoi Normanni in Romagna, ed in processo di tempo s'insignorì non solo di essa, ma anco di una buona parte della Toscana. Stando in questo modo le cose, i Saraceni occuparono tutta la Sicilia e la Sardegna, e fecero ancora in più fiate molte ruine ne' luoghi marittimi dell'Italia. Onde Sergio IV Sommo Pontefice, entrato in gran sospetto e timore, che questi non occupassero l'Italia, dimandò aiuto a Guglielmo Ferebach. Questo a persuasione del Papa, postosi in acconcio con undici mila de' suoi Normanni, passò insieme con Maniace Capitano di Michele Paflagone Imperatore Greco alla ricuperazione di Sicilia, e con molto sforzo e valore cacciarono dall'Isola i Saraceni; ma non osservando Maniace il patto fatto fra loro, che ciò che si guadagnasse fosse egualmente tra loro diviso, risentendosi Guglielmo dell'ingiuria, per gran giravolte di strade passò coi suoi Normanni in Puglia, insignorendosi della maggior parte di essa. E per aver luogo fermo e sicuro edificò la città di Melfi in un luogo arduo, e naturalmente forte. Il che sentendo Maniace, con buono esercito gli venne sopra. Ma Guglielmo, prima che i nemici affaticati dal viaggio si mettessero all'assedio, lo andò ad incontrare; ed attaccato il fatto di arme appresso il fiume Ofanto nella Puglia, ne restò con suoi Normanni superiore, e così ricco di spoglie e di riputazione, che montato in isperanze grandi, attese con la forza e con l'arte militare ad acquistar gli altri luoghi e terre della Puglia. Con questi acquisti fatti con meravigliosa felicità da' Normanni, venne tutta la Puglia fra breve tempo in potere di Guglielmo, a cui per le opere sue valorose fu imposto il nome di Ferebach, cioè forte braccio, e tolse di quella il titolo di Conte.

Morì poi Guglielmo l'anno del Signore 1042. E perchè non lasciò figliuoli, successe nel Contado Drogone suo fratello, ch'era signore di Venosa. Ebbe nel principio Drogone una gran rotta da Melo Capitano dell'Imperatore Greco, e perdè una gran parte della Puglia. Ma essendo da Guaimaro Principe di Salerno soccorso, fece più volte battaglia coi Greci senza mai averne vantaggio; ed alfine avendo in un gran fatto d'arme rotto e conquassato l'esercito Greco, non solo ricuperò quello che prima aveva perduto, ma prese anco molte fortezze che tenevano i Greci nelle marine di Puglia. In questi tempi calato in Italia l'Imperatore Arrigo II, ed avendo tranquillate le cose di S. Chiesa, passò in Regno, e confermò a Drogone il contado di Puglia, dalla quale non solo trasse quantità grande di moneta, ma ebbe i migliori e più belli cavalli, che si trovassero in quel tempo nel Regno. Partito dall'Italia l'Imperatore, il Conte Drogone mosse guerra a' Beneventani, e in due battaglie ch'egli fece con quelli, fu rotto il suo esercito, ed egli fuggendo fu da' nemici ucciso.

Pigliò la signoria del Contado Unfredo suo fratello, nel qual tempo Guaimaro Principe di Salerno fu da' suoi stessi tagliato a pezzi, e ne fu fatto Principe coll'aiuto de' Normanni il suo figliuolo, il quale travagliò con lunghe guerre detto Conte. Alla fine portandosi il Conte assai male coi Pugliesi, fu per la sua crudel natura ammazzato l'anno 1057.

Prese la paterna signoria Bailardo suo figliuolo, il quale cacciato in quel medesimo anno da Roberto Guiscardo suo zio, venne Roberto ad essere il quarto Conte di Puglia, perchè egli era valoroso guerriero, e di grande spirito. Onde subito si volse all'assedio di Ruggiero, ed avendolo superato, andò con felicità di vittorie sottoponendo le altre terre della Calabria al suo dominio. Ritornato poi in Puglia, prese Troja, ed in tal modo non mai riposando prese di mano in mano molte città, e ridusse tutti i Normanni di quel paese sotto il suo imperio. Ed essendo tuttavia pieno il suo animo di concetti maggiori, non più Conte, ma Duca di Puglia e di Calabria volle esser chiamato. Si ritrovava allora Pontefice Nicola II, il quale essendo molto travagliato da' Baroni Romani, venne nel 1059 a parlare con Guiscardo nella città di Aquino; ed avendo Roberto con molta umiltà adorato il Sommo Pontefice, fece seco la pace, e gli restituì la città di Benevento, e tutti gli altri luoghi, che teneva occupati della Chiesa. Per il che non solo il Papa lo ricevè in grazia, ma gli confermò il titolo di Duca di Puglia e di Calabria; il quale atto fu con solenne sacramento di scritture fatto, e così Roberto allora si fece vassallo e ligio di S. Chiesa. Per comandamento poi del Papa andò Roberto col suo esercito contro i Baroni Romani, nè si partì mai se prima non li fece obbedienti al Papa.

Avendo poi Roberto volto l'animo a cacciare i Saraceni di Si-

cilia, fatti in quell'Isola molti progressi, prese Messina, occupò Rimetto, ed edificò nella Valle di Demona il castello di S. Marco. E tornato quindi in Terra d'Otranto l'anno 1075, tolse la Provincia a Michele Deicrisio Imperatore Costantinopolitano, prese per assedio Taranto, e dopo quattro anni ritornò di nuovo in Sicilia, e con vigoroso esercito assediò Palermo; ed avendo presa la città, propose al governo di quell'Isola Ruggiero Bosso suo fratello. Nate quindi alcune differenze tra lui ed il Principe Gisulfo suo cognato, deliberò insignorirsi di Salerno; onde con fiero assedio strinse la detta città, nella quale entrato felicemente per la rottura di un muro, siccome di tanti altri luoghi aveva fatto, se ne fece signore l'anno 1076, e senza dimora si volse poi all'acquisto del rimanente di Campagna. E perchè egli aveva sempre concetti grandi nell'animo, presa occasione dalle discordie de'Principi Greci e dal mal governo loro, deliberò di muover loro guerra, perocchè molti anni innanzi non avevano atteso ad altro che a discacciarsi l'un l'altro. Passato dunque l'esercito di quindicimila combattenti, ed incontratosi coll'esercito di Alessio Imperatore, gli diè una grandissima rotta. Essendo pure appresso Papa Gregorio VII stimolato con dura guerra dall'Imperatore Arrigo IV, cercò aiuto a Roberto Guiscardo, e per indurlo al suo volere, si abboccò con lui ad Aquino, e poi a Ceperano, ed ivi il Pontefice confermò a Roberto le medesime cose, e così di nuovo Roberto si fece uomo ligio di S. Chiesa. Non passò molto tempo e l'Imperatore Arrigo strinse con pericoloso assedio il Pontefice Gregorio. Il che avendo inteso il Guiscardo, subito con una parte del suo esercito si partì dalla Grecia, ove si trovava, lasciando l'altra al suo figliuolo Riccardo, e se ne venne volando a soccorrere il Papa; ed entrato in Roma per la porta del popolo, ne cacciò Arrigo per forza, e liberò nel tempo stesso il Pontefice dall'assedio, conducendolo a Montecasino, e poscia a Salerno, ove egli visse il rimanente della sua vita. Ritornò poi il Guiscardo all'impresa di oltre mare, dove avendo fatte molte gloriose opere, come ad un valoroso Principe si conveniva, morì nel mestiere delle armi nell'isola di Cefalonia l'anno 1087 nel mese di luglio, essendo di anni 62; ma fu il suo corpo portato in Italia, e sepolto in Venosa, città di Puglia. Fu Roberto di alto animo, accorto, e molto vigoroso, onde da' Normanni fu chiamato per soprannome Guiscardo, che significava Astuto. Ebbe egli successivamente tre mogli. La prima fu Alberada, sorella cugina del Principe di Capua, la quale gli partorì Roberto, che morì giovine, e Boemondo. La seconda fu Sicelgaita sorella del Principe di Salerno, che gli generò Ruggiero, Sicardo, ed Eria. La terza fu Isabella, figliuola di Ugone I di questo nome, Re di Cipro, dalla quale non ebbe figliuoli.

Seguita la morte di Roberto, ritrovandosi Boemondo suo figlio

maggiore occupato nelle guerre di Grecia, Ruggiero suo minore fratello con grande arte s' insignorì del Ducato di Puglia e di Calabria, ed ottenne da Papa Urbano II la conferma dello Stato nel Concilio che fece nella città di Troja. Il che sentendo Boemondo, vi passò con esercito per cacciarnelo. Ma la fortuna gli offerse più bella occasione di guerra, perchè essendo nel Concilio fatto in Francia in Chiaromonte d'Alvernia dichiarato il passaggio oltre mare per ricuperare dagl' infedeli il sepolcro di Cristo, dove andavano tanti signori cristiani, francesi, germani, ed inglesi, Boemondo, il quale era di animo generoso, tirato da emulazione di gloria di tanti cavalieri, che a sì nobile guerra andavano, lasciò ogni cosa al fratello, ed andò all'acquisto di Terra Santa, dove avendo strettissimamente assediata Antiochia, la pigliò, e ne fu perciò da' generali dell' esercito di tale impresa fatto Principe. Egli poi prese per moglie Costanza, primogenita di Filippo Re di Francia, che gli partorì un figliuolo chiamato pure Boemondo, che successe al detto Principato.

Ma ritornando a Ruggiero, avendo egli tenuto il Ducato di Calabria e di Puglia venticinque anni, morì l' anno 1110, e lasciò erede Guglielmo suo figliuol maggiore, nato d' Aleandra sua moglie, figliuola di Roberto Frisone Conte di Fiandra. Possedendo dunque il Duca Guglielmo pacificamente i suoi Stati, si fece molto amico il Pontefice Gelasio, dal quale ebbe nell'anno 1118 l'investitura del detto Ducato di Puglia e di Calabria. Il seguente anno pensandosi Guglielmo avere per moglie la figliuola di Giovanni Comneno Imperatore di Costantinopoli per essergli stata promessa, s' imbarcò per andarvi, e lasciò raccomandato lo Stato al Pontefice Callisto II. In questo tempo, correndo l'anno 1123, Ruggiero Conte di Sicilia, nipote di Roberto Guiscardo, figliuolo di Ruggiero Bosso, servendosi di sì buona occasione, e non istimando già punto il Pontefice, assaltò la Calabria, ed innanzi che il Papa potesse pur pensare di soccorrerla, s' insignorì di tutta quella contrada e della Puglia. Il Duca Guglielmo essendo stato ingannato, e ritornato senza moglie, si ritirò presso del Principe di Salerno suo parente, dove non molto dopo senza lasciar figliuoli se ne morì l' anno 1127.

Essendosi Ruggiero col vigore dell'armi, e per cagione di eredità fatto signore di così grande Stato, colle di lui forze non potendo contrastare il Pontefice Onorio II, si pacificò seco, ed avuto da lui il giuramento di fedeltà e di omaggio, lo creò Duca di Puglia e di Calabria. Fu quest' atto di scrittura fatto solennemente in Troja, città di Puglia, nell' anno 1128. Ruggiero mosse poi guerra al Principe di Capua, e talmente coll' armi lo afflisse, che gli occupò il Principato. Onde insuperbitosi poi egli di tanta prosperità, non più Duca di Puglia, o di Calabria, ma Conte di Sicilia, e Re d'Italia si faceva chiamare. La qual cosa sofferse Ono-

rio, ma non fece così Innocenzo II suo successore, il quale non potendo ciò tollerare, mosso a sdegno senza misurare altramente le sue forze con tumultuario esercito, e con tanta prestezza ed impeto ne andò contro Ruggiero, il quale di tale apparato non sapeva cosa alcuna, che lo cacciò da S. Germano e da tutte le terre della Badia, e lo assediò sopra Sessa, ove fuggendo si era Ruggiero ridotto. Intesa tal nuova Guglielmo, figliuolo dell' assediato Ruggiero, subito con molta prestezza venne a soccorrere il padre, e fatto un gran fatto d'arme, liberò in un tempo stesso il padre dall' assedio, e fe' prigione il Pontefice con tutti i Cardinali che seguito l'avevano. Liberò poi subito Ruggiero il Papa ed i Cardinali, facendo loro molta cortesia, onde ottenne dal Papa ciò che volse, fuorchè il titolo di Re. Ebbe particolarmente concessa la città di Napoli, che insino allora era sempre stata all' Imperio Greco soggetta. Ruggiero, avendo vista l'amorevolezza de' Napoletani, ne creò centocinquanta Cavalieri. Liberato intanto Innocenzo, e tornato in Roma, trovò che in sua assenza era stato creato Antipapa Pietro figliuolo di Pier Leone, potente e fazioso cittadino Romano, il quale chiamavasi Anacleto II. Innocenzo, che ne dubitò, coll' aiuto de' Pisani se ne passò in Francia. Ruggiero andò in Benevento, e visitò Anacleto, e ne ottenne il titolo e la corona di Re di ambedue le Sicilie, e ciò fu a 25 di luglio 1130, e fu il primo, che di questa parte d' Italia il titolo regio avesse, e si facesse uomo ligio e vassallo di S. Chiesa; la quale investitura, come nota il Sigonio, fu medesimamente poi confermata dal detto Pontefice Innocenzo l'anno 1139, dichiarandolo legittimo Re d'Italia, Duca di Puglia e di Calabria, e Principe di Capua. E per aversi fatta tributaria la città di Tunisi in Africa, portava nella sua spada da una banda questo motto:

A me serve il Pugliese, e 'l Siciliano.

dall' altra banda:

Il Calabrese ancor coll' Africano.

Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.

Avendo Ruggiero fatte molte nobili imprese, morì nel 1153, nell' età di anni 39. Il suo corpo fu rinchiuso in un nobilissimo, e magnifico sepolcro di porfido nella Chiesa di Monte Reale di Palermo, dove si leggono questi versi:

Si fastus homines, si regna, et stemmata laudant,
Non legum, et recti sit norma, Rogerius istis
Est usus rebus, Comite a quo nomine natus
Virtutum hic splendor situs, diademaque Regum.
Vixit annos LIX. Regnavit ann. XXII.
Menses V. Obiit Anno MCLIII.

Ebbe Ruggiero quattro mogli. La prima fu Airolda, figliuola del Conte di Caserta. La seconda si chiamò Albiria, che fu figliuola del Re di Castiglia. La terza ebbe nome Sibilla, sorella del Duca di Borgogna. La quarta si chiamò Beatrice, che fu figliuola del Conte di Reteste. Dalle due prime già dette sue mogli non ebbe Ruggiero figliuoli. Sibilla gli partorì Ruggiero, che fu Duca di Puglia, ed Anfuso che fu Principe di Capua e di Salerno, i quali morirono ambidue in vita del padre. Da Beatrice ultima sua moglie ebbe Guglielmo Principe di Taranto, che fu poi Re di Napoli, ed una femmina detta Costanza, la quale per consiglio dell'Abbate Gioacchino Calabrese fu da Re Ruggiero racchiusa in un monastero in Palermo, ed oltre di questi ebbe un figliuolo naturale chiamato Tancredi, che fu Conte di Lecce, e poi in successo di tempo fu Re di Napoli.

Guglielmo, detto per soprannome *il Malo*, figliuolo primogenito del Re Ruggiero, successe a suo padre, e nel principio del suo Regno, in cui correva l'anno 1154, occupò per forza d'arme Ceperano col borgo di Benevento, ed altre terre di S. Chiesa. Per la qual cosa fu scomunicato, e privato ancora del titolo di Re dal Pontefice Adriano IV, il quale assolse i sudditi dal giuramento di prestargli ubbidienza. Guglielmo avendo per questo concepito un ardentissimo odio contro del Pontefice, raccolse un grande esercito con animo di passare in Roma. Ma essendo per la sua perversa natura odiato da' suoi Baroni, molti di loro gli si ribellarono, e chiamarono il Papa nel Reame. Il che fu occasione che Guglielmo mutasse pensiero; onde voltò il suo sdegno contro del Principe di Capua, ch'era stato autore della ribellione. Il Pontefice vedendo tutto il Regno in arme, con prestezza mirabile fatto un buon esercito, passò a Benevento, e senza oprar la spada tolse a Guglielmo una gran parte del Regno. Per la qual cosa i Baroni che chiamato l'avevano, gli giurarono fedeltà ed omaggio. Inteso Guglielmo ch'Emmanuele Imperatore di Costantinopoli, e Federico I Barbarossa Imperatore de' Germani si affrettavano di venire in aiuto del Papa; parendogli assai bene di pacificarsi colla Chiesa, mandò un oratore al Papa, per mezzo del quale umiliandosi dimandò essere restituito nella grazia di santa Chiesa ed investito del Regno, e promettendo restituir quanto teneva della Chiesa, fu di nuovo investito del Regno l'anno 1156. Visse poi Guglielmo colla Chiesa sempre in pace, ma sempre travagliato da' Baroni, ed odiato da' popoli, e cognominato per i suoi costumi *Guglielmo il Malo*. Passò da questa vita l'anno 1167. Visse anni 47, e fu sepolto nella chiesa maggiore di Palermo appresso la sepoltura del padre. Ebbe per moglie Margherita figliuola di Garzia II Re di Navarra, la quale gli partorì Ruggiero, che fu dai Siciliani salutato Re, Guglielmo Principe di Taranto, che succedendo al Regno fu chiamato *Guglielmo il Buono*, ed Arrigo Principe di Capua.

Guglielmo Principe di Taranto, detto il Buono, a differenza del padre, fu dopo la morte di quello incoronato Re di undici anni, e tosto perdonò a tutti i ribelli del padre, e levò tutte le gravezze poste da quello ai popoli; difese sempre le cose della romana Chiesa, contro di coloro che cercavano molestarla, ed in particolare nel tempo che l'Imperatore Federico Barbarossa teneva stretto di assedio il Pontefice Alessandro III dentro la città di Anagni. Onde Alessandro, animato da Guglielmo, non solo intrepidamente mantenne la dignità Pontificia, ma più volte ributtò l'esercito imperiale. Ma persuaso poi da Filippo Re di Francia a ritirarsi con suo onore dal detto assedio, ebbe dal Re Guglielmo una galea, che per tale effetto aveagli secretamente mandata, nella quale entrato con alcuni Cardinali, se ne andò in Chiaramonte di Francia per maggior sua sicurezza, dove scomunicò e privò dell'Imperio il detto Federico, ed aggravò medesimamente le censure contro di Ottavio Antipapa. Armò Guglielmo potentemente per mare e per terra contro d'Andronico Imperatore di Costantinopoli per vendicare le ingiurie fatte all'Italia. Difese poi la città di Tiro, e con la sua armata ributtò il Saladino, ed assicurò poi il mare da'Corsali. Ed avendo il buon Re posto fine alle sue azioni, dopo aver regnato anni 21, e vissutine 32, morì in Palermo nell'anno 1188. Il suo corpo con molto onore fu da Giovanna sua moglie sorella del Re Riccardo d'Inghilterra rinchiuso in un sepolcro di marmo, di nobile lavoro mosaico ornato, sopra del quale fece scolpire questa iscrizione:

HIC SITUS EST BONUS REX GULIELMUS.

Essendo per l'ingiuria del tempo ruinata e guasta la detta sepoltura, è stata di nuovo molto magnificamente rifatta con belli marmi dall'Arcivescovo Torres, e postovi questo nuovo epitaffio:

INCLYTA QUÆ VERBIS SAPIENTUM TURBA RECENSET
VIRTUTES SOLUS FACTIS HIC PERSTITIT OMNES,
EGREGIUS QUARE BONUS EST COGNOMINE DICTUS,
UTQUE BONUS MAGNO LONGE EST PRÆSTANTIOR ILLO
MAJOR ALEXANDRO SIC REX GUILIELMUS HABETUR.
ARTIBUS IPSE ETENIM PACIS, BELLIQUE FUISTI
CLARUS, UT SEMPER JUSTA, AC PIA BELLA GEREBAS,
SIC QUOQUE LÆTA TIBI SEMPER VICTORIA PARTA EST.
ET NUNC NE VILIS JACEAS, REX OPTIME, PRÆSUL
TE DECORAT TUMULO HOC LUDOVICUS TERTIUS
HOC IPSO IN TEMPLO, QUOD TU, GUILIELME, DICASTI.

Successe al buon Guglielmo Tancredi. Dice il Collenuccio, che Tancredi e Costanza moglie di Arrigo VI Imperatore furono figliuoli naturali di Ruggiero, primogenito di Ruggiero III, primo

Re di Sicilia, ed una figliuola di Roberto Conte di Lecce suo parente. Tommaso Costo nell'annotazione ch'egli fa sopra questo luogo del Collenuccio dice, che di Tancredi e di Costanza è tanta la varietà e la confusione tra gli scrittori, che non si può dir di certo di chi fossero figliuoli. Chi dice che Tancredi fu figlio del Re Ruggiero I, chi di Ruggiero primogenito di esso Re, e chi di una sorella di Roberto Guiscardo. Ed il medesimo anco si dice di Costanza, perchè chi vuole ch'ella fosse figlia del Re Ruggiero suddetto, chi di Guglielmo cognominato il Malo, chi di Guglielmo il Buono, o chi di Ruggiero figliuolo già del detto Re Ruggiero. E finalmente egli conclude con autorità del Boccaccio, del Villani, e del Fazzello, e con molte congetture, che tanto Tancredi, quanto Costanza furono figliuoli del Re Ruggiero, ma che Tancredi sia stato naturale, e Costanza legittima, e l'errore essere causato per l'equivocazione del nome Ruggiero di ambidue, e del titolo di Conte. Lo stesso dice Scipione Mazzella.

Tancredi dunque Conte di Lecce, figliuolo naturale del Re Ruggiero, e zio del buon Guglielmo, per la morte del suo nipote che non aveva lasciato figliuoli, fu dai primi dell'una e dell'altra Sicilia creato Re l'anno 1188. Volendo il Pontefice Celestino III mettere il Regno sotto la giurisdizione della Chiesa, e come feudo devoluto alla Sede Apostolica, ne investì nell'anno 1191 Arrigo VI Imperatore, figliuolo di Federico Barbarossa, con questi patti: che egli dovesse a sue spese acquistarsi il Regno d'ambedue le Sicilie con riconoscerne la Chiesa, e pagare il debito censo. Il che acciò più coloratamente potesse fare, sotto specie di successione e di dote diede ad esso Arrigo per moglie Costanza figliuola legittima e naturale del già Re Ruggiero, e coronò ambidue del Regno in Roma l'anno 1191. La prima cosa dunque che fece Arrigo fu di andare ad assediar Napoli; ma in capo del terzo mese essendovi una gran pestilenza, se ne ritornò in Alemagna senza far altro. Partito d'Italia l'esercito dell'Imperatore, Tancredi ebbe ad un tratto il Regno. Morì fra questo tempo Ruggiero suo figliuolo, che era già stato anche egli incoronato e salutato Re, ed aveva tolta per moglie Irene figliuola dell'Imperatore Isacio di Costantinopoli. Della quale tanto si dolse Tancredi, che, infermatosi, poco dopo anch'egli se ne morì. Fu sepolto il suo corpo nella chiesa maggiore di Palermo, e nella medesima sepoltura del suo figliuolo Ruggiero rinchiuso anch'egli. Passò da questa vita Tancredi nella fine del mese di dicembre dell'anno 1194, avendo poco più d'otto anni regnato. Lasciò dopo se tre figliuole femmine, ed uno maschio, chiamato Guglielmo, il quale fu fatto subito incoronare del Regno di Sicilia da Sibilla sua madre. Intesa l'Imperatore Arrigo la morte di Tancredi, pretendendo che il Regno appartenesse a lui, come di sopra si è raccontato, tornò da Germania l'anno 1195, e con potente esercito entrò nel Regno di Napoli, ed avendo ritrovato quel-

lo tutto pieno di discordie civili, senza molto spargimento di sangue se ne insignorì, e fece prigione Margarito Re d'Albania che era venuto in soccorso di Tancredi. Ebbe poi nelle mani Sibilla già moglie di Tancredi insieme col suo figlio Guglielmo, e con le tre figlie, cioè Alteria, Costanza, e Madonia, e tutti li mandò prigioni in Germania, ove fece poi castrare Guglielmo, acciocchè non fosse più atto a procrear figliuoli, e lo fece acciecare con bacini infocati. Essendo poi state lasciate libere le dette figlie, Alteria che era la maggiore, ebbe per isposo il Conte Gualtiero di Brenna, figlio del Conte Girardo di Brenna, e fratello di Giovanni da Brenna, che fu Re di Gerusalemme. Madonia si maritò con Giovanni Sforza Frangipane Signore Romano, che era Conte di Tricarico; e Costanza fu maritata con Pietro Ziani Doge di Venezia, il quale essendo già venuto in vecchiezza, col consenso di sua moglie vecchia, fecesi monaco di S. Benedetto l'anno 1229. Questo fu il fine ch' ebbe l'antichissima e nobilissima stirpe mascolina de'Normanni nel Regno di Napoli e di Sicilia, che dal tempo di Guglielmo Ferebach, che se ne insignorì circa gli anni 1006 sino al 1195, avevano posseduto il Regno dell'una e dell'altra Sicilia con molta gloria loro per lo spazio di circa anni 189.

CAP. XVIII. — DEL DOMINIO DEGLI SVEVI NEL REGNO DI NAPOLI, E DELLO STATO DELLA PROVINCIA D'OTRANTO SOTTO DI LORO.

Arrigo Imperatore avendo estinta la progenie mascolina de' Normanni, e rimasto dell'una e dell'altra Sicilia assoluto signore, fece dagli Elettori coronare Re di Germania Federico suo figliuolo, natogli da Costanza Normanna sua moglie. Volendo poi stabilir meglio le cose del Regno di Napoli, mandò per suo luogotenente un Barone chiamato Marquardo D'Amenwender, il quale alcuni mesi dopo lo creò Duca di Ravenna e di Romagna, e Marchese di Ancona, e nel medesimo tempo diede a Filippo Duca di Svevia suo fratello il Ducato di Toscana con le terre della Contessa Metilde. E stando ansioso di porre in ordine la sua armata per assaltare l'Inghilterra per alcuni odii conceputi contro di Riccardo Re di quell'Isola, si ammalò in Messina per causa della caccia, correndo la stagione autunnale. Onde aggravandoglisi la febbre, pose fine agli anni suoi all'otto di maggio del 1197, avendo tenuto l'Impero anni nove, e retto in pacifica possessione il Regno di Napoli e di Sicilia anni quattro ed un mese. Fu sepolto nella chiesa di Monreale di Palermo.

Federico II Imperatore, figliuolo di Arrigo predetto, successe nel Regno di Napoli e di Sicilia, e perchè era fanciullo non ancora di tre anni, Costanza sua madre lo fece coronare dell'una e dell'altra Sicilia, ed ella in nome di esso cominciò a governare il Regno, ed ebbe l'investitura di quello dal Pontefice Innocenzo III l'anno 1198.

Essendo Federico venuto in età perfetta, tolse per moglie Diole unica figliuola di Giovanni Conte di Brenna, e di Maria figlia di Corrado Marchese di Monferrato, e per dote fra le altre cose ebbe il titolo e le ragioni del Regno di Gerusalemme, e di qui Federico, e tutti gli altri che sono successi nel Regno di Napoli si hanno imposto il titolo di Re di Gerusalemme. Nell'anno 1220, due anni dopo che fu incoronato Imperatore, fece Federico e promulgò in grazia del Pontefice Onorio III e della Chiesa quella legge, che incomincia: *Ad decus, seu... Nos Fidericus*, la quale può leggersi notata dopo il libro *de Feudis*, sotto il titolo *de Statutis, et consuetudinibus contra libertatem Ecclesiarum*, la quale legge fu nel medesimo giorno confermata ed approvata dallo stesso Pontefice. Fece Federico nel medesimo tempo le costituzioni del Regno, che poi furono glossate dal dottore D'Afflitto. Composte le cose di Germania, passò Federico nel tempo di Gregorio VIII in Soria, e dopo molte guerre fece tregua con Saladino per 10 anni, e per tal causa ebbe Gerusalemme con tutto il Regno Gerosolimitano, fuorchè pochi castelli, onde il dì di Pasqua del 1229 prese la corona di quel Regno nella città di Gerusalemme. Nata poi fra lui ed il Pontefice Gregorio discordia per cagione di conferire a Vescovati in Sicilia, e pretendendo Federico di poterlo fare, e di disporne a suo modo per causa di una Bolla, che da Papa Urbano II era stata concessa a Ruggiero Normanno sopra la Monarchia di quell'Isola, il Pontefice vedendo la sua soverchia ostinazione, lo scomunicò e lo privò dell'impero e del Regno, la quale censura confermò Innocenzo IV Pontefice nell'anno 1245. Visse Federico poi altri cinque anni sempre travagliosamente, ed alla fine avendo tenuto l'Impero anni 33, ed i Regni di Napoli e di Sicilia 51, morì di schinanzia a 13 dicembre del 1250 in Fiorentino castello di Puglia, avendo vissuto anni 54. Manfredi, suo illegittimo figlio fece con somma pompa ed onore portare il suo corpo in Sicilia nella chiesa di Mourealc sopra Palermo, e quindi in uno stupendissimo sepolcro di porfido lo rinchiuse, sopra del quale furono posti questi versi:

Qui mare, qui terras, Populos, et Regna subegit
Cæsarum fregit subito mors improba nomen.
Hic jacet, ut cernis, Federicus in orbe secundus,
Nunc lapis hic, totus cui Mundus paruit, arcet.

Vixit ann. LIV. Imperavit ann. XXXIII. Regni Hierusalem ann. XXVIII. Regnorum Utriusque Siciliæ LI. Obiit anno Domini MCCL.

Lasciò di sei mogli ch'ebbe molti figli. Della prima, che fu Costanza d'Aragona, sorella, o come altri scrivono, figlia di D. Ferdinando Re di Castiglia, ebbe Corrado che morì giovine, Arrigo, e Giordano. Arrigo fu Re di Roma, il quale nell'anno 1236 egli stes-

so fece morire per causa che aderiva al volere del Pontefice. Di Diole seconda moglie, figlia di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, ebbe Corrado, che fu Imperatore di Germania, e poi Re di Napoli. Di Agnese, terza sua moglie, figlia di Otone Duca di Moravia, non ebbe figli. Di Reutina, che fu la quarta, figlia di Otone Conte di Wolffershausen, ebbe Federico che morì in fasce. Di Elisabetta, quinta sua moglie, figlia di Ludovico Duca di Baviera, ebbe Agnese, che fu maritata a Corrado Lantgravio di Turingia. Di Metilde, sua ultima moglie, figliuola di Giovanni Re d'Inghilterra, ebbe Errigo che fu Re di Sicilia, e Costanza, la quale egli maritò a Ludovico Lantgravio di Assia. Ebbe anco Federico di Bianca Anglano d'Acquasana sua concubina questi figliuoli: Manfredi Principe di Taranto, ed occupatore di Napoli, Enzo Re di Sardegna, Anfisio da lui poco stimato, e Federico Principe di Antiochia. Di figliuole femmine ebbe Anna, che molto giovane maritò con Giovanni Despoto di Romania. Di Arrigo, e di Margherita figliuola di Leopoldo Duca d'Austria, nacquero Federico che fu Duca d'Austria, ed Errico. Di Corrado ed Elisabetta, figliuola di Otone Duca di Baviera nacque Corradino, che venendo all'acquisto del Regno fu preso da Carlo d'Angiò Re di Napoli, e fatto decapitare. Di Manfredi, suo figliuolo naturale, ch'ebbe per moglie Elena degli Angioli, figliuola di Michele Despoto di Romania, nacquero Arrigo, Goffredo, Anfisio, ed Elena.

Corrado, figliuolo di Federico, intesa la morte del padre, passò con buon esercito in Regno l'anno 1251, e fu ricevuto con grandissima allegrezza ed onore da Manfredi in Barletta, città di Puglia; ed avendo inteso che Napoli, Capua ed Aquino coll'Abbazia di Montecasino si erano ribellate per istigazione del Conte di Caserta, e date alla Chiesa, si pigliò tanto di sdegno, che coll'esercito corse il paese, e fece venire a sua devozione Tommaso Conte della Cerra, ed ebbe per accordo S. Germano, e tutto lo stato del Conte di Caserta. Assediò poi Capua, ed avendo dato il guasto a tutto il paese, ebbe la città, e ne abbattè tutte le mura. Il medesimo fece ad Aquino, la quale saccheggiò, ed abbruciò. Pose poi per mare e per terra l'assedio a Napoli, e dopo otto mesi l'ebbe per accordo; ma non osservando i patti, fe' rovinar le mura e le fortezze della città con molti nobili edificii, mandando molte famiglie in esilio. Avuta che ebbe Corrado Napoli, ebbe ad un tratto il rimanente del Regno. Stando dunque in istato pacifico tutto dedito ai piaceri, essendo inumano e crudele, fece uccidere in viaggio Arrigo suo nipote, figliuolo d'Arrigo Re de' Romani, che era venuto da Sicilia a vederlo; ma non fu troppo lontana la vendetta, perchè Manfredi suo fratello naturale, che ogni suo pensiero avea rivolto a farsi Re, con un clistiero attossicato in una leggiera infermità l'uccise, il che fu nel 1254 a 3

di giugno, dopo aver tenuto l'Impero anni tre e mesi cinque, ed il Regno di Napoli anni due e giorni 19. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa maggiore di Napoli, e sotto un augusto marmo rinchiuso. Prima di morire fe'testamento, e lasciò suo universale erede Corradino suo piccolo figliuolo, natogli da Elisabetta sua moglie, figliuola di Otone Duca di Baviera.

Manfredi, principe di Taranto, figliuolo naturale di Federico II Imperatore, avendo occupato il Regno, fu da Alessandro IV Pontefice scomunicato. Il detto Pontefice morì poi, e fu in suo luogo creato Papa Urbano IV Francese, il quale temendo le minaccie di Manfredi, chiamò all'acquisto del Regno Carlo d'Angiò Conte di Provenza, fratello di S. Ludovico Re di Francia, al quale diede la giurisdizione dell'una e dell'altra Sicilia con le ragioni e titolo di re di Gerusalemme, purchè a sue spese facesse la guerra, e l'acquistasse. Carlo, inanimato dal fratello, e dagli altri Baroni, coraggiosamente uscì all'impresa. In questo mezzo Urbano morì, e successegli Clemente IV, nel cui Pontificato Carlo con un fortissimo esercito giunse in Roma nel 1265, ove fu con Beatrice Berenger d'Aragona sua moglie nella chiesa di S. Giovanni Laterano dal Pontefice Clemente di nuovo con pubblica scrittura investito e coronato con imperial corona Re dell'una e dell'altra Sicilia e del Regno Gerosolimitano, e fatto esente dall'Impero, con patto che nè egli, nè alcuno de'suoi successori che fosse eletto Imperatore potesse in verun modo accettare l'Impero; il che fu fatto con solenne giuramento. Così Carlo si fece uomo ligio e feudatario della Chiesa, e promise di pagare ogni anno per tributo di censo ai Pontefici Romani quaranta mila marchie. Passò Carlo all'ultimo di febbraro 1265 in Regno, e fece guerra con Manfredi, il quale fu debellato in una battaglia fatta presso Benevento sul fiume Calore, ove restò morto, e Carlo vittorioso. Fu sepolto il suo corpo nella riva del fiume Verde ne' confini di Terra di Lavoro con questo epitaffio:

HIC JACEO CAROLI MANFREDUS MARTE SUBACTUS,
CÆSARIS HÆREDI NON FUIT URBE LOCUS.
SUM PATRIS EX ODIIS AUSUS CONFLIGERE PETRO,
MARS DEDIT HIC MORTEM, MORS MIHI CUNCTA TULIT.

Regnò Manfredi anni dieci, mesi quattro, giorni sedici. Dopo la morte di Manfredi rimase Carlo assoluto padrone del Regno di Napoli e di Sicilia nel 1265, e sentendo dipoi che Corradino Svevo, figliuolo di Corrado Imperatore e Re di Napoli, veniva con grosso esercito per ricuperare le ragioni ereditarie de' suoi Regni, fece buonissime preparazioni di guerra. Venuto Corradino nel Regno, Carlo gli andò contro col maggiore sforzo di gente che potesse nei confini del Regno, e lo vinse nel piano di Palentino presso il lago Fucino ai 24 di agosto del 1268 con mor-

te di dodici mila Germani oltre i prigionieri. Corradino, vedendo rovinato il suo esercito, fuggì via travestito da contadino col Duca d'Austria e col Conte Gerardo di Pisa, e pervenuti ad Astura in piaggia di Roma, volendo imbarcarsi per la volta di Pisa, furono fatti prigioni da Giovanni Francipane, gentiluomo romano signore di quel luogo, che li mandò a Carlo, il quale dopo di averli tenuti più di un anno prigioni, li fece a'26 di ottobre del 1269 pubblicamente decapitare nel mezzo della piazza del mercato di Napoli. Fu sepolto Corradino nello stesso luogo, ove fu decapitato, in una chiesuola con questo epitaffio:

ASTURIS UNGUE LEO PULLUM RAPIENS AQUILINUM,
HIC DEPLUMAVIT ACEFALUMQUE DEDIT.

E così in Manfredi ed in Corradino fu estinta nel Regno la stirpe degli Svevi, i quali avevano regnato nell'una e nell'altra Sicilia anni 67 e mesi 6, e successero gli Angioini.

CAP. XIX. — DEL DOMINIO DEGLI ANGIOINI NEL REGNO DI NAPOLI, E DELLO STATO DELLA PROVINCIA D'OTRANTO SOTTO DI ESSI.

Carlo, rimasto vincitore di Manfredi, come si è detto, fu dai Napolitani con regal pompa ricevuto e proclamato Re l'anno 1265; ed avendo rassettate le cose dell'uno e dell'altro Regno, fu da Clemente IV fatto Vicario dell'Impero d'Italia dopo aver vinto e morto Corradino. Quietatosi in tutto nel Regno, fece molte guerre coi Saraceni, e tra le altre con Ariadeno Re di Tunisi, perocchè non pagando il re barbaro il tributo ch'era consueto pagare ai Re di Napoli, Carlo di tal modo lo afflisse, che non solo lo costrinse a pagare le spese di quella guerra, ma gli duplicò ancora il tributo. Nell'anno poi 1276 litigando Ugone Lusignano, XI di questo nome, Re di Cipro, e Maria figliuola di Melisenda e di Raimondo Rapini Principe di Antiochia sopra la successione del regno di Gerusalemme, Maria sdegnata contro di Ugone, venne in Roma, e fece citarlo innanzi al Papa. Il quale per decreto fece, che la cognizione e la decisione dalla causa la determinassero nella prima istanza i baroni della Terra santa, ed i Maestri dell'Ospedale e del Tempio, che solevano aver voto in consiglio nell'elezione del Re di Gerusalemme. Il che veggendo la Principessa Maria, come donna già attempata e stanca e fastidita da' travagli e dai pericoli di sì lungo viaggio, consigliata dai suoi amici, e da Pietro Manso cavaliere Templare suo ambasciatore, si accordò col Re Carlo, e ricevendo da lui una gran somma di denaro, gli rinunciò ogni ragione ed azione, che sopra il detto Regno le appartenesse. Onde Carlo poi per mezzo del Sommo Pontefice ne ottenne

la sentenza in favore, e fu dichiarato legittimo Re di quel Regno, sì per le antiche ragioni di Federico, sì anco per quelle di Maria. Carlo, poi per maggior sicurezza delle cose, mandò in Soria per governatore il Conte Ruggiero Sanseverino, il quale in nome di Carlo ricevè la fedeltà e il giuramento dell'omaggio da'cavalieri e baroni ch' erano in quel Regno. Onde tutti i successori di Carlo, ed anco tutti gli altri Re di Napoli per le suddette ragioni come ereditarii si sono sempre intitolati Re di Gerusalemme. Morì Carlo nel 1285 di età di anni 54, e del suo Regno 19, mesi 2, giorni 26. Il suo corpo fu sepolto nell' altare maggiore del Duomo di Napoli con questo epitaffio:

CONDITUR HAC PARVA CAROLUS REX PRIMUS IN URNA
PARTHENOPES GALLI SANGUINIS ALTUS HONOS.
CUI SCEPTRUM ET VITAM SORS ABSTULIT INVIDA, QUANDO
ILLIUS FAMAM PERDERE NON POTUIT.

Carlo II, figlio di Carlo I d'Angiò, successe al padre l'anno 1285. Fu questo anche Re di Ungheria per rispetto di Maria sua moglie, figliuola di Stefano V di questo nome, Re di quel Regno. Perciocchè essendo stato ammazzato da'Cumani Ladislao IV figliuolo del predetto Stefano senza lasciare eredi, Carlo come marito di Maria si fece coronare Re di quel Regno, assieme con Carlo Martello suo figliuolo. Ebbe da Maria sua moglie, figlia del Re d'Ungheria, questi figliuoli: Carlo Martello, che fu Re d'Ungheria, Ludovico il santo Vescovo di Tolosa, Roberto Duca di Calabria, e poi Re di Napoli, Filippo Principe di Taranto, Giovanni Principe della Marca e Duca di Durazzo, Tristano, Romondo, Bellingero, Pietro Conte di Gravina, Clemenzia moglie del Re Giacomo d'Aragona, Leonora moglie di Federico Re di Sicilia, Maria moglie del Re di Majorica, e Beatrice moglie del marchese di Este. Essendo costui vissuto anni 60, e regnatone 25 e giorni 17, morì nel 1310.

Roberto, figliuolo terzogenito di Carlo II, successe al Regno nell'anno stesso 1310, nel quale morì il Re suo padre. Fu Roberto savio e prudentissimo Re, fece guerre notabili con Arrigo VII Imperatore, con Federico Re di Sicilia, ed in Toscana a favore de' Fiorentini, dove nella famosa rotta di Monte Latino tra Guelfi e Ghibellini perdè Filippo Principe di Taranto, e Pietro Conte di Gravina suoi fratelli. Mandò Carlo detto Senza terra suo figlio contro Federico Re di Sicilia, ed andò contro Castruccio Castracane capo de' Ghibellini, nel tempo che il dominio di Fiorenza era donato a Carlo Senza terra. Fu Roberto religiosissimo Re ed amico de' letterati; delle quali due cose fanno testimonio la maravigliosa chiesa di S. Chiara, ed altre

che edificò in Napoli, e la famigliarità che seco ebbero i due lumi toscani, il Petrarca ed il Boccaccio. Ebbe Roberto da D. Sancia d'Aragona sua moglie Carlo detto Senza terra Duca di Calabria, che morì vivente il padre, siccome un altro figliuolo detto Ludovico. Visse Roberto anni 64, avendo regnato anni 33, mesi 4, e giorni 24. Morì l'anno 1343, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Chiara da lui edificata in un magnifico sepolcro dietro l'altare maggiore di essa Chiesa, tutto di marmo, in cui si veggono statue naturali, una seduta in maestà, e l'altra giacente con l'abito, ove si legge:

CERNITE ROBERTUM REGEM VIRTUTE REFERTUM,

Giovanna I di questo nome, nipote di Roberto, e figlia di Carlo Senza terra, chiamato anco per la sua prodezza l'Illustre, successe nel Regno nell'anno 1345, e si maritò con Andreasso Unghero suo secondo consobrino, al quale se stessa ed il Regno diede. Ma non potendo ella soffrire l'insolenza del marito, venuti più volte in discordia, lo fece all'impensata appiccare per la gola ad una loggia nella città di Aversa l'anno 1346; il che fatto, si rimaritò con Luigi figlio di Filippo Principe di Taranto, fratello del Re Roberto suo avolo. Dopo la morte del quale di nuovo si maritò con Giacomo d'Aragona infante di Majorica; ed essendo anche questi vissuto pochissimo, di nuovo si maritò la quarta volta con Otone Duca di Brunswich. Favorendo poi ella la parte di Clemente Antipapa, fu per sentenza privata del Regno da Urbano VI, e ne fu investito Carlo di Durazzo; onde per paura si adottò per figliuolo Ludovico Duca d'Angiò, secondogenito di Giovanni II Re di Francia. Venuto Carlo di Durazzo con potentissimo esercito in Regno nell'anno 1381, ebbe in suo potere Giovanna, e la fece strangolare nell'età di anni 55. Regnò anni 38, mesi 4, e giorni 12. Andreasso, marito della detta Giovanna, avendo regnato anni 2, e mesi 8, morì di laccio in Aversa per trattato di alcuni baroni del sangue reale non senza taccia della Regina sua moglie, e lasciò un figlio piccolo detto Carlo, che poco sopravvisse. Luigi detto di Taranto visse anni 15 marito di Giovanna, cioè cinque prima, e dieci dopo ch'egli fu coronato; morì nel 1362, di età di 42 anni, e fu il suo corpo da Napoli portato a Montevergine, come scrive il Costo nell'istoria di quel luogo. Successe Ludovico Re d'Ungheria, il quale in tempo di Giovanna predetta passò con esercito in Regno per vendicar la morte di Andreasso suo fratello, e perchè essa se ne fuggì in Provenza, s'impadronì del Regno, tenendolo anni tre, dopo i quali fu di nuovo reintegrata la detta Giovanna. Giacomo d'Aragona Tarragonese, Infante di Majorica, terzo marito di Giovanna, fu tenuto il più bello e leggia-

dro uomo di quel tempo. Non fu ornato di titolo Regio , ma solamente di Duca di Calabria. Morì questo Giacomo fra pochi giorni, chi scrisse di morte naturale, e chi dice che la Regina gli fece tagliare la testa per essersi giaciuto con altra donna.

Otone, Duca di Brunswich, della nobilissima stirpe di Sassonia, quarto marito di Giovanna, in quel tempo militava in Italia a stipendio della Chiesa , e si ritrovava in Francia nel 1376. Tolto che l'ebbe per marito Giovanna, mandò a condurlo in Napoli con quattro galee, e cinquanta principali cavalieri. Giunto in Napoli , e celebrate le nozze , non volle la Regina dargli titolo di Re, ma l'investì del Principato di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo,e del Duca d'Andria suo padre. Fu preso dopo Otone insieme con la Regina Giovanna sua moglie in Napoli da Carlo di Durazzo , e lasciato poi in libertà con patto che uscisse dal Regno , e la Regina Giovanna per consiglio di Luigi Re di Ungheria fu impiccata nel medesimo luogo , ove ella aveva fatto appiccare Andreasso suo primo marito.

Carlo III , detto di Durazzo , figlio di Luigi , con Roberto e Carlo di Durazzo nacque da Giovanni Principe di Morea, il quale fu il quinto figlio di Carlo II Re di Napoli , ed esso Carlo III veniva ad essere terzo consobrino della Regina Giovanna. Questo Carlo dunque essendo venuto all'acquisto del Regno con l'aiuto del Re d' Ungheria Luigi suo cugino , ne fu investito dal Papa Urbano VI l'anno 1381, e fè morire la Regina Giovanna sua benefattrice in vendetta della morte d'Andreasso. Sconfisse Ludovico d'Angiò, che come adottato da Giovanna gli era venuto con esercito contra. Ebbe per moglie Margherita sua cugina figliuola del Duca Carlo suo zio , dalla quale gli nacquero tre figli , Ladislao , Giovanna , e Maria , che morì fanciulla ; ed essendo chiamato poi in Ungheria per pigliar la possessione di quel Regno, vi andò, e fu solennemente coronato in Alba reale ; ma per opera poi della vecchia Regina Elisabetta vi fu ucciso in un parlamento l'anno 1386 , essendo di età d'anni 32, avendo regnato in Napoli anni 4 , mesi 3 , e giorni 9. Per le ragioni che aveva Carlo nel regno d' Ungheria tutti i suoi successori e gli altri Re di Napoli si sono intitolati Re d' Ungheria.

Ladislao dopo la morte del padre successe nel Regno l'anno 1386 , ed ebbe grandi perturbazioni da Ludovico d' Angiò. Nell'anno 1403 essendo chiamato da'Baroni Ungheri a prendersi la corona del Regno come a lui appartenente per eredità paterna, vi andò, e giunto a Zara fu con grande allegrezza di tutti a' 15 d'agosto dal Vescovo di Strigonia conforme al solito coronato Re d'Ungheria, di Dalmazia , di Croazia , di Servia , di Galizia , di Lodomeria , di Comaria , e di Bulgaria. Ritornato in Italia , e rassettate le cose del Regno , desideroso di accrescere il suo dominio, s'impadronì di

Roma, nella quale entrò a guisa di trionfante, chiamato a grida di soldati Imperatore di Roma a' 25 d' aprile del 1408. Ebbe Ladislao tre mogli, Costanza di Chiaromonte siciliana, Maria sorella del Re di Cipro, e Maria d'Eugenio Principessa di Taranto, e Contessa di Lecce; ed avendo finalmente inquietata l' Italia e se stesso, morì senza figli addì 6 d' agosto 1414 di età d'anni 40, avendo regnato anni 28, mesi 8, e giorni 13.

Giovanna II di questo nome dopo la morte di Ladislao suo fratello successe nel Regno l'anno 1414. Tolse per marito il Conte Giacomo della Marca Provenzale, essendo stata, vivente il fratello, moglie dell' Arciduca d' Austria, e rimasta vedova d'ambidue senza figliuoli. Venuta in discordia con Martino V Sommo Pontefice, fu privata del Regno, e dichiarò Re di Napoli e di Gerusalemme Ludovico III d'Angiò Duca di Lorena e di Barrois, figliuolo del II Ludovico. La qual cosa fu materia amplissima di tutti i mali, che per grande spazio di tempo al misero ed infelice Regno poi successero. Perciocchè fu la Regina costretta, non potendo da se stessa difendersi contro l'armi di Ludovico e del Pontefice, di adottarsi per figlio Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia, figliuolo del Re Ferdinando. Alfonso, chiamato dalla Regina, abbandonò l'oppugnazione del castello di Bonifacio, fortezza principale, e la più importante di tutta l' isola di Corsica, e poste in ordine 28 galee ed altri legni, condusse seco molti valorosi capitani, e giunse a Napoli nel 1421. Le cose dalla Regina che sino allora erano state in sotto, incominciarono a mutar faccia. Onde per consiglio, virtù, ed aiuto del Re Alfonso fu la Regina liberata, e le cose sue crebbero molto in riputazione. Ma nell' anno 1423, venuta la Regina con lui in contesa, annullò sotto titolo d' ingratitudine l' adozione d' Alfonso, ed adottossi per figlio, chiamandolo in suo soccorso contro di Alfonso, il medesimo Ludovico, e cacciato con le armi il detto Alfonso da tutto il Regno, conservossi Regina mentre visse pacificamente. Morì poi Ludovico l'anno 1434, ed appena passato l'anno della sua morte, la Regina avendo ricevuta qualche molestia da Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto, da Giacomo Caldora, e da altri seguaci degli Aragonesi per la vicinità della Sicilia, dove teneva Alfonso una grossa armata, oppressa dalla febbre, e dai dispiaceri dell' animo travagliata, morì all' 11 di febbraro del 1435, d'età di anni 65, avendo regnato anni 20, mesi 5, giorni 26. Colla di lei morte si spense in essa la linea di Carlo I d'Angiò, e della casa di Durazzo del sangue francese. E perchè non aveva figliuoli istituì erede, come fu fama, Renato d'Angiò duca di Lorena e Conte di Provenza, fratello di Ludovico suo figliuolo adottivo. Fu sepolta in terra nella Chiesa dell' Annunciata di Napoli, così essa volendo.

Dopo la morte di Giovanna nel medesimo anno i Napolitani

crearono sedici cavalieri principali della città, e del Regno. Questi sedici Governatori in tutti gli ordini che spedivano, così scrivevano il titolo del governo; « *Consilium, et gubernatores reipublicae Regni Siciliae ordinati per serenissimam, et illustrissimam clarae memoriae dominam nostram Joannam Secundam Dei gratiae Ungariae, Hierusalem, et Siciliae Reginam*, ecc. ecc. Però dopo nacquero nella città varie contese, perchè Eugenio IV allora Pontefice, intesa la morte di Giovanna, mandò legato a Napoli il Vescovo di Reganati e Patriarca di Alessandria, facendo intendere ai Governatori e Consiglieri della città, che essendo il Regno di Napoli ricaduto alla Chiesa come suo feudo, non intendeva fosse dato in signoria ad alcuno, se non a quello ch' egli dichiarasse, ed investisse Re. Risposero i Governatori, che essi non volevano altro Re, che Renato Duca di Lorena, lasciato dalla loro Regina successore del Regno. Intesa per il Regno l'ammonizione del Pontefice, e la risposta de' Governatori, dispiacendo a molti Principi e Baroni la successione di Renato, ed essendosi divulgato che il testamento era stato falsamente fabbricato dai Napolitani, fu da una parte de' Baroni e de' popoli ch'erano dalla parte degli Aragonesi chiamato il Re Alfonso, dal che ne insorsero le fazioni degli Angioini e degli Aragonesi. I Governatori essendo ancora tra loro discordi, fu posto il Regno in gran disturbo. Mentre erano questi rumori, furono dalla maggior parte de' Governatori mandati ambasciatori a Renato. Dall' altra parte il Duca di Sessa, il Conte di Venafro, e molti altri Baroni si chiamarono Alfonso, il quale pieno di vigore militare, e desiderio di gloria, tenendo l' armata pronta, venne nel 1436 a Gaeta, ove fu ricevuto dal Duca di Sessa, e tenendo l' assedio intorno alla detta città, venne colle sue navi a battaglia con Biagio generale dell' armata de' Genovesi, e combattendo vigorosamente fu all' ultimo Alfonso vinto e fatto prigione, e portato in potere di Filippo Duca di Milano, il quale avendo conosciuta la singolar virtù di Alfonso, desideroso d' averlo per amico e compagno, fece seco lega, e lo lasciò libero insieme con gli altri signori, che insieme con esso erano stati fatti prigioni.

Ritrovandosi Renato d'Angiò in quel tempo prigione di Giovanni Duca di Borgogna, gli ambasciatori Napoletani privi della speranza d'averlo, fecero venire in suo luogo Isabella sua moglie, donna prudente e valorosa, la quale fece molte guerre con Alfonso. Essendo poi fatto Renato libero, se ne venne in Napoli in maggio del 1438, la qual venuta diede grand'animo e speranza agli Angioini. Fu regalmente ricevuto, ed in un subito preparò tutte le cose convenevoli per la guerra, riducendo a se molti principali capitani, per virtù de' quali ebbe tutta la Calabria, e molte terre dell' Abruzzo. Ebbe poi nel mese di giugno del 1438 dal Pontefice Eugenio l' investitura del Regno di Napoli, e di Gerusa-

lemme. Successero molte battaglie fra Renato ed Alfonso; ma prevalendo alla fine la parte aragonese, Alfonso per mezzo di un acquedotto, col quale l'acqua si conduceva alla città, prese Napoli nel mese di giugno del 1442, e nel terzo giorno con volontà di Renato ebbe Castel Capuano, e le altre fortezze. Rimasto Renato privo di speranza di poter ricuperare il Regno, con Isabella sua moglie e co' figliuoli si ritirò in Provenza, dove consumò tutta la sua vita in pace, avendo tenuta la città di Napoli, e parte del Regno in dubbia e travagliata possessione anni 4, e giorni 10. Essendogli poi morta Isabella sua moglie, egli in età di anni 64 tolse in seconde nozze Maria della Valle, giovane e nobilissima signora francese, con la quale soverchiamente disordinando, s'infermò, e morì ai 19 di febbraro l'anno 1481, e fu sepolto in Nangis, terra grossa, capo del Ducato di Lorena, con questo epitaffio:

MAGNANIMUM TEGIT HOC SAXUM FORTEMQUE RENATUM.
MORTALES HEU QUA CONDITIONE SUMUS!
INVIDIA FACTIS HUJUS FORTUNA SUBINDE
NE TANTI E TANTO CELSUS HONORE FORET.

In Giovanna II, ed in Renato suo erede si estinse nel Regno la stirpe degli Angioini e de' Durazzeschi, avendo regnato nel Regno di Napoli, e nella Provincia di Otranto dal principio dell'acquisto di Carlo I d'Angiò insino a questo Renato per lo spazio di anni 176, mesi 4, e giorni 17, succedendo loro gli Aragonesi.

CAP. XX. — DEL DOMINIO DEGLI ARAGONESI NEL REGNO DI NAPOLI, E DELLA PROVINCIA DI OTRANTO SOTTO DI ESSI.

Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia dopo tanti pericoli e fatiche entrò finalmente in Napoli trionfante sopra un carro dorato l'anno 1442, e per mezzo poi di Francesco Orsino Prefetto di Roma fece pace con Papa Eugenio, ed ottenne l'investitura del Regno molto ampia; perciocchè fu investito ancora del Regno d'Ungheria per le ragioni di Giovanna sua madre, ed oltrecciò ottenne dal Pontefice facoltà, che Ferdinando suo figliuol naturale potesse succedere nell'investitura e possesso del Regno, avendolo destinato dopo la sua morte suo erede, per non aver figli legittimi. Questa investitura fu confermata ancora dal Pontefice Nicola V. Fu Alfonso magnifico in edificii, dappoichè ridusse il Castello Nuovo di Napoli nella forma che oggi si vede, opera veramente magnifica e reale; ampliò il Molo, e fece asciugare le paludi, che erano vicino alla città. Prese

l'isola delle Zerbe; ruppe in battaglia il Re di Tunisi, e lo fece tributario, e soggiogò Africa, città di Barberia. Mandò più volte genti contro de'Turchi, e scacciò ad istanza del Papa Francesco Sforza dalla Marca. Fu studiosissimo delle lettere, ed ebbe i letterati in grande stima, dei quali tenea nella sua corte gran numero, ed in tutte le cose fu Principe e Re magnanimo. Regnò anni 16, mese uno, e giorni 21. Morì a' 28 giugno dell'anno 1458, essendo di età di anni 64. Ebbe egli per moglie Maria figliuola d'Errico III Re di Castiglia, cognominato l'Infermo, dalla quale non ebbe figliuoli. Sepellirono i Napoletani il corpo di Alfonso con magnifico funerale, e lo rinchiusero in una cassa coverta tutta di broccato riccio, la quale oggidì si vede dentro la sacrestia di S. Domenico Maggiore di Napoli, ed in piè questo epitaffio:

INCLYTUS ALPHONSUS, QUI REGIBUS ORTUS HYBERIS,
HIC, REGNUM AUSONIAE PRIMUS ADEPTUS, ADEST.
OBIIT M. CCCC. LVIII.

Ferdinando I di questo nome, morto Alfonso suo padre, successe nel Regno l'anno 1458, e fu per ordine di Papa Pio II unto e coronato Re dal cardinal Latino Orsino. Fu più fiate per perdere il Regno per le molte guerre mossegli, e particolarmente da Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato, che aveva gran seguito di Baroni regnicoli, che se gli erano in gran numero ribellati. Morto il detto Giovanni in vita del padre, e morto Renato nel 1481, come si è detto, non gli essendo restati altri figliuoli maschi, fece erede de'suoi Stati, e delle ragioni che aveva nel Regno di Napoli Carlo d'Angiò conte di Maino, figliuolo del fratello, il quale morendo poco dopo senza figli, lasciò erede di ogni suo avere e ragione Ludovico XI Re di Francia. Ferdinando avendo poi avviso, che Carlo VIII Re di Francia, figlio di Ludovico già morto, si apparecchiava di venire con grosso esercito per ricuperare il Regno, incominciò a provvedersi di gente; e stando molto ansioso nell'apparecchio della guerra, ammalatosi, morì a' 25 di gennaro del 1494, in età di anni 71. Regnò anni 35, mesi 5, e giorni 25. Ebbe due mogli: la prima fu Isabella figliuola di Tristano di Chiaromonte, conte di Copertino, e di Caterina Orsino del Balzo, dalla quale ebbe sei figli. Il primo fu D. Alfonso Duca di Calabria. Il secondo fu D. Federico Principe d'Altamura. Il terzo fu D. Gio. Cardinale. Il quarto D. Francesco Duca di Santangelo. La quinta D. Beatrice moglie del Re Mattia d'Ungheria, e la sesta D. Leonora, Duchessa di Ferrara. La seconda moglie fu Giovanna sorella di Ferdinando il Cattolico re di Spagna, dalla quale ebbe una figlia, chiamata pure Giovanna, la quale fu poi moglie del Re Ferdinando II.

Oltro di questi, ebbe ancora alcuni altri figli naturali. Fu sepolto nella sacrestia di S. Domenico Maggiore di Napoli, in una cassa coperta di broccato, appresso a quella d'Alfonso suo padre, ove si legge questo epitaffio:

FERDINANDUS SENIOR, QUI CONDIDIT AUREA SAECLA,
MORTUUS AUSONIAE SEMPER IN ORE MANET.
OBIIT A. D. MCCCCXCIV.

Alfonso II di questo nome dopo la morte di Ferdinando I suo padro successe nel Regno l'anno 1494, ed in capo del quarto mese fu coronato nella chiesa cattedrale di Napoli da Giovanni Borgia Cardinale di Monreale, legato di Alessandro Papa VI, con pompa, che altro Ro di Napoli non usò giammai. Ma sapendo che Carlo VIII Re di Francia dava ordine alla guerra già designata, e temendo egli esser divenuto odioso a'suoi popoli per la soverchia rigidezza, rinunciò il Regno a Ferdinando suo figliuolo Duca di Calabria (giovine molto diverso dalla sua natura, e molto amato da tutti), e si ritirò a Mazzara terra di Sicilia, statagli prima donata dal Cattolico Re Ferdinando di Spagna, dove finì il rimanente di sua vita, avendo regnato anno uno, e giorni tre. Ebbe Alfonso per moglie Ippolita Maria, figliuola di Francesco Sforza Duca di Milano, che gli partorì D. Ferdinando, D. Pietro, e D. Isabella Duchessa di Milano. Ebbe anco D. Alfonso Duca di Bisceglia, D. Cesare, e D. Sancia, moglie di D. Goffrè Borgia, figli naturali.

Ferdinando II di questo nome, figliuolo di Alfonso, successe nel Regno per la rinuncia del padre l'anno 1495. Fu uomo valoroso e liberale, clemente e dotato di ogni real costume. Per corroborare i suoi interessi con più stretta congiunzione con Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, tolse per moglie con dispensa del Pontefice Giovanna sua zia, nata da Ferdinando I suo avo, e da Giovanna sorella del detto Re Cattolico, e nel medesimo tempo ebbe dal Pontefice Alessandro VI l'investitura del Regno. Ed essendo collocato in somma gloria s'infermò, e morì agli otto di ottobre del 1496. Fu sepolto nella sacrestia di S. Domenico appresso i suoi, con questo distico:

FERDINANDUM MORS SAEVA DIU FUGIS ARMA GERENTEM,
MOX POSITIS, ILLUM IMPIA FALCE NECAS.

Regnò un anno, otto mesi, e giorni 14. Restò la Regina Giovanna sua moglie vedova, la quale visse e morì in Napoli a'28

d' agosto del 1518, e fu sepolta nella medesima sacrestia di S. Domenico Maggiore in una cassa ornata di velluto nero appresso quella di Fernardo II suo marito con questo altro distico:

SUSCIPE REGINAM PURA HOSPES MENTE JOANNAM,
ET COLE QUAE MERUIT POST SUA FATA COLI.

Federico Principe prima d'Altamura, e poi di Taranto, figliuolo di Ferdinando I, per la morte del nipote successe nel Regno l'anno 1496, e nel 1497 ne ottenne da Alessandro VI Pontefice l'investitura. Fu da continue guerre molto turbato, perocchè morto Carlo VIII Re di Francia senza lasciare figliuoli, il Regno cadde a Ludovico Duca d'Orleans, come prossimo di sangue per la linea mascolina, e fu il duodecimo di questo nome. Costui gli venne con potente esercito contro; ma essendosi con Ludovico confederato a suoi danni Ferdinando il Cattolico, per isdegno concepito contro di lui, non potendo far resistenza a tante forze unitesegli contra, tanto più che trovato aveva il Regno esausto e mal provveduto, si ritirò in Ischia, isola vicina a Napoli con tutta la sua famiglia, e dopo si diede in potere di Ludovico suo avversario, non volendosi dare al Re Ferdinando il Cattolico, parendogli di essere stato da lui maltrattato, chè da suo difensore eragli venuto contro ad occupargli il Regno. Fu Federico umanamente ricevuto dal Re Ludovico, il quale gli assegnò il Ducato d'Angiò, ed una provvisione, che ascendeva a trenta mila scudi annui; per il che gli rinunciò tutte le ragioni che egli aveva nel Regno. Poco tempo dopo Federico ammalatosi, morì in Tours, città di Francia, ai 9 di settembre 1504, avendo regnato in Napoli anni cinque. Ebbe per moglie, essendo Principe di Taranto, la Signora N. della valle Bertagna dell'Illustrissima Famiglia d'Albret, di sangue reale, nobilissima di Guascogna, parente del padre di Carlo VIII Re di Francia, dalla quale ebbe una figliuola detta Carlotta, che fu allevata nella Corte di Francia, e successe poi all'eredità della madre. Dalla sua seconda moglie Isabella, unica figlia di Pirro del Balzo, Principe di Altamura e Duca d'Andria, ebbe sei figliuoli, cioè tre maschi e tre femmine. I maschi furono D. Ferdinando Duca di Calabria e Principe di Taranto, D. Cesare, e D. Alfonso; i quali due ultimi morirono in vita del padre. Le femmine furono D. Giulia, la quale fu maritata nel 1533 a Giorgio Paleologo Duca di Monferrato, e Marchese di Salluzzo, del nobilissimo sangue degl'Imperatori di Costantinopoli; D. Isabella e D. Caterina che non ebbero marito. La Regina Isabella dopo la morte del Re Federico vedendosi priva d'ogni umano sussidio, perciocchè fu ella licenziata dal Re di Francia per causa de'capitoli della pace conchiusa tra Ferdinando il Cattolico ed esso Re Ludovico, si rinchiuse colle sue figliuole in Ferrara, dove fu umanissimamente ricevuta dal Duca Alfonso da Este

suo parente, e dove morì l'anno 1533. Le figliuole essendo rimaste sole, e dalla fortuna molto perseguitate, si ridussero in Valenza di Spagna, dove era il Duca Ferdinando loro fratello, e non molto dopo poco più l'una dall'altra morirono, e nel 1559 a 5 d'agosto passò all'altra vita il Duca predetto senza lasciar prole. E così in lui si estinse la progenie del Re Alfonso I d'Aragona, avendo gli Aragonesi regnato in Napoli e Provincia d'Otranto anni 59, e mesi 4.

CAP. XXI. — DELL'INVASIONE, E DEL DOMINIO DE'FRANCESI NEL REGNO NEL TEMPO DEGLI ARAGONESI.

Carlo di Valois VIII Re di Francia di questo nome, e quarto Re di Napoli nel numero de' Carli, entrò nel principio di gennaro del 1495 in Roma con un potentissimo esercito. Il Pontefice Alessandro VI, pieno d'incredibil timore, se ne fuggì nel Castel di S. Angelo; ma il Re non avendo animo di offendere il Vicario di Cristo, si convenne seco, e fecero amicizia e confederazione perpetua per la difesa comune. Carlo fu investito dal Pontefice del Regno di Napoli condizionatamente, ed ottenne anco dal detto Pontefice Zizimo fratello di Bajazette Re de' Turchi. Dimorato Carlo in Roma circa un mese, passò poi in Regno, e benchè da Ferdinando II gli fu fatto qualche poco di resistenza, pure in ultimo s'insignorì di tutto il Regno. Ferdinando, poichè vennero in poter di Carlo i castelli di Napoli, se ne andò con quattordici galee malamente armate in Sicilia. E dopo che Carlo ebbe pacifico il Regno, ne domandò al Papa la libera investitura, la quale benchè a Roma gliel' avesse concessa condizionatamente per non pregiudicare alle ragioni degli Aragonesi, ricusò poi di dargliela. Partitosi poi Carlo per ritornare in Francia, se gli ribellarono molti Baroni per la rigidezza dei Francesi, e fu subito richiamato Ferdinando, il quale tantosto ne scacciò i nemici, e s'impadronì di nuovo del Regno. Regnò Carlo in Napoli mesi dieci e giorni 26. Morì di morte repentina la notte innanzi agli otto di aprile 1498, essendo ritornato dal giuoco della palla picciola. Fu sepolto nella Chiesa di S. Dionisio di Parigi, e nella sua sepoltura vi fu scolpito questo epitaffio:

HIC OCTAVE JACES FRANCORUM CAROLE REGUM,
CUI VICTA EST FORTI BRETONIS ORR MANU.
PARTHENOPE ILLUSTREM TRIBUIT CAPTIVA TRIUMPHUM,
CLARAQUE FORNOVIO PUGNA PERACTA SOLO.
CEPIT HENRICUS REGNO DEPULSUS AVITO
BELLARE AUSPICIIS SCEPTRA BRITANNA TUIS.
O PLURES LONGINQUAE DIES, SI FATA DEDISSENT,
TE NULLUS TOTO MAJOR IN ORBE FORET.

Ludovico XII di questo nome Re di Francia si divise secondo i

patti il Regno di Napoli col Re Cattolico Ferdinando di Spagna, e ne ottenne da Alessandro VI Pontefice l'investitura secondo il tenore della convenzione, che aveva fatta l'anno 1501. Ma nell'anno seguente i luogotenenti di ambidue i Re per differenza dei confini vennero all'arme, ed alla fine per il valore di Fernando Consalvo, detto il Gran Capitano, furono scacciati da esso Regno i Francesi, restandone pacifico ed assoluto signore Re Ferdinando il Cattolico. Tenne il Re Ludovico il Regno di Napoli un anno, e mesi dieci; ma in Francia regnò anni 16, e morì nel principio dell'anno 1514.

CAP. XXII. DEL RE CATTOLICO, E DEGLI AUSTRIACI SUOI SUCCESSORI NEI REGNI DI SPAGNA E DI NAPOLI, E DELLO STATO DELLA PROVINCIA SOTTO DI LORO.

Ferdinando d'Aragona Re Cattolico di Spagna, essendo rimasto assoluto signore del Regno di Napoli, ne ottenne dal Papa Giulio II l'investitura l'anno 1503, e lo mantenne mentre visse in somma tranquillità e pace. Ebbe da Isabella sua moglie un figliuolo maschio, e quattro femmine. Il maschio fu D. Giovanni, il quale morì giovane in vita del padre. Le femmine furono D. Isabella, che fu Regina di Portogallo; D. Maria, che fu pure Regina di Portogallo; D. Giovanna, la quale successe a tutti i Regni paterni, e D. Caterina, che fu Regina d'Inghilterra. Finalmente dopo avute molte vittorie in diverse parti, scacciati totalmente i Saraceni dalla Spagna, e conquistato il Nuovo Mondo, se ne morì in età d'anni 64, e mesi 6 in Madrid terra di Castiglia a 22 di gennaro 1516, essendo stato Re di Napoli anni 12, mesi 3, e giorni 3. Il suo corpo fu sepolto nella Cappella Reale della città di Granata, e sulla sua sepoltura v'è questa iscrizione:

MAHOMETICAE SECTAE PROSTRATORES, ET HAERETICAE PRAVITATIS EXTINCTORES FERDINANDUS ARAGONUM, ET HELISABETHA CASTELLAE, VIR, ET UXOR UNANIMES CATHOLICI APPELLATI, MARMOREO CLAUDUNTUR HOC TUMULO.

Giovanna III di questo nome Regina di Napoli, figliuola terzogenita di Ferdinando il Cattolico per la morte di Giovanni suo fratello, e di D. Isabella sorella maggiore, successe al padre in tutti i suo Regni, e particolarmente nel Regno di Napoli l'anno 1516. Fu suo marito Filippo Arciduca d'Austria, al quale partorì questi figli: Carlo e Ferdinando, che furono uno dopo l'altro Imperatori, Leonora Regina di Portogallo, e poi di Francia, Isabella Regina di Dacia, Maria Regina d'Ungheria, e Caterina Regina anch'ella di Portogallo.

Essendo Giovanna già rimasta vedova di Filippo, e successa erede, avendo governato mesi quattordici tutti i suoi Regni, so-

stituì erede Carlo suo figliuolo maggiore, il quale non aveva finiti ancora anni 16. Ritrovandosi Carlo in Brusselles di Fiandra, ed essendo molto esortato dall'Imperatore Massimiliano suo zio, riformò nell'anno 1516 l'Ordine de' Cavalieri del Tosone insino al numero di 31, e perchè molti per morte vacavano, elesse al detto Ordine fra gli altri questi Signori: Francesco I Re di Francia, D. Ferdinando Infante di Spagna, Emmanuele Re di Portogallo, Ludovico Re di Ungheria, Federico Conte Palatino, Giovanni Marchese di Brandeburgo, e Carlo di Lanoja signore di Sangelle. Prese in Napoli il possesso del Regno da parte della Regina Giovanna D. Ludovico di Vaimonte Gran Contestabile del Regno di Navarra. Carlo subito ch'ebbe l'investitura della Regina Giovanna sua madre, navigò in Ispagna, ove fu con maravigliosa allegrezza ricevuto da tutti quei popoli. Tuttavolta molti dei maggiori Baroni non lo vollero accettare come Re, ma solamente come Principe, per non fare torto alla Regina Giovanna, poichè per testamento di suo padre il Re Cattolico ordinava, che dopo la morte di Giovanna avesse a succedere Carlo d'Austria, sopra della quale successione nacquero gran tumulti. Ma si acquietarono finalmente tutte le cose, ricevendolo essi per Re assieme colla Regina Giovanna sua madre, con sì fatta condizione, che in nome di ambidue si governassero le cose del Regno, si battessero le monete, e si facesse qualunque deliberazione; e così di nuovo ai 25 di marzo 1517 la detta Regina confermò a Carlo l'investitura fatta, ai 13 d'aprile Carlo fu proclamato Re assieme colla madre, ed a' 18 di maggio Prospero Colonna prese il possesso del Regno di Napoli in nome di Carlo, il che fu fatto con ogni solennità. Essendo dunque Carlo ricevuto all'amministrazione della Spagna, fu anco ammesso all'amministrazione di tutti i Regni l'anno 1519. Elesse poi Carlo nel numero de' Cavalieri del Tosone in luogo de' morti Sigismondo Re di Polonia, Cristiano Re di Danimarca, e Federico di Toledo Duca di Alba. In questo mezzo venne a morte Massimiliano Imperatore, e gli Elettori dell'Impero ridottisi secondo l'uso antico a Francoforte, terra della Germania Inferiore, per l'elezione del nuovo Cesare, di comune consenso elessero Imperatore Carlo d'Austria Re di Spagna a' 28 di giugno dell'anno 1520. Avendo Giovanna, come abbiamo detto, regnato assolutamente mesi 14, ed insieme con Carlo V Imperatore suo figliuolo anni 38 e mesi 4, si ritirò in Tordisiglia città di Spagna, dove fra poco passò da questa vita ai 23 di aprile del 1555.

Carlo V Imperatore Augusto dopo la morte di Giovanna sua madre visse assoluto signore di tutti i suoi Regni, ed essendo, come si è detto, stato eletto Imperatore, lo stesso anno passò per mare da Spagna in Fiandra, ed indi in Germania, ove ricevè nel mese di ot-

tobre in Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno, con grandissimo concorso la prima corona. Nel mese di gennaro 1526 celebrò Carlo in Ispagna le nozze con Isabella di Portogallo, sorella di Giovanni Re di Portogallo. Procedè in Ispagna molto severamente contro molti, che erano stati autori di sedizione, e gli altri tutti assolvè e liberò. E per congiungere colla giustizia e colla clemenza la rimunerazione, in riconoscenza verso di D. Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, figlio del Re Federico, il quale aveva rifiutata la Corona, ed il Regno di Spagna offertogli dagli Stati, tutto che egli fosse prigione, lo liberò dalle carceri, e con grande onore lo chiamò alla Corte, ed ammogliollo colla più ricca Principessa che fosse a quei tempi, vedova del Re Ferdinando il Cattolico, di che si rallegrarono sommamente i Popoli, ed il Duca ne ricevè onore, libertà, e beni grandissimi, e fu a vita creato Vicerè di Valenza. Con questo l'Imperatore senza sborsare alcuna cosa acquistò l'amicizia del Duca, l'onore de' Popoli, e la sicurezza dei suoi Stati. L'anno seguente 1527 a' 21 di maggio l'Imperatrice Isabella nella città di Castiglia partorì Filippo a Carlo; per il quale felicissimo parto si fecero da per tutto feste grandissime. Nel mese di ottobre 1528 Cesare, per la morte di D. Carlo Lanoja, mandò per Vicerè in Napoli D. Ugo Moncada, uomo espertissimo nell'arme, e valoroso Capitano, nel quale anno Monsignor Adetto Fois Lautrecco passò con trenta mila combattenti, e sei mila cavalli nel Regno di Napoli in nome del Re Francese, ed espugnò Melfi, Venosa, e molti altri luoghi di Basilicata e di Puglia, e col corso della vittoria assediò Napoli; il quale assedio essendo durato parecchi mesi, Andrea Doria mandò il Conte Filippino suo nipote con otto galee ad infestare il golfo di Napoli. Del che sentendo il Moncada gran dispiacere, e volendo rimediarvi, fece ad un tratto armare sei galee e due fuste, che erano nel porto, e postovi sopra il fiore delle genti Napolitane, esso in persona col Marchese del Vasto, Ascanio Colonna Gran Contestabile, e con molti altri Cavalieri principali, con animo di affrontar il nemico e vincerlo, vi s'imbarcarono. Il Conte subito che vide uscire le galee imperiali dal porto, si ritirò in alto mare, ed affrontatisi al Capo d'Orso, furono rotti gl'Imperiali, morendovi con molti altri D. Ugo, e vi rimasero prigioni il Colonna, il Vasto, ed altri Cavalieri. Ottenuta il Conte la vittoria, se n'andò tosto vittorioso in Genova a ritrovar l'Ammiraglio Andrea suo zio, il quale sdegnato col Re Francese per causa che avevagli tolto l'ufficio d'Ammiraglio e General di mare, e datolo a Monsignore Barbigios, s'accordò per mezzo del Vasto con Cesare, e sottrasse Genova e Savona dalla Corona di Francia. Indi se ne venne volando in Regno a favore degl'Imperiali, e sbarattò l'esercito francese, ch'era all'assedio di Napoli. Fece poi Carlo la pace col Re Francese, e gli diede per moglie Madama E-

leonora, ed indi lasciò Barletta con tutto ciò che aveva occupato nel Regno di Napoli, pagando a Cesare per la sua taglia un milione e ducento mila scudi, e cedendogli tutte le ragioni che aveva nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli. Fatta la pace, l'Imperatore se ne venne per mare in Genova, ed indi se ne passò in Bologna, ove nel mese di febbraro del 1530 fu dal Pontefice Clemente VII, che ivi per tale effetto era con tutta la Corte venuto, solennemente della Corona dell'Impero coronato. Si partì poi Cesare da Bologna, ed andò in Germania, e quel che ivi facesse si legge nelle Istorie dell'anno 1535. Cesare avendo fatta l'impresa di Tunisi, ove ripose nel suo Regno Moleassem legittimo Re Moro, facendolo suo feudatario e tributario con certe condizioni, se ne andò in Sicilia, donde partitosi venne in Napoli si 23 novembre del medesimo anno, ove entrò trionfante, essendogli fatti dalla Città molti archi trionfali e colossi con varie e dotte invenzioni. Dimorò Carlo con suo gran piacere in feste e tornei per tutto quell'inverno in Napoli; dove udendo che il Re di Francia faceva passare i suoi eserciti in Italia, e sapendo a qual fine e con qual disegno, sdegnatosi grandemente per questo, se ne andò in Roma, e fece altri progressi. Essendo poi l'Imperadore divenuto mezzo mal sano, e come infastidito del mondo, non gli parendo di poter più sostenere il grave peso dell'Impero, deliberò prudentemente rinunciarlo. Onde avendo fatto ragunare in Bruselles tutti i Cavalieri dell'Ordine del Tosone, e tutti gli Stati dei Paesi Bassi, fece in prima a 25 d'ottobre 1555 Re Filippo suo figlio capo de' Cavalieri del Tosone d'Oro, e dopo desinare gli cedè solennemente tutta la Fiandra con gli altri Stati, titoli e ragioni di Borgogna, e de' suoi maggiori. Non molto tempo dopo continuando nel suo proposito, cedè e rinunciò medesimamente in Brusselles al prefato Re Filippo i Reami di Spagna, di Napoli, di Sicilia, Majorica, Minorica, Sardegna, coi Paesi nuovi, detti America e Nuovo Mondo, riservandosi solamente alcune entrate per sostener se, e la sua famiglia ridotta a picciol numero di servitori. Diede anco piena, ed assoluta potestà a Ferdinando Re de' Romani suo fratello di governare ed amministrar l'Impero in luogo suo, rinunciandogli liberamente il titolo, lo scettro, e la dignità imperiale. In questo modo Cesare si venne a privare volontariamente della sua Monarchia, cosa veramente da considerarsi bene, poichè dall'Imperatore Latino in qua giammai per tanti secoli si osserva aver altri fatta, benchè Amurat Gran Turco rinunciò non è gran tempo l'Impero Costantinopolitano a Maometto suo figlio. Nel settembre del 1556 si partì Carlo da Brusselles con grossa armata per Spagna, menando seco la Regina Eleonora, e la Regina Maria sua sorella; e costantemente nel suo proposito continuando, si ritirò nel monastero di S. Giusto vicino al villaggio detto Sciarandiglia, lungi otto leghe dalla città di Palencia nel Reame di Castiglia, dove, santamente vivendo, passò

molto cattolicamente all'altra vita ai 21 di settembre del 1558, essendo di età di anni 58, avendo sino al giorno della sua rinuncia retto l'Impero anni 36, mesi 2, e giorni 3; ed anni 37, e mesi 8 il Regno di Napoli, da che lo rinunciò a Filippo suo figlio. Ebbe per moglie Isabella di Portogallo, sorella di Giovanni Re di Portogallo, dalla quale ebbe il Cattolico Re Filippo II, e D.Ferdinando, secondo il Giovio, e due figlie femmine, l'una detta D.Maria, che con dispensa del Pontefice fu maritata a Massimiliano Re di Boemia, figliuolo di Ferdinando Imperatore suo fratello, e l'altra D. Giovanna, che fu moglie di Giovanni figlio del Re di Portogallo. Ebbe ancora due altri figli naturali, uno maschio per nome D.Giovanni, e l'altra femmina per nome Margherita, che prima fu moglie di Alessandro de Medici, Duca di Fiorenza, e poi di Ottavio Farnese Duca di Parma e di Piacenza. Nel sepolcro di questo invittissimo Imperatore furono posti questi due epitaffii:

LINQUISTI EXUVIAS GELIDO SUB MARMORE, SED NON
QUANTUM ERAS, CAESAR, MARMOR ET URNA CAPIT.
PRO TUMULO PONAS ORBEM, PRO TEGMINE COELUM,
PRO FACIBUS STELLAS, PRO IMPERIO EMPIREON.

NON AURUM, NON MARMOR ERUNT, NON GEMMA, SED OMNIS,
CAROLE, TERRA TUI CORPORIS URNA DECENS.
CONTIGET IMMENSUM, QUANTUM PATET, UNDIQUE COELUM,
SOL TIBI FUNEREA PRO FACE LUMEN ERIT.
PROQUE TUA MEMORI FAMA, PRO NOMINE STABIT
AETERNUM TEMPUS, QUOD TUA FACTA NOTET.
NATURA EFFUNDET LACRYMAS, ELEMENTA GEMISCENT,
PERFICIENT TUMULUM VIX SATIS ISTA TUUM.

Filippo II d'Austria, potentissimo Re Cattolico, figliuolo dell'Imperatore Carlo V, dopo la rinuncia ed investitura de' paterni Regni fattagli dal padre l'anno 1555, essendogli morta la prima moglie Maria, figliuola di Giovanni Re di Portogallo, per l'occasione del secondo matrimonio con Maria Regina d'Inghilterra, mandò in suo nome a Napoli il Marchese di Pescara a pigliar la possessione del Regno. Entrando poi l'anno 1556, Papa Paolo V spogliò Marco Antonio Colonna del Ducato di Solliano, e del resto del suo Stato, e ruppe la guerra al Re. Onde il Duca d'Alba, Luogotenente Regio, con un esercito di dodici mila fanti, e mille o cinquecento cavalli assaltò lo Stato della Chiesa, e ne seguì la guerra chiamata di Campagna di Roma, che durò un anno. Seguì poi la pace tra il Papa ed il Re Filippo. Morì intanto la Regina Maria sua moglie senz'aver lasciato alcun figlio. Onde il Re dopo molte controversie avute con Arrigo II Re di Francia, fece seco la pa-

ce nell'anno 1559; e per maggior confermazione di essa, e vera riconciliazione prese per moglie Isabella figliuola del Re Arrigo, la quale nell'anno 1568 morì nel parto. Stando il Re ansioso di aver prole, pigliò nel 1570 in moglie Elena figliuola maggiore dell'Imperatore Massimiliano, la quale morì nel 1580. Ebbe Filippo colla prima moglie D. Carlo, che morì giovane. Con la seconda non ebbe figli; con la terza ebbe D. Isabella, D. Caterina Duchessa di Savoja, ed un'altra che morì colla madre nel parto, e con la quarta ed ultima ebbe D. Diego, D. Ernando, D. Filippo, ed una femmina, che morì nelle fasce. Morì Filippo II a' 13 di settembre del 1598, avendo vissuto anni 71, mesi 3, e giorni 13, e regnato anni 44, mesi 3 e giorni 13 da che l'Imperatore Carlo V suo padre l'investì del Regno di Napoli.

Filippo III Re di questo nome, figliuolo ultimo di Filippo II, e di Anna figliuola maggiore dell'Imperatore Massimiliano, nacque a' 27 d'aprile l'anno 1578, e fu gridato Re in Napoli dopo la morte del padre agli 11 di ottobre del 1598, e nel seguente mese di novembre sposò la Regina Margherita, figliuola dell'Arciduca d'Austria, la quale passò da questa vita nel mese di novembre del 1611, lasciando al vedovo Re sei figli, cioè due femmine e quattro maschi, il primo dei quali, che oggi è Principe di Spagna, si chiama anche egli Filippo, come il padre e l'avolo, poichè questo nome di Filippo si vede in questa alta progenie riuscir felicissimo.

CAP. XXIII. DELLE ANTICHE E MODERNE INSEGNE DELLA PROVINCIA D'OTRANTO, E DE' LORO SIMBOLI E SIGNIFICATI.

Faceva per sue imprese ed insegne ne' tempi antichi la Provincia d'Otranto quattro delfini, che si miravano in circolo in atto di scherzare, e nel mezzo di loro il capo di Pallade, con le chiome sciolte in quattro parti, e nella sommità e vertice del capo un drago col capo e petto sollevato in atto di vigilare, come si vede in una faccia delle antiche medaglie Salentine, e nell'altra faccia delle medaglie Nettuno con l'elmo pennato in testa, sopra di un nudo cavallo col freno e redini in mano, e col piede destro d'innanzi alzato in atto di marciare, con una greca iscrizione che diceva ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ ΤΕΑ. Si battevano queste monete, per quanto si stima, nella città Salentina, metropoli in quei tempi della Provincia. Si vede anco il delfino, e Nettuno a cavallo nelle monete Tarentine e Brindisine in diversi modi, le quali città imitavano parimente la loro Provincia e metropoli. I quattro delfini indicano l'impero, che aveva la Provincia nei quattro mari a se vicini, cioè l'Ausonio Siculo, il Cretico, il Ionio, e l'Adria-

tico, oltre che colla libera navigazione che facevasi per questi mari, e riceveva la stessa dagli stranieri, e mandava del suo ad altre nazioni. Per il capo di Pallade significavasi la sapienza e provvidenza divina. Per il drago nella sommità e vertice del capo in atto di vigilare, si dinotava la custodia di tutte le cose della Provincia, per mezzo dell'acutezza dell'intelletto; e per le chiome divise in quattro parti, le quattro virtù intellettuali, cioè il prevedere, discorrere, deliberare, e giudicare; per le quali virtù reggo e governa l'intelletto nel custodir le cose che tutte hanno origine dal capo, cioè dall'unica Sapienza, e divina provvidenza di Pallade, per la cui sapienza e provvidenza governavasi la Regione de'Salentini. Scrivendo Aristotele, Plinio, Solino, ed altri della natura de' delfini, dicono che hanno tanta naturale inclinazione ad amar l'uomo, e i fanciulli particolarmente, che allo spesso si son veduti delfini, i quali accostatisi ai lidi del mare, si han fatto cavalcare su la schiena da quelli, portandoli sulle acque per molte miglia dentro del mare, e dopo li hanno ritornati in salvo ne'lidi. Ed Apione in Aulo Gellio dice: *Et quidem nos vidimus apud Puteolos Delphinum amantem mire puerum (Hyacinthus nominabatur), inclamatum a puero acciri, quin etiam adnatans dorso puerum admittebat, ita ut pinnae aculeos velut vagina conderet, ne dilectum sibi corpus laceraret; receptumque equitis modo insidentem per magnum aequor, per ducenta stadia deferret. Roma igitur, omnisque Italia confluebat, ut piscem amoris causa vectorem pueri spectaret.* Appresso gli antichi i delfini significavano l'impero del mare, ed erano simbolo di salvezza, come si cava dalla favola di Arione Musico, il quale per invidia di alcuni marinari, come narra Plinio, essendo stato gettato dalla barca nel mare, fu dai delfini portato in salvo alla riva. Scrivono della favola di Arione, oltre di Plinio, Erodoto in Clio, Plutarco nel convivio de' Sette Savj, ed Eliano nella sua Varia Istoria, ove si legge un inno di Arione a Nettuno, dicendo anco, che in Taranto, detta prima Corapoli, si vedeva una statua di Arione con un delfino, e con questi versi:

E pelago servavit Ariona Cydone natum
Delphinus vector diis ducibus Siculo.

Pausania dice, che Falanto Lacedemone, il quale venne ed ottenne la città di Taranto, prima che arrivasse in Italia patì naufragio nel mare Crisseo, ed essendo sommerso nelle acque, fu sollevato da un delfino col dorso, e portato in salvo nel lido. Simile a questa narra un'altra istoria Stesicoro col testimonio di Cristeo, il quale dice, che Telemaco figliuolo di Ulisse, essendo fanciullo, e giocando nella riva di un alto lido di mare, cadde nelle acque, e subito sollevato dai delfini fu portato nella riva; in memoria della quale cosa, il padre per il ricevuto beneficio amò sempre i delfini, e li portava

per insegna scolpiti nello scudo, sulla spada, e nell'anello per sigillo. Esiodo poeta essendo casualmente capitato nel tempio di Giove Nemeo, fu dagli abitatori di quel luogo ammazzato e buttato nel mare, ed è fama che il suo corpo fu cavato fuori da un delfino, e portato nei lidi tra Locri e Negroponte. Dice similmente Pausania, che Sisifo ritrovò il corpo di Melicerta, che un delfino trasportato aveva dal mare nell'istmo; oltre di che scrivono gli antichi, che una certa vergine Lesbia essendo caduta nel mare col suo amante, si salvò con quello coll'aiuto dei delfini. Sono i delfini causa di salvezza perchè prognosticano anco i pericoli del mare, perciocchè presentendo le future tempeste saltano dal fondo alla superficie delle acque, scherzando verso i lidi, ed annunciando sicuro ed infallibile segno della futura tempesta a' naviganti. E ciò si causa secondo i filosofi da che movendosi le calde esalazioni dai profondi delle acque, agitano le procelle del mare, ed essendo l'agitazione causata dal calore, movonsi i delfini. E quindi è che allo spesso si vedono, quando è prossima la futura tempesta, nuotare, ora alzandosi, ed ora sommergendosi nella superficie delle acque. Onde Plinio disse: *Delphinos tranquillo mari lascivientes flatus ex qua veniunt parte praesagire.* Pierio Valeriano dice, che i delfini appresso gli antichi erano in tanta venerazione, che non solamente era sacrilegio l'ammazzarli, ma anche offenderli in qualsivoglia modo, la cui religione, egli dice, insino all'età nostra si osserva, così esprimendosi: *Veteres denique Delphinum tanta veneratione prosequebantur, ut eum neque venare, neque ullo pacto laedere jus judicarent, quae quidem religio in aetatem usque nostram propagata est, cum multos reperias, qui Delphinum vel interficere vel vesci ea de causa scelus putent, quod quaedam illis sint cum humano genere commercia, promptuariumque sit navigantibus auxilium.* Del drago, dice Pierio, che quando gli Egizii volevano significare la custodia e vigilanza del Re, e la tutelar cura de' popoli, scolpivano sopra di un obelisco un serpente col petto e'l capo sollevato in atto di vigilare, e che per la medesima cagione, egli afferma, fu dedicato e consecrato il drago a Pallade, il quale è di acutissima vista per destare la prudente vigilanza, che questa Dea teneva nella tutelar cura e custodia di tutte le cose, e delle vergini in particolare, come ben disse l'Alciato in questi versi nei suoi Emblemi:

Vera haec effigies innuptae est Palladis: ejus
Hic Drago, qui dominae constitit ante pedes.
Cur Divae comes hoc animal? custodia rerum
Huic data: sic lucos, sacraque templa colit.
Innuptas opus est cura asservare puellas
Pervigili, laqueos undique tendit Amor.

Nell' altra faccia della medaglia si vede Nettuno coll' elmo pen-

nato in testa sopra del nudo cavallo col freno e le redini in mano, col piè destro d'innanzi alzato in atto di marciare, e colla sudetta greca iscrizione ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ ΤΕΛ, cioè *Salentinorum finis*, la qual dizione ΤΕΛ, abbreviatura di ΤΕΛΟΣ, non solamente appresso de' Greci dinota *finis*, ma anche *ordo*, *vectigal*, *tributum*, *honor*, *initiatio*, *impensa*, *legio*, *turma*, *cohors*, *agmen*, *seu numerus equitum* 2048, come nota Cirillo nel suo Dizionario greco. Con la quale iscrizione dinotavano anco i Salentini la legione de' soldati, e la milizia equestre della Provincia. E però aggiunsero all'impresa Nettuno a cavallo, il quale non solamente fu il primo che trovò l'arte di navigare, ed ordinò l'armata navale, di cui fu fatto Generale dal padre Saturno, ma anco il primo che domò i cavalli, e trovò l'arte del cavalcare; onde dopo ne fu detto Ippio, come scrive Diodoro Sicolo, così dicendo: *Neptunus secundum Cretenses primus navigandi arte inventa, classem instituit, ejusque Praefectus est a Saturno factus*; *quapropter traditum posteris Neptunum imperasse mari*, *sacraque ei a navigantibus facta. Addunt etiam Neptunum primum equos domuisse, artemque equitandi ab illo traditam*, *ex quo Hippius sit appellatus*. Onde Sofocle disse:

> *Egregium munus magni numinis,*
> *Maximam patriae gloriam*
> *Equorum, equulorum, navium.*
> *Tu enim eam, o Saturnia proles, rex Neptune*
> *In ea gloria collocasti correctores equorum.*

E Virgilio nel V dell'Eneide dice:

> *Jungit equos curru genitor, spumantiaque addit*
> *Fraena feris, manibusque omnes effundit habenas.*

E nel VII, scrivendo del suo figlio Messapo, Re di questa Provincia, dice:

> *At Messapus equum domitor, Neptunia proles.*

Si è scritto di Nettuno e di Messapo a lungo di sopra nel capo V, dove si è trattato della venuta di esso Messapo, e del nome di Messapia della Provincia, ove potrà il lettore vedere per non replicare lo stesso.

Fa oggi per arme ed insegne la Provincia di Otranto quattro pali vermigli per lungo in campo d'oro, sopra de' quali è posto un delfino stizzoso, che tiene in bocca una mezza Luna. L'origine di questa impresa fu nell'anno 1481 nel tempo che Alfonso d'Aragona Duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando I Re

di Napoli, discacciò il Turco dalla città di Otranto, e dalla Provincia. Onde volendo gli uomini del paese dimostrare il gran beneficio ricevuto dal loro Re, per averli liberati dalle mani dell'empio tiranno Maometto II Re de' Turchi, alzarono le già dette insegne, dimostrando per i quattro pali vermigli in campo d'oro l'arme del Re Ferdinando d'Aragona, e vi aggiunsero il delfino, antica insegna del Paese, con la mezza Luna in bocca, volendo intendere che la nuova signoria, che il tiranno Maometto si aveva occupata di sì bella Regione, fu a lui per la sollecitudine del valoroso Alfonso, e per la virtù de' propri paesani tolta, e discacciatine via i Turchi.

DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI

DELLA

PROVINCIA D'OTRANTO.

LIBRO SECONDO

CAP. I. DE' TERMINI, E DELLA DIVISIONE DE' MARI CHE CIRCONDANO L'ITALIA, E BAGNANO LA PROVINCIA D'OTRANTO, E DE' LORO NOMI ED ORIGINE.

Tolomeo nel III libro capo 1.° della sua Geografia descrivendo i mari che bagnano l'Italia, i quali hanno origine dall'Oceano, entrando per lo stretto di Gibilterra, offerisce primo il Mare Ligustico, detto anche Leone per la furia che ha nelle tempeste, il quale incomincia dal Porto di Ercole di Nizza, fondata da' Marsigliesi, e si distende insino al fiume Macra, principio della Toscana, che bagna ad occidente la Liguria, oggi detta Riviera di Genova. Dal fiume Macra, che divide la Toscana dalla Riviera di Genova, incomincia il mare Tirreno insino al Promontorio Leucopetra, oggi detto Capo dell'Armi, principio della Magna Grecia, detta Calabria ultra, bagnando dal medesimo lato la Toscana, il Lazio detto Campagna di Roma, Terra di Lavoro, i Picentini, i Lucani, ed i Bruzii. Da Leucopetra, principio della Magna Grecia, incomincia il mare da Tolomeo detto Adriatico insino a Brindisi, principio della Puglia Peucezia e fine dei Salentini, bagnando la Magna Grecia, il paese della Provincia d'Otranto insino al Promontorio Japigio Salentino, ed indi dalla parte orientale insino alla città di Brindisi il restante del paese della Provincia d'Otranto, detto dagli antichi Calabria. Da Brindisi, fine della detta Provincia, e principio de' Peucezii, che sono oggi quelli di Terra di Bari, incomincia il mare Jonio insino al monte Gargano, oggi detto di Santangelo, bagnando la Puglia Peucezia e la Daunia dal settentrione. Dal monte Gargano incomincia il seno Adriatico, il quale bagna dall'oriente e dal settentrione il restante d'Italia insino ai confini di Schiavonia. Insino a quì l'ordine di Tolomeo.

Polibio nel II dice, che dal canale del Faro insino al Promontorio Cocinto, tra Squillace e l'antica Amfissia, così detta da Ovidio, si dice mare di Sicilia; quindi insino al promontorio Salentino mare Jonio, e dal Salentino in avanti mare Adriatico, oggi di Venezia. *Unus est Italiae angulus meridianam plagam spectans, Jonium, et Siculum dividens mare; a freto huc usque Siculum mare dicitur, a Cocyntho usque Hydruntum, Jonium mare. Inde Adriaticum.*

Plinio nel III scrivendo dell'Italia dice: E rinchiudesi il primo golfo di Europa, ed in esso i mari sono detti: d'onde sbocca Atlantico, da altri detto Magno, e da dove entra da'Greci è detto *Porthmos*, e da noi stretto di Gades: quando è entrato per quanto bagna la Spagna, Ispano; da alcuni Iberico, o vero Balearico; più oltre verso la Provincia Narbonese, Gallico; quindi Ligustico. Da esso all'Isola di Sicilia, Toscano; il quale alcuni de' Greci chiamano Notio, altri Tirreno, e da molti de' nostri vien detto Infero. Oltre la Sicilia insino ai Salentini, Polibio lo chiama Ausonio, ed Eratostene quanto esso è tra la bocca dell'Oceano e la Sardegna, Sardoo; d'indi sino alla Sicilia, Tirreno. Dalla Sicilia insino a Creta Siculo, e da Creta Cretico. Altri secondo Lucano insino all'intime parti del seno di Corinto, lo chiamano Corintiaco, dove l'istmo divide il Jonio dall'Egeo. Tolomeo chiama Jonio il mare da Brindisi a Monte Gargano, e l'interno seno Adriatico, e quel mare che giace tra Leucopetra, capo dell'Armi, insino a Brindisi il medesimo geografo noma Adriatico. Strabone lo chiama Ausonio. Teofrasto scrive Apollonia, che giace tra l'Aulona e Durazzo, esser nel mare Jonio. Così anco Aristotele e Tolomeo i Monti Ceravni, che sono nell'Albania, dicono essere vicini al mare Jonio. Strabone chiama Jonio il seno Adriatico, la lunghezza del quale egli dice essere di 6000 stadii, cioè miglia 750. Plinio dice Otranto essere tra la divisione del mare Jonio ed Adriatico, il Jonio nella parte esteriore nominarsi infero, e l'Adriatico nell'interiore supero. Agatia Smirneo nel II libro delle guerre de'Goti dice, il seno Jonio incominciare da Otranto, e terminarsi a Pesaro, così scrivendo: *Leutharis quod reliquum erat exercitus ductans Apuliam et Calabriam petit, et ad usque Hydruntem urbem processit, quae supra litus insidet Adriatici maris, unde Jonius incipit sinus.* E più infra aggiunge: *Artabanes et Uldach Unnus qui ad Pisaurum junctis exercitibus stationem habebant, et in transitu insiderant, ubi praevios hostium equites conspexere in ipso litore Jonici sinus iter habentes.* Solino nel IV dice che dove termina l'un mare è detto Sicolo, e l'altro Jonio. Onde difficil cosa è veramente dalla varietà di questi scrittori cavare la certezza della verità, che per esser così incerta è necessario congetturarla. Il che non è meraviglia, per non esser dottrina nel mondo, nella quale non vi sia inesplicabile varietà di sentenze ed opinioni, ed il più delle fiate accade che la confusione de' nomi turba e confonde la verità delle cose. Ma noi pe-

rò dobbiamo curare, dice Galeno, di avere la verità e certezza delle cose. Di questi mari, e delle Terre e de' luoghi che bagnano scrive Dionisio Afro nel suo Libro *de Situ Orbis* in questi versi:

Excipit aequorea sinus hunc prope Celticus unda
Candida Massiliae spernunt ubi moenia fluctus,
Et tutum nautis tellus facit hospita portum.
Dehinc aqua confundit vicina Lygistius aequor:
Hic Itali pingues exercent amore campos,
Atque premunt cultus laetae telluris arenas.
Ausonii fortes, clarum genus ab Jove summo,
Maxima gens bello semper dominatur, et armis
Diversas magni terras circumsonat orbis.
Ausoniae tellus boreali exordia vento
Sumit, et ad Zanchles isthmo protenditur undas,
Candida Trinacrias rident ubi saxa procellas,
Saxa freto Siculo nunquam concessa moveri.
Corsica dehinc salsos moto capit aequora fluctus.
Hunc super inde sinus Sardous amarior unda,
Rauca sonans altos Tyrsenidas implicat aestus
Versus aquas Austri Thirrenum bibitur aequor,
Sed matutino Solis rutilantis ab ortu
Praerupto Siculum incumbens mare fluctuat aestu,
Littoraque undosi premit inferiora Pachini,
Porrigitque sinu, qua currit in aequora rupes
Cressa salis tumida dans murmur adhaesa sub unda,
Et qua Cortinae surgunt, et maenia Phesti.
Illa solo sacro clivis haec condita celsis
Lanigerae pecudis referunt in vertice frontem,
Arietis haec igitur dixere cacumina Graji,
Atque sinus Calabri petit hinc, et Iapygas oras.
Adrias emisso fluxu, qua panditur unda,
Et boream versus defertur flamine venti,
Inde subocciduos refluit porrecta recessus
Jonios fluctus hunc dicit, et accola pontum
Porrigit, et binas circum sua littora terras.
Ad latus ingressu dextrum patet Illyris ora,
Dalmatici super hanc agri, campique jacentes
Quos arat insani bello gens fervida Martis.
A laeva Ausonidum vastus protenditur Isthmus,
Qui latus effuse spargens excurrit utrumque,
Hinc atque hinc ternis circumfluus Amphitritis
Adriados Siculae, et Thyrsenidos aequore salso
Quodlibet adverso recipit conamine flatus.
Thyrrenum Zephiros, Euros amat Adria ventos,
Sicanum pluviis semper jactatur ab Austris.

Quanto all'origine poi de'nomi di detti mari che bagnano l'Italia, l'Adriatico ebbe nome dalla città di Adria; ma perchè furono nei tem-

pi antichi due città di questo nome in Italia, una delle quali nella regione de' Sanniti, oggi detta Abruzzo tra il paese de' Preluzii e de' Piceni, la quale città secondo Livio fu dedotta Colonia de' Romani, e fu una di quelle diciotto Colonie che diedero aiuto alla Repubblica Romana nel tempo d'Annibale, in essa Sesto Aurelio dice, che nacque Elio Adriano Imperatore, così scrivendo: *Elius Adrianus stirpis Italicae Aelio Adriano Trojani Principis consubrino Adriae orto genitus, quia id oppidum agri Piceni etiam mari Adriatico nomen dedit*; ingannasi nel dire, che questa città sia stata quella che diede il nome al mare Adriatico, seguendo il quale Pietro Marso sopra quel verso di Silio Italico:

Adria et inclemens hirsuti signifer Ascli,

incorre nel medesimo errore: perciocchè secondo Tolomeo, Marco Catone, Trogo Pompeo, Polibio, Strabone, Plinio, Stefano ed altri, fu l'Adria, ch'era situata nella regione de' Veneti, vicina ai Cenomani antica regione de' Toscani, che oggi si dice Romagna Traspadana, di là del Po, della quale Catone nelle sue Origini così dice: *Interiit Saga Oppidum Hetruscorum, uti et Atria, a qua mare Atriaticum, quod nunc Adriaticum.* A cui segue Polibio, il quale scrive: *Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia, quae inter Ostia Padi condita fuit nominatum est.* Strabone nel V dice: *Adriam quidem inclytam civitatem fuisse memoriae proditum, a cujus nomine modica transpositione sumpta et sinus appellatus est Adriaticus.* Trogo Pompeo vuole, che questa città sia stata edificata dai Veneti, venuti quivi dopo la guerra di Troja sotto la guida di Antenore lor capitano, così dicendo: *Namque Thuscorum populi, qui oram inferi maris possident a Lydia venerunt. et Venetos, quos incolas superi maris videmus, capta et expugnata Troja Antenore Duce misit: Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit.* Stefano dice, che ella fu edificata da Diomede, e nominata dal principio Atria: *Atria Hetruscorum*, egli dice, *a Diomede condita, et Atria primo nominata.* Segue Plinio, il quale scrivendo del fiume Po e de' suoi ruscelli, che irrigano la Regione Traspadana, dice: *Omnia ea flumina, fossasque, primi a Sagi fecere Thusci: egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae septem maria appellantur, nobili portu oppidi Thuscorum Atriae, a quo Atriaticum mare ante appellabatur: quod nunc Adriaticum.* Della qual città leggiadramente l'Ariosto disse:

Adria che valse
Da se nomar l'indomit'acque salse.

Si curva questo seno di mare quasi un corno più che ogni altro golfo del Mediterraneo insino a Trieste, distaccando l'Italia dalla Schiavonia. Nel destro lato è pieno di porti, avendone nella sini-

stra molto pochi; ed alle volte è così tempestoso, che nacque il proverbio agli antichi: *Adria funestior.* Oggi si dice il golfo di Venezia, avendoselo appropriato quella gloriosa città per un anello d'oro, che vi gettava ogni anno il suo Doge nel giorno dell'Ascensione, standovi presente il Legato di Sua Santità, e la Signoria Veneta col Bucentoro, in memoria della vittoria, che ebbe l'Imperio Veneto contro Otone figliuolo dell'Imperatore Federico I Barbarossa l'anno 1177, il quale perseguitava Alessandro III Pontefice Romano, che si era ritirato in Venezia nel monistero della Carità de' Canonici Regolari. Essendo preso Otone dai Veneziani con 47 galere, oltre 33 altre affondate, e menato prigione in Venezia, il Pontefice in memoria di un tanto beneficio fatto alla Santa Chiesa, si cavò un anello dal dito, e lo diede a Sebastiano Ziani Doge allora di Venezia, che di persona era stato a quell'impresa, acciocchè ogni anno in tal giorno sposasse il mare in segno del dominio, che egli ne tiene, e per avere con tanta pietà difeso l'onore ed interesse della Chiesa Romana, ed ottenuta così segnalata vittoria. Le parole che disse il Pontefice al Doge di Venezia nel dono, che fece dell'anello, sono queste, secondo il Sabellico ed il Villamonte. *Auctoritate mea hoc annulo fretus Oceanum tibi subjicies, et quotannis tibi posterisque eo die quo hanc victoriam pro Ecclesiae defensione obtinuisti, despondebis mare, ut sciant omnes maris tibi dominium concessum, qua sedis Apostolicae tuendae, curam et studium fideliter suscepisti, sit tibi quasi pignus benedictionis, et secundae sortis in futurum.* Guardava e difendeva questo Golfo la Repubblica ed il Senato Veneto da' nemici corsali con molta gelosia e diligenza, e quelli che vi ritrovava li tagliava a pezzi irremisibilmente, e ve li buttava dentro.

Il mare Jonio fu così detto da Jone figliuolo d'Arcadio Re del Peloponneso, il quale signoreggiò tutto quel tratto di paese, che bagna questo mare; o, come altri vogliono, da Io, figliuola di Naulo pastor Pugliese, femmina molto disonesta, che sedea nel mezzo delle vie per tirare gli uomini ai suoi disonesti ardori, la quale uccisa da Ercole su questo lido, vi fu buttata dentro, come Annio Viterbiense in Beroso. Ha per termine questo mare dal settentrione il seno Adriatico, dall'ostro il mare Africano, dall'oriente il Cretico, e dall'occidente il Siculo. Il Siculo poi è così detto dall'Isola di Sicilia. Fu detto ancora Ausonio insino al Capo Salentino dai popoli Ausoni, suoi antichi abitatori. Il mare Tirreno è così detto dalla Toscana, che gli antichi chiamavano Tirrenia, dalla moltitudine de' sacrificii che ivi si facevano, o, come altri vogliono da Tirreno Meonio figliuolo di Ati Re de' Toscani. Il Ligustico dalla Liguria, o da Ligure figliuolo di Fetonte, che lasciò il nome alla regione.

CAP. II. DEL SENO TARENTINO, CHE BAGNA LA MAGGIOR PARTE DELLA PROVINCIA D' OTRANTO, DE' SUOI TERMINI, ED INTERVALLI.

Il seno, ovvero golfo Tarentino, che bagna la maggior parte della Provincia d' Otranto, dice Tolomeo nel III, che incomincia dal promontorio Lacinio, detto *Capo delle Colonne*, situato nella Calabria ultra superiore, e mette ne' lidi di questo seno le città di Cotrone, Turio, Metaponto, e Taranto. Nei Salentini, il promontorio Japigio Salentino, Idro, Lupia e Brundusio. Nei mediterranei della Calabria superiore Petilia, Abistro. In quelli de' Salentini, Rudia, Nerito, Alezio, Baubota, Ugento; ed in quelli della Calabria de' Salentini Ureto, Sturni. Strabone nel VI dice, che dopo Scillezio, detto oggi *Squillace*, sono i termini de' Crotoniati, e tre promontorii de' Japigj; dopo il Laciuio il tempio di Giunone, ricchissimo nell' età antica, e pieno di frequentissimi doni. Ma gl' intervalli di questi luoghi nè col giudizio, nè col dire sono facili; ben vero dall' estremo del Faro insino al Tempio Lacinio, Polibio dice, l' intervallo essere di 2300 stadii, che sono miglia 787. D' indi all' estremo della Japigia stadii 700, cioè miglia 87. E quivi dicono esser la bocca del seno Tarentino, ed il circuito della navigazione di esso seno distendersi in miglia 240; ma secondo Artemidoro è di 380 miglia, a giudicarne dal tempo che v' impiega uno spedito viaggiatore; ma in questo egli non comprende la misura della bocca del golfo. Il suo aspetto guarda il nascer del Sole invernale, ed il principio di esso è il Lacinio. Chi abbia dato volta a questo promontorio trova subito alquante città che già furono degli Achei, e delle quali nessuna più rimane, eccettuata Taranto. Insino quì Strabone. Pomponio Mela poi dice, che si divide la fronte d' Italia in due punte, il mare de' quali la distingue in diversi luoghi con piccioli promontorii, nè la cinge d' un medesimo modo, o la riceve distesa e piana, ma per seni: il primo si dice Tarentino tra i promontorii Salentino e Lacinio, ed in esso sono: Taranto, Metaponto, Eraclea, Crotone, e Turio.

Plinio col seno Tarentino descrive anco il circuito della Provincia d' Otranto, così nel Lib. III, cap. 2, dicendo. Si continua la seconda regione che comprende gl' Irpini, la Calabria, la Puglia, ed i Salentini col seno di miglia 250, che si chiama Tarentino dalla terra de' Laconi, situata in quest' ultimo recesso nel luogo, ove si era fatta tributaria la colonia marittima lontana dal promontorio Lacinio miglia 136, formando al suo frontispizio la Calabria in penisola, che i Greci chiamano Messapia dal suo duce, e prima fu detta Peucezia da Peucezio fratello di Enotro.

Nel campo Salentino tra i promontorii sono interposte miglia 100. La lunghezza della penisola da Taranto a Brindisi per terra si vede di miglia 35, e molto più breve dal porto Sasina. Le terre da

Taranto per il continente Uria cognominata Appula, Alezio, Messapia, ed alla riviera de'Scuoni Gallipoli, che oggi è Anxa; da Taranto miglia 62, e d'indi al promontorio che chiamano *Acra Japigia* 32, dove per lungo spazio trascorre nel mare l'Italia. Da esso a Baste, ed Otranto miglia 19, posta nella divisione del mare Jonio ed Adriatico. Da qui alla Grecia è brevissimo il tragitto.

Procopio nell' Istoria de' Goti dice: Il lido Tarentino forma un semicircolo, e riceve il mare disteso in larghissimo seno di miglia 125. Ha due illustri città nella bocca dell'una e l'altra parte, Crotone, che mira la parte occidentale, e Taranto, che guarda l'orientale, tra l'una e l'altra delle quali giace la città di Turio. Onde dalla descrizione di questi autori si cavano i termini ed il circuito di questo seno, giacchè tutti convengono nell'assegnare il suo principio e fine dal promontorio Lacinio al Capo Salentino di Santa Maria, ove dicono che sia la bocca di esso seno dalla parte orientale, eccetto Tolomeo, il quale mette come tutti gli altri il suo principio nel Lacinio; ma il fine, secondo la sua descrizione par che sia messo a Brindisi, ove egli dice terminarsi il mare Adriatico, il quale secondo lo stesso incomincia a Leucopetra, or Capo delle Armi, dentro del quale detto seno ha il suo principio. Ma negli spazii del circuito e del golfo variano quasi tutti, perchè Polibio e Strabone dicono, che dal Lacinio all'estremo della Japigia sono stadii 700, cioè intendendo dal golfo, che fanno miglia 87 e mezzo, ed il suo circuito esser di miglia 240, come l'ha compreso colla verità della navigazione, e che Artemidoro scrittore della regione dice che siano 380, il quale con altri tanti tralascio. La larghezza della bocca di esso seno Plinio la fa di miglia 250, e dopo dice, che dal Lacinio a Taranto sono miglia 136, da Taranto a Gallipoli 62, e d'indi al Salentino 32, che in tutto sono miglia 230, intendendo del circuito, al quale mancano miglia 20 del suo primo dire. Procopio dice distendersi questo miglia 125; ma intende da Crotone a Taranto. Onde è a dire con Strabone che questi intervalli non si possono così facilmente sapere per i rivolgimenti e le lingue del mare, che causano difficoltose ed incerte le misure. Ma questo è di poco momento; che il suo circuito sia 240 miglia, come dice Strabone, o 380 come Artemidoro, o vero 250, o 220, come dice Plinio, e l'intero golfo dal Lacinio al Salentino, secondo Polibio e Strabone miglia 87 e mezzo, o vero secondo Plinio miglia 100, abbiamo i suoi termini certi e veri, cioè dal promontorio Lacinio, o Capo delle Colonne, al Salentino Japigio, ossia Capo di Santa Maria, ed ognun volendo potrà misurarli.

Di questo seno, e dell'uno e dell'altro suo termine fece menzione Virgilio nel III dell'Eneide, con quelli due famosi tempii, che erano sopra degli opposti promontorii, che terminano il se-

no, cioè di Minerva, e di Giunone Lacinia; di quello di Minerva nel Promontorio Salentino, spiegando la navigazione dei Monti Cerauni, e di quel di Giunone nel Lacinio:

Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit
Jam propior, templumque apparet in arce Minervae.
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
Cernitur. Attollit se diva Lacinia contra.

Fu questo seno nei tempi antichi famosissimo sì per la comodità de' porti Tarentini, ove capitavano tutti i vascelli, che da altre nazioni navigavano in Italia, sì anco per la fertilità, ed abbondanza del paese, che bagna il detto seno, e per la città di Taranto, dove i mercatanti si riducevano come in una pubblica fiera per farvi i loro traffichi e negozii, contrattare, e cambiare le mercanzie, come scrive Polibio antichissimo istorico Greco, così dicendo: Dal Faro e dalla città di Reggio insino a Taranto sono più di 2000 stadii: questo lato d'Italia è totalmente senza porti, eccetto quello di Taranto, ch'è rivolto verso il mare Siciliano, e guarda l'Ellade. Ha quel tratto popolosissime nazioni barbare, e città greche molto nobili: imperocchè i Bruzii, i Lucani, ed alcune parti de' Daunii, e i Calabri e molti altri abitano quella regione d'Italia. Occupano ancora cotesta spiaggia le greche città di Reggio, Caulonia, Locri, Crotone, Metaponto e Turio. Per la qual cosa coloro che dalla Sicilia o dall'Ellade navigano ad alcuno de' suddetti luoghi, necessariamente si riducono al porto di Taranto, ed in quella città si fanno le permute ed i traffichi con tutti gli abitanti di quel lato dell'Italia. Quindi ciascuno potrà arguire la commodità di quel sito dalla prosperità de' Crotoniati, i quali sebbene abbiano stazioni navali per la state soltanto, ed una proda assai ristretta, per nessun'altra via grandi dovizie si sono acquistate che per la buona loro situazione, la quale pertanto non può punto paragonarsi ai porti ed al sito di Taranto. È pure in buona situazione per rispetto a' porti dell'Adriatico, sebbene più ancora il fosse ne' tempi antichi. Imperocchè dal promontorio della Japigia sino a Siponto, quanti da' lidi opposti facevano vela per l'Italia tragittavano a Taranto, e si servivano di quella città, come di un emporio pe' commerci e pe' pasaggi, non essendo ancora in quei tempi edificata la città di Brindisi. Tutto questo disse Polibio del seno, e della città di Taranto; dalle quali parole si comprende chiaramente essere più antica e famosa la città di Taranto, che Brindisi, come esso Polibio dice.

CAP. III. DEL CIRCUITO, LUNGHEZZA, LARGHEZZA, ED ALTRE DISTANZE DELLA PROVINCIA D' OTRANTO SECONDO ALCUNI ANTICHI E MODERNI SCRITTORI.

Il circuito, la lunghezza, e larghezza, ed altre distanze di questa Provincia si cavano da Tolomeo, e da altri autori. Ma noi noteremo solamente le distanze raccolte da Strabone, Plinio, Pandolfo Collenuccio, ed Antonio Galateo, per averne questi trattato e scritto più diffusamente degli altri.

Strabone nel VI dice, che il circuito della navigazione della Provincia si compone da Taranto a Brindisi, e che da Taranto a Vereto, o Bari, che anticamente si chiamava Verito, piccola città, che giace nell'estrema parte de' Salentini, alla quale si viene da Taranto per terra più facilmente, che per mare, sono stadii 600, cioè miglia 75. Da Verito a Leuca, città non molto grande, stadii 80. In questo luogo Guarino Veronese e Giorgio Trifernate, traduttori di Strabone, traducono stadii 800, volendo dire 80, come si legge nel testo greco di Strabone in questo modo: ἔνθεν εἰς τὰ Λευκὰ στάδιοι ϖ, notandovi la lettera ϖ che appresso di essi Greci denota il numero 80, e non la lettera ω, che denota il numero 800, i quali stadii 80 sono miglia 10, e tante sono veramente per circuito di mare rivolgendo il Capo Salentino da Verito a Leuca, e per terra da circa miglia 5. Dal Capo Salentino ad Otranto stadii 150, cioè miglia $18\frac{1}{2}$; da Otranto a Brindisi stadii 400, che sono miglia 50. Da Brindisi a Taranto la larghezza dell'Istmo è di stadii 310, cioè miglia $38\frac{1}{4}$. In altro luogo dice l'Istmo esser quanto può camminare un espedito viatore in un giorno, ed in tutto il circolo, inclusa la larghezza dell'Istmo, sono miglia $112\frac{1}{2}$. Da Brindisi all'Isola Sasina, che giace tra Brindisi e l'Albania, stadii 400, cioè miglia 50. Da Brindisi a Bari stadii 700, cioè miglia $87\frac{1}{2}$. Dal Promontorio Salentino al Lacinio stadii 700, cioè miglia $87\frac{1}{2}$, ed altrettanto dice essere lo spazio dal Salentino ai monti Cerauni d'Albania. Questo è quanto si raccoglie da Strabone.

Plinio nel III dice, che da Brindisi a Taranto nella larghezza dell'Istmo siano miglia 32. Da Taranto a Gallipoli miglia 62, e da Gallipoli al Promontorio Salentino miglia 32; dal Salentino ad Otranto miglia 19; da Otranto a Brindisi miglia 50. Tutto il circuito, inclusa la larghezza dell'Istmo, è di miglia 195. Da Brindisi a Durazzo miglia 220. Da Otranto ad Apollonia di Albania miglia 50; dal Capo Salentino al Lacinio miglia 100; dal medesimo capo Salentino a quello del Monte Gargano miglia 234.

Pandolfo Collenuccio nel I Libro del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli descrivendo la lunghezza e la larghezza del Regno dice, che la sua lunghezza per giro e riviera del mare, incominciando dal fiume Ufente, che sbocca nel mar Tirreno di

quà di Terracina, girando tutto il Regno insino al fiume Tronto, il quale mette nell'Adriatico, è di miglia 1318, cioè dal fiume Ufente di Terraciua a Napoli miglia 82; da Napoli al Capo del golfo di Policastro miglia 147; dal Capo di Policastro a Reggio di Calabria miglia 183; da Reggio al Capo di Spartivento, già detto Erculeo, 133; dal Capo di Spartivento a quello delle Colonne, già detto Laciuio, 195; dal Capo delle Colonne a Taranto 200; da Taranto al Capo di Leuca, già Salentino, miglia 30; dal Capo di Leuca al Capo d'Otranto 26; dal Capo d'Otranto al Capo di Santangelo, già detto Gargano, miglia 222; dal capo Sant'Angelo all'ultimo suo confine, che è il fiume Tronto, miglia 200: la qual somma insieme raccolta ascende in giro per la riviera al numero di miglia 1318; al qual numero aggiungendosi miglia 150, che egli dice essere lo spazio della linea per terra, che si congiunge all'altre parti dell'Italia dall'Ufente al Tronto, si hanno miglia 1468, ch'è tutta la dimensione del circuito del Regno di Napoli. Ed appresso numerando le Provincie del detto Regno, dove scrive della Provincia d'Otranto, dice, che sia una lingua di terra, che si distende verso Levante tra il seno Tarentino ed il mare Jonio, e che sia penisola, e che da Taranto a Brindisi, cioè dall'uno all'altro mare, siano miglia 35, ch'è l'Istmo della Provincia. Onde si vede, che il Collenuccio conta da Taranto al monte Gargano per circuito di mare miglia 278, includendone in questa somma circa 150 della Provincia di Terra di Bari, che sono da Brindisi, dove finisce, secondo gli antichi, la Provincia d'Otranto, insino al monte Gargano; le quali miglia 150, dedotte dalle 278, resta il circuito della Provincia d'Otranto, secondo esso Collenuccio, di miglia 128, e l'Istmo di miglia 35.

Antonio Galateo nel suo Libro *de situ Japygiae* comparando questa Penisola coll'altra, che guarda l'Occidente, e finalmente con tutta l'Italia, dice che siccome è quella dallo Scillaceo al seno Ipponiate, così è questa da Brindisi a Taranto, e si chiude coll'Istmo, ma alquanto più lungo. Imperocchè sono da Brindisi a Taranto miglia 40; da Taranto a Gallipoli miglia 50; da Gallipoli al promontorio Japigio, che alcuni chiamano Salentino, altri Salento, ed i Greci *Acra Japigia*, miglia 20. D'indi ad Otranto, che secondo Leonardo Aretino, è l'ultimo della Calabria, miglia 30. Da Otranto a Briudisi miglia 50. Tutto il circuito è miglia 190. Siccome quella col promontorio Leocopetra, a cui i naviganti de' nostri tempi posero il nome di Capo di Spartivento dal variar de' venti, così questa si termina col promontorio Japigio, colle quali sommità trascorre molto nel mare l'Italia. L'uno e l'altro estremo è fine dell'Appennino. Imperocchè siccome l'Italia, così l'Appennino si biforca, e siccome l'Italia dalle Alpi, così la Japigia è

circondata da' monti non molto alti, ma sassosi e boscosi. Sono alcuni che oltre Brindisi e Taranto, discendono ancora nell'altro mare, e mettono l'Istmo da Egnazia e da Monopoli a Taranto, e questo spazio dicono essere di miglia 30. Dall'estrema Japigia all'intime parti della maggior Sirti è una gran larghezza del mar Mediterraneo, perciocchè sono da circa miglia 800. Dalla medesima alle interiori parti del seno Corintiaco sono stadii 4500, cioè miglia $562\frac{1}{2}$. Dai monti Acroceranni al Promontorio Lacinio dice essere eguale lo spazio, secondo Strabone, cioè di stadii 700, che secondo il nostro calcolo fanno miglia $87\frac{1}{2}$. Il medesimo da Cassopo di Corfù a Brindisi, e dall'altro corno da Cassopo a Taranto sono stadii 1740, cioè secondo il Romano calcolo miglia 227. I naviganti moderni da Otranto all'Isola di Torno, che si oppone alla bocca del seno Adriatico, dicono essere miglia 60. Da Torno a Corfù miglia 40. La bocca del seno Adriatico, dove lo spazio è brevissimo, miglia 50, cioè da Otranto ai monti della Chimera. Ed altrove scrivendo di Galatona sua patria, dice, che l'Appennino, che divide la Japigia da'monti, i quali dicemmo, chiuder la Penisola, ha origine dalle Alpi, e divide tutta l'Italia, sicchè rappresenta questa Penisola la bellezza di tutta l'Italia, siccome le divisioni delle foglie della felce sono simili a tutta la sua foglia, così conoscerai chiaramente se si mette Taranto, ove è Genova, e Brindisi, ove è Venezia, comparando la penisola quale è tra il seno Scillatico ed Ipponiate al promontorio Japigio, e la penisola ch'è tra Brindisi e Taranto, della quale adesso noi scriviamo, nell'ultimo promontorio del Capo Otrantino, il quale declina più degli altri all'oriente. Il seno, ch'è tra Leuca ed Otranto, abbi per il seno Tarentino; il seno Tarentino per il mare inferiore, ed il Jonio per il superiore. Oltre i monti si abbassa l'Appennino sino ad Oria, sollevandosi alquanto per ordine con continui collicelli. Declina di nuovo al piano insino al Capo Galatonese. Ed interposte alquante parole dice, che a Galatona incomincia umilmente a sollevarsi, e che nella radice del suo colle è situato il castello Filace. Insino a qui il nostro Galateo, con aver posti gli spazii ed intervalli de' luoghi più corretti e veri di quelli di Strabone, di Plinio, e del Collenuccio, per essere stato uomo dottissimo ne' suoi tempi, nato e vissuto nel paese. Tralascio non di meno, come tutti gli altri, la lunghezza della Provincia, la quale secondo gli antichi era da Brindisi all'estrema parte del Capo Salentino di miglia 60, e secondo altri dall'estremo del detto Capo ad Egnazia di miglia 87, che secondo Alfagranio corrispondono ad un grado.

CAP. IV. DEL CIRCUITO, DELLE DISTANZE, E DEGL' INTERVALLI DELLA PROVINCIA D'OTRANTO DA TORRE A TORRE CO' RIVOLGIMENTI E LINGUE DEL MARE.

Volendo noi descrivere ed illustrare per quanto fia possibile il nostro paese, prima di trattare delle cose naturali della Provincia, descriveremo in particolare la circonferenza marittima, e le altre distanze del sito, pigliando i termini della Provincia non da Taranto a Brindisi, come fecero gli antichi, ma dalle rovine di Egnazia a quelle di Metaponto, l'uno termine orientale dal lido del mare Adriatico tra la marina di Ostuni e di Monopoli, e l'altro occidentale dal fiume Vasento, vicino alle altre rovine, ove era la famosa città di Metaponto, oggi detta Torre di mare. E ciò tanto più volentieri faremo, perchè siamo certi che in questi luoghi sono stati assegnati i termini ed ultimi confini di essa Provincia dal Governo del Regno di Napoli, essendo una delle dodici Provincie, che nelle frontiere della parte orientale lo guarda e difende fedelmente ed intrepidamente dal nemico Trace. Descrivendo dunque per maggior chiarezza di chi legge il circuito della Provincia con gli spazii ed intervalli de' suoi rivolgimenti, causati dalle lingue del mare, che formano diversi porti e cale, metteremo lo spazio da una Torre all'altra, e da uno all'altro luogo in quel modo che serpe la marittima circonferenza, ed incominceremo, come si è detto, dalla parte orientale e dalle rovine d'Egnazia, che dividono Terra d'Otranto da Terra di Bari, insino al fiume Vasento, parte occidentale, nel quale spazio si allarga l'Istmo nel suo continente, continuandosi colle altre Provincie del Regno. La prima che le si fa incontro alla parte d'oriente e di settentrione è Terra di Bari, detta dagli antichi Puglia Peucezia; a questa segue la Puglia piana, ovvero Capitanata, detta Daunia; alla Puglia piana il Contado di Molise, dove furono i popoli Frentani del Sannio. Al Contado di Molise segue Abruzzo ultra, ove abitavano i popoli Vestini. Ad Abruzzo ultra è contiguo Abruzzo Citra, ove era il Sannio e i popoli Sanniti. Ad Abruzzo citra confina Terra di Lavoro, detta Campagna felice. Dalla parte occidentale, ov'è il fiume Vasento e Metaponto si continua colla Calabria superiore ultra, detta la Magna Grecia; a questa segue verso l'occidente l'altra Calabria inferiore Citra, detta il paese de' Bruzii al settentrione. A questa segue la Basilicata, paese de' Lucani; alla Basilicata confina il Principato ultra, ove abitavano gl'Irpini, ed a questa nella parte occidentale confina Principato Citra, che fu il Picentino. E queste sono le dodici Provincie del nobile e famoso Regno di Napoli, che si confinano finalmente dal settentrione ed occidente col rimanente d'Italia, e che formano il piede umano trou-

co su del nodo con una parte della gamba d'Italia, verissima figura del detto Regno, secondo Tolomeo. Ritornando dunque alla nostra descrizione nella parte d'oriente da Egnazia, e tirando coll'immaginativa una linea, la quale si vada alquanto curvando a guisa di semicircolo, rinchiudendo verso l'ostro il tenimento d'Ostuni, di Martina, di Motula, di Castellaneta, passando per la Taverna di Viglione, termine da questo lato della Provincia d'Otranto, e di terra di Bari, il tenimento di Matera e d'Altamura, rinchiudendovisi però dentro quello di Matera, terminandosi l'estremità della linea alle foci del fiume Vasento, parte occidentale, il quale fiume divide la Provincia d'Otranto dalla Basilicata, e rinchiudendosi con questa linea tutto il braccio della Provincia verso l'ostro e da oriente, si contano

Da Egnazia a Martina.	Miglia	12
Da Martina a Motula.		16
Da Motula a Castellaneta		6
Da Castellaneta alla Taverna di Viglione		12
Dalla Taverna di Viglione a Matera		6
Da Matera alle foci del fiume Vasento		24
Dal fiume Vasento al Castello di Torre di Mare.		1
Dal Castello di Torre di Mare alla Torre del Bradano . . .		3
Dalla Torre del Bradano alla Torre delle Saline di Castellaneta		8
Dalla Torre delle Saline di Castellaneta alla Torre di Taras .		10
Dalla Torre di Taras alla Torre di Rondinello		3
Dalla Torre di Rondinello a Taranto		2
Da Taranto alla Torre di S. Vito		5
Dalla Torre di S. Vito alla Torre di Loma		3
Dalla Torre di Loma alla Torre di Saturo		4
Dalla Torre di Saturo alla Torre di Castelluccio.		5
Dalla Torre di Castelluccio alla Torre di Salsola.		3
Dalla Torre di Salsola alla Torre del Capo dell'Ovo. . . .		6
Dalla Torre del Capo dell'Ovo alla Torre delle Moline. . .		3
Dalla Torre delle Moline alla Torre del Barraco.		4
Dalla Torre del Barraco alla Torre di S. Pietro		2
Dalla Torre di S. Pietro alla Torre di Colimena		4
Dalla Torre di Colimena alla Torrre di Castiglione. . . .		4
Dalla Torre di Castiglione alla Torre del Porto di Cesaria. .		5
Dalla Torre del Porto di Cesaria alla Torre di S. Isidoro . .		4
Dalla Torre di S. Isidoro alla Torre del Creto		3
Dalla Torre del Creto alla Torre del Crostamo		2
Dalla Torre del Crostamo alla Torre di S.ª Maria dell'Alto .		2
Dalla Torre di S.ª Maria dell'Alto alla Torre di S.ª Caterina, ovvero dello Scorzone.		2

Dalla Torre di S.ª Caterina alla Torre del fiume di Galatena . 2
Dalla Torre del fiume di Galatena alla Torre d'Alto Lito . . 2
Dalla Torre d'Alto Lito alla Torre della Sapea 3
Dalla Torre della Sapea alla città di Gallipoli. 3
Dalla città di Gallipoli alla Torre di S. Giovanni. 1
Dalla Torre di S. Giovanni alla Torre del Catriero , o del Pizzo 9
Dalla Torre del Catriero alla Torre di Suda. 3
Dalla Torre di Suda alla Torre di Felline, o di Sonfano . . 5
Dalla Torre di Felline alla Torre di S. Giovanni d'Ugento. . 5
Dalla Torre di S. Giovanni alla Torre di Presicce , o di Mucrone 5
Dalla Torre di Presicce alla Torre di Salve, o di Pali . . . 2
Dalla Torre di Salve a quella di Murciano 5
Dalla Torre di Murciano alla Torre di Pato, o di S. Gregorio 3
Dalla Torre di Pato alla Torre di Bianchelli. 3
Dalla Torre di Bianchelli alla Torre degli Uomini morti di Castrignano 3
Dalla Torre degli Uomini morti alla Torre di S.ª Maria di Leuca. 3
Dalla Torre di S.ª Maria di Leuca alla Torre di monte Longo. 3
Dalla Torre di Monte Longo alla Torre del Porto di Novaglie. 2
Dalla Torre del Porto di Novaglie alla Torre del Rio del Parraro 2
Dalla Torre del Rio del Parraro alla Torre di Specchia grande di Cursano. 2
Dalla Torre di Cursano alla Torre di Figiano, o di Naspade . 1
Dalla Torre di Figiano alla Torre di Plane 2
Dalla Torre di Plane alla Torre del Porto di Tricase . . . 2
Dalla Torre del Porto di Tricase alla Torre del Sasso . . . 1
Dalla Torre del Sasso alla Torre d' Andrano di Cola di Ripa . 1
Dalla Torre di Cola di Ripa alla Torre di Maritima . . . 2
Dalla Torre di Maritima alla Torre di Diso 1
Dalla Torre di Diso alla città di Castro. 2
Dalla città di Castro alla Torre del Porto di Misciano . . . 2
Dalla Torre di Misciano alla Torre di Monte Saracino . . . 2
Dalla Torre di Monte Saracino alla Torre di S.ª Cesaria . . 2
Dalla Torre di S.ª Cesaria alla torre di Specchia della guardia. 2
Dalla Torre di Specchia della guardia alla Torre di Porto rosso di Monerino 2
Dalla Torre di Portorosso alla Torre di Vadisco. 2
Dalla Torre di Vadisco alla Torre di S. Geminiano. . . . 2
Dalla Torre di S. Geminiano alla Torre della Palescia , o di Cristo 2

Dalla Torre di Palescia alla Torre d'Orte 3
Dalla Torre d'Orte alla città d'Otranto 2
Dalla città d'Otranto alla Torre di S. Stefano 3
Dalla Torre di S. Stefano alla Torre de' Fiumicelli 3
Dalla Torre de' Fiumicelli alla Torre di S. Andrea 4
Dalla Torre di S. Andrea alla Torre d'Orso. 3
Dalla Torre d' Orso alla Torre di Roccavecchia. 2
Dalla Torre di Roccavecchia alla Torre di S. Foca 3
Dalla Torre di S. Foca alla Torre di Specchia di Ruggiero . 3
Dalla Torre di Specchia di Ruggiero al Castello di S. Cataldo 5
Dal Castello di S. Cataldo alla Torre di Venere 3
Dalla Torre di Venere alla Torre di Chianca 4
Dalla Torre di Chianca alla Torre di Rinaldo 4
Dalla Torre di Rinaldo alla Torre della Specchiolla. . . . 2
Dalla Torre della Specchiolla alla Torre di S. Gennaro . . 6
Dalla Torre di S. Gennaro alla Torre delle Mattrelle . . . 5
Dalla Torre delle Mattrelle alla Torre del Cavallo 5
Dalla Torre del Cavallo alla città di Brindisi. 3
Dalla città di Brindisi alla Torre della Penna. 2
Dalla Torre della Penna alla Torre delle Teste di Gallico. . 5
Dalla Torre delle Teste di Gallico alla Torre del Porto di Gauscito 5
Dalla Torre del Porto di Gauscito alla Torre di S. Savina. . 7
Dalla Torre di S. Savina alla Torre delle Pozzelle 4
Dalla Torre delle Pozzelle al Castelletto di Villanova . . . 4
Dal Castelletto di Villanova alla Torre di S. Leonardo, ultima Torre della Provincia d'Otranto 3
Dalla Torre di S. Leonardo alla Cala del Vado di S. Giacomo, luogo proprio che termina la Provincia d'Otranto dalla Provincia di Bari dalla parte d'oriente, e di tramontana, ed il territorio di Ostuni da quel di Faggiano e di Monopoli 2
D'indi alle ruine di Egnazia, ovvero Nazzi, le cui rovine sono dentro la Provincia di Terra di Bari, che da noi si piglia per termine, e luogo più noto e manifesto nella Provincia. 12

Tutto il circuito somma a miglia 366

Da Egnazia al fiume Vasento 76
Dal Fiume Vasento a Taranto 28
Da Taranto alla città di Gallipoli 71
Da Gallipoli al Capo Salentino di S.ª Maria 47

Dal Capo di S.ª Maria alla città di Castro	21
Dalla città di Castro alla città d' Otranto	21
Dalla città di Otranto al Castello di S. Cataldo	26
Dal Castello di S. Cataldo alla città di Brindisi	32
Dalla città di Brindisi alla rovine di Egnazia	44
	366

La lunghezza della Provincia, dal Capo Salentino, oggi Santa Maria di Leuca, ad Egnazia, che corrisponde alla differenza di un grado, secondo Alfagranio, e tanto è posto da Tolomeo nella latitudine tra l'uno e l'altro luogo, è di miglia 87

La larghezza della Provincia nel mezzo, dal porto di Cesaria all' Occidente a quello di S. Cataldo all' Oriente è . . 24

L' altra larghezza è maggiore, e si piglia dall' Istmo, secondo Strabone, Plinio ed altri, da Taranto a Brindisi 40

Le Torri, che sino ad oggi guardano le marine da' Corsali e dal Turco, sono insino ad oggi al numero di ottanta . . 80

I Castelli della marina mantenuti dalla Maestà Cattolica sono sette, cioè il Castello di Taranto, di Gallipoli, di Otranto, di Lecce, di S. Cataldo, il Castello di Terra di Brindisi, ed il Forte di Brindisi 7

Questa Provincia secondo Erodoto, Polibio, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, ed altri è bagnata da tre lati dal mare, cioè dall' occidente e mezzogiorno insino al Capo di S.ª Maria dal seno e golfo Tarentino, posto secondo Tolomeo nel mare Adriatico; dal capo di Santa Maria a Brindisi dal Jonio, che la rendono e fanno una penisola di figura del braccio umano alquanto piegato, formando il gomito nel porto di S. Cataldo verso l'oriente, che guarda i monti Cerauni, detti della Chimera, e la piegatura nel porto di Cesaria verso l'occidente, che mira il promontorio Lacinio, ovvero Capo delle Colonne. La mano è il capo di S.ª Maria di Leuca, detto dagli antichi promontorio Japigio e Salentino. Ma prendendola con tutta l'Italia, la quale forma la figura della gamba umana, questa Provincia sarebbe il tallone; il golfo Tarentino insino al Capo delle Colonne il concavo del piede; dal Capo delle Colonne a Leucopetra, oggi Capo dell'Arme, le dita e il resto di esso.

Il sito di questa Provincia comparato al Cielo secondo Tolomeo è sottoposto al segno di Leone, ed al pianeta del Sole come tutta la Italia, e principalmente la Puglia. E quanto al sito della terra, è nel fine del quarto e principio del quinto clima, come da noi si è dimostrato nelle Origini d'Italia. È lontana dalle Isole Fortunate det-

te Canarie per lunghezza gradi 41 e due terzi; dal Meridiano per larghezza gradi 40, e due terzi; dal Tropico di Cancro gradi 16. Ha il maggior giro di ore 14 $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{21}$, ed è lontana da Alessandria d'Egitto ore 1$\frac{1}{4}$, come si ha da Tolomeo nel III della Geografia, al capo primo.

CAP. V. DEL TEMPERAMENTO, DELL'ECCELLENZA E FERTILITÀ DELLA PROVINCIA D'OTRANTO.

Giace questa Provincia sotto temperatissimo Cielo, come si vede dal sito, dalle ombre del Sole, ed altre qualità da noi dimostrate nell'Origine d'Italia, ove ciascuno potrà osservare appieno, per non ripetere il medesimo. Strabone nel VI scrivendo delle sue qualità dice: Il paese de'Japigi è buono, quantunque sembri il contrario: perocchè nella superficie si dimostra aspro, rotto nondimeno coll'aratro si scoprono zolle di gran fertilità, e benchè sia povero d'acque, somministra tuttavolta lietissimi pascoli, e si vede pieno di alberi; ed anco per il passato fu molto popoloso, ed ebbe tredici città; ma ora, oltre Taranto e Brindisi, tutte sono picciole terricciuole, tante sventure soffersero.

Tutto ciò disse Strabone. Oggi però, benchè questa Provincia non sia in quella gloria in cui era nei tempi antichi, non ha tuttavia invidia alle altre Provincie d'Italia per i doni avuti dalla natura, e governo de' suoi naturali, che per essere ella circondata dal mare, è abbondante di tutte le cose necessarie alla vita umana. Non le mancano i traffichi delle altre regioni, dalle quali ella riceve e manda del suo, e per giacere sotto temperato Cielo, ha l'aere temperatissimo, sottile, chiaro, non fumoso, ma difflato, ad agitato da' venti, che a vicenda tutti vi spirano. Ha il terreno duro e denso nella superficie, come dice Strabone; non arido, nè paludoso, chè rotto coll'aratro è molle e grasso, avendo poche parti sassose ed arenose, e quelle che vi sono, sono pure buone e coltivabili. Onde Dionisio Afro disse nel suo Libro *de situ Orbis:*

Quique colunt pinguis telluris japyges agros.

Godono i campi Salentini di esser seminati a tempo, cioè quando il Sole è nel segno di Scorpione nella fine dell'autunno, prima dell'occaso delle Plejadi, come vuole Virgilio nel I delle Georgiche:

Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur,
Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae,
Debita quam sulcis committas semina.

E seminandoli prima, o dopo di questi tempi, ne avviene allo spesso quel che dice lo stesso poeta:

Multi ante occasum Majae coepere: sed illos
Expectata seges vanis elusit aristis.

È copioso il paese di acque dolci e salamastre, così di fiumicelli, che nascono vicini al mare, come anco di fonti, pozzi superficiali e profondi, e non come disse Strabone: *aquarum indiget*. Il che s'intende rispetto alle altre provincie d'Italia, che abbondano di più, e maggiori fiumi, laghi, e fonti, perciocchè questa non ha grossi fiumi che la traversano, o spaziosi laghi che l'occupino, nè anco alti monti che l'adombrino, ma pianure piacevolissime ed amene, d'olivi e di altri alberi fruttiferi rivestite. Vi piove in tutte le stagioni dell'anno, ma più d'inverno e primavera, che nell'estate ed autunno; e vi scendono le piogge da tutti i venti, ma più dall'ostro e tramontana, che dagli altri. Le piogge sono al più amene e soavi, non turbolenti e procellose, ma solo atte ad ingrassarvi i campi, e fecondare i terreni; il che nasce dalle temperate stagioni dell'anno, che vi regnano, facendo quivi una perpetua primavera. L'estate non è sì calda, che apporti noja agli abitanti, nè l'inverno tanto freddo, che causi continuo gelo. Le nevi non vi albergano mai (per molte che alcuna volta siano state) più di tre giorni. Le acque delle continue piogge dell'inverno e della primavera si ragunano in molti luoghi fondosi della Provincia, ma per poco tempo, perchè se le tranguggiano le aperture e voragini della terra, che vi ha provviste la natura, per i cui meati trascorrono nel mare e nelle viscere della terra. E per quel tempo che vi rimangono, vi si formano spaziosi laghi e paludi, ricevendo le acque per artificiosi canali, quasi naturali ruscelli, e mentre vi restano le acque, vi si veggono infinite specie di uccelli d'acqua, che sono di grandissimo spasso e diporto, per non dir utile, ai paesani, e che si prendono con falconi, astori, reti, archibugi, balestre, ed altri istrumenti di caccia in tanta copia, che ne abbonda tutto il paese nel tempo dell'inverno e della primavera. Orazio nel II, ode 6.ª, scrivendo della fertilità ed eccellenza di questi luoghi, disse aggradirgli più di ogni altra regione quella di Taranto con questi versi:

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:

Ver ubi longum, tepidasque praebet
Iuppiter brumas; et amicus Aulon
Fertili Bacco minimum Falernis
Invidet uvis.

E Giulio Cesare Scaligero nel suo Libro di Epigrammi delle lodi del-

le città, seguendo Orazio, così disse, scrivendo le lodi di questa Provincia, e della sua fertilità ed abbondanza:

Mollia quae tenuis demittunt pondera lanae
Tonsa Tarentinis jugera laeta jugis,
Haec eadem complent praegrandibus horrea culmis,
Et tua sub prelum munera, Bacche, ferunt.
Nulla est in Latio Pomona beatior unquam,
Nulla est Hesperidum gratior aura locis;
Sed totum exhibuit lauta ad convivia Nereus,
Servit et innumeris proxima Silva feris.
Hic ver perpetuum est, tantum pro frugibus aestas,
Nectarias superant sydera feta dapes.
Quod si coelum imis vellet mutare superna,
Haud aliis poterat plenius esse locis.

Oltraggiano sibbene qualche volta il paese i tuoni che vi si sentono, come in Terra di Lavoro, ed i folgori e le saette, che cascando dal cielo fanno più delle volte ruina agli uomini ed agli animali: e parimente la grandine, il gelo, ed alcune nebbie maligne, che traspirano da alcune aperture della Terra, che portate da' venti, allo spesso disseccano le biade, i fiori degli alberi, e le campagne già mature.

CAP. IV. DELLA NATURA, E DE' COSTUMI DE' POPOLI DEL PAESE.

Parlando universalmente, produce e genera questo paese uomini di natura piacevoli, di costumi mansueti, e di senso buono, e non fallace, di volto allegro, e di color vivace, di abito ottimo, di corpo agile, d' ingegno, azioni e parlar pronto, costumati, non buggiardi, non rapaci, non seduttori, non intemperanti, non desiderosi dell' altrui, non ambiziosi, non ingiusti, non fraudolenti, ma veritieri, fedeli, parchi, liberali, contenti del proprio, ed uniti fra di loro, serbando costanza ed integrità nell' avversa e prospera fortuna; secondo la natura del paese non molto bellicosi, ma per conservar la pace e l'onore fortissimi, nella pace mansueti e trattabili, nella guerra più del dovere forti ed animosi. La temperanza delle donne è simile a quella degli uomini: sono quasi la maggior parte astemie, come le antiche Romane, semplici, pulite, curiose ed industriose, e diligenti nelle cose familiari, pudiche, ed ubbidienti ai loro mariti. Nei giorni festivi non vanno cercando le città se non di rado, quando è necessario, ma se ne stanno nelle case; nei giorni di lavoro filano, tessono, lavorano lini, lane, cotone, sete, ed altre cose simili; nell'allevare i figli sono liberali e modeste: è lontana dai figliuoli l'arroganza e l'insolenza, comune vizio di quelli; si amano tra di loro ed onorano, non molto dati al giuoco, ma all'oneste ed alle buone arti, principalmente alla Religione e al culto divino.

La bellezza delle figliuole è naturale, non fucata, o ad arte abbellita; sono di aspetto grazioso, di volto bello, allegro e leggiadro, alquanto eburneo, brunetto, e pieno di grazia; di statura mediocre, e corpo sano e vegeto, col ragionare dolce, piacevole, onesto, grazioso, le chiome e gli occhi neri, splendidi e fiammeggianti. Hanno un so che di colore pullo Ispano, e Fenicio, come dir vogliamo. Tali erano le vergini Spartane, come dicono i poeti, eccetto che quelle vagavano per i monti e le selve alla caccia, e si univano cogli uomini, queste non escono dalle città, terre, e luoghi rinchiusi, e non solamente non parlano agli uomini prima che si maritino, ma nè anco ardiscono guardarli, e non attendono ai giuochi, ma colle madri sono intente continuamente alle cose di casa, nè si vedono alle finestre, o porte con gesti, cenni, o atti disonesti; onde si può dire di esse quel che disse il poeta:

Inter haec castas comitata matres
Nubilis virgo graditur per ora
Civium, et vultu tacite ridenti
Ridet amanti.

Si maritano, non secondo Platone o Aristotele, di anni 25, ma di età più giovanile di anni 15, o 20, e quasi non si trova alcuna, che di questa età non abbia marito. Oltre la buona educazione e l'allevamento de' figliuoli, seguono in gran parte la natura del paese, poichè non è dubbio, che le complessioni, nature e costumi degli uomini dimostrano secondo Ippocrate, Platone, ed Aristotele la natura e il temperamento del cielo e del paese che abitano; poichè è cosa manifesta, che quelli che abitano regioni temperate, sono più docili, ragionevoli ed intelligenti, e di miglior natura di quelli che abitano in regioni intemperate. Ne dà l'esempio Ippocrate degli Asiatici ed Europei, e Cicerone de' Greci, e degli Sciti, che sono feroci ed inumani. Perciocchè quando l'uomo è più mansueto, più all'umano si accosta, e quanto più feroce ed animoso, più al ferino e bestiale. Sicchè tacciamo quelli che danno il principato agli animali più audaci e feroci. Non era più conveniente, ed alla natura più conforme darlo al bue, alla pecora, al pavone, al gallo, animali non solamente mansuetissimi, ma anco all'umano genere utilissimi, e di natural diadema ornati, che al leone, all'aquila, animali di aspetto feroce, di animo rapacissimo, e d'insaziabile gola, nati solamente all'altrui rovine? Dirai forse, che sebbene sono questi ornati con becchi, unghie, corni, spine, denti e veleni, e quegli inermi, la natura volle almeno dimostrare il re dover essere inerme, acciocchè con questo documento insegnasse a' mortali gl'inermi dover comandare ed imperare agli armati, e le forze cedere alla ragione. Quindi è che Aristotele parlando naturalmente disse, che i corpi robusti sono atti al servire.

Ma ritornando al nostro ragionamento, diciamo che questa provincia genera e produce naturalmente uomini mansueti, e non avidi di umano sangue; e siccome dalla temperie dei corpi si conoscono i temperamenti degli uomini, secondo Ippocrate, Aristotele, e Galeno, così ancora dalla temperie, o intemperie delle regioni; perchè il paese caldo fa i sensi leggieri ed acuti, il freddo tardi e pigri, ed il temperato colle sue buone qualità dispone molto bene i costumi degli uomini. Per il che gli antichi dissero Atene sede della sapienza, perocchè avendo ella una purità di aere felicissima, faceva i sensi umani pronti e ben disposti a ricever quello che si aspettava alla contemplazione delle scienze. E siccome le acque torbide e lutose aggravano lo stomaco, e le chiare lo rendono più leggiero, così parimente l'anima nostra dai sensi grossi si aggrava nelle sue operazioni, e dai sottili, acuti, e purificati si solleva con facilità alle supreme contemplazioni delle cose. Il che sperimentiamo in noi stessi, perocchè allo spesso nell'aere grosso e nubiloso riceviamo tristezza d'animo, e nel sereno giubilo ed allegrezza. Tale dice Ippocrate essere la natura nostra, qual'è la regione ove abitiamo. Ciò conferma parimente Platone in più luoghi, e nel quinto delle leggi dice, esser grande la differenza de' luoghi nel produrre gli uomini migliori, o peggiori per la varietà del cielo, del sole, de' venti, delle acque e de' cibi. E nell'Epinomide stima l'Attico paese essere alle virtù il migliore, ed aver natura temperata tra l'inverno e l'estate. Cicerone nel libro del Fato dice, in Atene esser l'aere sottile, donde si dicono gli Attici di acuto ingegno, grosso in Tebe, e però i Tebani corpulenti e gagliardi.

Gli uomini e le donne, come nascono in questa provincia, seguendo la natura del luogo natio, sono nel temperamento delle parti principali, cioè nel cuore, cerebro e viscere, caldi di natura, e temperati nel freddo, secco, ed umido, che rendono i loro corpi di una natura che inclina universalmente alquanto ad una calda complessione. Il che si dimostra facilmente, secondo la dottrina di Galeno, dal color bruno inclinante alquanto al vermiglio, dai peli neri inclinanti al castagno, dall'aspetto asciutto e vivace, dal corpo nervoso, dalle vene grosse e dense di sangue, dagli occhi neri, dal parlar pronto, e finalmente da tutte le altre azioni velocissime, che cospirando in uno dimostrano buono ed ottimo temperamento nel corpo, formandolo di giusta e moderata statura, suscettivi a divenire ottimi politici, religiosi, amatori della giustizia, e schietti nel trattare, di acutissimo e prontissimo ingegno, in tutte le cose accorti, e considerandoli nel consiglio così di pace, come di guerra, emuli di virtù, di fama avidi, e desiderosi di onore. Mangiano due volte il dì, cioè la mattina al

pranzo, e la sera a cena, eccetto la quaresima, ed altri giorni d'astinenza sacri al digiuno, in cui si mangia una volta. Questo mangiare due volte il dì dispiacque molto a Platone, come nota nel III della Repubblica, e nella VII epistola, ch'egli scrisse a Dione essendo ritornato d'Italia, ove dice, che gli dispacque ancora aver veduto gli uomini d'Italia dormire in compagnia. Gli abiti, il portamento del vestire, ornare il capo, la barba, e le chiome così degli uomini, come delle donne, han variato per sempre nel paese, seguendo la foggia e'l costume delle varie e diverse nazioni, che ve l'hanno introdotto. I primi vestivano secondo il costume Ebreo ed Arameo con lunghe vesti, seguito anco da'Greci. Dopo s'introdusse alquanto più succinto ed attillato da'Trojani, abbellito appresso, e variato in varie forme da'Romani. A questo successe il vestire stretto de'Vandali e de'Francesi. Ed ora si è introdotto dai Spagnoli il portoghese e castigliano, portamento certo molto nobile, pomposo, attillato, vago e dilettevole. I dottori e i nobili usano in casa portare la sopraveste lunga, come gli antichi Romani la toga pretesta. Il portamento delle donne è ornato, vago, e dilettevole, con le chiome intrecciate in varie e diverse fogge. Il vestire de'nobili nella maggior parte è di seta, lana gentile, ciambellotti, e simili; il plebeo di lane grosse, lini e cotone, variando colori ciascheduno a suo modo secondo la varia natura de'cervelli. I condolenti vestono alla lunga di lutto negro. Nel seppellire i morti è pure gran maraviglia, che ancora conservano alcuni costumi degli antichi Egizii, Greci, Trojani, Romani, ed altre nazioni venute in Italia. Era costume de'Greci, che spirato l'infermo subito gli chiudevano gli occhi e la bocca, come parimente si fa oggi, stimandosi cosa nefanda il vedersi un morto con occhi e bocca aperti. La qual cosa fu proibita da'Romani con legge, non volendo che ai figliuoli fosse lecito chiuder gli occhi ai lor genitori, parendo lor cosa indegna, che il figlio facesse quell'atto al padre, o alla madre, come nota Varrone. Gli Spartani, morendo il loro re, correvano subito per tutta la città maschi e femmine colle chiome sciolte, gridando che ognuno facesse il segno del morto re, battendo certe pentole di bronzo, che si sentivano per tutta la città, simile a quello che facciam noi colle campane. Le antiche donne greche e romane costumavano piangendo il morto ridurre a memoria i costumi, i gesti ed i fatti di tutta la passata vita di quello, ed in mancanza di donne consanguinee, stipendiavano le estranee acciò facessero il medesimo, le quali essi chiamavano prefiche, quasi prefette di quell'ufficio. Onde il verso di Nevio: *prefica si mortuum laudat*. Si battevano il petto, laceravano il volto, tagliavano le chiome, mettendole sul corpo del morto. Solevano altresì ornare di vane pompe il cataletto, i nobili e i grandi di seta e di porpora, i

plebei di splendidi lini. Portavano il cadavere nella sepoltura i maschi più propinqui, i figliuoli i loro genitori, i fratelli le sorelle: seguiva dietro il cadavere il popolo, dinotando che appresso doveva anch'egli morire. Celebrate l'esequie, si soleva lodare con qualche orazione la passata vita del morto, e memorare i fatti e le gesta di quello, e de'suoi antenati. Ritornati dall'esequie i condolenti accompagnati dalla moltitudine, la prefica dopo aver fatto il suo officio li ringraziava, licenziandoli con questa parola: *Ilicet, quia ire licet;* e così si seppelliva il cadavere fuori della città, come in molti luoghi distrutti di questa provincia si può vedere, perchè anticamente le sepolture erano fuori dell'abitato, ed i primi che quivi introdussero il seppellire dentro le mura, furono i Tarentini per consulta di un loro antico oracolo, come scrive Polibio: *Etenim orientalis pars civitatis Tarentinorum plena monumentis, propterea quod mortui etiamnum omnes intra moenia apud eos juxta vetus quoddam oraculum sepeliuntur. Ferunt namque Tarentinis Deum per oraculum significasse satius illis, ac melius fore si cum pluribus habitent, illos vero sic se quamoptime juxta oraculum habitaturos putare, si mortuos quoque intra moenia secum recepissent; ideoque illos ad hunc usque diem mortuos suos intra muros sepeliri.* Finite l'esequie, e seppellito il morto, alcuni parenti ed amici andavano a consolare i condolenti, e portavano loro da mangiare varie sorte di vivande, il qual convito si chiamava *Silicernium, quod cum silentio edentes cernebantur.* Fu anco da Numa Pompilio ordinato, che non si piangesse il morto, nè portasse il lutto più di dieci mesi, acciocchè la casa non se ne stesse in perpetua noja, ed i figliuoli che non erano ancora di anni 3 in nessun modo si piangessero. Il simile si legge che si osservava in Thera, una delle isole Cicladi, dove i figliuoli, che non avevano ancora anni 7, e gli uomini che passavano i 50, in nessun modo si piangevano, quelli per esser morti di età immatura, questi per aver vissuto un'età sufficiente; le quali tutte cose per la maggior parte si usano oggi appo di noi.

CAP. VII. — DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI DOMESTICI E SELVAGGI, DEGLI ARMENTI, GREGGI, LANE, FORMAGGI, E PASCOLI DEL PAESE.

Gli animali quadrupedi domestici della provincia sono di somma eccellenza: i bovi, cavalli, asini, e muli fortissimi e di maravigliosa grandezza, comodi per vettura, i migliori che siano per tutta l'Europa. I cavalli sono come gli altri del regno, i quali non solamente sono per il basto, la sella, e gli usi delle guerre, ma anco per arare e tirar le carrette. Quivi le greggie sono fecondissime di agnelli e di latte, che fanno formaggi de'migliori d'Italia, ricotte

salate dette marzotiche, cacicavalli, ed un'altra specie di ricotta, detta volgarmente *uschiante*, per il sapore alquanto mordace, che contrae nella confettura, che non si fa in altro luogo d'Italia, eccetto in questa provincia, saporosissima al gusto. Si fa questa ricotta mettendola fresca in certe mattre di legno fatte per questo artificio, e si lascia ivi inacidire aggiungendovi della fresca giornalmente. Inacidita, si tempra due o tre volte la settimana per due mesi continui, temprando e mischiando sempre alla massa quella che giornalmente si aggiunge, mettendovi, quando s'incomincia a temprare, tanto sale quanto si richiede alla confettura del pane per farlo saporito, e più o meno, secondo il gusto di chi la richiede, e per ogni volta, che si tempra si lascia la pasta, e ben serrata: finita e perfezionata l'opera, risuda da essa ricotta una certa grassezza oleosa, la quale finita di risudare, si mette la massa della ricotta, e si conserva in alcuni vasi di creta nuovi, coverti di foglie di vite, o di fichi, ed i vasi si mettono a terra alla rovescia, acciò ne trascolino le reliquie di quella grassezza oleosa, atta a corromperla, e si conserva per molti mesi ed anni, acquistando in certo tempo un colore cretaceo argilloso, ed un sapore abbruciante gratissimo al gusto. Si mangia questa ricotta volentieri col pane e le cipolle; se ne fanno diversi condimenti per il cibo alle mense, giova molto allo stomaco, ed è gratissima al gusto, provoca l'appetito, reprime il vomito, e stringe il flusso del ventre, uccide grandemente i vermini, e posta sulle piaghe verminose, ne fa subito cader i vermi, genera sangue, e nutrisce molto. Il medesimo fa la sua grassezza oleosa. Le lane sono mollissime e famose con l'epiteto di tarentine. Onde Orazio dice:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.

E Marziale della Toga Parteniana dice:

Dic, Toga, facundi gratum mihi munus amici,
Esse velis cujus fama, decusque gregis?
Appula Ledaei tibi floruit herba Phalanti,
Qua saturat Calabris culta Galesus aquis?

Ed altrove:

Te Lacedemonio velat Toga lacta Galeso,
Vel quam seposito de grege Parma dedit.

Ed in Cleone:

Agna Galesi mollior Phalantini,
Concha lucrini delicatior stagni.

E Ravisio Testore nel suo Cornucopia:

Ostrum antiqua Tyrus, lanas imbelle Tarentum,
Sassina lac, Memphis stamina, Sparta canes.

Columella nella prefazione dell'opera, ch'egli scrisse *de re rustica*, ricercando i paesi, che si richiedono per nutrir diversi armenti, dice che il Tarentino di questa provincia lo richiede misto e diverso, così scrivendo: *Cum separata sit ab agricolatione pastoralis scientia, nec ea tamen simplex quippe aliud exigit equinum, atque aliud bubulum armentum, aliud pecus ovillum, et in eo ipso dissimilem rationem postulat Tarentinum.* E nel VII libro loda grandemente le greggi e le lane Tarentine. *Graecum pecus*, dice egli, *quod plerique Tarentinum vocant, nisi cum domini praesentia est, vix expedit haberi: siquidem et curam et cibum majorem desiderat. Nam cum sit universum genus lanigeram caeteris pecudibus mollius, tum ex omnibus Tarentinum est mollissimum, quod nullam domini, aut magistrorum inertiam sustinet, multoque minus avaritiam; nec aestus, nec frigoris patiens.* E nel libro XI insegnando come si dovevano preparare alla tonsura, dice: *Oves Tarentinae radice lanaria lavari debent, ut tonsurae praeparantur.* Plinio nell'ottavo scrivendo delle specie delle lane, dice delle tarentine: *Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia Graeci pecoris appellatur, alibi Italica. Tertium locum Milesiae oves obtinent. Apulae breves villo, nec nisi paenulis celebres. Circa Tarentum Canusiumque summam nobilitatem habent.* E poco dopo: *Tarentum et suae pulliginis succidis omnibus medicata vis*; altri leggono: *usus medicatus.* Erano anco famose queste lane ne'tempi antichi per la tintura del color purpureo violaceo, che facevasi a Saturo, miglia otto lontano da Taranto, donde ebbe il nome appresso dei poeti il color saturato, cioè appieno colorito, del quale Virgilio nel IV della Georgica disse:

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sentit. Eam circum Milesiae vellera Nymphae
Carpebant, hyali saturo fucata colore.

Servio nel commento dice: *Erant juxta Tarentum Baphia*, cioè le tintorie, ove si tingevano le lane di gran valore. Orazio nella prima epistola del I libro, dispregiandone quasi l'immoderato prezzo, che era causa di rovina ai popoli, la chiama veleno Tarentino:

Lana Tarentino violas imitata veleno.

Cornelio Nepote, che visse al tempo d'Augusto, scrivendo di queste lane, e del gran prezzo di esse, dice: *Me juvene violacea purpura vigebat, cujus libra denariis centum veniebat, nec multo post Tarentina.*

Huic succedit Dibapha Tyria, quae in libras denariis mille non poterat emi. Sono le lane in questo paese di somma perfezione per gli ottimi pascoli che il terreno somministra abbastanza, non solamente al bestiame del paese, ma agli altri de'convicini, che vi calano ogni anno, come sono vacche, giumente, e capre dell'una e dell'altra Calabria, Principato, Basilicata, Abruzzo, Terra di Bari, ed altri luoghi a pascolarvi dal mese di novembre sino al mese di maggio, onde Virgilio nel III della Georgica:

> *Sin armenta magis studium, vitulosque tueri,*
> *Aut foetus ovium, aut urentes culta capellas,*
> *Saltus et Saturi petito longinqua Tarenti.*

Orazio nella 31 ode del I Libro dicendo che mai doveva il poeta chiedere ad Apollo, disse, non i grati armenti della estuosa Calabria:

Non aestuosae grata Calabriae armenta

Oltre i detti animali vi sono ancora porci selvaggi in gran numero, daini, cervi, caprii, lepori, volpi di cui si fanno cacce piacevolissime. Onde Scaligero nella città di Taranto dice:

Servit et innumeris proxima Sylva feris.

Lupi assai che predano, ed insidiano le greggie, ed anco lupi cervieri, e cani di più sorte. Marco Terenzio Varrone nel I Libro descrivendo la natura de'cani, loda i Laconici, Epirotici, e Salentini, così dicendo: *Ite videndum, ut boni seminis sint, itaque a regionibus appellantur Lacones, Epyrotici, Salentini.* Vi sono altri animali domestici e selvaggi, quadrupedi, e volatili, i nomi de'quali noteremo per ordine d'alfabeto, alcuni co'nomi con cui li hanno chiamati gli antichi, Aristotele, Plinio, Eliano, Galeno, Avicenna, Alberto, ed altri; e quelli i quali non sono nominati dagli scrittori, chiameremo con i nomi usati da'paesani, e dagli altri popoli d'Italia, dichiarando spesso un nome coll'altro per maggior chiarezza ed intelligenza di chi legge.

ANIMALI QUADRUPEDI DOMESTICI.

Asini grandi e piccoli.
Bovi grossi.
Cavalli grandi e schiavi.
Cani di molte sorte.
Capre.
Conigli.
Gatti.
Giumente di razza, e schiave
Muli.
Pecore.
Porci.
Sorci d'India.
Vacche.

ANIMALI QUADRUPEDI SELVAGGI.

Caprii.
Cervi.
Cignali, cioè porci selvaggi.
Damme.
Daini.
Istrici.
Grinacei, cioè Ricci.
Faine.
Gatti selvaggi.
Lepri.
Lupi.
Lupi Cervieri.
Martore.
Mustele, cioè Donnole.
Talpe, cioè Toponi.
Tassi, cioè Melogne.
Topi di casa.
Topi di campi.
Topi Moscarelli.
Testuggini.
Testuggini salarie.
Viverre, cioè Furetti.
Volpi.

CAP. VIII. — DEI VOLATILI DOMESTICI E SELVAGGI.

Gli uccelli in questo nostro paese alcuni sono domestici, ed altri selvaggi; dei selvaggi alcuni sono propri del paese, altri vi calano nell'equinozio d'inverno per nidificarvi, ed altri in questo tempo vi passano per 15 o 20 giorni, e vanno a nidificare altrove, restandone però gran parte a nidificare nel paese, e fatti i nidi ritornano di nuovo dopo il solstizio estivo, e vi dimorano sino all'equinozio autunnale, come sono le ficedole, tortore, sicofai, lupi dell'api, paglioniche, ed altri con molta grassezza, per fecondare di caccia quel tempo il paese; altri vi calano per invernarvi dopo l'equinozio autunnale, dimorandovi sino all'equinozio vernale, facendo per tutto quel tempo molta copia di se alla provincia, come sono tordi, merli, colombi torquati, columbelli, fringuelli, pettirossi, galline, arciere, grue, monacelle, proveri, oche, mallardi, e molte altre specie di uccelli d'acqua, come qui sotto si potrà vedere di ciascheduno il nome per ordine di alfabeto.

UCCELLI DOMESTICI DEL PAESE.

Anatre.
Castarelli, cioè Tinnincoli.
Civette.
Civettoni simili alle civette.
Corbi.
Colombi.
Cornutelle maggiori.
Cornutelle minori.
Galline.
Galline d'India, cioè Melogri.
Papare.
Pavoni.

UCCELLI SELVAGGI PROPRII DEL PAESE.

Alcioni.
Anatre Crepitare.
Cucciarde.
Calandre.
Cardueli, cioè Cardilli.
Ciprignuoli.
Colombi selvaggi.
Cornici, cioè Cornacchie.
Facci d'uomo, o barbagianni.
Fanelli.
Frascarelle.
Frillingoi.
Frisoni.
Frisonelli.
Gaine, cioè Galli marini.
Gainelle, cioè Cagionelle.
Gainale.
Galletti acquatici di più sorte.
Gazze.
Gufi.
Leversine.
Lodole, cioè Cucase.
Lodole marinelle.
Luscinie, cioè Acredule
Mergi, cioè corbi marini.
Minghizzole.
Monetole, cioè Putte.
Passeri.

UCCELLI CHE VI CALANO NELL'EQUINOZIO VERNALE PER NIDIFICARVI, E VI DIMORANO SINO ALL'AUTUNNALE.

Aquile.
Anatre di Mallardi.
Belletti.
Cicogne.
Cuculi, cioè Cucchi.
Falconi di più specie.
Ficedole di più sorte.
Folliche negre.
Frascai.
Graccoli, che vi restano.
Lupi d'Api, cioè Meropi.
Melancorisi, o Capi negri.
Nibbi, cioè Bozzacchi.
Nocedole, o Sinaroli.
Passeri.
Passeri solitarii.
Passeri bianchi.
Passeri gentili.
Paglioniche, o Avis Monica.
Piche Mazzie, cioè di bosco.
Piche verdi di torri.
Pinti furri, cioè uccelli marini.
Pinzi.
Quaglie, o Coturnici.
Regulo, o Re d'uccelli.
Rondinelle.
Rondoni.
Roscignoli, o Luscinie.
Gicofai, o Lagani.
Tortore.
Tortore bianche.
Terragnole.
Vespertiglioni maggiori.
Vespertiglioni minori.
Upupe, o Babusce.

UCCELLI CHE VI CALANO DOPO L'EQUINOZIO AUTUNNALE, E VI DIMORANO INSINO ALL'EQUINOZIO VERNALE.

Anatre di Mallardi.
Ardee, o Aghironi reali.
Ardee rosselle.
Ardee bianche, o aurali.
Ardee bianche col becco lato, cioè Tirabusi.
Aurali colla penna bianca rosseggiante.
Aquiloni di più specie.
Becchi di ferro, o Pizziferri.
Boschidee.
Cigni, cioè Oleri o Ticini.
Coditremole, cioè Coccimannelle gialle, o cinericcie.
Colombelle, cioè Palombelle.
Colombi Torquati, cioè Fase.
Erodi, o Ardee Reali.
Faggiani, o Fasani.
Frangelli di più specie.
Formicolare.
Folliche di molte specie.
Galletti aquatici di più specie.
Galline Arcere, o Gallinacci Scolopatti, ovvero Rusticole.
Garzette bianche, o rosse.
Garzette con penne di Civetta.
Garzette cinericcie col capo, e le ale nere.
Graccoli, o Corbasti.
Grece.
Mallardi verdi.
Mallardi capo-rossi.
Mallardi bianchi capo-verdi.
Mallardi Rindoni.
Mallardi Authie.
Mallardi Firconi.
Mallardi Paletti
Mallardi Sarselli
Mallardi Marsolini.
Mergeroli di più specie.
Merli, cioè Merole.
Monacelle, o Avis capra.
Oche, o papare selvagge.
Picazze, o Arciere picciole.
Picazzelli folti.
Picazzelli con penna rossa.
Picazzelli coll'ale nere.
Pleride.
Proveri.
Quercedole, cioè Sorselli.
Rivezzi canini.
Rivezzi pettirossi.
Sacchi marini.
Tordi.
Tordiche.
Torli.
Torlitelli.
Torli neri, cioè Corbenere.
Troncolli, cioè Garzettelle.

Vi calano in questi ed in altri tempi infinite specie di uccelli incogniti, che per non essere conosciuti nè con nomi universali, nè particolari, non si notano in questo luogo; basta aver solamente notato quelli de' quali la notizia è certa, e sono noti e manifesti per tutta l'Italia. Chi desidera leggere le istorie, nature, e virtù degli animali quadrupedi, volatili, ed insetti, e rettili, legga degli antichi Aristotele, Dioscoride, Eliano, Porfirio, Plinio, Galeno ed Avicenna; dei moderni Alberto, Gesnero, Aldrovando Bolognese, Pietro Andrea Mattiolo, ed altri.

CAP. III. — DEGLI ANIMALI RETTILI E VELENOSI, E DEGL'INSETTI, E PARTICOLARMENTE DE' BRUCHI.

Gli animali rettili e velenosi di qnesta Provincia non sono così potenti, come nelle altre parti montuose d' Italia. Vi sono sibbene serpi di molte specie, come Aspidi, Vipere, Chelidri, Cencri, Drinni, Emorroi, Cecilie, che vi chiama Cecelle, e Serpi Vinole, Arnndinarj, Cristallini, Saettoni, Serpi caprine, Carbonari, Carnoni, ed altre specie. Se ne sono viste con due cornicelle sopra del capo, le quali io penso che siano Cerasti, altri con peli, e mostaccio. Gli anni passati ne fu preso uno vicino il porto di Cesaria, territorio di Nardò, da un certo cirmatore della città di Gallipoli, chiamato Giannnzzo Lisco, lungo circa palmi dieci, e grosso a corrispondenza della lunghezza: era di color variegato, come la Vipera, aveva i denti ordinati a filare nella mascella superiore ed inferiore, con due zanne contorte, e vergenti verso l' erecchio, che uscivano dalla mascella inferiore fuori della bocca, lnnghe e grosse quanto il dito piccolo della mano; aveva anco il mostaccio di pelo, ed era del peso di circa dieci rotoli, cioè libre trenta. Altri di maggior grandezza non se ne sono visti in questa Provincia, quantunque dica Solino, che la Calabria genera la Boa, serpe di smisurata grandezza, che sugendo quando è piccola il latte dalle poppe delle vacche si fa grossissima, e che finalmente preda le vitelle, le gregge, gli uomini, ed altri animali; ma a questi tempi non si vede, se pur non intende Solino della Calabria detta Magna Grecia, o del Monte Gargano, detto di Sant' Angelo, parte dell' antica Iapigia, ove a' nostri tempi se ne son vednte, ed ammazzate. Le vipere di questo paese sono eccellentissime per la composizione degli antidoti, teriaca, e mitridato. Pochi anni sono nel paese di Arneo, territorio di Nardò, e propriamente dentro i ruderi della terra detta di Cagnano, si trovarono due serpenti che erano usciti al Sole da una caverna, e furono presi da nn barbiere di Copertino, detto Gio. Antonio Amato, e portati in detta terra, ove li vide tutto il popolo. Erano questi della grandezza e figura della vipera, ciascheduno a dne teste a modo di forcina, una più grossa dell' altra; in ciaschednna testa erano tntti i segni necessarii all'animale, come il viso, l'odorato, e gli altri, ed nna gola per ciaschedun collo, che ambidue si congiungevano in un ventre, ove incominciava la forcina, ed il ventre aveva nn solo sesso vicino alla coda, per il quale mettevano gli escrementi, camminavano colle due teste avanti, e nel camminare nna testa tirava a se l'altra, secondo il desiderio dell'animale. Onde è da credere non esser del tutto favoloso quel che Aristotele e gli altri antichi dissero dell'amfisibena aver due teste, il che mi do a credere facilmente, considerando però che le due

teste vadano avanti a guisa di forcina, come le sopradette, e non una esser nel capo, e l'altra nella coda, come molti si hanno creduto, e falsamente persuaso. Sono anco in questa Provincia molti Chersidri, come dicono Solino e Virgilio nel III della Georgica in questi versi:

Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, et dum
Vere madent udo terrae, ac pluvialibus austris,
Stagna colit, ripisque habitans, hic piscibus atram
Improbus ingluviem ranisque loquacibus explet.
Postquam exhausta palus, terraeque ardore dehiscunt,
Exsilit in siccum, et flammantia lumina torquens
Saevit agris, asperque siti atque exterritus aestu.
Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos,
Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas:
Cum positis novus exuviis nitidusque juventa
Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.

Questi nascono nel terreno arido e secco, l'estate seguono predando le rane dentro le paludi e le acque stagnanti. Praticando nell'acque, come dice Aezio, si chiamano Idri e Natrici, ed allora non sono molto velenosi; ma dimorando nel secco si dicono Chersidri, che morsicando producono gravissimi accidenti, ed in tre giorni la morte, se il morsicato non si aiuta. Vi sono anco Ramarri, detti Lacertoni, lucertole delle ordinarie, e di un'altra specie, nel paese di Vaste negre, Salamandre acquaticcie, Lumache di molte specie, grandi, piccole, e mediocri: le più grosse si dicono marruche, ed infinite altre specie d'insetti, come scorpioni, cantarelle verdi, rosse, fasciate di nero, Bupresti, Bruchi, Vespe, Calabroni, Cicale, e simili, cavallette di un mezzo palmo con i piedi lunghi neri, bigie, variegate, e di colore erbaceo, di aspetto bruttissimo ed abbominevole, che il volgo chiama Cavallette di streghe. Vi sono molte specie di Locuste, chiamate Bruchi grandi, piccoli e mediocri, alcuni con le ale, ed altri senza ale. Di quelli che non mettono ale, se ne sono osservati di cinque specie: la prima di color rossigno variegato di nero, maggiore di tutte le altre, detta da Dioscoride Asiriaci ed Asinelli, e da noi Vaccarelle; la seconda è di colore tra il bigio ed il nero, di mediocre grandezza; la terza è di color bianco, e questi sono piccioli; la quarta di color verde erbaceo, detti ascellari senza ale. La quinta sono ventrosi, alcuni colla coda come ago, ed altri senza coda di color verde squallido, detti dai paesani per lo stridore che fanno Zazzuvie. Di quelli che mettono ale, se ne sono osservate sei altre

specie: della prima specie sono quelli che moltiplicano più di tutte le altre, e per la moltitudine fanno maggior rovina nel paese: questi sono di mediocre grandezza, punteggiati di rosso, con ale membranose simili a quelle delle Cicale. La seconda specie è simile alla prima colle ale rosse. La terza specie è con le ale azzurre, ovvero turchine. La quarta colle ale gialle. La quinta colle ale nere; e la sesta di colore erbaceo, colle ale verdi. Queste due ultime specie sono maggiori di tutte le altre, che hanno le ali, e si chiamano Ascellari con l'ale, a differenza degli Ascellari senz'ale. Tutti però sono dannosi. La femmina in tutte le specie delle locuste è maggiore del maschio. Incominciano a fetare in questo paese dopo il solstizio estivo insino all'equinozio autunnale. Fetano più volte, e nell'ultima fetura si muoiono tanto i maschi, quanto le femmine, strangolati da certi vermicciuoli rossi, che loro nascono intorno al collo. Fetano in terreni secchi e magri, e quelli che chiamano ascellari, fetano dentro gli argini e parati fatti di terra, ed in alcuni sterpi di natura ferulacea. Nel fetare fissano la coda alquanto nel terreno, o in altra materia, e formano una vaginetta, simile a quella del favo delle api, contesta di una piccola membrana, fermata colla polvere del terreno, e quelli che fetano negli sterpi, la formano colla carolatura del legname in cui si rinchiudono, e formano certi vermicelli granellosi, come piccioli ovicelli bianchi che dimorano dentro gli sterpi e sotterra tutto l'inverno, e dopo l'equinozio invernale prorompono le uova dalle vaginette in minutissime locuste nereggianti, che in alcuni luoghi per molto spazio pare il terreno ammantato di nero. Fra questo tempo consumano il paese camminando senz'ale a guisa di esercito a piedi, disertando per dove passano le campagne, radendo le viti, tagliando la messe, triturando le biade, e co' loro velenosi morsi infettando gli orti e i frutti degli alberi. Poste che hanno le ali, si levano a volo, alcuni anni in tanta quantità, che coprono l'aere ed oscurano il Sole, trascorrendo per tutta la regione, e finalmente dopo molti danni fatti nelle campagne, si annegano nel mare, restandone però gran parte a fetare nel paese.

Questa maledetta peste di animali suole in alcuni anni fare strage e rovina a questa provincia, simile a quella che si legge in Mosè, mandata da Dio al re Faraone ed al popolo di Egitto. Ma la Divina provvidenza lo ha proveduto delle Gaine, che sono uccelli marini, detti da' paesani Gatti marini, e Gaggiane, che sono perpetue nel paese, e nidificano dentro le isolette, e vi sono grandissime pene contro di quelli che predano i loro polli ed uova. Questi uccelli par che l'abbia prodotti e mandati Iddio a questa provincia per consumare la pestilente razza di questi animali, perchè cavando con i becchi le vaginette della terra, divorano le loro uova, e se li mangiano anche quando sono senza ali, e poste che hanno

le ali, li seguono volando per l'aere, come dice Plinio degli abitanti del mar Caspio, i quali allorchè le locuste consumavano loro le biade, facevano preci a Giove, il quale mandava loro gli uccelli Seleuci, che le divoravano. Sono le suddette Gaine tanto ingorde e voraci delle locuste, che più e più fiate nel giorno se ne empiono il gozzo per modo che non potendole dopo sopportare, le vomitano, e poi tornano un'altra volta a divorarle. Vi sono anche altri uccelli, che divorano i bruchi, cioè le Cornici, le Gazze, i Nibbii, i Corbi, i Graccoli, le Monedule, le Paglioniche, le Calandre, le Lodole, le Civette, le Piche verdi, i Castarelli, e simili. I porci, i cani, i lupi, le volpi soccorrono parimenti al paese per consumare questi animali, andando gli uomini a squadre due o tre volte l'anno (come facevasi anticamente, secondo Plinio, nella regione Cirenaica, nell'isola di Lenno, ed in Soria) nelle campagne a cavare e guastare i nidi e le vaginette loro, e poscia quando sono nate ed uscite dal terreno, le uccidono colle scope e i rami di frasche, coprendole di fieno, ed abbruciandole anco col fuoco, e quando incominciano a volare, la mattina di buon'ora prima che si levi il Sole, stando esse assiderate, stupide ed immobili per il freddo della passata notte, vanno colle racane e i lenzuoli, e così le prendono e gettano nelle fossate. Si uniscono, e vanno per fare questo i popoli per comandamento de'superiori con tamburri ordinatamente, come se andassero a combattere contro de'nemici eserciti, e così ne consumano gran parte. Quando sono molte piogge nell'autunno, le nova e i feti delle locuste si perdono; ma quando l'autunno è secco, la loro generazione moltiplica oltremodo. Scrisse delle locuste, e della loro generazione Aristotele copiosamente, Plinio nel libro XI, cap. 29, Eliano, Alberto Magno, ed altri. Noi metteremo qui con ordine di alfabeto tutti gli animali rettili, ed insetti che sono in questa nostra provincia, e precisamente quelli, che sono più noti, e de'quali abbiamo potuto aver miglior cognizione, tanto serpenti, quanto altre sorte d'insetti.

ANIMALI RETTILI, ED INSETTI DEL PAESE.

Aspidi.
Bruchi.
Bupretti.
Calabroni.
Cantarelle.
Cavalletti di streghe.
Cicale.
Lacertoni, o Ramarri.
Lacerte fracedane.
Aspidi.
Chersidri, o Chelidri.
Cecilie, ovvero Cicelle.
Cencridi.
Carbonarj.
Serpenti cervoni.
Drini.
Emorroi.
Lucertole di più sorte.
Lumache di più sorte.
Locuste.
Salamandre aquatiche.
Scorpioni.
Tarantelle di molte sorte.
Vespe.
Serpenti di varie sorte, cioè
Scorzoni arundinarii.
Serpi caprine.
Serpi Viuole.
Serpenti cristallini.
Saettoni.
Vipere, ed altre molte sorte di serpenti e scorzoni, di cui ignorasi il nome.

Segue per ordine di metodo agli insetti il trattato delle tarantole, animaletti notissimi in questa nostra provincia; ma perchè a scrivere di esse è materia lunghissima, divideremo in capi la loro istoria.

CAP. X. — DELLE TARANTOLE DETTE ARAGNI E FALANGI, ETIMOLOGIA DEI LORO NOMI, DIFFERENZE, MERAVIGLIA, ED ARTIFICIO CHE USANO NEL TESSERE LA LORO TELA.

Non è da passarsi sotto silenzio in questa descrizione l'istoria delle tarantole, insetti non tanto noti quanto infesti in questa provincia, e per narrare gli stravaganti sintomi ed i diversi accidenti causati dalle loro velenose punture, si richiederebbe ridurli non in pochi e brevi capi, ma in copiosissimi e lunghi trattati; il che non potendo fare per non avere tant'ozio, e per non esser materia che si richieda in questo luogo, ne diremo solamente quanto basta in questa nostra descrizione, e si è da noi osservato in questa provincia.

I nomi Tarantola, Aragno, e Falangio sono in se sinonimi, e significano una istessa cosa (benchè gli antichi li abbiano distinti) e l'uno si può intendere dell'altro, pigliando tal volta la Tarantola per il Falangio, ed il Falangio per l'Aragno. Alcuni dicono il Falangio esser detto aragno da Aracne conversa in que-

sto animale, come finsero i poeti. Isidoro nelle sue etimologie dice esser detto aragno dall'aere, ove esso sospende le tele; altri tarantola dalla terra, ed altri da Taranto città di questa provincia, ove se ne trovano molti; i quali nomi tutti si riducono sotto il nome generico di aragno. Fingono i poeti, che nel guerreggiar di Giove con i Titani, feriti costoro, dal sangue loro sparso nella terra nascessero varie specie di animali velenosi, tra i quali furono i serpenti, le vipere, ed i falangi, come scrive Nicandro nelle sue Teriache, così dicendo:

Serpente pariterque Phalangia noxia, et atrum
Vipereumque genus, quae terrae plurima monstra
Producunt, sunt Titanum de sanguine nata.

Narra Plinio nel Libro XI, cap. 24, la differenza tra gli Aragni ed i Falangi, dicendo che gli Aragni non hanno veleno, e che i Falangi sono velenosissimi, ed ignoti in Italia. Ma queste differenze non si veggono appresso de' medici, come si può osservare in Galeno, Aezio, Paolo Egineta, ed altri, che fanno l'una e l'altra specie velenosissima, quasi volendo dire, che comunemente si dicono Aragni, e velenosi. Sono detti poi Falangi per avere divisi i lor piedi in tre giunture, simili alle dita umane della mano, i cui internodi i Greci chiamano *Phalangi.* Da Avicenna e suoi colleghi son chiamati Rectele, e ciascheduno di questi ha otto piedi, cioè quattro per ciascheduno de' lati, dal collo sino a tutto il ventre. Scrisse degli Aragni Aristotele nel IX Libro dell'Istoria degli Animali, al cap. 39, dicendo in questo modo: Le generazioni degli Aragni e de' Falangi son molte: il mordace che si divide in due specie, l'una simile a quelle che chiamano lupi, è picciolo, di color vario, mordace, libidinoso, detto pulce; l'altro notissimo a coloro che preparano i medicamenti, niuno, o picciol nocumento veramente arreca. Del secondo genere, che prese il nome di lupo, l'una specie è piccola, e non tesse, l'altra è maggiore, ed ordisce la tela piccola, aspra, ed appresso la terra, e per le siepi ne' buchi, nei quali si osservano i primi ordimenti esser posti dentro, e quando si commove alcuna cosa nella tela, subito corre per pigliarla. Un'altra specie è di color vario, che fa una picciola e vile tela sotto degli alberi. Il terzo genere è sapientissimo e splendidissimo più di tutti gli altri nel tessere, imperocchè tesse pigliando con le fila il principio dal mezzo, distendendo e riducendo lo stame per ogni parte in giro, nè senza magistero piglia il mezzo, nascondendosi dopo sotto la coverta, o casa, ed in altro luogo si fa il ripostiglio, e si esercita nel mezzo dell'opera, spiando la preda. Percioc chè quando nella tela rintuzza qualche animaletto, risvegliatosi col moto di mezzo, vi corre, e lo lega ravvolgendolo colle tele mentre

che sbatte, e lo soffoga, e dopo lo prende e porta seco, ed avendo fame, lo sugge, essendo questo il suo intento; non avendo fame, lo rimette nel suo ripostiglio, e ritorna di nuovo alla caccia, risarcendo prima la tela lacerata per il cacciare, se vi sarà occorsa qualche rottura nel mezzo, o nelle sponde, e corre egli prima nel mezzo, d'indi a quello. Quello detto vespa vive particolarmente circa i forni e i molini. Il rimedio è di metterne uno della medesima specie sul morso, ed a questo fine si conservano quando si trovano morti, e le scorze loro tritate e bevute lo sanano, ed i feti della donnola, come di sopra dicemmo. I Greci mettono parimente il Falangio nella specie degli aragni, ma lo distinguono col nome di lupo. La terza specie è l'aragno lanuginoso col medesimo nome di Falangio, col corpo grandissimo, il quale aperto dicono trovarvisi dentro due vermicciuoli, come lasciò scritto Cecilio ne'suoi commentarj. Un'altra specie si chiama Rhagion, simile all'acino dell'uva nera, con picciola bocca sotto del ventre, con piedi tortissimi, e quasi che imperfetti. Il dolore del suo morso è simile a quello dello scorpione. L'urina del morsicato è simile alle loro ragnatele. Il medesimo sarebbe l'Asterio, se non si distinguesse colle linee bianche. Il morso di questo fa indebolire le ginocchia, e peggiore dell'uno e l'altro è il ceruleo con nera lanugine, il quale col morso induce caligine e vomiti araneosi, ed è anco peggiore del Calabrone, differendo solamente nella penna, e questo riduce ad etticia. Il Mirmecio, simile nel capo alla formica, ha il corpo nero distinto con certe macchie bianche, e fa il medesimo dolore che la vespa. I Teragnati sono di due sorte; peggiore è quello che ha il capo diviso con linea bianca ed un'altra per traverso. Questo fa gonfiare il volto. Ma il cinericcio biancheggiato alla parte di dietro, non è nocevole, ed è del medesimo colore di quello che fa la tela da pigliare le mosche per le mura. Contro i morsi di tutti è rimedio il cerebro gallinaceo bevuto con alquanto pepe, cinque formiche bevute, la cenere dello sterco delle pecore impiastrata con aceto, ed essi aragni di qualsivoglia specie putrefatti nell'olio. Tutto questo che scrisse Plinio parlando degli Aragni, e fu trascritto con tutto quello che scrisse Aristotele da Alberto Magno nel suo Libro degli Animali.

Eliano nel III Libro dell'Istoria degli animali dice, che l'arte del tessere e delle lane è fama averla trovata la Dea Ergane, ma che l'aragno l'ha per natura non istudiando nell'artificio del tessere, nè altronde, che dal suo ventre produce gli stami, contessendo le fila colla velocità de'piedi, e formandole in ispecie di tele, e si nutrisce con diligenza colla preda delle medesime fila che cava dal suo ventre. Ed in altro luogo dice che non solamente gli aragni hanno l'insigne sottigliezza di tessere similmente come le Dee Pallade o Minerva, ed Ergane, tanto celebrate pel sottile e lungo artificio di mani, ma sono anco dotte nella geometria; perciocchè osservano il

centro, circonducono quasi il compasso, e sanno perfettissimamente la circoscrizione, nè hanno bisogno di Euclide ammaestrato con geometriche ragioni. Sedendo in mezzo del centro, tendono le insidie alla loro preda; e non solamente sanno il vero modo del tessere, ma sono anco eccellenti nell'esercizio del risarcire, imperciocchè rompendosi qualche parte della loro sottile opera, subito la rifanno, come rinnovato tetto. Insino a qui Eliano.

Hanno questi animali molte cose del meraviglioso, e tra le altre, o che si ritrovino in terra ne'buchi, o sopra terra, sempre tessono, e formano la lor tela, come si è detto; quando si rompe la risarciscono, acciò possano con quella predare, ed aggredire le mosche, i tafani, le zanzare, le formiche, le locuste, ed altri simili animaletti per loro cibo, e dopo presi ed arrestati, ne suggono l'umido in modo tale, che ne restano i soli cadaveri secchi ed inaniti; ma di che modo facciano questa tela, e di che materia, sono varie le opinioni. Democrito filosofo disse che la facciano da'puri escrementi, che essi mandano via dal corpo, di quel modo che i bombici fanno la seta. Epperò egli dice che quando evacuano molto di questa materia s'inaniscono, e diventano tabidi, il che è difficile a credersi, perciocchè in questo modo, secondo il suo dire, la natura per procacciar loro il vitto, e conservar la vita, avrebbe loro al contrario dato il modo per procacciarsi la morte. Onde disse meglio Aristotele, farsi questa tela di quel modo che si fanno le croste agli animali, cioè della più crassa e terrestre parte dell'alimento. Il medesimo Alberto dice che alcune evacuano filando questa materia dal sesso, ed altre dalla bocca; e quivi parimenti s'inganna, poichè tutte le specie delle Tarantole l'evacuano solamente dal sesso, e non dalla bocca. S'inganna in questo Alberto, poichè alcune specie di Aragni hanno il sesso verso la parte superiore del corpo, altre nel mezzo del ventre, ed altre nella parte posteriore. Evacuando la distendono in sottilissimo filo, osservando, come dice il medesimo Alberto, nel tessere con mirabile artificio il modo, il tempo, il sito, la quantità, e la figura. Circa il modo, quelle che la evacuano avendo il sesso nella parte posteriore, rivolgono il filo prodotto col piè di dietro, affiggendo ed intessendo l'uno coll'altro, e così formano la tela. Quelle che la vomitano, avendo il sesso vicino alla parte anteriore, l'adattano col piè d'avanti. Osservano il tempo, porciocchè secondo Aristotele e Plinio tessono quando il cielo è nubiloso; la tela che si lacera, o rompe il giorno, la rifanno di nuovo con molta diligenza la sera nel tramontare del sole, o la mattina prima che si levi. Osservano il sito, poichè alcune la situano nell'aria fra due sterpi, nelle siepi, ove conoscono il passaggio degli animali, che intendono di predare, altre nei tetti, nelle mura, nelle porte, o negli angoli delle case, ed altre fanno i buchi in terra, negli alberi o nelle pareti e sotto le pietre, circondandoli e vestendoli di tela. Osservano la

quantità secondo lo spazio dove la tessono, facendola maggiore o minore secondo lo istinto che hanno di aggredire gli animali grandi o piccoli; ed osservano finalmente la figura, perciocchè alcune la fanno circolare e concava, allargandola nelle sponde come un cappello, e nel fondo fanno il buco, ove si nascondono per insidiare gli animaletti. Altre la sospendono in forma di padiglione, e vi si rinchiudono dentro, lasciando la parte di basso aperta per uscire quando v'intoppa la preda. Altre la fanno in forma triangolare, facendo il buco in uno de' lati; altre formano un quadro tra due sterpi, e dopo producono e tirano le fila da un angolo all'altro del quadro, ed una per mezzo per ciascheduno de'lati, formando nel centro del quadro molti angoli retti, e ciò fatto, incominciando dal mezzo girano filo sopra filo, con pari spazio allargandosi alla periferia del quadro, riducendo la tela a sufficiente larghezza in forma di uno specchio, come fa l'Aragno, chiamato da Aristotele splendido, e formata la tela egli finalmente si mette nel centro della specula sopra l'intersecazione delle linee, e se ne sta osservando la tela, ed aspettando la preda. Altre la tessono in forma di tela, ed altre come rete colle maglie, ed altre spessa come una membrana senza forami. Le tessiture di queste tele sono infinite per quante sono le specie degli aragni, che la tessono; tutti però la tessono a fine di predare, e per la loro genitura. Subito che vedono intoppare qualche animaletto nella rete, gli corrono di sopra per le file della medesima, e vomitando dal sesso nuova tela l'imbrogliano tanto, sicchè lo soffogano; se hanno fame, lo suggono, e lo ritirano nel luogo, dove hanno fatto il ripostiglio. Tra le occulte maraviglie, che si vedono nel tessere che fanno questi animali, due sono degne di grande ammirazione. L'una è che alle volte sogliono alcuni aragni picciolissimi di ventre in poco spazio di tempo dar fuori tanta quantità di questa tela, che comparata alla capacità del loro ventre, è dieci, o più volte maggiore, e se più ne hanno di bisogno, più ne evacuano, cosa veramente maravigliosa che da sì picciol ventre si cavi tanta materia. L'altra è che alcuni aragni tirano il filo (come quello che chiamano splendido) tra due sterpi, o pareti lateralmente, e pure non hanno essi ale per volare, da un lato all'altro. Dirà forse alcuno, che ascendendo in uno degli sterpi, o parete, ve lo lega, e legato discendendo da quello, e traendo seco il medesimo filo, ascende, e lo lega nell'altro, il che è impossibile, perchè essendo il filo sottilissimo, ad ogni minimo intoppo toccando la terra si attaccherebbe, e non si potrebbe così facilmente distaccare, e si spezzerebbe. Ed io ho visto, e con diligenza osservato più volte tesser le tele sopra dell'acque delle paludi e de'pantani, ove sogliono volando praticare molte mosche e zanzare, ed attaccare un capo della tela nella riva del pantano, e l'altro in qualche sasso, o sterpo, che starà sollevato nelle acque per ispazio di cinque o sei passi nel

mezzo del medesimo pantano, e pure è ben noto, che gli aragni sopra l'acqua non nuotano, e non sì tosto da' venti, o da qualche animale loro vien rotto il filo, che si vede di nuovo steso con mirabile e non visto artificio. In questo avendo fatto diligentissima osservazione con aver rotte tutte le tele e i fili dell'aragno distesi fra due sterpi, ho visto finalmente l'aragno ritirarsi in uno de' lati per la drittura da dove spira il vento, ed indi poco dopo con un certo moto subitamente lanciare il nuovo filo all'altro lato a guisa d'invisibil dardo al destinato luogo, ed il filo attaccarsi allo sterpo della parte opposta, parte col suo moto impulsivo, parte coll'aiuto del prospero vento, che lo distende verso di quella parte, e subito attaccato, correre per quel medesimo filo, e tessere gli altri formando la nuova tela. Il che osservò anco Aristotele, come si comprende in quelle parole nel fine del capo 39 del IX Libro dell'istoria degli animali, quando disse: *Quae suis villis jaculantur*, *ut Istrices*. Aristotele, ed Alberto dicono, che il maschio è maggiore della femmina, e che la femmina solamente tesse e fa la caccia, e se la gode col maschio.

CAP. XI. DELLE SPECIE E DIFFERENZE DELLE TARANTOLE, E DELLA LORO GENERAZIONE, DEL FETO CHE FANNO, E DELLE PALLINE, FOLLICELLI, E SETA CHE TESSONO.

Sebbene quasi infinite sieno le specie degli aragni, gli antichi nondimeno ne descrissero pochissime. Aezio ne descrisse solamente sei specie, così dicendo: Le specie de' Falangi sono veramente molte, comechè solamente sei specie io trovo descritte da coloro, che trattano degli animali velenosi. Chiamarono dunque costoro il primo Rhagion, il secondo Lupo, il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte, il quinto Scerocefalo, il sesto Scalecio, cioè Acinoso, simile all'acino dell'uva nera, dal quale ha preso il nome. Il Rhagion ha la bocca in mezzo del ventre, ed i piedi ad ogni lato brevissimi. Il secondo, chiamato Lupo, prende ed ammazza le mosche e cibasi di esse; ha il corpo largo e volubile, e le parti che sono appresso il collo intagliate, ed ha la bocca in tre luoghi rilevata. Il Formicario, ovvero Mirmecion, così chiamato per esser di capo simile alle più grosse formiche, è di color fuligginoso con certe macchie per tutto il corpo, e massime sul dorso, come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetta e di color verde, ed ha una spina appresso al collo, colla quale trafigge, offendendo l'uomo per lo più colle parti vicine alla testa. Lo Scerocefalo ha la testa dura come un sasso, e ne' delineamenti del corpo è del tutto simile alle Farfalle. Lo Scolecio poi è simile ad un verme molto macchiato, e massimamente appresso il capo. Tutto questo disse Aezio.

Nicandro nelle sue Teriache, che scrisse in versi, mette otto specie di Falangi insieme con i loro accidenti; le sue parole e la sostanza de' suoi versi è questa. Quì sono da considerare i nocumenti ed i sensi de' morsi de' Falangi. Il primo, il quale è splendido, chiamato Rhox, è quasi nero, e cammina con i piedi serrati insieme, ed ha la bocca ed i denti in mezzo del ventre. Mordendo dunque questo, non lascia segno veruno di morsura, ma fa diventare gli occhi rossi nella parte di sotto, ed infrigida il corpo. Causa oltre di ciò dolore di modo che i morsicati vanno menando le braccia da capo a piedi, la loro verga s'indurisce, ed il freddo che occupa i lombi fa rilasciare le ginocchia. L'Asterio, ch'è il secondo, ha il dorso in cui rilucono alcune grossezze e lucidi lineamenti. Dal morso di questo nasce all' improvviso un tremore in tutto il corpo, con una certa ventosità, con una sonnolenza che aggrava la testa, e sentesi nelle ginocchia e nelle giunture di tutto il corpo. Questo trafigge acerbamente, onde si affanna il cuore, gli occhi si abbagliano, e perdono la loro solita luce, ed i morsicati vomitano alcune cose simili alle tele degli aragni, e poi allo spesso perdono la vista. Il quarto chiamato Agraste, simile a quello detto Lupo, il quale ammazza le mosche, le api, ed i tafani nella sua tela, trafigge debilmente, nè fa alterazione. Il quinto che chiamano Disdero, o vero Specelio rosso, è simile alla vespa, e mordendo genera intorno al morso gran enfiatura, dolore alle ginocchia e nelle corde de' nervi, tremore nelle vene, e sincope di modo che allo spesso lacera tutto il corpo, o pure uccide; imperocchè finalmente induce così profondo sonno, che libera l'uomo dalle fatiche in questo modo, tanto è sommamente malefico! Il sesto chiamato Formicario per esser simile alla formica, ha il collo rosso, e tutto il resto del corpo vergente al nero; ha il dorso largo da per tutto punteggiato di stelle, e le tempia elevate; è piccolo di collo, e dal suo morso nascono dolori simili agli altri già detti. Sono certi altri Falangi piccoli simili agli scarafaggi, i quali vivono ne' campi di legumi. Questi mordendo causano attorno alla morsura piccioli tumori, battimento di cuore, stralunamento di occhi, e mormorio di parole senza proposito. Quello che chiamano Cranocolapte si trova in Egitto dentro le fronde della persea, ed è simile alle farfalle, che volano la notte intorno alle lucerne. Questo sempre rimena il corpo, e tiene il ventre basso, e quando trafigge colla spina ch' egli ha appresso il collo, agevolmente ammazza. Tutto questo disse Nicandro, da cui Aezio discorda solamente nell' aver fatto lo Scerocefalo simile alle farfalle, e Nicandro il Cranocolapte.

Aristotele nel Libro IX dell' Istoria degli animali scrivendo degli aragni, ne annovera tre specie, le quali poi suddivide in altre, come si è detto nel precedente capo. Plinio ne descrive dieci specie con i nomi di Formicario, di Lupo, Lanuginoso, Rhagion, Asterion,

Ceruleo, Cinericcio, e due altre specie di Tretagnatii, ed altrove fa menzione di un'altra con i piedi sottili e lunghi, che sono bianchi. Elio Promoto ne descrisse come Aezio sei specie. Avicenna dopo di aver notato quanto ne dissero Aezio, Alzaravio, e Rasi dice che Galeno ne descrisse dodici specie, il qual numero dice Girolamo Mercuriale nel suo libretto de' veleni non averlo ritrovato appresso di Galeno, sebbene sono quelle medesime, che descrissero Aezio e Nicandro, Alzaravio, Rasi, Plinio, Alberto, ed altri. Eliano nel III Libro dell' Istoria degli animali fa solamente menzione di quella specie, che chiamano Rhagion, e dice che nasce nella Libia. Alberto Magno annoverò tutte le specie, che descrissero Aristotele e Plinio, soggiungendone due altre, le quali predano senza tesser le tele. L' una, egli dice, è picciola, vivace, acre ed acuta, che cammina sopra terra saltando, che sembra volare, e così assale le mosche e gli altri animali, da Greci chiamata Cacos, cioè mala. L'altra specie dice essere alquanto maggiore, che si dice Tarantola acquarola, che corre con velocità, e preda le mosche e gli altri animali che volano sopra le acque.

Noi con la diligenza di molti anni abbiamo osservate tutte le suddette specie descritte da questi autori, ed infinite altre in questa provincia, che per descriverle una per una se ne farebbe lunghissima istoria; però volendole ridurre sotto alcuni capi universali, basta solamente dividerle secondo la varietà del colore, la grandezza, e i luoghi dove stanno per predare e tesser le tele, o fare il feto. Onde secondo il colore, alcune sono bianche, altre nere, altre bigie, altre flave, altre cinericcie, fuliginose, gialle, rosse, verdi, lineate, punteggiate di giallo, di verde, di rosso, bianco, nero, turchino, flavo, bigio, fuliginoso, e simili. Secondo la grandezza, alcune sono grandi come piccoli granchi, altre piccolissime come le formiche, ed altre mediocri. Secondo i luoghi, l'abitazione, il tessere e la fetura, alcune vivono, tessono, e fetano in terra dentro i buchi, sotto le piante, sotto le glebe, ed altre sospese nell' aere, negli sterpi, altre nelle mura, pareti, imposte delle case, e ne' buchi degli alberi. Aristotele nel quinto dell' istoria degli animali al capo 8.° scrivendo della generazione degli animali detti Falangi, parla in questo modo di quelli che tessono. Quando la femmina ha distesa la tela, per la medesima tira a se il maschio e si uniscono in modo analogo alla loro naturale conformazione. Partoriscono non a poco a poco, ma subito, e i loro parti si mutano nella forma di aragno, perciocchè divengono rotondi dal primo nascimento; dopo che hanno partorito li covano, e dopo tre giorni li schiudono. Partoriscono tutti nella tela, ma alcuni in sottile e breve, ed alcuni in più grossa, altri in forma circolare, ma il parto non si fa tutto insieme, che ciascuno esce subito, il quale tosto ch'è uscito sale e manda il filo, e gli umori ne' vermic-

ciuoli, simile ad una cosa arida, acciò in essi gli aragni subito nati crescano. Gli aragni campestri mettono in terra i loro parti, una parte dei quali è unita alla loro madre, ed il resto rimane di fuora, e covano nella medesima tela, e vi vivificano. I falangi partoriscono, e covano nella rete grossa, che hanno formata. Agli altri più splendidi di quelli il parto è di minor numero, ma ai falangi molto più numeroso, e quando esso parto sarà cresciuto, abbracciando la madre la soffoca e schiaccia, ed allo spesso il padre, se l'avrà ajutata, imperocchè ajuta anco la femina nel covare. Ne partoriscono alle volte in un medesimo ventre trecento. Si consumano, e vivono gli aragni in giorni 28 dal primo loro nascimento insino alla fine. Tutto questo disse Aristotele della loro generazione.

Si uniscono le tarantole, come dice lo stesso autore, aggruppate insieme nella fine di primavera, la femmina tirando a se il maschio col filo che tesse. Formano le uova alcune nel medesimo tempo, ed altre nell'autunno. Alcune le covano ne' buchi, rinchiudendole in una sottile membrana che formano in modo di pallina, traendola seco come un globo. Altre le portano colla bocca bene stretta sotto il petto; altre formano un follicello colla pallina dentro piena di uova, e le lasciano dentro dei buchi, tra le glebe, ed altre le sospendono nelle fratte. Se ne vede una specie quì di color bigio, lunghetta e pelosa, che nel fetare nel suo nido per le fratte forma una tela rotonda come una vescica aperta solamente di basso, acciò non possa offenderla la pioggia, o la ruggiada, ed ella si mette dentro nel fondo della vescica alla parte superiore, tenendo seco in bocca una pallina piena di uova, covandole continuamente col ventre, la quale per naturale amore di generare mai non abbandona. E se alcuno la tocca, rompe la tela, se ne fugge colla massima celerità, portandone seco la pallina piena delle dette uova, senza giammai lasciarla, benchè le si desse qualsivoglia fastidio. Quella pallina crepando in pochi giorni, le granellose uova che vi stanno dentro si schiudono in minutissimi aragni, in numero quasi infinito, empiendosene tutto il nido, e la madre subito che sono usciti i suoi feti, lasciando l'invoglio della pallina al fondo del nido, se n'esce da quello per non essere infestata da' feti, e li guarda di fuora per due, o tre giorni continui, mentre che da se escono dal nido, e se ne vanno insieme colla madre dentro le fratte a tesser le tele. Sopraggiungendo dopo il freddo dell'inverno, ciascheduna tarantola di questa specie si fa nelle fratte, o sotto le pietre, un invoglio di tela, standovi dentro avvolta ed assiderata tutto l'inverno insino alla primavera, e dopo di nuovo esce, e tesse nelle campagne.

Quella che propriamente si chiama falangio è una specie di

tarantola molto grossa, di color bigio, stellata di nero; ha il ventre di color giallo, e di figura ovale, e i piedi nella parte anteriore del collo. Questa nel fetare forma nell' autunno una pallina contesta di sottile membrana, nella quale partorisce e rinchiude le uova simili al seme del papavero, di color cinericio, pieno di un certo umore acquoso. Le uova dentro del buco sotto terra, tenendo la pallina strettamente in bocca sotto del ventre, si schiudono poi, crepando prima la pallina, nello spazio di giorni quindici, o al più venti, secondo il tempo più o meno caldo, prorompendo finalmente le uova in minutissimi aragni ben formati, i quali subito nati si attaccano in dosso alla madre, la quale esce dal buco per il fastidio che le danno, portandoli sopra di se mentre che la consumano nutricandosi della materna sostanza, come dice Aristotele nel sopra citato luogo; cosa veramente meravigliosa a vedere trecento e più tarantelle sopra della loro madre!

Quelle che si chiamano da'paesani solofizze, o colofizze, hanno il ventre di figura rotonda come l'acino dell'uva, e sono nere e punteggiate di rosso. Ciascheduna forma nell' autunno otto, o al più dieci follicelli di tenacissima membrana contesti, che resistono all'ingiurie dell' inverno, al freddo ed alla pioggia, e benchè succeda star molte fiate nell'acque, non si altera, tanto è ben serrato! Ciaschedun follicello è della grossezza e figura di una nocella, pieno di seta bianca, come la bambagia. Formati che li hanno, li attaccano insieme con alcuni villi di seta, lasciandoli sotto le pietre, o dentro i buchi degli alberi. Nel mezzo della seta che sta dentro il follicello partoriscono le uova granellose di color cinericio involte in un' altra membrana in forma di pallina, alquanto più sottile di quella del follicello esteriore che le rinchiude. Le uova poi in giorni quindici, o al più venti, come da noi più volte si è osservato, si schiudono, tutte ad un tempo, ed appajono subito le tarantelle colla loro perfetta forma (e non come dice Aristotele, ed il suo seguace Plinio in tre giorni) conservandosi dopo inoltre in quella seta, ch'è dentro del follicello, il quale sta ben rinchiuso come un uovo tutto l' inverno, dall'equinozio autunnale insino a quello d'inverno, assiderate per il freddo, senza gustar cibo alcuno, ma solamente si scaldano, e conservano dentro di quei follicelli involti nella stessa seta, e finalmente nel tempo che incomincia a scaldarsi l'aere forano i follicelli, ed escono in campagna, e subito tessono le tele, e si procacciano il cibo predando.

Del terzo genere, che Aristotele chiama sapientissimo e splendidissimo per il tessere ch'esso fa delle tele, se ne vedono quattro specie nel paese, due delle quali sono grossissime: la maggiore delle due è la più grossa tarantola dopo il falangio che si veda in questa provincia, della grandezza di una grossa avellana, di

figura rotonda e piana, con alcune eminenze intorno alla sua rotondezza come granciolo, di colore sul dorso fuliginoso, e nel restante del corpo tra il bianco ed il giallo; l'altra è alquanto minore in lunghezza, lineata di nero, giallo e bianco. Le altre due specie sono molto più piccole, della medesima forma e figura.

Di queste quattro specie nel tempo della primavera ne sono quasi piene tutte le fratte e gli sterpi delle campagne; tessono le tele in quadro, e nel mezzo del quadro fanno una figura circolare reticolata, ordinando le fila con pari intervallo, in guisa che tutta la tela rappresenti uno specchio sospeso tra due sterpi. La maggiore delle due prime forma nel fetare un follicello di tenacissima membrana setacea, bianca di fuori, della grossezza e figura di un frutto di nespola colla sua corona, pieno di seta mollissima e tenacissima di color d'oro, atto a filare, sottilissimo e quasi invisibile, che se ne può facilmente formare qualsivoglia nobilissimo e sottilissimo lavoro di seta e di ricami, le cui fila esposte al sole sembrano veramente esser d'oro finissimo, nel mezzo del quale follicello forma e situa un altro contesto di membrana alquanto più molle, che contiene il feto delle uova granellose, come semi di papavero di color giallo, il quale follicello ben rinchiuso lo sospende negli sterpi e nelle fratte, legandolo di fuori, come fa il bombice, con altri fili. Si schiudono poi le uova da dentro il follicello in minutissime tarantelle nello spazio di quindici giorni, al più venti, come sopra si è detto, e si conservano parimente le tarantelle in quella seta ch'è dentro del follicello, così esposte al vento, al freddo, e alla pioggia dall'equinozio autunnale sino all'invernale, e finalmente simili alle altre forando il follicello, escono alla campagna, e tessono le tele. La minore forma il follicello membranaceo bianco, lineato di nero, come la figura della tarantola, che lo genera della forma di un cocozzino col buco e turacciolo, d'onde se n'esce dopo fatto il lavoro, e partorite le uova quanto quelle del bombice, pieno parimente di mollissima seta bianca atta come la sopradetta a lavorarsi, che se ne possono fare facilmente drappi, veli ed altri lavori di seta. Dentro del follicello vi formano la pallina, che contiene le uova granellose di color giallo, d'onde prorompono nel medesimo tempo le tarantelle come le altre, e vi si conservano come quelle involte nella seta per tutto l'inverno, e finalmente escono nel principio della primavera, e tessono nelle campagne.

Delle due altre specie minori non abbiamo potuto insino ad ora osservare la loro fetura; solamente diciamo, che chi sa trovare i luoghi e le fratte dove fanno il feto, troverà i loro follicelli in gran numero, da poterne cavare molta seta, ed in particolare delle due dette splendide, le quali sono più grosse, e di seta fortissima più di quelli della solafizza, dai quali si cava la

seta aprendoli senza alcuno artifizio, atta a farsene, come si è detto, ogni sottile e nobile lavoro.

Se ne vede un' altra specie, simile di figura e grandezza alle altre due piccole e splendide, di colore bianco, lineata tutta di nero e di rosso, con i piedi punteggiati solamente di nero. Nel fetare questa fa un invoglio di seta bianca simile alla bombace, e dentro l' invoglio le uova granellose, e l' attacca dentro le spine, uscendo nel medesimo tempo delle altre. Fetano queste, e tutte le altre specie di tarantole, come abbiamo osservato, più volte l' anno, dal principio della state per tutto l' autunno, e nell' ultima fetura molte muojono al sopravvenire del freddo d'inverno, ed alcune altre si preservano dal freddo sotto terra, dentro i buchi, e nelle fratte involte nelle loro tele tutto l' inverno senza verun cibo, come dice Aristotele: *Diu et serpentes, et Phalangia vivere possunt sine cibo, quod ex iis, quae Pharmacopolae, idest Pigmentarii alunt, perpendi potest.* E dopo verso l'equinozio vernale escono e predano per le campagne, e per le case. Or tutte le descritte tarantole si riducono alle seguenti.

Tarantole di color bigio pelose, che hanno il nido nelle fratte, dentro delle quali covano le uova, tenendo la pallina in bocca strettamente sotto del petto.

Tarantola splendida maggiore, che forma i follicelli bianchi della grandezza e figura del frutto del nespolo, pieni di seta di color d' oro, e li sospende agli spineti ed alle fratte.

Tarantola detta falangio, la quale cova le uova dentro dei buchi, tenendo la pallina abbracciata strettamente sotto del petto.

Tarantola splendida minore, che forma i follicelli della figura di un cocozzino della grandezza di quelli del bombice, col buco e turacciolo di color bianco lineati di nero, pieni di seta bianca, che sospende ed attacca negli spineti e nelle fratte.

Tarantola solafizza, che forma i follicelli lineati, della forma e grandezza dell' avellana, pieni di seta bianchissima, attaccandoli alle concamerature delle pietre, delle glebe, e dentro de' buchi.

CAP. XII. — DEL TEMPERAMENTO, E DELLA NATURA DEL VELENO DELLE TARANTOLE, DEGLI STRANI ACCIDENTI CHE PRODUCONO, E DE' VARJ MODI DEL BALLARE, CHE FANNO I MORSICATI DA ESSE.

Il temperamento di questi animali, per quanto si cava dalla loro natura, è senza dubbio freddo e secco, accostandosi molto alla stagione autunnale, ed all' umor melanconico, essendo cosa chiara, che in quella stagione hanno più vigore e potenza, che negli altri tempi dell' anno, ed allora più quando questi animali avranno divorato altri animali velenosi, come vuole Aristotele nel-

libro VIII dell'istoria degli animali, al capo 29, così dicendo: *Sed omnium venenatorum morsus graviores sunt, si alterum ederit alterum, ut scorpio devoratus a vipera certum est;* o avranno succhiati corpi, o cadaveri di animali velenosi, come più chiaramente descrive Alberto Magno nel libro VIII degli animali, così dicendo: *Rationabile autem est, araneam propter frigiditatem habere venenum frigidum, sed tamen tanto est venenosior quanto animalia quae sugit sunt venenosiora, et ideo dicitur quod in autumnum est venenosior omnis aranea, quia tunc sugit per aestatem multa venenosa quae incorporata sunt ei. Araneae autem non solum sugunt ea, quae venantur, sed aliquando sugunt magna animalia adhaerentes eis sicut Bufones vel pediculi. Et ideo frequenter visum est quod ab alto aranea se per filum submisit, et Bufonem, vel serpentem pungens linguam sugit. et sic aliquando pungit homines, volens sugere humiditatem ex ipsis.* Plinio ne' luoghi sopracitati dice che l'aragno ammazza la serpe per naturale odio, che vedendola all'ombra distesa sotto del suo albero ov'ella alberga, si lascia andare giù per il filo che tesse addirittura sul suo corpo, e la morde nel cervello, afferrandosele in modo tale, che sibilando dopo, e ravvolgendosi, non ha la forza di rompere il filo dell'aragno che le sta sopra pendente, nè indi si parte finchè non l'uccide col suo velenoso morso Ma questo fa, secondo Alberto, per suggerne dopo l'umido, e non per naturale inimicizia, come vuole Plinio. Il che conferma anco la natura del Calabrone, specie di vespa, il quale si vede fare il medesimo, che non solo ammazza la serpe afferrandosele, ma anche pungendola nel capo sopra del cervello. Ma quel ch'è di maggiore meraviglia, dopo ammazzata, la sugge alquanto, e finalmente afferrandosele alle labbra, cerca con ogni sforzo tirarsela al ripostiglio, e la tira e rimuove per grossa che ella sia, ed egli piccolissimo animaletto tra gl'insetti poco più della vespa. Che sia freddo il veleno di questi animali lo afferma anco il dottissimo Girolamo Mercuriale nel suo II libro de' veleni. Ma non per questo vuole egli che ammazzi per la sua freddezza, ma per occulta qualità specifica; ove egli dice essere veramente impossibile intendere che il loro veleno ammazzi per la sua freddezza, perciocchè ponendosi qualsivoglia freddezza in questo animale, e nel suo veleno, che fonde nel trafiggere, è di tanta poca quantità che non può in verun modo offendere, simile a quello che dice Galeno, che una centesima parte di una scintilla di fuoco non può abbruciare. E però si può francamente conchiudere, egli dice, che sia qualità specifica velenosissima ed occulta, della quale sono infetti e formati questi animali nella loro propria specie. Onde Solino nel suo Polistore, scrivendo degli animali di Candia, dice del Falangio: *Phalangium Aranei genus est; si visum quaeras, nulla vis corporis, si potestatem, istum hominem veneno interfecit.* Questi anima-

li trafiggono la cute, fondono il veleno con un certo ago, simile a quello degli scorpioni, non così profondamente come quelli, ma alquanto più superficialmente, facendo la puntura sottilissima, che appena si può discernere, come dice Galeno.

Producono nel trafiggere gravissimi accidenti, e stravaganti sintomi, alcuni simili a quelli dello scorpione, ed altri diversi, che affliggono in varii e diversi modi, secondo le diverse specie degli aragni che trafiggono, ed il dominio dell' umore che domina il trafitto, come dottissimamente narra il Mattioli sopra Dioscoride; il quale dopo di aver narrate tutte quelle cose che scrisse Aezio, soggiunge dicendo che oltre le sei specie degli aragni narrate da Aezio, se ne trova un'altra di pessima natura, che da Taranto, città del regno di Napoli, dove ne nasce gran copia, si chiama tarantola, la quale produce diversi e strani accidenti negli uomini che ella morde. Imperocchè di questi alcuni cantano, alcuni ridono, alcuni piangono, alcuni gridano, alcuni vomitano, alcuni dormono, alcuni vegliano, alcuni saltano, alcuni tremano, alcuni sudano, ed alcuni patiscono diversi altri accidenti, e fanno pazzie come se fossero spiriti, i quali effetti non si può dire, se non che procedano da diverse nature di questi animali, e parimente da coloro, che sono morsi da essi, comechè vogliono alcuni che le tarantole facciano diversi effetti, secondo che mordono, ed a seconda di loro. Di queste, egli dice, ne sono assai in molti luoghi delle nostre maremme di Siena, e nel Patrimonio. Ma universalmente ne sono assai in Puglia, e stanno ne'campi del grano ascose in terra, dove spesse volte trafiggono i mietitori, che per non sapere l' usanza, non hanno gli stivaletti in gamba. Dei quali già mi ricordo averne veduti alcuni patire assai de' predetti accidenti. Tutto questo disse il Mattioli.

Girolamo Mercuriale nel suo II libro de' veleni, scrivendo delle tarantole dice: Fa questo animale maravigliosi accidenti, e quasi tutti quelli che fanno gli aragni, gli scorpioni, ed altri. Ma una cosa dicesi far principalmente, cioè che quando morde alcuni, sempre li conserva in quello stato ed operazione sinchè il veleno non sarà scacciato dal corpo, di modo tale che se morde alcuno camminando, sempre quello cammina, se ballando, sempre balla, se ridendo, sempre ride. Ma se questo sia vero, egli dice, io non oso affermarlo, ma quelli che hanno conoscenza della Puglia l' affermano per cosa certa. Un certo scrittore moderno afferma esser verissimo ciò che dice Mercuriale, ed egli averlo visto mille volte nella provincia d'Otranto. E noi per il contrario con aver fatta da circa anni venti in questo esattissima osservazione, ed aver presa informazione anco da medici diligentissimi del paese, e da coloro che continuamente suonano per guarire i tarantati, non solamente non ho potuto ciò vedere, ma nè anco inteso da quelli.

Dioscoride nel VI scrivendo degli accidenti delle loro punture, dice, che il luogo della puntura fatta da' Falangi è come se fosse stato trafitto, ma non si gonfia, nè si sente calore all'interno; ne nascono però questi sintomi, cioè tremore in tutto il corpo, storcimento di ginocchia, e d'inguinaglie simile allo spasimo, oppilando le parti vicine ai lombi. Dal che si causa una continua volontà di orinare, senza che possano i pazienti, se non con difficoltà grandissima orinare, ed andare del corpo. Esce oltre ciò fuori della persona un sudor freddo, e lagrimano, ed hanno volanti gli occhi.

Aezio nel III dice, che il morso de' Falangi è sottile di modo che appena si può discernere. Il tumore che lo circonda intorno, è livido, comechè in alcuni si trovi parimente rubicondo, dal che si causa frigidità nelle ginocchia, ne' lombi, e nelle spalle. Aggravasi alle volte tutto il corpo, i dolori punto non cessano, il sonno si perde, e la faccia si fa non poco pallida e smagrita. In alcuni nasce nella verga non poco stimolo di coito con prurito di testa, e di gambe. Fannosi gli occhi lagrimosi, torbidi e concavi, il ventre egualmente si gonfia, come tutta la persona, e la faccia, e massimamente quelle parti che sono intorno alla lingua, di modo che non poco impediscono la loquela. Sono alcuni pazienti che non possono orinare, quantunque ne abbiano desiderio, se non con dolore, e sebbene orinino, fanno l'orina acquosa, nella quale si veggono alcune cose simili alle tele degli Aragni; il che similmente si vede ne' vomiti loro, e nelle fecce che vanno dal corpo. Messi i pazienti nell'arqua, si alleviano da ogni dolore, ma come se ne veggono fuori, si dolgono non poco nelle parti vergognose, comechè ne' più vecchi intervenga tutto il contrario; perocchè in loro quelle membra tutte si rilasciano. E questi sono gli accidenti che comunemente sogliono intervenire in tutti questi morsi. Ma quando morde particolarmente quello che chiamano Cranocolapte, causa dolore grandissimo di testa, vertigini, freddo universale, affanni, e punture di stomaco. Tutto questo disse Aezio degli accidenti e sintomi del morso de' Falangi.

Paolo Egineta nel V Libro dice che ai morsicati da' Falangi appare veramente il luogo rubicondo simile alle punture, non caldo, nè tumido, ma moderatamente subrubicondo, refrigerato, e pruriginoso. Segue alle punture refrigerazione, tremore, gravità di corpo, sudor freddo, dolore intenso, pallore continuo, irritamento di orina all'espulsione, in alcuni difficoltà di orinare, ed attrattazione di verga, gli occhi umidi, distensione circa l'inguinaglie, convulsioni alle giunture de' piedi, forte mordicazione di stomaco, scabrizie di lingua, vomito d'acque, ovvero di altre cose simili alle tele de' ragni, ed in alcuni si evacuano anco per il ventre e per l'orina le stesse materie. E se si mettono nell'acqua calda, si liberano dal dolore, ma dopo subito ritornano ad aggravarsi. Ed appresso dice:

v' è anco un Aragno, che produce mordendo dolore grave circa il mezzo de' precordii, rossore e difficoltà di orina, ed alle volte anco soffocazione. Tutto questo disse Paolo Egineta.

Attuario nel VI del Metodo dice: Il luogo a quelli che sono stati morsicati dal Falangio arrossisce, e dimostra picciole punture, ma non si gonfia, nè molto accende, e per il contrario vi si sente freddo, vi concomita tremore per tutto il corpo, impeto e ritiramento dell'inguinaglie e giunture de' piedi simile alla convulsione, dolore circa i lombi, e perpetuo stimolo di orina, difficile espulsione di escrementi, prorompendo in tutta la superficie del corpo sudor freddo. Questi medesimi accidenti trascrisse Avicenna da Paolo, Aezio, Dioscoride, Attuario, ed altri, per quanto egli riferisce nel Libro IV, capo 6.

Strabone nel XI Libro scrive che nell'Albania, regione posta tra l'Iberia e l'Armenia maggiore, la terra produce certi velenosi Serpi, Scorpioni, ed Aragni, e che alcuni degli Aragni forzano a morire ridendo, ed altri a piangere con desiderio de' suoi, così dicendo: *Terra Serpentia quaedam lethifera progignit, item Scorpios, et Araneas; Aranearum quaedam cogunt ridendo mori, quaedam flendo desiderio suorum.*

Eliano nel Libro XVII dell'Istoria degli Animali scrive i Falangi esser pessimi a Zacinto, così dicendo: Dicono i dotti che a Zacinto ai percossi dal morso de' falangi non solamente avvengono quegli accidenti che sogliono avvenire ai trafitti altrove, ma i medesimi ancora farsi tutti più acerbi; imperocchè essendo qualcuno morsicato, prima incomincia a stupefarsegli tutto il corpo, e debilitarsegli, e dopo assalirgli tremore freddissimo, ed appresso vomito, convulsione, che certamente induce terrore a chi li sente, ed a chi li vede muove meraviglia.

Noi non solamente abbiamo osservato tutti questi accidenti essere verissimi, ma molti altri ancora. Perciocchè subito che questi animali mordono qualche membro del corpo, si sente da quella parte ascendere e trascorrere il veleno, come un' aura freddissima, simile a quella che Galeno dice ascendere per consenso agli epilettici, dilatandosi ed occupando tutto il corpo, sovvertendo gli umori, consumando gli spiriti vitali, dissolvendo il calor naturale, e facendo finalmente tutto il corpo languido, freddissimo ed assiderato, e con dolore ed ansietà grandissima, che se tosto il languente non si soccorre colla musica, cambia in brevissimo tempo la vita colla morte. Si son veduti parimenti, e si vedono spesso, alcune donne ed uomini, vecchi e decrepiti, che non hanno forza alcuna, nè color naturale, trafitti dalle tarantole, subito che sentono la musica, e particolarmente il suono che più loro aggrada, sollevarsi al ballo, e saltare come se fossero gagliardissimi giovani per lo spazio di tre, o di quattr' ore conti-

nue senza mai stancarsi, e, fermata la musica, divenir languidi, freddissimi, ed assiderati, come se fossero morti. Ma toccata di nuovo la musica, si eccitano il calor naturale e gli spiriti vitali, si rinforza il languente, e salta più velocemente che prima, così perseverando mentre col sudore che fa saltando si estragga e consumi totalmente il veleno, benchè in alcuni rimanga il fomite, di modo tale che dopo l'anno seguente, nel medesimo tempo in cui furono trafitti, si muovono, o rinnovano i medesimi accidenti e sintomi ch'ebbero nel principio della morsicatura, onde sono costretti di nuovo a ballare; e così perseverano tal volta per dieci, o quindici, e venti anni nel ballo, e molti per tutto il tempo della lor vita, ballando ogni anno per otto, o dieci giorni continui in quel medesimo tempo che furono trafitti, insino a che si debiliti quel fomite col sudore, e si mitighino gli accidenti che li sogliono assalire, e se ciò non fanno, si ammalano, e pericolano della vita. Questo maledetto fomite è simile a quello che scrivono i medici del cane rabbioso, e del mal francese, i cui effetti se ne stanno occulti talvolta per lungo tempo nel corpo, senza mostrare alcun segno che vi siano, e dopo lungo tempo si discoprono e manifestano con gravi ed insopportabili accidenti. Così parimente avviene al fomite del veleno di alcune specie di tarantole, che rimanendo dopo esser guarito la prima volta l'infermo, se ne sta occulto e latente per un anno intero, e dopo si manifesta con gravi ed insopportabili accidenti in quel medesimo tempo ch'ebbe il principio, e così persevera talvolta col suo periodo per molti e molti anni, come si è detto.

Per render di ciò la ragione è cosa veramente difficile, perciocchè delle cose occulte della natura con grandissima difficoltà si può avere alcuna probabile opinione, non che vera certezza. Si potrebbe non di meno dire, che ciò nasca dalla natura e specie del veleno, perciocchè essendo il veleno delle tarantole, come si è detto, di natura freddissima, il fomite rimasto, secondo l'essenza e qualità della sua velenosa sostanza, ripiglia di nuovo vigore nella stagione e nel tempo a se determinato, e fa i medesimi effetti che fece prima l'essenza o sostanza velenosa, dalla quale dipende il fomite, come talora si vede nell'estinta favilla, che se di nuovo il fomite si accende, dimostra la primiera fiamma. Questo fomite per qualità sua propria non si sente nell'inverno, nè nella primavera, come nè anco il suo veleno ha forza alcuna in questi tempi; ma solamente l'estate e l'autunno, quando l'aere è più caldo, e questi animali naturalmente si muovono con maggior velocità, ed i loro morsi più offendono. Ma dirà forse taluno curioso in qual parte del corpo si contenga, e conservi così occultamente questo fomite per quel tempo, che non si muo-

ve? Io non voglio questo determinatamente asserire; ma per dichiararne la mia opinione, dico, ch'è ragionevol cosa, che si contenga in tutta la massa del sangue, o nella congerie degli umori, che come dicono i medici hanno la loro origine dal fegato una cogli spiriti naturali, che non poco aiutano alla dilatazione del detto fomite per tutto il corpo e pe'membri principali, in quel tempo che avrà preso il vigore e la potenza propinqua al moto, che sarà l'estate o l'autunno, quando più si scalda ed assottiglia la massa de' detti umori. E per il contrario nell'inverno e nella primavera per la natura del tempo, la qualità freddissima del fomite e la grassezza del sangue non è atto al moto, se prima da alcuna causa esterna non viene ad essere agitato e mosso. Alcuni si compiacciono ballare con una o due spade nelle mani, altri con pugnali, ed altri con spada e rotella tirando stoccate, imbroccate, punte, riversi, man dritte, e simili, come se fossero espertissimi maestri di scherma. Altri si compiacciono ballare col capo in giù, e i piedi in su; altri godono tuffarsi nell'acqua; ad alcuni offende il guardar drappi di color rosso, ad altri il turchino, il giallo, il verde, il nero, o bigio secondo l'umore che li assale. Ad altri poi piace mirare i medesimi colori, e saltare con quelli.

CAP. XIII. — DEL MODO IN CUI SI GUARISCONO I MORSICATI DALLE TARANTOLE COLLA MUSICA, ED ALTRI RIMEDII.

Il principal rimedio in questo paese per guarire i tarantati è la musica di qualsivoglia istrumento, ma principalmente quello della cornamusa, de' piffari, e de' tamburrelli, che sono molti appropriati per questo effetto; il che non si crederebbe se non fosse per lunga esperienza osservato. Si legge presso Aulo Gellio nel IV, 13, delle *Notti attiche* d'autorità di Teofrasto e di Democrito, che il veleno delle vipere, ed alcuni morsi si sanano col canto e la musica, così dicendo: *Creditum hoc a plerisque est, et memoriae mandatum ischiaci cum maxime doleant, tum, si modulis lenibus tibicen incinat, minui dolores. Ego nuperrime in libro Theophrasti scriptum inveni, viperarum morsibus tibicinium, scite modulateque adhibitum, mederi. Refert et Democriti liber qui inscribitur* περὶ λοιμῶν ἤ λοιμικῶν κακῶν, *in quo docet plurimis hominum morbis medicinam fuisse incentiones tibiarum. Tanta prorsus affinitas est corporibus hominum, mentibusque, et propterea vitiis quoque, aut medelis animorum, et corporum.* Alessandro di Alessandro nel II libro de' suoi Geniali conferma quel che dice Teofrasto con l'autorità di Asclepiade medico, e di Ismenia Tebano, così dicendo: Teofrasto filosofo uomo di eccellente dottrina, successore all' Accademia dopo Aristotele, che fu di gran scienza e stima nelle cose filosofiche e matematiche, troviamo aver prescritto ad alcuni morsicati dalle vipere il suono di piffari, della

lira, ed altri strumenti musicali applicato con misura, medicare attissimamente, il che lasciò scritto Asclepiade medico, il quale i frenetici, i forsennati, ed affetti nelle passioni dell' animo con niuna cosa più che colla musica, e col concerto di voci giudicò sollevare e restituire alla sanità. Si dice ancora Ismenia Tebano aver col suono del piffaro restituiti a buona sanità molti ischiatici di Boezia, e travagliati dal dolor coxendico. Tanto è il consenso della natura dell' uomo coll' armonia, che non si può credere!

Il che essendo poco fa casualmente a noi succeduto, fu ritrovato per cosa vera e non dubbia. Imperocchè i percossi dalla tarantola, o dal falangio, che il volgo chiama tarantati, non si sono visti altrimenti che di questo modo sollevati dal dubbioso morbo. Che se il sonator di cornamusa, o vero di cetra, fa appresso loro diverse modulazioni per la diversità del veleno, essendo essi presi dall' armonia, ed allettamento nell' intendere, quel veleno rilasciatosi dall' interno del corpo si disperde, ovvero risuda diffuso a poco a poco per le vene. Perciocchè la tarantola è una specie dell' aragno, animal velenoso in tutto pestilente; onde se casualmente la vedi, la giudicherai innocua e senza offensione, e nel restante tempo dell' anno non è pericolosa, o mortale, ma nell' ardentissima canicola, la quale nella Puglia, dove particolarmente è questo male, arde e distrugge i campi, allora grandemente col velenoso morso, o che sia pel nocivo alito, o per l'estivo incendio, apporta pestifera rovina. Il qual male è di tanta forza, che a qualsivoglia che sarà percosso dal morso, se non vien soccorso con veloce rimedio, gli avviene prima mortifero stupore, e dopo indubitata morte; ovvero se alcuni scamperanno il pericolo della vita, infetti, come di mente alienati, mezzi vivi con stupore continuo, ed ottuso senso degli occhi e delle orecchie, è necessario che menino vita miserabile ed inferma. A questa peste, ed a così potente male una sola cosa si è ritrovata che apporta salutifero rimedio, per quanto si è potuto coll'umana diligenza provvedere; questo è il suono di cornamusa, o di cetra con varii modi musicali; perciocchè allora il percosso da simil morbo, che se ne stava per morire, ed aveva perduti i sensi della loquela e degli occhi, e non poteva camminare, nè prevalersi di alcun senso, subito che si approssima la cornamusa, o la cetra, e l'intende da vicino, preso ed allettato da quel soave suono e concerto, svegliatosi come da un grave sonno, apre alquanto gli occhi, e subito si leva in piedi, e ritornando a poco a poco in se stesso, incomincia a camminare, secondo la legge del suono; e quello aumentandosi, ed essendone gli spiriti quasi allettati e confermati, con gran forza ed impeto prorompe in salti e gesti conformi al modo del suono della cetra, cosicchè anco i rozzi e vili si vedono aver arte nel saltare, ed esser periti nel ballo.

E ben mi sovviene, che mentre con alcuni compagni io camminava per quei luoghi della Puglia squallidi per l'arsura ed il continuo calore del Sole in ogni parte di quelle Terre e Casali, molti andavano circumsuonando, altri con tamburri, ed altri con sampogne, ed altri con piffari. Di ciò volendo noi saper la cagione, ci fu detto, così curarsi in queste terre i morsicati dalla Tarantola. Ed essendo noi, per curiosità della cosa, arrivati in una villa, trovammo un giovinetto infetto di questo male, il quale percosso come da un repentino furore, ed alienato di mente col moto del corpo non difforme, e con gesti di mano, e di piedi saltava ordinatamente al suono del tamburro, e quando più forte udiva i suoni, si vedeva quasi da quel toccamento alleviar l'animo, ed a poco a poco mitigar il dolore, ed accostarsi quietamente al tamburro, e dopo commoversi il capo, i piedi, le mani con continuo moto, e finalmente lo vedevamo sollevare in salti; la qual cosa pareva veramente esser degna di riso e di giuoco. Fra questo tempo quello che batteva il tamburro fe' posa, fermando il suono a poco a poco, e quello infetto dal male, come attonito, simile a stupefatto lo vedemmo repentinamente mancar di animo, e d'ogni senso. Ripigliato di nuovo il suono del tamburro, non sì tosto quello l'udiva, che vedevasi, ripigliate le prime forze, sollevarsi più veloce alla danza. Si credè (il che non è fuor di ragione) quella potenza del veleno contratta dal morso virulento, e dalla corruzione, col concento e l'armonia delle voci diffondersi per tutto il corpo, ed indi, non si sa per qual cagione, partirsi occultamente ed evacuarsi. Però se a quelli che han patito di questo male sarà rimasto alcun residuo di quel veleno, che non si fosse totalmente consumato, se alcuna volta accade udir qualche suono, o concento musicale, si son visti commovere come sbigottiti di mente, con tutto il corpo ed animo gesticolare con mani e piedi, insino a che quella potenza tabifica si fosse totalmente estinta. Noi anco leggiamo nelle memorie scritte generarsi alcune specie di Aragni, e di Scorpioni, e particolarmente presso gli Albani, di mortifero morso, dai quali offesi gli uomini, di tal crudele peste sono infestati, che alcuni ridendo, altri piangendo, ed altri con diverso affetto d'animo sono sospinti alla morte.

Tutto questo scrisse dottissimamente Alessandro di Alessandro della cura musicale fatta al morso delle Tarantole, che il tutto è verissimo; il che noi veggiamo ogni anno, ed osserviamo in questo Paese nei tempi estivi ed autunnali; il medesimo dicono Pietro Gellio, e Pietro Messia, trascrivendo dal medesimo Alessandro. E nella Sacra Scrittura al primo Libro de' Re, capi 16 e 17, si legge che David col suono della cetra alleviava le passioni al Re Saul del malo spirito che l'affliggeva. Tanta è la simpatia che ha l'umana natura colla musica! Onde il savio Pittagora assimilò l'anima

umana ad un' armonia composta di numeri musicali, come nel Timeo riferisce Platone, e Dioscoride nel 1.° Libro, maravigliandosi molto che questo morbo si sani con la musica. Ma è gran cosa, egli dice, che il veleno di questi animali si vinca universalmente, e mitighi con la musica de' suoni; perciocchè ho io veduto tre, o quattro di costoro assaliti da questi accidenti esser menati dove si suona alcun istrumento, e subito scemar loro l'afflizione, e ballare ancor essi gagliardamente, di modo che alcuno non avrebbe pensato che fossero stati quelli, che erano stati morsi dalle tarantole. Ma cessando il suono, ritornano ne' loro primi moti, e rientrano pian piano ne' medesimi accidenti. E però si costuma di far sempre suonare dì e notte finchè sanano, poichè il lungo suono, ed il lungo ballare provocando il sudore, gagliardamente vincono alla fine la malattia del veleno di questi animali, come che in quel mezzo che si suona si dà loro della teriaca, del mitridato, e delle altre cose, che universalmente valgono contro il morso de' serpi e degli aspidi. Tutto questo disse Dioscoride.

Si sogliono anco curare i tarantati, come dice il Mattioli, con dar loro a bere la teriaca, il mitridato, ed altri diversi antidoti contro il veleno, e con fregar sopra la morsura l'aglio scarnificarla e suggerla, fomentandola prima col vino tepido, o caldo, ove sieno decotti prima la ruta, l'origano, il dittamo, il puleggio, il serpillo, e simili. Sogliono alcuni sommergere il languente nel bagno di acqua tepida, e dargli altri rimedii che si leggono in Nicandro nelle sue Teriache, e in Dioscoride, in Galeno, in Paolo Egineta, in Aezio, in Attuario, in Rasi, in Avicenna, in Serapione, in Cornelio Celso, in Arduino *de venenis*, in Niccolò Fiorentino, ed in altri antichi e moderni scrittori di medicina. Alcuni malamente cercano curare e sanare la morsicatura delle Tarantole con gl'incantesimi e i carmi, come quelle dello scorpione, delle vipere, degli aspidi, e di altri serpenti. Galeno di ciò si rise in diversi luoghi delle sue opere, quantunque Alessandro Tralliano nel IX Libro dica avere a ciò dato credito in quell'opera ch' egli scrisse *de Medicina Homeri* per averne viste alcune chiare esperienze. Le parole di Galeno appresso Alessandro Tralliano sono queste: *Nonnulli igitur putant incantationes anicularum fabulis esse persimiles quemadmodum ego quoque diu existimavi, temporis autem processu ab his quæ evidenter apparent persuasus sum vim in ipsis esse. Nam in percussis a Scorpio adjumentum sum expertus, nihil autem minus etiam in ossibus gutturi infixis, quæ incantationis vi statim expuebantur, ac multa plæclara singulæ habent incantationes, cum institutum consequuntur.* Fanno questo anche oggidì alcune donnicciuole e circumforanei, i quali mentiscono dicendo essere della casa di S. Paolo. Vi furono alcuni popoli, che per natura avevano una certa proprietà di guarire col solo tatto e la scialiva le morsicature degli anima-

li velenosi, come si legge in Plinio, Eliano, Lucano ed altri degli Psilli d'Africa, degli Ofiogeni dell' Ellesponto, e de'Marsi d'Italia. Si potrebbero dire infiniti altri rimedii contro il veleno delle tarantole descritti dai medici; ma per non esser in questo luogo a proposito, basta averne accennati gli autori. Chi più desia vederne, legga de'moderni Epifanio Ferdinando nelle sue istorie mediche, ist. 81, il quale scrisse dopo noi, e mandò prima in luce la sua opera.

CAP. XIV. DI ALCUNE VIRTÙ PROPRIE, E PARTICOLARI DEGLI ARAGNI, E DELLE LORO TELE, E DI ALCUNI PROGNOSTICI, CHE SI HANNO DALLA NATURA DELLE TARANTOLE.

Quantunque la natura ebbe prodotti gli Aragni all'uomo infestissimi, non ha voluto però produrli senza verun giovamento, per non farli in tutto inutili. Perciocchè, secondo scrive Dioscoride, quel ragno che chiamano Lupo, fregato ad una pezza di lino, o faldetta di filo, ed applicato alle tempie, o vero alla fronte, cura la terzana. La sua tela ristagna il sangue impiastrata sul luogo, ed impedisce l'infiammazione alle ferite che sono tra carne e pelle. Ve n' è un' altra specie che fa le tele bianche, sottili e spesse, il quale legato sul cuore, secondo che si dice, ed attaccato al braccio medica la quartana. L'olio rosato, ove sia cotto, vale pe' dolori dell'orecchie, distillandovelo dentro. Galeno dice che la loro tela preserva gli ulceri superficiali dall'infiammazione. Scrive il medesimo di autorità di Archigene, che le uova degli Aragni con olio nardino poste nella concavità de' denti guasti sedano il dolore, o li fanno cadere. Aezio ed Oribasio dicono, che le tele bianche degli aragni che pendono dalle travi sanano le fissure delle labbra. Narra Plinio, che ove qualcuno sia morsicato dall'Aragno, il rimedio è metterne subito sul morso un altro della medesima specie; e che le spoglie di essi trite e bevute sanano la loro morsicatura, del pari che tutti gli Aragni di qualsivoglia specie putrefatti nell'olio. Ed altrove dice, che le tele dell'Aragno moscario, e particolarmente quelle del suo baco poste sulla fronte tra le due tempia dicono medicare maravigliosamente all'epifare, cioè infiammazione lagrimale degli occhi. L'aragno bianco con i piedi lunghi e sottili trito nell'olio vecchio, e bevuto si dice anco levare le panne; ma quello ch'è di grossissima testura, che quasi sta sempre nelle travi, legato in panno, si dice sanare l'epifare. E poco più infra dice, che la sanie, cioè quell' umore sottile dell'Aragno, col rosaceo e col zafferano preso in lana giova all'orecchio.

Aristotele e Plinio dicono che dall'Aragno si hanno alcu-

ni prognostici, poichè essendo futuro accrescimento di fiumi, sollevano e tessono le loro tele più in alto del solito, e che non tessono essendo il cielo sereno, ma nel nubiloso, e che quando si vedono molte tele di Aragni sono segni di acque, e di molte piogge. Rende di ciò la ragione Leonico Tomeo, filosofo eccellentissimo, nelle sue quistioni naturali, dicendo, che ne' tempi sereni l'aere è più sottile ed agitato da' venti, i quali impediscono e dissipano l'opera degli Aragni, ma nel tempo nuvoloso essendo più grosso e più fermo, è più atto ed accomodato alle loro fatiche, oltre che la congiunta umidità che nel tempo nuvoloso si trova nell'aere, giova non poco alla sottilità e fermezza delle lor fila, producendo la siccità contrarii effetti, come chiaramente ci dimostrano le donne quando filano, che con più facilità assottigliano, distendono, e fan più fermi torcendo e tirando gli stami con l'umido della loro saliva. Plinio dice, che quando i Topi fuggono, e gli Aragni cadono dalle loro case con le loro tele, minacciano imminente ruina della casa. Diodoro Siculo descrivendo le cose de' popoli Acridofagi, che abitano i luoghi marini verso l'Oceano, dice che vicino a questi popoli è una grande regione fertile per la varietà de'pascoli, ma così deserta che a nessun modo vi si può andare, e che anticamente ebbe abitatori, ma che dopo fu deserta da una intempestiva pioggia, che vi generò una moltitudine di Aragni e di Scorpioni.

CAP. XV. — DELLE PIANTE, ALBERI, FRUTTI, ED ERBE DOMESTICHE, E SELVAGGE, CHE SPONTANEAMENTE NASCONO IN QUESTO PAESE.

Dopo gli animali segue per ordine il catalogo delle piante, che spontaneamente nascono nel Paese. Produce questa Provincia diverse specie di piante, che non ha invidia a qualsivoglia parte d'Italia, come sono alberi, frutti, suffruttici, ed erbe. Tengono degli alberi il principato gli olivi, che vi crescono feracissimamente per tutta la regione, come nota Dionisio di Alicarnasso nel I libro, ove dice così: *Quae namque caret olearum ubertate Messapiorum, et Dauniorum, et Sabinorum, multorumque aliorum agricolatio?* Macrobio nel III de'Saturnali, cap. 20, lodando le specie delle uve, de'fichi, e delle olive, connumera tra le famose le olive Salentine. E Columella loda per condire le medesime col nome di Calabresi, che alcuni chiamano Oleostelli. Fa parimente menzione delle olive di questa Provincia Teofrasto nel 1.° dell'Istoria delle piante, e de' disagi, che nel fiorire alcuna volta patiscono, così dicendo: *Circa Tarentum fructum uberem Oleæ semper præmonstrant, sed sub flore pars magna perditur:* la cui causa il medesimo dimostra nel 2.° Libro delle cause delle Piante, dicendo: *Lo-*

corum diversitatem causis hisce tribuimus, ubi nihil aliud impedimento, detrimentoque acciderit, ut apud Tarentum oleæ accidere fertur; silens namque spiritus, sensu conspicuus est, quippe pleraque aduruntur, et conflatus ex mari talis occurrerit, ut invasa salsugine corrodantur flores, ac pereant. Caligo quoque sine ullo flatu egredi quidem videtur, quæ ubi flores tetigerit, exurit. Nel qual luogo Scaligero dice: *In agro Tarentino, si non flat, rubigo interficit, si flat, marina nebula crassa, fœtida flores necat. Sed neque oleum idcirco semper modicum est, et quantumcumque semper laudabile, et præcipue quod ad condituram asservatur, Monopolitano, Ostunensi, Bitontinoque præstantius.* Il quale olio che se ne cava, è il nerbo dell'entrata principale del Paese, che s'imbarca alle sue marine, e distribuisce ogni anno per Napoli, Venezia, Levante, Ponente, ed indi per tutta l'Europa, Asia, Africa, ed America. Abbonda di ottimi vini in tanta quantità, che Annibale dopo la rotta di Canne avendo presa la Provincia ne lavò i piedi a tutti i cavalli del suo esercito, come notano Livio e Polibio; i quali vini sono leggieri, soavi, e grati allo stomaco, e non infesti al capo, come scrive Ateneo: *Tarentinum*, egli dice, *et quae in illo tractu fiunt omnia, leve, suave, stomacho gratum, minime validum, aut infestum capiti.* Abbonda di zafferani, di seta, frumenti, orzi, fave, ceci, faggiuoli, lenticchie, migli, avene; il frumento, l'orzo, e le fave sono le migliori dell'Italia; l'avena può contendere coll'orzo, e l'orzo col frumento degli altri Paesi. Le paglie sono piene di medolla, che nutriscono ed ingrassano molto gli animali. I frutti sono in abbondanza ed eccellentissimi, come i cedri, limoni, cetrangoli, pera, mela, cotogne, granate, amendole, noci, percochi, armeniache, persiche, pruni, gelsi, nespole, sorbe, cornali, ciriegie, fichi, giuggiole, ed altri frutti, che sono e nascono in Italia. I fogliami, come brassiche, cipolle, agli, carote, rafanelli, zucche, ed altre, vi crescono meravigliosamente. I melloni vi sono grossissimi, e di ottimo sapore; e così pure i cedrioli e i cocomeri; e l'erbe medicinali, che spontaneamente vi nascono, sono più efficaci che le stesse nate in altri Paesi. Vi nasce da per se e naturalmente il zafferano per le campagne migliore del domestico, e di maggior prezzo, che nel tempo proprio vien raccolto liberamente da' popoli. I luoghi macchiosi sono pieni e vestiti di lentischi, che in alcuni luoghi producono il mastice, e dai cui frutti si estrae olio in abbondanza; mirti, eriche, acacie, arbuti, lauri, ligustri, ginepri, mirici, sabine, timi, capitati, timbre, serpilli, salvie, rosmarini, stecade arabiche, e cidrine, garofani, fiori, ed altre piante odorifere, dalle quali le pecchie suggono e traggono il mele, d'eccellenza tale che può senza dubbio contendere coll'Attico e l'Ibleo, tanto da Dioscoride e Galeno commendati. Marco T. Varrone, Columella, e Pal-

ladio dicono, che ivi le pecchie fanno ottimo ed eccellente il mele, ove hanno le pasture di timo, timbra, serpillo, rose, rosmarini, e simili; onde Varrone soggiunge: *Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thimum, bonum, et frequens est.* La Provincia d'Otranto abbonda di timo assai più della Sicilia, e di qualunque parte d'Italia. Le piante che si sono osservate nascere in questa Provincia, le ho poste qui sotto per ordine di alfabeto, come ho fatto degli animali, che ognuno le potrà vedere a suo agio, ponendo prima gli alberi, i frutti, i suffrutti, e le erbe, che sotto il nome di domestiche si coltivano ne' giardini, erbarii, ed orti, e che si piantano e seminano nelle campagne.

ALBERI, FRUTTI, SUFFRUTTI, ED ERBE DOMESTICHE.

A

Agli, Amendole.
Ameto, Anisi.
Appio, Armeniache.
Aranci.
Asparago domestico.
Avellane, Avena.
Azarole.

B

Bambagia.
Basilico Citrino.
Basilico garriofilo.
Bietole domestiche.
Borragine.
Brassica.
Brassica cappuccia.

C

Canape, Carote.
Cardi, Carciofi.
Castagne, Ceci.
Cedri, Cedrioli.
Cerifoglio, Cicerchia.
Cimino, Cipolle.
Cipresso, Ciriegie.
Cocomeri, Cornali.
Cotogne.

D

Dattili.

E

Eruca.

F

Faggiuoli, Fave.
Fichi, Fichi d'India.
Finocchio, Frumento.

G

Grano di più specie.
Grano d'India.
Garofani, fiori domestici.
Giuggiole.

L

Lattughe di più specie.
Lauri, Lente, Limoni, Limoncelli, Lino, Loto.

M

Melloni, Melloni d'acqua.
Menta, Miglio.
Miglio Indiano.
More bianche.
More negre.

N

Nascenzio.
Nasturzio.
Nespole.
Noci, Nocelle.

O

Orzo.
Olive ogliarole.
Olive passole.

P

Pini domestici.

Piselli di più specie.
Pomi d'Adamo.
Pomi granati di più sorte.
Porri.
Percoche.
Pruni di più specie.

R

Rose di più specie.
Rosmarino coronario.
Rape bianche.
Rape rosse.
Rafanelli di più specie.
Ruta.

S

Salvia.
Segala.
Senape di più specie.
Spinaci.

Z

Zafferano.
Zea.
Zucche.

Oltre delle suddette piante si coltivano ne' giardini, negli erbarii, e per le campagne infinite altre specie di erbe peregrine condottevi da altri paesi, e che vi si conducono giornalmente da molti curiosi, che per non esser naturali non si notano in questo luogo. Segue la descrizione di altre piante naturali che nascono spontaneamente nella provincia per i boschi, campagne, paludi, maremme, ed altri luoghi col medesimo ordine di alfabeto. E questo ho fatto, perciocchè avendo descritto con quest'ordine gli animali, devono seguire col medesimo ordine le piante, acciocchè se il curioso lettore desidera sapere qual pianta nasca, e quale no nel paese, lo possa facilmente sapere, ed in particolare per far cosa grata a chi si diletta della materia medicinale.

ALBERI, FRUTTI, SUFFRUTTI, ED ERBE SELVAGGE CHE SPONTANEAMENTE NASCONO NEL PAESE.

Abrotano maschio.
Abrotano femina.
Absinzio.
Acacia seconda di Dioscoride.
Acanto liscio.
Acanto spinoso.
Acarna di Teofrasto.
Acarna di Valerio Cardo.
Achillao, Alimo.
Agno casto.
Aglio silvestre.
Aloè epatico.
Alsine cornicolato.
Adianto bianco.
Adianto nero.
Assaro.
Anemone di più specie.
Anonide, Ammi.
Alica, Altea.
Amblato del Cardo.
Anagiri, Androsemo.
Acaro di più specie.
Anchiusa marina.
Antora, Alsine.
Anteorino di più specie.
Apios, Asperula.
Aster Attico, Aspleno.
Aporite, Attrattile.
Armola.
Aristolochia di ogni specie.
Anagallide di più specie.
Argemoni di più specie.
Arundine di più specie.
Arbuto, Afaca.
Aron maggiore.
Aron minore.
Arisari di più specie.
Asparago silvestre.
Asfodelo.
Atriplice di più specie.
Baccara.
Barba Ircina.
Barbarea maggiore.
Barbarea minore.
Balbo vomitorio di più sorti.
Bellide di più specie.
Bliti di più specie.
Bettonica.
Bistorta.
Bluglossa volgare.
Blattaria.
Brassica marina.
Bursa Pastoris.
Bromo erba.
Baptalmo di più specie.
Brionia, Brunella.
Calamento di tre specie.
Calamento acquatico.
Calta Vergilia.
Camaleone bianco.
Camaleone nero.
Camaleone Salamautico.
Camesica.
Camomilla di più specie.
Chelidonia maggiore.
Chelidonia minore.
Cheri.
Clinopodio di due specie.
Clemantide di più specie.
Camepitios di tre specie.
Cappari, Cardiaca.
Cardamia di due specie.
Cardo fiero.
Cardo criocefalo.
Cauda maris.
Ceci silvestri di più sorte.
Cicercula silvestre.
Centaura maggiore.
Centaura minore di tre specie.
Cicorie di molte specie.
Ciclamino, Cicuta.
Cinoglossa volgare.
Cipari di quattro specie.
Cicoria verrucaria.

Cinocrambe.
Cisto maschio.
Cisto femina.
Citisi di più specie.
Climeo.
Colchi di più specie.
Caronopo.
Coriandro silvestre.
Conizze di quattro specie.
Consolida maggiore.
Consolida minore.
Consolida reale di due specie.
Condrilla di più specie.
Cuscuta.
Cocomero silvestre.
Cristagalla, Crisantemo.
Critami di quattro specie.
Crisantemo marino.
Crova, cioè Araco di più sorte.
Dragonetto minore.
Dragoncello.
Driopteri.
Dente di leone.
Dipsaco.
Dispeade di due specie.
Drobba.
Echio.
Enico spinoso.
Eupalorio di Avicenna.
Eufragia di due specie.
Ebulo.
Egilossa di più specie.
Elice, Elice spinoso.
Elycriso.
Elitropio maggiore.
Elitropio minore.
Elisfago.
Epythimo.
Enante di più sorte.
Erica di due specie.
Erismi di più specie.
Erismo miagro.
Eringio montano.
Eringio marino.
Erno di più specie.
Erecilia di più specie.
Equiseto di tre specie.
Eruca, Etiopide.
Eupatorio di Dioscoride.
Fava silvestre.
Fieno greco, Ferula.
Filice maschio.
Filice femina.
Fichi silvestri.
Finocchio silvestre.
Filipendula.
Flammula di tre specie.
Funghi di più specie.
Fumaria di due specie.
Gallio, Galliopsi.
Galega di due specie.
Garofani silvestri.
Gatoaria.
Gerania di ogni specie.
Gentiana, Ginepro.
Giacinti di molte specie.
Ginestra di più specie.
Gillo di più specie.
Giunchi marini.
Giunchi aquatici.
Gladiolo, Glasto sativo.
Glasto silvestre.
Glauco, Gnafalio.
Gramigna di molte specie.
Granati silvestri.
Graticola.
Halsine, helsine.
Hedera di più specie.
Hedera terrestre.
Hedisario di più specie.
Hemerocelle.
Hepatica, erba mora.
Herba turca.
Hemodattilo di Mesuè.
Hermodattilo di Paolo.
Herniaria, hippolapato.
Hippolapato silvestre.
Hipericon di più specie.
Hippocao.
Hieracio di specie diverse.

Hidrolapato maggiore.
Hidrolapato minore.
Hidropepe.
Hiascianco di tre specie.
Hemino di più specie.
Impia di Plinio.
Iride celeste.
Iride bianca.
Iride a fiore giallo.
Iride silvestre.
Issopo.
Kali di molte specie.
Kerva, Keiri.
Labbro di Venere.
Laudano.
Lagopo di più specie.
Lapsana.
Lapazio di molte specie.
Lapazio sanguigno.
Latiri, Lattuca silvestre.
Leucajo di più specie.
Leucajo marino di più specie.
Lenticula palustre.
Ligustro.
Liquirizia volgare.
Liquirizia Echinata di Dioscor.
Limonio maggiore.
Limonio minore.
Lichinside di otto specie.
Lichinide silvestre.
Lino silvestre.
Lino marino.
Linaria di più specie.
Lisimachia.
Latho domestico.
Latho silvestre.
Lonchide aspera.
Lolio, Lupini silvestri.
Malva, Malva alborea.
Malva marina.
Malvavischio.
Mandragora maschio.
Mandragora femina.
Marrubio bianco.
Marrubio nero.
Medica di più specie.
Melampiro.
Melissa domestica.
Melissa silvestre.
Meliloto di più specie.
Melanzio maggiore.
Melanzio minore.
Mentastro.
Mentastro aquatico.
Mercuriale maschio.
Mercuriale femina.
Millefolio di più specie.
Mirrafillo.
Mirtide, Mirice.
Moli di Dioscoride.
Moli di Teofrasto.
Morsus diaboli.
Morsus ranae.
Mosco arboreo.
Mosco terrestre di quattro specie.
Mosco marino di tre specie.
Miagro di due specie.
Mirto di più specie.
Nasturzio silvestre.
Nasturzio aquatico.
Narciso di molte specie.
Narciso de' Poeti del Dodoneo.
Nummularia.
Nigella, Nigella silvestre.
Nimfea.
Ocimo silvestre.
Ocimoide, Olmo.
Olivo silvestre.
Ombellico di Venere.
Onobriche, Onosma.
Onopardo di due specie.
Onopisso del Guilantino.
Ononide, Ofio grosso.
Orno, Orabo, Orebanche.
Origano di più specie.
Ornitogalo primo.
Ornitogalo secondo.
Ornitopodio.
Ortiche di più specie.
Osiride, Oxiacanto.

Oxilapato.
Oxalide di tre specie.
Palma Christi.
Panace Asellupio.
Panace Chironico.
Papavero domestico.
Papavero silvestre.
Papavero corniculato di più specie.
Pastinaca silvestre.
Pastinaca marina erba.
Paronichia, Partenio.
Pancrazio del Dodoneo.
Perfoliata, Persicaria.
Pentafillo.
Peonia maschio.
Peomia femina.
Periclimeno, Peplo.
Pettine di Venere, Pleplio.
Polio primo, Polio secondo.
Poligano di più specie.
Polmonaria, Peucedano.
Phyllirea di più specio.
Phalangio di tre specie.
Phalaride.
Phyllitide di due specie.
Phenice.
Piantagine di più specie.
Piantagine aquatica, *idem*.
Piantagine marina.
Pilosella.
Piselli silvestri di più sorte.
Pimpinella di tre specie.
Pithiusa, Populo bianca.
Populo nera.
Porri silvestri.
Portulaca maggiore.
Portulaca minore.
Potamogeto, Polipodio.
Polegio.
Primula veris.
Pseudo Dittamo.
Pseudo Casto.
Pseudo Opio.
Psillio.

Quercia, Querno.
Rapa silvestre.
Rafano silvestre.
Ranno secondo.
Ranno terzo del Mattioli.
Ranuncolo di molte specie.
Rosmarino.
Rosmarino Coronario.
Rovo, Rovo canino.
Romice.
Rucagine.
Rucagine marina.
Rubia domestica.
Rubia silvestre.
Ruta, Ruta silvestre.
Ruchetta, Ruschio.
Rù, cioè Summacco.
Sabina.
Sabina baccifera.
Sagitta, Sabice.
Salvia maggiore.
Salvia minore.
Salvia silvestre.
Salsa perilla sementosa vera.
Sambuco.
Sambuco aquatico.
Saponaria.
Saturca.
Sassifraga maggiore.
Scabiosa di sei specie.
Scrofolaria.
Scorpioide leguminosa.
Serpillo, Scilla.
Scolimo.
Scorzonera di tre specie.
Scordio, Saldanella.
Sorchi di quattro specie.
Smilace ortense.
Smilace liscia.
Smilace aspra.
Securiclaca maggiore.
Securiclaca minore.
Sempreviva di molte specie.
Sempreviva aquatica.
Sempreviva vermiculare.

Senecio, Sesamaide.
Serpentina di due specie.
Sferracavalli.
Silipo, Sinape silvestre.
Silique, Sio.
Sisimbro domestico.
Sisimbro acquatico.
Sisone.
Simphito petreo.
Sovero.
Solatro ortense.
Solatro bella donna.
Summacco.
Sparganeo di due specie.
Spina bianca, Spina nera.
Sperto di tre specie.
Smirnio, Stachis.
Stebe Salamantica di due specie.
Stechacle arabica.
Stechacle citrina.
Tanaceto fiore purpureo.
Tenario
Tartufi di molte specie.
Testicoli di Volpe di 4 specie.
Thrasi, Terebinto.
Thymelea.
Timo Capitato.
Thymbra.
Thitimoli di tutte specie.
Thyfa.
Thopsia.
Tormentilla.
Tordelio.
Tragoricano.
Tribolo terrestre.
Tribulo aquatico.
Tripolio di due specie.
Trago.
Tricomane.
Trinitas.
Trifoglio Idorato di più specie.
Trifoglio vescicario.
Trifoglio di tutte specie.
Telefasio.
Veccia.
Veronica femina.
Verbaschi di tutte specie.
Verberoca.
Virga aurea.
Visco arboreo.
Viola aquatica.
Viola marina.
Viola Calontiana.
Viola matronale.
Viola bianca salentina.
Vite nera.
Vite vinifera.
Vitice.
Vitilagine.
Uva marina di due specie.
Xifio.
Xiride.

Descrivono l'istorie naturali e le proprietà di queste e d'altre piante Dioscoride, Teofrasto, Plinio, Antonio Musa, Galeno, Paolo Egineta, Aezio, Oribasio, Serapione, Avicenna, e Mesne. Dei moderni Matteo Silvatico, Marcello Fiorentino, il Ruellio, Ermolao Barbaro, Brutelisio, Corrado Gisnero, Leonardo Fuesio, Forneserio Anglo, Manordo, Brassauola, Giacomo Silvio, Pietro Bellanio, Valerio Cardo, Gio. Tagaultio, Falloppio, i Frati sopra Mesue, Mattiolo, Andrea Lacuna, Lamberto Dodoneo, Carlo Cluso, Pietro Pena, Mattia Lobellio, Giacomo delle Campi, Andrea Cesalpino, Luigi Anguillara, Marinello, Cristofaro Acosta, Casteo, Castor Durante, Celestano, Uveccherio, Gio. Ranisio, ed altri; dai quali noi con grandissima diligenza abbiamo avute le istorie, le figure, e la descrizione delle suddette piante, quasi per tutti i luo-

ghi di questa provincia, e comunicato con altri dottissimi investigatori di questa materia. E sebbene oltre le suddette piante ve ne siano altre, che non sono notate in questo catalogo, non è meraviglia, perciocchè non le abbiamo osservate con i propri occhi, viste e raccolte nel Paese.

CAP. XVI. — DELLE SPECIE DELLE PIETRE, TERRE, MINERALI, ED ALTRE COSE SOTTERRANEE DI QUESTA PROVINCIA.

Avendo sino qui descritte le cose animate sensibili e vegetabili della Provincia, discorreremo ora delle inanimate, cioè di quelle che hanno il semplice essere misto, come sono le differenze delle terre, delle pietre, e de' minerali che vi si trovano. Quanto alle specie delle terre che servono all'uso della Pittura, e per fare vasi di varie sorte, vi si trova la terra Lemnia, e l'Armena di colore, odore, sapore, e proprietà simile a quella che narra Galeno dell'Isola di Lenno e dell'Armenia, ed in abbondanza nel cavare che si fanno i pozzi, le cisterne, le grotte, e le voragini in molti luoghi del paese, ed in particolare nella città di Matera, se ne cava di colore flavo, citrino, rosso e misto che declina al celeste, di sostanza pingue, densa, e tenace, che si attacca fortemente alla lingua, e nell'acqua si disfà con celerità bollendo. Sono queste terre di varii colori e sostanze, secondo la concozione più, o meno fatta loro dalla natura. Di queste se ne portano assai in Venezia, in Napoli, ed altri luoghi d'Italia, e si vendono per vera terra Lemnia, e Bolo Armeno. Quivi in Matera se ne fanno vasi eccellentissimi ed artificiosi di varie forme, che bevendoci dentro, resistono ai veleni ed alle febbri maligne. Si trova anche in questa Provincia la *Rubrica Sinopia* eccellentissima, e la fabbrile dell'una e dell'altra specie in abbondanza, e l'argilla, ovvero creta bianca, della quale si lavorano e fanno i tetti per coprire le case, che il volgo chiama imbrici, imitando l'etimologia ed il nome latino *Imbrices, ab imbrium defensione*, ed altre varie e diverse forme di vasi. Da un'altra specie di creta rossa si fanno mattoni, lanterne, pignatte, ed altri vasi che resistono al fuoco per l'uso comune. Non ha questo paese ricche miniere di metalli, benchè nel cavare i pozzi si sono alle volte trovate arene d'oro scintillare nelle glebe, ma di poca utilità. Vi si trova quella sorta d'allume scaglioso, il quale bruciato si converte in gesso, come già ne vidi io una miniera l'anno 1611, e ne feci esperienza, la quale era della perfettissima, nel territorio di Copertino e di Leverano mentre si cavava un pozzo nella creta dentro una certa vigna, dove si trovarono anche molte specie di conchiglie marine miste colla detta creta, da circa passi 10 sotto terra. Nel medesimo tempo cavandosi un altro pozzo nel territorio di Schinzano, vi si trovò una

specie di cristallo gemmato, che era in forma delle squame che nascono nel frutto del pino, simili alla seconda figura, che descrive il diligentissimo Ferrante Imperato nel XXIV Libro della sua *Istoria naturale*. Si sono anco trovate in questa Provincia marchesite di color aureo, ed argenteo serpentino. Vi si trova una specie di pietra Ematite quasi per tutta la Provincia ed in abbondanza vicino al Capo Salentino da circa miglia 4 infra terra, tra Gagliano e Verito, di colore rossigno ferrugineo, con vene dentro rossigne, di figura alcune ovali, ed alcune rotonde, simili alle palle dello schioppo, di cui i nativi del Paese si servono per quest'uso, mancando loro il piombo per fare palle, essendo di sostanza durissima come il ferro, le maggiori della grandezza di un uovo, e le minori più piccole di un cece; rompendole si attaccano alla lingua, come la pietra Ematite, ed il Bolo Armeno, che dinotano avere grandissima astrizione e freddezza.

Vi si trovano altresì per tutto il paese molti pezzi e scheggie di pietra Piride, o vero Fornia, di colore bianco, nero lineato e rosso-verde, ed anche una specie di pietra salinara per esser simile alle pietre di sale. Di questa pietra ridotta in polvere, e mista con pece e resina, si fa una colla per incollare tenacemente le rotture delle macine do' molini. Vi sono ancora quantità di pietre pomici, ch'espelle il mare, ed in molti luoghi, ove il lido è sassoso, alto e scosceso, come tra il Capo Salentino ed Otranto, vi sono molte grotte e caverne eminenti al mare, ed altre dentro terra, nelle quali si veggono trascolare, e distillare a poco a poco da' loro lati e naturali pavimenti acque chiarissime, che trascolando si congelano in pietra, e formano quella specie di pietra, che i Greci chiamano *Enhydrae* da *Hydros sudore aqueo*, di color cristallino alcune, ed altre di marmo bianco, di forma e figura di piramidi, colonnette, e statue di uomini, e di diverse altre sorte di animali, le quali fanno dilettevole e meravigliosa vista a chi vi entra per vederle. Oltre di queste in alcuni luoghi, come tra Taranto e Castellaneta, e tra Castellaneta e Matera, e ne'luoghi vicini, si vedono infinite specie di lapilli, simili a quelli che si trovano al lido del mare ed alle rive de' fiumi, di colore alcuni bianchi alabastrini, altri candidi acquei, citrini, bigi, rosei, carnei, verdi, gialli, neri, ed altri lineati de' medesimi colori: alcuni sono di forma piana circolare, ed altri di piana ovale, lisci e levigati senza alcuna asprezza, o ruvidezza che offenda il tatto, e di diversa grandezza, i minori di un lupino, che si possono agiatamente incastrare in anelli, ed i maggiori non eccedono il peso di tre libbre; tra questi due estremi ve ne sono de' mediocri di varia grandezza con tante lineature e varietà di colori, che pajono veramente opera della vaga e scherzosa natura.

Seguono le pietre che servono alla materia delle fabbriche, tra le quali tiene il primo luogo nella Provincia la pietra leccese, di tanta eccellenza, che oltre di essere di somma bianchezza, ed attissima per fare colonne, capitelli, basi, cornici, statue, sepolcri, epitaffii, ed altri fregi di architettura, è di così molle testura che si sega e lavora facilmente, non solo col torno, ma colle unghie delle dita. E questa par che abbia fatta la natura per potere con più facilità essere imitata dall'uomo col divino artificio ne' suoi naturali e meravigliosi lavori, o per esser così molle, non per questo ne risuda l'acqua, o altro liquore che vi si metta dentro, essendo così densa, che non si può in modo alcuno affiggervi un chiodo. Onde per tutta la Provincia se ne fanno piloni, ovvero vasi grandissimi per l'olio, pile per lavare le donne e beverar cavalli, ed altre che il volgo chiama palmenti per calpestare le uve, e cavarne il mosto. Si chiama pietra leccese dalla città di Lecce, metropoli della Provincia, per essere il suolo ove ella è situata tutto di questa pietra, e perfetta in detto luogo, quantunque ve ne sia in altri luoghi del paese. Fa questa pietra nelle fabbriche bellissimo aspetto, ed a lungo andare quando è perfetta, le fabbriche e le colonne di essa par che siano di marmo fino; ma non essendo della perfetta, si screpola facilmente col gelo, e col vento. Simile alla pietra leccese, ma molto più dura, è un'altra specie di pietra bianchissima, la cui miniera si ritrova in Ostuni, ed in Carovigno, la quale i paesani chiamano pietra gentile. Questa si accosta molto alla natura del marmo, ma si lavora e sega più facilmente di quello, è durabile come il marmo stesso, e se ne fanno statue, colonne, pilastri, capitelli, cornici, sepolcri, pile, piloni d'olio, mortari, ed altre scolture durabili più della pietra leccese, e di faccia bellissima. Vi sono ancora molte miniere di tufi, e di carperi, delle quali pietre si fanno quasi tutte le fabbriche del paese, per esser più leggieri delle altre pietre, ed attissime, come dice Vitruvio, alle volte delle lamie, ed ai pavimenti delle case, oltre che si segano e lavorano con facilità grandissima. I carperi sono alquanto più duri de' tufi, e però di questi si fa uso più volentieri per i cantoni delle fabbriche, per colonne, capitelli, cornici, architravi, o simili, come parimenti si fa della pietra leccese, e della gentile. Non mancano nel paese pietre di calcina, da cui si fa calce a vil prezzo, ed in abbondanza grandissima. Vi sono anche i marmi de' trappeti, che si cavano in più luoghi, ed in particolare quelli di somma perfezione nel territorio di un casale detto Dragoni da circa miglia tre lontano dalla città di Lecce, e quivi si cavano nella maggior parte le pietre de' trappeti di maravigliosa grandezza, cioè per ordinario di palmi 30 di circuito, di larghezza 10, di grossezza 3, tutte di un pezzo. Vi si fa il fondo della medesima pietra alquanto più piccolo, sopra del

quale si rivolge e macina la pietra maggiore. È il colore di questa pietra bianco melino, non molto liscia al lavoro, ma più dura del marmo pario, attissima per il macino delle olive, e per colonne alle chiese; oltre le quali pietre ve ne sono anche delle altre specie, che per non esser di momento si tralasciano. Scrissero delle pietre, delle terre e de'minerali, e delle loro proprietà tra gli antichi Ermete, Salomone, Gebber, Aristotele, Teofrasto, Dioscoride, Solino, Plinio, Galeno, Paolo Egineta, Aezio, Oribasio, Serapione, Rasi, Avicenna, Mesue, il Lapidario, ed altri; tra'moderni Alberto Magno, Vincenzo Istorico, Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullio, Horto de Sanità, Somma d'Esempi, Matteo Silvatico, Cornucopia, Ambrosio Calepino, Corrado Gesnero, Giorgio Agricola, Lodovico Dolce, Giovanni Ravisio, Giovanni Maria Menardo, Ferrante Imperato, ed altri.

CAP. XVII — DELLE PESCAGIONI, E DE' PESCI CHE SI PESCANO DI MESE IN MESE NELLA PROVINCIA.

Avendo sin quì descritto tutte le cose terrestri, che nascono, e si ritrovano nella provincia, come gli animali, le piante, le pietre, i minerali, le terre, e simili, richiede l'ordine dire anco delle cose marittime, e delle pescagioni, che si fanno ne' mari e fiumi che la bagnano, e circondano. Seguiremo in ciò noi l'ordine di Giovanni Giovane nella descrizione della pescagione tarentina, che egli fa nell'istoria di Taranto, in cui descrive i pesci del mare che bagna quella città e tutta la provincia, che si pescano con navigli, barchette, reti, nasse, file, canne, fascine, tridenti, fiaccole notturne, e con altri strumenti in molta copia. Non è nostro scopo descrivere in questo luogo le specie, le nature, e le differenze dei pesci, e nè anco le loro proprietà, o il condimento, de' quali hanno scritto appieno tra gli antichi Democrito, Aristotele, Teofrasto, Appiano, Nicandro, Dioscoride, Eliano, Ateneo, Plinio, Galeno; tra'moderni Alberto, Teodoro Gaza, Gesnero, Rondelezio, il Giovio, Geronimo Cardano, il Trifernite, Ippolito Salviano, il Mattioli, Luigi Aldrovando, Giovanni Ravisio, ed altri; ma solamente dei nomi e tempi di quelli che si pescano, e fanno copia ed abbondanza ai popoli del paese, secondo le loro stagioni di mese in mese, che sono più perfetti ed ottimi al gusto, incominciando dal mese di gennaro.

Nel mese di gennaro dal primo giorno per tutto il mese di febbraro si pescano in molta copia tutte le specie di gammeri, paguri, cioè granchi, dal volgo detti corse, maie, cioè grancioli, grancelli, granchi, de'quali alcuni sono lisci e molli, che si frangono colle dita, ed altri aspri e pelosi, colla corteccia dura e sas-

sosa. Si pescano ancora in questo mese molte specie di conchiglie, cioè digiti, da' Greci detti Dattili, cappe, dal volgo dette Imbrici, e cannoletti, mituli, telline, galete, cioè patelle, squille, purpuree, bruccine, ostriche, cocciuli di S. Giacomo, e spongie di molte specie. Si pescano ancora per tutto il tempo d'inverno in alto mare molte specie di pesci agresti, lunghi, larghi e cartilaginosi, come sono l'aranee piscatrici, le raje, le squaline, i pesci cani, le centrine, i rinobati, cioè pesci squadri, o vero squallino raja, cioè nati dalla raja, e dalla squalina, torpedini, pastinache marine, aquile marine, arundini, citole, dal volgo detti pesci di San Pietro, da' Genovesi rotoli, i quali sono simili ai rombi, il pesce cetra, le tinche, le lamprede, ed altri ne' fiumi Tarentini, rabi, cioè cagini, muccose bianche, e nere, che frequentano nell'arena, e sotto le pietre, scambri, lupi, da' Romani detti spigole, da' Greci lambruche, e da noi spine, pesci lodatissimi, ed in abbondanza, che si pescano nel mare e ne' fiumi. Si pesca anche in questo mese il pesce ago, l'agnicelli, dal volgo detti castorelli, lucerne, perchie, menole, cioè oviatelle grosse, il tordo marino, da Plinio detto celo, i coraceni, che hanno la pietra nel capo, la quale dicono giovare al morbo regio.

Nei mesi di marzo, aprile, e maggio si pescano oltre i detti pesci per tutta quella parte del seno tarentino che bagna la provincia, i tonni con raddoppiato ordine di reti, e con l'ingegno, che chiamano tonnara. Sono i tonni che si pigliano in questi tempi di quattro specie: la prima è di quelli piccoli quando nascono, che si chiamano cardile; fatti più grandi, si dicono limose, e compiuto l'anno, tonni. Di questi ultimi se ne pigliano di meravigliosa grandezza, cioè di rotola cinquanta l'uno. La seconda specie sono i tonnoteri, che chiamano ziri, de' quali il più grosso è di rotoli dieci. La terza specie sono le palamite, di cui la maggiore è di rotoli tre. La quarta ed ultima specie sono i moduli, peggiori di tutti gli altri, il maggiore de' quali non eccede il peso di libbre quattro. Dal ventre grosso de' tonni si fa il tarantello, così detto dalla città di Taranto, e dalla loro schiena più carnosa e magra la tonnina. Dai tonnoteri, o zirrali, si fa la zurra, simile al tarantello. Si pescano anche in questo tempo, e sono di stagione le murene, le anguille, i gongri, le sarde, le alici, che Plinio, e Teodoro chiamano ticchie, le tremule, ed altri piscicelli, dei quali non si trova memoria presso gli antichi. Si pesca anche in questi tempi il lupino ovato, la cui ventresca dopo il tonno tiene il secondo luogo, la lupinella, le conche, le penne, l'astaci, i polipi, i paguri, cioè fagri, dal volgo detti fragoli, i lacerti, gli aselli sassosi, le ombriche, le merule ed i mugili, le cicale, l'echini, ed i marmori, cioè gausciali, che per natura fuggono e nascondono il capo, credendo di aversi nascosto tutto il corpo, e così facilmente si lasciano prendere da' pescatori.

Nei mesi di giugno e luglio abbonda la pescagione de' scorpioni marini, e delle scorpene. Gli scorpioni sono maggiori delle scorpene, e stanno tra l'alga, e sotto le pietre vicino ai lidi: gli uni e le altre il volgo chiama scorfani. Sono ottime in questi mesi le anguille, i draghi marini, da' Greci detti antracine, ed un'altra specie di pesce, che i pescatori tarentini chiamano pesce vocale, ed il Giovio dice che sia la merula.

Nel mese di luglio si pescano particolarmente le aurate con le reti, gli ami, e le file, come negli altri tempi dell'anno.

Nel mese di agosto si pescano in molta copia, e sono in questo tempo eccellentissimi, gli aselli, che Plinio dice essere di due specie; il volgo li chiama lergne, la corace de' Greci, cioè corvo marino. Sono ottime e gratissime al gusto in questo tempo le salpe, benchè nell'inverno se ne prendano in maggior copia. Si pescano varie specie di cefali, chiamati con diversi nomi per la varietà delle loro forme e gli accidenti del corpo, cioè capnti dalla grandezza del capo, labbruti dalle labbra inferiori prominenti e riverticali, colli lunghi dal collo lungo, e così altri sono chiamati uriconconi, urangoli, cestri, bacchi, missini, chelòni, lenchisti, mnconi, e simili. Tengono il primo luogo in questa Provincia i cefali della Limini, i quali hanno uova minutissime racchiuse in doppia fulgida membrana sottilissima, che subito presi si cavano dal loro ventre. Queste uova i Greci chiamano uova tariche, cioè uova salate, che si mangiano crude, come scrive Alessi presso Ateneo. E non solamente si cavano dai cefali, ma anche da altri pesci, e principalmente dalle spigole; ma quelle de' cefali sono le migliori. Narra Lampridio essere stato di queste inventore Eliogabalo. Nel tempo che i cefali vanno in amore, si abbandonano i maschi a tanta libidine, che i pescatori fanno di essi quello che Eliano narrò dello scaro. Pigliando una delle femine che vanno in amore, la legano con sottilissimo filo di canape per l'estremità del labbro superiore, o delle narici; il quale filo si passa per un anello che sta nella punta di un'asta lunghissima per potersi voltare, e fermare la femina quanto è necessario, traendola il pescatore con una barca per i luoghi dove sono i cefali, i quali subito che la vedono si accendono di un amore inestinguibile, seguendola a schiera, ed i pescatori in quella sicurtà amorosa loro affiggono il tridente, o così li ammazzano, ferendoli alle volte tre, e quattro volte senza che mai fuggono d'intorno all'amata, e così si predano con molto diletto e piacere de' pescatori tarentini. La quale caccia essi chiamano l'ovato, perchè a quel tempo le femine hanno le uova, ed i maschi il lattume, e si seguono in amore. Prossimo alle uova tariche è il caviaro, così detto da Capha, città del Tanai; il nero si fa dalle uova salate dello storione, ed in massa raccolte, ed il rosso dal pesce ciprino, che Plinio dice essere specie di cambrio.

Nel mese di settembre si piglia una gran copia di soglie, di due specie: quelle della prima specie sono dette da Marco Varrone Ligule, e da Ateneo Buglossi, per essere simili alle lingue bovine; quelle dell'altra specie sono simili a quelle della prima, e si chiamano savaci, e l una e l'altra specie sono pesci nobili, e di cibo gustoso. Seguono le smaride, e le mene, le occhiate, cioè i melanuri, le brocche, ovvero boope, così dette per aver l'occhio grandissimo simile a quelli del bove; delle quali sono più lodate quelle di Rocca a mare al Levante della Provincia, che guarda i monti Cerauni. Sono in questo mese eccellentissime le aurate, e sebbene se ne pescano in tutti i mesi dell'anno, quelle nondimeno del mese di settembre sono le migliori.

Nel mese di ottobre per tutto novembre seguono i dentici, che i Greci chiamano *synadantes*, pesci simili alle aurate. Sono anche di somma bontà, e si pescano in somma copia in questi mesi le triglie così dette dal parto che fanno tre volte l'anno; onde Oppiano:

Accipiunt Thrilyce terno cognomine partu.

I Latini le chiamano mulli, i Veneziani barboni, e sono le più lodate nella Provincia quelle del mare di Cesaria. Si pescano, e sono ottimi in questo tempo anco i sargi, gli spari, e le sarde.

Nel mese di dicembre, ultimo dell'anno, si pescano in molta copia i pesci molli, come sono i polipi, le loligini, cioè i calamari, le seppie, o vero secce, le testuggini, il pesce spada, il thirsio, che Teodoro chiama Tursio. Oltre i detti pesci danno spesse volte nelle reti alcuni pesci mostruosi, come alutre, foche, vitelli marini, ed altri pesci stravaganti. I delfini spesse fiate in questi mari turbano la pesca, e squarciano le reti ai pescatori, e quando si vedono venire dall'alto mare, e calare ai lidi, presagiscono mutazione di tempo, e futura tempesta nel mare. Suole alcune volte la fortuna cacciare in questi lidi ceti, e balene, capidogli, ed altri pesci selvaggi e mostruosi. Vi si pescano infinite altre specie di pesci, e di conchiglie, de' quali non si sa il nome, nè si trovano appresso degli scrittori. Vi si trova anche nel mare del capo Salentino, e per tutto il seno Tarentino il corallo rosso e bianco di somma eccellenza, liscio, ramoso, e pieno di colore rubicondo vivace, il migliore di tutti i mari d'Italia, la corallina, il muschio marino, ed altre specie di piante marine utili agli usi medicinali.

CAP. XVIII. — DELLE APPARENZE E FANTASME, CHE IL VOLGO CHIAMA MUTATE E CAMBIATE, CHE SI VEDONO PER I MARI, ED IN ALCUNI LUOGHI INFRA TERRA DELLA PROVINCIA.

Si vedono per tutte le regioni di questi mari, ed anche in alcuni luoghi infra terra della provincia, come ne' campi Tarentini, Brundisini, Oritani, di Manduria, Nardò, ed altri dove sono paludi, alcuni spettri, fantasme, o apparenze che dir vogliamo, che il volgo chiama mutate e cambiate, e corrottamente scangiatole, dal mutamento e cambiamento che fanno da luogo a luogo, e da forma in forma. Incominciano queste a vedersi dal mese di aprile per tutto il mese di settembre: alcuni ignoranti credono che quelle che si vedono infra terra siano streghe, Lemuri, o vero Lamie, che i Greci dicono Nereidi, donne malefiche, le quali vanno vagando la notte, ungendosi, come essi dicono, con certi uguenti venefici e maleficiati, e credono (il che è maggiore sciocchezza) che si trasmutimo in diverse forme e specie di animali, e che volino in diverse e lontane regioni, annunciando diverse cose, danzando per le campagne e le paludi, e conversando ancora con i demonii, entrando per le fessure delle porte chiuse e soffogando i fanciulli, e facendo tali ed altri deliramenti e maleficii. La cui sciocca credenza è nata dalle semplici donnicciuole e dall'ignorante volgo; e sebbene il fatto delle streghe è in parte vero, come dalle loro censure ed esperienze si rileva, non di meno il creder questo nelle cose delle fantasme ed apparenze che si vedono in questa provincia, è del tutto falsa ed erronea opinione dell'ignorante volgo. È ben vero che per quelli sei mesi, come si è detto, si vedono per i mari e le paludi infra terra alcuna volta in forma di città, castelli, torri, armenti, e bestiami, che camminano, ed alle volte vascelli ed armate velificare nel mare, ed altre specie ed immagini di cose diverse, che pajono veramente giuochi e trastulli della dotta e vaga natura.

Narra Diodoro Sicolo nel lib. III, capo 50, che queste medesime meraviglie si vedono nelle Sirti della Libia, così scrivendo: *Mirabile vero quippiam in eis oris, et ea quae est circa Syrtes Libiae contingit, nam quandoque et maxime quieto a ventis tempore apparent in aere diversorum animantium formae, quarum quaedam quiescunt, quaedam moventur, et haec aliquando fugiunt, aliquando insequuntur, sed omnes magnitudine eximia, stuporem, timoremque inspicientibus praebent. Nam quae homines assequuntur, comprehensum frigido circumdant contactu, externi quidem, utpote ejus rei insueti exterrentur, ab incolis ex assuetudine spernuntur. Quoniam res videtur miranda, et fictae fabulae persimilis, Physici quidam ejus rei conati sunt rationem reddere; namque ventos in ea regione aut omnino non spirare, aut pe-*

nitus debiles esse, et remissos, aerem vero persaepe, quoniam neque abrupti specus, aut antra, neque alti colles, aut magna flumina in eis sunt locis, esse immobilem, aut quietum. Denique omnes vicinas regiones steriles et absque fructu nullos vapores, quibus ventus excitetur, pingere, in aere igitur denso atque obtuso, quemadmodum aestivo tempore in nubibus aliquando diversas animantium species licet videre, formam illis aere, quem leves, et tenus aurae quandoque movent, praebente. Eas postmodum moto paulum aere ad terram impulsas forma tradunt quam eas sumpserint, cadere, eique in quam fatae inciderint, haerere, quoniam in unam partem magis quam in aliam motus nulla in illis electio esse videtur: nam in re inanimata non est aut appetitio, aut voluntas, sed animantia, quibus haerent occulte causa motus praebent, nam praecedentium animantium motu anterior aër impulsus imaginem praecedentem movet ut fugere videatur. Similiter sequentur idolum ex motu aeris ad progressum animantis praecedentis tractum sequi videtur animal quod praecedit. Quod si se verterit aut firmum steterit, idolum simili modo a motu cessat. Cum vero in animal inciderit, dissolvitur, frigore quodam circa corpus relicto. Queste fantasme ed apparenze non durano lungo tempo, ma come vapori che sono, nei quali appajono e consistono, si mutano allo spesso, e cambiano di luogo a luogo, e di una forma in un'altra, e quando appariscono sono segno certo che l'aria si muti dalla serenità in pioggia, donde hanno forse preso il nome di mutate e cambiate; il che avviene il mattino quando l'aere è quieto, spirando, come suole, leggiermente l'austro. Perchè siccome l'austro nella fine è gagliardissimo, così nel principio è leggierissimo, ed essendo esso caldo, leva leggierissimi vapori e nubi dalla terra e dall'acqua, i quali a guisa di specchio rappresentano nell'aria immagini e figure di diverse cose, come di città, castelli, torri, alberi, armate, bestiami, e simili, e da quel modo che i detti vapori si muovono, così parimente si muovono quelle figure, come chiaramente si può vedere e dimostrare nei specchi mossi ed agitati, nei quali esse cose si vedono muovere col moto di quelli. E quelle cose che rettamente si oppongono ai vapori ed alle nubi, rettamente si vedono simili alle ombre che si oppongono ai corpi luminosi, e quelle che al contrario si oppongono trasversali, appajono trasverse, e così nelle acque vediamo allo spesso nella parte inferiore la sommità de'monti e de'tetti, e ciò si causa perchè quelle cose che sono più lontane dalle nostre visioni, e le immagini delle sommità de'tetti, le quali sono più remoti dall'acqua, si accostano più a noi, e però si vedono più in sotto. Così parimenti stando noi nelle chiuse camere, ed entrandovi il picciol lume delle candele, tutte le cose si vedono trasversali, come gli uomini con i piedi in su, ed il corpo in giù; il che nasce da che le linee delle ombre non procedono rettamente,

ma si traspongono, ed intersecano nel mezzo. Il medesimo avviene negli specchi concavi, ne'quali la parte superiore dellu specchio dimostra l'infima parte della cosa veduta, e l'infima la suprema. E però queste apparenze sogliono ingannare spesso la vista de'viandanti, i quali mentre si credono esser vicini ai luoghi, ed alle città ove intendono andare, ne sono lontanissimi.

Oltre di queste si sono veduto ancho nell'aria in questa regione figure di uomini a cavallo, ed altri camminare a piedi. Queste apparenze alcuni stimano che sieno lo figure ed immagini di quelle cose che sono lontane dai loro simulacri, e dal luogo, ove i simulacri arrivano, i corpi essenziali non si ponno vedere, come per esempio il danaro non si può vedere nel fondo del vaso, ma empiendo il vaso di acqua, se ne vedo la immagine nella superficie di quella contigua alla superficie dell'aere, ma non il denaro, proporzionandosi la superficie dell'acqua a quella dell'aere. Non siamo ora per dire se quelle immagini si soggettano nello specchio, o nell'estrema parte dell'aere, essendo questa altra quistione; sebbene Aristotele nel II dell'Anima vuole che il colore sia estremo del diafano nel corpo determinato; alcune volte le figure delle nubi sono quelle che dimostrano nel mare i simulacri delle navi, e delle vele ovo non vi è armata, nè nave alcuna. Queste apparenze non solamente sogliono ingannare gl'ignoranti, ma anche alcuna volta i dotti. Onde Antonio Galateo nel suo libretto *De situ Japygiae*, dico che nel suo tempo in una medesima ora si vide quì, ed in Levante, e per tutto quel tratto, ch'è tra Otranto, ed il monte Gargano, velificare un'armata che fu creduta del Turco. E prima, che quelle fantasme fossero dileguate dal sole, o disperse da'venti, furono scritte in molti luoghi diverse lettere, e mandati avvisi per la venuta di una grossissima armata. Di questo modo credo che sia stata quell'armata, di cui scrivono Strabone, Plinio e Solino, la quale fu vista da uno che stava al Lilibeo di Sicilia uscire dal porto di Cartagine. Si legge appresso di molti scrittori profani essere stati veduti più volte nell'aria uomini armati, cavalli, bovi, uccelli, dragoni, carri, castelli, torri, monti, navi, e simili, corone, forme di vasi, trombe, cornette, eserciti, armati combattere, o contrastare con rumore e strepito grandissimo tra di loro; le cui diverse formo di fantasmi ed apparenze si producono dai vapori, e da diverse misture di esalazioni, come da cause naturali, e dalla varia e diversa percussione del lume, e quantità del colore come di cause agenti, le cagioni de'quali chiaramente dimostrano i filosofi ed i prospettivi. Queste apparenze sono in questa provincia perpetue e frequentissime in questi tempi per cagione del cielo temperato che ella possiede, onde Aristotele nelle sue meteore disse che l'inverno, o l'estate rarissimamente si accendono saette, poichè in quello per la soverchia freddezza non si muovono l'e-

salazioni , ed in questa per la soverchia caldezza si risolvono ; e quindi avviene, egli dice, che nella Scizia, dove è grandissimo freddo, ed in Egitto, dov'è grandissimo caldo, non cadano giammai saette; e ciò per essere l'aria non molto calda, nè molto fredda, e sopratutto, come dice Plinio, è in Terra di Lavoro; e noi possiamo dire in Terra d'Otranto, per essere in questa provincia, come altrove si è detto, una perpetua primavera. Spessissime volte vi tuona, lampeggia e fulmina, e vi si formano queste fantasme ogni anno dal mese di aprile per tutto quel di settembre. Perciocchè essendo l'estate in questa regione temperatissima, e simile alla primavera, la notte vi si elevano molti vapori dal mare, e dalle paludi infra terra umettate dall'inverno, il vento non è atto a disperderli, ed il calore notturno non potendo dileguarli, appariscono il mattino, quando il tempo è quieto, e l'aria non agitata da'venti gagliardi, le esalazioni non occupate dalle nubi, e la luce non così grande, che si diffonda sulle esalazioni. La ragione poi perchè si mutino da luogo in luogo, e si cambino da una forma in un'altra , nasce da'leggierissimi venti , che a quel tempo spirano e separano così leggiermente, e dividono i detti vapori e nuvolette in diverse parti, donde nascono dopo diverse forme, sia di un torriglione, sia di castello , il quale suddividendosi maggiormente presenta una città, sollevandosi delle particelle in aria in figura di vele forma un'armata navale, diminuendosi a basso, presenta gregge, o armenti; e così in altre varie e diverse forme, movendosi da luogo in luogo per lieve agitazione de'medesimi venticelli, che dopo finalmente aumentandosi, e ricevendo maggior forza nell'ascendere che fa il sole sull'emisfero, gonfiano il mare, dispergono i vapori, e le fantasme ed apparenze che prima si vedevano dispariscono.

DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI

DELLA

PROVINCIA D'OTRANTO.

LIBRO TERZO

CAP. I. — DELLE ANTICHE CITTÀ DE' JAPIGII, SALENTINI, E MESSAPII, E DELLE CAUSE DELLA DISTRUZIONE DI ALCUNE CITTÀ, E CASTELLI DI ESSA PROVINCIA.

Scrivono gli antichi istorici e geografi, che di tutte le parti del mondo nessuna parte è stata abitata, e piena di molte città e castelli quanto l'Europa, e delle parti dell'Europa nessuna regione più dell'Italia, nella quale dice Eliano nella sua varia istoria, che erano ne'tempi antichi 1166 città. Guido di Ravenna seguendo Iginio dice, che nei tempi suoi se ne contavano 700. Nel tempo del Biondo nella curia Romana sotto il nome di Vescovati e di Arcivescovati erano solamente 264, e nell'età nostra seguendo l'Alberti da 300 in circa, senza le terre, castelli, e villaggi, che vi sono. Il regno di Napoli ha al presente città 155, terre abitate 1563, senza i suoi castelli e ville. Strabone dice, che la nostra Japigia ebbe negli antichi tempi tredici città famose, e che nella sua età, fuorchè Taranto e Brindisi, le altre erano picciole terre, così dicendo: *Terra deinceps Japygia non sine admiratione commoda oppidis est, nam cum in superno tergo aspera videatur, ubi aratris panditur, altioris fertilitatis glebas invenies, cumque aquarum indiga sit, nihilominus laeta suppeditat pascua, et arboribus referta spectatur. Haec etiam omnis regio aliquando copiosa admodum mortalium multitudine floruit, et tredecim urbes habuit. Nunc autem, excepto Tarento, atque Brundusio, cetera exigua sunt oppidula, adeo absumptae sunt vires.* Il che non è meraviglia, avendole il tempo per la maggior parte assorbite, come chiaramente ne dimostrano le rovine degli antichi loro edificii, oltre delle

molte altre che la terra insieme col nome ha sepolte, onde possiamo dire col poeta

Vix solum Spartae est, altae cecidere Mycenae.

Ma lasciando noi da parte l'investigare in questo luogo le cause delle rovine universali delle città d'Italia per non fare al nostro proposito, diremo solamente di quelle della provincia d'Otranto, le cui rovine senza dubbio hanno avuta l'origine dalle medesime cause, dalle quali le ha ricevute la sua madre Italia, cioè dalle guerre e discordie civili de' popoli, dal dispregio della religione, e dalle altre che narra Aristotele nel quinto della Politica, ove dice che successe per fortuna ai Tarantini essere stati vinti dagli Japigii nella guerra, aver perduta gran parte della loro nobiltà, e la città loro da repubblica aver fatto mutazione in istato popolare, le cui parole son queste: *Contingit vero quandoque id per fortunam, velut apud Tarentum cum superati praelio ab Japygibus nobilitatis magnam partem amisissent. Fuit autem id praelium paulo post id tempus quo Maedi Graeciam invaserunt; popularem statum ex republica facta est mutatio.* Ateneo nel libro XII de' suoi Dipnosofisti scrive che la regione de' Japigi fu ne' tempi antichi fulminata dal cielo per causa del dispregio della religione, delle lascivie e della vita dissoluta de' suoi popoli, che divennero poverissimi, e bisognevoli di tutte quelle cose, delle quali primieramente abbondavano, così dicendo: *Japygum natio a Cretensibus illis oriunda est, qui Glaucum quaerentes in Italiam trajecere, et illic habitarunt. Horum posteriores Cretensium in victu frugali satis, et temperantiae obliti evaserunt adeo voluptatis primum, deinde voluptuosi, et injuriosi, ut primi faciem attriverint, capiti galericulum et fictitiam comam adoptaverint, stolis floridis vestiti sint, labore, et opera quotidiana exerceri turpe atque indecorum censerint, et ex eis complures ornatiorem domum habuerint, quam Deorum templa, eorum Duces adversus numina contumeliosi ex aditis et fanis Deorum imagines diripuerint, praefantes ad praestantiores illas commigrare. Itaque fulmine percussi igne simul ac aere poenas excoluerunt. Manifeste siquidem fuerunt etiam in longum post tempus æneæ sagittæ in eos a Coelo vibratæ. Ex eorum stirpe omnes procreati etiamnum ad cutem usque tonsi, et squalida, lugubrique veste tecti vivunt, inopes omnium rerum, ac bonorum, quibus prius affluebant.* Gli stessi fatti riferisce anche Leonico Tomeo nella sua varia Istoria. Da questo divino flagello giudicano che siano state abbassate le forze di quelle tredici città, come dice Strabone, che nel suo tempo erano picciole terricciuole, eccetto Taranto e Brindisi, le quali sole si erano mantenute con la grandezza e magnificenza loro. E forse ciò fu per gli ottimi governi di alcuni loro cittadini, allievi della dottrina Pittagorica, come furono Archita, Eraclito, Filolao, ed Enrito in Taranto, Ennio, Pacuvio, ed altri in Brindisi.

Giacomo Antonio de Ferraris nella sua Cronica dell'antichità di Lecce va investigando quali siano state quelle tredici città famose de' Japigj, delle quali fa menzione Strabone, e senza autorità alcuna, o probabile congettura, oltre di Taranto e Brindisi soggiunge le altre undici a suo modo, cioè Lupie, Rudia, Alezio, Oria, Rudia, Carbina, Valezio, Verito, Salapia, Vaste, e Muro. Ma l'affermare che siano state veramente quelle che egli dice, o altre, sarebbe senza dubbio un indovinare, dappoichè nè Strabone lo dice, nè altro scrittore degli antichi, o moderni ne fa fede, eccetto che solamente si raccoglie da Strabone, che nel suo tempo erano piccole terricciuole. Ma quali veramente siano state non se ne può aver ferma certezza, perciocchè il medesimo Strabone e Teopompo, Tolomeo e Stefano, Mela e Plinio con altri ne hanno descritte alcune altre oltre delle suddette in questa Provincia, quali sono Idrunto, Leuca, Messapia, Tirea, Egnazia, Celia, Metaponto, Nerito, Gallipoli, Bauota, Uxento, Soleto, Sallenzia, ed altre. E Plinio nei Mediterranei di Calabria mette i Popoli Egetini, gli Apamestini, gli Argentini, i Deciani, i Butuntunesi, i Grumbestini, i Narbonesi, i Palionesi, gli Sturnini, ed i Tutini. Onde per questa sola causa si domanda al Ferrari, perchè vuole egli che siano state quelle città, e non queste? le quali non sono state men famose e potenti di quelle nella Provincia. Certo non potrà dir altro se non che così egli se le abbia immaginate. Onde noi diciamo con Aristotele, che l'andar congetturando le cose senza alcun probabile fondamento, è cosa vana e fuor d'ogni ragione. Oltre quel divino flagello, che racconta Ateneo, hanno appresso consumata e distrutta gran parte delle Città, Terre, e Castelli di questa Provincia le guerre civili ed esterne de' Greci, Romani, Cartaginesi, Goti, Ostrogoti, Vandali, Longobardi, Unni, Alani, Saraceni, Turchi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, Spagnuoli, ed altri che l'hanno più volte trascorsa e desolata con rapine, incendii, ed infiniti danni. Ma non per tanto ella, mercè de' suoi naturali, non è popolata meno degli antichi tempi e per magnificenza di Città, Terre, Castelli, e nobiltà di popoli, delizie, e fertilità del paese non è inferiore alle altre Provincie dell'Italia. Imperciocchè sono oggi in questa Provincia quattordici città, delle quali quattro sono Arcivescovili, cioè Otranto, Taranto, Brindisi, e Matera, e dieci Vescovili, cioè Lecce, Gallipoli, Oria, Castro, Nardò, Uggento, Alessano, Ostuni, Castellaneta, e Motula. E tra Terre, Castelli, Casali, e Ville abitate 173, che in tutto sono colle città 187, come di ciascuna Città, Terra, Castello, e Villaggio si vede il nome nella seguente Tavola per ordine di alfabeto.

TAVOLA DELLE CITTA', TERRE, CASTELLI, CASALI, E VILLAGGI DELLA PROVINCIA D'OTRANTO PER ORDINE DI ALFABETO.

Acquarica del Capo.	Casale	Craparica di Lecce.	Idem
Acquarica di Lecce.	Idem	Cucumola.	Casale
Acaja, prima detta Cesine.	Idem	Cugnano.	Idem
Alessano.	Città	Cupertino.	Terra
Andrano.	Casale	Cursano.	Casale
Aradeo.	Idem	Cursi omnium.	Idem
Arigliano.	Idem	Cutrofiano.	Idem
Arnesano.	Idem	Depressa.	Idem
Bagnolo.	Casale	Diso.	Idem
Barbarano.	Idem	Erchie.	Idem
Belvedere.	Idem	Fuggiano.	Idem
Brindisi.	Città	Fellino.	Idem
Burgagne.	Casale	Fracagnano.	Idem
Butrugno.	Idem	Francavilla.	Terra
Cacciamele.	Idem	Gagliano.	Casale
Càlimera.	Idem	Galatena.	Terra
Campie.	Idem	Gallipoli.	Città
Cannole.	Casale	Galugnano.	Casale
Carmiano.	Idem	Ginosa.	Terra
Carovigno.	Terra	Giordignano.	Casale
Carpignano.	Terra	Giugliano.	Idem
Carosino.	Casale	Grottaglie.	Terra
Casalicchio.	Idem	Guagnano.	Casale
Casalnuovo.	Terra	Latiano.	Idem
Casamassella.	Casale	Lecce.	Città
Casarano.	Idem	Leporano.	Terra
Castellaneta.	Città	Lequile.	Casale
Castiglione.	Casale	Leverano.	Terra
Castrignano del Capo.	Idem	Lezzano.	Casale
Castrignano.	Idem	Leuca distrutta.	. . . .
Castro Francone.	Idem	Lezzanello.	Casale
Castro Guarino.	Idem	Liste.	Idem
Castro.	Città	Marittima.	. . . .
Cavallino.	Casale	Magliano.	Casale
Cavellino.	Idem	Maglie.	Idem
Ceglie.	Terra	Martano.	Idem
Cellino.	Casale	Martignano.	Idem
Cerfignano.	Idem	Martina.	Terra
Civitella.	Idem	Maruggio.	Idem
Carigliano.	Idem	Massafra.	Idem
Craparica del Capo.	Idem	Matera.	Città
		Matino.	Casale

Melandugno.	Idem	Sanarica.	Idem
Melessano.	Casale	S. Cassiano.	Idem
Melpignano.	Idem	S. Cesario.	Idem
Merine.	Idem	S. Crispiero.	Idem
Minervino.	Idem	S.a Dona.	Idem
Misagne.	Terra	S. Donaci.	Idem
Misciano.	Casale	S. Donato.	Idem
Monacizzo.	Idem	S.a Eufemia.	Idem
Montebiasi.	Idem	S. Giorgio.	Idem
Montemesula.	Idem	S.a Maria di Novole.	Idem
Monteparano.	Idem	S. Martino.	Idem
Monterone.	Idem	S. Marzano.	Idem
Montesano.	Idem	S. Pancrazio.	Ter. pic.
Montesardo.	Terra	S. Pietro in Galatina.	Terra
Morciano.	Casale	S. Pietro di Lama.	Villaggio
Moricino.	Idem	S. Pietro Vernotico.	Casale
Motula.	Città	S. Vito.	Idem.
Muro.	Terra	Scorrano.	Idem
Nardò.	Città	Sciuscianello.	Idem
Neviano.	Casale	Seclì.	Idem
Noja.	Idem	Serràno.	Idem
Nociglia.	Idem	Sogliano.	Idem
Oria.	Città.	Soleto.	Terra
Ostuni.	Idem.	Sorano.	Casale
Ortella.	Casale	Sorbio.	Idem
Otranto.	Città.	Specchia di Minervino	Idem
Palaggiano.	Casale	Specchia di Preti.	Idem
Palaggianello.	Idem	Spognano.	Idem
Palmarigi.	Idem	Squinzano.	Idem
Parabita.	Idem	Sternatia.	Idem
Panti, o Patri.	Idem	Stigliano.	Idem
Poggiardo.	Terra	Struttà.	Villaggio
Pesule.	Casale	Suplessano.	Casale
Pisignano.	Idem	Taranto.	Città
Presicce.	Idem	Taviano.	Casale
Pulsano.	Terra	Taurisano.	Idem
Puzzo dell'Orto.	Casale	Terza.	Terra
Racle.	Idem	Tigiano.	Casale
Roccaforzata.	Idem	Torre di Mare.	Idem
Roccafranca.	Idem	Torre di Palude.	Idem
Roggiano.	Idem	Torre di S.a Susanna.	Idem
Rufano.	Idem	Torricella.	Idem
Salice.	Idem	Tre Case.	Idem
Salignano.	Idem	Tre Pozzi.	Idem
Salve.	Idem	Turchiarulo.	Idem

Turtnrano, o Tuturano.	Casale
Turino, o vero Tutino.	Idem
Vagliano.	Idem
Varizze, ovvero Vanze.	Idem
Vaste, città distrutta.	Villaggio
Veglie.	Terra
Vernole.	Casale
Vetrana.	Terra
Uggento.	Città
Vicinanza.	Casale
Viggiano della Chiesa.	Idem
Viggiano di Monte Fnscolo.	Idem
Viggiano.	Idem
Vigna Castrenese.	Idem
Viscianella.	Idem
Vitigliano.	Idem

Vi sono anche molti lnoghi distrutti, i territorii de' quali alcuni sono aggregati a luoghi e terre vicine abitate, ed altri hanno i Baroni da per se, detti Baroni di feudi, a differenza di quelli che sono Baroni di vassalli.

CAP. II. DEL SITO, ORIGINE, PROGRESSI, POTENZA, MONETA, ED ALTRE COSE SUCCESSE NELLA CITTÀ DI METAPONTO, OGGI DETTA TORRE DI MARE.

Il fiume Vasento, il quale nasce dai monti Lucani di Basilicata, e mette nell'ostro dalla parte occidentale della Provincia d'Otranto al seno Tarentino, divide la detta Provincia dalla Basilicata. Plinio nomina questo finme *Casuentum*, ed il Bradano, che segue appresso *Acalandrum*, così dicendo: *Inter Sirim, et Acirin Heraclea aliquando Siris vocitata: flumina Acalandrum, Casuentum oppidum, Metapontum, quo tertia Italiae regio finitur.* Dal fiume Vasento nei tempi antichi secondo Plinio e Strabone si confinava la Magna Grecia, ed incominciava la Japigia, come oggi si limita la Basilicata, ed incomincia la Provincia d'Otranto. Quindi incominciando noi la descrizione particolare della detta Provincia, costeggiando la marina, prima descriveremo i siti marittimi, e dopo i mediterranei. Da circa miglio uno dal detto finme verso Taranto si vede nn Castello del Principe di Stigliano detto Torre di Mare, che guarda quella spiaggia dalle scorrerie de' corsali. Ebbe origine questo castello con Monte Scaglioso, ed altri lnoghi circonvicini dalle reliquie dell'antica città di Metaponto; indi tra mezzo miglio in circa tra l'oriente e tramontana era la detta città di Metaponta, dove oggi de' snoi vestigi altro non si vede che un antichissimo pozzo, il quale era nel mezzo della città, detto oggi dal volgo il *Pozzo di Sansone*, con alcuni rottami di pietre e di mattoni, con certe colonne poco indi lontane, reliqnie de' snoi famosi e superbi edificii. Era situata questa città in nna fertilissima campagna, ed aveva il mare verso l'ostro da un miglio in circa lontano, di spiaggia importnosa. Dal settentrione da circa miglia sei di sna pianura la serravano una serie di monti alquanto umili, che van

formando la coda dell'Appennino; dall'occidente da circa un miglio e mezzo aveva il fiume Vasento, e dall'oriente con altrettanto spazio il Bradano. Girava questa città, per quanto ne dimostrano i rottami delle pietre, ed il circuito delle sue rovine, da circa miglia tre. Fa menzione delle sue campagne, e della fiera d'Eraclea Marco Terenzio Varrone nel II libro della sua agricoltura, ove riferisce un'istoria di certi cani di Publio Aufidio Ponziano Amiternino, il quale avendo comperata una greggia di pecore nell'ultima Umbria, e portatala quindi a pascolare nelle campagne Metapontine per venderla dopo nella fiera di Eraclea, essendosi i pastori, che ivi l'avevano condotta, ritornati alle loro case, i cani che erano venuti col gregge, indi a pochi giorni mossi dal desiderio de' padroni, se ne tornarono soli in Umbria ai loro pastori, procacciandosi il cibo dalle campagne, quantunque vi fosse una via di molte giornate. Le parole di Varrone sono queste: *Publius Aufidius Pontianus Amiterninus, quum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent; pastores ut deducerent in Metapontinos saltus, et Heracleae emporium: inde cum domum redissent, qui ad locum deduxerant, e desiderio hominum diebus paucis postea canes sua sponte, quum dierum multorum via interesset, sibi ex agris cibaria praebuerunt, atque in Umbriam ad pastores redierunt*. Strabone dopo di aver descritta la città di Eraclea, detta anche Siri, posta secondo Plinio tra il fiume Acri, ed il Sinno (benchè Appiano dica in Annibale tra Taranto e Metaponto), e fatta menzione del Palladio Trojano che vi era, il quale nelle guerre moveva le labbra, e torceva le ciglia, e come quella città mutasse luogo e nome, ed in fine divenisse colonia de' Tarentini, ricorda pure esso geografo e descrive la città di Metaponto, così dicendo: Segue appresso Metaponto lontano dalla fiera di Eraclea stadii centocinquanta. Questa terra si dice essere stata edificata da' Pilii, i quali navigarono da Troja con Nestore. È fama che i suoi cittadini conseguissero tanta felicità da' campi e dall'agricoltura, che ne mandarono una statua d'oro a presentare in Delfo; e celebravano le feste della sua edificazione, che chiamavano Neleidi. Ma finalmente fu distrutta dai Sanniti. Abbandonato il luogo, l'abitarono dopo certi Achei. Gli Achei ne mandarono i cittadini agli abitatori di Sibari, come dice Antioco; e li mandarono per l'amicizia, ch'essi Achei discacciati da'Lacedemoni fingevano coi Tarentini, acciò i vicini Tarentini non infestassero il luogo; imperocchè essendo due città vicine a Taranto, i Sibariti persuasero ai forestieri che occupassero Metaponto, acciocchè acquistata questa città, avessero facilmente Siri. Intrigatisi dopo nella guerra co'Tarentini, e con gli Enotri, fu necessario dividersi in altra parte, dove allora era il territorio d'Italia e di Japigia. Quivi in Metaponto favoleggiano molte cose di Menalippe posta in carcere,

e del suo figliuolo Beoto. Stima Antioco la città essere stata prima detta Metaponto, aver dopo mutato il nome in Metabo, e Menalippe, non in questo luogo, ma trasferita nella città di Dio. Fanno di ciò testimonianza il sacro tempio di Metabo, ed il poeta Asio, il quale dice:

Beothum speciosa Menalippe in Dii Regia peperit.

Eforo dice aver Daulio Tiranno di Crissa vicino a Delfo edificata Metaponto. Si dice anche essergli stato mandato dagli Achei per compagno Leucippo ad abitar la città; il quale dimandato il luogo ai Tarentini per servirsene un giorno ed una notte, richiesto di poi che lo restituisse, non lo rese, ma per ogni volta che lo dimandavano il giorno, lo prometteva passata la notte, e la notte passato il giorno. Ed in questo modo si passò lungo tempo in sino a tanto che la città divenne popolosa, ricca ed atta a difendersi da se stessa, come già fece contro di essi Tarentini. Solino dice, che fu edificata dai Pilii, e che da' Locresi fu detta Metaponto da Metaponto figliuolo di Sisifo nato da Eolo, e col tempo essere stata dai barbari detta Metabo. Eustazio in Dionisio dice, che prima si chiamava Siri. Altri dicono essere stata detta Metaponto da *Meta*, cioè termine, e *Ponto* mare, quasi termine del mare. Giustino o Trogo nota nel ventesimo libro della sua istoria, che nel suo tempo si vedevano in Metaponto nel tempio di Minerva i ferramenti co' quali Epeo fabbricò la detta città, dal quale Epeo ebbe anche origine il cavallo trojano; che si accordarono insieme nel principio Metapontini, Sibariti, e Crotoniati per discacciare d'Italia i Greci, che vi abitavano in quel tempo, ed avendo per forza presa la città di Siri, e tra gli altri uccisi cinquanta giovani, che si erano ricoverati presso la statua della Dea Minerva, tenendola abbracciata, col sacerdote vestito colle sacre vesti, successo il fatto, furono subito assaliti da una gran pestilenza, e nacque discordia tra loro. Il che considerando primieramente i Crotoniati, mandarono ambasciatori a Delfo all'oracolo di Apolline, chiedendogli soccorso in quella loro calamità, non sapendo la cagione onde loro tal rovina nascesse. Fu dall'oracolo risposto essere ciò avvenuto per aver fatta ingiuria alla Dea Minerva, la quale era molto adirata contro di loro, e che se volevano esser liberi da quella pestilenza e calamità, dalla quale erano tanto travagliati, era necessario primieramente placar la Dea, e dopo le anime di quei giovani uccisi sopra dell'altare; e così fecero una statua alla Dea Minerva, e cinquanta altre ai giovani trucidati. La qual cosa intesa dai Metapontini, fecero lo stesso, e così una con i sacrificii cessò la pestilenza nell'una e nell'altra città. Le parole di Trogo o Giustino sono queste: *Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta, quibus Epeus a quo conditi sunt equum trojanum fabricavit, ostentant, propter quod illa omnis pars Italiae major Graecia appellatur; sed principio originum Metapontini cum Sybaritis, et Crotoniensibus pellere caeteros Graecos ex Italia sta-*

tuerunt. Cum primum urbem Syrium cepissent, in expugnatione ejus quinquaginta juvenes Minervae simulacrum amplexos sacerdotemque Deae velatum ornamentis inter ipsa altaria trucidaverunt. Ob hoc cum peste et seditionibus vexarentur, priores Crotonienses Delphicum oraculum adierunt. Responsum his est finem mali fore si violatum Minervae numen, et interfectorum manes placassent. Itaque cum statuas juvenibus justae magnitudinis, et in primis Minervae fabricare coepissent, Metapontini cognito oraculo Deorum, Deae, et manium pacem impetrandam rati, juvenibus modica, et lapidea simulacra ponunt, et Deam sacrificiis placant; atque ita pestis utrobique sedata est cum alteri magnificentia, alteri velocitate certassent. Aristotele nel libro delle cose ammirande fa menzione del medesimo tempio di Minerva in Metaponto con gl'istrumenti di Epeo, così dicendo: *In Italia regio est prope Metapontum Gargaria nomine, in qua templum Graecae Minervae inesse autumant, ubi Epei instrumenta ejus inscripta titulo recumbere, quibus ligneum equum confecerat. Hic enim cum Palladium somnis cerneret, dignum censuit ei opera dedicare. Caeterum cum tempus itineris differret, adeo eo in luco somno correptus fuit, ut minime navigare posset, qua de causa sacellum in Palladis graecae nomen daturum sortitum est.* Plinio scrive, che le colonne del tempio di Giunone in Metaponto erano di viti: *Metapontini*, egli dice, *templum Junoni vitigineis columnis ornarunt.* Scrivendo Ateneo di alcuni doni degli antichi fatti agli Dei, e dopo tolti, e donati ad alcune persone, soggiunge l'istoria di una saltatrice della città di Farsalia di Tessaglia, alla quale dice che Filomelo donò una corona d'oro, che i Lampsaceni avevano dedicata ad Apolline, ed un'altra simile di rame indorata avevano dedicata al medesimo i Metapontini nel ritorno di Aristeo Proconnesio, il quale diceva aver penetrato sino agl'Iperborei. Ed essendo venuta casualmente quella saltatrice di Farsalia nella piazza di Metaponto, uscita una voce da quella corona, gl'indovini che vi erano, assaliti da furore e da pazzia, ammazzarono la saltatrice. Dalla cui scelleraggine indagando gli uomini la cagione, trovarono essere stato ciò per la corona, che aveva rubata al Nume. Le parole son queste: *Idem Onomarchus Damippum Epilyci Amphipolytae filium perpulchrum donario Plisthenis muneratus est, ut Pharsaliam Thessalicam saltatricem Philomelus laurea corona ex auro, quam dicaverant Lampsaceni. Aeneam lauream Metapontini sub reditum Aristei Proconnesii, qui ad Hyperboreos usque affirmabat se penetrasse, Apollini dedicarant. Ex eo lauro cum esset vox edita, Pharsaliam illam tum in forum Metapontinorum accedentem, vates qui illic consistebant, furore et amentia perciti, discerpserunt. Cujus facinoris causam post homines cum investigarent, compertum est ob Dei coronam, quam substulerat, dilaniatam esse.* Nota Pausania negli Eliaci, che nel tempio di Alte si vedea la statua di Giove, la quale in una mano teneva un uccello, e nell'altra il fulmine, e nel capo una corona di fiori vernali, dono de' Me-

tapontini, ed opera di Aristonoo Egineta. Ed altrove ne' medesimi Eliaci dice, che nel tesoro pubblico de' Metapontini in Alte, il quale era vicino a quello de' Selinunzii, vi era la statua di Endimione tutta di avorio, eccetto la veste. Scrive Tucidide nel VII che Nicia generale dell'esercito degli Ateniesi, avendo assediata e presa Siracusa, e non potendola tenere, avvisò gli Ateniesi, che gli mandassero soccorso, e gli dessero licenza di potersene ritornare. Gli Ateniesi gli mandarono in aiuto molte navi, danari e vettovaglie, e per compagni nella guerra Demostene figliuolo di Alcistene, ed Eurimedonte figliuolo di Tucle, i quali dopo molti apparati militari passarono con tutto l'esercito da Corfù per il mare Jonio nella Japigia, e quindi nelle Cheradi, isole della Japigia, e misero sopra le navi centocinquanta saettatori de' Japigi della generazione Messapia. Ed avendo rinnovata una certa antica amicizia con Arta principe di quel luogo, il quale aveva lor dati i saettatori, vennero in Metaponto dell'Italia, e persuasero i Metapontini per cagione della confederazione, che mandassero loro trecento saettatori, e due galee. Le quali cose avendo avute, navigarono in Turia, dove trovarono gli avversarii degli Ateniesi, essendo stati poco avanti cacciati per la sedizione. Le parole di Tucidide sono: *Cum Demosthenes, et Eurymedon comparato jam exercitu e Corcyra atque e continente trasmisso mari Jonio tenuerunt Japygium promontorium, et illinc Chaeradas Japygiae insulas et Japygum centum quinquaginta jaculatores Messapiae gentis imposuere in naves, et renovata vetusta quadam amicitia cum Arta ejus loci principe, qui jaculatores indulserat, appulerunt ad Metapontum Italiae, induxeruntque Metapontinos admittendos jure societatis trecentos jaculatores, duasque triremes. Quae cum accepissent, venerunt Thurium, ubi invenerunt adversarios Atheniensium proxime per seditiones exactos.* Dalle quali parole si raccoglie primieramente, che nella Japigia vi sono isole chiamate Cheradi, ove dice Tucidide che capitò l'armata degli Ateniesi. Secondo, che in quel tempo dominava, ed era re della regione de' Messapj Arta, il quale avendo rinnovata l'antica amicizia con gli Ateniesi, loro diede in soccorso cento cinquanta saettatori della generazione Messapia. Terzo si comprende che in quei tempi la città di Metaponto era potentissima, e manteneva galere, con averne date due con trecento saettatori in aiuto agli Atenesi. Quanto al primo, si dice che nella Japigia non sono altrimenti isole dette Cheradi capaci di armata, come dice Tucidide, eccetto se non intende le tarentine, o veramente i capi di Japigia, che i Greci chiamano Chersonesi; il che è più verosimile, nominando i capi isole. Chiamano i Greci Κοιραδες, ἀπὸ τοῦ χοιρου, *porco*, que' chersonesi, o penisole, i cui istmi sono larghi, ed i promontorii, o vero capi, stretti, e le loro rive, o cavernosi sassi, secondo Euripide e Teocrito, si distendono come una schiena, o capo nel mare, che rappresenta-

no la schiena di un porco natante sulle acque, come si vedono essere i promontorii, e i capi Salentini della Japigia. Chiamano anche essi Greci la Penisola Κερσόνησος, ἀπὸ τοῦ κερσοῦ, che secondo Plinio, denota terra petrosa, incolta, e bagnata da tre lati dalle acque marine. L'Italia fu detta dagli Ebrei *Kithim*, da *Kithim* Italo, così scrivendo: *Ferentes sagittam in Italiam, et Graeciam ad insulas longe*. E Tito Livio nel Libro V, scrivendo dell'Italia dice: *Italia instar insulae cingitur supero et infero mari*. Ondo per essere le Cheradi, e i Chersonesi di Grecia, o le penisole de' Latini, simili alle isole, furono anche similmente dagli antichi chiamate isole, come fece in questo luogo Tucidide, chiamandole penisole, o capi di Japigia. Quanto al secondo, del Re Arta fa menzione Ateneo con l'occasione del nome greco Αρτος, con le seguenti parole, e i versi di Demetrio Falereo, così dicendo: *His Ulpianus cum adhuc jocaretur exclamans Cynulcus* ἄρτου, *idest pane opus est, non tamen Rege illo Messapiorum gentis, inquam Japigiae, de quo librum scripsit Polemon a Thucidide memorato Lib. VII, et a Demetrio Phalereo comico in fabula Sicilia his verbis: Mare nos trajecimus adusque Messapios, eo nos appulsos hospitio comiter Artas excipit*. Il quale Arta secondo Demetrio era Re de' Messapii, amico de' forastieri, persona splendida e generosa. Quanto al terzo, è cosa chiara che Metaponto in que' primi tempi fu ricchissima e potentissima città, e non solamente teneva armata navale per sua guardia, e per soccorso ad altri, ma batteva anche da per se moneta, come le altre Republiche. Il che si scorge nelle antiche medaglie metapontine, in una delle quali figurata da Prospero Parisio nella descrizione delle moneto della Magna Grecia, da una faccia si vede una spiga di grano e la greca iscrizione META, e dall'altra una testa di donzella ghirlandata di spighe con circelli nelle orecchie in forma di tridente, con una collana nel collo, e le lettere ME, ed altre sue monete che nota Guido di Ravenna. Al presente le campagne di Metaponto sono così fertili, che sono una piccola Puglia della Provincia.

CAP. III. DI ARNE NIPOTE DI MENALIPPE, CHE PARTORÌ EOLO E BEOTO IN METAPONTO.

Scrive Diodoro Sicolo, che tra i figliuoli di Eolo di Ellene, nipote di Eolo di Deucalione, Mimas fu re di Eolia; il figliuolo di costui Ippoto ebbe da Menalippe un altro Eolo; la figliuola del quale Arne, da Nettuno incinta di due fanciulli, fe' sì adirare il padre, che la dette ad uno di Metaponto, acciò la portasse via, e così Arne in Metaponto partorì Eolo e Beoto, che il Metapontino per suoi figli allevò, così avvisato dall'oracolo, perchè per virtù di loro egli venne ad essere signore di Metaponto. Costoro già grandi, nata sedizione in Metaponto, ne fecero signore il lor padre adottivo. Venute poi

in discordia Arne ed Autolite moglie Metapontino del, questi giovani uccisero Autolite, e con alcune navi di amici, e con la madre ne andarono in certe isole del mare Tirreno, ove Eolo loro avo e padre di Arne trasferendosi nel regno gli successe, e chiamò la città Arnia dalla madre, e Beoti i popoli dal suo nome. Itono di costui figliuolo ebbe quattro figli, Ippalcimo, Electrione, Archiloco, ed Alegenore. Da Ippalcino nacque Peneleo, da Elettrione Leito, da Alegenore Clonio e da Archiloco Proterone ed Arcesilao, i quali andarono a Troja per duci de' Beozii. Le parole di Diodoro sono queste: *Priscis temporibus cum ex filiis Eoli, qui Deucalionis fuit ex Hellene nepos, caeteri quae dicta sunt loca habitarent, solus Mimas in Aeolide regnavit. Ejus filius Hippotes ex Menalippe Æolum genuit. Hujus Arnem filiam Neptunus cognovit. Qua de re indignatus pater Metapontino advenae Arnem Metapontum transferendam dedit, ubi duos peperit filios. Hi jam viri facti, orta, vivente Metapontino, seditione, regnum obtinuerunt. Postmodum dissentione inter Arnem et Autolyten Metapontini uxorem excitata, Autolyten peremere. Quam rem graviter ferente Metapontino, illi, praeparatis navibus cum matre multisque amicorum mare ingressi, illinc discedunt. Aeolus quidem ad insulas Thyrreni maris appulit, quae ab eo Aeolides sunt appellatae, urbemque condidit, quam Lyparam vocavit. Beothus vero Aeolum venit Arnes patrem, a quo loco filii nutritus est. Postmodum Aeolidis regnum possedit, patriam omnem a matris nomine Arnem, populus vero a se Beothos appellavit. Itonus ex Beotho ortus quatuor suscepit filios, Hippalcimum, Electryonem, Archylocum, et Alegenorem. Horum Hippalcimus Peneleum genuit, Electryon Leitum, Alegenor Clonium, Archylicus Prothoeronem, et Arcesilaum, qui ad Trojam iere Boethorum exercitus duces.*

CAP. VI. — DI PITTAGORA SAMIO FILOSOFO, IL QUALE INSEGNÒ LE SUE DOTTRINE IN METAPONTO, E VI MORÌ, DELLE SUE FAMOSE SCUOLE, E TEMPIO FATTOGLI DAI METAPONTINI, DI IPPASO FILOSOFO PITTAGORICO, ED ASTROLOGO METAPONTINO, E DI PARMENISIO NOBILE E POTENTE DI QUESTA CITTÀ.

Dimorò gran tempo nella città di Metaponto Pittagora Samio figliuolo di Mnesarco scultore di anelli, il quale fiorì circa gli anni del mondo 3434. Ove colle sue dotte e famose scuole istituì l'Italica filosofia, come scrive Alessandro di Alessandro nel primo libro de' suoi Geniali descrivendo l'origine di alcuni filosofi, ove parlando di Pittagora, dice: Non ho dubitato di soggiungere anche in questi Geniali quello che di Pittagora Samio è stato dagli antichi scritto. Perciocchè questi avendo abbandonato Samo, e partitosi dal natio paese, andò prima in Egitto, dopo in Babilonia per udire i Magi del paese, e contemplare i moti delle stelle,

e l'origine del mondo. Indi andò in Creta, ed in Lacedemonia per conoscere a quel tempo le famose leggi di Minosse e di Licurgo, delle quali istrutto, o carco delle scienze come di una mercanzia, venne in Metaponto, ed in Crotone, dove con i suoi documenti, e precetti fe' tanto, che il popolo dissoluto ne' vizii rivocò alla modestia ed a' buoni costumi. Ed ivi ebbe primi seguaci della sua dottrina Archita ed Epicarmo, appresso Filolao ed Alcmeone, dopo Zenone, Parmenide o Lisia, i quali do' suoi documenti e dottrine imbevuti, divennero uomini di consiglio, e di divino intelletto, e furono lume ed ornamento delle loro republiche. Archita e Lisia furono tarentini, Alcmeone e Filolao Crotoniati, dove per il passato fu la Magna Grecia; ma Parmenide e Zenone furono oriundi di Elea città di Lucania, la quale è situata dopo il Silaro, vicino al seno Posidoniate. Insino a quì D'Alessandro. Mentre che Pittagora insegnava in Metaponto agli uomini le sue dottrine, cioè l'immortalità dell'anima, ed altri virtuosi precetti, alle donne il modo dell'onesto vivere, il conservar la pudicizia, lasciar le pompose vesti, e gli altri mondani e lascivi ornamenti, cause ed istrumenti della lussuria e corrutela de' buoni costumi, e l'obbligo che devono ai mariti, ed ai giovanetti la modestia della vita, l'amore delle opere virtuose, e lo studio delle buone lettere con l'osservanza del silenzio, vi concorrevano non solo di giorno, ma anco di notte, per udire la sua famosa dottrina, i Lucani, i Picentini, i Messapii, ed i Romani, i quali quando erano pochi superavano il numero di 600, come dice Laerzio, e quella dottrina comunicavano e scrivevano ai loro concittadini come cosa nobile e di grandissima stima. Giustino dice che essendo stato Pittagora prima in Crotone anni 20, venne dopo in Metaponto, ove fu di tanta ammirazione, che essendo morto fecero i Metapontini della sua casa un tempio, ove lo adorarono come un Dio.

Il quale tempio secondo Laerzio fu detto il tempio di Cerere, e la contrada fu sacrata alle Muse. Le parole di Giustino sono queste: *Pythagoras autem cum annos viginti Crotone egisset, Metapontum migravit, ibique decessit; cujus tanta admiratione fuit, ut ex domo ejus templum facerent, cumque pro Deo colerent.* E Laerzio nella vita di Pittagora scrivendo della sua dottrina dice: *Itaque cum illo perdurabant, atque illum adibant disciplinae, studiorumque causa et Lucani, et Picentes, Messapiique et Romani*, ed interposte alquante parole, soggiunge: *Neque vero pauciores sexcentis erant, qui noctu ad illum audiendum confluebant. Ac si qui praesentia illius frui meruissent, scribebant suis tanquam magnum quoddam, et praeclarum se adeptos. Metapontini nempe illius domum Cereris delubrum vocabant, vicumque sacratum Musis, ut Phavorinus in historiis tradit.* E nella fine della sua vita riferendo le varie opinioni della sua morte,

descrivendo la opinione di Dicearco e di Eraclide, dice: *Porro Dicearchus Pythagoram in delubrum Musarum, quod Metaponti est, confugisse, ibique eum quadraginta dies absque cibo perstitisse, defecisse ait. Heraclides vero in Epithome Vitarum Satiri illum tradit, postquam in Delo Pherecydi justa persolverat, rediisse in Italiam, et quum in domo Milonis Crotoniatae, celebritatem Cylonis offendisset, subinde Metapontum pervenisse, ibique eum vivere ulterius nollet, inedia vitam finisse.*

Dai quali autori chiaramente appare, che egli morì nelle sue scuole in Metaponto, delle quali dopo fu fatto da' Metapontini il famoso tempio di Cerere, e sacrato alle Muse. Sostenevano le ale di questo tempio venti colonne, delle quali in detto luogo sino ad oggi se ne vedono sedici in piedi, che stanno con i loro capitelli, e sono di fortissimo carpio, rigate con alcuni pezzi grossissimi del medesimo carpio traversati di sopra tra l' una e l'altra colonna, e che già guasta la denominazione delle Muse, il volgo dice le Mesole. Questo tempio da Pausania negli Eliaci è detto teatro, perchè quivi i Metapontini dopo la morte di Pittagora facevano i loro giuochi pubblici e i consigli della città, il quale stava sopra di un poggetto nel mezzo della campagna presso la riva del fiume Bradano, da circa miglio uno lontano dalla città, ove si andava per una dirittissima e larghissima via di mattoni. Quivi anco si crede, che Alessandro re de' Molossi avesse comandato, come dice Strabone, per isdegno contro i Tarentini, che si trasportasse la pubblica radunanza del consiglio de' Greci di quella regione, il quale prima si faceva nel tempio di Ercole a Taranto, essendosi sforzato di trasferirlo prima nel territorio Turino, e dopo comandato, che si edificasse sul fiume Acalandro, oggi detto Bradano, così dicendo: *Alexander itaque publicum Graecorum conventum tractus illius eorum compulsus odio ad Thurinum agrum traducere conatus est, eum in Herculeam Tarentinae telluris Ædem illum celebrari mos esset, jubebatque ad Acalandrum amnem locum aedificari, ubi concilia forent.*

Scrive Livio, che essendo stato ammazzato il detto Alessandro dai Lucani, furono le sue ossa trasportate da Cosenza in Metaponto, ed indi in Epiro alla moglie Cleopatra, ed alla sorella Olimpia, madre del magno Alessandro. Dicono i convicini abitatori del paese per popolare tradizione, ivi essere stato il luogo de' pubblici consigli della città di Metaponto, e prima la scuola di Pittagora, e non di Archita, come dice l' Alberti. Scrisse a lungo della vita, della dottrina della moglie Teano, de' figliuoli e figliuole, e della filosofia italica di Pittagora Diogene Laerzio, e de' suoi discepoli e precetti il medesimo Laerzio, Jamblico, Cicerone, Plutarco, Trogo, Plinio, Ovidio, S Girolamo, S. Tommaso d' Aquino, Gio. Tzetze, Costantino Lascari, Stobeo, ed altri, dai quali tutti raccoglie, e scrive

più capi Girolamo Marafioti nelle sue Cronache ed antichità di Calabria; ne tralascia non di meno la dottrina celebrata, e la morte nella città di Metaponto, ed il tempio fattogli dai Metapontini; e forse per iscemare la gloria del paese circonvicino, del quale par che sia stato sacrilegio il trovar qualche cosa in quelle sue croniche di Calabria. Morì Pittagora secondo Eusebio nell'olimpiade settuagesima, cioè negli anni del mondo 3462.

Apportò ancora gran splendore alla città di Metaponto, come dice l'Anania, Ippaso metapontino, astrologo e discepolo di Pittagora, avendo egli prima dimostrato ai suoi il moto del cielo, e fattene tavole, che gli antichi non seppero, e le statue d'oro che i concittadini eressero in onore di Apolline Nemeo; benchè Demetrio dica appresso Laerzio non aver lasciata costui opera alcuna, così dicendo: *Demetrius autem in Cognominibus refert illum nullum opus reliquisse.* Giustino Martire Filosofo nel suo *Admonitorium contra gentes* ascrive ad Eraclito di Metaponto l'opinione sul principio dell'universo che Aristotele attribuisce ad Eraclide Efesio, e dice: *Metapontinus Heraclitus universi principium ignem esse affirmat et generari ex igne omnia, quae in ignem quoque finiuntur.* Scrive Ateneo d'autorità di Deliade di Samo d'un certo Parmenisio metapontino, principale di quella città in nobiltà e ricchezze, ch'essendo disceso nell'antro di Trofonio, e d'indi ritornato, non potè mai più ridere. Della qual cosa dimandandone l'oracolo, così la Pizia dice aver risposto:

Del dolce riso mi preghi, o tristo uomo,
Alla tua casa tel darà la madre,
La quale devi molto venerare.

Sperava per questo ridere dopo il ritorno nella patria; il che non essendogli successo, giudicò essere stato ingannato dall'oracolo. Essendo andato per caso un giorno in Delo, dove meravigliandosi di ciò, che si vedeva nell'isola, entrato nel tempio di Latona, sperando di vedere la famosa statua della madre di Apolline, ed avendola vista di legno e malfatta, proruppe impetuosamente in riso. Ed allora ricordandosi della risposta del Nume, e pensando di quello ch'eragli avvenuto, liberatosi da quel male, adorò la Dea con grandi onori. Le parole di Ateneo sono queste: *Parmenisius Metapontinus, ut scripsit lib. V. Deliades Samius, primarius tum genere, tum opibus, cum in antrum Trophonii descendisset, reversus postea, nunquam ridere potuit; ea de re sciscitans oraculum, sic Pythia respondit:*

De jucundo risu me rogas, o tristis homo,
Domi tuae mater dabit, quam in primis venerare.

Sperans igitur post reditum in patria se risurum, cum id non contigisset, deceptum se ab oraculo putans, casu Delon appu-

lit, ubi quidquid visebatur in insula, cum admiraretur, Latonae fanum ingressus, et Matris Apollinis insignem statuam spectaturum se confidens, ligneam et deformem conspicatus, praeter opinionem in risum effusus est actu; tum Dei responsum animo secum reducens, et id quod evenerat pensitans, eo morbo liberatus, Deam magnis honoribus coluit. Parlano di questo antro Trofonico Erodoto nel I libro, Cicerone nel III *De Natura Deorum*, Apollonio appresso Filostrato, Plutarco, Euripide, ed altri. Fu anco di questa città, secondo Stefano, Filone Musico e Poeta, del quale nella voce Μεταπόντιον così scrive: *Metapontum urbs Italiae, quae prius Syris a Metabo filio Sisyphi filii Æoli: Metapontum enim Barbari Metabum dixerunt. Ex quo Philon civis Metapontinus fuit tibiae peritus, et poeta.*

CAP. V. — DELLE GUERRE, ULTIMA ROVINA, E DISTRUZIONE DELLA CITTÀ DI METAPONTO.

Scrive Pausania negli Eliaci, non sapere la cagione della rovina di Metaponto, e che nell'età sua vi si vedevano solamente il teatro ed il circuito delle mura, reliquie di essa città, e tutto il resto giacere per terra, così dicendo: *Et Metapontinis quidem quae fuerint exitii causae compertum certe non habeo. Ætate sane mea ejus urbis reliquiae tantum extant theatrum, et murorum ambitus, reliquia ad solum eversa.* Fu questa città più volte rovinata, la prima da' Sanniti, e secondo dice Erodoto fu in quel tempo che guerreggiavano con tutta l'Italia, e dopo abitata dagli Achei mandativi dai Sibariti per non insignorirsi della città i Tarentini, come dice Strabone. Scrive Diodoro Sicolo, che nel tempo in cui i Tarentini facevano guerra co'Romani e i Lucani, che fu circa gli anni del Mondo 3664, non avendo i Metapontini acconsentito a Cleonimo Spartano lor capitano, entrato egli come amico nella città di Metaponto, ne tolse da circa seicento talenti di argento, o ducento nobilissime vergini per ostaggi, non tanto per la perfidia della guerra, quanto per causa di libidine. Che avendo lasciata la modestia laconica, si diede totalmente alle delizie, e metteva in servitù tutti quelli che se gli arrendevano, così dicendo Diodoro: *Sed cum Metapontini ei non obsequerentur, Lucanis persuasit ut in illorum fines excursionem facerent, et temporis occasione ipse quoque Metapontinos adortus perterruit, atque in urbem tamquam amicus ingressus, exegit argenti talenta supra sexcentos, et ducentas virgines nobilissimas accepit obsides, non tam evitandae perfidiae gratia, quam libidinis causa. Deposita enim laconica veste, deliciis indulgebat, et eos qui ipsi crediderant, in servitutem reducebat.* Ateneo d'autorità di Duri Samio dice, che il primo, il quale usò

libertà in quel che detta natura colle donne, fu Cleonimo Spartano colle vergini Metapontine: *Cleonymum Spartiatem, ego sentio, dice egli, hominum primum fecisse quod natura suadet, qui obsides a Metapontinis acceperat ducentas virgines genere nobilissimas, et eximia specie, ut scribit Duris Samius lib. III histor. Agathoclis.*

La città di Metaponto dopo le guerre di Pirro venne, come le altre città della Provincia, in potere de' Romani, ed appresso si rese ad Annibale Cartaginese, nel tempo ch' egli assediò la città di Taranto, come dice Livio: *Itaque Metapontini extemplo metu, quo tenebantur, libertatis, ad Annibalem defecere.* Ed Appiano nel Libro I della guerra d' Annibale dice: Quei di Metaponto, dopo che il capitano della lor guardia se n' era andato in Taranto con la metà della sua gente, uccisero quei pochi, che vi erano restati, e si diedero ad Annibale. Percioccbè dice il medesimo Appiano, che dopo che Annibale prese Taranto per il tradimento fattogli da' suoi cittadini, la rocca della città si tenne alla devozione della Republica e del Senato Romano, nella quale erano da cinque mila Romani, e vi concorsero poi alcuni Tarentini, ed il capitano delle guardie di Metaponto, menando seco la metà della sua gente, e gran numero di saette e macchine da poter comodamente rigettare Annibale dalle mura; la quale partenza del capitano, per dar soccorso alla rocca di Taranto, fu causa che Metaponto si rendesse ad Annibale. Ritornò di poi per opera di Quinto Fabio Massimo ai medesimi Romani, come dice Livio; ch' essendo Annibale in Caulonia, città della M. Grecia, ed avendo inteso che Q. Fabio Massimo console romano teneva in assedio la città di Taranto, si partì di là coll' esercito con celerità per darle soccorso. Ed avendo saputo per istrada, che era stata presa di quel modo ch' egli l' aveva acquistata, scrive aver detto: *Et Romani suum habent Annibalem: eadem, qua ceperamus arte, Tarentum amisimus.* E dopo seguita, che per non parere di ritornarsi come fuggitivo, si fermò coll' esercito cinque miglia lontano della detta città, ed ivi essendo stato alcuni giorni, se ne venne in Metaponto, dove avendo contraffatte alcune lettere sotto il nome di alcuni principali della città di Metaponto, le mandò a Fabio Massimo per coglierlo a tradimento con una imboscata; nelle quali lettere si conteneva che se il Console perdonava le cose passate, si sarebbero ribellati ad Annibale, e datagli la città col presidio cartaginese in mano. E Plutarco nella vita di Fabio dice, che avendo Annibale più volte tentato tutti gl' inganni ed agguati contro di Fabio, si affaticò sempre indarno, salvo che una volta poco mancò che non lo cogliesse con malizia Africana; percioccbè avendo Annibale contraffatte certe lettere, le quali pareva che venissero dai principali cittadini di

Metaponto, le mandò a Fabio. In queste lettere era scritto che se Fabio veniva, essi gli avrebbero data la città nelle mani, aspettando i consapevoli e congiurati di quel trattato, che egli venisse, e fosse vicino. Per le quali lettere essendosi mosso Fabio, presa seco parte dell'esercito, era in ogni modo per volervi andare; ma spaventato da sinistri e contrarii augurii, mutò pensiero, e non passò molto, che s'intese come quelle lettere erano state contraffatte da Annibale, e mandate a Fabio, il quale gli aveva preparata un'imboscata fuori della città. Tal'era la malizia degli Africani e di Annibale, che si mise ad ingannare il primo dei generali romani, onde della malizia e frode Africana ne andò in proverbio il verso:

Punica sum quidni, stat mihi vana fides.

Alcuni vi sono che credono Fabio per benevolenza degli Dei esser campato da questo inganno. Donato Acciajolo fiorentino seguendo Plutarco nella vita di Annibale dice, che avendo Annibale ricevuta una rotta a Venosa da Claudio Nerone console, se ne andò subito a Metaponto a rifare l'esercito, ove fermatosi pochi giorni, ebbe le genti di Annone, le quali unite alle sue ritornò di nuovo a Venosa.

Fu finalmente posta a sacco e distrutta da' fondamenti la città di Metaponto dal trace Spartaco gladiatore, nel tempo che fuggì dalla città di Capua con quelli settanta gladiatori fuorusciti che avevano congiurato contro la republica romana, dei quali dopo si fece un grossissimo esercito di circa cento mila, e rotto più volte l'esercito de' Romani, finalmente assediarono Brindisi e la Lucania, e presero la città di Turio, ove si fortificarono contro la republica, come nota Plutarco nella vita di Marco Crasso, ed Appiano Alessandrino nel fine del I libro delle guerre civili; ove anche dice Appiano, che l'esercito di Spartaco fu vinto, ed egli morto in questo paese d'una ferita avuta nel pettignone dai soldati di Marco Licinio Crasso console romano, nel tempo che Lucullo si trovava coll'esercito in Brindisi, tornato vittorioso dalla guerra di Mitridate, circa gli anni del mondo 3888, innanzi la venuta di Cristo anni 77; e che d'allora in poi non alzò più la detta città il capo. Dalle sue rovine ne furono edificati Monte Scaglioso, Torre di Mare, ed altri luoghi convicini, i quali oggi ne posseggono il territorio.

CAP. VI. — DESCRIZIONE DEL SITO MARITTIMO, E DELLO SPAZIO CH'È TRA IL FIUME VASENTO E TARANTO.

Partendoci dal fiume Vasento, termine della provincia, come si è detto, per la marina verso Taranto, e lasciando Torre

di Mare, e le rovine di Metaponto, per ispazio di miglia tre ci attende il fiume Bradano colla sua torre. Nasce questo fiume da'monti Lucani, e da circa miglia due prima che sbocchi nel mare, si divide in tre rami, i quali mettono foce da circa mezzo miglio lontano l'uno dall'altro. Sono l'inverno molto pericolosi per le acque che ricevono traboccate dai monti, ed il ramo di mezzo sbocca vicino alla torre delle Saline di Castellaneta, dalle quali si raccoglie molta copia di sale di grandissimo utile e vendita alla Sacra Maestà Cattolica. La riviera del mare per quello spazio è tutta piena di lapilli, lineati di varii colori, alcuni dei quali sono bianchi, che pajono alabastro. Il paese infra terra è bosco di pini selvaggi, dalli cui legnami si cava quantità grande di pece, resina, e terebintina. Passata la torre delle Saline, si trova il fiume Lato, che l'inverno quando sono piogge si suole molto ingrossare dalle acque che riceve dalle dette Saline, e dalla Gravina di Castellaneta. Camminando più oltre da circa miglia tre, si trova il fiume Lenna, il quale nasce da certe paludi miglia due infra terra dirimpetto a Palasano. Più oltre da circa miglia quattro s'incontra il fiume Potamo, così detto con greco nome. Questo fiume nasce sotto Massafra da certe scaturigini di acqua, che sorgono in diversi luoghi dentro del suo corso, e da Massafra per lo spazio di sette miglia se ne va serpeggiando insino al mare; ingrossandosi l'inverno dalle acque che riceve dalle colline di Massafra, l'estate conserva il suo corso dalle maggiori scaturigini, che sono un miglio in circa infra terra. Quindi camminando da circa miglia tre si viene alla torre, ed al fiume Tara, il quale nasce entro certi canneti da circa miglia due infra terra, sboccando nel mare con molta copia di acque. L'alveo di questo fiume è profondissimo, e d'acqua eccellente. Su la riva di questo fiume si congiunsero a parlamento Ottaviano e Marco Antonio, che si pacificarono dormendo dopo la notte insieme in un letto dentro la città di Taranto, senza sospetto alcuno, come scrive Appiano nel V libro delle guerre civili con queste parole: *Octaviani Caesaris Augusti soror, Antoniique uxor, cum jam a fratre impetrasset, ut cum marito in colloquium veniret, inter Metapontum et Tarentum convenere ambo, quo loco fluvius ejusdem nominis interfluit. Congredientibus ad fluvium illis, fortuna quadam Antonius ex ripa ad accurrentes naves properans scapha solus insiluit, et ad Caesarem quasi amicum se credens pertransibat. Quem, cum intueretur Caesar, imitatus est. Sic fluvii in medio ambo convenere alte in ripa uterque descendere velle contendentes; vicit tandem Caesar, et veluti ad Octaviam Tarentum profecturus in Antonii ripas penes eum simul constitit, Tarenti quoque ad ejus diversorium nullo munitus custode petransiit, et noctu juxta illum armatis nullis circumspectus conquievit. Similia et*

ab Antonio postridie gesta sunt. Da questo fiume a Taranto sono miglia cinqne, cioè dalla torre di Tara alla torre di Rondinello miglia tre, tra il quale spazio, cioè da mezzo miglio da Tara al fiumicello così detto da' Tarentini, il qnale nasce dalle paludi, che sono appresso al lido del mare, e dalla torre di Rondinello a Taranto, miglia dne. Tutto lo spazio da noi descritto, cioè dal fiume Vasento a Taranto, è di miglia 27 di spiaggia arenosa, piena di riguardevoli lapilli, ed infra di terra di boschi di pini selvaggi, come si è detto.

CAP. VII.— DELLA CITTÀ DI TARANTO, SUA ORIGINE ED ANTICHITÀ, MONETE, ED AUTORI CHE DICHIARANO IL SUO PRIMO FONDATORE.

Taranto è città famosissima non solamente della Japigia, provincia de' Messapii e de' Salentini, ov' ella è situata, ma di tutta l'Italia, e dell' Europa ancora per la chiarezza ed antichità della sna origine, clemenza del Cielo, fertilità del paese, potenza della republica, delizie, nobiltà de' popoli, e guerre fatte con diverse nazioni. Laonde per descriverne le cose passate si richiederebbe nna lunghissima istoria, non che brevissimi capi, come la nostra descrizione. Hanno scritto di qnesta città molti degli antichi greci e latini; de' moderni quasi infiniti, ed in particolare nltimamente il sno cittadino Giovanni Giovane, il quale si è affaticato raccogliere quanto gli altri ne han detto. Dal qnale, e dagli altri noi raccogliendo, faremo alcnni capi delle cose più notabili e degne di memoria, come della sua origine, sito, potenza, delizie, governi della sna repubblica, nomini illnstri, guerre, e calamità patite.

Chiamano gli antichi questa città Taranto, Talanto, e Talento. Stefano la declina secondo i Greci *Taras Tarantos*, chiamando insieme il fiume e la città collo stesso nome. Il qnal nome vuole Macrobio che derivi *a Tereno*, parola sabina, cioè molle, così dicendo nel lib. III. de' *Saturnali* al capo 18. *Nux Tarentina dicitur quae ita mollis est ut vix attrectata frangatur, de qua in libro Favorini sic reperitur: Itemque quidam Tarentinas oves, vel nuces dicunt, quae sunt a Tereno, quod est Sabina lingua molle.* La cui opinione piace a molti: se non che, sebbene nella sabina lingua la parola *tereno* significa molle, non per questo il nome della città di Taranto deriva da questa parola. E quantunque molti scrittori le abbiano dato l'epiteto di molle, qnello non di meno se lo ha ottennto dalle sne lascivie e molli delizie, e non dalla parola sabina, come dicono Macrobio e Favorino, avendo avuto il nome dal sno primo edificatore Tara, figliuolo di Nettuno, il quale chiamò dal suo nome la città ed il fiume Tara, come chiaramente ne fanno fede, e vera ed indubitata testimonianza le antiche sue monete, in una delle quali, come dice Aristotele nella

sua Repubblica, si vede un Delfino, che porta sulla schiena Tara figliuolo di Nettuno col tridente in mano, e con la greca iscrizione ΤΑΡΑΣ, e nell'altra faccia un giovane nudo sopra di un cavallo anche nudo, tenendo colla sinistra mano le redini, e colla destra un ramo di olivo in modo di ghirlanda distesa sul capo del cavallo con la stessa iscrizione ΤΑΡΑΣ, presso la quale le lettere ΕΥ, il quale dinota il padre Nettuno. In un'altra si vede da una parte lo stesso nume a cavallo con una lancia in resta in atto di lanciare, e dall'altra Tara sopra il delfino con la detta greca iscrizione ΤΑΡΑΣ, per dinotare l'ordine e la milizia equestre dei Tarentini, come nota Pierio Valeriano. E ciò fecero i Tarentini per celebrare insieme la fama di Nettuno, e del suo figliuolo Tara. Onde Orazio nel I libro, ode 28, dice:

. . *Neptunoque sacri custode Tarenti.*

In un'altra si vede Nettuno a cavallo, ed il figliuolo sopra il delfino con l'iscrizione ΤΑΡΑΣ, tenendo nella sinistra mano il tridente, e vicino alla destra una picciola stella, e le lettere ΑΥ coll'immagine di una donna alata, che tiene due ghirlande nelle mani, la quale dinota la Dea Vittoria segnata in quella moneta dai Tarentini nel tempo delle ricevute loro vittorie contro de' nemici. Oltre le quali già dette figure, ed il nome ΤΑΡΑΣ si leggono ancora in alcune delle suddette monete le altre lettere greche ΠΟΛΥ. Ed in alcune, oltre il Delfino con Tara, ed il cavallo con Nettuno, queste altre majuscole ΤΡΕΦΩ, cioè *Nutrio*, non solamente per dinotare di essere stata edificata da Tara, figliuolo di Nettuno, ma anche situata in grasso, e fertilissimo luogo. Prospero Parisio in una carta di geografia, che egli mandò in luce del regno di Napoli colle figure delle antiche monete di ciascuna Repubblica del regno, figura una moneta Tarentina, in un lato della quale si vede un uomo a cavallo coll'elmo pennato in testa, tenendo nella sinistra mano uno scudo e le redini del cavallo, e nella destra una lancia in atto di ferire con le greche lettere ΗΛΑΝ, nell'altro lato Tara sopra il delfino, tenendo nelle mani l'elmo pennato con le altre lettere greche ΤΑΡΑΣ. Dicono dippiù per tradizione alcuni scrittori, ed altri uomini degni di fede aver i Tarentini dopo la morte di Tara segnato nelle loro monete esso Tara, il quale mentre sacrificava al padre Nettuno, ed a Giove nella riva del fiume Tara, scomparve, nè mai fu più visto (simile a quel che si dice della morte di Enea appresso il fiume Numico nel Lazio), il cui simulacro non solamente dicono che si vedeva nelle monete Tarentine, ma anche nel Teatro e nel porto della città di Taranto; e che dopo la sua morte gli edificarono un tempio con altare, ed una statua di una Vergine colle chiome d'oro svelte, sopra un cavallo colla coda di pesce, per dinotare il sito

marittimo e mediterraneo della città, come si vede in alcune medaglie figurate dal Francese Guglielmo Choul nel discorso dell'antica religione di Roma, le quali si vedono nel I libro, cap. 5, così che non vi è dubbio tutte le dette figure impresse e segnate in quelle antiche monete Tarentine non dinotano altro se non l'origine di essa città di Taranto, e di essere stata edificata da Tara, e dal suo nome detta Taranto. Il che anche afferma Leonico Tomeo, il quale dice averla edificata esso Tara, come appare in tutte le sue antiche monete, così dicendo: *Nomen autem illud urbi necnon praeterfluenti illam Tara amni Neptuni, et Indigetes Nymphae filium dedisse Taram pro constanti accolae tenuerunt. Nosque Tarentinorum argentea quaedam numismata antiquissimi operis vidimus, quorum in altero quidem latere Taras ipse graecis attestantibus litteris arcum manu tenens, et Delphino residens visebatur: altero vero vir quidam equo vectus, et ense latus succinctus intentam dirigebat hastam; volentibus, ut opinor, urbis illius tunc accolis, et originis suae signanter declarare principia, et qua re maxima censerentur ostendere. Equestri autem militia Tarentinos valuisse, cum multa alia, tum equestris cujusdam ordinis, constitutionisque modus, apud Graecos Tarentinus cognominatus inditio esse potest.* Pausania nell'istoria de' Focensi nomina Taranta il fondatore, e dice che da esso ebbero il nome la città di Taranto, e'l fiume Tara: *Taranta quidem heroem Neptuni, et Indigetae Nymphae filium fuisse dicunt; ab eo vero nomen impositum et urbi et flumini, eodem enim fluvius, quo urbs nomine vocatur Taras.* Il medesimo conferma Strabone nel VI: *Tarentum autem ab Heroe quodam nomen accepisse literis proditum est.* Stefano *de urbibus* dice: *Taras nomen est civitatis, et fluminis Italiae prope mare a Tara sic denominatum.* E soggiungendo alcune cose, che appartengono al grammatico dice: *Masculini autem generis, et secundum analogiam; nullum enim in ras nomen foemininum dicitur, hoc autem et foeminino prolatum genere invenitur.* Il medesimo nota Eustazio, Vescovo Tessalonicense, sopra quei versi di Dionisio Afro Alessandrino:

. . . et juxta aequora molle Tarentum,
Fortis Amycleo quae quondam condita Marte,
Quaeque Therapneis urbs est habitata colonis,
Quique colunt pinguis telluris Japyges agros.

Ove dice: *Tarentus quoque maritima est, quae alio nomine Taras dicitur, genere foeminae, vel maris, atque ita a Tarento heroe quodam.* Perciocchè essendo stata ella edificata, secondo Dionisio, da guerrieri Amiclei Laconi, fu detta colonia de' Laconi. Il che dinota anco Esichio in queste parole: Τάρας, πόλις Ιταλίας ἀπὸ τοῦ Τάραντος

τοῦ Ποσειδῶνος, ἐστὶ δὲ Λακωνικῶν ἀποικος, cioè: *Taras, urbs Italiae, a Taranto Neptuni, est enim Laconum colonia.* Sidonio Poeta la profferisce in genere feminino:

Ipsaque qua petii trepidaverat uncta Tarentum.

Altri in genere neutro, come Orazio, Virgilio, Giovenale, Silio Italico, Marziale, Ovidio, Dionisio Afro coll'epiteto *molle*, *imbelle*, *madidum*, *Lacedemonicum*, *Phalantheum*, *sacrum*, *saturum*, e simili. Solamente Lucano ne scrive il nome in genere mascolino:

Antiquusque Taras, secretaque littora Leucae.

Pilade Poeta nel Libro III della Genealogia degli Dei pone tra i figliuoli di Nettuno Tara di madre incerta, il quale dice aver edificata la città di Taranto:

Incerta Genitrice Taram, qui condidit Urbem,
Unde Tarentini littora nota sinus.

Giovanni Boccaccio nella prosapia di Nettuno seguendo Servio grammatico dice: *Taram filium fuisse Neptuni Servius asserit, diciturque eum circa Salentinorum confinia Tarentum olim inclytam civitatem condidisse, et a suo nomine nuncupasse.* Le parole di Servio in quel verso:

Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti.

sono queste: *Partheniatae, accepto Duce Phalantho, octavo ab Hercule, profecti sunt: delatique sunt ad breve oppidum Calabriae, quod Taras, Neptuni filius, fabricaverat; id auxerunt, et prisco nomine appellaverunt Tarentum. Bene ergo nunc Herculei Tarenti, quia Taras condiderat, auxerat Phalanthus.* Onde dice bene Servio Taranto essere stato edificato da Tara figliuolo di Nettuno, e dopo ampliato da Falanto, e che sia stato l'ottavo discendente da Ercole. Onde dicesi in proverbio appresso de'vincitori: *Ne octavus ab Hercule.* Ma l'epiteto di Ercoleo dicono Parrasio e Claudiano, ed Eritreo in Virgilio, averlo dato il poeta a Taranto per averlo egli letto in Aristotele, come si dirà appresso. Marco Antonio Sabellico scrive: *Spartani Phalantho Duce Lacedaemone profecti, in Italiam delati Tarentum instaurarunt*, e più sotto soggiunge: *Tarentum ab Heroe quodam nomen accepisse tradunt, sed cur ita contigerit Antiochus, cujus haec sunt, in obscurum relinquit. Latinorum quidam a Tara Neptuni filio locum a principio munitum arbitrati sunt, inde a Spartanis instauratum.* Fu Tara figliuolo di Nettuno, come di sopra si è detto, e più a lungo nel primo libro, ove si è trattato del suo fratello Messapo. Perciocchè da Cam figliuolo di Noè il primo Saturno Egizio discese, e nacque Mezrai, da Beroso detto Osiri, Api, ed anco Saturno Egizio, come il padre, il quale fu undecimo Re d'Italia. Da Mezrai nacquero tra gli altri figliuoli Ercole Libio, decimo Re di Spagna, e duodecimo Re d'I-

talia, e Nettuno, che fu dopo dominatore del mare. Da Nettuno nacquero molti figliuoli, de' quali alcuni vennero in Italia, come Pelasgo, da cui ebbero origine i popoli Pelasgi, che discacciarono gli Umbri dalla Toscana e dal Lazio, Forco Re delle isole di Corsica e di Sardegna, Sicolo Re di Sicilia, Lestrigone undecimo Re d'Italia, Messapo nono Re de' Sicionii e de' Messapi, e Tara che venne col fratello Messapo con armata navale, ed edificò la città di Taranto circa gli anni del mondo 2220, dal diluvio 564, avanti l'edificazione di Troja anni 262, prima della sua distruzione anni 563, avanti l'edificazione di Roma fatta da Romolo anni 990, e prima della venuta del Messia anni 1739, avendola situata fra due mari, introducendovi ad abitare parte della gente del paese, e parte del suo esercito, ed avendola ordinata in forma di buona Repubblica.

CAP. VIII. — DEL SITO ED EDIFICII DELL'ANTICA E NUOVA CITTÀ DI TARANTO, DEL MARE GRANDE E PICCOLO CHE LA CIRCONDANO, DE' PROMONTORII, ISOLE CONVICINE, FIUMI, FONTI, SALINE, ED ACQUE CONDOTTE NELLA NUOVA ED ANTICA CITTÀ.

Siede oggi la città di Taranto superba ed imperiosa tra due mari, l'uno detto grande, e l'altro piccolo nel mezzo del semicircolo ed umbilico del suo seno, detto Golfo Tarentino, lontano dal capo Japigio Salentino miglia 114, dal Lacinio, detto Capo delle colonne, miglia 136, termini del detto seno, il quale entra infra terra dalla parte del settentrione di essa città naturalmente, e dall'oriente per una fossa artefatta, stretta nel principio, da Marcantonio Filomarino, per ordine del Re di Napoli Ferdinando d'Aragona, e di Alfonso suo figlio, e dopo allargata, e fatta capace di galere da D. Parafan de Ribera Vicerè del Regno, per ordine dell'invittissimo Filippo II d'Austria Re di questo nome, restando la città isolata in forma di una lunga nave, colla prora verso del mare grande, ove il flusso e riflusso delle acque è rapidissimo, congiungendosi al continente con due ponti, l'uno dal settentrione di circa passi cento quaranta, e l'altro dall'oriente di circa passi trenta, ov'è la poppa, ambidue larghi per il passaggio di un carro. Le acque del mare grande ch'entrano sotto dell'uno e l'altro ponte infra terra, formano il mare piccolo dall'oriente e settentrione di essa città, di circuito in circa miglia dodici, di miglia 6 in lunghezza, e di larghezza la maggiore poco meno di due. Strabone dice che il suo circuito è di stadii cento. Ove ora è la città era anticamente la rocca, stimata la più forte del Regno, come se ne fece esperienza, secondo Livio ed Appiano, nel tempo di Annibale Cartaginese, quando si tenne alla devozione de' Romani. L'antica città non era della forma, e figu-

ra che oggi si vede, ma come una piramide, la cui base mirava l'oriente, ed il vertice l'occidente, di circuito di circa miglia sei. La nuova città gira al presente per un miglio, e mezzo in circa. Lucio Floro descrivendo la città antica dice: Taranto, opera de' Lacedemoni, capitale per il passato di Calabria, di Puglia, e di tutta la Lucania, è molto nobile sì per la grandezza delle mura e del porto, e sì pel suo sito meraviglioso. Ella è posta nella foce del mare Adriatico, per il quale manda le navi alle nostre regioni, come nell'Istria, Illiria, Epiro, Acaja, Africa, Sicilia, ed altre. Soprasta nel porto di rimpetto alla città il Teatro, il quale veramente fu causa alla misera città di tutte le sue rovine. Percciocchè mentre i Tarentini vi facevano i giuochi, avendo veduta passare l'armata de' Romani appresso il lido, l'assaltarono e l'insultarono, senza voler sentire chi essi si fossero. Il che saputosi dai Romani, vi mandarono ambasciatori a dolersi delle ingiurie loro fatte senza cagione. Ai quali avendo risposto altieramente, li discacciarono con vituperio. E quindi dopo nacque la guerra, la venuta di Pirro, e di Annibale in Italia, e l'ultima sua rovina. Eustazio in Dionisio dice: *Taras autem sita est in Chersoneso, cujus ductus intimus instar collis exilis est, ipsaque longe et late utrinque navibus potens.* Strabone nel VI dice: La maggior parte del seno Tarentino è importuosa. Il suo porto, ivi grandissimo, e bellissimo, si rinchiude con un gran ponte, ed ha il circuito di stadii cento. Nella parte eguale del seno interiore forma un istmo, che mira il mare esteriore, di modo che essa città giace in penisola, alla quale con agevolezza si ponno condurre i navigli. Vi è poi da ciascuna parte del lido un basso collicello, giacendo la città nella parte declive, e la rocca in luogo alquanto più alto. L'antico muro veramente ha un gran circuito, ma al presente quello che mira la penisola nella maggior parte è distrutto, e la parte la quale si congiunge alla foce del porto, ove insino ad oggi si vede la rocca, giunge alla grandezza di non mediocre città. Ha un ginnasio bellissimo ed una piazza assai grande, nella quale è situato il Colosso di Giove di bronzo lavorato con eccellenza, il maggiore che si trova in grandezza dopo il Rodio. Ma tra la piazza e la foce del porto s'innalza essa rocca, che contiene in se alcune reliquie degli antichi ornamenti e delle statue, delle quali eravi un gran numero, di cui la maggior parte furono guaste dai Cartaginesi quando presero la città, altre ancora se ne portarono i Romani come spoglie, avendola presa per forza, delle quali è posta nel Campidoglio la gran statua di Ercole di bronzo, opera di Lisippo, che vi fu portata da Fabio Massimo. Tutto ciò disse Strabone.

Plinio descrivendo le statue e gl'insigni colossi, che si vedevano nel suo tempo nella città di Roma, nota fra essi il famoso

colosso di Giove, e la statua di Ercole de' Tarentini, così dicendo: Vedemmo in vero smisurate grandezze di statue, le quali chiamano colossi, simili alle torri. Tal'è nel Campidoglio Apollo trasportato da Marco Lucullo da Apollonia città del Ponto, di cubiti trenta, fatto con dispendio di centocinquanta talenti; tale in campo Marzio Giove dedicato da Claudio Cesare, il quale chiamavasi Pompejano dal vicino Teatro. Tal'è in Taranto quello fatto da Lisippo, di cubiti quaranta, cosa meravigliosa in esso, come dicono, che movendosi colla mano è tale il contrappeso, e la sua proporzione, che non può svellerlo vento alcuno. E questo si dice aver provveduto l'artefice coll'aver posto all'incontro una colonna con alquanto intervallo, onde dovevasi senza più frangere il vento col vento. Sicchè per la grandezza e difficoltà di portarla non la toccò Fabio Verricoso, avendone trasferito l'Ercole, il quale è nel Campidoglio. Riferisce Ateneo d'autorità di Euforione, che Dionisio il giovine tiranno di Sicilia consacrò al Pritaneo Tarentino, cioè Curia, o Tribunale de' Pubblici Consigli, un candelabro, nel quale ardevano tante lucerne, quanti sono i giorni dell'anno, così scrivendo: *Euphorion in historicis commentariis refert Dionysium Juniorem in Tarentinorum Prytaneo candelabrum dicasse in quo tot ardebant lucernae, quot dies anni sunt.* Il medesimo riferisce anche Celio Rodigino nel III libro delle antiche lezioni.

Erano famose anticamente in questa città la porta Temenide, e la Rinopila, come dicono Livio e Polibio, non men che la Scea de' Trojani, e la Piratica degli Ateniesi, la Tematica de' Corintii, e la Canopica degli Alessandrini. Dalla Rinopila dice Polibio, che Filomene e Nico Tarentini fecero il tradimento alla loro patria, entrando col cignale, e l'esercito d'Annibale, introducendovi i Cartaginesi, che presero essa città, togliendola ai Romani. Oggi questa città ha due porte, l'una verso oriente, che conduce alla città di Lecce ed a tutto il capo d'Otranto, e l'altra verso settentrione, la quale mena alla città di Napoli, ed al resto d'Italia. Giace questa città tra due piccoli promontorii, o vero capi, da' Greci detti chersonesi, l'uno verso l'ostro, detto capo di S. Vito, da un antico Tempio di questo nome ivi edificato, ch'era Monastero dell'ordine di S. Basilio, ove erano anche alcune poche abitazioni di Greci, l'altro verso l'occidente, detto capo di Rondinello, dalla figura ch'esso tiene di rondine. Tra questi due capi sono tre isolette nel mare grande, varie di grandezza: la maggiore gira da circa miglia sei, detta l'Isola di S. Pelagio, boscosa, piena di lepri, e di conigli. La minore gira miglia tre, chiamata di S. Andrea, e la più piccola è scoglio di poco momento, detta di S. Niccolò. Sono le Isole maggiori lontane dalla città da circa miglia cinque, ricetti veramente di Corsali, ove sogliono allo spesso capitare, e fare prede grandissime. L'anno 1594 vi si fer-

mò cinque giorni l'armata del Turco con cento sessanta vascelli, guidati da Cicala suo Ammiraglio, facendo molti giorni scorrerie ne' luoghi convicini non senza uccisione e danno grandissimo fatto loro da D. Carlo d'Avalos, come da altri signori, e dalle genti del paese. Nel mare piccolo da circa miglia cinque lontano dalla città verso tramontana si vede il fiume Galeso, il quale nasce circa un miglio infra terra da un certo profondo abisso di circa passi cento di giro, nel quale per la sua profondità appajono le acque ombrose e nere, onde Virgilio nel IV della Georgica dice:

Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Coricium vidisse senem.

Scrive Zaccaria Lilio Vicentino nella sua descrizione del mondo, che quivi anticamente era una città detta Oebalia, apportando in testimonianza i suddetti versi di Virgilio, così dicendo: *Oebalia* è nel Peloponneso, o Morea, una Provincia che per altro nome fu chiamata anche Laconia. Ebbe poscia il nome di Oebalia da Oebalo Re di Laconia, della quale scrivendo Stazio nell'Achilleide disse:

Solverat Oebalio classem de littore Pastor,

cioè:

Il Dardano Pastor già sciolto avea
L'armata sua dall'Oebalie rive.

Trovasi anche in Italia una città con questo medesimo nome così detta da Oebalo figliuolo di Telone Re di Capri. Onde Virgilio:

Perchè ben mi ricordo aver veduto
D'Oebalia sotto le alte torri, dove
Il nero fiume di Galeso bagna
I campi divenuti quasi gialli,
Il Coricio vecchio.

Or Galeso è un fiume, che scorre vicino a Taranto non più lontano che miglia cinque, là dove Annibale si fermò col campo, allorchè egli mise l'assedio alla fortezza di Taranto. Tutto questo disse Zaccaria Lilio Vicentino della città di Oebalia, e del fiume Galeso. Ovidio parlando di Castore e Polluce, i quali furono di Amiclea città di Laconia, fa menzione di Oebalia dei Laconi:

Effugere Oebalidae cursu potuere potentes.

E di Oebalia de'Tarentini parla Claudiano nel verso:

Formosum Oebalii locum potuere Tarenti.

Properzio nel Lib. II, elegia ultima, nomina ombroso il fiume Galeso:

Tu canis umbrosi subter vineta Galesi.

Stazio nelle sue Selve lo chiama Teramneo, cioè Laconico; perciocchè anticamente i Lacedemoni, d'onde venne Falanto, si dicevano Teramnei, come nota Lattanzio grammatico sopra quel verso di Stazio:

Blanda Theramnei placeant vincta Galesi.

Da Marziale è detto Lacedemonio:

Te Lacedaemonio velat toga laeta Galeso,
Vel quam seposito de grege parma dedit.

Ed il medesimo altrove lo chiama Falantino:

Puella senibus dulcior mihi cycnis,
Agna Galesi mollior Phalantini,
Concha Lucrini delicatior stagni.

E nella Toga Parteniana:

Dic, Toga, facundi gratum mihi munus amici
Esse velis, cujus fama decusque gregis.
Appula Laedei tibi floruit herba Phalanti,
Quae saturat Calabris culta Galesus aquis.

Ed Orazio nel II Libro delle Odi, ode sesta:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.

Marziale scrivendo a Cardola nomina bianco il fiume Galeso:

Albi quae superas oves Galesi

dalla similitudine del latte e delle bianche lane che i greggi producevano, pascolando l'erbe de'suoi luoghi convicini. Polibio lo chiama Galeso ed Eurota, avendo preso il nome, come egli dice, dal fiume Eurota, il quale trascorre per Lacedemonia, essendo stata la città di Taranto colonia de' Lacedemoni, discesi da quella regione, così dicendo nel libro VIII, ove egli scrive di Annibale: *Relicto itaque una cum necessariis suis sufficienti equitum subsidio ad civitatis, ac muri custodiam, castramentatur loco ab urbe stadiis XXXX distante, ad fluvium, quem nonnulli Galesum, plurimi vero Eurotam vocant, quod cognomen ab eo fluvio accepit, qui Lacedaemona praeterfluens, et ipse Eurota vocatur. Sunt autem hujusmodi cognomina Tarentinis tam in agro, quam in civitate multa, propterea quod et coloniam et cognationem a Lacedaemonibus indubitanter acceperunt.* Nella riva del qual fiume Eurota de' Laconi nascono i lauri sacri ad Apollo. Onde Virgilio nell'Ecloga VI:

Omnia quae Phaebo quondam meditante beatus
Audiit Eurotas, jussitque escidere lauros.

Camminando per la via del medesimo mare piccolo verso le Grottaglie, a miglia due circa dal fiume Galeso, s' incontra il ruscello Cerboro, che nasce da un fonte dentro di una valle da mezzo miglio infra terra. Quivi anticamente era il giardino d' Eucadio Principe di Taranto, dove S. Pietro con S. Marco suo discepolo convertirono alla fede di Cristo Amasiano giardiniero del detto Principe, il quale luogo allora si diceva alle Fontane, e Cervariccio, ed ora il Cerboro. Adesso vi è una chiesa, ed il ricetto de' Padri Cappuccini, che vi vengono da tutta la Provincia per battere e lavar le lane in questo fiumicello, per i loro abiti, e questo battere de' panni il volgo chiama Battindiero. Più oltre da circa miglia due si trova il fiumicello Rasca, il quale nasce vicino al mare da certe paludi un miglio infra terra. Nell' ostro del medesimo mare piccolo cinque miglia lontano da Taranto si vedono le due antiche Saline della città, la maggiore delle quali gira da sei miglia in circa, e la minore due. Queste non ricevono acque dal mare, ma solamente l' inverno si empiono delle acque delle pioggie, ed a quel tempo si veggono tutte piene di mallardi, e di altri uccelli d' acqua. E quando qualche fiata vi resta l' acqua insino ai tempi estivi si converte in bianchissimo sale, per la natural salsedine del terreno. Scrive di queste saline, e del sale Tarentino Plinio nel libro XXXI, dove tratta delle specie, confezione, medicine, ed osservazioni del sale, così dicendo: *Siccatur in lacu Tarentino aestivis solibus, totumque stagnum in salem abit modicum, altitudine alioquin genua non excedens.* E più appresso: *Marinorum maxime laudatur Cyprius a Salamine, et a stagnis Tarentinus, ac Phrygius, qui Tacteus vocatur. Hi duo oculis utiles.* E poco dopo: *Suavissimus omnium Tarentinus, candidissimus, et de caetero fragilis.* Ed in seguito dice, che gli antichi lodavano al sommo per la medicina il sale Tarentino: *Ad medicinae usus antiqui Tarentinum maxime laudabant.* Fa anche menzione di queste saline Giovanni Boccaccio nel trattato de' Laghi, così dicendo: *Tarentinus lacus est apud Tarentum Italiae civitatem, qui aestivo tempore siccatur in salem.* Nella foce del porto vicino alla città vi è una picciola salina, che ricevendo le acque dal mare, dalle pioggie, ed anche quelle che trascolano dagli archi che indi passano, portando le acque alla Fontana, ch'è nel mezzo della piazza di Taranto, produce il sale nero, ma usandovisi diligenza si fa bianco.

La fontana, ch'è nel mezzo della piazza di Taranto, nasce da un abisso di acque sotto i monti di Martina, da circa miglia dodici lontano dalla città di Taranto verso tramontana, condotta nella piazza di detta città da circa miglia dieci con sotterranei canali, e miglia due con fabbriche d'archi insino alla detta piazza; artificio veramente meraviglioso, e di gran dispendio,

come chiaramente si vede. Nella città antica venivano le acque da Saturo, alla distanza di otto miglia dalla parte d'oriente, le quali avevano l'origine da un certo lago sotterraneo, il quale si dice che sia tra Leporano, e la Torre di Saturo, ove oggi si vede un antichissimo pozzo, detto dal volgo il Pozzo di Lomoma traversa, ch'era il primo pozzo, il quale dava principio ai condotti sotterranei, che portavano le acque, e da circa passi cinquanta lontano dal detto pozzo dicono essere il detto lago, ed abisso dell'acqua coverto sotto terra, nel quale vogliono che con lumi accesi si possa facilmente andare, discendendo dentro del pozzo, e camminando da circa passi cinquanta sotto terra per il condotto che mena al già detto luogo. E d'indi incominciano i sotterranei condotti per la campagna, che si distendono verso Taranto, dai quali per ispazio di miglia quattro, prima che arrivino alla città, si danno le acque a tutti i giardini de' Tarentini, che sono presso la marina di Saturo, Cannole, San Tommaso, Credenzano, Tramontoni, ed altri, e per ogni spazio di passi venti si vede uno spiraglio nel condotto a guisa di pozzo uno avanti l'altro nella campagna, da' quali traspirano le acque corrotte. Incominciavano ad ascendere queste acque sopra gli archi dall'ultimo giardino, detto i Tramontoni, trascorrevano insino al mezzo dell'antica città, come tuttavia sino ad oggi si vedono per alquanto spazio i vestigi degli archi, e per quanto spazio venivano sotto terra, per altrettanto per archi sopra terra si conducevano.

La nuova città dopo le ultime rovine dell'antica fu dalle sue reliquie edificata ove oggi si vede. Poichè, secondo scrive Pietro Razzano, i Romani dopo la partenza di Pirro, rovinarono tutte quelle città, le quali furono cagione della sua venuta per far loro guerra in Italia. Tra le quali dice essere stata distrutta dalle fondamenta la città di Taranto, come quella che n'era stata la prima cagione. Concessero dopo i Romani medesimi per la fertilità del luogo a quei pochi abitatori che vi erano rimasti, che si potessero quivi di nuovo ragunare, e riedificare la città, la quale rifecero come oggi si vede, nominandola dal medesimo suo nome Taranto. Questo che dice il Razzano non è verisimile, perchè si legge appresso Livio e Plutarco, che la città di Taranto nel tempo che la prese Annibale Cartaginese era di sito grandissima, fortissima, e potentissima, e che Fabio vi stentò per riacquistarla. Onde non poteva essere che nello spazio di anni cento, da che era ormai stata la guerra di Pirro, fosse in così breve tempo ritornata in quella magnificenza e ricchezza, che Fabio vi trovò, quando la ricoverò dalle mani di Annibale. Scrivono sì bene il Biondo ed il Sabellico che questa città essendo stata distrutta, vi concorsero dopo, e la riedificarono, non già dov'era, e nella prima grandezza, ma come oggi si vede, certi Calabresi e Lucani con altri popoli convicini, fuggiti

dalle lor patrie per la venuta e le guerre de' Goti, circa gli anni di Cristo 547, e l'accrebbero di molto popolo. Le parole del Sabellico sono queste: *Sub id tempus Calabriae his finitimi domo profugi Tarentum, quod aliquandiu omni cultu desertum, desolatumque jacuerat, non veteris urbis aream, sed partem complexi portui propinquam, quam in Chersonesi speciem mare utrimque alluitur.* Nel quale tempo la prese anco Totila, e la cinse di fortissime mura dalla banda del mare maggiore, e se la elesse per sede propria e degli altri futuri Re Goti. Essendo stati dopo discacciati i Goti da Belisario, e da Narsete capitano dell'Imperator Giustiniano, perseverò senza guerre insino all' anno 845. Nel qual tempo distrusse questa città fin dai fondamenti Saba generale de' Saraceni, e la riedificò di nuovo Niceforo Imperatore l' anno 961, come si legge in un antico marmo ritrovato nella rocca di essa città di greche lettere iscritto, che tradotte in latino dicono: *Vidisti me paulo ante quam modo diruta infeliciter fuerim; satis plane splendida fui, et admodum illustris, novisque ornata moenibus, quae tamen in adversis rebus metueri nequaquam potuerunt. Sed nunc bona fortuna iterum erecta sum. Nicephorus Architectus egregius vespertina hora locare caepit fundamenta. Prospero deinde percurrens opus, quod conspicis perfecit. Caeterum Nicephorus Imperator fortis, et pius videns me humi jacentèm (me namque Lybici Barbari, veteresque Saraceni ex Africa postea profecti solo aequarunt), iterum erexit visu mirabili; jussit Nicephoro artifici sua aetate praestanti, atque optimo, ut me sua arte rebus operi idoneis exornaret.* Mandò in questo tempo Niceforo Imperatore in questa provincia, e nelle Calabrie Gorgalano suo procuratore, che rifacesse le città distrutte da' Mori, e quelle che non si potevano rinnovare per le estreme rovine le facesse edificare altrove, acciò per le fatte distruzioni non rimanessero le provincie disfatte di abitazioni; il quale arrivato in queste parti riedificò molte città, e molte fece di nuovo in altri luoghi.

CAP. IX. — PRIME GUERRE PATITE DALLA CITTÀ DI TARANTO DOPO LA SUA PRIMA EDIFICAZIONE FATTA DA TARA.

Fu la città di Taranto dopo la sua prima edificazione per opera di Tara debellata primamente, secondo Aristotele nel suo libro delle cose mirabili, da certi popoli, de' quali non si ha memoria alcuna, i quali avendola sottomessa al di loro dominio, ne chiamarono la sua regione Sigeo. Fu dopo questi depredata da' Jonii, i quali avendole mutato il nome di Sigeo, la nomarono Polieo, ed appresso occupandola Ercole Egizio, la chiamò Erculea, come dice anche il Poeta nel III dell'Eneide:

Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti.

Il quale Ercole vi venne, e l'occupò circa gli anni del mondo 2270, avanti la venuta di Cristo anni 1691, cioè dopo la sua edificazione anni 50, come scrive Aristotele nel sopra citato luogo, così dicendo: *Certis anni temporibus Tarentinos Atrei, et Tydei, Ajacisve, ac Laertis liberis sacrificare asserunt, et alia, et peculiari die Agamemnonis seorsum sacrificium perficere, in qua minime mulieribus fas erat ea quae in illis mactabantur degustare. Apud eos quoque sacellum Achillis dicatum extat. Ceterum postquam Hercules Tarentinos occupavit, regionem, quam nunc incolunt, Herculeam nominarunt. Cum superiori tempore ab Jonibus depraedata Poliaeon appellaretur, etsi ab illorum prioribus debellato Sigaeon nominaretur*, cioè: I Tarentini in certi tempi dell'anno affermano sacrificare ai figliuoli di Atreo e di Tideo, ovvero Ajace, e di Laerte, ma in altro e particolare giorno far sacrificio separatamente ai figli di Agamennone, nel qual giorno non era lecito alle donne gustare le vittime che in quelli si ammazzavano. Si vede anche presso di loro un picciol tempio dedicato ad Achille. Ma quanto al resto dopo ch'Ercole occupò i Tarentini, la regione che ora abitano, chiamarono *Erculea*. Ne' tempi passati essendo stata depredata dagli Jonii si chiamava Polieo, perchè da' primi di quella debellata nominavasi Sigeo. Dalle quali parole di Aristotele si ricava, che i Tarentini, oltre il sacrificio che facevano ai figli di Atreo, Ajace, Laerte, Agamennone, ed Achille, sacrificavano anche ad Ercole, per essere stati primieramente soggiogati da quello, che ne nominò la regione Erculea. Questi, per quanto si può dalle antiche memorie congetturare, fu detto Ercole Egizio, Libio figliuolo di Mezrai, Api, Osiri, decimo Re d'Italia, e non fu il Greco Tebano figliuolo di Alcmena; il quale Ercole Egizio passò per terra dalla Spagna nella Gallia, e dalla Gallia in Italia per la Liguria con grande e potentissimo esercito, dove trovò resistenza grandissima da' Giganti che se gli opposero, come dice Dionisio Alicarnasseo nel I libro, i quali allora tiranneggiavano l'Italia sotto il dominio di Lestrigone Gigante suo zio.

Ed avendo combattuto anni 10 con quei Giganti, e scacciatili da tutti i luoghi d'Italia, passò finalmente e debellò quelli, che abitavano nei campi Flegrei tra Cuma e Napoli, i quali d'indi fuggendo l'ira di lui egli li seguì appresso, ed arrivati nell'estremo capo della Japigia verso Otranto, li ammazzò, ed estinse totalmente, come dicono Aristotele e Strabone. Nel medesimo tempo vinse Ercole in Sicilia Erice Gigante figliuolo di Bute, ed in Crotone Lacinio famosissimo capitano di ladroni, ed occupò la città di Taranto. È tutto ciò chiaro e manifesto, perciocchè i Giganti furono nel tempo di Ercole Egizio, il quale incominciò a regnare in Italia, secondo Beroso, Annio Viterbiense, e Gio. Lucido, l'anno del mondo 2261. Ed il Tebano di Grecia, secondo Eusebio, navigò con gli Argonauti l'anno 28 di Pannia Re degli Assirii, che fu l'anno del mondo 2694,

cioè anni 433 dopo l'Ercole Egizio. Il quale Ercole successe al zio Lestrigone nel regno d'Italia, e per anni dieci l'espurgò da' Giganti, e la dominò per altri venti anni in pace.

I Tarentini in quel tempo avendo intesa la sua fama, e vedute le sue eccelse e lodevoli opere, non solamente se gli resero, ma anche a quel tempo gli rizzarono altari, come ad un Dio, e ne celebrarono la festa sotto il nome di Ercole Σπιδαμιτας, come nota Esichio, così detto secondo Lilio Giraldi per aver sedate le risse, e le contese, e dal suo nome Erculea ne chiamarono la regione, come dice Aristotele. Strabone fa menzione della sua famosa statua, la quale era in Taranto, e che dice essere opera di Lisippo, e ch'essendo stata presa Taranto dai Romani, fu da Fabio Massimo trasportata nel Campidoglio, così scrivendo: *Romani capto per vim Tarento, ut spolia vindicarunt, ex quibus Herculis imago sublimis ex aere in Capitolio fixa est, opus Lysippi, quod a Fabio Maximo oblatum est domum, qui urbem coeperat.* Il medesimo dice Plutarco nella vita di Fabio Massimo, ch'essendo stato dimandato Fabio da uno scrivano che voleva che si facesse delle statue degli Dei? dicono aver risposto: Si lascino ai Tarentini adirati con esso loro; ma che ne fe' portare nondimeno il colosso di Ercole, e lo mise nel Campidoglio appresso alla sua statua equestre di bronzo.

CAP. X. — DELLA GUERRA DE' MESSENII COI SPARTANI. DELLA VENUTA DI FALANTO SPARTANO IN TARANTO. DELLA PRESA, ED ACCRESCIMENTO DELLA CITTÀ. DEGLI ORACOLI, E SUA MORTE, E DI ALCUNI EPITETI LACEDEMONII, E FALANTINI DI ESSA CITTÀ.

Dopo Ercole Egizio da circa anni 979 fu occupata la città di Taranto da Falanto Spartano, e da'Partenii, cioè Spurii delle donne Spartane che menò seco Falanto dopo la guerra de' Messenii coi Spartani circa l'anno del mondo 3240, nel 3.° anno della decimaquarta Olimpiade, avanti la venuta di Cristo 721. Come passasse quivi Falanto si raccoglie da Antioco, Eforo, Aristotele, Pausania, Eliano, Strabone, Eustazio, Trogo o Giustino, Leonico Tomeo, ed altri, i quali tutti dicono, che regnando appresso i Lacedemonii Polidoro Re degli Spartani detto Alcamene, il quale successe a Teleclo suo padre negli anni del mondo 3217, nel principio della IX Olimpiade, l'anno ottavo dell'Imperio di Romolo, come nota Eusebio, nacque tra i Messenii e Lacedemoni guerra intestina per causa che, facendo una festa nel Tempio di Diana Limatide, ove si sacrificava agli Dei secondo il rito e costume della lor patria, vi passò per Lacedemonia il Re Teleclo padre di Polidoro con molti uomini e donne spartane per vedere i giuochi ed i sacrificii, che ivi si facevano. Il che veggendo i Messenii malvagiamente senza alcun rosso-

re, nè riverenza degli Dei, o rispetto degli uomini, si posero disonestamente in mezzo de' sacrificii a violar le donne, e le vergini Spartane. Al cui disonesto ardire opponendosi il Re Teleclo, vi fu da' Messenii ammazzato. Onde giustamente adirati gli Spartani, gridarono: Guerra, guerra contro i Messenii! giurando di non ritornare alla lor patria se non avessero prima saccheggiato il paese, uccisi gli uomini, ed abbruciata la città di Messene. Passati quivi finalmente gli Spartani all' assedio di Messene con un grosso esercito guidato da Polidoro e da Teopompo, avendo solamente lasciato nella patria per guardia delle donne i fanciulli, e gli uomini vecchi ed inabili, avvenne ch'essendo dimorati nell'assedio anni 10, oltre di quello che speravano, le donne Spartane mandarono ambasciatori ai loro mariti, dolendosi della loro assenza, e dicendo di non esser di pari condizione la guerra tra di loro ed i Messenii, poichè le donne de' Messenii, sebbene assediato, stavano non di meno con i loro mariti dentro la città, e supplivano ai morti nella guerra con nuovi figliuoli, ma essendo esse lontane dai loro mariti, rimanevano vedove, e morendo ogni giorno di essi o non nascendone, non solamente per l'avvenire mancherebbero per la milizia, ma anche la loro città, e patria resterebbe priva di abitatori, e ciò non esser cosa giusta, che per rovinare l'altrui, rovinassero se stessi. Il che inteso i Lacedemoni, e ricordandosi del giuramento fatto, si consigliarono tra di loro di volerlo osservare, ed anche provvedere alla patria, che non mancasse di abitatori. Laonde mandarono loro alcuni giovani, i quali essendo fanciulli quando fecero il giuramento, non erano obbligati all' osservanza di quello, ed alcuni altri, dice Trogo, che erano arrivati in soccorso de' Lacedemoni, acciocchè generassero figliuoli mescolandosi colle loro donne maritate e vergini. E sebbene questa licenza era infame e disonesta, non di meno per conservare la patria la sopportavano. Nove anni dopo ch' erano stati mandati i giovani, o correndo anni 20 dal principio della guerra, fu presa ed espugnata Messene, e ridotta al dominio degli Spartani.

Regnando a quel tempo appresso di loro Euricrate, primo di questo nome, il quale successe dopo la morte di Polidoro nel principio della XIV Olimpiade, o del mondo anni 3258, i Lacedemoni, divise le facoltà de' Messenii fra di loro, e ritornati nella patria, trovarono molti giovani spurii, e nati da quella infame licenza, ch'essi chiamarono Partenii, e non li trattavano così umanamente nella Repubblica come figli legittimi, secondo dice Aristotele nella Politica. Questi Partenii essendo arrivati quasi ad anni trenta, come dice Trogo, risentitisi del maltrattamento o dell'ingiuria che loro si faceva, e non isperando alcuna eredità paterna, non conoscendo i padri loro, fecero risoluzione (unendosi i servi

allora detti Eloti, co' quali da fanciullezza erano stati insieme cresciuti) d'uccidere tutti gli Spartani, eleggendo per lor duce Falanto figliuolo di Araco, il quale senza curarsi della vergogna fu il primo che persuase gli Spartani di mandare i giovani ad unirsi colle donne loro per averne figliuoli; risoluti, siccome lo avevano avuto per il passato per padre comune, così l'avessero per l'avvenire per capo di speranza, ed autore dell'onore, e dignità loro. Or fecero consiglio fra loro che nelle feste notturne di Giacinto quando facevasi la rassegna nella piazza d'Amicle, dovesse Falanto portare un cappello in testa per segno della congiura fatta, acciocchè ognuno prendesse le armi, ed uccidesse i cittadini del popolo Spartano, conoscendosi fra di loro per la differenza della capellatura o chioma che portavano. Ma avendo alcuni servi Eloti scoverta la congiura ordita da'compagni di Falanto, parendo loro cosa difficile da conseguire contro di un tanto popolo, levatosi un banditore comandò a Falanto per parte del popolo, che non si mettesse il cappello in capo. Il che sentendo i congiurati, e conoscendo di essere stati scoverti, sbigottiti non sapendo quel che dovessero fare, e dove prendere il cammino per trovare sicurezza, dopo alcuni pensamenti, parte se ne fuggirono, e parte chiesero perdono, i quali furono imprigionati con certa buona speranza. Essendosi poscia da questi tali mandato Falanto all'Oracolo di Apolline a Delfo per sapere cosa dovessero fare, e dove prendere il cammino per trovare nuove abitazioni, rispose nel principio l'Oracolo dubbiosamente con questi versi:

Par fuerit Delonque Calaureamque habitare,
Pythoque divinam, et Tenarum ventosam.

Cioè Delo, Calauria, e Tenaro isole. E perchè Falanto desiderava sapere la certezza del proprio luogo, interrogato di nuovo l'Oracolo, rispose alquanto più chiaro con questi altri versi:

Sathireum et pinguem populum tibi trado Tarenti
Incolere, et late populum per Japygas aedes.

Soggiunse dippiù l'Oracolo, che allora Falanto sarebbe arrivato al destinato luogo, dov'egli doveva fondare la sua abitazione, quando discendendo la pioggia dall'Etra bagnavagli il capo, come scrive Pausania, e Leonico Tomeo. Partitosi Falanto anche dubbioso dall'Oracolo, non avendo inteso ancora quel che avesse voluto dire, fu finalmente persuaso da alcuni vecchi del governo del popolo spartano, che con quei Partenii passasse altrove ad abitare, trovando però luogo commodo all'abitazione, o non trovandone, ritornassero, che si darebbe loro la quarta parte del territorio di Messene acquistato nella guerra. E così senza far motto alcuno alle loro madri, sdegnati per essere stati procreati da quella infamia, presero il cammino con molte navi procacciandosi luogo commodo per abitare; ed avendo molto

tempo girato per mare e per terra, finalmente dopo molti anni e fatiche vennero in questo luogo d'Italia, ov'è la città di Taranto abitata allora da'Barbari, che guerreggiavano cogli Achei, e non avendo potuto ottenere città alcuna, nè luogo per edificarne altra, ricordatosi Falanto delle parole dell'Oracolo, e fra se stesso esaminandole parevagli cosa impossibile ch' essendo il cielo sereno piovesse, e però pensava che l'Oracolo avesse mentito. Stando così mesto e pensoso, e quasi fuor di ogni speranza, dice Pausania che giacendo pose il capo nel grembo della sua donna, la quale lo avea seguito partendo dalla sua patria, essendosi addormentato nel seno di quella; e mentre dormiva, pensando la donna alle miserie e a'travagli del marito, ed al naufragio ch'egli aveva patito nel mare Crisseo, in cui fu salvato dal delfino, incominciò a lagrimare e bagnargli il capo, che nel suo seno teneva; dalle cui lagrime svegliatosi Falanto interpretò le parole dell'Oracolo, perciocchè la sua donna si chiamava **Etra**; e levatosi tutto pieno di speranza ed allegro, la notte seguente assediò e prese la città di Taranto, scacciandone i primi abitatori, i quali secondo Giustino se ne andarono ad abitare in Brindisi; ed egli ampliò la città, e la resse gran tempo colle leggi di Licurgo. Soggiunge di più Giustino, che dopo molti anni i Partenii per alcune sedizioni ne scacciarono il loro capitano Falanto in esilio, il quale se n'andò in Brindisi, dove si erano radunati gli antichi Tarentini discacciati dalla lor patria. Costui morendo ordinò che delle sue ossa ed ultime reliquie se ne facesse polvere, ed avessero pensiero di spargerla segretamente nella piazza di Taranto; perciocchè in questo modo avrebbero potuto ricuperare la loro patria secondo avevagli detto l'Oracolo di Delfo. Quelli giudicando di aver manifestati i fatti de'cittadini, adempirono subito i suoi comandamenti; ma altra era stata la sentenza dell'Oracolo, perciocchè in questo modo avevagli promesso la perpetuità della città di Taranto, e non la perdita di quella. Così col consiglio del discacciato capitano, e coll'opera de'nemici fu la sede Tarentina fondata in perpetuo dai Partenii. Per la memoria del qual beneficio fecero i Tarantini a Falanto onori divini. Quindi fu che Taranto da'poeti, ed altri scrittori fu detto Falantino, Laconico, Lacedemonio, Oebalio, ed altri simili epiteti Lacedemonici. Onde Silio Italico lo chiamò Falanteo in questi versi:

Inde Phalantheo levitas animosa Tarento
Auxonium laxare jugum.

Ed Orazio scrivendo a Settimo suo amico il paese Tarentino nomina paese de'Laconi, e ville di Falanto:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.

Marziale nella Toga Parteniana chiama erba di Falanto quella che bagna il fiume Galeso:

Dic, Toga, facundi gratum mihi munus amici,
Esse velis cujus fama decusque gregis?
Appula Ledaei tibi floruit herba Phalanti,
Qua saturat Calabris culta Galesus aquis?

Ed altrove chiama Falantino il fiume Galeso:

Puella senibus dulcior mihi Cycnis,
Agna Galesi mollior Phalanthini,
Concha lucrini delicatior stagni.

Ed in altro luogo il detto fiume nomina Lacedemonio:

Te Lacedaemonio velat Toga laeta Galeso,
Vel quam seposito de grege Parma dedit.

Ed Orazio dà a Taranto lo stesso epiteto nel lib. III, Ode 5:

Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedaemonium Tarentum.

Ovidio seguendo Orazio dice lo stesso:

. . . . . . *Ventis faventibus aequor*
Navigat Jonium, Lacedaemoniumque Tarentum.

Taranto fu detto anche Oebalio da Oebalia regione del Peloponneso, che prima fu detta Laconia, e dopo Oebalia da Oebalo Re dei Laconi, come di già si è detto. Ondo Claudiano disse:

Formosum Oëbalii locum posuere Tarenti.

E Virgilio scrive nel IV della Georgica di aver veduto sotto le torri di Oebalia un vecchio suo amico:

Namque sub Oëbaliae memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem.

Epiteti tutti attribuiti alla città di Taranto per cagione del suo duce, ed ampliatore Falanto, il quale venne quivi dalla città di Sparta di Lacedemonia con i Partenii, come di sopra si è detto. Dopo la morte di Falanto insino ad Archita per ispazio di anni 350 non si sa veramente quali Principi abbiano governata la città di Taranto, quantunque ella si resse tra questo tempo da Repubblica con le leggi Lacedemoniche di Licurgo, o col governo democratico ordinatovi da Pittagora, come nota Strabone; poichè Pittagora, il quale fiorì, secondo nota Eusebio, circa gli anni del mondo 3434, dopo finite le sue peregrinazioni, ed apprese le dottrine de'sacerdoti di

Egitto e di Babilonia, e le scienze di tutta la Grecia, come dice Laerzio nella sua vita, venne ed istituì la Filosofia Italica in Crotone, Taranto, e Metaponto, ove morì. Alle quali città diede molte leggi e norme di buoni costumi, dimostrando il vivere aristocratico, ed il governo democratico delle Repubbliche, delle cui dottrine si è detto di sopra. Ressero non di meno la città prima di Archita alcuni Re, ed uomini famosi ed illustri, i quali si crede che sino a quel tempo l'abbiano governata colle loro dottrine, le leggi di Licurgo, e gl'istituti di Pittagora, come furono alcuni Re creati dal popolo nel tempo di Dario, e di Milone Crotoniate, e fra gli altri Aristofile, come nota Erodoto. Successero dopo Liside Tarentino filosofo Pittagorico, Eraclide, ed altri che seguono per ordine di tempo.

CAP. XI. — DI LISIDE, OVVERO LISIA TARENTINO, FILOSOFO PITTAGORICO.

Liside Tarentino, filosofo pittagorico, e discepolo del medesimo Pittagora, ne attende il primo tra gli uomini illustri della città di Taranto secondo l'ordine de'tempi, perciocchè egli fiorì circa gli anni del mondo 3450, avanti la venuta di Cristo anni 511. Fu maestro di Epaminonda Tebano, generale di eserciti, del quale così scrive Emilio Probo: Epaminonda Tebano ebbe per maestro Liside Tarentino Pittagorico, del quale fu egli così affezionato, ch'essendo giovanetto antepose il maestro e severo vecchio a tutti i suoi pari nella familiarità. Nè da se lo lasciò andare se prima non superò di tanto i suoi condiscepoli nelle dottrine, quanto in questo si potesse facilmente conoscere avanzar tutti nelle altre facoltà. Il che afferma anche Diogene Laerzio nella vita di Pittagora, così dicendo: *Scripsit autem Pythagoras tria volumina de Instructione, de Civitate, et de Natura; quod autem veluti Pythagorae legitur Lysidis Tarentini Pithagorici est, qui cum Thebas profugisset, Epaminondae praeceptor fuit.* Si legge appresso del medesimo Laerzio nella fine della vita di Pittagora un'epistola di Liside scritta ad Ipparco, o, come altri vogliono, ad Ippaso Metapontino, del tenore seguente: *Ajunt plurimi publice te id, quod Pythagoras semper inhibuerat, philosophari, qui cum Damoni filiae commentaria sua commendaret, ne cui extra domum ea traderet, ea vero cum ingenti pecunia posse illa distrahere omnino noluit, inopiam quippe, patrisque monita auro pretiosiora censuit, id quod cum esset mulier*, cioè: Dicono molti, che tu pubblicamente vai filosofando quello, che Pittagora avea sempre proibito, il quale avendo affidato i suoi commentarii a Damone sua figliuola, comandò che non li confidasse a persona alcuna fuori di casa. Ma ella avendoli potuti vendere con molta quantità di danari, non volle in modo alcuno farlo; poichè giudicò più cara la povertà, ed i documenti del padre, che l'oro stesso, e pure ell'era donna! Fa menzione di questo Li-

side Cicerone nel III *de Oratore*, così dicendo: *aut aliis Pythagoreus ille Lysis Thebanum Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Graeciae? aut Xenophon, Agesilaum? aut Philolaum, Archytas Tarentinus? aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam magna vocitata est? Equidem non arbitror.* Alessandro di Alessandro scrivendo del medesimo così dice: *Ante omnes Pythagoras Samius juvenum emulantium studia, scholasque sophistarum in Italia habuisse fertur, pluresque discipulos reliquisse magnae, et expertae virtutis. Sic Thebanum Epaminondam, Lysias Pythagoreus, Aristoteles, Theophrastum, et Siracusanum Dionysium Plato erudivit.* Ed altrove dice, che Archita e Lisia furono filosofi tarentini, seguaci della dottrina di Pittagora.

CAP. XII. — DI ICCO TARENTINO, MEDICO ED ATLETA.

Icco tarentino, medico e fortissimo atleta, fiorì nella settuagesima Olimpiade, e, secondo Strabone dice, nella settuagesima settima, che fu circa gli anni del mondo 3490, avanti la venuta di Cristo anni 471, nel tempo che morì Pittagora, del quale così scrive Pausania. Icco Tarentino, figliuolo di Nicolaide, prese la corona olimpica, come vincitore di cinque giuochi, cioè Corso, Disco, Salto, Lotta, o Pugilato, ed appresso fu maestro di atleti nel suo tempo eccellentissimo. *Iccus, Nicolaidae filius, Tarentinus, Olympicam coronam de quinquertio cepit; ac deinde insequentibus temporibus Athletarum fuit magister aetatis suae praestantissimus.* Tanto fu a quest'uomo caro il desiderio della gloria, che per tutto il tempo della sua vita visse casto, acciò non debilitasse il corpo con l'atto venereo, e perciò si facesse più inabile al combattere. Al cui esempio Orazio disse:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino.

Ed appresso de' Greci ne nacque il proverbio Ἴκκου δεῖπνον, cioè *Icci Caena*, come dice Eustazio, dinotando la parsimonia del vivere, e così dicendo in Dionisio Afro: *Tarentum patria fuit Icci Tarentini medici, cujus ob mensae frugalitatem in proverbium abiit Icci Coena, quod ille adeo parce et illaute vivebat.* Fa di lui menzione Platone nel dialogo Protagora, ovvero Sofista, dove Protagora dice aver inteso alcuni chiamare Ginnastica l'arte sofistica, come si vede aver fatto Icco Tarentino: *Audivi praeterea*, egli dice, *nonnullos eam artem appellasse Gymnasticam, quod Iccus Tarentinus fecisse videtur*: e nel III libro delle leggi, nel dialogo ottavo, loda grandemente la temperanza e la fortezza, così dicendo: *Num igitur de Tarentino Icco non audivimus, qui propter Olympica, aliaque certami-*

na, artificioso circa haec studio temperantiam simul et fortitudinem animi consequutus, nullam unquam in toto exercitationis suae tempore venerem cognovit. Scrive Eliano nel VI libro dell'istoria degli animali, che il Toro capitano degli armenti, essendo superato da un altro capitano, si separa dagli altri animali in un certo particolare luogo, ed esercita se stesso a combattere colle corna, i calci e le ugne in ogni specie di rissa, non da altro sospinto, ma di sua propria volontà, e percuote le corna negli alberi, sparge la polvere con i piedi, e si accomoda nelle altre esercitazioni, si allontana dalle vacche, e così si astiene dal coito, e modera la sua libidine, siccome Icco palestrita tarentino, il quale afferma Platone essere stato immune da ogni carnalità per tutto il tempo delle battaglie. Ma veramente Icco essendo stato uomo ragionevole, e desideroso de' giuochi olimpici, ed insieme affezionato della gloria, non deve parer gran meraviglia l' aver vissuto incorrottamente, e con somma castità del corpo; poichè i premii ch' egli si aveva proposti gli parevano illustri, il Pino Istmico, il Lauro Pitico, l' Olivastro Olimpico, e di più sperava che fintanto ch'ei vivesse, e dopo la morte, fosse ammirato per acquistarne gran lode. Il Volaterrano nella sua Antropologia soggiunge a ciò alludere il detto Apostolico: *Qui stadio currunt ab omnibus se abstinent, et hi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem ut incorruptam;* il che devono molto notare i Cristiani.

CAP. XIII. — DI ERACLIDE, ZEUSI, ED APOLLODORO MEDICI TARENTINI, CELEBRI PRESSO DI GALENO E DI ALTRI SCRITTORI.

Gli antichi celebrano sommamente la dottrina di Eraclide tarentino medico, il quale visse dopo di Icco, e, come dice Galeno, studiò sempre alle cose utili e necessarie. Scrisse egli molti libri ad Antiochide ed Astidamante della materia medicinale, e della composizione de'medicamenti, materia nella quale egli fu il primo. Secondo Dioscoride e Galeno, scrisse un libro su'serpenti, ed un altro di antidoti per le punture de' Falangi, ed altri animali velenosi, una composizione detta Enneafarmaco contro i morsi delle Vipere, e molte pillole per la difficoltà dell'orina, le pietre dei reni, e la vescica. Scrisse di alcuni medicamenti arteriaci e pettorali, altri contro il flusso emerroidale, e'l sangue del naso, tre empiastri, uno detto Elsecio Negro, l'altro Litteicesio, ed il terzo Melino d'Eraclide. Scrisse di alcuni medicamenti Psilatrici, cioè depilatorii, altri per le ulceri crustose della bocca, e l'infiammazione delle gengive, gorguglione, e columella. Compose anche certi trochisti, o vero postilli corrusivi, e scrisse della cura della febbre quartana, come nota Cornelio Celso nel III libro, ove egli non consente col detto Eraclide. Scrisse de'polsi, del convito, dell'ordine del vitto

e finalmente commentò e spiegò tutte le opere d'Ippocrate, come dice Galeno nel principio del commentario sopra dello stesso Ippocrate *de officina medici.*

Fu Eraclide discepolo di Mantia, de'quali così scrive Galeno nel VI libro delle Composizioni de' medicamenti secondo i luoghi. « Ma troverai dopo gli antichi molti medicamenti scritti da Mantia, e da Eraclide tarentino, e scrisse similmente Menecrate un libro degli ottimi medicamenti, de' quali egli trovò molte cose, siccome Hera Cappadocio. Ma Andromaco ne scrisse due, ed il terzo, nel quale si contengono i medicamenti degli occhi. Ma composero più libri Antonio Musa, e dopo di esso i due Asclepiadi, dopo i quali Critone. Anzi più questi tre, che nacquero dopo Andromaco, ma Hera avanti Andromaco, e prima di esso ancora Musa, e Menecrate; ma precesse questi gran tempo prima Eraclide, ed il suo maestro Mantia. Di più siccome Mantia fu seguace di Erofilo, così ancora questi restò nella sua dottrina in tutte le cose. Ma Eraclide declinò nella setta de'medici Empirici, e si fece ottimo medico, e dotto di molti medicamenti. » Tutto questo disse Galeno dell'eccellenza, della dottrina, e del tempo in cui visse Eraclide. Nel secondo libro *De compositione medicamentorum secundum genera* dice: « Le composizioni di molti medicamenti lodabili, il primo di tutti quelli che ho trovati, scrisse Mantia Erofileo, discepolo del quale fu Eraclide tarentino, che non solo si vede aver imitato quello nell'uso de'medicamenti, ma anche in quella parte dell'arte, che insegna il modo del vitto. Dopo i quali alcuni veramente scrissero molti volumi, come fecero Mantia ed Eraclide. » Ed altrove dice: « Acciocchè abbiate queste cose in memoria, ed intendiate l'ordine della composizione, e gli usi di tutti simili medicamenti, dirò appresso quelle cose che sono state approvate coll'esperienza di eccellentissimi medici per la cognizione degli ottimi medicamenti. Prima veramente di Mantia, e del suo seguace e discepolo Eraclide tarentino, molti medicamenti i quali col tempo furono approvati e coll'esperienza, descrissero e mandarono in luce i più eccellenti di quelli. Ma tralasciamo quelli che si vedono aver poca efficacia. » E nel III lib. descrivendo Galeno i medicamenti di alcuni medici per le ferite de' nervi, ne descrive uno che usava un certo medico nel suo tempo, il quale dice non averlo ritrovato nè appresso gli antichi, nè d'Eraclide, così dicendo: « Questo medicamento non so chi l'abbia composto, poichè nè appresso d'Asclepiade, nè appresso di Petrone, nè d'Andromaco ne ho trovato ricettario medicinale, quantunque tutti gli antichi medici abbiamo scritto gli ottimi medicamenti; ma chiaramente costa non ritrovarsi nè presso di Hera Cappadocio, nè di Mantia, nè di Eraclide Tarentino, i quali ebbero grand'esperienza di medicamenti. » E nel III libro d'Ippocrate *de Morbis vulgaribus*, commentario 2°, infermo ottavo, dopo di aver

confutata l' opinione di Zenone nell' esposizione di quelle cinque lettere notate da Ippocrate nel fine di quella storia, si meraviglia grandemente di averlo in ciò seguito Eraclide Tarentino, il quale per il contrario sempre attese allo studio delle cose utili, così dicendo: *Enimvero in hanc miror importunitatem potuisse Tarentinum Heraclidem impelli, et quidem in perpetuum studentem interpretationes ad utilitatem referre. Hic vero contendere magis cum Zenone videtur, quam utilitatem spectare.* E poco dopo volendolo scusare soggiunge: *Quare quidem Tarentinum censeo insectandi potius studio Zenoni, quam rei sedulo excutiendae huc descendisse.* E nel quinto libro *de differentiis pulsuum* Galeno apporta la definizione del polso data da Eraclide Tarentino. E nel IV *de compositione medicamentorum secundum genera*, descrivendo i medicamenti d'Eraclide dice: « Già è tempo ormai di far menzione de'medicamenti descritti da Eraclide Tarentino nel III libro ad Astidamante; perciocchè egli è uomo veramente di fede, come gli altri che scrivono le cose approvate colle loro esperienze. » E nel VI lib. *De simplicium medicamentorum facultatibus* descrivendo nel principio quali autori sono approvati, e si devono seguire in quella materia, dopo di aver commendato i libri di Dioscoride Anarzabeo, loda secondariamente i libri di Eraclide Tarentino, di Crateva, e di Mantia, così dicendo: » E queste cose deve leggere appieno ciascheduno, che desidera diventar dotto nella materia de'medicamenti; ed inoltre anche gli scritti che lasciarono Eraclide Tarentino, Crateva e Mantia. Ma quelli non scrissero di simil materia, nè raccolsero ogni cosa in uno, come fece Dioscoride, il quale scrisse cinque libri della materia medicinale, ma separatamente, come per esempio. scrissero della preparazione, ovvero della scelta de' medicamenti, come Eraclide Tarentino. « E nel 1°. *de Anthidotis* dice, che per comporre ottimamente la teriaca, e gli altri antidoti, è necessario aver prima notizia ed esatta cognizione de' semplici medicamenti, e leggere i libri di Eraclide Tarentino, Crateva, Dioscoride, Iola, Rufo, Etesio, ed altri. » E nel II *de Anthidotis*, descrive molti antidoti di Eraclide Tarentino contro i morsi de' falangi, e delle vipere, e per le punture di altri animali velenosi, i quali dice averli scritti Eraclide Tarentino nel suo libro de' serpenti. E nel 1°. *De medicamentis per locos*, in cui tratta di quei medicamenti che fanno cadere i peli, apporta in questo luogo uno Psilatro di Eraclide Tarentino. E nel VI libro riferisce molti rimedii per le croste e'l fetore della bocca, la putrefazione delle gengive e di tutto il corpo, l' infiammazione del gorgoglione e la columella, i quali dice averli scritti Eraclide Tarentino ed Antiochide. E nel lib. VII descrive molte composizioni arteriacali e pettorali del medesimo. E nel X molte composizioni di pillole del detto Eraclide Tarentino, per provocare l'orina, sciogliere ed espellere i tufi

e i lapilli de' reni, e le pietre della vescica. Nel II libro *de medicamentis secundum genera* nota un empiastro, che dal medesimo è detto Melino, il quale dice che dissolve le posteme interiori senza dolore. E nel V libro descrive due altri empiastri di Eraclide Tarentino, uno detto Liteicesio, e l' altro Fusionepo, il quale dice giovare a tutte le ferite, e massimamente a quelle che sono nelle parti estreme, che reprime dal dolore e le consolida; sana anco i morsi de' cani, ed i furuncoli, scioglie le durezze, e particolarmente quelle che sono nelle mammelle, e soccorre ai tumori emorroidali del sesso. E nel medesimo libro descrive alcuni postilli corrusivi di Eraclide, ovvero Trochisci, contro le fistole, materie cancrenose, ed ulceri maligne serpiginose. Nota anche un suo medicamento contro il flusso emorroidale, e 'l sangue del naso; nel I libro *De alimentorum facultatibus*, capo 1°., descrive una certa specie di alimento di bieta e lente, il quale dice prima di esso averlo usato ai sani, ed agl' infermi Eraclide Tarentino, così dicendo: *Nam nos quoque*, τεῦτλονφακην, *idest ex beta, et lente edulium, nonnunquam damus, atque ante nos Heraclides Tarentinus multis non tantam inculpata valetudine fruentibus, verum etiam malo aliquo affectis saepe exhibebat*. Viene anche citato dal medesimo nel proemio del libro, ch' egli scrisse *de Obsoletis vocibus Hippocratis*. Tutto questo si trova aver raccolto Galeno della dottrina di Eraclide Tarentino.

Citano questo Eraclide, oltre del detto Galeno, Dioscoride nel proemio de' suoi libri della materia medicinale, Cornelio Celso nel principio della sua opera, e nel terzo libro nella cura della febbre quartana, dove riferiscono la sua opinione, per aver detto che si deve purgare ne' primi giorni, e dopo dietare insino al settimo. E nel libro ottavo loda per il contrario il medesimo Eraclide grandemente nell' articolazione femorale della coscia, ove si accorda coll' opinione d' Ippocrate, Diocle, Filotimo, e Neleo. Apporta anche la dottrina di Eraclide Tarentino Ateneo ne' suoi libri dei Dipnosofisti, e particolarmente nel II libro dice, che Eraclide Tarentino mosse il dubbio se le confezioni nella prima cena si devono mettere, come si costuma in alcuni luoghi dell' Asia e della Grecia, o dopo cena. Poichè se si mettono dopo cena, mentre entrerà cibo più copioso nel ventre e negl' intestini, come le noci che si mangiano dopo, perchè muovono dilettazione e desiderio di bere, mischiate col divorato cibo gonfiano, e corrompono già l' alimento preso, per la nativa loro difficoltà e resistenza nella concozione, onde nascono crudità ed intempestive evacuazioni del ventre; ed appresso: dice Eraclide Tarentino nel convivio che il bulbo, e le lumache, le uova, e simili si vedono generare seme, avendo la primiera loro natura la medesima specie e potenza nella generatura; e poco dopo soggiunge: Eraclide Tarentino narra-

tore de'conviti, descrivendo i bulbi dice: « Alcuni commestibili nutriscono molto, e specialmente quelli che hanno qualche cosa del glutineso e viscoso, come i bulbi, le nova, le lumache, l'estreme parti del corpo, e simili, perchè rimangono più lungo tempo nel ventre, e mischiativisi dentro impediscono gli umori. Ed appresso dice: Eraclide Tarentino scrive nel convivio che l'aceto applicato di fuori astringe le parti estreme, e preso dentro restringe il ventre, ma discioglie i tumori, che a noi possono nascere da varii umori. Ed appresso nel III libro dice che Eraclide Tarentine nel convivio nomina *Hedygaeum* il frutto che i Greci dicono *Sycios*, il che Giacomo Dalecampio vuole che s'intenda del mellone, benchè altri voglieno il cocomero. E più abbasso nel medesimo libro dice: « Eraclide Tarentino nel convivio dubita, e ricerca diligentissimamente, se dopo di aver mangiato i fichi si deve bere acqua fredda o calda. Quelli che voglieno calda, dicono persuadere questo, perchè le mani lerde lavate coll'acqua calda subito si mondano, e con quest'esempio giudicano cosa credibile, che i fichi subito nel ventricolo si disselvano, massimamente perchè l'acqua calda fuor del nestro corpo disfà le parti contigue de'fichi, e disfatte le divide in sottili particelle; ma la fredda le contrae, e restringe. Quelli per il contrario che sono di opinione che si beva fredda, discorrone così perchè il freddo per la sua gravezza sospinge quelle, che soprastanno al ventricolo: laende perchè alcuni vedone, che lo stomaco non troppo se la passa bene dopo di aver mangiati fichi, dicono doversi bere largamente, e quanto si può, acciò non restino nel ventre, ma scorrano nelle parti inferiori degl'intestini. » Ed altrove nel medesimo libro introduce Dafno, il quale così dice: « Eraclide Tarentino, o uomini amici, nel libro denominato *Convivio*, dice che prima che beviame si debba prendere cibo mediocre, e quelle allora principalmente pigliarsi il quale sia familiare e consueto, perciocchè i commestibili che usiamo di rado, e per intervallo, si corrompono da quella bevuta di vino, la quale soprannata allo stomaco, e per questa causa mordeno il ventricolo. E nel duodecimo libro, se pur è vero quanto egli dice in quel luogo, scrive per autorità di Caride nel X libro dell'istorie d'Alessandro Magno, che dopo vinto Dario, celebrando Alessandro per cinque giorni continui la festività delle sue nozze, e degli amici, dice che ivi intervennero molti maestri greci, Barbari, ed Indiani, tra i quali ve n'erano che facevano giuochi piacevoli, Scimno Tarentino, Filistide Siracusano, Eraclide di Mitilene, e con questi Alessi Tarentino rapsode, cioè cantatore all'improviso, dimostrò coll'esperienza la sua destrezza d'ingegno. Vi furono, che senza canto suonavano la cetra, Cratino Mitimneo, Aristosimo Ateniese, Atenodoro Tejo; cantando suonavano la cetra Eraclide Tarentino, ed Aristocrate Tebano. » Tut-

to ciò si raccoglie aver detto Ateneo di Eraclide Tarentino.

Dicono alcuni moderni, come riferisce Giovanni Giovane, al che egli non consente, ch'essendosi anticamente ritrovato un marmo in un cantone delle antiche mura della città di Taranto, mentre che si cavava una fossa, per potervi tirare i vascelli, nel quale erano scolpite queste lettere T. N. F. E. N. T. Æ., furono interpretate da Eraclide Tarentino in questo modo: *Taras Neptuni Filius Extincto Nembrothe Tarentum Ædificavit.* Trovò Eraclide quella macchina, che usavano i Romani per espugnare le mura e le fortezze de' nemici, come scrive Ateneo nel XIV: *Mochus vero libro quinto de machinis Romanorum machinam esse tradit, cujus fabricam et specimen invenit Heraclides Tarentinus.* E molte altre cose inventò, le quali si leggono appresso del medesimo Ateneo, Galeno, Plinio, ed altri.

Sono stati molti di questo nome Eraclide celebrati dagli scrittori. Il primo fu questo Eraclide Tarentino medico. Il secondo Eraclide Eritreo, anche medico. Il terzo Eraclide Pontico filosofo. Il quarto Eraclide Efesio, parimente filosofo. Il quinto Eraclide Cumano. Il sesto Eraclide Siracusano. Il settimo Eraclide Mopsente. L' ottavo Eraclide Lembo. Il nono Eraclide Comico. Il decimo fu anche un altro Eraclide Tarentino, il quale Ateneo nel sesto libro nomina Proclide, e ne parla col testimonio del decimo terzo libro dell'istoria di Polibio, del quale dice così: « Era veramente Eraclide, a cui Filippo di Macedonia avea commesso che infestasse e distruggesse le navi de' Rodiani, di nazione tarentino, il quale discendeva da artefici manuali, ma singolarmente ammaestrato nell' inganno, e nell'astuzia. Perciocchè primieramente nell' età giovanile abusò del suo corpo pubblicamente. Dopo essendo divenuto d' ingegno sagace, fattosi d' autorità, era verso gli umili severo e terribile, ma verso i potenti molto adulatore. Questi veramente nel principio essendo scacciato dalla patria, perchè si vedeva traditamente dare la città de' Tarentini in potere de' Romani, non essendo di governo, ma architettore per ordinare alcune misure, ebbe in poter suo le chiavi della porta, che conduceva nella parte mediterranea, e se ne fuggì a' Romani, ed un' altra volta di là avendo scritto, e mandato a Taranto e ad Annibale. Ma finalmente prevedendo quel che gli doveva succedere, se ne fuggì a Filippo, appresso del quale conseguì tanta fede e potenza, che nella sovversione di quel regno ebbe quasi la maggior parte. »

Oltre del suddetto Eraclide medico si fa anche menzione da Galeno di un altro medico detto Zeusi, il quale dicono essere stato Tarentino, ed aver commentate tutte le opere d' Ippocrate. Plinio nel lib. XX fa menzione di due Apollodori medici, de' quali uno dice essere Citico, e l' altro Tarentino, ed ambidue avere scritto il rafano giovare contro i veleni, così dicendo: *Salutares et contra*

fungorum aut Hyoscemi venena aeque, ut Nicander tradit, et contra viscum quoque dari Apollodori duo jubent, sed Citicus semen ex aqua tritum, Tarentinus succum.

CAPO. XIV. — DI EGESIPPO TARENTINO SCRITTORE DE' CONVITI, E D' IPPOTIONE STATUARIO TARENTINO.

Si legge appresso di Ateneo di un certo Egesippo Tarentino avere scritto questi libri, cioè Fileteri, *sive amicis, et necessariis fratribus de condiendis obsoniis*, *et Placentis conficiendis.* E nel VII libro dice Egesippo aver detto ne' Fileteri questi versi:

Epicurus sapiens flagitante quodam
Sibi, ut diceret quodnam illud sit bonum
Quod investigant assidue? Voluptatem esse respondit.
Euge, vir optime ac sapientissime,
Manducatione praestantius nullum fuerit
Tam bonum, inquit, voluptas si bonum est.

E nel IX libro dice: *Emilianus ad haec multa, inquit, Vir optime, apud Hegesippum in fratribus de artę culinaria dicta sunt.* E nel XII libro scrivendo *de condiendis obsoniis* dice, che i Lidii fecero anco menzione *de Candaulo*, specie di condimento, non d' una specie, ma di tre, tanto furono essi esperti di delizie! Egesippo tarentino disse comporsi questo di carne allessa, pane raso, cacio frigio, aneto, e brodo grasso. E nel XIV libro scrivendo *de Placentis*, cioè focaccie, così dice: *Placentarum nomina multi cum tradiderint, tecum haec comunicabo, non ignarus Callimacum in indice omnium generum scriptorum recensuisse Egemis, Hegesippi, Metrobii atque etiam Phoeti libros de Placentis conficiendis.*

Loda grandemente Pausania nel V libro degli Eliaci Ippotione tarentino statuario, dove dice che nel muro dell' Alti erano rinchiusi molti doni degli Agrigentini, e due statue d' Ercole nude di età puerile, ed un' altra rappresentata al vivo in quella similitudine, che colle saette aveva ammazzato il leone nella selva Nemea: questa dice averla consecrata Ippotione tarentino, e l' altra essere opera di Nicomede. Le parole di Pausania sono queste: *In eodem vero Altis muro Agrigentinorum inclusa sunt dona, et Herculis signa, duo nuda aetate puerili, unus item ad ejus similitudinem expressus, qui sagittis in Nemea leonem confecit. Hunc cum leone dicavit Hippotion tarentinus, Nicomedis alterum opus est.* Plinio nel XXXIV libro scrivendo de' candelabri, ed ornamenti de' tempii, dice che particolarmente si lavorano i candelabri in Egina, ed i corpi delle colonne in Taranto, così scrivendo: *Privatim Ægina candelabrorum superficiem dumtaxat elaboravit, sicut Tarentum scapos.*

CAPO. XV. — DI ARCHITA TARENTINO FILOSOFO PITTAGORICO, MATEMATICO ECCELLENTISSIMO, ED IMPERATORE DI ESERCITI.

Appresso i sopradetti dopo Falanto anni 350 successe nel governo della città di Taranto il suo famosissimo filosofo Archita figliuolo di Mnessagora, o come altri vogliono di Mnessarco, ovvero secondo Aristosseno di Estieo. Fiorì in Taranto nell'Olimpiade 96, nel tempo di Platone, circa gli anni del mondo 3366, avanti la venuta di Cristo anni 395. Fu celebre nella filosofia di Pittagora, di animo liberale e mansueto, nel parlare modesto, e conversevole. Soleva dire, parlando dell' amicizia, che se un uomo ascendesse al cielo, e di là considerasse la natura di questo mondo, la bellezza delle stelle, e l'influenza de'pianeti, non gli parrebbe soave se non avesse un amico e compagno, col quale potesse conferire e comunicare tali cose. Diceva che siccome è difficile trovare pesce senza spine, così è difficil cosa trovar l'uomo senza vizio. E che la comunità costa di tre cose, cioè di dominante, dominato, e di leggi, ed il migliore dovere sempre comandare al peggiore, e che niuna pestilenza sia stata data all' uomo maggiore della concupiscenza carnale; e siccome Iddio non ha data all' uomo cosa più degna dell' intelletto, così a questo dono divino non è cosa più contraria del piacere carnale. Valerio Massimo riferisce per fatto memorando, ch' essendo Archita fortemente adirato con un suo famiglio, gli disse: non sarebbe gastigo quello, che io ti dessi ora, cattivello, essendo così adirato. Onde volle piuttosto lasciare il male impunito, che con ira soverchia punirlo. Il che si legge aver detto anche Platone ad un suo servo. Scrive Ateneo nel XII libro di Atenodoro, che Archita Tarentino, uomo civile, politico, e filosofo insieme, avendo in casa molti servi, si pigliava gran piacere di quelli, ed oltre il consueto vitto che loro dava, faceva loro spesso molti doni. Avendo letto una volta l' Ermete di Eratostene, disse con questi versi, che la necessità ha insegnate tutte le cose :

Necessitas omnia edocuit.
Quid enim necessitas non inveniet?

Fu Archita tanto amato da' suoi cittadini, ch'egli ebbe da loro sette volte la prefettura e'l governo pubblico, quantunque per statuto non si potesse più d' una volta concedere per un anno. Dice Aristosseno appresso Laerzio, ch'essendo stato creato dai suoi cittadini Imperatore dell' esercito, non fu mai dai nemici vinto, e superato, e ciò aver conseguito, secondo Plutarco nella politica, per essergli stata data gran fede da quelli, eccetto che una volta per cedere all' invidia, che per il suo buon governo dagli emoli se gli portava, rinunziò ed abbandonò da se stesso il coman-

do, o poco dopo vide l' esercito de' suoi aver ceduto, e darsi in potere de' nemici.

Fu Archita di meravigliosa intelligenza in ogni sorta di professione. Egli fu il primo, che con i principii meccanici insegnò le cose meccaniche, e dimostrò il moto organico nella descrizione geometrica, con la divisione della metà del Cilindro, o di pigliare i due mezzi secondo le proporzioni ricercando la duplicazione del cubo, e trovò nella geometria il detto cubo, come dicono Platone nella Repubblica, e Laerzio nella sua vita. Scrive Aulo Gellio colla testimonianza di Favorino, che Archita colla sua dottrina ed arte meccanica compose una colomba di legno, la quale era così bene ordinata, o con contrappesi sospesa, con una certa sottile o spiritosa aura, che dentro vi si rinchiudeva, che si moveva, e volava per l'aere da se stessa; cosa veramente mirabile! Ritrovò anche Archita quell' istrumento che si suol fare di ramo, o di legno per quietare i fanciulli, o deviarli da altri pensieri, che i Greci chiamavano πλαταγών, e dai Latini è detto *Crepitaculum*, onde appresso de' Greci nacque il proverbio Αρχιτου πλαταγών, cioè *Architae Crepitaculum*, per dimostrare l' uomo grandemente loquace e garrulo, che sempre fa strepito, o mai non tace. Il quale istrumento credo che non sia altro, se non quello che volgarmente si chiama sonaglio, che si fa ai figliuoli per intrattenimento. Scrisse Archita molte opere, le quali non pervennero all'età nostra, eccetto alcuni frammenti *de Ente, de principiis, de Mente et Sensu, et de Sapientia*, raccolti da diversi scrittori, e particolarmente da Stobeo, autor greco, nelle sue Egloghe Etiche e Fisiche, tradotte dal greco in latino da Guglielmo Cantero. Di Archita Tarantino parlano molti scrittori, oltre di Stobeo, come Aristotele in diversi luoghi, Simplicio nella prefazione de' Commentarii ch' egli scrisse sopra i Predicamenti di Aristotele, Boezio Severino nel principio del medesimo libro dei Predicamenti di Aristotele, Dosippo, filosofo e discepolo di Jamblico, ne' Predicamenti di Aristotele, Averroe nel commento dell' ottavo libro della Metafisica di Aristotele, in cui loda grandemente Archita, Marco Tullio Cicerone nel dialogo, che scrisse *de Senectute*, e molti altri antichi e moderni. Ebbe Archita stretta amicizia con Platone, e scrissero molte lettere tra di loro, come si legge in Diogene Laerzio nella vita di Archita, il quale liberò con una sua lettera Platone dalle mani di Dionisio il giovane tiranno di Siracusa, che in ogni modo voleva farlo morire. Ebbe Archita, oltre i suoi cittadini, molti discepoli di diverse nazioni, come fu Oro Babilonico, Matematico, Geometra, ed Astrologo eccellentissimo, del quale così parlò Properzio:

Me credat Archytae soboles Babylonicus Horus,
Horus, et a proavo ducta Caenone domus.

Fu pure suo discepolo Platone Ateniese, il quale essendo di anni vent'otto, incominciò, per desiderio di sapere, a peregrinare in diverse parti del mondo. E prima andò a Megara per udire Euclide nobilissimo Geometra, dipoi a Cirene per ascoltare Teodoro chiarissimo matematico; appresso navigò, e venne in Italia per vedere, ed udire la dottrina di Archita Tarantino, e da Taranto passò a Locri nella Magna Grecia presso Filolao, Timeo, ed Eurito filosofi Pittagorici, ed in altre regioni ad Eudosso Gnidio astrologo, geometra, medico, e legista, il quale secondo Callimaco e Laerzio apprese la geometria da Archita, e la medicina da Filistione Siculo. Fu anche suo discepolo Filolao Crotoniate, di grandissima autorità appresso de' suoi, il quale scrisse un libro in cui erano registrati tutti gli scrittori che vi furono per il passato insino all'età sua di qualsivoglia facoltà. Suida dice essere stato discepolo di Archita anche Empedocle.

Ebbe finalmente Archita infelicissimo fine, come nell' Ode 28 del primo libro lo piange miseramente Orazio; perciocchè secondo quello che dice il poeta, navigando egli per il mare Adriatico, che bagna il paese Illirico, oggi Schiavonia, patì naufragio, e si soffogò nel mare, e fu dalle onde portato nel lido de' popoli Matini, i quali Plinio dice essere nella Puglia piana; ove dice il poeta, che non gli giovò essere stato astrologo, l'aver misurata la magione celeste, e coll'animo trascorso l'uno e l'altro polo. Laonde finge che Archita preghi i naviganti, acciò seppelliscano il suo insepolto corpo, quantunque fosse stato degno di maggiore e più onorata sepoltura. I primi versi dell'ode sono questi:

Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera; nec quidquam tibi prodest
Aereas tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

Ed interposti alquanti versi:

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus abruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus, et capiti inhumato
Particulam dare. Sic, quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae
Plectantur Sylvae, te sospite; multaque merces,
Unde potest, tibi defluat aequo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.

Scrissero la vita di Archita Aristosseno, filosofo e musico Tarentino, Diogene Laerzio, ed altri. Vi furono non di meno quattro Architi: il primo questo di Taranto, il secondo di Mitilene Musico,

il terzo scrisse di agricoltura, ed il quarto fu poeta, aggiungendovi alcuni anche il quinto, che fu Architettore.

CAP. XVI. — DI DINONE E NICOMACO TARENTINI, GENERALI E CONDUTTORI DI ESERCITI.

Oltro di Archita ebbe la città di Taranto ne' medesimi tempi per suoi generali, e conduttori di eserciti Dinone, e Nicomaco Tarentini. Di Dinone si legge in Plutarco ne' problemi, e di lui dice che nacque il proverbio: *Haec potior, haec victrix*. Le parole di Plutarco sono queste: *Unde fluxit illud, quod proverbii vice dicitur: Haec victrix: Dinon Tarentinus ductor exercitus, vir apprime fortis reique bellicae sane quam peritus, cum in concione dixisset sententiam, eaque civium suffragiis esset rejecta, et deinde praeco pronunciaret sententiam, quae vicerat, sublata dextera, haec, inquit, potior. Nam hunc ad modum refert Theophrastus. Caeterum Apollodorus in Rhytino illud adjunxit, cum praeco respondisset quod hae sententiae numero plures sunt Dinonem protinus subjecisse, sed hae meliores atque ita pauciorum sententiam fuisse promulgatam*. Cioè, donde venne quello che si dice in proverbio: questa è migliore, questa è vincitrice. Dinone Tarentino, generale d'esercito, uomo molto forte, o delle cose della guerra veramente espertissimo, avendo detto aringando una sentenza, e quella essendo stata ributtata dalla moltitudine popolare, pubblicando dopo il banditore la sentenza, che si era conchiusa per la migliore, egli alzando la destra gli disse, questa è la migliore. In questo modo veramente la riferisce Teofrasto. Ma quanto al resto Apollodoro nel *Ritino* agginnse dippiù che avendo detto il banditore di queste sentenze sono molto, Dinone subito aver soggiunto: ma queste lo migliori, e così essersi pubblicata la sentenza di pochi, dalla quale nacque dopo appresso de' Greci il proverbio: *Haec potior*. Di Nicomaco si legge appresso di molti antichi, che non solamente sia stato conduttore di esercito, ma anche Matematico insigne, ed avere scritto di Aritmetica, Musica, ed altre scienze.

CAP. XVII. — DI ARISTOSSENO, FILOSOFO E MUSICO TARENTINO, E DI FILOLAO ED EURITO, FILOSOFI PITTAGORICI DELLA MEDESIMA CITTÀ.

Aristosseuo, filosofo e musico eccellentissimo, fu Tarentino, figliuolo di Spintaro, il quale prima fu allevato sotto la dottrina del padre, e dopo fu discepolo di Lampo Eritreo; appresso ascoltò Zenone, e finalmente Aristotele Stagirita, e di lui così scrive Aulo Gellio: Aristosseno, Musico eccellentissimo, nelle antiche lettere discepolo di Aristotele filosofo, nel libro che scrisse di Pittagora, dice di non

aver Pittagora usato nessuna specie di legumi tanto, quanto le fave, perciocchè questo cibo a poco a poco lubricavagli il ventre. E dopo di avere addotto in testimonianza di ciò il testo greco di Aristosseno, soggiunge e dice, che soleva anche allo spesso mangiare porchetti piccioli, e capretti tenerelli, come dice il medesimo Aristosseno, la qual cosa afferma averla egli intesa da Serofilo Pittagorico suo familiare, e da certi altri più vecchi, i quali non erano stati molto lontani dall'età di Pittagora. Guarino Veronese nella Vita ch'egli scrisse d' Aristotele appresso di Plutarco, dice, che Aristotele ebbe molti discepoli, de' quali i principali furono Teofrasto, Menedemo, ed Aristosseno, il quale fu poi chiamato per soprannome Musico. Perciocchè Callistene, il quale era più eccellente degli altri, era stato fatto morire dal re. Teofrasto, e Menedemo rimasero dunque i principali, e ciò per singolare opinione e giudizio di lui; essendochè è fama, come scrive anche Aulo Gellio, che giacendo egli infermo, ed in termine di morte, i suoi discepoli furono a vederlo, e lo pregarono che assegnasse loro per maestro quello, che fosse paruto a lui più a proposito per tale impresa. Allora Aristotele promettendo loro, che ciò avrebbe fatto innanzi che morisse, poco dopo disse, che gli portassero vino o di Lesbo, o di Rodi, e così si fece recare una tazza dell' uno e dell' altro, e poichè l' ebbe assaggiati tutti due, disse, veramente questo vino di Lesbo è molto buono e soave, ma questo Rodiano ancora è buono, e da non gettar via. E ciò fatto ognuno si accorse come a suo giudizio egli metteva innanzi Teofrasto a Menedemo, poichè quello era di Lesbo, e questo di Rodi. Tal suo giudizio fu savissimo, e molto accorto, per far cessar l' invidia degli altri discepoli, perciocchè egli in un certo modo disse, e non disse. Nè però con quella cautela potè sfuggire, che alcuni quasi a torto spregiati da lui non restassero offesi, de' quali uno pare che fosse stato Aristosseno, come si trovò poi ne' suoi scritti. Questo Aristosseno fu di nazione Italiano, di patria Tarentino, e per l' eccellenza di quell' arte chiamato per soprannome Musico. Tutto questo scrisse il Veronese. Fiorì Aristosseno circa gli anni del mondo 3620, innanzi la venuta di Cristo 340. Scrisse molti libri citati da Ateneo in diversi luoghi, cioè scrisse della vita di Archita Tarentino, *de Tibicinibus, de Tibiis, et Organis, de Republica, de Harmonia*, ed altri. Preferì i moti del salto a tutti gli altri, a cui si aggiungono i gesti delle mani, come sono i Laconici, Trezenii, Epizefirii, Cretesi, Jonici, Mantiniaci, come nota Ateneo nel I, ove dice: *Gentium peculiares sunt quaedam saltationes, ut Laconicae, Trezenicae, Cretenses, Jonicae, Mantiniacae, quas ob manuum gestas Aristossenus praefert omnibus.* I suoi libri della armonia si leggono anche nell' età nostra tradotti dal greco in latino da Antonio Gongavino Graviense.

Diogene Laerzio nella vita di Pittagora dice che Filolao ed Eurito furono filosofi Tarentini pittagorici, e precettori di Zenofilo Calcidense di Tracia, di Fanta Fliasio, e di Echecrate, Diocle, e di Polimnesto anch'essi Fliasii. Marino Freccia Giurista loda Laureto Tarentino filosofo de' suoi tempi eccellentissimo.

CAP. XVIII. — DI LEONIDA, SCIRA, CLEANTE, STRATONE E RINTONE POETI, E DI NICOCLE ED EUMENO CITARISTI TARENTINI.

Leonida fu illustre poeta Tarentino, il quale scrisse molti epigrammi, i quali si leggono ne' libri de' fiori di epigrammi greci, de' quali molti ne sono stati tradotti nella lingua latina. Morì costui peregrinando d'Italia in lontani paesi, e fuori della sua patria, come nel seguente epigramma si legge, avendolo egli composto poco prima che morisse, ove dice che l'essere stato lontano da quella sia la cagione della sua morte. Otto de' suoi epigrammi sono tradotti da Giovanni Giovane Tarentino nel suo libro *de Antiquitate Tarenti* lib. III. Noi per fuggir la lunghezza ne apporteremo solamente l'ottavo in lingua latina:

Sat procul Italica Terra, patriaque Tarento
Et jaceo, et mortem vicerat iste dolor.
Erronum vita haec non vita est, ipse sororum
Musarum caetu diligor atque choro.
Atque Leonida haud periit, sed vivet in aevum:
Plures spero dies nomen habere meum.

Scira fu poeta comico Tarentino, del quale scrive Ateneo nel IX libro, e ne apporta due versi, così dicendo: *Scira, qui unus fuit ex poetis Italiae comicis genere Tarentinus in Mealagro inquit*:

Ubi greges pascere vult Opilio
Nec vagus ad pastum Aper furens saevit.

Di Cleante Tarentino scrive il medesimo Ateneo nel primo libro d'autorità di Clearco, che desinando ne' conviti dimandava tutte le cose parlando sempre in verso:

Da quod bibam.
Perdicis crus.
Metulam aliquis mi porrigat.
Placentam aliquis mihi dato.

Stratone Tarentino fu anche poeta, il quale (conforme riferisce il medesimo Ateneo nello stesso libro per autorità di Aristosseno) nei conviti parlando imitava i versi ditirambici. Pausania e Stefano scrivono di un certo Rintone Tarentino Tragico ridicoloso, il quale dicono aver composto trentotto favole per provocare gli uomini al riso. Fa menzione di costui Ateneo nel III Libro, così

dicendo: *Quod Graeci ἄρτος est gentibus aliis Panis. Plenitudinem corporis Panion Messapii vocant, et quidquid corpus implet, Panion. Blesus in Mesotriba, Archilocus Thelepho, Rinthon in Amphitrione.* E nel II libro dice: *Est et Hystacum poculi certa species, Rinthon in Hercule.*

Puram Hystiaco placentam
Ex repurgata tritici farina
Polentamque absorbebas.

Eustazio in Dionisio Afro dice: *Tarentus fuit quoque Patria Rinthonis, qui dicebatur Phylax, quoniam ea quae tragico more tradi solebat, in risum convertebat.* Donato Grammatico dice che le commedie Rintoniche furono così dette dal suo rappresentatore, il che non può stare in nessun modo, perciocchè il rappresentare non può nè mutare, nè variare la forma della commedia, ma sibbene il suo compositore. Onde è meglio dire che siano state così dette da Rintone poeta, e compositore di quelle, e non dal rappresentatore, come egli vuole.

Cicerone scrivendo ad Attico, di questo Rintone dice: *Illud tamen velim existimes me hanc viam optimatum post Catuli mortem nec praesidio illo, nec comitatu tenere, nam, ut ait Rinthon: Alii quidem prope nihil sunt, aliis nihil aurae est.* Fu costui tenuto per ubbriaco, e cianciatore come quello che soleva lusinghevolmente accomodare le cose tragiche alle ridicolose ciancie. Suida dice essere egli stato figliuolo di un figolo nel tempo del primo Tolomeo, e lo chiama Ilarotragico, cioè tragico allegro.

Si legge anche appresso del medesimo Pausania negli Attici, ed in Stefano *de Urbibus* essere stato anche molto celebre il nome di Nicocle Tarentino, famoso Citarista, il cui sepolcro egli dice, che era nella regione Attica al Tempio di Cerere e di Proserpina vicino l'altare di Zefiro, ove se gli facevano onori insieme con Minerva e Nettuno, così dicendo: *Longius progressi locii herois locus in conspectu est, et locidarum ab eo nominata Curia. Nicoclis etiam Tarentini monumentum, cujus Proserpinae templa, quibus cum Minerva et Neptuno comunes habentur.*

Fu parimenti Citarista Tarentino Eumeno, o vero Evangelo, come lo chiama Verio, autore greco, la cui storia così incomincia: Ταραντινος Εὐαγγελος τοὔνομα τόν τε ἀφανόν e quel che segue. E questo vogliono alcuni espositori di Orazio ch'egli intenda in quei versi dell'arte poetica quando dice:

Sic priscae motumque et luxuriam addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.

Perciocchè dicono costui essere stato molto lascivo e disonesto nei

giuochi e canti, simile a quello che descrive Cicerone nel quarto della Rettorica ad Erennio.

Vive oggi nella città di Taranto alunno delle Muse Gio. Antonio Prerello, teologo e poeta illustre, dotto nelle greche e latine lettere, della cui dottrina e singolare intelletto fa chiarissima testimonianza il suo libretto di versi latini eroici, fatti e mandati in lode della felice memoria di Papa Sisto V, non avendo punto degenerato dai suoi predecessori, e dall'invitto ed eroico animo di Giovanni Perello suo parente, il quale, come scrive il Giovio, fu dell'ordine de'cavalieri Rebetani, uno di quei tre, ch'ebbero pensiero del governo del figliuolo di Maometto re di Tunisi. Questi avendo gravemente offeso Amida e recatogli onta, Amida trattò Perrello di modo tale che prima lo fe'tormentare con ogni sorta di pena, e dopo avendogli fatte tagliare le parti virili, comandò che si abbruciasse vivo in mezzo della piazza. Nè mancò in questo punto la costanza al Perrello, al quale essendo stata promessa la vita, se rinnegasse la fede di Cristo, non fu possibile ridurlo a questo atto, ma volle come illustre cavaliero con animo invitto e costante morire nella sua santa fede, e legge cristiana.

Vive parimente in questa città il dottissimo Cataldo Marone dell'ordine de' Riformati di S. Francesco, filosofo, teologo, predicatore, e poeta illustre, e nelle greche e latine lettere non abbastanza lodato, il quale ha mandata in luce la sua Cataldiado, cioè vita di S. Cataldo in verso latino eroico, ed in volgare il Martirio di Cristo, o le tragedie di S. Irene, e di S. Giustina. Segue a questi Cataldo Antonio Mannarino, medico e poeta eccellente, di cui hanno divulgato il nome le opere, ch'egli mandò in luce, come in ottava rima il successo dell'Armata Turca, la quale guidata dal Cicala venne, e trascorse la Calabria e'l capo d'Otranto l'anno 1594, fermandosi il mese di settembre da circa giorni cinque nelle isole Tarentine, e la sua Susanna, tragedia sacra, ed il Pastor costante, favola boscareccia, rivoltata dopo dal medesimo sotto il nome di Erminia con l'Apologia in difesa, o risposta alle censure fattegli da Gio. Battista Leoni. Le rime, ed altre opere di questo autore, come si dice, non ancora sono uscite in luce.

CAP. XIX. — DI LUCIO CRASSIZIO GRAMMATICO TARENTINO, DI ANACO E MUS PUGILI, E DI SMICRENA ATLETA TARENTINO, VINCITORI NELLO STADIO, OVVERO CORSO.

Si legge in Svetonio Tranquillo nelle vite de'Grammatici illustri di un certo Lucio Crassizio grammatico Tarentino, del quale così dice: Lucio Crassizio, di generazione Tarentino, d'ordine li-

bertino, di cognome Pasicle, si mutò il cognome in Pansa. Questi nel principio si esercitò nella scena, mentre che aiutava i buffoni nelle opere. Dopo insegnò al pubblico, ed avendo in Smirne mandato in luce un comentario, divenne tanto famoso, che di lui si scrisse:

Uni Crassitio se credere Smyrna probavit:
Desinite indocti conjugio hanc petere.
Soli Crassitio se dixit nubere velle,
Intima cui soli nota sua extiterint.

Ma insegnando già in Roma a molti nobili, e tra questi a Giulio Antonio, figliuolo di un ufficiale del Triumvirato, acciò si uguagliasse ancora a Verrio Flacco, avendo lasciata repentinamente la scuola, passò nella setta di Q. Settimio filosofo. Visse nell' età nostra Giovanni Giovane, grammatico ed istorico Tarentino, nella greca e latina lingua eruditissimo, discepolo di Q. Mario Corrado Oritano, il quale scrisse l' opera *de Antiquitate, et varia Tarentinorum fortuna* divisa in otto libri, da noi in questa nostra descrizione in molti luoghi citata.

Scrive Pausania nel sesto libro degli Eliaci di un certo Anaco Tarentino, figliuolo d' Adamanta, il quale per essere stato due volte continue vincitore nel corso, meritò di essergli fatta una statua per mano di Argelada Argivo, così dicendo: *Enim vero Anauchidas Philiis filius Eleus de pueri ducta coronam cepit, mox de virili etiam. Sed quis ejus statuam fecerit compertum utique mihi non est. Anachus Adamantae filius Tarentinus, qui de stadio, et repetito curriculo victor extitit, Argeladae Argivi opus fuit.* Si leggono appresso de' Greci due proverbii, l' uno: *Quanta Mus Pugil Tarentinus*, del quale fa menzione Suida, e l' altro *Mus nunc picem gustat*. Questi proverbii, dice Suida, che accennano a quelli, che hanno vinta una impresa con gran fatica. Perciocchè questo Pugile Tarentino combattendo una volta in Pisa ebbe molti contrarii, e dopo aver ricevute molte ferite fu finalmente vittorioso nella centesima Olimpiade. Diodoro Siculo fa menzione di un altro chiamato Smicrena Tarentino, il quale nel principio della centesima sesta Olimpiade fu vincitore nel corso nell' anno che gli Ateniesi ebbero per loro principe Aristodemo, ed i Romani Cajo Sulpizio e Marco Valerio per Consoli.

CAP. XX. — DELLE FACOLTÀ, POTENZE, E DELIZIE DE' TARENTINI. — DECLINAZIONE DEL GOVERNO POPOLARE DELLA CITTÀ. — DI ALCUNI LORO LASCIVI EPITETI, SCELLERAGGINI USATE AI CARBINATI, E CELESTE FULMINAZIONE PATITA.

Dopo che la città di Taranto fu ampliata ed accresciuta di Spartani divenne ricchissima, e potentissima sì per il suo buon governo che usavano quei suoi antichi filosofi, e sì per la fertilità del sito, e felicità del luogo ov' ella è situata, il quale è fertilissimo di tutto le cose, che sono necessarie alla vita umana. Perciocchè per il mare che la circonda e per la commodità de'suoi porti ha ella il commercio di tutte le parti e nazioni dell'universo, abbonda di grandissima pescagione di ogni sorta di pesci, e di frutti marini, non meno che il mare Costantinopolitano: il suo territorio è copioso di bestiami, greggi, e frumenti, orzi, fave, ceci, ed altri legumi, di vini eccellentissimi, olio, mele, zafferano, erbaggi, e frutti di ogni sorta. Per la quale abbondanza di cose, o fertilità del paese fu in quei primi tempi ricchissima e famosissima per tutto il mondo. Si governava con potestà popolare, como scrive Aristotele nel sesto della Politica, ove dice: *Illi* (Tarentini). *Magistratus omnes duplices faciunt, ut sint alii per electionem, alii per sortem. Quo enim populus capiat per sortem, quo autem melius gubernetur per electionem.* Superò coll'armata navale tutti i suoi convicini. Armava nelle guerre trenta mila soldati, tremila cavalli, e mille capitani. Abbracciò la filosofia pittagorica, e tra'filosofi che produsse fu Archita, principe gran tempo di questa città. Ma appresso per la troppo abbondanza delle cose datisi i suoi cittadini alle dissolutezze, accresciute per le troppo grandi ricchezze, ed ai giuochi disonesti, ed allo festo che ogni anno celebravano, divenne il governo della città in tanta miseria, che per questi, ed altri loro peccati furono costretti nelle guerre chiamare capitani forestieri, contro de'Messapii, e Lucani Alessandro re de'Molossi, e prima Archidamo figliuolo di Agesilao, dopo Cleonimo, ed Agatocle, e finalmente contro i Romani Pirro re d'Epiro, e chiamati che li avevano, non li ubbidivano, ma diventavano loro nemici, come nota Strabone, così dicendo: *Celerum amplissimae Tarentinorum opes aliquando fuere, rem suam civilem populari potestate gerentes Democratia; nam classe maxima cunctos superaverunt accolas, peditesque ad millia triginta in expeditiones misere, equitum vero tria millia, ductores autem equitum mille. Pythagoricam quoque Philosophiam amplexati sunt. In primis Archytas singulariter, qui diutius ejus civitatis Princeps emicuit. Inde posterioribus annis illecebrosae invaluere deliciae propter fortunas nimium secundas, adeo ut plures totius populi ludos, festivasque celebritates quotannis agerent, quam reliquos anni dies. eam ob rem in deterius urbanum re-*

gimen ferebatur. Cujus flagitiorum unum illud documentum est, quod externis uti imperatoribus coacti sunt. Contra Messapios enim, et Lucanos Alexandrum Molossorum Regem accersiverunt, antea quoque Archidamum Agesilai filium, postea Cleonymum, et Agathoclem, deinde Pyrrum, quo tempore adversus Romanos bellum conflavere. Nec vero illis obtemperare voluerunt quos invocaverant, quia eis infensi inimicitiam contraxere. Era il governo di questa città, come dice Strabone, democratico.

Per intendere che cosa sia questo governo, è da sapere, secondo dicono Platone ed Aristotele, Laerzio, ed altri, che quando il governo, o dominio, è solamente di un solo, si chiama Monarchia. Se il governo è del popolo, si chiama democratico. Se sono molti e pravi che governano, formano la Olocrazia, la quale è una democrazia governata e retta da impeto popolare e plebeo. Se governano gli ottimati, formano l'Aristocrazia, ed il governo si dice Aristocratico. Se pochi pravi e dissoluti dominano con violenza, fanno l' Oligarchia, il fine della quale è solamente l' intento alle ricchezze, ed in quelle si mira nella elezione de' magistrati. E questi sono tutti i governi politici, che si riducono in tre specie, cioè in Regno, Aristocrazia, e Democrazia. Il Regno si oppone alla Tirannide, l'Aristocrazia alla Oligarchia, e la Democrazia alla Olocrazia. E sebbene i Tarentini mentre che visse Archita e gli altri suoi filosofi si governavano con ordine democratico, questo non di meno dopo la morte di quelli lo pervertirono in Olocratico con gli abusi delle loro facoltà e ricchezze in molta parte, essendosi totalmente dati, come dice Strabone, all' ozio, ai giuochi, ai festini alle lussurie, ed alla vita disonesta, per il cui vivere dissoluto il governo della repubblica ne andò sempre deteriorando; perciocchè non attendevano ad altro, che al crapulare pubblicamente nelle mense coronati di ghirlande, e le loro donne alle fucate bellezze, mischiando, e risudando gli unguenti col vino. Le quali ubbriachezze e feste baccanali, così pubbliche come private, erano severamente dannate, e punite dalle leggi de' loro antecessori Lacedemoni e Spartani, come si legge appresso di Platone nel primo delle leggi, ove egli introduce Megillo Lacedemone, il quale riprende fra le altre città la città di Taranto loro colonia, così dicendo: *Videtur autem mihi Lacedaemoniarum legum conditor recte fugiendas esse voluptates jussisse. Nam apud Spartanos quae ad voluptates pertinent optime omnium dispositas esse arbitror. Quo enim omnes homines summopere in voluptates vehementissimas, petulantiamque, et insaniam incidunt, id ab universa regione lex nostra exterminavit, nec in agris, nec in urbibus, quas Spartiatae gubernant, compotationes videbis, sed nec compotationibus conjuncta quibus ad omnes voluptates movemur, nec ullus est qui ruinam ebrietate lascivienti obviam factus non maximo ip-*

sum supplicio statim afficiat, neque Bacchanalium tempus ipsum liberet, quemadmodum apud vos in curribus vidi, et apud Tarentinos (hi nostri coloni sunt) omnem in Bacchanalibus ebriam civitatem. Ateneo scrive per autorità di Teopompo, che il popolo Tarentino superò tutte le altre nazioni nell' incontinenza, e che ogni mese la città di Taranto sacrificava alcuni bovi e ne faceva pubblico convito al popolo: *Teopompus*, dice Ateneo, *lib.* 52 *Historiarum de Tarentinis verba faciens, ad hunc modum scribit: Tarentinorum civitas propemodum quoto quoque mense boves immolat, et convivia populo exhibet, coit vero turmatim vulgus, et assidue compotat.* Eliano nel lib. XIV dell' istoria degli animali scrive, che i Tarentini, i Tirreni, ed i Sofisti investigatori de' mali si forzavano far gli uomini femmine col depelare i loro volti: *Quid ad haec Tarentini, et Tyrrheni sophistae et malorum investigatores conantes pilorum evulsione ex viris mulieres facere?* Il medesimo Eliano nella sua varia istoria loda la moglie di Focione, la quale dice che portava la veste del marito e però non aveva bisogno della Tarentina: *Neque opus est*, dice egli, *veste Tarentina*, quasi volesse dire che questa fosse molle, brutta e lasciva. Giulio Polluce dice che la veste usata dai Tarentini era sottile, splendida, e lasciva, e da donne, lunga secondo Ateneo insino ai talloni, che chiamavano *Tarentinidion*, come anche nota Eustazio in Dionisio: *Verbum* Ταραντινίζειν *armare equos ad bellum significat, et nomen* Ταραντινίον *vestis quod genus vestis muliebris molle, ac lascivum, ortum ex Tarento, dat conijcere ipsos Tarentinos fuisse molles ac delicatos, qui in otio et festis diebus bonam anni partem consumebant.* Cicerone scrivendo a Trebazio tratta i Tarentini peggio degli Epicurei. *Indicavit mihi*, egli dice, *Pansa meus Epicureum te esse factum; o castra praeclara quid fecisse si te Tarentum, et non Somarobrinam misissem!* Valerio Massimo scrivendo dell' umanità di Pirro, che in un convito di Tarantini si era detto gran male di lui, fattisi venire davanti alcuni di quelli ch' erano stati in quel convito, e dimandando loro se quel ch' era stato riferito era la verità, rispose uno di quelli, che se loro non fosse mancato il vino, quel ch' era stato riferito era nulla e cosa da giuoco rispetto a quello ch' erano per dire appresso. La cui urbana scusa e semplice confessione di verità mutò l' ira del re in riso, con la qual clemenza ed umanità ottenne Pirro che i Tarentini sobrii lo ringraziassero, e gli ubbriachi gli pregassero felicità. Le parole di Valerio Massimo son queste: *Aeque mitis animus Pyrrhi Regis audiverat apud quosquam in convivio Tarentinorum parum honoratum de se sermonem habitum, accersitos qui ei interfuerunt percunctabatur an ea, quae ad aures ejus pervenerant, dixisse. Tum ex his unus inquit, nisi nobis vinum defecisset,*

ista quae tibi relata sunt, prae his quae de te loquuturi eramus, lusus, et jocus fuissent. Tam urbana crapulae excusatio, tamque simplex veritatis confessio, iram Regis convertit in risum. Qua quidem clementia, et moderatione assequutus est, ut et sobrii sibi Tarentini gratias agerent, et ebrii bene precarentur. Il medesimo dicono Quintiliano e Plutarco nella vita di Pirro. Alessandro di Alessandro narrando i vizii, a' quali si veggono più proclivi alcuni popoli per cagione del temperamento per l'affluenza del cielo, la natura del clima, e la qualità del luogo, nota fra gli altri i Tarentini, così dicendo: *Asiani, Jones, Abydeni, Medi, Arabes, Tarentini, et Galatae molles, et effaeminati enervatis animis ad inertiam, nequitiamque parati omnibus imbuti delinimentis in gymnasiis, et turpibus amoribus exerciti, illecebrae enim luxuriae ad extinguendum vigorem animi apud eos sunt.* Fa parimente menzione delle delizie Tarentine Celio Rodigino nel quarto libro delle lezioni degli antichi, così dicendo: *Jam Tarentinas delicias quis non novit? Thurion, sive Sybarim, tractu sinus Tarentini adjacere scimus omnes ex Ptolemaeo. Horum vero incomparabilem mollitiem quis non legit?* E nel settimo libro dice: *Tarentinis inveterati fuit moris matutinis poculis se ita invitare ut jam frequentiore fore temulenti plane viserentur.* Quindi nacque dopo, che le delizie Tarentine ne vennero in proverbio, non altrimenti che le Persiane, Tirrene, Siciliane, Siracusane, e Sibaritiche, e che gli antichi poeti a Taranto applicarono gli epiteti di *molle*, *imbelle*, *madidum*, *madens*, *coronatum*, *petulans*, *et unctum*. L'epiteto di molle si legge in Dionisio Afro:

Et celeres Marsi, et juxta aequora molle Tarentum.

Ed appresso Orazio nel II libro de' Sermoni, Satira IV:

Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.

L'epiteto d'imbelle si legge appresso il medesimo nel I libro dell'Epistole, nell'Epistola 7 a Mecenate:

. . . . . *Mihi jam non Regia Roma,*
Sed vacuum Tybur placet, aut imbelle Tarentum.

E Gio. Ravisio Testore, imitando Orazio nella prefazione del suo Cornucopia:

Ostrum antiqua Tyros, Sanas imbelle Tarentum.
Sassina Lac, Memphis stamina, Sparta canes.

Giovenale nella VI Satira lo chiama *madidum*, *coronatum*, *et petulans*, cioè lascivo:

Atque coronatum, et petulans, madidumque Tarentum.

E Salmonio Poeta imitando Giovenale:

Et Sybaris sequitur luxus, madidique Tarenti.

Ed il Pontano:

Bacchi deliciae, aut madens Tarentum.

Sidonio Poeta diede a Taranto l'epiteto di unto:

Ipsaque quas petiis trepidaverat uncta Tarentum.

Per queste loro lascivie e vita disonesta divennero i Tarentini col tempo non solamente odiosi agli uomini, e quasi a tutte le Nazioni del mondo, ma anche allo stesso Dio per la poca loro riverenza, cho alla Religione portavano, come nel XII libro d'autorità di Clearco scrive Ateneo, così dicendo: *Clearchus* lib. IV *Vitarum ait: Tarentinos confisos viribus, et copiis, quas tum magnas possidebant, voluptatibus ac deliciis usque adeo se tradidisse, ut totius corporis cutem levigarent, unde pilorum evellendorum exemplum reliqui sumpserunt. Vestes, inquit, textiles ac pellucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriat molliuscularum faeminarum cultus. Secundum eorum peccatum id fuit, quod deliciis corrupti, et licentia vitae ad injurias vicinis inferendas pertracti, oppidum in Japygibus Carbinam cum devastassent, pueros, virgines, et florentes aetate matronas in sacris Carbinatum aedibus congregarunt, deinde tentoriis fixis nuda omnibus clara diei luce corpora spectanda praebuerunt, ut cui libitum esset, is tamquam in miserum gregem insiliens libidinem suam expleret, illorum qui eo collecti fuerunt pulchritudine sub omnium oculis Deorum praesertim ante quos id nunquam patratum iri credisset, oppressus ille populus. Tanto flagitio sic indignatus est Deus, ut quotquot Tarentini scelus id adversus Carbinates praeter jus, et humanitatis leges commiserant exanimaverit fulmine. Ad nostram usque memoriam Tarenti ante singulas aedes pilae statutae sunt pro foribus, et in illis eorum, qui militarunt adversus Carbinates insculpta nomina, et quando interierunt de coelo tacti, qui sic vitam amiserunt quisquam miseretur, nec legitima iis effundunt libamina, sed Jovi fulminanti sacra faciunt.* Il medesimo scrive Leonico Tomeo nel III libro della sua varia istoria. E ciò non avvenne mentre essi si trovavano nella necessità e vivevano parcamente con le giuste leggi e i santi costumi de' Lacedemoni, ma per il contrario quando erano ascesi alle somme ricchezze precipitarono con facilità al colmo de'vizii. Di ciò avevano l'esempio appresso de' Romani, i quali al tempo di Annibale Cartaginese non erano a quel colmo di fortuna, ch'erano nello stato loro i Tarenttini; pure la povertà di Fabrizio disprezzò le ricchezze di Pirro, e le loro lascivie. Ma dopo che i medesimi Romani vennero nel colmo di quel-

le, incominciò l'impero loro per l'ambizione del dominare a declinare colle guerre civili, non men che quello degli Assirii, de' Persi, de' Medi, de'Macedoni, e di altri popoli.

Era la milizia de'Tarentini famosa e potente, come si scorge dalle antiche loro monete, in alcune delle quali si vede da un lato Nettuno a cavallo colla lancia in resta, in atto di lanciare, e dall'altro Tara sopra il Delfino, per dinotare l'ordine, o la milizia equestre de'Tarentini, dal quale ordine ed esercizio militare ch' essi usavano, si derivò appresso de' Greci il verbo Ταρανδινιζειν. che secondo Eustazio dinota *armare equos ad bellum*. Scrive Eliano nel libro *de Instruendis aciebus*, che i Cavalieri Ferentarii erano quelli che combattendo ferivano da lontano, dei quali alcuni usavano i dardi, ed altri l'arco, e quelli che usavano ferire lanciando i dardi si chiamavano Tarentini. Quelli che adoperavano l'arco saettario si chiamavano Sagittarii, e da alcuni Sciti. E che i Tarentini erano di due sorte, l'una che lanciando i dardi feriva da lontano, e l'altra più alla leggiera, che dopo di aver una, o due volte lanciato, si stringeva col nemico, e combatteva da vicino, come facevano gli Astati. Onde egli dice, che queste due sorte di soldati si chiamavano con proprio e particolar vocabolo Tarentini: *Ferentarii Equites ii dicuntur qui eminus solent dimicare, quorum alii jaculis, alii arcu utuntur. Jaculantur quos Tarentinos vocamus. Arcu utuntur, qui equites sagittarii, et a nonnullis Scythae etiam vocantur. Tarentinorum duo sunt genera, nam alii longius jaculantur, et ob eam rem Equites jaculatores dicuntur, et speciali vocabulo Tarentini. Alii cum semel, aut bis jaculum miscrint, quo leviori utuntur, manus de cetero cum adversario conserunt, et cominus pugnare incipiunt, non secus quam quos Hastatos appellari retulimus. Leves hos nominari solitum est. Ergo Tarentinorum alii Tarentini nomine suo vocantur, qui de longe jaculari consueverunt, alii leves, qui pugnam cominus subeunt.*

CAP. XXI. — GUERRA FATTA DA' TARENTINI CON I TURINI PER LA CITTÀ DI SIRI.

Era nella Lucania, oggi detta Basilicata, la città di Turio, edificata dalle antiche rovine e reliquie di Sibari in un colle miglia otto lontana dal mare, tra due fiumi Crati e Sibari, alquanto più vicina al Crati, che al Sibari, la quale oggi si dice Terra Nuova, quasi Turio nuovo. Era questa città in quei primi tempi potentissima repubblica, e ne divideva i confini da quei di Taranto la città di Siri, la quale città era quasi termine dell'una e dell'altra repubblica. E sebbene si abitava comunemente da' Turini e da'

Tarentini, si era non di meno giudicata colonia de' Tarentini. Onde essendosi dopo in tutto da essi ribellata e datasi alla divozione de' Turini, si mossero i Tarentini l'anno del mondo 3466, per vendicarsi delle ingiurie, a far guerra ai Turini. Nella qual battaglia essendo stati debellati, e distrutti i Turini, ricorsero all'aiuto e tutela del popolo romano, il quale avendo loro mandati alcuni convicini, per esser rimasti pochi, si mutarono il nome, e la città nominarono Copia. Ed i Tarentini avendo presa la città di Siri, ne mutarono il sito, edificandone un'altra, e la chiamarono Eraclea. Fu in questa guerra generale dell'esercito Turino Cleandrida, fuggitivo di Sparta, della qual guerra così scrive Strabone nel sesto: *Thurii cum diutius beatam duxissent aetatem, tandem in Lucanorum servitutem tracti sunt. Cumque illos Tarentini destruerent, ad Romanorum tutelam confugerunt. Qui quidem mittentes pro virorum paucitate accolas, mutato nomine, civitatem Copias appellavere.* E poco dopo soggiungendo per autorità di Antioco Siracusano dice: *Antiochus inquit, Tarentinos bellum Thuriis, et Cleandridae Imperatori, e Sparta profugo, inferentes, de Siritidis vendicatione convenisse, et comuniter habitasse, tamen Tarentinorum coloniam judicari; postea vero Heraclea vocari, et nomine, et loco trasmutato.* Il medesimo dice Diodoro Sicolo nel XII della sua biblioteca, scrivendo in questo modo: *Eo anno, quo Athenis Praefectus erat Apseudes, unus ac Princeps ex novem, qui nobiles erant, Praesidibus, et Romae Consules creati T. Virginius, et Proculus Geganius Macerinus, in Italia Tarentini Siris oppidi veteribus colonis patria excedere, alio migrare coactis, novos ex propriis capitibus colonos transibant, urbemque cui nunc Heracleae nomen est, condunt.*

CAP. XXII. — DELLA GUERRA FATTA DA' TARENTINI CO' JAPIGI, OVVERO MESSAPII ORITANI NE' TEMPI DI ARCHITA TARENTINO.

Nacque ne' tempi di Archita Tarentino una crudelissima, ed intestina guerra tra i Tarentini ed i Japigi, ovvero Messapii, i quali a quei tempi avevano per loro reggia e principal sede la città di Oria, per causa di alcune loro differenze de' vicini territorii, come scrive Diodoro Sicolo nell'undecimo della sua biblioteca, così dicendo: « Nel tempo che Mennone governava il regno degli Ateniesi, i Romani crearono per loro Consoli Lucio Emilio Mamerco, e Cajo Cornelio Lentulo. Allora in Italia ferveva la guerra tra i Tarentini ed i Japigi. Perciocchè litigando continuamente gran tempo fra di loro per i confini del territorio, e commossa l'una e l'altra parte a sdegno per diverse cause col continuo contendere per leggie-

re differenze, e con ingiurie scambievoli, gli uni provocavano le forze e l'ire degli altri; per la qual cosa ogni giorno quasi con molte rapine si distruggevano fra di loro i campi, crescendo a poco a poco la discordia dell'uno e dell'altro popolo per le private guerre e scambievoli uccisioni, che del continuo si facevano. Finalmente la pubblica maestà dell'uno e dell'altro mossa ad ira si apparecchiò non già per far correre a schiera, ma coll'esercito unito combattere alla scoverta. Laonde si preparavano da ogni parte con tutte le forze da se stessi.

I Japigi dunque, fatta la scelta de'suoi, si congiunsero in confederazione con gran numero di convicini, e fecero un esercito di venti mila uomini. I Tarentini, intesa la moltitudine dell'esercito nemico armato contro di loro, fanno la scelta de'cittadini, e di più ricevono un gran numero di confederate regioni. Usciti gli uni e gli altri in battaglia, si attaccò una crudelissima pugna. Nella qual battaglia essendone gia ammazzati molti (e forse la maggior parte) dell'uno e l'altro esercito, finalmente appena gli Japigi ottennero la vittoria, ed i Tarentini nemici vinti e sconfitti fuggirono dispersi in due parti; perciocchè alcuni si salvarono in Taranto, ed altri se ne ritornarono in Reggio. Gli Japigi similmente fecero due squadroni; ed indirizzandoli alla parte de'fuggitivi per ucciderli, l'uno si affretta a seguire i Tarentini, a'quali essendosi dato poco spazio alla fuga, se ne uccide una gran quantità di quelli che si opponevano e resistevano. Quelli che facevano forza ai Reggini, con tanta furia precipitosamente li perseguitavano, che insieme con quelli entrando dentro le mura, con quell'impeto, ed in quel momento presero la città. » Le parole di Diodoro son queste: *Mennone rem Atheniensium publicam gerente, Romani Consules creant Lucium Æmilium Mamercum, et C. Cornelium Lentulum. In Italia tum bellum fervebat inter Tarentinos et Japygas: nam diu, atque assidue de finibus agri inter se certantes, diversis ultro, citroque perciti causis, per levia perpetuo certamina contendere, alternisque vicissim injuriis alteri alterorum viris iramque lacessere, quo magis ac magis in dies utrinque vastari privatis directionibus agri. Crescente paulatim per privata mutuo bella ac caedes mutuas, quae crebro edebantur, utriusque Populi discordia, Publica tandem Majestas utriusque in iram, partemque injuriae facta, nec jam turmatim procursare, sed palam ac decernendum justa acie sese utrinque viribus omnibus comparant. Japyges igitur habito suorum delectu, magnum finitimorum socio nomine numerum adsciscunt, exercitumque ad viginti hominum millia complevere. Tarentini autem audita exercitus in se armati multitudine, delectum civium habent. Tum a sociis Rheginis magnam accipiunt manum. Degressis utrisque in aciem, atrox conseri-*

tur pugna, in qua caesis jam plerisque, vix tandem Japyges victoria potiuntur. Victi ac profligati hostes in duas partes fuga directa, diversi rapiuntur. Pars Tarentum agmine praecipiti, pars Rhegium contendunt. Japyges confestim similiter duo agmina ad fugientium terga caedenda dirigunt. Alterum Tarentinos premere praeparant, quibus cum breve spatium fugae daretur, magna occurrentium, ac resistentium multitudo caeditur. Qui Rheginis insistebant tanta praecipites contentione sunt insectati, ut cum illis simul intra moenia irruperint, atque illo impetu, momentoque sunt urbe potiti. Questo disse Diodoro Sicolo; il che viene anco confermato da Aristotele nel quinto della Politica, ove dice ch' essendo i Tarentini stati vinti dagli Japigi in questa guerra, perdettero gran parte della loro nobiltà, e la loro città fece mutazione da repubblica in istato popolare, così dicendo: *Contingit vero quandoque id per fortunam, velut apud Tarentum cum superati essent praelio a Japygibus, nobilitatis magnam partem amisissent. Fuit autem id praelium paulo post id tempus, quo Medi Graeciam invaserunt, et ad popularem statum ex republica illorum facta est mutatio.* Tutto questo dissero Diodoro Sicolo ed Aristotele di questa guerra; dalle parole de' quali storici si raccoglie essere stata la vittoria dalla parte de' Japigi.

Ma Erodoto dice che furono vittoriosi i Tarentini, benchè con molta loro rovina ed uccisione. Scrivendo nel VII libro di quei Cretesi del re Minos, che ritornando dalla Sicilia dall' assedio di Camico in Messapia, sotto la guida di Japige, edificarono la città di Oria, dice così: « I Cretesi divinamente ammaestrati con una grossa armata navigarono in Sicilia, e per cinque anni tennero assediata la città di Camico, abitata dagli Agrigentini; finalmente non potendola espugnare, nè potendosi più trattener maltrattati dalla fame, lasciato l'assedio si partirono. E mentre navigavano nel mare vicino alla Japigia, assaliti da una fiera tempesta, furono gittati a terra, ed essendosi fracassate le navi, non avendo modo di ritornarsi in città, ivi rimasti edificarono la città di Oria, e mutatosi il nome di Cretesi, si chiamarono Japigi Messapii, e da isolani si fecero abitatori del continente. Dalla città di Oria poi edificarono ed abitarono altre città. Ma molto tempo dopo i Tarentini con grandissima ruina di se medesimi li consumarono. E pare a noi, egli dice, che delle battaglie fatte fosse in questa il maggior danno, che in altra di cui abbiamo notizia. Imperocchè tre mila Japigi furono uccisi da Micito figliuolo di Chero, e de' Tarentini il numero de' morti non si sa di certo, benchè fosse grandissimo. Questo Micito fu servo di Anaxilao principe di Reggio, ch'era rimasto governatore della città, ed infestato da' Messapii, diede aiuto ai Tarentini, e con disfacimento della città a lui commessa ottenne la vittoria. » Le paro-

le di Erodoto son queste: *Cretes divinitus instructi, cum magna classe in Sicaniam trajecerunt, et quinquennio Camicum obsederunt, quam Agrigentini incolunt. Ad extremum cum neque illam expugnare possent, neque permanere, fame ejecti, ea relicta abierunt, et dum circa Japygiam cursum tenent, ingenti eos tempestate adorta in terram fuerunt ejecti, laceratisque navibus, cum nullus in Cretam ostenderetur receptus, illic subsidentes, urbem Hyriam condiderunt, et mutato nomine, pro Cretensibus Japyges Messapii sunt effecti, et pro Insulanis continentici, et ab urbe Hyria alias incoluerunt. Quas diu post Tarentini evertentes, magnam in ruinam devenere; at haec maxima caedes omnium quas novimus, extiterit, tum ipsorum Tarentinorum, tum Rheginorum, qui a Mycitho Chaeri filio ad tria millia civium adacti opem ferente Tarentinis interiere; ipsorum vero Tarentinorum qui caesi sunt, numerus non est initus. Mycithus, qui Anaxilai famulus erat, et procurator Rhegii relictus, ubi ex ea urbe excidit, Tegaeam Arcadum incoluit, compluresque statuas in Olympia consecravit.* Tutto ciò scrisse Erodoto di questa guerra. Dalle parole del qual le si raccoglie, che la guerra fatta dai Tarentini con i Japig- Messapii, venne fatta propriamente cogli Oritani, i quali in quei tempo teneano il primo luogo nella Japigia, come si dirà nel quarto libro della descrizione della città di Oria. Ebbero aiuto in questa guerra i Messapii dai Peucezii e da'Dauni, che sono i popoli di Terra di Bari, e della Poglia piana, conforme dice Giovanni Giovane nel quinto libro dell'antichità di Taranto al capo primo, ove raccontando l'istessa guerra, dice: *Ejusdem Eracleae causa, et propter agrorum fines, ut scribunt Herodotus, et Diodorus, bellum suscepere Tarentini adversus Messapios, quibus, et Dauniorum, et Peucetiorum Reguli favebant.*

Si legge che furono sempre i Reggini congiuntissimi di amicizia con i Tarentini, ed univano le loro armate ed eserciti insieme, imperciocchè i Reggini quando furono assediati da Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, si servirono delle ricchezze dei Tarentini. Scrisse Eliano nel quinto libro della sua Istoria, che essendo stati assediati una volta i Tarentini dai Romani, mentre che stavano quasi da giorno in giorno per esser presi dal nemico per la mancanza de' viveri, fece la città di Reggio un pubblico decreto, che per ogni dieci giorni si facesse un comuno digiuno nella loro città, ed il cibo di quel giorno fosse mandato in Taranto. Il che fatto, divenne la città di Taranto libera dall'assedio de'Romani, e dalla strage ch'era stata loro da quelli minacciata. Ma non furono di ciò ingrati i Tarentini, perciocchè in onore de'Reggini istituirono, che ogni anno, in memoria del beneficio ricevuto, si facesse un giorno di festività, il qua-

le chiamarono *Nistian*, che vuol dire digiuno. Le parole di Eliano sono queste: *Cumque Tarentini a Romanis obsiderentur, et fere parum abesset quin prae nimia fame caperentur, Rhegini publico decreto sanciverunt, decimum quemque diem jejunium agere, et illis cibos praebere; recedentibus postea Romanis servati sunt, ut memores periculi illius festum agunt quotannis, vocatum Nistian, id est jejunium.*

CAP. XXIII. — GUERRA FATTA DA' TARENTINI CON I PEUCEZII PER ESSERSI QUESTI NELLA GUERRA PASSATA CONFEDERATI CON I JAPIGI, ED I MESSAPII.

Finita la suddetta guerra, e rimasti gli animi dell'uno e dell'altro popolo sdegnati, e particolarmente i Tarentini contro i Peucezii, che sono i popoli che oggi si chiamano di Terra di Bari, i quali si erano confederati contro di loro con i Japigi ed i Messapii, si preparò l'una e l'altra parte, e si attaccò in brevissimo tempo tra di loro la guerra, ed in particolare contro i Peucezii, i quali furono aiutati da Opi re degli Japigi; ed avendo in questa guerra ottenuta la vittoria i Tarentini, ne mandarono molti doni in Delfo. E perchè nella guerra stessa ottennero i Tarentini la vittoria di due popoli, cioè Messapii e Peucezii, per la vittoria ottenuta de' Messapii mandarono alcuni cavalli di bronzo, opera di Argelada Argivo, e statue di donne cattive. Per la vittoria avuta de' Peucezii mandarono la decima de' prigioni, ed alcune statue di uomini a cavallo, ed altre a piedi, fatte da Onata Egineta e da Calinto scultori: dove si vedeva Opi re de' Japigi, che dava aiuto ai Peucezii, e questo simile ad un caduto nella zuffa. Quelli che gli stavano appresso erano l'eroe Tara, e Falanto Lacedemone, e non molto da lui lontano il Delfino. Imperocchè dicono che Falanto prima che venisse in Italia (essendosegli naufragata la nave nel mare Criseo) venne trasportato in salvo nel lido da un delfino, come scrive Pausania ne' Focensi, così dicendo: *Jam Tarentinorum equi aenei, et captivae faeminae, dona sunt, quae Messapiis barbara gente finitimis suis victis miserunt, Argeladae sunt Argivi opera.* Ed alquanto più basso soggiunge: *Tarentini etiam aliam de Peucetiis barbara gente a se victis decimam Delphos miserunt. Signa elaborarunt Onatas Ægineta, et Calynthus, equestres ac pedestres sunt imagines. Opis Japygum rex Peucetiis auxilium ferens, atque hic quidem in pugna interempto persimilis: qui vero jacenti adstant Tharas heros est, et Phalanthus Lacaedemonius, et ab eo non longe Delphinus. Ante enim, quam in Italiam perveniret, navi in Crisaeo mari fracta ad littus Delphino avectum Phalanthum tradunt.*

CAP. XXIV. — GUERRA FATTA DA' TARENTINI CON I LUCANI, ED ACHEI PER LA CITTÀ DI METAPONTO CON LA GUIDA DI ARCHIDAMO LACEDEMONIO, LORO CAPITANO GENERALE.

Seguì appresso la guerra de' Tarentini con i Lucani ed Achei, i quali abitarono la città di Metaponto, circa gli anni del mondo 3622, nel qual tempo i Tarentini non avendo comandante e generale per l'esercito, come avevano avuto per il passato Archita filosofo, ed altri loro cittadini, fu loro necessario procurarne forastieri. E prima in questa guerra chiamarono Archidamo Lacedemonio, figliuolo di Agesilao, come dice Pausania ne' Focensi. La cagione di questa guerra, secondo dicono Antioco e Strabone, si fu ch' essendo stata distrutta la città di Metaponto dai Sanniti, i Sibariti persuasero a certi Achei scacciati dai Lacedemoni, che andassero ad abitare quella città prima che i cittadini di Taranto occupassero il luogo, e per maggior sicurezza i detti Achei mandarono Leucippo loro compagno per ambasciatore a dimandar la detta città distrutta di Metaponto ai Tarentini per servirsene solamente un giorno, ed una notte; ai quali avendola i Tarentini concessa, e richiedendola dopo che la restituissero, per ogni volta che la dimandavano il giorno, la promettevano passata che sarebbe la notte, e la notte dicevano passato che sarebbe il giorno seguente, mantenendola insino a tanto, che si fortificassero per poterla difendere contro de' Tarentini, come già fecero, dal che poi ne nacque la guerra.

Scrive di questa guerra Diodoro Sicolo in quel libro che egli fa de' gesti di Filippo re di Macedonia, padre del Magno Alessandro, ove dice, che regnando in Atene il principe Archia, ed essendo in Roma Consoli M. Emilio e T. Quinzio, in quel tempo i Tarentini avendo apparecchiato la guerra contro de' Lucani, mandarono ai Lacedemoni, come loro parenti, ambasciatori acciò loro dessero aiuto. E questi volendo con prontissimo animo soccorrere la città loro parente, apparecchiati gli eserciti terrestri e navali, ne fecero capitano il re Archidamo. Passando questi in Italia, furono per istrada pregati dai Lidii, acciò li aiutassero nella ricuperazione della loro patria, alla qual cosa consentendo i Lacedemoni, li mandarono in Creta, ed ivi avendo vinto quell' esercito mercenario, restituirono ai Lidii la loro città. Dopo presa la navigazione per l'Italia, ed arrivato Archidamo coll' esercito in Taranto per sussidio de' Tarentini, valorosamente nella guerra combattendo fu ammazzato: uomo in tutte le arti imperatorie, ed in tutto il corso della sua vita molto approvato, eccetto che nelle cose de' Focesi: che per giovare a quelli fu egli gran causa che si assaltasse il tempio di Delfo. Regnò questi in Lacedemonia anni ventitrè. Ma il figliuolo Agide, il quale gli suc-

cesse, visse solamente anni quindici nel regno. Dopo la morte di Archidamo tutti quelli che militavano sotto di esso per essere stati partecipi della ruberia fatto all'oracolo, furono ammazzati dai Lucani. Tutto ciò disse Diodoro. Teopompo scrive, che Archidamo essendosi congiunto in amicizia con i Focesi, e da quelli con la moglie Dinica corrotto con presenti, rubbò il tempio di Apolline in Delfo.

CAP. XXV. — GUERRA FATTA DAI TARENTINI CON I LUCANI SOTTO LA GUIDA DI ALESSANDRO RE DE' MOLOSSI CON LA MORTE DEL DETTO ALESSANDRO NEL FIUME ACHERONTE PRESSO LA CITTÀ DI PANDOSIA.

L'anno del mondo 3631 secondo Lucio e Paolo Orosio si attaccò di nuovo la guerra tra' Lucani ed i Messapii da una parte contro de' Tarentini, per cagione, secondo dice Strabone, della città di Eraclea. Si unirono i Lucani ed i Messapii contro de' Tarentini co' Romani, i Bruzii ed i Sanniti, ed i Tarentini si collegarono co' re de' Daunii e de' Peucezii, o chiamarono anche dall'Epiro per loro capitan generale Alessandro re de' Molossi, il quale venne volentieri in Italia per fuggire i pericoli de' fati, che l'oracolo Dodoneo avevagli predetto di dovor patire nel fiume Acheronte, e presso la città Pandosia, ch'erano in Epiro, non sapendo che in Italia nella Lucania, oggi detta Basilicata, vi era anco un fiume, ed un'altra città dello stesso nome.

Scrive di questa guerra, della venuta di Alessandro in Italia, e della sua morte in Lucania Giustino o Trogo nel XII, e nel XXIII libro, Strabone nel V e VI della geografia, come a lungo si è detto nel I libro. Solamente soggiungeremo in questo luogo quel che ne scrive Livio nell'ottavo della prima Deca, ove dice che nell'anno in cui furono creati Consoli Tito Manlio Torquato III, e P. Decio Mure si ritrova esser venuto in Italia coll'esercito Alessandro re d'Epiro. Come egli vinse i Sanniti e i Lucani, fece pace co' Romani, restando dubbio con quanta fede l'avrebbe osservata, se le altre cose gli fossero andate ad egual modo. Nel medesimo tempo furono le imprese del Magno Alessandro, il quale nato dalla sorella di costui, invitto nella guerra in quella parte del mondo che mira l'oriente, ridusse giovane a morte la fortuna. Ed appresso volendo dimostrare il tempo che dimorò in Italia il detto Alessandro, ed il modo come vi fu ammazzato, soggiunge che nell'anno del consolato di Cajo Petelio, e L. Papirio Mugillano, che furono anni tredici dopo la sua venuta in Italia, dice, che si ritrova scritto essere stata in quel tempo edificata la città di Alessandria in Egitto, ed Alessandro re d'Epiro ammazzato da un bandito Lucano, animato dallo sorti col futuro destino di Giove Dodoneo, essendo stato chiamato dai Tarentini in Italia

acciò quanto più potesse si allontanasse dalla città di Pandosia e dalle acque Acherusie, perchè ivi si sarebbe dato termine ai suoi fati. E d'indi passò subito in Italia per allontanarsi quanto più potesse dalla città Pandosia in Epiro, e dal fiume Acheronte, il quale trascorrendo dalla Molosside negl'infimi stagni vien ricevuto nel seno Tesprozio; ma finalmente così quasi fuggendo incorre nel mezzo de' fati, perchè avendo più volte rotti gli eserciti Bruzii e Lucani, con aver presa Eraclea colonia de' Tarentini, Cosenza de' Lucani, e Siponto, Acerina colonia de' Bruzii, ed altre città de' Messapii, e de' Lucani, e mandate trecento famiglie illustri in Epiro, le quali si tenessero nel numero di ostaggi, si fermò sopra tre piccoli colli alquanto distanti l'uno dall'altro, che soprastanno vicini alla città di Pandosia ne' confini de' Lucani, e de' Bruzii. D'onde facendo scorrerie da ogni parte del paese nemico, si confederarono con essolui poco meno di duecento banditi lucani. Ma perchè gli animi di simile generazione sono tali, che mutano la fede colla fortuna, avvenne che avendo le continue pioggе allagate tutte le campagne, rinchiusosi in tre parti l'esercito per lo scambievole aiuto tra di loro, le due parti le quali erano senza il re, furono all'improviso assalite ed ammazzate, dopo di che gli assalitori andarono ad assediare il re, ed i banditi Lucani mandarono ai loro per l'indulto, il quale fu loro promesso, purchè loro dessero il re o vivo, o morto. Il re vedendosi assediato senza speranza di aiuto, per essere state le due parti del suo esercito distrutte, ed essendo audacissimo, fa con il suo esercito opere meravigliose ed egregie: rompe per mezzo i nemici, ed assaltando da vicino il capitano de' Lucani, l'uccide, e raccogliendo i suoi sparsi per la fuga viene al fiume nelle nuove ruine del ponte, e gettato dalla forza delle acque, mostrando solo uno stretto cammino per un guado, d'onde passava la piena delle acque. Un soldato stanco e dal timore e dalla fatica maledicendo il nome abbominevole di quel fiume, disse: ben a ragione tu ti chiami Acheronte. Pervenne tal nome all'orecchio del re, il quale subito voltò l'animo ai suoi destini, e stava dubbioso se dovesse, o no passarlo. Allora Sotimo, aio de' paggi del re, a lui dimostrando che i Lucani procuravano quel luogo per impedirgli il passaggio con insidie, gli domandò che aspettava in quel tempo e luogo d'insidie e di pericoli? Quando il re vide i nemici da lontano a squadroni, mette mano alla spada, ed inframette il cavallo nel mezzo del fiume; e già era uscito, ed aveva passato il guado, quando un bandito Lucano lo trapassa da lungi con uno spiedone; ed essendo ivi caduto colla lancia affissa nel capo, il cadavere ne fu portato dalla corrente del fiume ne' presidii de' nemici. I Lucani, pigliato il corpo morto del re, gli usarono molte cru-

deltà, e divisolo per mezzo, una parte ne mandarono a Cosenza, e l'altra se la tennero per ischerno.

Mentre che da lontano i Lucani con saette o sassi laceravano il mezzo cadavere del morto re, entra una donna collericamente tra la turba, e li prega che si fermassero alquanto, dopo di che dice che il suo marito ed i figliuoli erano appresso de' nemici, e ch' essa sperava col real corpo in qualsivoglia modo riscattare i suoi. E questo fu il fine delle crudeltà usate al cadavere del re. Quel che restò de' membri fu sepolto in Cosenza per opera di una donna, e le ossa furono mandate ai nemici in Metaponto, d'onde riportate in Epiro alla moglie Cleopatra, od alla sorella Olimpia. E questo fu il misero fine d'Alessandro Epirota. Tutto questo disse Tito Livio tradotto da noi fedelmente, per dimostrare quanto sia stata animosa la bugia del Marafioti contro de' Tarentini, il quale con autorità del medesimo Livio, nello stesso luogo da noi citato, e nel XXIII libro di Giustino, dice che la città di Taranto in quel medesimo conflitto della morte di Alessandro fu presa da' Bruzii e da' Lucani, e fatta loro colonia, e che per questo dopo i Tarentini chiamarono Agatocle tiranno di Siracusa in loro difesa. Dice ch' essendo venuto Alessandro, ed associate le forze de' Bruzii, non volle in alcun modo dare aiuto ai Tarentini, nè fare offesa ai Bruzii. Del che si legge tutto il contrario in Giustino ed in Livio, i quali dicono che l'esercito de' Tarentini prima che fosse ammazzato Alessandro re d' Epiro lor capitano, ricuperò Eraclea colonia de' Tarentini, per la quale si era mossa la guerra, e delle città loro prese Cosenza, Siponto, Acerina, e mandò in Epiro in ostaggi trecento illustri famiglie de' Lucani, e ruppe più volte i loro eserciti. E de' Bruzii e Lucani si legge solamente che ammazzarono Alessandro sotto Pandosia nel fiume Acheronte, oggi detto Campagnano, o Santo, vicino Cosenza, col tradimento de' fuorusciti Lucani; e non di aver presa la città di Taranto, e fattala loro colonia, come egli animosamente dice. Le sue parole son queste: » Furono i Bruzii tanto potenti, che delle loro forze ragiona Livio nell' ottavo libro, e Giustino nel XXIII, ove dice ch' essendo la città di Taranto da' Bruzii assediata, non potendo i Tarentini resistere alle forze di coloro, ricorsero per aiuto ad Alessandro re d' Epiro, il quale essendo con grandissimo esercito venuto a combattere in difesa de' Tarentini, non tantosto giunse nella città Pandosia, che nel fiume Acheronte, oggi detto Campagnano, fu da' soldati Bruzii ucciso insieme con tutto l'esercito, per la perdita del quale ricorsero i Tarentini per aiuto ad Agatocle tiranno di Sicilia, il quale avendo speranza di ampliare il suo regno, trapassò con molte copie di soldati in queste parti d' Italia; ma avendo associata la potenza de' Bruzii, nè ai Tarentini diede aiuto, nè ai soldati Bruzii fece offesa. Avendo

al fine i soldati Bruzii vinta la città di Taranto, quella costituirono per loro colonia. »

Talchè dalle sopradette istorie si raccoglie, che le parti occidentale e settentrionale di Calabria anticamente furono chiamata Bruzia e Lucania. Dice dippiù che dopo la morte di Alessandro i Tarentini chiamarono per loro capitano contro de' Bruzii e Lucani Agatocle tiranno di Sicilia. Il che pure è grandissimo errore; perciocchè ad Alessandro successe a'Tarentini per capitano generale de' loro eserciti Cleonimo Spartano, dopo il quale fu Agatocle, come chiaramente si legge in Livio nel decimo della prima Deca, in Strabone nel sesto della geografia, ed in altri antichi e moderni.

CAP. XXVI. — GUERRA FATTA DA' TARENTINI CON I LUCANI SOTTO LA GUIDA DI CLEONIMO SPARTANO, E DI AGATOCLE SIRACUSANO.

Nell' anno del mondo 3360 per l'antica inimicizia ch'eravi stata tra i Tarentini ed i Lucani a cagione della città di Eraclea, e per la morte del loro capitano Alessandro Re di Epiro, si risvegliò di nuovo la guerra tra di loro, e tanto più fu acerba, quanto che i Lucani si erano collegati con i Romani emuli de'Tarentini, i quali a quel tempo si collegarono con i Lacedemoni, ed elessero per loro capitano Cleonimo Spartano.

Scrive di questa guerra Diodoro Sicolo in cotal modo: « Avendo guerra i Tarentini con i Lucani ed i Romani in Italia, mandarono ambasciatori a Sparta a dimandare aiuto insieme col capitano Cleonimo. Diedero subito i Lacedemoni non solo il soccorso, ma ancora lo stesso capitano, che dimandavano, al quale i Tarentini mandarono moneta e navi. Cleonimo avendo raccolti i Lucani appresso Taranto, al numero di 5000 soldati forestieri, navigò con prestezza a Taranto, ove trovò non poche altre milizie al numero di 2000 pedoni, ed altrettanti cavalli, e pigliò ancora molti altri Greci d'Italia, e gente di Messapia. Avendo dunque Cleonimo raccolto un numeroso esercito, atterriti i Lucani, fecero amicizia co'Tarentini. Ma non consentendo a lui i Metapontini, persuase egli ai Lucani, che facessero scorrerie ai loro confini, ed egli anche coll'occasione del tempo assalendo i Metapontini li atterrì, ed entrato come amico nella città, ne riscuotè da circa seicento talenti, e ne prese per ostaggi duecento nobilissime vergini, non tanto per la perfidia, quanto per la libidine; perocchè avendo lasciata la modestia Laconica, attendeva alle delizie, e quelli che se gli davano riduceva in servitù. Laonde con aver avute tante forze e ricchezze non adoperò cosa degna di Sparta. Incominciò anche l'apparato per la guerra di Sicilia, quasi volendo togliere la tirannide ad Agato-

cle, e restituire la libertà ai Siciliani. Ma tralasciando questa spedizione, navigò a Corfù, ed avendo presa la città, ne cavò gran moneta, e vi collocò un presidio, con animo di servirsene onde soprastesse alle cose della Grecia. Ed essendo venuti a lui ambasciatori così da Demetrio Poliorcete, come da Cassandro per collegarsi con loro, a nessuno di costoro si congiunse. Ma inteso che i Tarentini ed alcuni si erano ribellati, lasciò a Corfù un buon presidio, e col restante dell'esercito deliberò navigare in Italia con animo di castigare i ribelli. Ed essendo arrivato nel luogo del paese, ove si facevano le guardie dai Barbari, prese la città, e vendè gli uomini sotto il nome della corona, e saccheggiò il paese. Ed avendo similmente espugnato un luogo detto Triopio, ne condusse da circa tre mila uomini prigioni. Per il che i barbari d'essa Regione avendo fatta una scorreria, la notte assaltarono il suo campo, e fatto un conflitto, ammazzarono da circa duecento novanta de'suoi soldati, e ne presero da circa mille vivi, ed insieme con questo pericolo essendo nata una tempesta, gli fracassò venti navi, le quali stanziavano vicino al campo. Onde avendo Cleonimo ricevuti due danni, navigò coll'esercito a Corfù ».

Tutto ciò disse Diodoro, a cui segue Livio, il quale dice che nell'anno del consolato di M. Livio Dentre, e di Marco Emilio l'armata de'Greci con Cleonimo Capitano Lacedemone essendo venuta ne'lidi d'Italia, prese la città di Turia ne'Salentini. Contro del quale essendo stato mandato il Console Emilio, postolo in fuga con una battaglia lo sospinse nelle navi. Turia ritornò all'antico abitatore, ed il Paese Salentino si acquistò la pace. Ritrovo in alcuni annali, dice lo storico, essere stato mandato ne' Salentini Giunio Bubulco Dittatore, e Cleonimo prima che combattesse coi Romani essersi partito d'Italia. Girato poscia il promontorio di Brindisi, e portato dai venti nel mezzo del seno Adriatico,essendo nella sinistra parte d'Italia i lidi senza porti, e nella destra Illirici, Liburni, ed Istri, gente fiera ed infame, pervenne dentro i lidi de'Veneti,ed avendo ivi fatti sbarcare alcuni per investigare i luoghi del paese, intese da loro essere innanzi una piccola riva, e da dietro stagni soggetti al flusso e riflusso del mare, e che non molto lontani si vedevano territorii campestri, e più avanti colli, ed indi essere la bocca di un corrente fiume, ove parve loro potersi ritirare colle navi come in luogo sicuro. Era il fiume Medoaco, nel quale tirata l'armata, comandò che si navigasse al contrario della corrente del fiume. Ma perchè la profondità del fiume non sopportava il gran peso delle navi, posta la moltitudine de'soldati ne' vascelli più leggieri, pervenne nella regione de' Padoani nelle tre contrade marittime ove si frequenta la coltura de' campi. Essendo ivi sbarcati, lasciando alle navi un piccol presidio, spianarono le ville, bruciarono le case, e fecero preda di uomini e di bestiami, e per l'ingordigia del predare si al-

lontanarono molto dalle navi. Dato l'avviso di tutte queste cose in Padova, i Padovani dividono la loro gioventù in due parti, delle quali una ne mandano in quella regione, ove si diceva che i Greci facevano la rapina, e l'altra, acciò non s'incontrasse con alcuno dei corsali, ne andò per altro cammino alla stazione delle navi piccole, ch'erano lontane dalla terra miglia quattordici. La parte che venne alle navi avendo fatto impeto, ammazzò i custodi, onde i nocchieri atterriti furono costretti a ritirare le navi all'altra riva del fiume. Quella parte che fu mandata per assalire i ladroni, battagliando giustamente ebbe prospera fortuna contro i dispersi ladroni, i quali fuggendo alle navi, i venti fecero loro resistenza. Onde così colti nel mezzo, parte furono ammazzati, e parte presi, i quali indicano l'armata ed il Re Cleonimo essere indi a tre miglia lontano. Avendo i Padovani lasciati in guardia gl'imprigionati ladroni in una villa ivi vicina, fanno montare i loro soldati parte sopra le scafe fatte per i laghi condotti dal fiume, atte a superare i guadi de'stagni, e parte sopra i vascelli presi, ed andati all'armata assaltano da ogni parte le navi, che stanno ferme. Cleonimo col rimanente de'suoi dubitando, per i luoghi ignoti, del nemico, fugge in alto mare colle navi, nè repugnando in luogo alcuno fu seguitato sino alla bocca del fiume, avendo perdute molte navi, delle quali alcune furono prese, ed altre bruciate, e quelle particolarmente che per il timore furono trasportate ne'guadi. Laonde i Padovani se ne tornarono vittoriosi. Cleonimo appena colla quinta parte delle navi si salvò, non essendo in alcuna parte del mare Adriatico prosperamente capitato. Sono molti che ancora vivono, i quali videro gli speroni delle navi, e le spoglie de'Laconi affisse all'antico Tempio di Giunone. In Padova è una memoria della guerra navale, che si esercita ogni anno con solenne abbattimento di navi nel fiume in mezzo della città, da quel giorno nel quale si fece questa battaglia.» Tutto ciò disse Tito Livio delle cose che fece in Italia Cleonimo Spartano.

Aristotele nel Libro delle cose ammirande soggiunge un altro pericolo ch'egli passò in Italia, cioè d'esservi avvelenato da Paolo Peucestio, e da Cajo, così dicendo: « È un monte in Italia detto Circeo, nel quale nasce una specie di veleno mortifero di tal forza e natura, che se alcuno sarà con esso avvelenato, cade subito, e diventa calvo, e se gli rilasciano le membra di tutto il corpo, per la qual cosa la superficie del corpo de' morti si dice esser degna di compassione. E dicono che Paolo Peucestio, e Cajo avendo deliberato dar questo veleno a Cleonimo Spartano, scoverti dai Tarentini ed esaminati, furono condannati a morte.» Questo disse Aristotele di Cleonimo Spartano.

Essendo rimasti i Tarentini in questo tempo senza Capitano nell'esercito, raccolsero Agatocle Siracusano, uomo vilmente nato di padre meccanico, che faceva vasi di terra. Ma essendo egli bellis-

simo di aspetto, ed avendo spesi i suoi primi anni in acquistarsi onore, fattosi prima soldato privato, divenne appresso Centurione, ed indi tribuno militare; ed in questo ufficio così bene si comportò, che morendo Damascone Capitano fu dai Siracusani e da altri eletto a quel grado, ed ebbe anche per moglie la rimasta vedova di Damascone. Ed aspirando alla tirannia di Siracusa sua patria, ne fu due volte dai cittadini discacciato, e dopo ne fu creato Chiliarca per mezzo di Amilcare Cartaginese. Del qual grado non contentandosi, voltò l'animo a cose maggiori. Onde fece morire con destro modo i più degni e potenti della città. Per la qual cosa sollevatosi il popolo furiosamente, richiese soccorso ai Cartaginesi, con i quali essendo egli venuto più volte alle mani, fu finalmente privato del Chiliarcato per mezzo di Sosistrato, e se ne passò ne'Bruzii in Calabria, con i quali mosse guerra contro i Siracusani ed i Crotoniati, che li favorivano. In questa guerra fu vinto Agatocle, e posto in fuga fu raccolto amarevolmente dai Tarentini, dai quali per la sua eccellenza nel militare fu fatto capitano del loro esercito, ed anche cittadino di Taranto. La quale dignità assieme colla cittadinanza dopo gli fu tolta per essere incorso nella sospezione di alcune novità. Allora gli Agrigentini, esortati da Sosistrato per reprimere la tirannide d'Agatocle, elessero per capitano dell'esercito il figliuolo maggiore del Re Cleonimo, il quale aveva l'armata preparata in Lacedemonia. Questi navigando da Sparta in Taranto, si congiunse cogli amici Tarentini e coll'esercito che avevano apparecchiato contro di Agatocle, e con essi arrivò ad Agrigento. Si rallegrarono molto di questo arrivo sul principio gli Agrigentini; ma dopo avendolo conosciuto, e fatta esperienza della sua pazzia, superbia, ed ignoranza nell'arte militare, e scovertolo che con inganno voleva far morire Sosistrato, che lo riprendeva della sua scelleraggine, i Siracusani e gli Agrigentini insieme con i Tarentini lo privarono per dispregio dell'ufficio, e lo assaltarono anche con sassi, ed egli fuggendo l'impeto di quelli, se ne partì la notte da Agrigento colla sua armata, e ritornò in Lacedemonia. Essendosi saputa la sua partenza, i Tarentini se ne ritornarono in Taranto, ed Agatocle essendosi infermato, indi a poco tempo morì. Del resto le altre cose di Agatocle si leggono in Giustino, Diodoro Sicolo, Ateneo, Tommaso Fazzello, Ausonio poeta, ed altri, che non fanno al nostro proposito.

CAP. XXVII. — PRINCIPII E CAUSE DELL'INIMICIZIA TRA I ROMANI E I TARENTINI.

I principii e le cause dell'odio ed inimicizia tra i Romani e i Tarentini incominciarono dalla morte di Alessandro Re de'Molossi, per avere i Romani dato aiuto ai Lucani contro de'Tarentini. Ed

appresso per la città di Palepoli, oggi detta Napoli, l'anno del mondo 3635, come scrive Livio nel libro VIII della prima deca, ove dice, che avendo risoluto la Romana Repubblica la guerra contro i Greci d'Italia ed i Sanniti, che si erano confederati colle città greche, mandarono contro i Sanniti L. Cornelio Lentulo, e contra Palepoli il Console Quinzio Publio Filone; la quale città tiene e possiede la miglior parte dell'Italia, cioè i Campi Falerni, e Terra di Lavoro, dagli antichi detta Campania Felice. Era allora questa città abitata dai Greci, ed aveva nuovamente edificata la città di Napoli. Onde Palepoli si diceva la città vecchia, e Napoli la nuova, tutte due abitate da un solo popolo. Discendevano questi dai Cumani, i quali traevano l'origine da Calcide di Eubea, oggi detta Negroponte, e coll'armata che portarono ottennero prima nel mare di questa regione l'isola d'Ischia, dagli antichi detta Pitecusa ed Enaria, e dopo trasportarono le loro sedi ed abitazioni nel continente della terra ferma. Questa città unita coi Sanniti, e colle sue forze, fece gran guerra contro dei Romani, come nota Livio nel citato luogo, così dicendo: *Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc est sita Neapolis; duabus urbibus Populus idem habitabat. Cumis erant oriundi: Cumani a Chalcide Euboica originem trahunt. Classe, qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris ejus, quod accolunt, potuere. Primo in insulas Ænarias, et Pythecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre. Haec civitas, quum suis urbibus, tum Samnitium infida adversus Romanos societate freta, sive pestilentiae, quae Romanam Urbem adorta nunciabatur, fidens, multa hostilia adversus Romanos, agrum Campanum, Falernumque incolentes, fecit.* Giovanni Giovane Tarentino dice, che la città di Palepoli, per la quale i Tarentini incominciarono l'inimicizia coi Romani, fu Locri, detta dopo Palepoli, situata nel Promontorio Zefirio, detto Capo di Spartivento nella Calabria, ove oggi è la città di Gerace. Del che molto s'inganna, come dal detto luogo di Livio si vede chiaramente. Ma ritorniamo al nostro ragionamento.

Si erano in questa guerra confederati coi Romani volontariamente gli Apuli ed i Lucani, e con i Palepolitani i Sanniti e i Tarentini. Or avvenne ch'essendo stati assediati i Palepolitani dal console Filone, e conosciuto essere vano e fuor di tempo il soccorso che aspettavansi dai Sanniti e Tarentini, si resero in potere del nemico col consiglio di Ninfidio capitano de' Sanniti, il quale solo era arrivato in loro soccorso, e di Carilao loro cittadino, giudicando esser minor male alla città ed a'cittadini il darsi spontaneamente, che farsi pigliare per forza. Il che fatto e saputosi dai Tarentini (come quelli che così miseramente assediati, si erano ribellati da loro per essere stati ingannati colla vana speranza dell'aspettato soccorso) incominciarono a riprenderli come incostanti nella fede, e con isdegno ed invidia incominciarono a

sollevare gli animi contro de' Romani; tanto più per aver inteso che i Lucani e gli Apuli erano passati alla loro devozione. Da queste ed altre cause mossi i Tarentini, macchinarono di trovar modo ed arte di seminar zizanie e discordie, e di rivocare e tirare i suddetti Lucani dall' amicizia de' Romani, così che ridussero le cose a tal termine, che fecero deliberazione di avere i Romani per veri nemici e padroni, e pensarono di disturbarli nella guerra de' Sanniti. Per la qual cosa pregarono primieramente i Sanniti che sostenessero con intrepidezza la guerra contro di quelli, come lor si conveniva, promettendo loro anche aiuto e vettovaglie. Secondariamente con danari sedussero certi giovani Lucani, uomini piuttosto nati tra popoli che onesti, i quali fecero che si spogliassero nudi, e si battessero con verghe tra di loro; il che fatto li mandarono tra la turba de' loro concittadini, ove incominciarono a gridare piangendo, e dicendo essere stati crudelmente battuti per ordine del console Romano, ed affermando ch' erano stati tra i loro eserciti, cosa veramente vituperosa, la quale mostrava una certa specie d'ingiuria più che il tradimento. Col grido di quelli si commosse tutta la moltitudine, e costrinse i magistrati a congregare il consiglio che si facesse la guerra contro de' Romani. Altri eccitavano la plebe all' arme, e col tumulto atterrivano anche gli animi generosi. Si determina finalmente, che si rinnovi l' amicizia coi Sanniti, e che si mandino ambasciatori per questo effetto. Ma perchè la cosa era stata repentina, e non aveva certa e manifesta cagione, così nè anche aveva troppa fede. E però furono costretti da' Sanniti per questa causa dare loro ostaggi e presidii per le fortezze. E perchè erano veramente ciechi dall' ira, e dall' inganno, fecero quanto era loro stato domandato. Ma appresso essendo gli autori dell' inganno ritornati a Taranto, si cominciò in breve tempo a scoprire la frode. Onde abbandonandosi ogn' impresa, non restò altro del tramato consiglio, che il pentimento del fatto senza alcun utile. Seguì appresso che avendo i Romani l' esercito in Lucera contro de' Sanniti, con Papirio console delegato da Publio, erano costretti i Sanniti o di rendersi, o di venire a giornata col nemico. Mentre che l' una e l'altra parte si preparava alla battaglia, sopraggiunse una ridicola ambasceria de' Tarentini, facendo intendere ad ambe le parti, che lasciassero in ogni modo l' impresa della guerra; che se altrimenti facessero, essi si accosterebbero al vincitore, e pugnerebbero ostinatamente contro del perditore. Avendo ciò inteso Papirio, disse volerne ragionare col suo collega, ed avendone ragionato, deliberò di dare l' assalto. E fatti i sacrificii, rispose ai Tarentini, che gli augurii erano favorevoli, e come già vedevasi che andavano a dare l'assalto, il Console comandò che si spiegassero le insegne, e menò fuora la gente da arme, rispondendo a quella vanissima generazione, la quale impo-

tente per le sue cose a cagione delle sedizioni e delle civili discordie, aveva giudicato di essere eguale il modo della guerra e della pace. Dall' altra parte i Sanniti, essendo inferiori nella guerra, desideravano la pace. Era loro necessario di simulare acciò si conciliassero i Tarentini, onde rimovessero tutte le cause della guerra. E vedendo i Romani essere in ordine all' assalto, gridarono essere dalla banda de' Tarentini, e di non voler venire all' arme, ma di patire più tosto qual si voglia disagio, che dispregiare la pace proposta da quelli. Il che avendo inteso i Romani, strinsero l' esercito contro dei Sanniti, e tutti li avrebbero tagliati a pezzi, se non fossero state le grida ed i clamori di seicento cavalieri Romani, che si trovarono prigionieri dentro la città in potere del nemico, che raffrenarono l' impeto della loro gioventù, e mitigarono gli animi dei Consoli acciò non fossero per maggiore sdegno ammazzati dai cittadini. Stando dunque per le suddette ragioni i Tarentini con gli animi gonfi contro dei Romani, procurarono tuttavia di trovare occasione di venire alle mani. Onde avvenne, come scrivono Lucio Floro, e Valerio Massimo, Entropio, Paolo Orosio, Giustino, Plutarco, ed altri storici, che stando i Tarentini nella loro città l' anno di Roma secondo Plinio 472, e del mondo 3680, e celebrando i giuochi nel Teatro, ch' era dirimpetto al mare, passando non lungi di là l' armata Romana colle navi cariche di frumento, che portavano dall' Apulia in Roma, le assaltarono, e le presero quasi tutte, fuorchè cinque navi, le quali fuggendo si salvarono. Ed avendole tirate dentro i loro porti, tutti quelli che vi si trovarono sopra atti a far guerra furono uccisi e gli altri venduti a vil prezzo. Di questo essendo loro venuti ambasciatori da Roma, querelandosi e lamentandosi di una ingiuria così fatta senza ragione alcuna, i Tarentini non solo se ne fecero beffe, ma anhe vi fu chi per per maggiore ingiuria di orina ne bruttò le vesti. Onde per tal cagione dopo nacque grandissima guerra tra i Romani e i Tarentini. E fu tale che trovandosi nel medesimo tempo i Romani aver guerra coi Sanniti, i Lucani, ed i Messapii, furono costretti per fare esercito armare anche quelli ch' erano a fine di accrescere la prole fatti esenti dalle guerre, e questi erano quei poveri della plebe che non avevano facoltà, la quale giugnesse a mille e cinquecento denari. I Tarentini accorti di un sì grande apparato di guerra che si faceva contro di loro, non avendo essi persona atta a guidare il loro esercito come capitano, e supremo comandante, per poter resistere alla forza e potenza dei Romani, fecero pensiero di chiamar qualche personaggio e capitano illustre forastiero.

CAP. XXVIII. — DELLA CHIAMATA DI PIRRO RE DI EPIRO IN ITALIA FATTA DAI TARENTINI. RAGIONAMENTO DI METONE TARENTINO CIRCA LA SUA VENUTA. DELIBERAZIONE FATTA DAI TARENTINI, E DELL'ORIGINE, GENEALOGIA E NATURA DI PIRRO.

Risuonava in quei tempi d'ogni intorno la fama nelle guerre di Pirro Re degli Epiroti nell'Albania, al quale i Tarentini dopo molte consulte e pareri mandarono i loro ambasciatori acciò con grado ed autorità di capitano generale del loro esercito navigasse in Italia, e pigliasse la protezione loro, o degli altri popoli collegati contro de' Romani. Reclamavano i più vecchi e savii della città a questa chiamata di Pirro in Italia, come alla città loro perniciosa, e perciò inclinavano piuttosto ad un comportabile accordo con i Romani, che per guerreggiare con quelli si sottomettessero ad un re forestiero, il quale ponesse ai Tarentini il giogo. Ma lo strepito ed il gridare de' più giovani, che volevano e desideravano la guerra, ed erano nel consiglio in maggior numero, non lasciò porgere orecchio al consiglio de' vecchi più pochi, più savii o fedeli. Laonde un certo che avea nome Metone, uomo piacevole, o non malvagio, in quel giorno che il popolo dovea radunarsi per conchiudere la chiamata di Pirro, al tempo che la moltitudine erasi radunata in consiglio, postosi in capo una ghirlanda, e con una lampade, come se fosse ubbriaco, guidato da un trombetta, e facendo giuochi andò al consiglio, e come avvenir suole nelle città in cui il governo popolare non è ordinato, alcuni facendogli festa, ed altri ridendo, ed invitandolo che si facesse innanzi, s'inoltrò, e quivi fermossi come se volesse cantare. Ma poichè fu fatto silenzio, disse così: Ben fate, o Tarentini, lasciare chi vuol giuocare e scherzare; ma se voi siete savii, vi goderete tutti questa libertà di tripudiare prima che venga Pirro; poichè allora noi non potremo vivere a nostro modo, ma come vorrà egli. Queste parole fecero risentire molti Tarentini, e fecesi un gran mormorio tra le brigate, che approvavano e lodavano il detto Metone. Ma coloro i quali temevano, fatta la pace, di esser dati nelle mani de' Romani, ripresero il popolo, che così vituperosamente si lasciasse uccellare. E dette queste parole, subito cacciarono Metone fuori del consiglio. Essendosi dunque in questo modo conchiuso e stabilito il partito, furono mandati oratori con doni a Pirro, non solamente dai Tarentini, ma ancora da alcuni altri popoli d'Italia, i quali dicevano aver bisogno di un capitano savio e di grande autorità. Perciocchè essi erano per avere molto grande esercito, e ch'egli avrebbe tra Messapii, Lucani, Sanniti e Tarentini venti mila cavalli, e trecento cinquanta mila fanti. Queste cose non solamente fecero crescere l'animo a Pirro,

ma fecero anche più forti gli Epiroti alla guerra; onde Pirro abbracciando tutte le occasioni, che gli potevano recare gloria e grandezza, aderì all'offerta de'Tarentini, facendo seco ragione, che se gli venisse fatto di superare i Romani, gli sarebbero stati più facili e riescibili le altre cose.

Era il re Pirro figliuolo di Eacide, e discendeva per paterno seno da Achille, e per materno da Ercole, come si legge in Pausania, Ginstino, Plutarco, ed altri, i quali scrivono che dopo Fetonte, il quale fu il primo, e più vicino al diluvio universale, gli altri che successero nel regno di Epiro furono i Molossi, e dopo quelli Neottolemo figliuolo di Achille, il quale avendo perduto il paterno regno, per aver il padre molto indugiato nella guerra Trojana, venne co' suoi, ed occupò il paese de' Molossi, e tolse per moglie in quei luoghi Lanassa, figliuola di Cleodeo, e nipoto di Ercole, colla quale generò otto figli, i quali furono chiamati Pirridi, e dopo Epiroti. Perciocchè il padre Neottolemo, essendo fanciullo, fu anche egli per sopranome chiamato Pirro, cioè rosso, e Pirro nominò anche uno de' suoi legittimi figliuoli. Plutarco dice non essere molto noti i re che furono da Neottolemo insino a Tarrita, e si crede che fossero stati barbari e crudeli. Ma bene si scrive che Tarrita fu il primo, il quale con costumi greci, e con lo lettere, e con le leggi umane compose la città, e quindi si acquistò riputazione e splendore. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba e Neottolemo, da Ariba Eacide, e da Neottolemo Olimpia, madre del Magno Alessandro, ed Alessandro re de' Molossi, il quale venne in Italia, parimente chiamato dai Tarentini, e fu ammazzato dai Lucani, dopo la cui morte successe nel regno de' Molossi il padre di Pirro, il quale dopo ne fu discacciato per sedizione dai Molossi, rimanendo nel regno i figliuoli di Neottolemo, i quali tagliarono a pezzi tutti i figliuoli ed amici, che erano rimasi di Eacide, ed il fanciullo Pirro fu segretamente salvato da Androcide e da Angelo assieme colla sua balia, e portato a Glaucia re dell' Illirio, oggi detto Schiavonia; il quale avendolo allevato, essendo di età di anni dodici, gli diede genti, e lo ripose nel paterno regno di Epiro. Fu Pirro di terribile e tremendo aspetto, ed aveva nella parte superiore della bocca un solo osso intero in cambio di denti, diviso in picciolissime fissure, che parevano denti. Medicava a chi pativa di milza premendolo leggiermente col piè destro, e col sacrificio di un gallo bianco. Onde si dice che nel dito maggiore di quel piede era virtù celeste, e che dopo morto essendo il restante del corpo bruciato, quel dito soltanto si preservò senza offesa. Essendo egli fanciullo, e riposto nel regno, agitava del continuo nella sua mente magnanime ed illustri imprese, ed aspirava, come scrive Cecilio, alla monarchia dell' universo. Del che avendo consultato l'oraco-

lo di Apolline, n'ebbe, secondo Ennio, questo dubbioso verso in risposta :

Ajo te Æacida Romanos vincere posse.

La quale risposta l'animò molto alla venuta d'Italia, ad emulazione de' due Alessandri suoi illustri predecessori, de' quali l'uno aspirò all'impero d'Oriente, e l'altro a quello d'Occidente, ed egli essendo stato chiamato da'Tarentini contro de' Romani deliberò venirvi, come già venne.

CAP. XXIX. — RAGIONAMENTO FATTO DA CINEA AL RE PIRRO CIRCA LA VENUTA IN ITALIA. DEL SUO APPARATO MILITARE, NAUFRAGIO PATITO NEL MARE JONIO, E DEL SUO ARRIVO A TARANTO.

Aveva seco il re Pirro un consigliere chiamato Cinea, di Tessaglia, nomo di grande ingegno, e di somma eloquenza, come quello, ch'era stato discepolo di Demostene, ch'egli molto imitava. Stando costui appresso di Pirro, dal quale era amato sopra di ogni altro, e consigliere e capitano che nella sua corte teneva, fu molte fiato mandato nelle città, ove dimostrò esser vero quel detto di Euripide, cioè che il discorso fa tutto quello che non può faro il ferro de' nemici. Onde in lode di esso soleva Pirro dire, che più città aveva conquistato Cinea colla sua eloquenza, ch'egli colle armi. Vedendo dunque Cinea il re tutto inclinato all'impresa d'Italia, ritrovatolo fralle altre una volta ozioso, tassò in tal modo la stravagante sua ambizione, così verso il re incominciando a parlare: « È fama, o re, che i Romani sono bellissima gente, e molto valorosi in guerra, e che hanno soggiogate molte bellicose nazioni, sopra le quali hanno signoria ed impero. Or se gli Dei ci facessero grazia che noi li vincessimo, che faremo dipoi? Pirro rispose: Tu mi dimandi, o Cinea, cosa che non ha dubbio alcuno, perciocchè costoro non hanno alcuna città greca, o barbara, che ci potesse fare resistenza. Quando noi avremo vinto i Romani, occuperemo subito tutta l'Italia, la cui potenza e grandezza tu sai bene. Cinea replicò, e soggiogata l'Italia che faremo? E Pirro, passereremo alla vicina Sicilia, isola molto abbondante di ricchezze, e di popolo, la quale ci porge le mani. Perciocchè essendo quivi morto Agatocle, ella è tutta piena di sedizione, di confusione di magistrati, e di contese di oratori. Soggiunse Cinea: tu dici bene, ma fermeremo quì forse il progresso della guerra? Non già, rispose Pirro, ma se Iddio ci darà vittoria, questi saranno come nostri preludii e principii a maggiori imprese. E chi ci terrebbe poi a non metter mano nell'Africa, ed in Cartagine, la quale nuovamente Agatocle, partendo con secretezza da

Siracusa, poco mancò che con una piccola armata non la pigliasse? Ed acquistati questi paesi, chi sarà che ci faccia contrasto? Niuno, disse Cinea, perciocchè acquistate queste regioni, egualmente ricupererai la Macedonia, e porrai il freno alla Grecia. Ma vinto, e soggiogato il tutto, finalmente che faremo? E Pirro ridendo disse: allora riposeremo, e passeremo il tempo allegramente in feste, conviti, e piacevoli ragionamenti. Com'ebbe Cinea condotto Pirro a tal passo, gli disse: or chi ci vieta, o re, che noi ora non godiamo, e stiamo in riposo, ed allegrezza, avendo al presente commodità senza fatica di tutte quelle cose, le quali noi siamo incerti di acquistare col sangue, co' travagli, ed i pericoli nostri, e di altri? » Con queste parole Cinea turbò il re più tosto, che lo ritraesse dal suo pensiero, conoscendo egli molto bene a quanta felicità rinunziato avrebbe. Ma non potendo por giù la speranza di quel che aveva concepito nell'animo, mandò innanzi tra pochi giorni Cinea alla volta di Taranto con tre mila fanti, ed egli poco dopo avendo raccomandato prima strettamente il Regno dell'Epiro ad Antigono Re di Macedonia, ed agli altri Re vicini, e specialmente a Tolomeo Cerauno suo suocero, fattosi novellamente signore di una parte della Macedonia, e ad un suo figliuolo di anni quindici chiamato parimente Tolomeo, portando seco i due altri figli minori Eleno ed Alessandro, s'imbarcò coll'armata sopra certe zattere e navigli fatti venire, chi dice da Taranto, e di da Antigono figliuolo di Demetrio Re di Macedonia, s'imbarcò sopra di essa con venti mila fanti, e tre mila cavalli, due mila arcieri, cinquecento frombatori, e venti Elefanti, veterana milizia composta di Macedoni, Greci, Molossi, ed Epiroti.

Navigando con questo apparato, nel passare dall'Epiro in Italia ebbe infelice navigazione, il che significò l'infelice esito dell'impresa. Imperciocchè essendo nel mezzo del Mar Ionio fu subito l'armata assalita da una impetuosa burrasca di tramontana insolita in tale stagione, e sforzandosi i nocchieri di dare a terra, la tempesta trasportò alcune navi ne' lidi d'Africa e di Sicilia, ed altre non potendo passare il capo Japigio, furono la notte spinte dalla fortuna in luoghi aspri e perigliosi, dove si spezzarono tutte fuorchè la Nave Regia, la quale mentre che aveva il vento contrario colla sua grandezza e forza faceva resistenza, ed i marinari e nocchieri contro la furia del vento con molta fatica la sospinsero finalmente verso la riva. Ma poichè la burrasca di terra la incominciò a ferire di prora, ed era in pericolo che non si venisse a sdruscire, parendo a Pirro cosa molto pericolosa l'arrischiarsi nel mare turbato e travagliato da diversi venti, saltò dalla nave nel mare, e subito gli furono d'intorno molti famigliari ed amici per aiutarlo, i quali furono tutti per annegarsi in-

sieme col Re per la burrasca e l'oscurità della notte. Venuto finalmente il dì chiaro, e mancato il vento, giunse il Re a terra col corpo tutto sbattuto e stanco, ma col vigore dell'animo libero ed invitto. I Messapii, alle cui spiagge era egli giunto, corsero prontissimamente a dargli aiuto, e nel medesimo tempo giunsero, e si raccolsero alcune sue navi disperse, nelle quali erano pochissimi cavalli, da circa duo mila fanti, e due elofanti; e partendosi con queste genti, o con altre che gli erano venute all'incontro con Cinea, entrò in Taranto l'anno del mondo 3680, o si dimostrò nel principio verso i Tarentini molto piacevole ed umano mentre che si raccolsero i suoi vascelli dispersi dalla tempesta. Ma dopo che giunsero sani e salvi ne' seguenti giorni in Taranto, ritornò egli nella sua rigida ed Epirotica natura, tanto più perche vedeva i Tarentini molto dediti all'ozio, a' bagni, a'conviti, ed a'piaceri. Chiuse loro i ginnasii, ed i portici dove essi spasseggiavano, ed in vece di fatti guerreggiavano con parole, e vietò loro i banchetti ed i piaceri fuor di tempo. Feco poi una scelta di soldati così aspra contro lor voglia, che molti, i quali non erano avvezzi ad esser comandati, si partirono dalla città, chiamando servitù il non poter vivere a lor modo, o darsi piacere.

CAP. XXX. — PRIMO FATTO D'ARME DI PIRRO PEI TARENTINI CONTRO I ROMANI CON P. VALERIO LEVINO CONSOLE AL FIUME SIRI IN BASILICATA, OGGI DETTO IL SINNO.

Avendo il Re Pirro fatta in Taranto la rassegna de' soldati, intese che P. Valerio Levino Console Romano (come dicono Lucio Floro, Plinio, Entropio, Paolo Orosio, il Sabellico, Carlo Sigonio, ed altri che seguono Livio, eccetto Plutarco, che dice Albino) veniva con grand'esercito per dare il guasto alla Lucania, ancorchè non erano venute ancora le genti de' suoi confederati; e parendogli vergogna ciò comportare, gli andò contro con quell'ercito ch'egli si trovava per soccorrere gli amici confederati. E prima che venisse alle mani tentò il re, e si volle preporro come a giudico per accordare e comporre le differenze ch'erano tra i Romani e i Tarentini, e mandò ai Romani a far loro intendere se volevano in cambio far giudice o mediatore lui, ondo terminasse di ragione le differenze ch'erano fra loro ed i Tarentini. Al che avondo risposto il Console, che i Romani non avevano eletto Pirro per giudice, nè lo temevano per nemico, passando innanzi si accampò presso il fiume Siri, oggi detto il Sinno, tra le città di Pandosia ed Eraclea. Quivi udendo Pirro che i Romani si venivano appressando, cavalcò lungo il fiume per riconoscere i nemici; dove essendosi meravigliato molto dell'ordine,

della forma, e della guardia del campo, o della disciplina militare de' Romani, disse a Megacle, il quale era uno de' più cari amici ch' egli avesse: Questa disciplina militare a me non pare barbara, nè di barbari, ma vedremo le opere loro; e pensando a quel che doveva seguire, deliberò di aspettare i confederati, e pose frattanto buona guardia contro i Romani acciò non tentassero di passare il fiume. Ma siccome egli aveva deliberato di aspettare, così i Romani per il contrario sollecitando di prevenirlo incominciarono a passare il guado del fiume con i cavalli in più luoghi. Il quale risoluto ed animoso passaggio fece sì che i Greci, i quali tenevano l'altra ripa, stupefatti del Romano ardire, dubitando di non essere colti in mezzo, si ritirarono. Avvedutosi Pirro del tumulto, comandò ai Capitani che ordinassero le squadre, ed egli con tre mila cavalli spintosi innanzi, ratto se ne scese verso il fiume, sperando d'impedire il passaggio al nemico, ed assaltare i Romani mentre che passavano sparsi e disordinati. Ma poichè vide i Romani aver passato il fiume con una continuata testudine di scudi, e star saldi e fermi in ordinanza colla cavalleria nelle ale maestrevolmente distribuita, il Re fu il primo, che per dimostrare il suo valore spinse e fece impeto contro dei nemici armato tutto di bellissime armi, dove con fatti dimostrò la gloria e la fama della virtù sua. Perciocchè adoperando le armi ed il corpo in battaglia, e valorosamente combattendo contro de' nemici, non mancava con questo di quella prudenza che si conviene ad un ottimo Capitano. In questa battaglia Leonato Macedone avendo veduto un Italiano il quale non levava l'occhio da dosso a Pirro, ma sempre gli stava dirimpetto, e rivolto il cavallo verso lui osservava tutti i suoi movimenti: vedi, o Re, disse, quel barbaro, il quale è sul cavallo nero, che ha i piedi bianchi? A me pare che costui disegni nel suo animo di fare qualche gran cosa, perciocchè a te solo ha fissi gli occhi, perciò abbi gran cura di guardarti di lui. Pirro disse allora: Niuno, o Leonato, può fuggire il suo destino; ma nè costui, nè alcun altro de' nemici si glorierà d'esser venuto con me alle mani. Mentre essi tuttavia ragionavano insieme, ecco che l'Italiano spingendo il cavallo, ed abbassando la lancia assaltò Pirro. Tuttavolta non percosse il re, ma il cavallo, ed in un medesimo tempo Leonato percosse il cavallo di lui, dove ambidue caddero a terra; ma il re difeso da' suoi fu portato via, e l'Italiano combattendo fu ucciso. Era costui di nazione Frentano, capitano di una squadra di cavalli, ed avea nome Ofago. Questo fece avvertito il re che avesse più cura per l'avvenire. Vedendo Pirro che la sua cavalleria non poteva sostenere l'impeto contro quella de'Romani, fece venire innanzi la falange Macedonica pedestre, e mettendola all'incontro, pareggiò la battaglia, ed egli avendosi spogliata la sopraveste reale, e l'ar-

me, ed adornatone un cavaliero suo amico che avea nome Megacle, prese quelle di lui, e così travestito come soldato privato mosse la battaglia contro i Romani combattendo fra le schiere sconosciuto con maggior sicurezza, con i quali facendo valorosamente contrasto, la cosa andò per un pezzo di pari. Perciocchè si dice che sette volte i nemici ributtarono i nemici, ed altre tante fiate furono essi ributtati, e lo scambio delle arme giovò molto a salvare la vita del re. Dappoichè essi corsero tutti quanti a voler ammazzare colui che portava le armi reali, e fra gli altri un cavaliere romano, che aveva nome Destro, assalendo Megacle cavaliere epirotico, ch'era della reale veste adornato, lo gittò da cavallo, ed avendolo ammazzato, e trattegli la celata e la sopraveste, corse al Console gridando di aver ucciso Pirro, mostrandogli in segno di ciò le spoglie. Per questo i Romani incominciarono a rallegrarsi, ed i Greci a sbigottirsi e perdersi d'animo, insino a che Pirro, avendo inteso il fatto, si mise a correre per il campo, e col capo scoverto si fece vedere ai suoi. Ma finalmente essendosi spaventati i cavalieri Romani, i quali con grande loro strage videro gli elefani in Italia, si fermarono, e non vollero andare più innanzi. Pirro, vedendo questo disordine, spinse innanzi la cavalleria di Tessaglia, la quale con grande uccisione mise in fuga le titubanti squadre de' cavalieri Romani, e con loro gran macello volse totalmente le spalle. Scrive Dionisio, che de' Romani morirono quindici mila uomini, benchè Geronimo dica sette mila, e di coloro ch'erano con Pirro, Dionisio dice tredici mila, e Geronimo men che quattro mila. Ma comunque si sia, fu la vittoria del re molto spiacevole e lagrimosa. Perciocchè perdè veramente Pirro in quella battaglia i migliori amici e capitani, de' quali egli più si serviva e fidava, ed anch'egli corse grandissimo periglio di rimanervi morto, e rilevarvi una gran ferita. Sicchè ne dimostrò pochissima allegrezza, e tutto mesto ebbe a dire, che poco gli gioverebbero simili vittorie se ei ne avesse troppo spesso. Il dì seguente avendo presi gli alloggiamenti abbandonati da' Romani, nel raccoglier le spoglie de' nemici morti li vide tutti con terribili e marziali aspetti tenere quasi in mostra di vendetta il crudo ferro in mano, e segnati con ferite nel petto e nella faccia; onde ammirato di ciò, colle mani alzate verso il Cielo disse: o quanto mi sarebbe facile conquistare l'impero di tutto il mondo, se avessi i soldati Romani, o se fossi re de' Romani.

Dopo questa vittoria, la quale diede gran riputazione a Pirro in Italia, riacquistò le città de' suoi confederati, e molte altre ancora, come la città di Locri, ed altri popoli, che si ribellarono dai Romani, e si accostarono a Pirro, il quale trascorse allora predando tutto il paese insino a Preneste avvicinandosi due-

cento miglia appresso Roma, benchè Plutarco dica trenta sei. Dopo finita la battaglia vennero a lui le genti de'Lucani, e de' Sanniti, ch'egli riprese di esser venuti troppo tardi. Pareva non di meno che si rallegrasse, e gli fosse stato grande onore, ch'egli solo colle sue genti, e con quelle de' Tarentini avesse vinta la gran potenza de' Romani; benchè si dicesse, che Cajo Fabrizio ebbe a dire che non i Romani dagli Epiroti, sì bene che il Console Levino era stato vinto da Pirro, stimando che l'esercito fosse stato vinto non per difetto de' soldati, ma per colpa de' capitani, separato l'uno dall'altro con astuzia. Avendo il Console Levino riunito l'esercito disperso, e seguendo il re gagliardamente alle spalle, si partì Pirro da'confini di Roma, e ritirossi in Terra di Lavoro, e fra questo mandò che per testimonianza ed eterna memoria della guerra si affiggessero questi due versi nel tempio di Giove in Taranto:

Qui ante hac invicti fuere viri, Pater optime olympi,
Hos ego in pugna vici, victusquo sum ab iisdem.

Del che essendo stato domandato dagli amici per qual cagione, mentre ch'egli era stato vincitore, avea posto ne' versi di essere stato vinto, rispose, perchè s'egli un'altra volta vincerebbe di questo modo, se ne ritornerebbe in Epiro solo, e senza alcun soldato, volendo dinotare di aver più tosto perduto, che vinto in quella battaglia.

CAP. XXXI. — PIRRO DOPO L'OTTENUTA VITTORIA MANDÒ IN ROMA CINEA CON MOLTI E RICCHI DONI PER TENTARE LA PACE COI ROMANI, E LA RISPOSTA AVUTA DAL SENATO PER IL RAGIONAMENTO DI APPIO CLAUDIO.

Essendo venuto a Pirro rinforzo dalle genti confederate, ed ingrossato il suo esercito, i Romani non trattarono più di far pace, la qual cosa recò molta meraviglia a Pirro. Parve adunque al re di voler essere egli il primo che mandasse a loro per tentare la pace, e la loro conciliazione coi Tarantini, perciocchè egli giudicava di non aver per allora tante forze, che potesse soggiogare Roma, ma che l'amicizia e la pace gli darebbe gloria dopo l'acquistata vittoria, tanto più ch'egli stupiva del grandissimo animo di quella repubblica, la quale sebbene aveva ricevuta una rotta di momento, non però s'inchinava, ed umiliava a dimandar la pace, anzi armava un altro esercito maggiore del primo per rinnovare la guerra. Ed a quest'effetto mandò il re a Roma Cinea suo ambasciadore con ricchi e grandi doni da distribuire tra i Senatori, e le matrone Romane. Ma nessuno nè uomo,

nè donna trovossi in quel secolo incorrotto, che volesse pur un minimo di quelli doni accettare. Anzi risposero tutti, ed uomini e donne, se si facesse la pace pubblicamente, essi ancora volentieri, e di buon animo avrebbero fatto piacere al re Pirro. Fu notato in Roma Cinea como uomo di grandissima eloquenza, e di memoria singolare; onde dicono, che avendo inteso il primo dì ch'egli venne in Roma i nomi de'Senatori e Cavalieri, ch'erano pure in gran numero, il dì seguente li salutasse tutti nominatamente senza falliruo alcuno. Ragionò in Senato Cinea con grandissima eloquenza molto onoratamente, o con amorevolezza su quanto gli aveva commesso il re nel domandar la pace della repubblica, e la riconciliazione coi Tarentini, dove Pirro offeriva al popolo Romano la liberazione de' prigionieri, ed il suo aiuto per soggiogare l'Italia. E per queste cose altro non domandava che la pace per lui, e la sicurezza pei Tarentini. E così bene seppe dire, che tutti i Senatori, ricordevoli della rotta passata del Console Levino e del valore di Pirro, e temendo che non dovesse ottenere la seconda vittoria per l'aumento dell'esercito ch'egli aveva avuto dai confederati, inchinavano ed assentivano alle domande del re, tanto più parendo loro che la richiesta della pace, venendo non dalla repubblica, ma dal re, si potesse fare con onore e riputazione del Senato. Quando Appio Clandio, uomo veramente di grandissima riputazione, ma per la vecchiaja, o per esser cieco ritiratosi dal maneggio della repubblica, udì quel che il re aveva mandato a dire, ed il rumore ch'era uscito fuori, come il Senato era per risolversi a far la pace, non lo potè comportare, ma si fece portare in lettiga dai servitori per la piazza in Senato. Ed essendo ivi gionto, e postosi a sedere in mezzo de' suoi figliuoli e del genero, i quali con gravità lo accolsero, si fece subito alla presenza di tant'uomo silenzio. Il quale come si fu fermato al suo luogo, incominciò in cotal modo a parlare. » Io mi doleva molto prima, o padri onorandi, di questa mia sciagura di non veder lume, ma ora mi dolgo ed affliggo, che oltre di esser cieco io non sia anche sordo, per non esser forzato ad udire le vitoperose consulte e risoluzioni vostre, le quali rovinano la gloria del nome Romano. Perciocchè dov'è quella bravura, che spesse volte solete mostrare con parole dicendo: Se Alessandro Magno venendo in Italia avesse fatto guerra con noi giovanetti, o con i nostri padri ch'erano allora in fiore, non sarebbe ora celebrato come invitto, ma colla fuga, o colla morte avrebbe lasciata maggior gloria a questa città. Mostrato ora dunque colle opere la vostra bravura di parole. Voi avete paura de' popoli Caoni, e de' Molossi, i quali furono sempre preda de' Macedoni, e di Pirro loro re, uno de'satelliti d'Alessandro, il quale sempre lo seguì, e corteggiò, ed ora se ne sta in Italia non tanto

per dare aiuto ai Greci che vi dimorano, quanto per fuggire i nemici ch'egli ha in Grecia, avendo ardire di acquistare l'impero d'Italia con quelle genti colle quali non ha potuto conservarsi una piccola parte della Macedonia. Non vi leverete in vero da dosso costui se ve lo fate amico ed inviterete altri ed altri per nostro dispregio in Italia, quasichè agevol cosa sia il vincerci. Se lasciate partir Pirro non pur senza castigo di quel ch'egli ha fatto contro di noi, ma ancor colla mercede dell'accordo, che per mezzo di lui si ha da fare coi Tarentini, e con i Sanniti, diventeremo ludibrio del mondo. » Queste parole di Claudio misero nell'animo di tutti gran desiderio di far guerra, e rivocarono gli animi dei Senatori dal consenso della pace. Il che espresse dottamente Ovidio ne' Fasti con questi versi:

Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata
Multum animo vidit, lumine captus erat.

Ed il nostro Ennio ne' suoi Annali scrivendo del medesimo disse:

Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
Ante hac, dementi sese flexére ruina?

Licenziato Cinea, gli comandarono i Romani che dicesse a Pirro che prima partisse d'Italia e dopo, se voleva, trattasse di pace ed accordo. Ma mentre ch'egli stava coll'arme il Popolo Romano avrebbe del continuo guerreggiato contro di lui, ancorchè avrebbe vinti in battaglia mille Valerii Levini; perchè non istava bene, che un Re forastiero armato in Italia chiedesse la pace, siccome nè anco pareva decoro della Repubblica d'accettarla quasi forzatamente offerta da un Re armato. Ma che prima Pirro mettesse giù le armi, e partisse d'Italia, e poscia, se volesse, trattasse di pace, e d'amicizia col Popolo Romano. Riferì anche Cinea ch'erano creati in Roma i nuovi Consoli Cajo Fabrizio, e Q. Emilio, i quali mandarono in campo Valerio Levino a ricevere l'esercito con nuovi supplimenti di soldati. Si dice che mentre Cinea negoziava quivi per ambasciatore, cercò d'informarsi benissimo de' costumi e degl'istituti de' Romani, e che avendo egli ragionato di ciò con uomini grandi, riferì poi a Pirro tra le altre cose, che il Senato Romano gli parea una radunanza di tanti Regi, quanti Senatori erano. Ragionando poi della moltitudine del Popolo, disse ch'egli aveva paura che non si avesse a combattere contro di un'Idra di Lerna, perciocchè al nuovo Console n'erano stati assegnati altrettanti più di quelli che dianzi avevano combattuto, ed infiniti ancora ve n'erano rimasti, che potevano portare armi.

CAP. XXXII. — I ROMANI MANDARONO PER IL RISCATTO DE' PRIGIONI A PIRRO. — CONTINENZA E SINCERITÀ DI CAJO FABRIZIO. — DELLE LETTERE SCRITTE DA' ROMANI A PIRRO. — DEL TRADIMENTO DEL SUO MEDICO, E DEI SCAMBIEVOLI DONI DELL'UNA E DELL'ALTRA PARTE.

Dopo questo furono mandati ambasciatori a Pirro per riscattare con molto oro i prigioni, de' quali il numero non è certo, perchè chi dice ch' erano duecento, e chi mille e cinquecento. Pirro, come generoso, e magnanimo Re, che non dell'oro, ma della gloria, e dell' impero, come a lui si conveniva, coi Romani contendeva, diede subito i prigioni senza alcuna taglia, o prezzo alla Romana Repubblica, la cui magnanimità fu dottissimamente espressa dal nostro Ennio nei suoi Annali con questi versi:

Nec mî aurum posco, nec mî pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes;
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vos ne velit, an me regnare Hera, quidve ferat sors
Virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit
Eorumdem me libertati parcere certum est:
Dono ducite, doque volentibus cum magnis Diis.

Fra gli altri ambasciatori mandati dal Senato fu Cajo Fabrizio, di cui Cinea aveva riferito, che si faceva grandissimo conto appresso de' Romani, come uomo da bene, e valoroso in guerra, ma molto povero. Avendolo dunque il Re tratto da parte, e fattegli molte carezze, lo pregava che pigliasse danari da lui, non per alcuna vituperosa cagione, ma per segno di amicizia e di cortesia. Ma non volendo Fabrizio accettar cosa alcuna, egli per allora non gli disse altro, ma il giorno appresso volendogli far paura siccome quello che non aveva veduti ancora elefanti, comandò che mentre essi favellavano insieme uno ne fosse messo dopo la spalliera. L'elefante, veduto all'improviso, alzò la proboscide sopra il capo di Fabrizio, e mandò fuori un grande e terribile strido. Ma Fabrizio piacevolmente rivolto, e gentilmente ridendo disse: « Nè jeri l'oro, nè oggi la bestia mi ha mosso paura. » Dopo essendo a cena col Re, e ragionandosi di diverse cose, e per lo più della Grecia, e de' Filosofi, per ventura Cinea fece menzione di Epicuro, raccontando quel che gli Epicurei dicevano degli Dei immortali, e della Repubblica, che alcuni mettono il sommo bene nei piaceri, lasciando da parte la cura della Repubblica come corruzione della felicità, e vogliono che gli Dei lontani affatto dalla grazia, e dall' ira non si travagliano affatto delle cose di questo mondo, ma che si stimano in una vita oziosa, e piena di piaceri. Mentre ch' egli tuttavia ragionava Fabrizio esclamò: Volesse Iddio che a queste

cose pensasero Pirro ed i Sanniti mentre che fanno guerra con noi. Lodando dunque il Re l' animo ed i costumi di Fabrizio, via più desiderava di aver pace più tosto che guerra con i Romani. E privatamente pregò Fabrizio che, fatta la pace, egli volesse stare con esso lui, perchè sarebbe stato il primo tra gli amici e capitani suoi, offerendogli la quarta parte del suo regno. Dicesi che allora Fabrizio senza punto allontanarsi dall'animo suo, con bassa voce gli rispose: « ma nè anco questo, o re, vi metto a conto perchè coloro che ora riveriscono, ed onorano voi, se proveranno me, avranno a caro di essere più tosto governati da me che da voi ». Pirro non tirannicamente nè con superbia prese le parole di Fabrizio, ma raccontò agli amici suoi quanta grandezza d' animo fosse in Fabrizio, ed a lui solo affidò i prigionieri con dirgli, che se il Senato non si risolveva a far pace, poichè essi avrebbero fatte le feste saturnali con parenti ed amici loro, gli fossero rimandati; e così fu fatto, perchè il Senato pose pena della vita a chi non ritornava finite le feste.

Avendo Fabrizio preso il consolato, e stando al campo venne a lui, secondo scrive Aulo Gellio, Nicia familiarissimo di Pirro con una lettera scritta da Timocare d'Ambracia, medico del re, nella quale egli si offeriva di voler far morire Pirro col veleno, se i Romani gli promettevano dargli un premio conveniente, chè così senza alcun pericolo si finirebbe la guerra con loro. Ma Fabrizio, avendo ripreso il traditore, e tirato a se il compagno avvisarono il Senato, e scrissero subito a Pirro, avvisandolo che si guardarse dal suo medico che lo voleva tradire. La quale lettera secondo Claudio Quadrigario appresso Aulo Gellio (III, 8) era così:

I Consoli Romani al re Pirro salute.

Noi mossi con animo pertinace per le tue ingiurie studiamo guerreggiare teco inimichevolmente. Ma per l' esempio di tutti ed in grazia della lealtà vogliamo che tu sii salvo acciò la possiamo vincere colle armi. Venne a noi Nicia tuo familiare, il quale dimandò al noi premio acciò ti facesse secretamente morire. Il che negando noi di voler fare, nè per questo aspettasse cosa di bene, ci è paruto insieme fartene consapevole, acciò di questo non succedesse alcuna cosa, e le città pensassero essere stato ciò fatto col nostro consiglio, non piacendo a noi combattere con danari e tradimenti. Se tu non ti guardi, morirai. « In Plutarco si legge la lettera in quest' altro modo poco differente.

« Tu non sei molto avventurato stimatore degli amici, nè dei nemici, perciocchè tu il conoscerai quando avrai letta questa lettera, che noi ti mandiamo, come tu fai guerra agli uomini buoni e giusti, e ti affidi ai malvagi ed ingiusti. Ma noi non ti facciamo saper questo per tuo rispetto, ma acciò la tua morte non

ci arrechi biasimo, quasichè non potendo noi vincerti col valore, ci siamo sforzati farlo con inganno. »

Avendo Pirro letta la lettera de' Consoli, convinto il medico, e fattolo morire come meritava, per premio del ricevuto beneficio restituì tutti i prigionieri a Fabrizio senza taglia, e mandò ai Romani un'altra volta Cinea per conchiuder la pace. Ma i Romani, non volendo ricevere i prigionieri nè in luogo di beneficio nè per conto di cortesia dal nemico, rimandarono a Pirro altrettanti prigioni Tarentini e Sanniti, e non vollero che si ragionasse di pace, nè di amicizia prima che il re con l'arme, coll'esercito, e con quelle navi, ch'egli aveva menato seco da Grecia non si fosse partito d'Italia.

CAP. XXXIII. — SECONDO FATTO D'ARME DI PIRRO CONTRO I ROMANI PER I TARENTINI CON P. SULPIZIO E DECIO MURE CONSOLI IN ASCOLI DI PUGLIA.

Dopo i detti successi vedendo Pirro che si doveva fare un'altra battaglia coi nemici, se ne andò coll'esercito alla volta di Ascoli di Puglia, ove si affrontò con Publio Sulpizio e Decio Mure, nuovi Consoli Romani creati in luogo di Fabrizio e di Emilio, i quali avevano finito l'anno del loro consolato negli anni del mondo 3691. Quivi fece Pirro due fatti d'armi coi Romani. Nel primo, che durò dal mezzodì sino al tramontare del sole, non potendo gli elefanti per la disuguaglianza del luogo comodamente maneggiarsi, la cosa andò con molto spargimento di sangue da ambe le parti, morendovi tra Romani ed Epiroti da circa quindicimila uomini. Divisero la zuffa la sopravegnente notte ed una ferita ricevuta da Pirro, come nota Dionisio.

Nella seconda battaglia essendosi il dì seguente Pirro posto in ordinanza in luoghi più piani, e messo il presidio nelle balze più basse, e mandato i lanciatori e gli arcieri tra gli elefanti, assaltò con un folto squadrone i Romani. I quali non essendo come il giorno avanti aiutati dal luogo, ma per un piano eguale venendo contro la fronte, prima che gli elefanti giungessero, si affrettavano di rompere la fanteria, e combattevano aspramente colle spade contro i squadroni, e non risparmiando fatica alcuna, attendevano a ferire, e cacciar l'inimico, senza avere alcun pensiero di salvarsi la vita. Finalmente dopo lungo spazio di tempo, è fama, che la fuga incominciò a farsi dove più stringeva la mischia. Ma gli elefanti con la lor forza ed ardire si adopravano molto, non potendo i Romani mostrare il loro valore, perchè erano dagli elefanti messi in fuga, quasi per la furia di una certa onda e tremuoto che loro veniva addosso. La fuga fu solamente

insino agli alloggiamenti. Scrive Plutarco, di autorità di Geronimo, che in questa battaglia morirono de' Romani sei mila uomini, e secondo era scritto ne' Commentarii regii, come dice il medesimo storico, di quei di Pirro tre mila cinquecento cinque. Dionisio afferma che non si fecero due giornate in Ascoli, e che i Romani non furono vinti, ma e che una sola volta si combattè sino al tramontar del sole, e che finalmente a fatica si distaccò la battaglia per una ferita ricevuta da Pirro nel braccio con una lancia, ed i Sanniti saccheggiarono le bagaglie, e tra quei di Pirro, e dei Romani vi morirono quindicimila uomini, e l'una e l'altra parte si levò ad un tratto dal combattere. Dicesi che Pirro dopo questa giornata rallegrandosi non so chi seco, ebbe a dire: « se noi vinciamo i Romani in un'altra battaglia simile, noi saremo rovinati affatto. » Perciocchè grandissima parte di quei ch'egli ava menati seco, erano morti, ed oltre a questi tutti gli amici, e capitani suoi, fuorchè alcuni pochi, nè sapeva più dove averne degli altri, ed anche perchè vedeva i suoi confederati meno animosi di prima. Dove all'incontro i Romani quasi che avessero in casa un fonte, che di continuo sorgesse, in un tratto rifacevano il loro esercito, e benchè fossero vinti, non perciò si perdevano punto d'animo, ma per ogni volta s'infiammavano più alla battaglia.

CAP. XXXIV. — DELLA CHIAMATA DI PIRRO IN SICILIA PER DISCACCIARE I CARTAGINESI. — DELLE GUERRE IVI FATTE, E DEL SUO RITORNO IN TARANTO.

Trovandosi Pirro in queste difficoltà, riprese di nuovo speranza, perciocchè in un medesimo tempo vennero a lui ambasciatori dalla Sicilia e dalla Grecia, i quali gli offerivano Agrigento, Siracusa, e Leontini, pregandolo ch'egli volesse aiutarli a cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, e liberare quell'isola da' Tiranni, giacchè era morto Agatocle suo suocero, tiranno dell'isola, dalla cui figliuola erano nati due figliuoli a Pirro, Eleno ed Alessandro. Gli altri ch'erano venuti da Grecia gli facevano intendere che Tolomeo Cerauno, essendo ito contro i Galli coll'esercito, era morto, ed il regno di Macedonia preso da Seleuco; che allora era il tempo di farsi vedere in Macedonia, dove egli era molto desiderato. Lamentandosi dunque egli contro la fortuna, che ella avesse accumulate le occasioni di molte e grandissime cose tutto in un tempo, quasi che egli avesse avuta l'una e l'altra in mano, parendogli di perdere l'una delle due, stette un tempo sospeso e dubbioso a risolversi. Ma finalmente, rivolto l'animo alle cose di Sicilia, le quali per la vicinanza dell'Africa gli parevano maggiori

delle Macedoniche, mandò subito Cinea nella città, perchè come era usato, ragionasse di quanto occorreva con essoloro. Ed egli avendo lasciato un presidio in Taranto, ancorchè i Tarentini avessero ciò molto per male, e gli facessero istanza che o guerreggiasse insieme con loro contro de' Romani per quella cagione che era venuto, o che lasciasse la città in quel modo che l' avea trovata, senza dar loro alcuna amorevole risposta, ma solamente facendo loro intendere che riposassero e aspettassero tempo, navigò in Sicilia. Ed in quel passaggio lasciò Alessandro suo figliuolo in Locri, e seco menò coll' esercito l' altro figliuolo Eleno, a cui designava il regno di Sicilia, siccome ad Alessandro avea designato quello d' Italia, pensieri amendue vani, poichè nè all' uno nè all' altro sortì il desiato fine. Perciocchè tosto ch' egli arrivò in Sicilia, le città secondo la speranza d' innanzi datagli se gli diedero d' accordo, e tutte le cose, che richedevano contrasto e forza, da principio gli riuscivano. Assaltò egli i Cartaginesi con trentamila fanti, e con due mila cinquento cavalli, e con duecento navi ruinò la partenza loro. E nell' espugnazione di Erice, città fortissima, e fornita di gran presidio di Cartaginesi, si vestì un' armatura, e passando sotto le mura promise di fare i giuochi in onore di Ercole, se facevagli grazia che quel giorno fosse stato conosciuto per guerriero degno della nobiltà e del suo stato, e così appoggiando le scale fu il primo di tutti che salì sulle mura. E di coloro che gli facevano contrasto, i quali erano molti, alcuni ne trasse giù all' una ed all' altra parte del muro, ed altri uccise di sua mano. Ed egli senza riceverne alcuna offesa con aspetto terribile e crudele fe' conoscere, che quel detto di Omero, bene e giudiziosamente era stato detto, cioè che la fortezza sola tra le altre virtù spesse volte è guidata da entusiasmo e trasporti fanatici. Presa ch' egli ebbe la città, soddisfece al voto fatto ad Ercole, facendo uno spettacolo di più sorte di giuochi. Assaltando poi i Mamertini, i quali davano noja ai Greci, che abitavano intorno Messina, e molti di loro se ne avevano fatti tributarii (erano questi barbari in gran moltitudine, e terribili in guerra, e però in lingua latina si chiamavano Mamertini, cioè Marziali, o bellicosi) ammazzò i loro gabbellieri, e avendoli vinti in battaglia, ne tolse i presidii in molti luoghi. Or dimandando i Cartaginesi la pace ed offerendogli denari ed armata per aver amicizia seco, egli rispose, che una via sola vi era per aver pace da lui, se lasciando tutta la Sicilia, facevano il mare Africano per termine de' Cartaginesi e de' Greci. Così essendo egli insuperbito per la grandezza delle cose, che gli riuscivano bene, e corrispondendogli la speranza di quelle, per le quali dal principio si era mosso, e per la prima desiderando insignorirsi dell' Africa, si mise per questa cagione a ragunar galeotti per em-

pier le navi ch' egli aveva, ed in ciò non amorevolmente, ma con imperio e superbia stringeva molto le città. Così dunque contro il costume del suo principio, nel quale era stato piacevole ed umano, ed a nessuno nojoso, di popolare ed oratore si era fatto tiranno, onde si acquistò il nome di biasimevole, e di perfido. Però che le città, come che mal volentieri lo facessero, non di meno, perchè ciò era necessario, gli misero in ordine l' armata. Ma poichè egli incominciò ad aver sospetto di Tenone e di Sostrato capi di Siracusa, i quali erano stati gli autori di dargli la città, e l' avevano aiutato in tutte le cose della Sicilia, non volendoli menar seco nè lasciarli in casa, Sostrato se ne fuggì per paura, e Tenone fu fatto morire. Allora le sue cose non solo a poco a poco cominciarono a mutarsi nell' isola, ma in un subito si accesero ancora contro di lui gli odii de' Siciliani. Ed incontanente alcune città si accostarono ai Cartaginesi, alcune altre ai Mamertini. Vedendo Pirro la ribellione e i trattati fatti contro di lui, avendo ricevuto lettere da' Tarentini e da' Sanniti, i quali difficilmente potevano resistere alla guerra, e gli domandavano aiuto, prese da ciò occasione di partirsi dalla Sicilia, e così si partì quasi che ciò si facesse non per paura, nè per disperazione delle cose dell' isola, ma per andare ad aiutare i suoi amici. Ma in effetto non potendo egli tenere la detta Sicilia, la quale era come nave travagliata dalla fortuna, e cercando occasione di partirsi con onore, si ritornò un' altra fiata in Italia. Dicesi che partendo guardò la Sicilia, ed aver detto agli amici: o quanta briga lasciamo noi ai Cartaginesi, ed ai Romani per quest' Isola! E ciò avvenne appunto come egli aveva immaginato. Nel suo partire essendo assaltato da' barbari, e travagliato con battaglia navale da' Cartaginesi, avendo perdute molte delle sue navi, giunse finalmente in Italia. Dove diecimila Mamertini, tosto ch' ei fu passato, non avendo avuto ardimento di venir seco a battaglia scoverta, si spinsero contro il re in certi luoghi malagevoli, e gli disordinarono tutto l' eserdito. Quivi furono morti due elefanti, e molti soldati della retroguardia. Ma il re uscendo innanzi alla fronte contro uomini avvezzi alla guerra, fece contrasto con suo pericolo, ed avendo ricevuta una ferita in testa, e perciò essendosi ritirato un poco dietro la battaglia, fece ancora più insuperbire i nemici, dove uno di loro molto più valoroso degli altri, di alta persona e benissimo armato, con minacciosa voce sfidò il re a singolare battaglia se egli era vivo. Ma Pirro essendo per questo montato in collera, tutto lordo di sangue, con terribile e minaccioso sguardo ritornò alla battaglia, ed avendo trovato quel barbaro, gli diede tal ferita nel capo, che con la furia del colpo, e con la virtù della spada la ferita scese giù a basso, e così lo divise in due parti per mezzo. Questo colpo ritenne i barbari a non passar più innanzi battagliando, ma-

ravigliati e spaventati, quasi che Pirro avesse forza più che umana. E così facendo egli il resto del viaggio, sicuramente giunse a Taranto, avendo seco centomila fanti, e tremila cavalli, e subito avendo scelti i migliori soldati de' Tarentini, andò dritto a trovare i Romani, i quali erano allora accampati nel Sannio.

CAP. XXXV. — DEL TERZO ED ULTIMO FATTO D'ARME DI PIRRO PER I TARANTINI CONTRO I ROMANI IN BENEVENTO CON MARCO CURIO DENTATO CONSOLE, E DELLA SUA PARTENZA DALL'ITALIA.

I Sanniti già confederati de' Tarentini essendo già stati vinti in molte battaglie dai Romani, ed avendo perduta la speranza insieme collo stato, e parte ancora perchè erano di mal animo contro Pirro, per esser egli andato in Sicilia, vennero con poco numero di loro a trovarlo. Pirro avendo fatte due parti di tutte le genti, e mandatane una parte in Lucania per trattenere uno dei Consoli acciò non potesse dare aiuto all'altro suo collega, egli menò l'esercito contro M. Curio Dentato, il quale era accampato in Benevento, dove Curio perchè aspettava la venuta del suo compagno, e perchè gli augurii gli vietavano di combattere, come dicono Plutarco e Livio, fuggiva di venire a giornata. Apparecchiandosi dunque Pirro a dargli la stretta prima che venisse il collega, fece una scelta di soldati, e di bellicosissimi elefanti, e nella notte si mise ad assaltare il campo de' Romani dal lato di sopra. Facendo dunque egli una lunga via cinta di molti boschi, gli mancò il lume, e smarrì la strada, e così perdendo tempo cominciò a farsi giorno, per lo che da' Romani fu veduto calar giù dai monti. E sebbene entrò qualche paura nel campo dei Romani, compiuti nondimeno i sacrificii, Curio forzato in ciò dal bisogno, uscì dagli alloggiamenti, assaltò i primi, e mettendoli in fuga spaventò tutti; sicchè molti de' soldati di Pirro furono ammazzati, ed alcuni elefanti presi. Questa vittoria fece animo a Curio di venire a giusta battaglia, onde uscendo alla larga, ed attaccando la giornata, parte mise in fuga i nemici, e parte anche egli dalla furia degli elefanti fu ributtato agli alloggiamenti. Ma i soldati lasciati in guardia degli alloggiamenti, i quali erano in gran numero, e stavano d'innanzi al riparo, essendo chiamati dal Console, si spinsero dal lato di sopra con tant' impeto, che misero le bestie in fuga, e le costrinsero a dar volta indietro per mezzo de' suoi. La qual cosa arrecò la vittoria ai Romani, e la fuga e la perdita agli Epiroti. Rimasero dell'esercito di Pirro ventitremila soldati morti, e quattro elefanti presi secondo Eutropio. Orosio dice trentamila, e mille e trecento tra Molossi, Macedoni, e Bruzi, Lucani, Tarentini, e Pugliesi fatti prigioni da' Romani. Questa

vittoria, dice Plutarco, fu quella che confermò l'impero a' Romani, perciocchè in virtù di questa gran vittoria di Curio contro di Pirro, avendo essi acquistata fama e gloria d'invincibili, soggiogarono subito tutta l'Italia, e poco dopo la Sicilia, e raffermarono in loro l'imperio. Pirro, ricoveratosi in Taranto, e lasciato ivi il figliuolo Eleno in guardia della fortezza, caduto dalle sue grandi speranze dell'impadronirsi d'Italia, della Sicilia, e dell'Africa, s'imbarcò con soli ottomila fanti, e cinquecento cavalli rimastigli, e con l'altro figliuolo Alessandro, ed in capo di anni sei da che egli era passato in Italia ritornò all'antico suo regno d'Epiro mezzo disperato, non essendogli riuscite le sublimi occasioni parategli innanzi per l'acquisto d'Italia e di Sicilia, dove avea con grande applauso per anni sei continui governato e guerreggiato, senza aver acquistato per istabilire possessione un palmo di terreno, come più volte motteggiando gli avea detto il sapientissimo Cinea. Del quale così scrisse in un epigramma il dottissimo Scaligero:

Robore nulli, nulli animis, nulli arte secundus
Magno ter tanto major Achille meo.
Veras quaero acies, et viri prelia Martis,
Qui petat impelles malumus esse domi.
Aut totum, aut nihil, aut parvum nihilonimus illud
Dedecet Aeacidas, progeniemque Iovis.
Nolim exprobetur tenuis victoria Pirro,
Vinci a Romanis vincere pene fuit.

Imperciocchè, dice Plutarco, che quantunque egli avesse guerreggiato in Italia, e fosse molto indebolito di forze, mantenne nondimeno sempre invitto il vigore dell'animo, e si acquistò fama in questa guerra quasi che egli avanzasse tutti i re dell'età sua di perizia nell'arte militare, di fortezza, e di ardire, essendosi posto in pericolo di perdere le cose, che ei possedeva per la speranza di acquistare le incerte. Antigono lo rassomigliò ad un giuocatore, il quale sa molto ben giuocare, e non sa dopo avvalersi della vincita.

CAP. XXXVI. — DELLA PRESA DI TARANTO FATTA DA' ROMANI. — TRIONFO FATTO A CURIO DENTATO CONSOLE PER AVER SUPERATO PIRRO, E DISCACCIATOLO DALL'ITALIA, ED ALTRI TRIONFI DE' ROMANI RIPORTATI SU' TARENTINI.

Essendo partito Pirro dall'Italia, e lasciato, secondo dice Plutarco, nella città di Taranto il figliuolo Eleno in guardia della fortezza, avvenne che non molto dopo Milone, il quale teneva il

presidio degli Epiroti in essa città, la rese in potere della romana Repubblica, essendosi convenuto col Console Papirio Cursore, che gli donassero alcuni premii, e la Repubblica perdonasse ai Tarentini, come avverte Eusebio nella sua Cronica e Giulio Frontino scrive così dicendo: *Papirius Cursor Cos apud Tarentum, Miloni, qui cum praesidio Epirotarum urbem obtinebat, salutem ipsi, et popularibus, si per illum oppido potiretur, pollicitus est. Quibus praemiis ille corruptus, persuasit Tarentinis ut se legatum ad Consulem mitterent, a quo plena promissa ex pacto referens, in securitatem oppidanos resolvit, atque ita incustoditam urbem Cursori tradidit.* Plinio dice che la prima volta che furono veduti gli elefanti in Italia fu nella guerra del re Pirro, e che essendo stati veduti ne' Lucani l' anno di Roma 472 furon detti buoi Lucani, e che Roma li vidde anni sette dopo nel trionfo, così dicendo: *Elephantes Italia primum vidit Pyrri regis bello, et boves Lucas appellavit in Lucanis visis anno urbis 472. Roma autem in triumpho septem annis ad superiorem numerum additis.* Dalle quali parole si raccoglie che Pirro la prima guerra ch'egli combattè con i Romani nella Lucania al fiume Siri, fu l'anno del mondo 3680, e l'anno seguente 3681 a dieci di luglio si stava, secondo Verrio Flacco, e Panvinio ne' Fasti, quando Lucio Emilio Barbula trionfò de' Tarantini. E questa dicono essere stata la prima volta che Taranto fu presa da' Romani, come par che noti anche Livio, così dicendo: *Inclinatis semel in Apulia rebus, Teates quoque Apuli ad novos Coss. C. Junium Bubulcum, et Q. Æmilium Barbulam foedus petitum venerunt, pacis per omnem Apuliam praestandae populo Romano auctores; id audacter spondendo impetraverunt ut foedus daretur: neque ut aequo tamen foedere, sed ut in ditione populi Romani essent.. Apulia perdomita, nam Tarento quoque valido oppido Junius potitus erat, in Lucanos pèrrectum.* Questo fu, secondo Livio, l'anno di Roma 437, e del mondo 3645; ma secondo Verrio ed il Panvinio fu l'anno di Roma 473, e del mondo 3681, come anche si legge in un antico marmo, trovatosi cavando nel Campidoglio nel tempo del pontificato di Paolo III in questa forma:

Æmilius G. F. Q. N. Barbula Anno CDLXXIII Procos.
De Tarent. Samnitibus et Salentineis VI
Idus Quintil.

Il medesimo Verrio, Cicerone in Lucio Pisone, e Pavinio ne' Fasti dicono che l'anno di Roma 475, cioè del mondo 3683, ai 13 dicembre Cajo Fabrizio trionfò anche de' Tarentini, e l' anno di Roma 478, e del mondo 3686, nel mese di febbraro fu il trionfo di Curio Dentato Console de' Tarentini e di Pirro, avendolo discacciato d' Italia, che fu anni sei dopo la sua venuta, come dice Plutarco. Questo fu quel Marco Curio Dentato, così detto secondo Plinio, per essere egli nato con i denti, il quale trionfò

de' Sanniti e de' Sabini, o finalmente di Pirro, e fu il primo che portò e fece vedere in Roma quattro elefanti; lodato tanto d'astinenza, che giurò di non aver toccata cosa alcuna della real preda di Pirro, della quale arricchì l'esercito, e la città di Roma, fuorchè un solo vaso di faggio per sagrificare. Questi è quel Marco Curio, il quale stando al fuoco ed arrostendo le rape, rifiutò l'oro offertogli dagli ambasciatori Sanniti, avendo loro detto ch'egli più tosto si contentava mangiare quelle rape ne' suoi vasi di creta, e comandare ai ricchi, che diventare egli ricco, come nota Tullio. Onde di questo Curio così scrive Virgilio nel VI della Eneide:

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Æacidem, genus armipotentis Achillis;
Ultus avos Trojae, templa et temerata Minervæ.

E Claudiano nella guerra de' Goti:

Sublimi certe Curium canit ore vetustas,
Aeaciden Italo pepulit qui littore Pyrrhum:
Nec magis insignis Marii, Paulique triumphus;
Qui captos niveis reges egere quadrigis.
Plus fuga laudatur Pyrrhi, quam vincla Jugurtae,
Et quamvis gemina fessum jam clade fugarit,
Post Decii lituos, et nulli pervia culpae
Pectora Fabricis donis invicta, vel armis,
Plena datur Curio pulsi victoria Pyrrhi.

Scrive Lucio Floro del trionfo di Curio, e della preda guadagnata negli alloggiamenti di Pirro, che mai furono portate tante ricche spoglie di popoli, e preziosi ornamenti in Roma quanto in questo trionfo, e nè anche essere stato veduto altro più eccellente trionfo di questo; imperocchè per avanti altro non si vedeva nei trionfi che armenti e mandre di animali presi dai Volsci, le greggi de' Sabini, l'arme spezzate de' Sanniti, o pure i carrozzi dei Galli. Perciocchè, quanto ai prigioni, in questo trionfo vi erano molossi, Tessali, Macedoni, Bruzii, Tarentini, Pugliesi, Lucani, e riguardo alle spoglie vedevasi oro, porpora, statue, ornamenti, e delizie Tarentine. Pure non vi fu cosa più grata al Popolo Romano quanto gli Elefanti di smisurata grandezza, portando sopra di loro le gran torri, de' quali avevano avuta tanta paura, che seguitavano col capo basso i feroci cavalli come si dimostrassero di esser prigioni coi loro padroni. Soggiunge di più il Panvinio ne' Fasti col testimonio di Verrio, che oltre i suddetti trionfi de' Romani riportati da' Tarentini, l'anno del mondo 3689, e di Roma 481, Spurio Carvilio trionfò de' Lucani, Bruzii, Sanniti, e Tarentini.

E nel medesimo anno dice che Lucio Papirio Cursore, avendo vinti particolarmente i Tarentini, i Sanniti ed i Lucani, e poco dopo i Galli Senoni, venne in quella vittoria la maggior parte d' Italia sotto la potenza del popolo Romano. Carlo Sigonio nella Cronologia de' tempi descrivendo questi trionfi si vede essere alqnanto diverso dal Panvinio; perchè egli dice che essendosi incominciata la gnerra prima coi Tarentini che con gli altri, l'anno di Roma 472 secondo Plinio, per aver qnegli presa l'armata de' Romani, e maltrattati con parole e fatti gli ambasciatori di quelli, i quali erano andati a lamentarsi per qnesto effetto, ed essendo durata la guerra di Pirro Re degli Epiroti con quella de' Bruzii e de' Sanniti insino al decimo anno con Spurio Carvilio, o Lncio Papirio Consoli, in qnell' anno fn presa Taranto da' Romani, ed ai Tarentini concessa la pace e la libertà. Cajo Fabrizio l'anno di Roma 475 aver trionfato de' Tarentini o de' Bruzii, e Cajo Ginnio l'anno 476, e l'anno 477 Quinto Fabio Gurgite, e tre anni dopo dell'uno e degli altri C. Clandio, e Spnrio Carvilio, e l'anno 481 Lncio Papirio, come a lungo anche dimostra ne' Commentarii dei Fasti Consolari.

CAP. XXXVII. — DELL' AMICIZIA DE' TARENTINI CON I CARTAGINESI, ED IN CHE MODO TARANTO FU PRESO DA ANNIBALE CARTAGINESE.

Dopo la partenza di Pirro dall' Italia, i Tarentini essendo venuti forzatamente sotto il dominio del popolo Romano, sopportavano mal volentieri il giogo della sommissione. Onde avvenne che di nnovo, come dice Orosio, si sollevarono contro della repubblica, mandando ambasciatori per ainto ai Cartaginesi, il che fu negli anni del mondo 3683, dai quali ottennero, che non solamente vinsero in nna battaglia i Romani, ma anche furono cagione che si rompesse la tregua, ch' era stata già fatta la qnarta volta secondo Floro, e la terza secondo Polibio, nel tempo di Pirro tra essi Romani e Cartaginesi. E l' anno 3692 avendo un' altra volta i Cartaginesi dato soccorso ai Tarentini contro de' medesimi Romani, mandarono i Romani a dire con ambasciadori ai Cartaginesi, che non istava bene aver rotta la tregua senza alcuna cagione. I quali risposero avere ciò fatto per essersi essi accostati all' amicizia di Jerone re di Siracnsa, nemico de' Cartaginesi. Da questo tempo in poi insino che l' Africano Scipione non distruggesse la città di Cartagine, furono sempre i Cartaginesi nemici de' Romani, e fecero continuamente gnerra tra loro per lo spazio di anni cento.

Essendo fra questo tempo vennto in Italia per far guerra ai Romani Annibale Cartaginese, figlinolo di Amilcare, valorosissimo

capitano, ed avendo egli rotto l'esercito Romano prima presso il lago Trasimeno di Perugia in Toscana, e poi ottenuta quella famosa e memorabile vittoria contro i Romani medesimi nelle campagne di Canne in Puglia l'anno di Roma 540, e del mondo 3748, la maggior parte delle città greche, de' Bruzii, Lucani, e Pugliesi si diedero ad Annibale. Ed essendoglisi anche resa nella Campania la città di Capua, la quale si teneva da' Romani, lasciato ivi un presidio di Numidi e di Spagnuoli, se ne andò Annibale col resto dell'esercito a Pozzuoli con animo di occupare quella città sotto specie di voler sagrificare nel lago Averno. Mentre che quivi dimorava, dice Livio, che vennero da Taranto ad Annibale cinque nobili giovani, de' quali parte erano stati da lui presi nel lago Trasimeno, e parte a Canne, ed erano stati lasciati liberi per ritornarsene alle loro case da Annibale, con quella medesima amorevolezza e cortesia, che prima egli stesso aveva usato in Cartagine verso tutti gli amici de' Romani. Questi, ricordevoli de' beneficii ricevuti da Annibale, gli riferiscono aver sedotta una gran parte della gioventù Tarentina in voler più tosto l'amicizia ed alleanza di Annibale, che del popolo Romano, ed essere stati mandati da' suoi per ambasciadori a pregare Annibale che accostasse l'esercito presso di Taranto, perchè subito gli darebbe la città per essere la plebe in potere de' giovani, ed il governo Tarentino in mano della plebe. Annibale avendoli molto lodati, e fatte loro gran promesse, dice loro che tornassero in Taranto a proseguire l'impresa, perchè egli verrebbe quando sarebbe tempo. Con questa speranza mandatine i giovani Tarentini, gli assalì gran desiderio d'acquistar Taranto, non solamente perchè vedeva esser città ricca e nobile, ma anche marittima, e comoda per la Macedonia, dubitando che Filippo re della Macedonia, il quale aspirava all'impero d'Italia, siccome i Romani possedevano Brindisi, così sarebbe venuto a dirittura nel porto di Taranto, se passasse in Italia. Fatto dunque il sacrificio nel lago Averno, e dato il guasto mentre vi dimorò al territorio Cumano insino al promontorio Miseno, rivoltò all'improviso l'esercito a Pozzuolo per opprimere il presidio Romano; dove essendo dimorato tre giorni, nè avendo potuto fare cosa alcuna di buono, si rivoltò per isdegno a dare il guasto al territorio Napolitano, trascorrendo insino a Nola. Ove essendo arrivato, la Nolana Plebe era per dargli la città, se non se le fosse opposto il Console Marcello, il quale lo ributtò agli alloggiamenti. Tutto ciò disse Livio, e dopo di aver narrate molte cose di esso Annibale, segue dicendo, che quindi si partì, e venne a Taranto, facendo molto danno ed uccisione dovunque passava. Ma essendo vicino al territorio di Taranto, ordinò ai suoi che ognuno andasse quieto senza traviar dalla strada, e senza far danno alcuno, volendo con questo con-

ciliarsi gli animi de'Tarentini; ed essendosi approssimato alle mura senza essere stato fatto motto alcuno alla vanguardia , come si credeva, pose il suo campo un miglio quasi lontano dalla città.

Tre giorni prima che Annibale si accostasse alle mura fu da M. Valerio Pretore, il quale era generale dell' armata che stava in Brindisi, mandato per ambasciadore a Taranto P. Valerio. Questo avendo ordinate le guardie de' principali giovani alle porte, ed alle mura, e dovunque era necessario, e di giorno e di notte stando vigilante ed intento, nè agli amici, nè ai dubbiosi compagni diede occasione alcuna di tentar novità. E così Annibale avendo ivi consumato alquanti giorni, non essendo comparso alcuno di quelli, i quali erano stati a parlargli presso il lago Averno, nè avendogli dato avviso alcuno, pentendosi di aver inconsideratamente seguite quelle vane promesse, leva quindi il campo, lasciando per allora intatto il territorio Tarentino , benchè la finta amorevolezza non gli avesse giovato in cosa alcuna. Tuttavia non volendo pur rompere la fede, allontanandosi, andò in Salapia, ove fa pensiero di svernare, portandosi il grano de' campi di Metaponto, e di Eraclea. Era già passata mezza estate , e le piaceva il luogo per invernare, perchè ancor ivi seco teneva una bellissima donna, colla quale si sollazzava. Quindi mandò i Numidi ed i Mori a predar per le campagne Salentine ed i vicini boschi della Puglia , ove altra preda quasi non fecero che di mandre di cavalli, de'quali Annibale dispensò quattro mila polledri e cavalli per donarli. La seguente estate poi Annibale la consumò tutta nel territorio Tarantino , dimorandovi colla speranza di acquistare con tradimento la città di Taranto. E fra questo mentre se gli resero altre ignobili città de'Salentini. E più sotto, descrivendo Livio la presa di Taranto fatta da Annibale , dice ch'essendo stata gran tempo la ribellione de'Tarentini in isperanza ad Annibale, ed in sospetto ai Romani, avvenne casualmente di fuori la cagione del suo fine in cotal modo.

Era gran tempo che si ritrovava in Roma sotto specie di ambasciadore Filea Tarentino, uomo di animo inquieto, e nemico dell' ozio nel quale pareva di essersi invecchiato. Costui un giorno trovò modo di parlare agli ostaggi Tarantini, i quali si custodivano nell' atrio della Libertà con poco pensiero, perchè nè ad essi nè alla loro città era utile ingannare i Romani, ed avendoli sollecitati con continui discorsi, corrotti due guardiani del tempio, e cavateli dalle carriere, nel principio della notte se ne fuggì con essoloro per via segreta. Nel far del giorno, divulgatasi per la città questa fuga, furono dal Senato mandati molti uomini per arrivarli, e ritrovati a Terracina furono legati e ricondotti in Roma , e portati al consiglio furono battuti con verghe , e col consenso del popolo fatti morire precipitati da sopra un' alta rupe. L' atrocità

di questa morte fu tale, che irritò gli animi di due nobilissime città greche d' Italia, e sì in pubblico, che i particolari in privato, secondo che ciascuno de' parenti di quelli così vituperosamente uccisi trovava gli amici, o altri parenti, con cui dolevasi di tal fatto. Per questo congiurarono insieme, come dicono Livio e Polibio, tredici nobili giovani Tarentini, de' quali erano capi Nicone e Filemeno. Questi prima che tentassero cosa alcuna di nuovo si risolsero di parlare ad Annibale. Onde usciti la notte sotto finzione di andare a caccia, essendo non molto lontani dall' esercito, e nascondendosi gli altri nel bosco vicino alla via, Nicone e Filemeno scorsi alle guardie, furono da quelle presi e condotti ad Annibale, avendolo essi già da per loro richiesto. Arrivati alla presenza di Annibale, ed esposta la cagione del loro andare, e del loro pensiero, furono molto da quello lodati, e gran cose lor furono promesse, ordinando loro che per ottenere l' intento si comportassero in cotal modo, cioè che portassero alla città alcuni bestiami dei Cartaginesi con dire ai cittadini averli trovati fuori al pascolo, mentre essi andavano alla caccia, ed averli depredati, e che andassero uscendo allo spesso in campagna con intenzione di predare, perchè per ogni volta che uscissero farebbe che trovassero preda per portarla dentro alla città, acciocchè con questo assicurandosi di loro i cittadini, fosse loro per ogni volta aperta la porta della città. Il che avendo fatto varie volte Nicone e Filemeno, Annibale stava di buonissimo ed allegro animo. Convenuti di nuovo i giovani con Annibale, stabilirono tra di loro questi patti, cioè che essi darebbero in potere di Annibale la città di Taranto, che i Tarentini restassero liberi, e vivessero in tutte le cose secondo le loro leggi, che non fossero obbligati di pagare alcun tributo al Cartaginese, nè di ricever presidio Cartaginese contro lor voglia. E finalmente che i Cartaginesi non danneggiassero in cosa alcuna i Tarentini, ma de' Romani tanto delle persone, quanto delle loro facoltà, facessero a loro voglia quanto lor piacesse. Accomodate tutte queste cose, cominciò Filemeno più allo spesso a frequentare l' uscita e l' entrata di notte nella città, perchè era un eccellente cacciatore, e portava seco seguito di cani, ed altro apparato necessario per la caccia, dalla quale portando spesse fiate preda, e quasi sempre di quelle cose che aveva preparato il nemico, ne faceva parte al capitano ed ai custodi delle porte. Venne in tal sicurezza presso di tutti l' uscir di notte alla caccia, e l' entrar di notte nella città, ritornando da quella i giovani, che tutti credevano, che per timor dei nemici solamente andavano e ritornavano di notte. Onde venne in tal sicurezza la cosa, che in qual si voglia ora della notte che si dava il segno col fischio, la porta subito dai custodi si apriva. Finse intanto Annibale di essere infermo, acciò non paresse inso-

lita ai Romani la sua lunga dimora in quei medesimi alloggiamenti d'estate sempre nel medesimo luogo. Onde i Romani avendo saputa la sua infermità, si levarono da ogni sospetto per quella sua lunga dimora. Venuto il tempo determinato fra loro, Annibale scelse diecimila soldati, parte a piedi, e parte a cavallo, che a lui parvero più atti alla spedizione, e per velocità di corpo e per leggerezza di armi, ed ore tre prima che si facesse giorno spiegò l'insegne, avendo mandati avanti da ottanta cavalli numidi, ai quali comandò che andassero vagando intorno alla strada, e guardassero il tutto acciò che alcuno de' contadini che vedesse l'esercito da lontano, non si nascondesse, e che si pigliassero, o ammazzassero, acciò non dessero qualche avviso alla città. Ed egli con celerità avendo ordinato l'esercito, prese il campo da quindici miglia in circa lontano da Taranto (aveva dapprima i suoi alloggiamenti, ove si era finto ammalato, giornate tre dalla città) senza dir cosa alcuna a nessuno dove volesse andare. Ma solamente chiamati i soldati, li ammonì che dovessero andare tutti per la via e che nessuno deviasse da quella, nè dal suo squadrone si partisse, e che fossero intenti a quel che loro sarebbe comandato di fare, e che non facessero cosa alcuna senza l'ordine de' capitani, perchè egli a tempo pubblicherebbe quello che si doveva fare. Nella medesima ora era quasi andato l'avviso a Taranto, che alcuni pochi cavalli Numidi depredavano i campi, ed avevano messo gran terrore ai contadini. Al quale avviso il prefetto Romano non si mosse ad altro, che a comandare, che il mattino del giorno seguente uscisse una parte di cavalli a discacciare il nemico fuori del paese. E così fra questo tempo non si eseguì dai Romani cosa alcuna, pensando da quella scorreria dei Numidi non essersi Annibale mosso dai suoi alloggiamenti.

Si parte Annibale col campo alla prima oscurità della notte, avendo per guida Filemeno col solito pretesto della caccia, e gli altri compagni aspettavano a far quelle cose alle quali erano stati destinati. Convennero però che Filemeno entrando colla caccia per la consueta porta piccola, chiamata Rinopila, per quella introducesse i Numidi armati, ed Annibale coll'esercito andasse per la porta Temenitide, che mira all'oriente nella parte mediterranea della città, rinchiudendosi alquanto tra le mura, ov'era aspettato da Nicone e Tragisco con gli altri giovani compagni. Essendosi Annibale approssimato alla porta, si fa il segno col fuoco, secondo si era concertato da Annibale, e col medesimo fuoco acceso fu risposto da Nicone. Estintasi dopo l'una e l'altra fiamma, Annibale col silenzio conduce l'esercito alla porta. Nicone ammazza subito all'impensata le guardie che dormivano alla porta, e l'apre. Annibale entra collo squadrone de' soldati ed ordina che si fermino i cavalli, acciò potessero in campo libero ove fosse bisogno scorrere. Filemeno intanto si accosta alla con-

sueta porta, per la quale era egli solito uscire ed entrare, e dato il solito segno, con dire che aprissero subito, perchè non potevano sostenere il peso di un grosso cignale, incontanente risvegliata la guardia, gli fu aperta la porta, ed entrando due giovani i quali portavano il cignale, e Filemeno dietro a quelli, subito con un lungo spiedo trapassò da una parte all'altra il custode che incantamente stava mirando il cignale, ed entrati dopo da trenta mila Numidi armati, trucidarono il rimanente delle guardie, ed apersero la porta maggiore, per la quale entrò tutto l'esercito a bandiere spiegate. Allora il Cartaginese avendo divisi due mila Galli in tre parti, manda i Tarentini per la città comandando loro che presi i luoghi principali della città, e nato il rumore, ammazzino da per tutto i Romani, e che perdonino ai terrazzani. Ed acciocchè questo succeda comodamente, ordina ai giovani Tarentini della congiura, che ovunque vedessero de'loro concittadini, loro dicessero da lontano che tacessero, e stessero quieti e di buon animo. Si era già sparso da per tutto il rumore, ed il grido, quale suol essere in una città presa, ma che cosa ciò fosse, niuno sapeva appieno la certezza del fatto. I Tarentini credevano essersi sollevati i Romani per rubar la città, i Romani pensavano che fosse mossa qualche sedizione da'Tarentini con inganno. Il prefetto, risvegliatosi al primo rumore, corre al porto, ed indi presa una barchetta si ritira nella rocca. E la trombetta intesa nel teatro eccitava terrore, imperocchè era romana e preparata da' traditori a questo fine, e sonata senz'arte da un certo greco. Chi fosse che desse il segno, non si poteva conoscere. Ed allora si manifestò subito la cosa, essendosi conosciute da'Romani le armi Cartaginesi e de'Galli, onde cessò il dubitare. Ed i Greci vedendo i Romani per ogni parte ammazzati, conobbero la città essere con inganno presa da Annibale. Poichè fu fatto giorno, i Romani che erano scampati dalla uccisione, si salvarono tutti nella rocca, ed il tumulto si quietò a poco a poco. Allora comanda Annibale che si convochino i Tarentini nel teatro senz'arme. Si radunano tutti fuorchè quelli che fuggendo nella rocca volsero essere dalla parte de'Romani per patire con essoloro qualsivoglia infortunio. Qui Annibale avendo amorevolmente parlato ai Tarentini, e riferito quello ch'egli aveva fatto ai loro concittadini che furono presi nella rotta data ai Romani al Trasimeno, ed a Canne, e riprovata la superba signoria de'Romani, ordinò che ciascuno se ne andasse alle sue case, e scrivesse il suo nome nelle porte; che se altrimenti facessero, egli comanderebbe, che quelle case le quali fossero senza iscrizione, subito con cenno si smantellassero, e se alcuno avesse scritto il nome sulle case de'Romani, che occupavano le case vote, l'avrebbe tenuto per nemico.

Finito il ragionamento, descritte le porte con i nomi de'cit-

tadini, e fattasi la differenza delle case nemiche con le descrizioni, e dato il segno per distruggere gli alloggiamenti Romani, trascorsero i soldati per tutto saccheggiando le case, e le facoltà dei Romani. Il giorno seguente mena Annibale i soldati per dar l' assalto alla rocca, la quale era fortissima, perchè dalla parte del mare era circondata da altissima rupe, e la maggior parte di quella era in forma di penisola, e dalla parte della città era munita di un altissimo e gagliardo muro con una profondissima fossa. Ed avendola ben considerata, pensò che nè colla forza, nè colle opere si poteva espugnare. Onde acciò per il pensiero di difender Taranto non fosse impedito a proseguire altre maggiori imprese, e non volendo lasciar Taranto senza difesa, acciò i Romani dalla rocca non facessero violenza alla città, deliberò circondar la città con un grosso bastione per difenderla dalla rocca, non senza speranza ancora di venire alle mani con i Romani, ove impedir volessero l' opera. Poichè fu incominciato il bastione, avendo i Romani all'improvviso aperta la porta, fecero forza agli operai, sopportando i soldati che stavano in guardia dell'opera di essere discacciati, così avendo comandato Annibale che facessero, acciò con questo crescesse ai Romani l'ardire di uscire a scacciarli allo spesso per poterli cogliere con inganno. Essendo ciò molte fiate successo, finalmente uscendo una volta i Romani per discacciare gli operai, e questi colla guardia molto lontani fuggendo, ed essi seguitandoli, datosi il segno da Annibale, furono da ogni parte assaliti dai Cartaginesi, i quali stavano a questo fine in molti luoghi apparecchiati. Non potendo i Romani soffrire l' impeto de' Cartaginesi, incominciarono a fuggire, e non potendo proseguire liberamente la fuga per la strettezza del luogo, e per la munizione dell' opera, furono in gran parte uccisi, ma molti più ne cascarono nella fossa, molti ne furono presi vivi, e pochissimi furono quelli che si salvarono. Per la qual cosa non avendo più ardire i Romani di discacciare gli operai, per non incorrere un'altra volta nello stesso agguato de' nemici, proseguì Annibale il suo intento in circondar la città col bastione. Fece dunque una gran fossa, e dentro di essa un gran bastione, e poco dopo cominciò nel medesimo luogo ad ergere un muro, acciò se possibil fosse potessero i Tarentini senza presidio alcuno difendersi dai Romani. Vi lasciò nondimeno un moderato presidio, acciò con quello potessero gli operai con più sicurezza finire l' incominciato muro, ed egli, partitosi col resto dell'esercito, pose il campo al fiume Galeso, cinque miglia lontano dalla città.

Ridotto già a fine il muro sì per la diligenza de' Tarentini, sì per l' aiuto de' Cartaginesi, prese speranza Annibale di potere espugnare la rocca. Avendo dunque preparate molte macchine ed istrumenti da guerra per l'espugnazione di quella, i Romani a-

vendo ricevuto per mare da Metaponto un grosso presidio di soldati, ed altro aiuto di vettovaglie, preso animo all'improviso, assaltarono di notte le macchine dei Cartaginesi, delle quali parte ne gettarono a terra, e parte ne bruciarono. Per il che perdè affatto Annibale ogni speranza di potersi per così fatto mezzo impadronir della rocca, avendo tuttavolta speranza di ottenerla per altro mezzo, cioè per via di assedio. Ma nè anco questo potevagli commodamente succedere; perchè i Romani padroni della rocca avevano libera la strada del mare, dal quale ricevevano ogni sorta di aiuto, e di soldati, e di vettovaglie, ed ogni altra cosa necessaria per il di loro mantenimento; il che in modo alcuno non potevano impedire i Tarentini, nè i Cartaginesi, per non avere essi armata di mare ivi presente. Imperciocchè le navi dei Tarentini si trovavano tutte rinchiuse nel mare piccolo, dal quale non potevano passare al mare grande di fuori per essere la foce del porto in potere de' Romani, e ben guardata e fortificata da essi. Le navi poi de' Cartaginesi si trovavano in Sicilia impedite, e non potevano venire a Taranto; sicchè si rendeva impossibile ad Annibale l'espugnazione della rocca per non essere egli padrone del mare. Tuttavia non perdendosi punto per queste difficoltà il magnanimo cuore di Annibale, convocati i principali Tarentini a consiglio, propose loro un nuovo modo di potersi impadronire del mare, e vietare ai Romani ogni sorta di aiuto che per quello ricevevano. E su questo, così loro venne discorrendo: Voi, o Tarentini, avete la vostra città posta in una libera campagna, e pianura, nella quale le strade sono larghe, belle, e piane. Si potranno dunque queste strade maggiormente, e di miglior modo allargare, e così con carri, e colla forza de' cavalli, bovi, ed uomini condurre nel mar piccolo le navi rinserrate nel mare grande nel mezzo giorno. Il che se succederà, al sicuro noi saremo in tutto padroni di quello, e vieteremo ai nemici ogni sorta di soccorso, per il che contro lor voglia saranno costretti a consegnarci la rocca. Fu lodato da tutti questo sublime pensiero di Annibale. Laonde poste in ordine tutte le cose necessarie per ridurre al fine il consiglio del Cartaginese, furono allargate ed appianate le strade, preparati i carri, accomodate le macchine per tirar le navi, e congregata una moltitudine di grossi bestiami e d'uomini per tirare le macchine, e con quelle le navi dall'uno all'altro mare, come già ne furono trasportate con questa bella invenzione di Annibale. Tutto ciò dice Livio. Il che viene ancora notato da Silio in questi versi nel libro XII :

Verterat et mentem Tyria ad conata Tarentus,
Portisque intrarant Poeni, sed enim arce corusca
Fisa loco manus Ausoniae, stipata sedebat.
Hic, miranda movens, classem, quae condita portu

Astabat (namque angustis se faucibus aequor
Erumpit scopulos inter, patuloque recessu
Infundit campis secretum gurgite pontum)
Inclusas igitur, quibus haud enare dabatur,
Arce superposita, claustris maris extulit astu,
Perque aversa tulit portatas arva carinas.
Lubrica roboreis aderant sub stramina plaustris,
Atque recens caesi tergo prolapsa juvenci
Aequorum rota ducebat per gramina puppim.
Et jam, per colles dumosque ad littus adacta,
Innabat pelago, veniens sine remige classis.

In questo stato lasciò Annibale le cose di Taranto, ed egli se ne andò ad invernare in Puglia. Circa il tempo, nel quale occupò la città di Taranto, sono varie le opinioni degli scrittori; tuttavia la più comune è che sia stato nell'anno di Roma 548, e del mondo 3756, conforme si raccoglie da Livio. Nel quale tempo nella Macedonia regnava Filippo, nella Soria Antioco, nell'Egitto Tolomeo Filopatore, e nella Giudea era sommo sacerdote Ozia.

Segue di più Livio con dire ch' essendo Annibale ritornato in Taranto, mentre quivi dimorava vennero a lui ambasciadori de' Campani, con dire che gli eserciti di tutti due i Consoli Romani si trovavano occupati nei loro stati, per lo che si morivano di fame, avendo quelli colle loro scorrerie proibito il seminare e raccogliere delle vettovaglie. Laonde lo pregarono che prima che i Consoli conducessero le loro legioni in Capua, comandasse, che il grano di tutti i convicini luoghi fosse portato dentro di essa città, e che mandasse ancora conveniente aiuto di soldati. Onde Annibale comandò ad Annone, che da' Bruzii ove egli si trovava passasse coll' esercito nella Campania, e provvedesse i Campani di grano. Il che Annone subito eseguendo, appena giunto nella Campania fu fugato, e quasi che sconfitto da' Consoli, e subito di nuovo se ne ritornò ai Bruzii. Il che sentendo i Campani, mandarono di nuovo ambasciadori ad Annibale con avvisarlo che i Consoli si ritrovavano in Benevento una giornata lontani da Capua, e che se egli non fosse sollecito, facilmente la città veniva in potere di quelli, e con più prestezza si perderebbe Capua che Arpi; e che non volesse far più conto di Taranto, e della sua rocca, che della città di Capua, la quale egli soleva pareggiare con Cartagine. Il che avendo inteso Annibale, mandò cogli stessi ambasciadori due mila cavalli, acciò con questo soccorso potessero i Capuani difendere i loro campi dalle rapine de' nemici, promettendo egli intanto di aver protezione delle cose loro. Onde Silio di ciò così pure scrisse:

Nuncius intersa, vectis non more carinis
Terrentem freta curarum fervoribus implet;

Dum procul Oebalios amet expugnare nepotes,
Et primus rostris sulcet navalibus arva,
Adsessos Capuae muros, claustra ipsa revelli
Portarum, ac totum miseris incurrere bellum.
Linquit coepta ferox, pennasque addente pudore
Atque ira simul, immani per proxima motu
Evolat, et minitans avide ad certamina fertur.

Tra questo tempo mordeva i Romani il pensiero della rocca Tarentina, e del presidio ivi assediato. Laonde C. Servilio, per decreto del Senato, fu mandato dal Pretore P. Cornelio legato in Toscana per comprar grano; il quale, compratolo, e caricatolo sulle navi, venne nel porto di Taranto, e passando colle navi cariche per mezzo delle guardie nemiche ivi agli assediati lo lasciò. Per il quale aiuto che ricevevano gli assediati, che prima in diversi colloquii con i nemici erano stati sollecitati all'arrendersi, ora essi sollecitavano quelli della città, che si rendessero a loro. Perchè la rocca era molto ben munita di soldati, essendovi andati quelli del presidio di Metaponto, e di più era stata soccorsa di molti grani da C. Servilio. Dopo che il presidio Romano dalla città di Metaponto si condusse alla rocca di Taranto, i Metapontini restati liberi si diedero subito in potere di Annibale, il che anche fecero i Turini posti nella riviera della stessa marina, i quali mossi non tanto dall'esempio de' Tarentini e Metapontini, con i quali avevano comunanza di origine, per essere tutti oriundi dell'Acaja, quanto per odio concepito contro de' Romani per i loro ostaggi ultimamente da loro ammazzati. Annibale dopo aver fatta la battaglia ad Erdonea, dove distrutto aveva l'esercito del Console Fulvio, di modo che di diciottomila soldati appena n'erano scampati due mila, menò il suo esercito a Taranto, con isperanza di avere, o con forza, o con inganno la rocca; ma vedendo che ogni sua fatica era indarno, voltò il cammino verso Brindisi con isperanza di averlo a tradimento; ed accorgendosi che pure vi perdeva il tempo, cercò di discostarsi da quello. Vennero fra questo di nuovo ad essi gli ambasciadori Campani pregandolo, che poichè i Consoli Romani tenevano sì strettamente assediata Capua, che già avevano circondata tutta con fosso e bastione, ed era a tal termine arrivata la cosa che poco vi voleva ad arrendersi, non isdegnasse soccorrerla in quest'ultimo stato. Ai quali magnificamente rispose con dir loro ch'egli primieramente l'aveva liberata dall'assedio, e che ora la sua venuta non sarebbe nascosta ai Consoli. Licenziati con questa speranza gli ambasciadori, appena poterono ritornare a Capua già circondata con doppia fossa e bastione; e già travagliato da diversi pensieri era Annibale, perchè parte era tirato dall'acquisto della rocca di Taranto, e parte dal mantenimento di Capua. Ma finalmente vinse il rispetto di Capua, al-

la quale vedeva intenti gli animi di tutti gli amici e nemici. Avendo dunque lasciata la maggior parte del bagagliume ne' Bruzii, con una buona scelta di soldati a piedi, ed a cavallo per fare il cammino più comodo se ne andò in Campania, seguitato pure in tanta celerità da trenta elefanti. Arrivato ivi, si fermò nell' occulta valle dietro al monte Tifata, che soprastà a Capua. Tutto questo racconta Livio.

Ed interposto un lungo discorso segue Livio dicendo che nella fine di quell' estate essendo stata Capua presa dai Romani, e mandato dalla repubblica Scipione in Ispagna per guerreggiare contro i Cartaginesi, fu chiamata dalla Sicilia in Taranto l' armata Cartaginese, per assediare nel mare la rocca, ed impedirle i soccorsi. La quale essendo arrivata chiuse veramente tutte l' entrate del mare alla rocca, ma non di meno col suo continuo stare faceva più danno agli amici Tarantini, che a quelli che stavano nella rocca, riducendo gli amici a molta penuria di viveri, imperocchè non erano dai terrazzani per i porti aperti e i lidi liberi portate a' Tarentini tante vettovaglie quante l' armata mischiata colla ciurma navale d' ogni sorta di gente ne consumava; laddove i soldati Romani della rocca, perchè erano pochi, colla prima provvista si potevano meglio sostenere. Per il che l' armata fu licenziata con miglior grazia, che non era venuta. L' abbondanza eravi molto rallentata, perchè essendo stato levato il presidio marittimo, non si poteva condurre il frumento. Indi essendo che nella rocca di Taranto la necessità de' viveri appena era tollerabile, il presidio Romano che vi era ed il capitano del presidio M. Livio avevano tutta la speranza nelle vettovaglie, che aspettavano dalla Sicilia, per le quali acciò sicuramente si conducessero in Taranto stava preparata un' armata Romana di circa venti navi in Reggio. Era capitano di quest' armata P. Quinzio, uomo di bassa condizione, ma illustre nella milizia per i suoi eccelsi fatti operati; onde meritò di esser fatto capitano primieramente di cinque navi, delle quali due erano triremi, dategli da Marcello, e dopo gliene furono aggiunte altre tre di cinque remi. Appresso facendo egli il suo ufficio con ogni diligenza e celerità, esigendo finalmente la contribuzione degli amici, e de' Reggini, e da quei di Velia, e di Pesto, popoli tutti confederati con i Romani, si fece la sua armata di venti navi. Veleggiava felicemente Quinzio, partitosi da Reggio, per condurre le vettovaglie alla rocca di Taranto, quando appena era arrivato al Porto sacro, quindici miglia distante dalla città, che fu incontrato da Democrate con un' armata di altrettante navi Tarentine. Camminava allora il capitano Romano con le vele, presago forse della futura battaglia, ed essendo vicino a Crotone e Turio aveva aiutate le navi col remigare, ed egregiamente ordina-

ta l'armata con arme secondo la grandezza delle navi. Avvenne allora per disgrazia che nel medesimo tempo cessò in un subito il vento, ed i nemici gli furono subito all'incontro, appena avendo tempo Quinzio di mettere in ordine i remi, e di distribuire l'arme ai soldati per la soprastante battaglia. Rarissime fiate era per il passato avvenuto, che si fossero incontrate due armate nemiche eguali di numero, con arme eguali, e con tanta generosità d'animo. Pugnavano in vero per differenza di maggior cosa, ch'esse non erano. Perchè i Tarentini avendo ricuperata la loro città, quasi cento anni dopo da che era stata posseduta da' Romani, combattevano anche per avere la rocca, onde cercavano colla loro armata e la guerra navale chiudere la speranza a' Romani di poter soccorrere per la via di mare il presidio rinchiuso nella rocca. I Romani dall'altra parte pugnavano acciò dimostrassero col mantenimento della rocca essersi perduta la città di Taranto non colla forza o col valore delle armi, ma col tradimento e l'inganno. Sicchè datosi dall'una e dall'altra parte il segno, si affrontarono insieme fra di loro le navi con i speroni, nè sopportavano che nave alcuna tornasse in dietro, nè che il nemico si allontanasse in qualche modo. Che se qualcuno prendeva qualche nave, subito gittatovi l'uncino di ferro, talmente se la tirava, che stando unite e concatenate insieme, combattevano non solo con armi da lanciare, ma con le spade corte, toccandosi l'un piede coll'altro del nemico. Erano le navi talmente concatenate insieme, e tanto strettamente unite, che appena cascava invano qualche saetta nel mare; onde si urtavano colle fronti come se combattessero a terra. La battaglia era nondimeno maggiore fra due navi della prima squadra, in una delle quali era Quinzio il capitano Romano, e nell'altro Nicone il capitano Tarentino, il quale essendo stato uno di quelli della fazione, che avevano data a tradimento la città di Taranto ai Cartaginesi, era così pubblicamente, come privatamente dai Romani odiato, e cognominato Percone. Nel meglio del combattere mentre Quinzio incautamente stava esortando ed animando i suoi alla pugna, fu con una lancia trafitto da Nicone, e cadde precipitosamente coll'armi davanti alla prora. Vittorioso il Tarentino per aver privato di vita il capitano Romano, con prestezza passò nella turbata nave, e discacciando dalla prora i nemici, se ne impadronì. Si difendeva dai Romani la poppa, essendo venuta la prora in poter de'Tarentini, quando comparve dall'istessa poppa altra trireme nemica. Atterritesi le altre navi Romane per aver veduto pigliare la loro capitana, dandosi alla fuga, altre si sommersero nelle onde, altre dato a terra con remi, furono preda de' Turini e de'Metapontini. Delle navi di carico ch'erano in compagnia dell'armata, altre ne vennero in potere de' Tarentini, ed altre da' impetuosi venti quà,

e là trasportate, furono in alto mare condotte. Tale fu il fine di questa battaglia navale, nella quale la vittoria fu de' Tarentini.

Ma non con egual fortuna si combattè nel medesimo tempo a Taranto; imperocchè essendo usciti dalla città da quattro mila uomini in circa per raccogliere frumenti, mentre che questi andavano alla lunga dispersi, e vagando per le campagne, accortosi di ciò Livio capitano della rocca, il quale stava intento a vigilare su tutte le occasioni che gli potevano succedere per offendere i nemici, mandò subito Cajo Persio, uomo in tutte le sue azioni diligentissimo, con due mila soldati per assaltarli; il quale subito ciò eseguendo, molti ne passò a fil di spada, e molti dandosi a fuggire si salvarono nella città, le porte dalla quale stavano mezzo aperte. Ed in questo modo si controcambiò la fortuna, perchè se i Tarentini furono vittoriosi nel mare, i Romani furono vincitori in terra, restando vana ad ambidue la speranza del soccorso de' grani. Ma non per questo i Romani desisterono dal lor pensiero di soccorrere con vettovaglie la rocca di Taranto, imperocchè oltre le tante gran cose ora prospere ed ora avverse che occupavano la mente de' Romani, Livio dice, che non uscì loro mai di pensiero, nè di memoria la fortezza di Taranto. Onde mandarono subito in Etolia M. Ogulnio, e P. Aquilio ambasciatori per la compra de' grani per mandarli a Taranto. Mandarono ancora coll'abbondanza de' viveri mille soldati dell'esercito cittadino, e mille altri degli amici in presidio. Per il quale aiuto si mantenne la rocca di Taranto in poter de' Romani in sino a che Fabio Massimo ricuperò la città dalle mani di Annibale. Oltre di Livio e Polibio, scrisse ancora della presa di Taranto Appiano Alessandrino nella sua storia della guerra che fece Annibale con i Romani in Italia, poco variando da ciò che scrivono i predetti storici, le parole del quale per non esser lungo tralascio.

CAP. XXXVIII. — DEL MODO COL QUALE Q. FABIO MASSIMO RICUPERÒ LA CITTÀ DI TARANTO DALLE MANI DI ANNIBALE E DE' CARTAGINESI.

Ricuperò Taranto dalle mani di Annibale e de' Cartaginesi Quinto Fabio Massimo, detto secondo Plinio e Plutarco per cognome Verricoso, e dal nostro Ennio Procastinatore in questi versi:

Unus homo nobis cunctando restituit rem;
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret.

Per aver col suo procastinare tenuto a bada Annibale senza venire alle mani con lui, discacciatolo d' Italia, e conservata la

libertà di Roma sua patria. Essendo stato creato Console insieme con Q. Fulvio Quarto l'anno di Roma 545, ch'era del mondo 3753, Fulvio fu mandato nei Lucani e Bruzii, ed egli nell'Apulia e ne'Salentini, ambedue per discacciare Annibale, e ricuperare le città prese e ribellate dalla Republica Romana. Quinto Fabio adunque avendo presa per forza, secondo Livio, Manduria, terra ne'Salentini, ed ivi presi oltre dell'altra preda da quattro mila uomini, di là partitosi se ne andò a Taranto, e pose il suo campo nelle foci del porto, e prese anche le navi, che teneva Livio capitano della rocca per guardare i passi con parte di macchine, ed altri apparati di guerra per espugnar le mura, parte d'armi, dardi, e sassi, e d'ogni sorta d'istrumenti bellici da lanciare. E non solamente prese quelle navi che si adoperavano con remi, ma anche quelle da carico, acciò altri portassero le macchine e le scale alle mura, ed altri da sopra le navi offendessero da lontano quelli che difendevano le mura. E queste navi erano apparecchiate e preparate nella parte del mare aperto, acciò assaltassero la città. Giovò a Fabio mentre assaltava la città una cosa di lieve momento a dirsi per acquistare una cosa di molta considerazione, la quale è questa. Avevano i Tarantini un presidio di Bruzii datogli da Annibale, il prefetto del quale era fortemente innamorato di una donna Tarentina, il cui fratello era nell'esercito di Fabio. Questo essendo stato avvisato con lettere dalla sorella della pratica del forastiero, il quale era ricco, e tra' popolari molto onorato, prese speranza per mezzo della sorella ridurre l'amante in tutto quello che sperava, e riferì tutto al Console Fabio, al quale non parve, che il pensiero fosse per esser vano. Gli comandò Fabio che fingendo di fuggire, andasse in Taranto dalla sorella, e tentasse il negozio, il che tosto egli eseguì.

Entrò dunque nella città, ed il prefetto in quei primi giorni non andò altrimenti alla donna, pensando che il fratello non sapesse cosa alcuna del suo amore, ma pochissimi giorni dopo il fratello parlò alla sorella in questo modo. Ragionasi molto nel campo dei Romani che tu hai commercio con uno de' grandi della città: io voglio sapere chi egli sia. Perciocchè se egli è uomo dabbene, come si dice, e di valore, io non me ne curo, perchè la guerra che mette tutto sossopra disprezza il sangue, e non è vergogna quel che si fa per forza, ma piuttosto si ha da giudicare per una certa ventura, che nel tempo in cui la forza più vale, vi sia chi amorevolmente sforzi. Dopo questo la donna fece venire a se il prefetto, e fecegli conoscere il fratello. Il quale pigliando familiarità col prefetto, ed animando la sorella a mostrarsi più amorevole ed ubbidiente all'amico, questo tanto più se gli confermò nell'amicizia. Ed avendo conosciuta abbastanza la sua

leggerezza, cominciò segretamente a tentarlo, e poi per commissione di Fabio gli offerse molti premii. Onde egli colle promesse, e la donna colle sue lusinghe tanto fecero, che indussero e disposero l' innamorato soldato al tradimento della guardia del suo presidio. Plutarco nella vita di Quinto Fabio dice, che la donna amata dal capitano calabrese non era Tarentina, ma bruzia anch' ella, ed amica di Fabio; la quale com' ebbe inteso che il suo concittadino, e conoscente era capitano di un presidio in Taranto, fece sapere ogni cosa a Fabio; e poi venendo a parlamento col capitano, con belle parole favellandogli, accomodò il fatto. Ma sia ciò come si voglia, a noi poco importa. Venuto il tempo opportuno per eseguire il trattato, mandò il capitano un soldato in una notte al Console Fabio a riferirgli tutto quello ch' erasi fatto, e quello che si era convenuto di fare. Mentre che conchiudevasi il trattato Fabio, rivolto agl' inganni per poter tirare più lontano Annibale, scrisse ai soldati che erano in Reggio, che scorressero e dessero il guasto a tutta la Calabria, e combattessero Caulonia. Erano costoro otto mila soldati, e la maggior parte fuggiti di quelli ch' erano stati vituperati in Sicilia da Marcello, uomini scelleratissimi, i quali con pochissimo danno e perdita di Roma si potevano arricchire o perdere. Perciocchè egli sperava che mettendo questi soldati innanzi ad Annibale, per poterlo adescare ed allontanarlo maggiormente da Taranto, si movesse egli a seguirli, come già così, come egli pensava, successe. Il sesto giorno che Fabio aveva assediato Taranto, il giovine Tarentino avendo conchiuso il tutto col capitano Bruzio, e con la sorella, venne al campo a trovarlo, e riferirgli il trattato, sapendo molto bene il luogo consegnato ad esso capitano, per dove doveva egli ammettersi dentro.

Fabio dunque nella prima oscurità della notte avendo dato il segno a quelli ch'erano nella rocca, ed a quelli che guardavano il porto, ed avendo circondato il porto, si mette in agguato in quella parte della città ch' è verso l'oriente. Quindi con industria ed inganno cominciarono a suonar le trombe dalla rocca, dal ponte, e dalle navi che erano nel mare aperto, e con bell' arte ancora si facevano molti gridi, rumori e tumulti, come se da queste parti fosse assalita la città, tenendo tra tanto il Console i suoi in agguato in quella parte della città, che mira all' oriente. Democrate, il quale nella passata battaglia navale era stato capitano dell' armata Cartaginese, e posto casualmente in quella sera capo di guardia in quel luogo della città, fuori del quale stava in agguato Fabio, dopo che si avvide che intorno a se tutte le cose erano quiete, e che tutto il rumore era nell' altra parte della città verso la rocca ed il porto, dubitando che il Console con questo suo procrastinare non avesse ordito qualche inganno, e facesse forza per

pigliar la città, perchè il rumore del grido era tale come di città presa, trasportò subito il presidio in quella parte della città verso la rocca dov' era maggiore il tumulto. Avendo inteso Fabio sul principio del rumore farsi grande strepito dal presidio di dentro di preparamenti d' arme, e poco dopo essendosi ingrandito il rumore nell'altra parte verso la rocca osservato gran silenzio in quella parte di dentro, ov' esso di fuori stava in agguato, conobbe subito essersi da quivi il presidio partito, ed accorso in quella parte ove erano i gridi. Ed avvisato subito il capitano Bruzio che già il negozio era a tempo, chiamato incontanente uno squadrone, fece appoggiar le scale in un muro, ov' era di guardia il presidio Bruzio, e col capitano coadiutore del tradimento salirono i soldati aiutati assai dagli stessi Bruzii, ed impatronitisi del muro incontanente, corsero alcuni per aprir la porta, fuori della quale era Fabio coll' esercito. Quindi nel far del giorno sollevatosi il grido andarono tutti nella piazza senza incontrar nessuno armato e tutti quelli che nella rocca e nel porto combattevano si ritirarono. Si battagliò nell' entrar della piazza più tosto con impeto che con perseveranza, perchè i soldati Tarentini non erano eguali ai Romani nè nell' animo, nè nell' arme, nè nell'arte militare, nè nel vigore, e nella forza del corpo. Onde avendo i Tarentini gettati solamente i giavellotti, quasi prima che venissero alle mani, voltarono le spalle, e fuggendo per le strade della città, si salvarono in casa loro, e degli amici. Solamente due capitani, cioè Nicone e Democrate, valorosamente combattendo furono uccisi. Filemeno, il quale era stato autore del tradimento, essendo stato cacciato fuori della città da un veloce cavallo mentre si battagliava, ritornando dopo il cavallo solo, il quale andava a briglia sciolta, correndo e fuggendo per la città, e conosciuto essere il suo, fu giudicato essere stato precipitato dal cavallo in qualche pozzo aperto, perchè il suo corpo non fu mai più trovato. Cartalone, capitano del presidio Cartaginese, avendo deposte le armi per memoria del paterno ospizio, ed andando al Console, fu ammazzato per istrada da un soldato. I soldati poi uccisero tutti indifferentamente, e Cartaginesi e Tarentini, ed armati, e senz' armi. Furono ancora uccisi molti de' Bruzii, sia per errore, o per antico odio ch' era tra di loro, sia per toglier fama ch' era uscita di esser presa Taranto a tradimento, volendo dimostrare di averlo preso colla forza, e coll' arme, come dicono Livio e Plutarco, il quale nota Fabio di troppo ambizioso, atteso che in ciò egli si acquistò il nome di crudele. Comandò poi il Console che cessassero i soldati dall' uccisione, e che scorressero la città saccheggiandola.

Fu grande la preda che fece Fabio ed i soldati Romani in questa presa di Taranto, poichè oltre de' molti Tarentini ammazzati, trentamila ne furono fatti prigioni, e venduti. Furono po-

sti nel pubbblico erario in Roma della preda di Taranto fatta da Fabio tremila talenti, ottantasettemila libbre d'oro, una quantità grande di argento lavorato, ed immagini, statue, e pitture, che si eguagliavano quasi agli ornamenti di Siracusa. Livio dice che con maggior generosità d'animo si astenne Fabio da tal preda in Taranto, che Marcello in Siracusa. Perciocchè essendo stata posta a sacco ogni altra cosa, uno scrivano volle dimandar Fabio, che volesse che si facesse degli Dei? (così chiamano gli antichi le immagini e le statue, cioè i numi effigiati, le quali statue degli Dei de' Tarentini erano di smisurata grandezza, e ciascuno in atto di combattere); al quale rispose Fabio in questa guisa: Lasciamo ai Tarentini i loro Dei corrucciati. Vi era tra le altre il colosso di Giove, opera di Lissippo, di cubiti quaranta, del quale Lucilio nel VI libro disse:

Lysippi Iuppiter ista
Transivit quadraginta cubita altus Tarento.

Questo colosso dice Plinio che per la sua smisurata grandezza non fu trasferito da Fabio in Roma. Ma vi portò non di meno il colosso di Ercole, e lo collocò nel Campidoglio appresso la sua statua di bronzo a cavallo. Dal che esso Fabio con tutta la sua famiglia de' Fabii acquistò il nome di Erculeo, come nota Ovidio nei Fasti:

Ut tamen Hercule superessent semina gentes
Credibile est ipsos consuluisse Deos.

Smantellò ancora Fabio in Taranto il muro fatto da Annibale, il quale divideva la rocca dalla città. Fra questo tempo avendo Annibale presi quei soldati che assediavano Caulonia per essersi resi da per loro liberamente, ed inteso l'assedio di Taranto, si avviò con prestezza di giorno e di notte camminando per dargli soccorso. Ed avendo inteso per istrada essersi già ridotta la città in poter de' Romani, dicono aver publicamente detto: « Certo che i Romani anch'essi hanno il loro Annibale, poichè in quello stesso modo che l'avevamo preso l'abbiamo perduto.» Poi con i suoi amici ebbe così a dire: « Ora mi viene in mente quel che tempo fa ho sospettato, cioè che d'innanzi mi era paruto difficile, ed ora mi pare impossibile affatto di acquistare l'Italia con queste genti, che noi abbiamo. » Ed acciò non paresse di rivoltare l'esercito per timore, si fermò, e pose il suo campo in quel luogo, ove intese la nuova della perdita di Taranto cinque miglia lontano da esso; ed ivi per alcuni pochi giorni dimorato, si ritirò dopo in Metaponto. D'indi finalmente, dicono Livio o Plutarco, che mandò due Metapontini in Taranto a Fabio con certe lettere finte, le quali parea che venissero dai principali di quella città.

In queste lettere era scritto, che venendo Fabio in Metaponto, e perdonando loro le cose passate, gli darebbero nelle mani la città insieme col presidio Cartaginese, e che i consapevoli e congiurati di quel trattato altro non aspettavano se non che la sua venuta fosse quanto prima. Mosso Fabio da queste lettere, determinò il giorno di andarvi, e rispose a quei principali della città, i quali diedero dopo la risposta ad Annibale, il quale allegro del buon successo della frode accomodò le insidie non molto lontano dalla città. Fabio avendo preso seco parte dell'esercito, era in ogni modo per andarvi, ma pe' sinistri augurii mutò pensiero, per avergli detto l'indovino doversi guardare dalle insidie e dalle frodi del nemico. I Metapontini vedendo che Fabio non era andato nel giorno determinato, mandarono di nuovo a sollecitarlo, e mentre egli attardava, assaliti da un repentino timore di non avvenir loro maggior danno, scoversero le insidie; e non andò guari che si conobbe le lettere essere state finte da Annibale, e mandate a Fabio, il quale gli aveva teso un agguato fuori della città per coglierlo a tradimento.

CAP. XXXIX. — DEL TRIONFO, E DEGLI ONORI FATTI DA' ROMANI A Q. FABIO MASSIMO PER AVER RICUPERATO TARANTO DALLE MANI DI ANNIBALE. — QUANDO LA CITTÀ FU RIDOTTA IN PROVINCIA, MUNICIPIO, E COLONIA, E CHE COSA ERANO I MUNICIPII E LE COLONIE.

Avendo Quinto Fabio Massimo ricuperata la città di Taranto dalle mani di Annibale, ne trionfò, secondo Plutarco, la seconda volta, il quale trionfo, com'egli dice, fu più illustre del primo. Ed in Roma fra gli altri onori che fecero a Fabio, crearono Console il figlio, il quale avendo preso il magistrato, ed ordinando alcune cose intorno alla guerra, il padre o per difetto dell'età, o per altra indisposizione del corpo, o perchè egli volesse pur tentare il figlio, essendo a cavallo passò in mezzo alle schiere; il che avendo veduto il giovane, non lo sopportò, ma mandandogli un littore comandò al padre che scendesse da cavallo, ed andasse a piedi, se egli volesse domandare qualche cosa al Console. La qual cosa gli altri ch'erano presenti l'ebbero molto a male, e tutti rivolsero l'animo e gli occhi verso Fabio, parendo loro che fosse fatta ingiuria alla sua antica gloria. Ma Fabio essendo subito smontato, corse prestamente ad abbracciarsi col figlio e rallegrandosi seco gli disse: « Figliuol mio, tu fai bene, e veramente hai ben conosciuto a cui tu signoreggi, e quanta grandezza d'impero tu sostieni. In questo modo noi, ed i nostri maggiori abbiamo ingrandita la città di Roma, preponendo sempre la gloria della patria a' padri e a' figli. » Apportò veramente grandis-

sima fama e gloria a Fabio l'aver preso Taranto più coll'astuzia che colla virtù, come già l'aveva presa Annibale. Onde Silio Italico scrisse:

Tunc, et Tyndarii latias fortuna Tarenti
Auxit opes, laudemque simul, nam perfida tandem
Urbs Fabio devicta seni; postremus in armis
Ductoris titulus cauti, solertia tutum,
Tum quoque adepta domos captis sine sanguine muris.
Namque ut compertum, qui Punica signa regebat,
Foemina exuri flamma, tacitusque quiete,
Exin virtute placuit dolus, ire sorori,
(Nam castris erat in rutulis germanus amatae)
Cogitur, et magnis muliebria vincere corda
Pollicitis, si reclusus transmittere portas
Concedat lybicus rector, votique potitus.
Evicto Fabius Poeno circumdata telis
Incustodita penetravit moenia nocte.

Livio dice che poco dopo, nel tempo che fu spedito Marcello per sedare la ribellione Toscana, vennero in Roma gli ambasciadori Tarentini, per chiedere al Senato la pace colla loro libertà e le loro leggi. Ai quali fu risposto che se ne ritornassero, essendo venuto in Roma il Console Fabio Massimo. E non molto dopo fu fatta una gran lite per i Tarentini in Senato in presenza di Fabio, il quale difendeva quelli ch'egli aveva soggiogati colle armi, gli altri accusandoli, e i più pareggiandoli nella colpa e nella pena ai Campani. Fu conchiuso in Senato secondo il parere di Marco Acilio, che la città si custodisse con un presidio di soldati, ed i Tarentini si tenessero costretti tra le mura, e la loro causa si trattasse appresso, quando lo stato d'Italia fosse più tranquillo. Essendosi mandato il presidio in Taranto, ed una gran parte di quello condotto in Locri per ordine del Console, fu assaltato sotto il colle di Petilia da Annibale con un imboscata di duemila cavalli, e tremila soldati a piedi, ed essendone stati ammazzati da due mila, e da circa mille e duecento fatti prigionieri, gli altri fuggendo se n'andarono a Taranto. Nè minor lite fu fatta in quel tempo per M. Livio Capitano della rocca di Taranto, perchè alcuni lo tacciavano che per sua negligenza Taranto fu preso a tradimento da Annibale; altri dicevano dover essere premiato per aver per cinque anni mantenuto la rocca, e Taranto essersi ricuperato per opera sua; ed altri ch'erano neutrali, dicevano che la cognizione della sua causa non appartenevasi al Senato, ma ai Censori. Nella quale quistione essendosi trovato presente Fabio, quasi ridendo disse esser la verità di aver egli ricuperato Taranto per opera di Livio, della qual cosa i suoi amici si erano pubblicamente gloriati in Senato, perciocchè egli non l'avrebbe ricuperata, s'egli non la

avesse perduto. L'anno seguente fu mandato a Taranto C. Ostilio, e datogli l'esercito che aveva comandato il Console Tito Quinzio. Fu commesso anche a L. Manlio che andasse ambasciadore in Grecia, e ritornando ivi a sorte i Tarentini relegati da Annibale, comandasse loro di ritornare nelle loro case, perchè il popolo Romano restituirebbe loro tutte le facoltà che avevano prima della guerra. Erano stati ridotti in provincia di Roma la prima volta insieme con tutto il paese Salentino ne' tempi di Pirro Re di Epiro, e dopo anni cento essendosi ribellato Taranto ad Annibale, e ricuperato da Fabio, la Repubblica vi mandò di nuovo i suoi ufficiali, come si raccoglie da Livio, il quale dice che nel XII anno della guerra Cartaginese fu fatto Governatore un'altra volta Q. Claudio in Taranto. E nell'anno IV della medesima guerra T. Quinzio e C. Ostilio consoli ottennero che andasse Luogotenente in Taranto M. Cornelio col presidio dell'anno precedente. E nel tempo della guerra servile mossa nella Puglia L. Postumio capitano ebbe per provincia Taranto, ove esercitò il suo ufficio intrepidamente in quella congiura de' pastori, i quali avevano con latrocinii occupate le aje ed i publici pascoli, de'quali essendone fuggiti molti, giustificò la maggior parte, avendone condannati al numero di settemila. Dice Livio che finiti i Comizii, il console trattò in Senato che determinasse quali provincie gli piacesse che si dessero agli ufficiali, e ne determinarono due fuori d'Italia, cioè Sicilia e Sardegna, che dicessero la loro ragione in Roma, e due in Italia, cioè Taranto e la Gallia Cisalpina. Il primo anno della guerra sociale essendo stata divulgata la legge Giulia, i Tarentini furono fatti Municipi, perocchè prima erano solamente confederati, ed usavano le proprie leggi e non quelle de'Romani, e questo fu nel Consolato di C. Giulio Cesare, e di L. Marzio Filippo l'anno di Roma 663, cioè del Mondo 3871, e secondo Vellejo Patercolo fu fatta colonia nel Consolato di Q. Cecilio Metello Balcario, e di T. Quinzio Flaminio insieme con Squillace e Minervio l'anno di Roma 631, cioè del Mondo 3839. Plutarco nella vita di Cajo Gracco dice, che Gracco faceva una legge, che si mandassero colonie in Taranto ed in Capua. Strabone parla di Taranto colonia de' Romani, e Cornelio Tacito nota che essendo Consoli Nerone la quarta volta, e Cornelio Cosso furono descritti i soldati veterani cittadini in Taranto ed in Anzio.

Tutte quelle città che se la tenevano con i Romani, si chiamavano o amiche, o colonie, o municipii. De' municipii alcuni godevano la cittadinanza romana, ed avevano ancora le voci nel creare i Consoli, ed altri magistrati in Roma, ed alcuni altri godevano la cittadinanza senza aver voce. E questi municipi, e coloni erano due sorte di cittadini Romani, come dicono Ulpiano, Cicerone, e Gellio. I municipi erano quelli, i quali venivano

ad abitare per dono e concessione nelle terre e città preso dalla Romana Republica. Ma, quanto al resto, vivevano secondo le leggi e statuti propri, e non erano astretti a legge alcuna del Popolo Romano, ed il loro popolo era sempre nobile, o solamente partecipavano e godevano di quel dono della romana cittadinanza, i quali dalla voce latina *Munus*, erano detti Municipi, e le loro città e terre Municipali. Ma i coloni erano di altra condizione, perciocchè non venivano di fuori ad abitare le città prese, o edificate dal Popolo Romano, nè vivevano con le loro antiche leggi, come i Municipi, ma come quei che discendevano dalla città di Roma vivevano secondo le leggi Romane. E sebbene la condizione delle colonie, come dice Gellio, era più soggetta de' Municipii, si stimava non di meno migliore, e più eccellente del municipio, per la grandezza e maestà del popolo Romano, dal quale discendevano, ed erano quasi come membri, e piccole immagini di quello. L'usanza di mandare le colonie incominciò prima da Romolo, e poi fu seguita dai Romani, i quali vinti che avevano i nemici, e prese le loro città e possessioni, li discacciavano da quelle, e vi mandavano nuovi cittadini della città di Roma, scelti dai Triumviri destinati a quest'effetto, e ne mandavano tanti quanto bastavano per coltivare le prese possessioni, che dividevano ai nuovi Coloni. Questi subito ch'erano giunti nella nuova colonia costituivano l'ordine del governo secondo l'usanza Romana, e siccome in Roma erano il Popolo ed il Senato, così questi dividevano i nuovi coloni in Plebe o Decurioni. I Decurioni rappresentavano l'immagine del Senato, e la Plebe quella del Popolo Romano. Dai Decurioni si creavano poi due o quattro di governo ogni anno, e più o meno secondo la grandezza della colonia, il quale si diceva il governo di due o di quattro, e rappresentavano l'immagine de' Consoli. Creavano anche gli Edili, i quali avevano pensiero delle strade e degli edificii publici, della grassa, ed altro cose pubbliche. Creavano parimente il Questore, il quale aveva pensiero del peculio universale. E questi erano i principali magistrati, in tutto secondo il costume, gli statuti, e le leggi del Popolo Romano. Asconio Pediano dice che vi erano due sorte di colonie, una di cittadini Romani, e l'altra di Latini. Le colonie de' Romani avevano tutte le leggi de' Romani, dopo le cose sacre, ed i Latini le leggi del Lazio. Scrive lo stesso Asconio che alcuni anni dopo la città di Taranto come confederata fosse stata scritta nel diritto Italico, il quale era fuori del Lazio. Esigevano i Romani il tributo da' Tarentini in quel modo che l'esigevano da' Regini, e da' Napolitani, come nota Livio aver da parte del Senato risposto Sulpicio a Minione ambasciadore del Re Antioco, così dicendo: *Nos Rheginis, Neapolitanis, et Tarentinis ea quo in nostram venerunt potestatem uno et perpetuo tenore juris semper usurpato numquam in-*

termisso, que ex foedere debent exigimus. Si vedono molti antichi marmi con alcune iscrizioni de' Romani notate da Gio. Giovane nel suo primo libro, ed altre che si vedono in S. Maria di Costantinopoli, chiesa fuori della città, nella chiesa di S. Maria di Loreto, e nell'Arcivescovado sotto la base di una Cappella sotterranea, le quali non sono notate dal detto G. Giovane, e noi per evitar la lunghezza le tralasciamo.

CAP. XL. — DELLO STATO E DE'SUCCESSI DELLA CITTÀ DI TARANTO DALL'ULTIMA PRESA FATTANE DA'ROMANI SINO ALLA VENUTA DE'NORMANNI.

Dopo che la città di Taranto fu soggiogata l'ultima volta dai Romani per opera di Fabio Massimo, e ridotta in provincia, Municipio, e Colonia, perseverò sotto il dominio de' Consoli, ed imperadori Romani insino alla divisione dell'impero pel corso di anni 1008, nella qual divisione sortì Taranto come tutta la provincia di Otranto all' imperadore d'Oriente, e tra questo tempo non si legge di questa città cosa degna di memoria, eccetto che la riedificazione fattane da' Calabresi e Lucani l'anno 548 di Cristo, e la presa che ne fece Totila nel medesimo tempo che avendola trovata debole la cinse di mura dalla parte del mare maggiore, e vi lasciò Ragnerio suo capitano con un forte presidio di Goti. Essendo morto Totila a Brissello in Lombardia, e fatto re dei Goti Teia, e collegatisi con lui contra Narsete i Franchi ed i Borgognoni, un capo di Goti ch'era in Taranto chiamato Ragnari, pentito di essersi dato ai Greci, deliberò ribellarsi, con pensiero nondimeno di avere prima con industria i suoi ostaggi, che ad Otranto erano stati mandati. Onde simulando che i Goti venissero in Taranto, scrisse a Macario, prefetto di Otranto, che gli mandasse qualche sussidio d'uomini. Macario in buona fede gli mandò subito cinquanta uomini, i quali Ragnari subito mise in prigione, e scrisse a Macario che se voleva ch'egli li liberasse gli mandasse i suoi ostaggi. Macario, sdegnato per questa perfidia, lasciando alcuni pochi alla guardia di Otranto, subito col resto della sua armata se n'andò a Taranto contro Ragnari, il quale prima fece ammazzare quelli cinquanta che teneva prigioni, e poi uscì fuori, e fatta battaglia con Macario, fu rotto e vinto, e volendo fuggire a Taranto, trovate le porte di quella chiuse, si ritirò in Acherunzia. Discacciati i Goti dalla provincia dall'imperadore Giustiniano, e successi i Lombardi, dice il Platina che nell'anno 682 del Pontificato di Leone II Romoaldo Duca di Benevento, radunato un grosso esercito, occupò Taranto, Brindisi, e tutta la Puglia, e dalle spoglie di quella guerra Teodora sua moglie, donna di gran pietà e religione, edificò non molto lungi da Benevento una

chiesa in onore di S. Pietro, aggiungendovi anche un monastero di donne. E l'anno 845 essendo l'esercito di Muhamud Califfa de' Saraceni sotto la guida di Sabba suo capitano generale trascorso a' danni d'Italia, assediò Taranto, e presolo, lo distrusse dai fondamenti. E venendo una grossa armata dall'Imperadore de' Greci sotto la guida del capitano Teodosio insieme con sessanta vele dei Veneziani per soccorrerlo, come si presentarono nel seno di Taranto, Sabba, simulando di aver paura, si ritirò colla sua armata verso le acque di Crotone, e fra pochi giorni fecero fatti d'armi, nel quale la maggior parte delle navi Veneziane fu presa e sommersa, e degli uomini alcuni fatti prigioni, tutto il resto fu morto, e Teodosio se ne fuggì verso la Grecia. E l'anno 864 avendo i Saraceni presa l'isola di Candia, trascorse una gran parte di loro in Italia, ove presero, saccheggiarono ed abbruciarono tutte le terre e città che sono nel seno Tarentino, provincia di Otranto, e riviera d'Ancona, i quali furono dopo vinti e discacciati dall'armata Veneziana sotto la guida del duca Orso Perticiaco, e Taranto riedificato in questi tempi da Niceforo imperadore, come altrove si è detto, nell'anno 961.

CAP. XLI. — DELLO STATO E DE' SUCCESSI DELLA CITTÀ DI TARANTO, E DEI PRINCIPI TARENTINI DAI NORMANNI INSINO AGLI SVEVI.

Successi i Normanni nel regno di Napoli, Roberto Guiscardo Normanno, avendo discacciati i Saraceni d'Italia, ed avendo ottenuto il Contado di Puglia e di Calabria confirmatogli dal Pontefice Niccolò II, gli furono promessi anche per ambasceria Matera e Taranto purchè egli discacciasse i Greci da Otranto. Aveva Roberto dalla sua prima moglie Alberada Boemondo primogenito, la quale essendogli morta prese per seconda moglie Gliengarda, figliuola di Guaimaro, fratello di Gisulfo principe di Salerno, dalla quale gli nacque Ruggiero figliuolo minore. Avvenne che l'anno 1060 essendosi scoverte molte sedizioni nell'impero de' Greci in Costantinopoli, ove Niceforo Bucamoro avendo discacciato Michele Dionisio col figliuolo Andronico avevasi usurpato l'impero, immaginossi per tal causa Roberto potere discacciare tutti i Greci dall'Italia, e perciò, fatto un esercito, astrinse il principe di Salerno ad arrendersi, ed avendo primieramente preso Otranto, pose dopo l'assedio a Taranto ed a Matera, e l'ebbe per accordo l'anno 1080. Mentre che assediava Taranto venne a lui il discacciato imperadore Michele dimandandogli aiuto contro Niceforo. Lo mandò Roberto a Gregorio VII Papa, il quale amorevolmente raccolselo, e scomunicò Niceforo, ed esortò Roberto a volersi mettere a quest' impresa di riporlo nello stato. Fece dun-

que perciò Roberto una potentissima armata, ed avendo lasciato Ruggiero, il figliuolo minore, ne' suoi stati, ed in tutte le cose di Italia, egli con Boemondo suo figliuolo maggiore e con l'imperadore Michele andò e pose prima l'assedio a Durazzo, parendogli quel luogo molto acconcio a poter poi proseguire la guerra; e sebbene se gli opponesse Domenico Silaco Doge di Venezia che si era collegato con Niceforo, assediò non di meno Durazzo, e prese all'incontro Alessio Mega, il quale in quei giorni aveva forzato Niceforo a farsi monaco, ed egli aveva usurpato l'impero ritenendo allora seco per coonestare la cosa Michele figliuolo di Niceforo, e così insieme attaccati in battaglia, fu Michele ammazzato, ed Alessio fuggì malconcio con gran danno de' suoi Greci. Ottenuta Roberto questa vittoria, subito se gli rese Durazzo con molti altri luoghi della Dalmazia. Quindi richiamato per soccorrere il Pontefice ch'ora stato assediato in Roma nel castello di S. Angelo con molti Cardinali da Concio Romano, e dall'imperadore Errico, lasciato in Durazzo con gran gente Boemondo il figliuolo, si tragittò in un tratto dalla Dalmazia in Roma, e superati i nemici liberò il Pontifico co' Cardinali dall'assedio, riponendoli nel lor solito grado con molta sua gloria. Ritornando dopo Roberto in Puglia il Papa, pensando di non potere stare sicuro in Roma, se n'andò seco in Salerno, ove dopo si morì. Roberto ritornato nel suo stato, avendo in animo di acquistare, se potea, l'impero di Costantinopoli, e vedendo che Boemondo in Dalmazia era potentissimo per terra, fornita un'armata si condusse per mare, colla quale prese Corfù, ed attaccatosi a giornata con quella di Alessio e de' Veneziani, restò anche vittorioso. E questa vittoria egli ottenne due volte, sino a che arrivato al promontorio di Cassiopo vicino a Corfù, sorpreso da un'acutissima febbre morì.

Ruggiero per la morte del padre Roberto s'impadronì subito del ducato di Puglia, o di tutti i popoli ch'erano soggetti al padre, eccetto quei di Sicilia che non gli diedero ubbidienza. Del che Boemondo, ch'era allora in Dalmazia, sdegnato, perchè egli era primogenito, o niuna città in Italia gli restava, tragittò coll'esercito ch'egli aveva in Italia per far guerra al fratello Ruggiero, il quale si era confederato con Goffredo suo zio conte di Lecce. Ed avendo preso Otranto, e distrutto alcune città o castelli nella Provincia, tentò l'assedio della città di Lecce. Ma per essere i capitani ad un certo modo quasi tutti inclinati al beneficio comune, o sopra questo trattando cogli amici e cogli altri, finalmente accordarono gli adirati fratelli che Boemondo avesse una parte della terra di Puglia ed il principato di Taranto, e che Ruggiero avesse il resto col titolo e nome di duca di Puglia. Ma Boemondo rimanendo mal soddisfatto di questo accordo, non ve-

lendo quietarsi, all'improviso e con astuzia occupò Melfi. Alla quale nuova tutto conturbato Ruggiero, si dispose a volerla riavere, e totalmente disdradicare il fratello. Onde preparatosi da una parte e dall'altra, Ruggiero oltre de'suoi sudditi ed amici, assoldò ventimila Saraceni da Sicilia, e Boemondo aveva da circa diecimila soldati veterani allevati e nutriti sotto della sua paterna disciplina oltre molti soldati mandatigli da Riccardo principe di Benevento e di Capua, inimicissimo di Ruggiero. Ma per voler di Dio questa guerra finì poi con migliore fine che si pensava; poichè essendosi pubblicata in questo tempo da Papa Urbano II la crociata per l'acquisto di Terra Santa, Boemondo tirato da onestissima emulazione di gloria, invidiando a tanti principi, e cavalieri che vi andavano, rassegnato Melfi al fratello, e rinunciadogli anche quanto egli possedeva nella Puglia, si accinse a quel viaggio cogli altri famosi eroi. Venuta tutta la gente in Roma, ed avuta la benedizione dal Papa, se ne passarono in Brindasi per imbarcarsi per l'Albania; ma perchè questo porto non era capace di tante navi, se n'andò a Bari, ed in parte ad Otranto per passare il mare.

Boemondo avendo lasciato Melfi, come si è detto, s'imbarcò anch'egli con dodicimila soldati Italiani. Il valore, e la generosità di Boemondo mosse talmente l'animo del fratello Ruggiero, che, poste giù le armi, disse volere anch'egli aver comune col fratello la fortuna, e gli diede per compagno in questa impresa Tancredi suo figliuolo, che come giovane animoso desiderava andare col zio. Avendo Boemondo col suo esercito acquistata la città di Antiochia, ne fu comunemente da tutti acclamato principe. E fatto prigione dai barbari, stando tre anni in potere di quelli, ne fu per la sua gran bontà e pietà dal nipote Tancredi riscattato, e restituito al suo principato di Antiochia. Avendo poi raccomandato il suo principato a Tancredi, egli se ne passò in Italia, e poi in Francia, ove tolse per moglie Costanza figlia del re Filippo, colla quale ebbe un figliuolo anche col nome di Boemondo. Ed inteso che l'imperadore Alessio gli travagliava i luoghi marittimi d'Antiochia, se ne ritornò in Italia, e posta un'armata in ordine, navigò in Dalmazia, e ribellò quel paese all'Imperadore, col quale finalmente pacificatosi, se ne morì in quelle parti l'anno 1106, lasciando suo successore nel principato di Antiochia e di Taranto Boemondo suo piccol figliuolo, raccomandandolo a Tancredi suo nipote sino a che non fosse venuto all'età provetta. Scrivono i fatti eccelsi di questo gran principe Roberto Monaco, Guglielmo Tirio, il Platina, ed in fine il Tasso nella sua Gerusalemme liberata. Del suo figliuolo Boemondo, e della madre Costanza si leggono tre privilegi, due nella chiesa di Taranto, de'quali fa menzione Gio. Giovane, in cui trattasi di alcune donazioni fatte all'antico monastero di S. Pietro ch'era

nell'isola maggiore: la data dell'uno fu nel 1118, e quella dell'altro nel 1119. Il terzo privilegio si conserva in Aversa appresso de'padri Benedettini di Montecasino, al monistero de'quali donò il detto principe il feudo di S. Pietro alla Vagna, ed il Casale di Felline, nel territorio dell'antica Manduria, la donazione del quale fu l'anno 1092.

CAP. XLII. — DELLO STATO E DE'SUCCESSI DELLA CITTÀ DI TARANTO, E SUOI PRINCIPI DAGLI SVEVI SINO ALLA REGINA GIOVANNA II, ED AGLI ARAGONESI.

Estinta in tutto la famiglia de'Normanni, successero nel regno gli Svevi, de'quali il primo principe di Taranto fu Errico VI figliuolo di Federico I Barbarossa. Ad Errico successe il suo figliuolo Federico II, il quale fece principe di Taranto Manfredi suo figliuolo bastardo. A Manfredi successe Carlo I duca d'Angiò, o conte di Narbona. A Carlo I successe Carlo II suo figliuolo, ed a Carlo II Filippo, quintogenito del detto Carlo II. Il quale Filippo ebbe tre mogli. La prima fu figlia del Despota di Romania, la seconda fu Maria figliuola di Carlo Valesio, e la terza fu Caterina figliuola di Baldovino conte di Fiandra, ed Imperadore di Costantinopoli. Dalla prima ebbe quattro figli, due maschi e due femmine. De'maschi il primo fu Pietro Despoto di Romania per materna successione, ed il secondo fu chiamato Carlo. Delle femmine la prima ebbe per marito il Re d'Armenia, e la seconda Gualtiero di Brenna, Duca d'Atene e Conte di Lecce. Dalla seconda moglie non ebbe figliuoli. Dalla terza ebbe cinque figliuoli, tre maschi e due femmine, Roberto, Filippo, e Ludovico, Margherita o Maria. Di questo principe Filippo, e di Caterina, sua terza moglie, si trovano alcuni privilegi ed altre scritture in Taranto degli anni 1327, 1330, e 1331. Morì Filippo in Taranto di anni sessanta, e fu sepolto in S. Domenico maggiore. Successe a Filippo nel principato di Taranto Roberto, primogenito dalla terza moglie Caterina, il quale ne' suoi privilegi, che sono presso de' Tarentini degli anni 1359 e 1360, si nominava Imperadore di Costantinopoli, Despoto d'Antiochia, e principe di Taranto. Ebbe Roberto per moglie Maria Barbara, dalla quale non gli restarono figliuoli superstiti, morendo ambedue in Napoli. Roberto fu sepolto in S. Giorgio, e Maria in S. Maria la Nuova. Non essendo rimasti figliuoli a Roberto, successe nel principato di Taranto il fratello Filippo terzogenito, il quale ebbe per moglie Maria figliuola di Carlo duca di Calabria, e di Maria Valesia, la quale era vedova di Carlo duca di Durazzo, cugino di Filippo, la quale essendogli morta senza eredi, e sepolta in S.

Chiara di Napoli, egli passò alle seconde nozze d'età di anni 37 l'anno 1368, e prese per moglie Elisabetta figliuola di Stefano terzogenito del re d'Ungheria, con la quale non ebbe figli; e l'uno e l'altra essendo passati all'altra vita in Taranto, furono sepolti nella chiesa di S. Cataldo. Concesse questo principe molti privilegi ai Tarentini dall'anno 1363 sino al 1370, nei quali sono i titoli d'Imperadore di Costantinopoli, Despoto d'Acaja, e principe di Taranto. Ed essendo morto Filippo senza eredi, successe al principato di Taranto la sorella maggiore Margherita, la quale vivendo il padre fu regina di Scozia, ed essendole morto il primo marito, ebbe il secondo, che fu Francesco del Balzo, Conte di Montescaglioso, aggiungendo al marito il ducato di Andria, dal quale Francesco e Margherita nacque Giacomo del Balzo.

Ebbe fine la casa di Filippo in Margherita, essendo l'altra sorella Maria morta vergine l'anno 1348, e Ludovico fratello marito di Giovanna l'anno 1362, e successe al principato di Taranto il re Roberto, terzogenito di Carlo II. Di questo re si legge un privilegio di Generalato in persona di Ferdinando Lantolio di Taranto, registrato nel quinto libro de' privilegi del re Roberto a fogli 180, dato in Aversa l'anno 1315, nel 2.° anno del suo regno a 22 di novembre. E dell'anno seguente 1316 si legge nelle scritture della Chiesa Tarentina una concessione fatta a Gregorio Arcivescovo Tarentino di potersi fare ogni anno della Pentecoste la fiera per otto giorni nella terra delle Grottaglie. Scrivono a lungo di questo re S. Antonino, il Biondo, ed il Petrarca. Essendo morto Roberto senza figliuoli, successe nel regno e principato di Taranto Giovanna I, nipote del detto Roberto. La quale Giovanna, avendo fatto morire strangolato il suo primo marito Andreasso, figliuolo di Carlo Martello, l'anno 1345, sposò Ludovico figliuolo di Filippo principe di Taranto, nel qual tempo Ludovico re d'Ungheria fratello di Andreasso venne con un esercito in Italia per vendicarne la morte, e Giovanna con Ludovico suo marito se ne fuggì in Provenza lasciando il governo del regno in potere di Carlo di Durazzo, figliuolo di Giovanni Peloponnesio principe della Morea, il quale essendo stato preso da Ludovico re Unghero, gli fu tagliata la testa nel medesimo luogo dove aveva fatto morire il fratello, ed avendo travagliato il regno con guerra per anni sette, entrò dopo in Napoli senza alcuna resistenza, e prese il Castel nuovo, avendovi, come dicono, consentito Giovanna, e carcerò molti principali cittadini, ch'erano stati nemici del fratello. Fattasi finalmente la pace tra Ludovico Unghero e Giovanna, ella ritornò, e fu coronata regina di Napoli da Clemente V insieme col marito, con condizione però ch'ella esercitasse l'autorità regia, ed il marito si contentasse solamente del titolo di principe di Taranto. Ebbe Ludovico dalla regina Giovan-

na due figliuole, Caterina e Francesca: l'una morì d'anni cinque, e l'altra giorni sei dopo la coronazione de' genitori nell'anno 1352, come scrisse il Petrarca a Filippo Vescovo Cavalicense, ed il Poggio nel libro *de Varia Fortuna*. Morì Ludovico dieci anni dopo senza figliuoli, e fù sepolto a Montevergine. Prese Giovanna il terzo marito Giacomo, re delle Isole Baleari, col quale non procreò figliuoli, avendolo avuto per poco tempo. Prese il quarto Otone di Brunswic, duca Teutonico, il quale non volle che fosse chiamato re di Napoli, ma solamente principe di Taranto. Vivendo Otone Giovanna fu privata del regno e della vita, non dal suo figliuolo postumo di Andreasso, come molti dicono, il quale morì in Ungheria in potere dello zio di anni quattro, ma da Carlo III di Durazzo, figliuolo di Luigi, il quale venne nel regno chiamato da Urbano VI. Coronato prima in Roma dal medesimo l'anno 1381, entrò in Napoli, e prese Otone colla regina sua moglie nel Castel nuovo, e imprigionato Otone nel castel di S. Felice, fece soffocare secretamente la regina Giovanna. Otone avendo intesa la morte della regina sua moglie, subornò i soldati, e se ne uscì dalle carceri, e morì poco dopo in Foggia. Si trovano di questa regina Giovanna alcuni privilegi, donazioni, ed altre immunità nell' archivio dell' Arcivescovato di Taranto pertinenti alla terra, e chiesa delle Grottaglie. Dice Giovanni Giovane che dopo la regina Giovanna Giacomo del Balzo, figliuolo di Francesco del Balzo, e di Margherita sorella dell' ultimo Filippo, ottenne il principato di Taranto, ed il Contado di Lecce da Luigi d'Angiò, e prese la seconda moglie Agnese, figliuola di Carlo di Durazzo, vedova di Cane Scaligero, colla quale non ebbe figliuoli. Essendo ella morta in Napoli egli morì in Taranto, e sepolto nella cappella di S. Cataldo con questi versi sul sepolcro:

Hoc tuus Andriae Dux Franciscus Baucia proles
Extruxit templum. Jacobi tegit ossa Tarenti
Principis; huic mater Caroli de stirpe secundi
Imperii titulis, et Bauci sanguine claro:
Hic Romaniae, et Despotus Achaius Urbes
Subiecit bello.

Ebbe Giacomo dalla prima moglie, secondo Gio. Giovane, Raimondo, cognominato Ramondello, il quale secondo il Volaterrano nella sua Antropologia, e Francesco Sansovino nel secondo libro degli uomini illustri di casa Orsina, essendo stato cacciato via da suo padre con maledizioni, andò all' impresa di Terra Santa; dove avendo vinto un fiero nemico, che lo sfidò a combattere da corpo a corpo, portò poi la calza rossa per insegna, e che ritornato da Francia comprò il principato di Taranto, e tolse per mo-

glie Maria del Balzo, erede de' suoi maggiori; la quale famiglia del Balzo venne da Francia in Italia con Carlo I d'Angiò, ed ebbe pe' suoi meriti Venosa ed Altamura con altri castelli nella Puglia. Romondo dunque, venendo a morte, lasciò la detta Maria sua moglie governatrice de' figli, e si maritò di nuovo col re Ladislao con patto che mantenesse i figliuoli nello stato paterno, e che Gio. Antonio succedesse nell'eredità di Taranto, di Nola, d'Ascoli, e di altre terre. E dopo dice il medesimo Sansovino non sapere egli il padre di detto Romondo, e neppure come i principi di Taranto si congiungano con gli altri Orsini, ma solamente trovare che da un solo padre nacquero due figli, l'uno chiamato Romondo, principe di Taranto, il quale nominò Gabriello duca di Venosa, e secondo alcuni Rinaldo, che fu signore di Piombino, e Gio. Antonio principe di Taranto, il quale ebbe tre figlie femmine, delle quali una dice che fu regina di Napoli, ed un maschio naturale. Onde si spense la linea de' principi Tarentini in Gio. Antonio. L'altro figlio dice che fu Roberto padre di Romondo, principe di Salerno, e duca di Amalfi.

Ma in grave errore incorre Gio. Giovane con dire che Romondo cognominato Romondello fosse figlio di Giacomo del Balzo, ed il Sansovino con dire non sapere egli il padre di questo Romondo, e di avere Romondo presa per moglie Maria del Balzo, la quale Maria del Balzo fu madre di esso Romondo, e non moglie, come dimostrano chiaramente Antonello Conigero, Antonio de Ferraris, ed il duca di Monteleone, nelle loro croniche scritte a penna, il Costanzo, Tommaso Costo nelle annotazioni del Compendio dell'istorie del regno, i quali dicono, che Romondo, il quale vien detto dagli scrittori Romondello, fu secondogenito di Nicolò Orsino conte di Nola, ed essendo in poca grazia col padre, si dispose di andare all'impresa di Terra Santa, e che da sua madre Maria del Balzo fu aiutato di molto denaro e gioje. Tornato poi dall'impresa già detta, fornito non men di ricchezze che di gloria per le gran cose in quella da lui operate, fu per testamento lasciato erede del conte Ugo del Balzo Gran Siniscalco del regno suo zio materno, del suo Contado consistente in Soleto, S. Pietro Galatina, Sternazia, e Minervino in terra in Bari. Venuto in somma riputazione appresso di ognuno, e massimamente del re Carlo III, poco innanzi impadronitosi del reame di Napoli, nella guerra che aveva con Luigi d'Angiò fu dallo stesso mandato alla guardia di Barletta, dove andò Romondo con una valorosa schiera di settecento cavalli, ch'egli aveva a sue spese menati dall'Asia. Fece Romondo in servigio di Carlo più volte conoscere a Luigi il suo valore; ma pur avvenne che andato poi Carlo in Barletta, lo fece carcerare, del che non si sa bene la cagione. Ma fuggito poi Romondo dal carcere per lo sdegno concepito contro

di Carlo, si ricoverò con Luigi nella città di Bari, il che anche fecero i suoi settecento soldati, ch'erano rimasti nel campo di Carlo. Il re Luigi, e per la fama del suo valore, e per l'esperienza ch'egli medesimo ne aveva fatta, lo ricevè caramente dandogli poco dopo per gratificarselo in moglie la nobilissima giovane Maria d'Eugenio, figliuola di Giovanni d'Eugenio francese, e d'una figliuola di Gualtiero III di Brenna, Conte di Lecce. Morto poi Luigi I d'Angiò, e venuto il secondo in regno, Romondo col soldo di cinquecento lance si ridusse ai suoi stipendii, aspirando con questo mezzo al principato di Taranto. Ed era tanta la riputazione di Romondo, che trovandosi il re Luigi II assediato in Napoli dalle armi di Ladislao, ch'era succeduto a Carlo suo padre, e dubitando per la penuria che vi era di qualche sollevamento di popolo, fu consigliato di andare in terra d'Otranto per indurre Romondo ad unirsi col suo esercito, con che avrebbe potuto e liberar Napoli dall'assedio, ed assalir Gaeta. Ma partitosi Luigi, e venuto Napoli in potere di Ladislao, tutto il regno fece lo stesso. Per la qual cosa Luigi disperando affatto dell'impresa, essendo a Taranto s'imbarcò per la volta della Provenza, lasciando quel principato in mano di Romondo, con giuramento secondo alcuni di tenerlo a sua devozione, ed appresso di Romondo si rimasero tutti quei Napoletani che non andarono col re Luigi. Il Ferrari dice che Romondo comprò il principato di Taranto dalla regina Giovanna I nel ritorno ch'ella fece dalla Provenza, quando fuggì per l'ira di Ludovico Unghero suo cognato; ed Antonello Coniger scrive, che questa compra fu fatta l'anno 1398, e che la città di Lecce vi sborsò la metà del prezzo, e che furono in tutto settantacinquemila ducati. Nel libro del Monteleone si legge che Luigi vendè Taranto a Romondo Orsino, il quale d'allora innanzi cominciò ad intitolarsene legittimo signore.

Essendo pervenuto il regno in potere di Ladislao, mentre che attendeva a ridurre alla sua devozione i baroni, il solo Romondo che si trovava signore di un amplissimo stato, si rimase di dargli ubbidienza. Del che sdegnatosi Ladislao, mentre che attendeva di ridurlo alla sua divozione, si mosse coll'esercito a' suoi danni, e lo privò di molti luoghi. Romondo all'incontro, messi insieme quattromila cavalli, e più di tremila pedoni con isperanza che i Sanseverineschi dovessero andare ad unirsi seco, si apparecchiava di affrontarsi col re. Ma vedendo non muoversi alcuno, andò coll'esercito ad incontrare il re nel piano di Canosa in atto di venir seco a battaglia, ed avvicinatosegli quanto un tiro di balestra, fatto quivi fermare il campo, andò con alquanti cavalli e lo stendardo innanzi a trovarlo, e fatto segno di conciliazione e di riverenza, smontò da cavallo, e giunto d'innanzi al re, gli disse ch'ei non voleva che l'armi sue valessero se non contro i ne-

mici di sua Maestà, in balia della quale costituiva se stesso e tutto quell' esercito. Dal quale atto vinto il re, non pur lo ricevè con grandissimo onore, ma con amplissimi privilegi gli confermò il principato di Taranto, dandogli dippiù Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motula, Martina, e tutte le altre terre possedute già dai principi Tarentini della stirpe reale. In questo privilegio, il quale ancora è in essere, come nota il Costanzo, e trovasi presentato in Consiglio dal conte di Piacenta nel processo della causa di Grottola, si fa onorata menzione dell' atto di Romondo, con dire che potendo egli, e per il numero, e per il valore delle genti sperare di ottenere la vittoria contro del re, venne ad umiliarglisi volontariamente, e fu spedito nel 1398, col testimonio di Goffredo Marzano gran Camerlengo, di Gurello Origlia gran Pronotario, di Salvadore Turlo gran Siniscalco, e di Gio. Matteo Stendardo. Ma ritornando a Romondo, ricordevole dell' amore e beneficio materno, si fe' sempre chiamare del Balzo Orsino, mettendo sempre le armi Orsine in mezzo a quelle del Balzo a differenza de' conti di Nola, che le quarte univano colle Monforti, ond'era pervenuto in loro quel Contado. Quindi si avverte il lettore, che il Costo nota di aver fatto errore il Collenuccio quando dice, che il conte Giacomo della Marea vendè Taranto a Gio. Antonio Orsino del Balzo; perciocchè fu più tosto riscatto, che compra quella di Gio. Antonio, il quale, come figliuolo di Romondo e suo erede, fu il secondo principe di Taranto, come si dirà appresso. Nacquero da Romondo, e da Maria d' Eugenio due figliuoli, uno maschio, e l'altro femmina: il maschio fu Gio. Antonio, e la femmina Caterina, la quale dopo fu moglie di Tristano Chiaromonte, Conte di Copertino, della real stirpe di Luigi X re di Francia. Essendo morto il principe Romondo di febbre nel castello di Lecce a 12 di maggio del 1403, e lasciata la Contessa Maria sua moglie, la quale era di anni 36, con due figliuoli piccoli, Gio. Antonio e Caterina, se le mosse contro con esercito il re Ladislao per privarla del principato di Taranto, sotto pretesto che il principe Romondo fosse stato nemico di suo padre Carlo di Durazzo per avere, secondo dice Platina nella vita di Urbano VI, Romondo in Nocera dei Pagani liberato dall' assedio del re Carlo il pontefice Urbano, e rimandatolo in salvo a Roma con tutta la sua corte colle galee de' Genovesi; e riputato anche suo ribelle per non avergli voluto dare ubbidienza, ed occupategli due torri, Trani e Barletta, ed anche per aver inteso il re che il principe Romondo nella sua morte aveva lasciato in Lecce un gran tesoro in potere della contessa Maria sua moglie. Onde essendo venuto in Taranto, l'assediò per circa mesi due, e non avendolo potuto pigliare per averlo la Contessa Maria difeso valorosamente con i suoi Leccesi, ed altri della

provincia, abbandonò l'assedio, e se n'andò in Ungheria. Indi ritornato in Napoli, deliberò di nuovo tentare l'impresa di Taranto, alla quale ritornato con maggior forza, e trovata la città più fortificata di prima, si risolse, e mandò il suo capitano generale Paolo Orsino alla Contessa Maria, la quale allora risiedeva nel castello della città d'Oria, acciò trattasse di pace, con volersi congiungere seco in matrimonio; il che essendosi conchiuso, venne la Contessa in Taranto, e gli presentò le chiavi della città, e si fece lo sponsalizio col re Ladislao, con patto che il re avesse tenuta protezione de' suoi figli, e del suo stato. Dice il Cronista Tarentino che del re Ladislao si leggono quattro privilegi appresso dei Tarentini, tre dell'anno 1407, e l'altro del 1408. Morì il re nel 1414, e gli successe Giovanna.

CAP. XLIII. — DELLO STATO E SUCCESSI DELLA CITTÀ DI TARANTO, E DEL SUO PRINCIPE GIOVANNI ANTONIO ORSINO DAL TEMPO DELLA REGINA GIOVANNA II, E DEGLI ARAGONESI INSINO A FILIPPO IV RE DI SPAGNA.

Morto il Re Ladislao senza figliuoli, successe nel Regno, e nel principato di Taranto la sorella Giovanna II, essendo stato prima occupato ed usurpato detto principato dal fratello Ladislao col mezzo del matrimonio della Contessa Maria. Era morto a Giovanna il suo primo marito, che fu il Duca di Gheldria, onde prese il secondo Giacomo Borbone Conte della Marca, con condizione ch'egli restasse contento del solo titolo di Principe di Taranto, e che in nessun modo si facesse chiamare Re. Il quale avendo dopo maltrattata la Regina, ed usurpatosi il nome reale, fu carcerato dalla moglie, o veramente assediato nel Castello nuovo, dal quale essendosi fuggito in Taranto con una nave, lo fece la Regina assediare da Gio. Antonio Orsino del Balzo con patto che discacciandolo da Taranto, egli ne restasse Principe com'era il padre Romondo. Onde Giacomo, venuto in accordo con Giovanni Antonio per mezzo della Regina Maria sua madre, e ricevuti da quella col consenso della Regina Giovanna quarantamila ducati, se n'andò in Francia, e menò una vita religiosa in abito di romito. Gio. Antonio poi restò assoluto e libero Principe di Taranto. Concesse la Regina Giovanna l'anno 1414 alcuni privilegi ai Tarentini, e se ne morì a Napoli nel 1435, e fu sepolta nella chiesa dell'Annunziata.

Successe nel Regno Alfonso I d'Aragona, ed al Principato di Taranto Gio. Antonio, come ancora al principato di Ascoli, Ducato di Bari, Contado di Lecce, di Soleto ed altre città, terre, e castelli della provincia d'Otranto, e di Bari. Diede poi Gio. Antonio per moglie a Ferdinando, figliuolo naturale di Alfon-

so Isabella sua nipote, figlia della sorella Caterina, e di Tristano Chiaromonte, Conte di Copertino. Ed esso Gio. Antonio ebbe per moglie Anna figliuola di Giordano Colonna, fratello di Papa Martino V, la cui grandezza di corpo, bellezza, e proporzioni di membri, ed ornamento di costumi vengono descritti da Elisio Calenzio Napoletano in una sua epistola che scrive a Giacomo suo amico. Non ebbe Gio. Antonio figli colla moglie, ma n'ebbe sì bene quattro naturali, uno maschio, e tre femmine. Il maschio fu uomo di poco valore, al quale il Principe donò il Contado di Lecce. Delle femmine la prima, nomata Caterina, fu l'anno 1456 data in moglie a Giulio Antonio Acquaviva Conte di San Flaviano, primogenito di Giosia Duca d'Atri, la quale ebbe in dote Bitetto, Conversano, Bitonto, Gioja, Casamassima, li Novi, Cassano, Turi, e Castellano. La seconda fu moglie del Conte di Catanzaro, primogenito del Marchese di Cotrone, potentissimo in quel tempo per tutta la Calabria. La terza fu moglie di Giacomo Sanseverino, come si legge nel libro del Monteleone, in Gio. Giovane, e nelle annotazioni del Costo al Compendio delle Istorie del Regno. Hanno i Tarentini un privilegio di Gio. Antonio dell'anno 1432 del 1.° di settembre, nel quale si contiene la differenza dei termini e confini de'loro territorii e di quelli degli Oretani. Fece questo principe fuori della città di Taranto, ove prima era l'antica città, edificare la Chiesa e Monistero di S. Antonio di Padova de'Frati minori osservanti, e la cappella di esso santo con le grate di ferro, dove si vede la statua di esso Principe inginocchioni. Dimostrano tutto ciò due tavole di marmo con le iscrizioni che dinotano l'istessa cosa, una in lingua latina, e l'altra in francese. V'è pure un'altra tavola di marmo con l'iscrizione in versi latini rustici come si usavano in quel tempo.

PRIMA ISCRIZIONE.

Joannes Antonius de Baucio de Vrsinis Tarenti princeps, Dux Barii, Lycii Comes, Regni Siciliae Magnus Conestabulus, etc. Hanc construi fecit Ecclesiam sub vocabulo, et nomine B. Antonii, annis Christi MCCCXLVIII.

SECONDA ISCRIZIONE.

Haec Domus Antonio Patavino sacra locatur,
Principe Joanne Antonio dominante Tarenti,
Sub quo praeses erat fidus Nicolaus ibidem
De Cupressano Leonardo milite cretus,
Mille quatercentum septem Sol aureus orbes
Arce sub aetherea Christi quadraginta rotabat.

Morto Alfonso al 1.° giorno di luglio del 1450, gli succes-

se nel regno Ferdinando I d'Aragona, suo figliuolo naturale, col quale sdegnatosi non si sa per qual cagione Gio. Antonio suo zio principe di Taranto, gli divenne grandissimo nemico. Onde avendogli fatta guerra per anni sette continui, e dopo pacificatosi per mezzo della regina Isabella, moglie di esso re, e nipote del principe, il principe si ammalò di una febbre quartana, e ritiratosi in Altamura, se ne morì l'anno 1462 di età di anni 62. La qual morte, come dice il Pontano, non fu senza sospetto di essere stata violentata da certi suoi consiglieri per mezzo del re Ferdinando, il quale dubitava del principe. Morto Gio. Antonio, il re Ferdinando, come quello che succedeva per la regina Isabella sua moglie in tutti gli stati e beni, venne e pigliò il possesso di Taranto; dove essendo stato ricevuto con grandissima amorevolezza, e consegnategli le chiavi della città e del castello senza contrarietà alcuna, egli per l'amorevolezza usatagli concesse allora molte grazie e privilegi ai Tarentini, la data de' quali si legge negli anni 1463, 1464, e 1465. Indi dopo partitosi per Oria, ove concesse molti altri privilegi agli Oretani, andò in Lecce per pigliare la cavalleria, il tesoro, le altre supellettili, e i ricchi ornamenti del morto principe, che si conservavano a suo nome da quella fedelissima città. Il tesoro, come dice Antonio Galateo, consisteva in seicentomila scudi, senza la moltitudine de' vasi d'oro e di argento, e di altri arnesi della sua corte. Ed avendo Ferdinando restaurato le sue forze con quelle del principe, mentre che se ne stava pacifico nel regno, gli fu presentato un libretto di profezie scritto da S. Cataldo Vescovo, padrone e protettore della città di Taranto, ch'era circa mille anni da ch'era stato fatto dallo stesso santo in sua vita, in cui si contenevano le calamità del regno di Napoli, e la ruina che al re doveva succedere. Fu trovato questo libretto agli 8 di aprile del 1492, ed in esso comanda il santo che subito trovato il libro fosse consegnato al re. La profezia che in esso si conteneva l'apporteremo più appresso, dopo che avremo parlato della vita di S. Cataldo.

Morì Ferdinando a' 24 di gennajo 1494, e gli successe Alfonso II suo figliuolo, duca allora di Calabria, il quale vivente il padre prese per moglie Ippolita Maria sorella di Galeazzo Maria Sforza, dalla quale gli nacquero due figli, cioè Ferdinando ed Isabella. Fortificò Alfonso la città di Taranto, fece tagliare il continente, facendovi una fossa nella parte orientale della città giungendo con quello il mare grande col piccolo, ed isolando la città, come oggi si vede. Essendo morto Alfonso quasi esiliato e sepolto nel tempio maggiore di Messina, il che fu ai 4 di novembre del 1495, successe nel regno e principato di Taranto Ferdinando II suo figliuolo, detto Ferrandino, il quale era stato fatto re dal padre Alfonso di anni venti. Contro il quale venne Car-

lo VIII re di Francia, stimulato da Ludovico il Moro per l'acquisto del regno di Napoli. Il quale Carlo pretendeva che aspettasse a lui come discendente della casa Angioina. Venuto in Roma, ed ottenuto il passaggio dal Papa, prese prima l'Aquila, ed entrato in Terra di Lavoro, Ferdinando era per opporsegli. Ma vedendo le sue cose quasi disperate, e dubitando del nemico, diede ordine che si fortificassero i due castelli di Napoli, ed egli per assicurarsi si ritirò colle galee nell'isola di Procida, o, come altri dicono, in quella d'Ischia. E Carlo, entrato in Napoli, prese la città, ed ebbe a patto i castelli, e trascorrendo insino al capo d'Otranto, se gli resero molte città, e tra le altre quella di Taranto. Nella quale avendo posto un grosso presidio per il contrasto ed assedio degli Aragonesi, avendola Federico d'Aragona zio paterno di Ferdinando II assediata per mare e per terra, di modo che secondo alcuni dicono, i Tarentini in quel tempo per la gran fame si mangiarono tutti gli animali ch'erano dentro la città, le pelli, e insino ai cani, i gatti, i topi ed altri abbominevoli cibi.

Morto fra questo tempo ai 6 d'ottobre del 1495 Ferdinando II in età giovanile senza figliuoli, avendo appena regnato anni due, lasciò erede e successore del regno Federico suo zio, fratello d'Alfonso II suo padre, principe allora di Altamura, il quale era stato generale dell'esercito del re Ferdinando suo nipote per l'acquisto delle città ribellate coll'aiuto de'Veneziani, ai quali il re Ferdinando aveva dato in pegno le città di Trani, Mola, Polignano, Monopoli, Brindisi, ed Otranto, poste nella riva del mare Adriatico, acciò le tenessero in lor potere sino a tanto che Ferdinando rifacesse la spesa di quella guerra alla repubblica Veneziana. Tra questo tempo essendo morto il re Carlo VIII i Tarentini dubbiosi in tante mutazioni e varietà di fortuna, ed infastiditi del dominio e dell'insolenza de'Francesi, dubitavano di ritornare alla signoria degli Aragonesi. Onde dopo alcuni pensamenti fecero risoluzione di darsi ai Veneziani. Ai quali essendo ricorsi, la repubblica deliberò mandarci Andrea Zinganio, uno de'senatori, sotto nome di provveditore per conciliare la città col re Federico. Ma prima che fosse venuto fu impedito dagli ambasciadori del Pontefice, del re di Spagna, e di Ludovico duca di Milano, i quali andati in Venezia ammonirono il Senato, ch'esso non pigliasse la causa de'Tarentini contro il re di Napoli. Onde i Tarentini fecero nuova risoluzione di rendersi al re Federico, supplicandolo che lor dovesse osservare alcuni capitoli e condizioni: cioè che i Tarentini per l'avvenire fossero liberi ed immuni di qualsivoglia ordine dell'una e dell'altra Sicilia. Che avessero per salve le loro costumanze, e le consuetudini di eleggere i magistrati. Che per l'avvenire non pagassero al re alcun tributo più di quello, che vi era prima per la grazia della ribellione. Che non

ricevessero presidio di soldati contro loro voglia. Che i capitani dei Francesi col loro esercito senza alcuna ingiuria se ne andassero da Taranto, essendo di loro volontà, e da tutto il regno liberi; le quali condizioni avendo conchiuse con Federico, la città di Taranto si rese in suo potere. Ed acquistate tutte le altre città ribellate, appena vi regnò anni cinque, poichè ne fu dopo discacciato da Ludovico XII re di Francia, e dal re cattolico di Spagna, e se ne andò colla moglie e i figli in Francia alla clemenza del re Ludovico per impetrar la pace, avendo lasciato in Taranto Ferdinando suo figlio primogenito con un presidio di soldati in compagnia di Giovanni Guevara conte di Potenza, e di Fra Leonardo di Prato Leccese, cavaliere Gerosolimitano, oltre di un altro presidio in Manfredonia, la quale città si teneva parimente in nome del re Federico, e tutte le altre città del regno erano venute in potere parte degli Spagnuoli, e parte de' Francesi secondo che fra di loro se le avevano divise. Essendo arrivato in Francia Federico, fu amorevolmente ricevuto dal re Ludovico, e poco dopo se ne morì nell'anno 1504, e Taranto fu assediato per mare e per terra da Consalvo, gran capitano di Ferdinando il Cattolico, che in quell' assedio con artificio mirabile ad esempio di Annibale Cartaginese trasportò coi carri venti vascelli dal mare grande al piccolo. E Ferdinando fanciullo, figliuolo del re Federico, ritrovandosi in questo stato così astretto ed assediato, vedendo di non poter più difendere la città, col consiglio di molti capitani e principali, e particolarmente di Guevara suo balio, e di Fra Leonardo di Prato, la consegnò a Consalvo con patto però e condizione, ch' egli se ne potesse andare liberamente coi suoi, e seco ne portasse tutte le reali suppellettili, come già se ne andò quasi pianto da tutti nella città di Bitonto il primo di marzo dell'anno 1502. Ed indi pochi mesi dopo fu condotto prigione in Ispagna, ove visse colla sua moglie Germana, figlia della sorella del re Ludovico, e morì finalmente vecchio di anni 60, essendo stato fatto vicerè in Valenza.

Discacciati gli Aragonesi dal Regno, e venuto parte in potere di Ludovico XII re di Francia, e parte in quello di Ferdinando il Cattolico re di Spagna, non molto dopo nate alcune differenze tra loro per la divisione del regno, il re Cattolico per opera del suo gran capitano Consalvo ne discacciò totalmente i Francesi, e restandone assolutamente padrone, concesse alcuni privilegi ai Tarentini. Morì Ferdinando il Cattolico l'anno 1516 lasciando erede Giovanna sua figliuola, moglie di Filippo Arciduca di Austria, e madre dell' invittissimo imperadore Carlo V, i quali confermarono ai Tarentini i privilegi concessi da Ferdinando il Cattolico. A Giovanna successe nel regno e principato Ta-

rentino la Sacra Cesarea Maestà di Carlo V, suo figliuolo. A Carlo V Filippo II d' Austria suo figliuolo; a Filippo II il suo figliuolo Filippo III, a Filippo III Filippo IV, suo figliuolo, il quale essendo morto l' anno 1665, gli successe Carlo II insieme con Anna Maria di Austria sua madre.

CAP. XLIV. — DELLA VENUTA DI S. CATALDO IN TARANTO, CONFERMAZIONE DI ESSA CITTÀ NELLA CRISTIANA FEDE, E DELLA VITA ED INVENZIONE DEL CORPO DI ESSO SANTO.

Fu la città di Taranto convertita alla fede di Cristo dall' Apostolo S. Pietro, e da'Santi Marco ed Andrea suoi discepoli, non solamente la prima nella provincia d'Otranto, ma fra tutte le altre città d' Italia ancora, come altrove si è detto. La quale non molto dopo la sua conversione, essendole morto il suo primo Vescovo Amasiano, fattovi dall' Apostolo, per mancamento di guida pastorale, ritornò all' idolatria di prima, perseverando corrottamente nella fede di Cristo insino alla venuta di S. Cataldo, il quale fu il secondo loro vescovo dopo la morte di Amasiano mandatovi dal Signore verso l' anno 166 nel tempo del Pontificato di Aniceto Siro, di nuovo convertendola e confermandola in Cristo.

Fu S. Cataldo dell' Isola d' Ibernia di Catando, terra di Namenia, nato da onesti ed onorati parenti. Il padre si chiamava Euco, e la madre Atlena. Pervenuto dal nascimento e dalla fanciullezza nella grazia del Signore, dimostrò segni di santità. Nel suo nascimento un certo uomo a quel tempo chiamato Dico, amico di Dio, il quale dicesi che aveva spirito profetico, guidato da una stella nella casa di Atlena quando partoriva il santo fanciullo, e trovate le porte della casa chiuse, picchiando a guisa di mendicante, dimandò l' elemosina, a cui avendo risposto Atlena, disse non poter aprire perchè stava essa sola partorendo, ed il santo uomo avendole parlato di fuori disse: Sappi, o donna, che vi nascerà un fanciullo appresso il Signore molto grande, ed a lui gratissimo; ed avendo dette queste parole sparì, e non più si vide. Nascendo il bambino nel cadere dal materno ventre rintuzzò il tenero capo in una durissima pietra, e non solamente si sollevò illeso, ma, come se avesse urtato in una materia mollissima, vi lasciò una concavità come se fosse stata di cera. Nella medesima ora essendo morta la madre per i dolori del parto, il tenero fanciullo sollevatosi in piedi senza alcuno aiuto, ed abbracciando la morta madre con un sol bacio e la grazia del Signore la richiamò in vita. Ed in quella pietra dove urtò il capo nascendo gl' infermi ponendo acqua e bevendola, restavano liberi dalla loro infermità.

Gli fu imposto dai parenti nel sacro fonte del battesimo il nome di Cataldo, nome familiare in quell' isola. Mentre che cresceva in dottrina, sapienza, e pietà verso Dio ed il prossimo, essendo giovanetto ammaestrato nelle discipline liberali, pervenne in brevissimo tempo in tale eccellenza di virtù, che per intenderlo correvano in Lesmonia molti Francesi, Inglesi, Scozzesi, Teutonici, ed altre genti di quelle regioni convicine. Ma perchè sarebbe cosa vana l' apprender la notizia di tutte le cose, se l' uomo non si fortificasse con sincerità di animo, purità di mente, e vera pietà di Dio, essendogli morti i genitori, si fece sacerdote, dandosi tutto all'imitazione ed al culto di G. Cristo. Nella quale esercitazione fece tanto profitto, che cominciò in breve tempo a farsi chiaro ed insigne con illustri miracoli. Perciocchè essendo nel principio mosso da una gran divozione verso la madre di Dio, facendo dai suoi cittadini fabbricare una chiesa in onore della Beata Vergine, un figliuolo, il quale era morto, cascando da quella fabbrica, fu da lui salvato colla mano, e restituito vivo e sano al padre. Dalla fama del quale miracolo mossosi un soldato, al quale era morto un figlio, avendolo portato al Santo, che allora stava occupato a fare i pedamenti che si erano cavati per la chiesa, pregandolo che restituisse la vita al figlio, Cataldo gli disse: Sono io forse Dio, che possa risuscitare i morti? Ma perseverando quello, ed avendo posto il cataletto vicino alla fossa del fondamento mentre il Santo batteva in terra per vieppiù cavare la fossa, asperso il cadavero colla terra accidentalmente, risuscitò subito; per la qual cosa il soldato essendosene andato al re, ed avvisatelo del gran miracolo, il re attribuì tutto all' arte magica, e comandò che Cataldo con catene legato si conducesse in carcere. Ma la notte seguente essendo apparsi al re in visione due Angeli, l' uno a minacciargli la morte per Cataldo, e l' altro a promettergli il perdono, se donasse a Cataldo il Ducato di Melcride, essendosene morto poco prima il Duca di quello, risvegliatosi il re mentre che narrava la visione alla moglie, venne l' avviso della morte di Melcride. Il re atterrito dal successo, ordinò che subito si sciogliesse Cataldo, e si portò da lui, ed avendogli domandato perdono, lo prega che avesse a pigliare il Vescovato di Rachari, al quale il re dona il Ducato di Melcride; per la qual cosa Cataldo avendolo accettato, divise il ducato in dodici Vescovadi, de' quali il suo fece Arcivescovado: ove avendo colla predicazione perseverato molti anni, ed avendo ridotta tutta la provincia di Rachari nella fede di Cristo, mosso finalmente da divina ispirazione, volle andare in Gerusalemme per vedere ed adorare il S. Sepolcro del Signore, ponendosi sopra di una navicella in abito di pellegrino. Ove essendo arrivato, e visitato il S. Sepolcro, con tutti i luoghi santi di quella, si propose restarvi, ed ivi menare vita eremitica.

E mentre che stava con quella intenzione, gli apparve il Signore ammonendolo, che se ne andasse in quella parte d'Italia dov'è la città di Taranto, nella quale l'apostolo Pietro con Marco suo discepolo aveva già dapprima predicata la fede di Cristo, acciò riducesse di nuovo quel popolo alla Santa fede, essendo per mancanza di predicatori ritornata all'idolatria. Assentendo Cataldo al divino comando, s'imbarcò in una nave alla volta d'Italia, e mentre che navigava predisse ai nocchieri, che doveva sopravvenire una gran tempesta, nel quale tempo un giovanetto asceso all'albero della nave per aggiustare le funi della vela, indi cadendo si morì con gran dolore degli astanti, ed il Santo prostratosi a terra, e pregando il Signore fe' cessare la tempesta, e risuscitò il morto giovane.

Seguendo il camino, ed arrivato ad Otranto, ivi il Santo sbarcò, dove i naviganti lo ringraziarono de' ricevuti beneficii, ed indi partendosi si raccomandarono alle sue orazioni; ed egli indirizzando il suo camino per terra alla città di Taranto, passando per un castello detto Felline, tre miglia lontano della città di Manduria, vicino al luogo ove era prima arrivato S. Pietro, ed incontratosi in una figliuola, che guardava alcune pecorelle, la quale dalla sua nascita era muta, avendola più fiate il Santo addimandata invano, e conosciuto finalmente il difetto della povera figliuola, le disse: *Praecipio tibi in nomine Domini mei Jesu Christi ut absque mora mihi respondeas*, e subito quella ricevendo l'udito, e la loquela gli rispose. La figliuola condusse dopo il Santo nella casa ai suoi parenti divulgando a tutti il miracolo, dicendo che il Santo uomo colla divina grazia le aveva reso l'udito e la loquela, ove dagli abitatori del castello fu onoratamente ricevuto; e dimoratovi per alcuni giorni, convertì molti di quelli nella fede, dando loro il santo battesimo. Arrivato quindi a Taranto, nell'entrar della porta trovò un povero cieco dal suo nascimento, al quale avendo domandato di che fede e religione erano gli uomini della città, il cieco disse: « I padri nostri furono tutti cristiani, ma ora in fuori di alcuni pochi son tutti pagani, e pochissimi sono quelli che tengono la fede di Cristo. » Il Santo allora gli disse: Tu, figliuol mio, sei cristiano, o pagano? ed egli rispose, volesse Iddio che io avessi avuto alcuno che mi avesse insegnato ed istruito nella fede di Cristo! Al quale S. Cataldo disse: Tu credi con tutto il cuore in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e nel suo nome ti vuoi battezzare, e ricever subito la luce dell'anima e del corpo? Rispose allora il cieco: Credo, signore, quanto voi mi dite, ed il Santo lo battezza, e subito aprendo gli occhi ebbe la luce. E visto il mondo e gli uomini, incominciò subito a gridare: Venite, e vedete il Santo uomo di Dio, il quale in suo nome con avermi aspersa l'acqua sul capo mi ha data la luce degli

occhi. Dove essendosi ragunati molti il Beato Cataldo incominciò con ordine a spiegare a quelli la fede di Cristo, la quale per il passato in quella medesima città avevano predicata il principe degli Apostoli Pietro, e Marco suo discepolo. Concorrevano alla città di Taranto ogni giorno infinite persone dalle città convicine, mosse dalla dottrina e da' miracoli del glorioso Santo, il quale, ridotta in breve tempo la città al culto divino, istituì il clero con preti e diaconi, ordinando ancora i clerici, ed altri di altri ordini non solo in Taranto, ma anche nelle terre e ville vicine. Era egli di continuo nella chiesa, non mancava colle opere e col consiglio di sovvenire le vedove, i pupilli, gli oppressi e i poveri, non cessando mai però dall' orazione e dalla predicazione della parola di Dio, essendosi tutto dato con gran fervore e carità alla cura pastorale.

Essendo stato gran tempo capo della chiesa Tarentina, finalmente assalito da una infermità, o conoscendo la sua morte essere vicina, convocati i suoi clerici, ed altri uomini da bene della città, ragionò loro in questo modo: « Sappiate, o fratelli, e figli miei carissimi in Cristo, che io non sono casualmente venuto in questa città, ma per volontà di Dio, poichè ritrovandomi io nella S. città di Gerusalemme per adorare il S. Sepolcro di Cristo si degnò il Signore nell' anno 124 di parlarmi e comandarmi che mi conferissi in questa città, ove il suo Santo apostolo Pietro insieme con Marco suo discepolo aveva gettati i primi fondamenti della fede. Ed avendo io ubbidito ai suoi comandi, quì colla grazia del Signore dalla Palestina ne venni, e già l' ho ridotta alla conoscenza della vera fede di Cristo, nella quale ammaestrata dall' apostolo, erano per mancanza di pastore divenuta priva. Non ho mancato di addottrinarvi nel Santo timore di Dio, ed istruirvi nella santa legge di Cristo, nè ho perdonato a fatica alcuna per dimostrarvi la via del Signore. Ma so adesso molto bene che dopo la mia morte vi assaliranno gli eretici e i lupi rapaci, consumando e divorando le pecorelle di Cristo. Vi accingerete contro di questi pigliando l' armi della giustizia, e lo scudo della fede, qual' è la parola di Dio. Dopo la mia partenza confermate la plebe nella fede che v' insegnò Pietro apostolo, ed io vi ho predicata. Abbiate memoria delle mie fatiche e vigilie. Amatevi l' un l' altro, e siate perfetti nella carità. Il mio corpo, finita questa vita mortale, sepellirete sotterra nel luogo della Chiesa Maggiore di S. Giacomo in Galilea verso l' oriente secondo il costume cristiano, riservandolo alla futura resurrezione. » Avendo detto queste parole, e presi tutti i Sagramenti della Chiesa, si sciolse quell' anima beata dalla sua spoglia mortale agli otto di marzo, ed essendosi portato il sacro deposito nella Chiesa, vi concorse grande moltitudine di popolo, e molti e diversi infermi, i quali

col semplice tocco del sacro corpo si sanarono tutti. Celebrati che furono i divini ufficii, fu con riverenza sepolto nel luogo da lui sotterra designato, collocandosi in un'arca di marmo d'opera maravigliosa, che sino ad oggi si vede.

In progresso di tempo dopo molti anni, essendo già smarrito dalla memoria de'Tarentini il luogo del sepolcro del Santo, vedendo Dragone, allora Arcivescovo di Taranto, che la Chiesa maggiore per la sua soverchia antichità stava per rovinare, la diroccò per riedificarla di nuovo. Cavandosi dunque il fondamento della Chiesa, uno degli operai mentre cavava il fondamento a caso trovò un sepolcro di marmo, dal quale spirava un suavissimo odore; ed avvisatone tantosto l'Arcivescovo, subito questo con prestezza grande unitamente col Clero e col Popolo si condusse in quel luogo, e pigliando egli stesso una zappa scoverse il sepolcro, sentendo tutti la soave fragranza, che da quello spirava. Si scoprirono le sacre reliquie rubiconde e più bianche dell'antico avorio. Pendevagli al petto una croce d'oro, nella quale era scritto il nome del Santo Vescovo con queste due lettere latine *C. T.* Si ordina subito con solennità la processione, si accendono i lumi, e si bruciano diverse specie di aromi. Onde l'Arcivescovo pigliando colle sue mani le sante ossa, elevato indi il sepolcro di marmo, lo fece collocare in luogo conveniente sotto l'altare maggiore della Chiesa, ove con grandissima riverenza ripose ancora le sante reliquie. Vola fra tanto la fama del ritrovato corpo del Santo, e concorrendovi fin da' lontani paesi molte persone, si rinnovano gli antichi miracoli, tra i quali una donna che aveva secche le braccia, un giovinetto Beneventano paralitico di tutti i membri del corpo, subito in toccare il Santo sepolcro ebbero la perfetta salute. Un'altra donna muta, vigilando una notte nel sepolcro del Santo, ricevè la loquela e l'udito.

L'anno dopo dell'umana salute 1150, essendo Sommo Pontefice Eugenio III, Imperadore di Roma Corrado III, e re di Napoli e di Sicilia Ruggiero con suo figlio Guglielmo, Geraldo Arcivescovo di Taranto desiderando conservare onoratamente le reliquie del Santo, fece fare un'arca di argento lavorata coll'immagine del Salvadore, degli Angeli santi, e de'dodici Apostoli, nella quale pose una particella del legno della croce del Signore coverta di oro, ed ornata di gemme. Per la qual cosa avendo ordinato con solennità il digiuno, ed il giorno della sua traslazione per i dieci di maggio, convocati ancora i Vescovi suffraganei con tutto il Popolo, ed il clero Tarentino, venne processionalmente nella Chiesa, ove aprì il sepolcro di marmo sotto l'altare maggiore, ed estraendone il Santo Corpo, lo ripose nell'arca di argento, risuonando, e facendo festa tutta la città con inni e canti spirituali, operando in quel tempo Iddio per i meriti, e l'intercessio-

ne del Santo molti miracoli, a' ciechi con dare loro la vista, a' sordi con concedere l' udito, a' muti la favella, a' paralitici l' uso delle loro membra, a' lebbrosi col mondarli, ed agli spiritati col liberarli dall' ossessione della fiera bestia infernale. Dice Giovanni Giovane nel lib. VIII, cap. 3, dell' antichità di Taranto, che Ruggiero Arcivescovo di Taranto circa gli anni del Signore 1346 avendo riconosciute le reliquie di S. Cataldo, ripose dentro di un chiarissimo vaso di cristallo la lingua di esso Santo, la quale oggi si mostra a tutti tutta intiera, come quella del facondissimo dottor di Santa Chiesa S. Girolamo in Brindisi. Comandò dippiù col consenso del clero e del popolo Tarentino, che di quell' arca di argento si facesse una statua del Santo, come già si fece. Scrive di più che l'anno 1465 il popolo Tarentino, mosso per alcune pestilenze che infestavano la città, fece per divozione del Santo a pubbliche spese ingrandire quella statua, ove oggi si vede tutta intera dal capo fino ai piedi con le vesti Pontificali, mitra in testa, dalmatica, ed altro vesti, che sogliono indossare i Vescovi quando celebrano, tutte di lame d' argento. Dentro di essa statua vi furono poste le reliquie del Santo, cioè il braccio destro, una tibia, la calvaria, e molte altre ossa e denti. L' anno 1580 il clero Tarentino incominciò a recitare l' ufficio di esso Santo, secondo la forma del breviario Romano, concesso da Papa Gregorio XIII. La festa della sua traslazione si celebra agli 8 di marzo.

CAP. XLV. — DELLA PROFEZIA DI S. CATALDO RITROVATA NEL TEMPO DI FERDINANDO I DI ARAGONA RE DI NAPOLI.

Nel tempo di Ferdinando I di Aragona, re di Napoli, e nel Ponteficato d' Innocenzo VIII, agli otto di aprile del 1492, nel giorno della domenica di Passione, fu ritrovato in Taranto un libretto di piombo, circondato anche con piastre e lamine di piombo, composto dal glorioso S. Cataldo con ispirito profetico, nel quale si conteneva una profezia, la quale annunziava le calamità del regno di Napoli, e la rovina che al re doveva succedere. Questo libretto di profezie fu trascritto da Pietro Galatino, ed inscrito nel suo libro ottavo, *de Ecclesia destituta* al cap. I, ove dice così: *De hac igitur totius Ecclesiae deformatione et vetustissima Sancti Cataldi Prophetia multa predicta fuisse leguntur, quae in libro plumbeo scripta, et intra columnam inclusa, et ego vidi, Tarenti inventa est anno Domini MCDXII, in qua de foris scriptum erat:*

> *Presentetur Regi et ipse solus cum uno sibi*
> *fideli aperiat, et legat.*
> *Prophetia autem ipsa haec est.*

Tu ex Hispania venisti unde pestis his mortifera ob infidelitatem, et monstra quaedam, inter quae tui commorabuntur: Damna tamen recompensabunt duo potentes caniuges regnantes. Veh tibi Christiana Religio! Incredulos, et hypocritas apertos, et occultos habebit Sponsa Christi, quoniam sponsus sponsae irascetur. Copita eorum insensata erunt, et oculi eorum tenebuntur ne videant. Sensualitas, ambitio, avaritia, et cupiditas regnandi praevalebunt. Sed dicant: Beati pauciora possidentes. Orientur praelia. Insurgent Pharissi contra Samaritanos, et erunt ingentes Christianorum strages; quoniam nota erunt nimis opprobria earum super terram. Tu morte tua, quae cito aderit, liberaberis ne videas tuorum ruinas; previdebis tamen et sollicitus vives: pro dolore, ira, et timore repente morisris, ex duobus regnis successionibus, una ex te deserta, altera ex aliorum nobiliori et potentiori successione erit. Regnum olim tuum invadent, et ut leanes cum magno apparatu depopulabuntur. Ante eos labentur homines et moenia cadent. Vincent in albis rubri, et nigri cessabunt colores. Inferi ad superos, superi ad inferos descendent, et mirabitur mundus revolutione cum coelo. Nec praesens dies erit praeterito similis. Nulla fides, simultates, fiotiones, machinationes, defectiones, planctus, lamentationes, mendacia, rapinae undique regnabunt. Dies aderunt tribulatianis, in quibus altiora anhelantes in profundum oadent, et dissolventur foedera, et gaudentiores tristabuntur. Ocoidens cammovebitur et occidet. Oriens obscurabitur, et timebit valde. Fallet homines leve principium et orrendum finis: ex modica flamma ingentes ignes, ex arido fomento nutriti longiores erunt. Faederibus, et armis pertubabitur mundi nobilior pars, et de summis Principatibus contendetur, et erit multorum destructia, quoniam iratus est Deus. Ante faciem ejus percutient se priares, et de Regno in regnum commovebuntur. Et terra uti mare a ventis fluctuabit; submergentur multi, et multi querentes portum, non invenient, quaniam a recto itinere devioverunt. Invenient quemdam dirigens quaecumque in meliorem viam, et regnabit ex hoc usque ad nonam generationem. Serpentes multa venena effundent, sed deficiet ex illis caput, et dulciora afficientur venena ex percussionibus. Potentes ex adversitatibus minores eorum Deo in facies cadent, et umiliabuntur, et bonorum supplicationibus placabitur omnipotens, et Orientalis rabies magno apparatu patetur. Bonum ex malo nascetur ingens, quoniam apparebit Angelus cum gladia et magna minabitur. Insurgent multi et potentissimi, et renovabitur mundus. Erit homo super mensam plumbeam comedens in una ex quatuor civitatibus, qui omnibus istis rimedium afferet.

EXPLICIT PROPHETIA.

Como si fosse ritrovato questo libretto di profezie di S. Cataldo si legge in un libro, che si conserva in un archivio della

chiesa Tarentina, che dice così: *Die octavo Aprilis decimae indictionis Tarenti anno MCDLXXXXII Pontificatus sanctissimi in Christo Patris et Domini, Domini Innocentii Divina Providentia Papae VIII, anno Pontificatus ejus octavo, qui fuit dies Dominicae Passionis, regnante Ferdinando, apparuit Sanctus Cataldus Diacono cuidam Raphaeli Cucerae Tarentino, dum in Choro majoris Ecclesiae preces funderet ad tertiam noctis horam: cumque esset Diaconus nimio terrore correptus, sic cum Sanctis dicitur alloquutus: Saepe dixi tibi ut ecclesiam adires, quae orientem versus extra muros urbis sita est, et Petri Apostoli nomini dedicata, et illhuc accedere noluisti. Vade igitur nunc ad Archiepiscopum, eique meis verbis injungas ut congregato Capitulo, et Clero, et populo civitatis ad illam ecclesiam sollemni processione contendat: reperiet enim in quadam columna puerum depictum dextrae manus digito locum indicantem, quem effodiens, vaticinium reperiet, quod ego adhuc vivens Domino revelante composui. In eo loco crucem condidi plumbeam quibusdam literis insculptis, et librum etiam plumbeum laminis plumbeis circumtectum, et obseratum, in quarum fronte literas apposui, quae docent quid sit circa volumen illud observandum. Quod si rex, cui liber illico mittendus est, observare noluerit quae in eo praecepta reperiet, in multas incidet aerumnas, et ipsius regnum fame, peste, et infidelium incursione vexabitur, et praedicta si non credet, ut ipse Raphael ei aperias omnia, quae vidisti. His dictis evanuit Sanctus ab oculis ejus.*

Alessandro di Alessandro riferendo quasi le stesse cose nel terzo libro de' suoi *Geniali* al cap. XV dice, che fiorendo la fortuna di Ferdinando I re di Aragona, il Regno e città di Napoli non ancora erano oppresse dalle calamità della guerra. È ben noto che Cataldo uomo Santo, il quale (son da circa anni mille) fu arcivescovo della città di Taranto, che i Tarentini riveriscono ed adorano per loro protettore, apparve nel silenzio della notte una e due volte ad un certo ministro di cose sacre, che allora aveva preso ordine sacro, ed allevato era in casta religione, e l'ammonì che il libro da lui scritto, il quale egli vivendo aveva ascoso in luogo secreto, nel quale erano scritti i secreti divini, lo cavasse e subito lo portasse al re. Il quale avendo dato poca fede al sogno, se gli rappresentava spesso nel sonno la medesima immagine. Nel fare del giorno stando solo nel tempio, apparve esso Cataldo al medesimo ministro vigilante di quel modo, ch'era stato per il passato tra' vivi, vestito coll'abito pontificale, dicendogli, che il giorno seguente, quanto prima potesse, cavasse il libretto da lui scritto, che prima gli aveva predetto in sogno, ch'era ascoso in secreto luogo, e non indugiasse di portarlo al re, minacciandolo se non lo facesse di un severo castigo. Il giorno seguente il ministro andato con solenne pompa in compagnia del popolo nel secreto luogo, dov'era stato gran

tempo nascosto il libretto, è cosa notissima averlo egli trovato sigillato con tavolette di piombo, e serrato con chiavi. In esso era la vera profezia al re della futura distruzione del regno, le miserie, le calamità, i tempi luttuosi, e i soprastanti mali che dopo successero. Le parole di Alessandro di Alessandro son queste: *Quum florente fortuna Ferdinandi I regis Aragoniae Urbs Neapolitana, et regnum illius adhuc belli calamitatibus non premeretur, satis constat Cataldum virum sanctum, qui abhinc annis mille Pontifex Urbi Tarentinae praefuit, quem quidem patronum Tarentini cives venerantur, et colunt, nocte intempesta ministro sacrorum cuipiam tunc sacris initiato, et in casta religione educato, semel atque iterum in somniis apparuisse ac monuisse ut libellum a se conscriptum, quem in abdito loco vivens abdiderat, in quo divina arcana scripta erant, effodere, et protinus ad regem deferri curaret: qui cum parum fidei somnio dedisset, eadem sibi per quietem sepius observata specie, cum primo diluculo solus moraretur in templo, ipsum Cataldum qualis erat olim, dum se vita ageret, Pontificia veste, et infula amictum eidem ministro plane vigilanti apparuisse, et predixisse ut postera luce quum primum posset, libellum a se conscriptum in abdito loco quem in somniis praedixerat, conditum effodere, et regi deferre, ne cunctaretur, poenam, nisi faceret, graviter comminatus. Postera luce solemni pompa ministrum cum populi comitatu ad latebram, in qua longissimo aevo libellus latuerat processisse, eumque plumbeis tabellis obsignatum, et clavis obseratum invenisse satis constat. In eo certum est futurum regni excidium, miserias, calamitates, et luctuosa tempora, atque instantia mala, quae postea sequuta sunt, regi predixisse.* Tutto ciò disse il d'Alessandro, scrivendo appresso tutto quello che avvenne ad esso Ferdinando, al figliuolo Alfonso, a Ferdinando il nipote, ed al figliuol Federico, e la perdita del regno. Fa parimente menzione di questo libretto Antonio Galateo, il quale dice che fu trovato nella chiesa Tarentina, e se ne dissero gran cose da per tutto.

CAP. XLVI. — DELL' ARCIVESCOVATO DI TARANTO, E DEGLI ARCIVESCOVI CHE VI SONO STATI.

Ebbe la chiesa di Taranto il principio della sua erezione in vescovado sin dalla predicazione dell' Apostolo Pietro insieme con S. Marco suo discepolo, il quale istruì e lasciò per vescovo di essa chiesa Amasiano, che fu il primo battezzato e convertito nella fede dell' Apostolo Pietro nella città di Taranto. Da questo tempo sino alla venuta di S. Cataldo per mancanza d'istitutori i Tarentini cominciarono di nuovo a ritornare nell' idolatria, pochissimi essendo quelli che avevano qualche conoscenza della Cristiana fede. Dal tempo di S. Cataldo insino all' Arcivescovo Andrea,

al tempo del quale fu Gregorio I Sommo Pontefice circa gli anni di Cristo 590, e 604', non si conosce Arcivescovo alcuno, non avendosi memoria alcuna degli Arcivescovi, che furono fra questo tempo nella città di Taranto, che fu per lo spazio di anni 400 in circa; come ancora fra il tempo dell'Arcivescovo Germano, che fu negli anni 682, sino all'Arcivescovo Alessandro Faccipecora, che fu circa gli anni 1040, che importa lo spazio di anni 358, nè anche si ha memoria degli Arcivescovi, che fra quel tempo vi furono. E ciò forse è occorso per le guerre de' Goti, e de' Saraceni combattute in que' tempi, le quali per lunghe età afflissero con rapine, stragi, e mortalità grande di popoli non solamente la Provincia d'Otranto, ma tutta l'Italia; profanando i sacri tempii, uccidendo i religiosi, abbruciando le scritture tanto pubbliche quanto private, e disturbando la cristiana religione. Per la qual cosa nè anche ci è noto come, quando, e per qual Pontefice la Chiesa di Taranto sia stata fatta Arcivescovile. Noi metteremo il numero degli Arcivescovi che sono stati dall'anno 596 insino all'anno 682, e poi quelli che sono stati dall'anno 1040 insino al presente 1670, siccome sono stati raccolti da Giovanni Giovane Tarentino, il quale ne riferisce il numero sino a Lelio Brancaccio che fu al suo tempo nell'anno 1590.

NUMERO DE' VESCOVI	ANNI DI CRISTO
1. Andrea.	594
2. Onorio.	606
3. Giovanni Arcivescovo.	634
4. Germano Vescovo	682
Qui mancano molti Arcivescovi.	
5. Giovanni I Arcivescovo	975
6. Alessandro Faccipecora	1048
7. Basilio I.	1080
8. Giacomo I.	1096
9. Stefano Filomarino.	1102
10. Rainaldo.	1119
11. Dragone	1125
12. Rolemanno	1133
13. Filippo	1138
14. Giraldo I.	1154
15. Basilio II.	1181
16. Gervasio.	1194
17. Angelo	1197
18. Giraldo II	1203
19. Niccola I.	1205

20. Gualtiero I 1216
21. Niccola II 1242
22. Giraldo III 1260
23. Giacomo II 1275
24. Errico I 1297
25. Gualtiero II 1300
26. Gregorio Capuano Domenicano 1331
27. Ruggiero, istitutore de' Canonici 1350
28. Giovanni II 1353
29. Giacomo III 1364
30. Francesco Giacomo 1368
31. Giacomo IV, che fu affogato da alcuni delle Grottaglie. 1381
32. Marino del Giudice Cardinale, d' Amalfi 1385
33. Giacomo V 1388
34. Matteo 1398
35. Elisario 1399
36. Giacomo VI Ursino 1400
37. Alemanno Ademaro Cardinale Fiorentino 1402
38. Ludovico Brancaccio napolitano Cardinale 1408
39. Rinaldo II Brancaccio Cardinale 1414
40. Giovanni III 1416
41. Francesco de Caris Cardinale 1419
42. Giovanni Bernardo Tagliacozzo 1421
43. Giovanni IV 1432
44. Giovanni V Tagliacozzo Cardinale 1449
45. Marino II de Ursinis 1469
46. Latino de Ursinis Cardinale 1477
47. Giovanni VI d' Aragona Cardinale 1485
48. Giovanni Battista de Petruciis 1486
49. Battista Ursino Romano Cardinale 1496
50. Errico II cognominato Bruno 1505
51. Francesco Barcillonense de Poreli 1506
52. Giovanni Maria Puderico napolitano 1523
53. Errico III 1534
54. Girolamo de Ippolito napolitano 1537
55. Antonio Sanseverino napolitano Cardinale 1543
56. Francesco Colonna Romano 1545
57. Marcantonio Colonna Cardinale Romano 1558
58. Girolamo II Cardinale d' Austria 1561
59. Lelio Brancaccio napolitano 1590
60. Ottavio Frangipane Mirto Romano 1610
61. Bonifacio Gaetano Cardinale de' Duchi di Sermoneta . 1641
62. Antonio d' Aquino napolitano 1618
63. Tommaso Caracciolo de' principi d' Avellino . . . .
64. Fra Tommaso Sorta dell' Ordine de' Predicatori . . .

CAP. XLVII. — DESCRIZIONE DEL SITO, E DE' LUOGHI MARITTIMI CHE SONO TRA TARANTO E GALLIPOLI.

Partendo dalla città di Taranto, e circuendo la marina, ci attende verso l'ostro il capo di S. Vito, da circa miglia cinque lontano da essa città, dov'è la terra del medesimo nome dirimpetto all'isola maggiore che guarda la parte del mare, ch'è tra il capo e l'isola. Quivi si vede un antichissimo tempio dedicato ai Santi Vito, Modesto, e Crescenzia, il quale anticamente era monistero de' Greci dell'Ordine di S. Basilio. Oggi è Abazia, la cui chiesa è ridotta dentro la città di Taranto col nome di S. Salvadore, dove si conservano le reliquie di S. Vito, cioè la testa, il braccio, ed una parte del suo sangue, che prima si conservavano nel detto monistero. Indi a miglia tre è la torre di Lama, e le vigne de' Tarentini. E d'indi a miglia quattro è Saturo, tra il cui spazio erano le antiche delizie de' Tarentini, dove si vedono presso alla marina molti giardini di limoni, cedri, aranci, ed altri alberi dentro piccole valli con fontane e ruscelli di acque eccellentissime, che irrigano le piante, derivando dai sotterranei condotti cavati nel sasso, vedendosi per ogni spazio di passi venti lo spiraglio del condotto, pei quali si portavano anticamente le acque alla città di Taranto. Avevano origine queste acque di Saturo e Leporano da un certo pozzo, il quale è in una campagna tra Saturo e Leporano, detto dal volgo il pozzo di Lama traversa. Questo pozzo dicono essere sul capo di un sotterraneo lago, ed il primo ne' condotti donde hanno origine le acque che andavano alla detta città, ed oggi dai medesimi condotti si conducono ai giardini di Saturo, dove formano alcune fontane e ruscelli.

Era Saturo una terra miglia otto lontana da Taranto, situata in luogo fertile e delizioso sul lido del mare tra due porticelli, che formano un piccolo promontorio, ovvero capo, da 200 passi in circa di lunghezza. Ove degli antichi suoi edificii oggi altro non si vede eccetto che nella riva del mare tra l'uno e l'altro porticello un muro di lunghezza 150 passi, con una drittissima via di sopra larga da circa passi tre, ove si potea giostrare, con pavimento di musaico fatto di piccoli lapilli bianchi e neri, rosai e cerulei. Si discoprono per tutto il promontorio alcune cisterne antiche, ed una controcava che ha la bocca nel lido del porticello verso oriente, la quale dicono che va molti passi o miglia sotto terra. Dalla parte dell'altro porticello, ch'è verso occidente, in-

comincia un'amenissima valle, trascorrendo infra terra verso tramontana da circa un mezzo miglio, e nella fine ove si termina essa valle scaturiscono da sotto certi sassi alcune fonti d'acque eccellentissime, le quali irrigano tutta la valle, ed i giardini che vi sono. Scrive Probo grammatico antichissimo in quel verso di Virgilio:

Saltus, et Saturi petito longinqua Tarenti

che Saturo fu edificata da Tara figliuolo di Nettuno, il quale fondò la città di Taranto, e dalla sua moglie Satureja, figliuola di Minos re di Creta, lo chiamò Saturo, e da Saturo la vicina palude fu poi detta Saturia. Il che non ha luogo nella varietà dei tempi, essendo che Tara, come da noi si è provato, fu ne' tempi del fratello Messapo circa gli anni del mondo 2215, ed il re Minos II fu secondo Erodoto nel VII ed altri circa gli anni del mondo 2708, cioè anni 493 dopo Tara; dal che segue che Tara non ha potuto avere per moglie Saturia figlia del re Minos, come dice Probo. Altri dicono esser detto Saturo dalla voce greca Σατυρεον Ταραντα che i latini interpretavano *luxuriorum, affluentem et ferucem*, dalla qual voce derivano i Satiri, i quali naturalmente sono inclinati alla libidine, e dal membro genitale che gli antichi Greci chiamavano σατυν, come espone il Sipontino sopra il sesto epigramma di Marziale, ove dice così: *Satyreum vero Urbs Calabriae fuit non longe a Tarento, quamvis aliqui agrum, in quo Tarentum condita est Satyrium vocari affirment a Satyris, quoniam lascivi, et in libidinem propensi esse dicuntur, sive potius a virili membro, quod σατυν vocari a veteribus Graecis diximus.* Manifestò prima questo significato del nome Saturo sotto l'epiteto di pingue l'oracolo d'Apolline Pitio in Delfo, consultando Falanto dove doveva introdurre la sua colonia quando in questi due versi gli disse, come nota Strabone nel VI:

Satyreum, et pinguem populum tibi trado Tarenti
Incolare, et late ædem per Japygas ædes.

Al quale oracolo alludendo Virgilio nel II della Georgica avverte parimente che per conservare gli armenti si portino nelle campagne Tarentine di Saturo con questi versi:

Sin armenta magis studium vitulosque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas,
Saltus et Saturi petito longinqua Tarenti.

Dove Servio dice: *Saturi Tarenti aut fœcundi, aut quod est juxta oppidum Saturum, Tarentum enim, et Saturum vicinae sunt Calabriae civitates;* onde Orazio scrive:

Me Saturejano vectari rura Caballo.

Quasi volendo dire cavallo pingue e grasso come pascolato nelle campagne di Saturo. Altri dicono Saturo essere stato detto dal colore appieno saturato delle lane che quivi anticamente si tingevano, come nota anche Servio in questi versi al IV delle Georgiche:

> *Ac mater sonitum thalamo sub fluminis alti*
> *Sentit. Eam circum Milesia vellera Nymphae*
> *Carpebant, hyali saturo fucata colore.*

Dove dice Servio: *Saturo autem largo, abundanti, aut certe Tarentino, ab oppido Saturejo: juxta Tarentum enim sunt baphia, in quibus tingitur lana.* Delle quali lane e tinture si è detto nel II libro.

Da un miglio in circa infra terra nelle campagne Satureiane fu edificato dalle rovine di Saturo la terricciuola di Leporano. Era anticamente questo luogo Leporajo, cioè vivajo, ovvero barco di Saturo, ove si pascolavano ivi rinchiuse diverse specie di animali selvaggi. Chiamano i Greci il vivajo, ovvero barco, Ζωονειον, ζωτροφιον e Λαγοτροφειον, ed i Latini *Leporarium*, come nota Varrone, così dicendo: *Leporaria te accipere volo, non ea quae tritavi nostri dicebant, ubi soliti lepores sint, sed omnia septa affixa villae quae sunt, et habent inclusa animalia quae pascuntur.* E poco dopo soggiunge: *Cum emisti fundum Tusculanum a M. Pisone in Leporario apri fuerunt multi:* ed altrove dice: *Ad villam solet esse, ac nomine antiquo a parte quadam Leporarium appellatum. Nam neque solum lepores in ea includuntur sylva, ut olim jugero agelli, ut bubus, sed et Cervi aut Capreae in jugeribus multis*, e quel che segue adducendo in esempio i Leporarii di Q. Fulvio, e di Tito Pompeo, nei quali dice, che non solamente erano diverse specie di animali, ma anche lumache, alveari d'api, e botti in cui erano rinchiusi ghiri. Il medesimo nota anche Aulo Gellio d'autorità di Varrone. Ritornando alla marina, e seguendo oltre da circa due miglia, si trova il porticello di *Luogo Vivo*, nella cui riva è un amenissimo giardino di aranci, melogranati, ed altri alberi, dentro del quale sotto certi sassi di viva pietra scaturiscono limpidissime acque, che fanno alcuni ruscelli che irrigano il giardino.

Sta dirimpetto un miglio circa infra terra la terricciuola di *Pulsano*, edificata ne' tempi di Giovanni Antonio Ursino del Balzo Principe di Taranto da un certo suo segretario, secondo dicono, di casa Falconi. È detta *Pulsano*, secondo il Cronista Tarentino, *ab insigni habitantium pulsu;* ma secondo altri da' giuochi di polso, che anticamente ivi si facevano dai soldati del Principe, che guardavano la marina, e si esercitavano in quel luogo, ricetto delle guardie. Più oltre per la marina s' incontrava un ruscello che nasce poco infra terra dalla fontana detta *Pulsana*. È vicino alla Torre detta di *Castelluccio* il fiumicello di *Pulsano*, il quale sorge da certi canneti palustri mezzo miglio dalla marina distanti. Passa-

ta la detta Torre insino all' altra Torre detta della *Salsola* per ispazio miglia tre non si vede cosa notabile.

Caminando poi altre miglia due dalla *Salsola* s'incontra il fiume Ostone, il quale nasce da certe fontane paludose miglia due infra terra per la drittura di Lizzano, il quale fiume è profondo, e l' inverno, quando son piogge assai, porta molt'acqua, che riceve dalle colline e campagne di Lizzano, casale miglia quattro lontano dal mare. Dal fiume Ostone fino alla Torre del monte dell' Ovo sono miglia quattro, la quale Torre è sitnata in un capo, dove s'innalza alquanto la terra, detto il capo o monte dell' Ovo, dalla figura ovale che ha, al quale si viene per dirittura ingolfando la navigazione dalla città di Gallipoli. Tra l' occidente e tramontana della Torre forma il capo un bellissimo e capacissimo porto, sulle rive del quale si vedono alcune rovine di grandi ed antichissimi edificii, ed una fossa fatta a mano che isolava una rocca vicino al porto, dove si vedono pezzi di carpio grandissimi e molte conchiglie di porpora, che danno indizio quivi essere stata la tintura delle lane, come in Taranto, ed in Saturo. Questo porto oggi si dice il *Porto del capo*, e monte dell' Ovo, e le sue rovine *Civita vecchia*, e la città nnova era dirimpetto un miglio infra terra, dove oggi è il castello di Monacizzo, luogo di poca abitazione, sebbene anticamente era molto maggiore, come il circuito delle sue rovine dimostrano. Dove oggi è ridotta la terra, primieramente era, come dicono, il Tempio di Minerva, e dopo un monistero di monaci Greci dell'ordine di S. Basilio, donde dopo fu detto Monacizzo. In questo luogo si sogliono trovare sotterra vasi antichi di creta di opera maravigliosa.

Quindi a miglia due infra terra verso tramontana è il casale di Torricella, luogo parimente poco abitato, appresso del quale tra esso e Monacizzo si vede un altro casale distrutto, detto oggi *Termitito* da quelli di Torricella. E tra Monacizzo e Torricella verso l' occidente da circa miglia due nella campagna è una gran palude che in tempo di piogge raccoglie in se le acque di tutte le campagne e valli convicine, la quale il volgo chiama *Palude mascia*, che vuol dire magna, o maggiore. Ritornando alla marina, dal monte dell' Ovo alla Torre de' molini, per ispazio di miglia quattro, è solamente spiaggia senz' alcuna cosa notabile, eccetto che infra terra un miglio circa è il distrutto casale di Castigno, soggetto al castello di Maruggio, ove sono alcuni giardini dentro certe valli di canneti con alcune fontane e scaturigini d'acque, che irrigando il luogo, lo rendono fertilissimo di frutti e di fogliami, usandovi gran diligenza i suoi coltivatori.

Quindi caminando più oltre miglia due si trova la terra di Maruggio, miglio uno dalla marina distante. Chiamano questa terra *Marubium*, altri *Maurubium* e *Maurusium*, da' Mauri, ovvero Mo-

ri, i quali dicono averla abitata, imitando quel verso di Virgilio nel IV dell' Eneide:

Juppiter omnipotens. cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenaeum libat honorem.

Dove Servio d'autorità di Celio dice: *Maurusii, qui juxta Oceanum colunt*, volendo dinotare i Mauritani, della cui origine scrive appieno Procopio nel IV *de Bello Vandalico.* Vogliono costoro che essendo stati occupati Taranto ed Otranto dai Mori venuti dall'Africa l'anno 847, rimasero questi ad abitare nel detto luogo, e da essi Mauri, ovvero Mori, fu detto *Maurubium*, e *Maurusium*, e col tempo corrottasi la voce fu nominato Maruggio. Altri poi, ricevuta accuratamente l'etimologia del nome, dicono che i Mori avendo in quel tempo sotto la guida di Saba Generale de' Saraceni occupato Taranto, e devastata la provincia d'Otranto, distrussero parimente Castrignò, o due altri casali col nome di S. Niccolò vicino a quel luogo, l'uno nella riva di Barraco, e l'altro presso ad essa terra. E dopo l'anno 961 avendo Niceforo Foca Imperadore Greco mandato nella Provincia Gorgolano suo governatore, onde rifacesse le città e i luoghi distrutti, e quelli che non si potevano rifare per le soverchie rovine facesse edificare altrove acciò la Provincia non rimanesse disfatta di castelli, e vuota di abitatori, fece a quel tempo Gorgolano edificare Maruggio dalle rovine dei suddetti casali, chiamandolo *Marubium* dal prossimo mare. Il cui nome era stato anticamente d'una città d'Italia nella Provincia dei Marsi vicina al lago Fucino, come notano Strabone nel V, e Silio Italico:

Marrubium veteri, celebratum nomine Marsi,
Urbibus est illis caput.

Ed accenna anche Virgilio nel VII libro dell'Eneide:

Quin et Marrubia venit de gente sacerdos

Dove nota Servio che i popoli di questa città furono chiamati Marrubii per abitare vicino al lago Fucino quasi vicino al mare, così dicendo: *Medea, quando relictis Colchis Jasonem sequuta est, dicitur ad Italiam pervenisse, et populos quosdam circa Fucinum ingentem lacum habitantes, qui Marrubii appellabantur, quasi circa mare habitantes, propter paludis magnitudinem, docuit remedia contra serpentes.* Si unì appresso in questo luogo il Casale d'Olivaro a se convicino. Oggi si possiede questa terra dalla Religione di Malta de' Cavalieri di S. Giovanni, a cui la donò una donna cognominata de Pandis per avere i Cavalieri accettato nella religione un suo fi-

gliuolo per nome .... l'anno ..... Giace questa Terra in luogo fertile, ameno, e salutifero. Ha dalla parte di tramontana un colle, che le fa riparo, e dall' ostro un miglio lontano il mare, dall' oriente ed occidente campagne ed oliveti con territorii fertilissimi d'erbaggi, grani, vini, olii, lini, zafferano, uve passe, fichi, ed altri frutti in abbondanza. Mancano solamente in questo luogo quieti e pacifici abitatori, perciocchè la maggior parte attendono ad altro (sia di quei che vi abitano, o che sia genio o natura del luogo, con buona pace loro) che alle perfidie ed ai litigi, consumandosi e distruggendosi l'un l'altro nella roba e nella vita.

Dirimpetto alla sua marina si vede la Torre de' Molini, così detta dalle pietre de' molini, che ivi negli antichi tempi si tagliavano, come in sino ad oggi si vedono in questo lido negli scogli del mare le forme di queste pietre ivi tagliate. Indi miglia quattro vi è la Torre e 'l fiumicello di Barraco, il quale nasce da due bocche poco l'una dall' altra distante sotto certe pietre mezzo miglio infra le mura, dalle quali si formano due ruscelli, che si uniscono vicino al mare formando la figura della lettera Pittagorica Y, molto fertile e fecondo di anguille saporosissime. Più avanti miglia due di spiaggia si arriva alla Torre e fiume di S. Pietro della Vagna coll' antico e famoso Tempio ove S. Pietro la prima volta venendo d'Oriente sbarcò in Italia, e vi celebrò la prima messa. Fu questo Tempio edificato circa gli anni di Cristo 975 da Andrea arcivescovo Oritano e Brindisino, e dedicato agli Apostoli Pietro, Andrea, e Marco, in memoria dell' arrivo di S. Pietro, e della sua celebrazione della messa in questo luogo, come si raccoglie da un'antica e guasta iscrizione d'una pietra posta sull' altare del Tempio, come altrove nel 1.° libro si è detto. Si vede oggi questo Tempio sotto di una grande e fortissima Torre che guarda la marina, edificata nel tempo di Filippo II Re di Spagna. Avanti la porta di esso Tempio il medesimo arcivescovo Andrea fece mettere i seguenti quattro versi, ne' quali sono indicate le indulgenze grandi, che in essa si guadagnano ogni volta che viene essa chiesa dai fedeli visitata, particolarmente ne' sabati di quaresima, e ne' tre primi giorni di aprile in memoria del santo sacrificio della messa ivi dall' apostolo Pietro addì tre di aprile celebrato; ne' quali giorni vi concorre una moltitudine di gente da tutti i luoghi convicini, e vi si fa una mediocre fiera. I quali versi si leggevano prima che fosse fatta la Torre, e sono questi come oggi vi si leggono:

Tres, Petrus, Andreas, Marcus, in nomine Christi
Sunt hujus Templi factores firmiter isti.
Qui huc accedit, acquirit praemia tanta
Quanti sunt Romae pedes, et cinera sancta.

Fu nel tenimento di questa chiesa il fiume Vania col feudo del casal di Fellino vicino al detto luogo, donato al monistero ed Abbazia di S. Lorenzo martire della città di Aversa de' monaci di S.Benedetto, detti di Monte Casino, da Boemondo II, figlio di Boemondo I principe di Taranto, e d'Antiochia l'anno di Cristo 1092 nel tempo che regnava l'Imperadoro Alessio in Costantinopoli. Nasce il fiume Vania da un profondo lago di altezza di passi setto in circa, il quale ha l'origine dal vicino mare e trascorre nel medesimo abbondanto di pesci e d'anguille, la cui pescagiono rende alla detta chiesa. Quindi a cinque miglia ci attende la salina di Casal nuovo, e la Torre della Calimena, nella cui drittura da circa miglia tre infra terra è la Terricciola della Veterana, edificata secondo alcuni dagli antichi Oritani, ovvero secondo altri dalle rovine di Motonato, di S. Giorgio, e del casale di S. Marco de' Veterani, luoghi distrutti a se convicini. Oggi però il signor Michele Imperiale, Marchese d'Oria, pensa far riabitare il casalo di Motonato, avendo fatto venire circa quaranta famiglie Chimariote per ordine di S. M. Cattolica Filippo IV, e già sta fabbricando le case, oggi 1656. Si ricava in questa terra della Veterana molta quantità d'olio di lentisco, che manda per tutta la provincia. Avevano la signoria di questa terra col titolo di principato i signori Alberici, chiamandosi principi della Vetrana. Oggi si possiede dall'illustrissimo signor Marcheso d'Oria, e nello spirituale è soggetto alla Diocesi e Vescovado di Oria. Questa terra è ornata di bellissime mura e chiese.

Passati la Torre della Calimena ed il suo porticello, s'incontra un piccol fiume, che nasce vicino al mare dallo paludi di S. Biase, ed il Capo de' Presutti, ove si vedono i vestigi di un'antichissima rocca sulla riva del mare, sotto delle cui rovine si trovano molti pezzi di piombo, e vasi di creta di varie forme. Più oltre è il capo delle Rizzuole, la Palude Jeta, antica Salina, o la Torre di Castiglione, miglia quattro dalla Calimena. D'intorno questa torre poco infra terra sono molti abissi, grotte e naturali aperture piene di pietre e d'acqua salimastra, ridotti di pesci ed anguille saporosissime. Alquanto più avanti si trova il capo di Pilo, della spiaggia dell'Aperto, il Porticello di S. Stefano coll'Isola di Chianca, che gira due miglia in circa. Dicono molti ricordarsi quest'Isola congiunta colla terra ferma, come già chiaramente si vede aver quivi il mare coverto molto terreno. Percioccbè dove oggi è il Porticello di *S. Stefano* vi erano antiche abitazioni, e quando il mare è tranquillo si vedono sotto delle acque gli antichi edificii. Suole il mare alle volte oltrepassando i suoi lidi allagare parti della terra, ed alle volte ritirandosi il suo letto lasciare alcune parti secche, come nota Aristotelo nel I della Meteorologia, così dicendo: *Non semper eadem terrae loca aquosa sunt*

aut arida, sed permutantur secundum fluviorum generationes et defectus, et non semper hoc quidem mare, ac autem terra perseverat, sed fit ut sit mare ubi est arida, ubi autem nunc mare iterum hic terra. Di ciò apportano l'esempio di molti luoghi il medesimo Aristotele, Platone, Erodoto, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Virgilio, toccando la divisione di Sicilia dall'Italia, ed Ovidio nelle sue Metamorfosi nel lib. XV, ove spiegando la dottrina di Pitagora così dice:

Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum: vidi, factas ex aequore terras;
Et procul a pelago conchae jacuere marinae,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit; et eluvie mons est eductus in aequor;
Eque paludosa siccis humus aret arenis:
Quaeque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.
Hic fontes natura novos emisit, at illic
Clausit, et antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt, ae excaecata residunt.
Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu,
Existit procul hinc, alioque renascitur ore.
Sic modo combibitur, tecto modo gurgite lapsus
Redditur Argolicis ingens Erasinus in arvis.
Et Mysum capitisque sui ripaeque prioris
Poenituisse ferunt, alia nunc ire, Caicum.
Nec non Sicanias volvens Amenanus arenas
Nunc fluit; interdum suppressis fontibus aret.
Ante bibebatur; nunc, quas contingere nolis,
Fundit Anigros aquas, postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembris
Vulnera, clavigeri quae fecerat Herculis arcus.
Quid? non et Scythicis Hypanis de montibus ortus,
Qui fuerat dulcis, salibus vitiatur amaris?
Fluctibus ambitae fuerant Antissa, Pharosque,
Et Phenissa Tyros; quarum nunc insula nulla est.
Leucada continuam veteres habuere coloni:
Nunc freta circueunt: Zancle quoque juncta fuisse
Dicitur Italiae; donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem reppulit unda.
Si quaeras Helicen et Buran, Achaidas urbes,
Invenies sub aquis, et adhuc ostendere nautae
Inclinata solent cum moenibus oppida mersis.
Est prope Pittheam tumulus Troezena, sine ullis
Arduus arboribus, quondam planissima campi
Area, nunc tumulus.

Si trovano in questo luogo molti pezzi di piombo, ferri ed

antiche monete Romane. Mentre io scriveva queste cose furono da un certo Cavallaro, che guardava la marina, cavando nel lido del mare ritrovati sotto terra quattro marmi, uno intero, e gli altri rotti, e manchi di lettere, i quali si conservano appresso di me di questa forma:

Il primo

D. M.
CLAUDIATI
FATTICILIA
V. A. I. M. II. H. S. E.

Il secondo

D. M.
LUCILIA CHYSIS
V. A. XXXV.
H. S. E.

Il terzo

D. M.
POMPONIUS EVTICIO
VIXIT ANNIS XXII
H. S. E.
PRO . . .

Il quarto

D. M.
CONJUGI
B. M. P.

Dinotano questi marmi essere stato l'edificaziono di questo luogo antichissima, ed abitato dai Romani. E per quanto si dice dal volgo, quivi era il borgo di *S. Costantina*, città distrutta da un miglio infra terra, della quale oggi si vedono le rovine da due miglia incirca di circuito, con una Torre che si dice la Taverna. Fra le dette rovine si trovano grandissime sepolture cavate nel sasso con teschi ed ossa di uomini molto più grandi dell'ordinaria e comune statura de' giorni d'oggi. Mi disse il sig. Donato Maria Zurlo di Copertino, il quale possiede un podere nell'istesso tenimento di Taverna, che il suo colono mentre arava scoprì un sepolcro, in cui trovò una incudine con diversi martelli e ferramenti di cucina quasi disfatti dall'antichità, e vi rinvenne fra le altre cose una grandissima lucerna di stagno con undici becchi, e

vasi di creta mirabili ed artificiosi. Più avanti infra terra si trova *Arneo*, il *Cognano*, e *S. Sotero*, luoghi parimente distrutti dalle guerre e scorrerie dei Goti e de' Saraceni.

Ritornando alla marina s' incontra la *Torre* o *Castelletto di Cesaria*, miglia cinque lontano dalla *Torre di Castiglione* con due suoi famosi porti, uno maggiore dell' altro, ai quali fanno riparo molte isole. Nel porto maggiore, il quale gira da tre miglia in circa, si entra per una sola bocca atta a serrarsi con catena, così profondo in alcune parti, che vi possono stanziare le navi. Il minore ha poco fondo, ed ambidue sono abbondanti di pescagione di ogni sorta di pesci. Nella rivolta del porto maggiore si forma un capo, quasi una penisola tra esso porto ed il mare di fuori, dove anticamente era la Torre di Cesarea, così detta, secondo Galateo, da Santa Cesarea, il quale scrivendo di questo luogo, così dice: *Inter Tarentum, et Gallipolim vicus est in littore Neritono, qui a Diva Caesarea nomen accepit, a Callipolitanis, ut ajunt, deletus. Hic est vadosum, frequentibus, tenuibus, et pusillis insulis consitum, mare piscaturae aptissimum.* Altri dicono che, per trovarsi quivi molti marmi e monete de' Romani, sia stata edificata da Ottaviano Cesare, e da quello detta Cesarea, che vi edificò il suo Tempio, del quale ancora si vedono le reliquie. Nota di più Galateo essere stata distrutta dai Gallipolitani, il che anche è credibile, poichè non si legge che la città di Gallipoli abbia avuto imperio o signoria particolare nelle terre e luoghi della Provincia, e di modo tale che l' abbia poi potuto distruggere. Ma è più da credere che la sua distruzione avvennisse per le guerre de' Goti e de' Saraceni, come le altre sue convicine, o che sia stata abbandonata per le scorrerie de' Turchi, e de' corsari.

Indi a miglia quattro è la Torre detta delli *Scianuri*, dove intermezza un luogo detto la *Strena* con antichi edificii, i quali dimostrano esservi stato casale o terra, similmente distrutti. Più oltre a miglia due è la Torre di Santo Isidoro, ove si vedono alcune rotture di acqua infra terra, e ridotti di pesci. Più oltre miglia tre è la Torre del Cretò, e d' indi miglia due la Torre di Crostano. Segue poi la Torre di S. Maria dell' Alto, sopra di un colle dirimpetto a Nardò. Quindi alla Torre di S. Caterina sono miglia due, e da questa alla Torre del fiume di Galatone miglia altrettante. Nasce appresso di questa Torre un fiumicello, che trascorre nel mare, ove i nemici corsari, prima che vi fosse fatta la Torre, salivano allo spesso a far acqua. In questo luogo era un Castello detto *S. Maria del bagno*, per le scorrerie de' Turchi e de' Saraceni abbandonato, così detto da un bagno solfureo, che anticamente in questo luogo nella riva del mare scaturiva, del quale oggi non si vede che un antico fonte di mattoni sopra gli scogli del lido, dove si bagnavano gl' infermi, che per diverse infermità vi concorrevano. Perciocchè erano quo-

ste acque salutifere a molti mali, ed oggi restiamo di tal beneficio privi, il che non si sa se per negligenza, o se per le rovine degli edifici si siano otturati i meati, o la natura li abbia rivolti altrove. Vi si sente solamente l'odore del solfo, come accenna lo stesso Galateo, il quale scrivendo di questo luogo dice così: *Inde Vicus Divae Mariae ad Balneum, derelictus et ipse ob piratorum, ut puto, et Saracenorum incursiones. Hic scaturigines erant calidarum aquarum; ruinae cernuntur aedificiorum, aquae sulphureae odor sentitur: sed an aqua illa multis morbis alio verterit suos cursus, an incuria hominum, et ruina testorum meatus obstructi sint, incertum est.* Soggiunge di più che Belisario Acquavia duca di Nardò, uomo in quei tempi generoso, aveva animo di ristaurare questi bagni. Indi a miglia due è la Torre d'Alto lido, così detta per essere il lido ov'ella giace alto ed eminente sul mare, ove per la sua asprezza facevano i loro nidi le aquile. Ed indi a tre miglia è la Torre detta Sapea, donde alla città di Gallipoli sono miglia altrettante.

CAP. XLVIII. SITO, ORIGINE, DESCRIZIONE E SUCCESSI DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI.

Giace la città di Gallipoli in un estremo capo di una lingua di terra, la quale trascorrendo nel mare da circa miglia quattro si va sempre restringendo di modo tale che nella fine appena vi può passare un carro. Nell'estremo del capo ove siede essa città si allarga la Terra ergendosi in rupi un'isola da circa un miglio e mezzo di giro, che di là divide il mare dal suo continente per un canale di trenta passi di larghezza, per il quale spazio si passa dal continente alla città per un bellissimo ponte fatto a' nostri tempi, formandosi del continente e dell'isola la figura di una padella. La città di sito è fortissima, perciocchè dalla parte del mare la cingono asprissime rupi, che formano insieme colla città una bellissima rocca; il mare che la circonda è impetuoso, ed è travagliato da tutti i venti, e però in nessun modo si possono fermarvi le navi e i vascelli de' nemici. Dalla parte di terra ha la strettezza del sito, il castello, e fortissime mura, che le fanno riparo, onde e per il sito, e per il governo della maestà Cattolica, e del suo fedelissimo popolo, viene da tutte le nazioni stimata inespugnabile.

Fa menzione di questa città Plinio, il quale scrive che nel suo tempo si chiamava *Anxa*, dicendo esser posta nella regione littorale de' Senoni, miglia sessantadue distante da Taranto, così dicendo: *In ora Senonum Gallipolis, quae nunc est Anxa LXII. M. Pass. a Taranto.* Antonio Galateo, seguendo Pomponio Mela, vuole che sia città greca, dubitando che il testo di Plinio non sia scorret-

to per non leggersi in altro scrittore, com'egli dice, che i Senoni avessero abitato in questi luoghi, o scrive così: *Urbs Graeca Gallipolis, sed nescio cur in ora Senonum illa posuerit Plinius. Neo apud auctorem aliquem memini me legisse in his locis, et oris Senones consedisse, aut mendosi sunt codices.* E nel trattato particolare del sito di questa città dice: *Haec Urbs, quae a pulcritudine non immerito nomen sortita est, Greca Urbs fuit: nescio unde acceperit Plinius Gallos Senones hic habitasse; nam non Gallipolis haec urbs dicitur, sed, ut antiqui habent codices, Callipolis.* Pomponio Mela nel II, toccando del sito de' Salentini, la scrive con la lettera G: *Et urbs Graja Callipolis.* Dove il suo commentatore Gioacchino Vadiano, seguito dal Galateo, nota dicendo: *Gallipolis a Gallis Senonibus, ut Plinius libro III, at hic Pomponius existimat a Graecis conditum. Quod si hunc sequeris, Callipolim rectius leges, nomine a loci venustate sumpto, si illum Gallipolim, G. litera origini fidem faciente.* Raffaele Volaterrano, nella descrizione de' Salentini, si meraviglia che la medesima città sia greca, e gallica, dicendo, che Gallipoli secondo Pomponio Mela è città greca, ma, come vuole Plinio, è gallica, il che per il nome si fa manifesto, ed appresso l'uno, e l'altro scrivesi col G.; pare tutta via che dal vero si scosti, che la medesima sia greca e gallica: *Gallipolis*, egli dice, *Graeca urbs Pomp. Mela, Plinius autem Senonum dicit, quod ipsa nominis indicatio monstrat, et apud utrumque per G. scribitur; videntur tamen pugnantia quod eadem et Graeca sit, et Gallica.* Dalle quali parole appare che il Volaterrano vuole che sia piuttosto città de' Galli, che de' Greci. Pietro Razzano dice, che prima ella fosse stata abitata da' Greci, e poi da' Galli. L'Alberti vuole che ne siano stati primi abitatori i Galli, e dopo i Greci; e ciò egli crede essere avvenuto pel nome ch' ella serba di Gallipoli da' Greci imposto, e chiamata città di Galli. Perciocchè se i Greci avessero abitato quivi prima de' Galli, non l'avrebbero talmente addimandata, il che conferma di essere stati i Greci posteriori ad abitarla. Un certo moderno vuole che sia stata edificata da' Cretesi, e chiamata prima da quelli in loro lingua *Eghenanxa*, cioè Padella, e poscia Gallipoli; il che è contro di quello che dice Plinio, il quale scrive che prima si nominava *Callipoli*, e nel suo tempo *Anxa*. Noi secondo Diodoro e Giustino, o Trogo, diciamo, ch' essendo la nazione Gallica feroce e crudele, nata solamente per la rovina de' popoli, come dice Floro, moltiplicata di modo che non capiva nel suo paese, mandò trecentomila uomini a cercare nuove sedi per abitare, de' quali una gran parte allettati, come nota Livio, dalle delizie e da' vini d'Italia, passando le Alpi discesero in questa regione con la guida di Arunte lor Capitano, come scrive C. Sempronio, circa gli anni del mondo 3574, e discacciati gli antichi Toscani di quà e di là del Po, vi si fer-

marono, e s'impadronirono del paese, chiamando l'una e l'altra parte Gallia, ed edificandovi molte città. Ed avendo appresso presa Roma sotto la guida di Brenno, e tenutala circa mesi sei, discacciati dopo da Lucio Camillo, si dispersero per tutta l'Italia. Una parte de'quali sotto la guida di Belgio passando il mare Adriatico occupò la Macedonia, e presero ed ammazzarono il re Tolomeo Ceraunо. Morto Belgio, udita Brenno la fama de' Galli, che avevano presa la Macedonia, ed ammazzato il re del paese, se ne andò in aiuto de' suoi, ed unitosi con quei di Belgio, saccheggiarono il tempio di Apolline Delfico in Parnaso, dove essendone molti uccisi da' nemici, e da un certo terremoto avvenuto nel Tempio, gli altri rimasti ad abitare nella regione della Grecia, furono detti Gallo-Greci, e Galati, e la regione Gallo-Grecia e Galatia. Questi dopo, passati e distesisi nel paese de' Salentini, il quale è diviso dalla Macedonia solamente per lo spazio di miglia cinquanta, furono quelli che secondo Plinio fabbricavano Gallipoli in questa Regione, come parimente nell'una e nell'altra Gallia avevano prima edificato Milano, Como, Brescia, Bergamo, Verona, Trento, Vicenza, Senogaglia, ed altre città, come dicono Catone, Plinio, Strabone, Livio, Tolomeo, ed altri. E quantunque il Galateo dubiti di Plinio, a noi basta l'autorità di quello; e quando egli dice che il suo testo sia scorretto nella lettera G, si risponde che conferma quella lettera il nome de' Senoni, oltre che colla medesima lettera si legge questo nome appresso di Pomponio Mela, il quale fu prima di Plinio. Onde non è dubbio che la città di Gallipoli fu prima edificata da' Galli Senoni, e poscia abitata da' Greci, condottivi da' medesimi Galli con essoloro dalla Macedonia. E successivi dopo altri Greci dall'Isola di Creta, le mutarono il nome chiamandola *Eghenanxa*, ed *Anxa*, come anche si nominava nel tempo di Plinio, dalla forma del sito che dinota padella. E finalmente avendola distrutta Genserico capitano de' Vandali, e poi riedificata, le mutò il nome di *Anxa*, rinnovando l'antico nome di Gallipoli.

Possiede questa città felicissimo cielo, con aere sottile, temperato, e non fumoso, ma ventilato da ogni parte. Si notano in questa città, come dice il Galateo, due cose meravigliose degli antichi. Una è l'industria, e l'artificio usato nella sua edificazione, perciocchè avendo il suo primo architettore considerato che questo sito era molto esposto ai venti, che da tutte le parti vi spirano, pensò per ovviare a tale incoveniente di non osservare ordine alcuno diretto nelle strade di essa città, ma obliquo, trasversale, ed intersecato senza che alcuna delle vie avesse diretto esito da Borea in Austro, o dall'Oriente in Occidente, acciocchè di questo modo non avendo esito, si rintuzzasse e frangesse la loro furia, e la città divenisse più salutifera agli abitanti. Del che ab-

biamo l' esempio appresso Vitruvio di quell' architettore, il quale avendo mutato l'ordine delle strade di una certa città, l' aere cattivo e pestilente di quella rese buono e salutifero. L' altra cosa meravigliosa che vi si vede è l' artificio di un fonte, il quale soprastà alla riva del mare avanti le porte di essa città, non naturale, ma artificiosamente fatto, e con giudizio, avendo il suo artefice fuori di quella lingua di terra cavati artificiosamente circa sette pozzi di acque eccellentissime, ed unitili tutti insieme con sotterranei condotti, e dopo disteso un condotto insieme a certi luoghi che si vanno abbassando verso il mare, fece vicino al lido la bocca di esso fonte sufficientissimo d' acqua, da circa seicento passi lontano dalla città. Da questa bocca non ha molto tempo che si distese il condotto sino al canale del porto vicino la porta di essa città, come era negli antichi tempi, essendosi eretta una bellissima fontana, la quale si vede al presente. Da circa un miglio lontana dalla città è un' isola di pari grandezza, ove fanno i loro nidi le Gajene, uccelli marini, e vi si fa una gran pescagione di pesci chiamati pupilli, e non in altro luogo in tanta copia e grossezza.

Edificata la città dai Galli Senoni, come si è detto, si mantenne lungo tempo in libertà sotto il regno de' Salentini. Dopo essendo stata sottoposta tutta la provincia alla repubblica Romana, venne sotto la potenza de' Consoli, ed appresso degl' Imperatori, sotto il qual dominio perseverò sino a Genserico capitano de' Vandali, e de' Galli, il quale la prese, e rovinò dai fondamenti. Ma ritornando dalla Sicilia, e vedendo il luogo molto comodo al mare, la fece ristaurare, lasciandovi per abitarla molti Galli, ed altri del suo esercito, i quali avendo di nuovo rinnovata la città che allora chiamavasi *Anxa*, le rinnovarono anche il suo antico nome di Gallipoli, come oggi si dice. Fu appresso ampliata questa città da Pipino figliuolo di Carlo Magno nel tempo che discacciò i Longobardi dal regno. Obbedì dopo la divisione dell' impero agl' Imperadori di Costantinopoli, sotto del cui dominio l' anno 914, essendo Imperadore Costantino figliuolo di Leone II, un certo capitano dell'armata di Leone, nominato Romano, di patria ancor Romano, pigliò prima la tutela del fanciullo, e dopo con inganni, e con forza si usurpò l' impero, e non volendo i Calabresi e Pugliesi ubbidirgli, chiamò dall' Africa i Saraceni in Italia, i quali non solo posero a sacco e rovina la Calabria e la Puglia, ma anche la Basilicata, Terra d' Otranto, e Terra di Lavoro fin presso Roma. Allora Giovanni X Pontefice dubitando che non entrassero in Roma, chiamò in suo aiuto Alberto marchese di Toscana, stimato da alcuni suo fratello, e fatto un esercito del popolo Romano, combattè coi Saraceni, e cacciolli via perseguitandoli insino al Garigliano. Costoro per questa gran rotta avuta, si fortificarono sul monte Gargano in Puglia, donde infestarono poi tutta l' Italia,

e presero fra questo tempo Gallipoli, maltrattandola per anni trenta. Essendo poi Pontefice Leone VIII, ed imperadore Ottone I, ne furono discacciati l'anno 963 dagli Schiavoni venuti dalla Dalmazia, i quali a tempo di Adriano II Pontefice erano divenuti cristiani, essendo loro re Seropilo, e passati nel regno di Napoli al monte Gargano, e nel seno di Siponto contro de' Saraceni, fatta di loro una grandissima uccisione, li cacciarono da questi luoghi. Ritornati a casa gli Schiavoni, vennero gli Ungheri, e distrutte le ultime reliquie de' Saraceni occuparono le terre di questi luoghi, le quali di nuovo i Greci ricuperarono con danari dagli Ungheri, rimandandoli nelle loro padrie assieme con gli altri Saraceni che tenevano la Puglia, la Calabria, e Terra d'Otranto, con i quali essi Ungheri avevano fatto tregua. Otone, vescovo Frisigense, dice che li scacciò da questi luoghi Roberto Guiscardo, e succeduto il regno ai Normanni, e dopo agli Svevi, nella fine del regno degli Svevi avendo la città di Gallipoli tenute le parti di Pietro d'Aragona contro di Carlo I d'Angiò, perchè il re Pietro pretendeva il regno di Napoli per la successione di Costanza sua moglie, figliuola del re Manfredi, del quale regno era stato investito il re Carlo, fece esso re Carlo distruggere questa città dai fondamenti, ed i pochi contadini, che vi rimasero dell'uccisione e crudeltà di Carlo, se n'andarono ad abitare nelle ville ove stettero da circa anni cento, come dice il Galateo. Indi ritornati dopo nella città, riedificarono alcune piccole case sopra delle antiche rovine, ed incominciarono a rinnovare la città distrutta.

Sostenne appresso l'altra rovina, dopo la presa d'Otranto, dall'armata Veneziana per cagione della rotta del re Ferdinando I d'Aragona coi Veneziani, per avere Alfonso suo primogenito soccorso coll'esercito Ercole d'Este duca di Ferrara contro di essi Veneziani, i quali avendo in quel tempo una grossa armata di sessanta vele nell'Adriatico con seimila soldati e duecento cavalli sotto la guida di Giacomo Antonio Marcello, uscirono nel mese di maggio del 1484 dall'Isola di Corfù, e ne vennero per assediare Otranto; e trovatolo ben munito, con l'assistenza di D. Cesare d'Aragona, figliuolo naturale del re Ferdinando, Vicerè all'ora della provincia, passò l'armata costeggiando, ed a 16 del detto mese assediò la città di Gallipoli. Dove prima avendo dimandato agli abitatori della città se si volevano in buona pace arrendere, e ciò non essendo giovato, spinse i navigli alla riva, sbarcando i soldati parte nell'isola, e parte in terra ferma. Ed avendo dato un terribile assalto alla città, fecesi una gran battaglia tra l'una e l'altra parte; nella quale il Marcello facendo animo ai primi che combattevano, tra i quali si vedevano meravigliosamente portarsi Luigi Garzoni, Costantino Loredano, e Tommaso Diedo, confortando i soldati a stringere animosamente i nemici, mentre

che già le scale erano appoggiate alle mura, e molti erano saliti in su la poppa della Capitana, ov'egli faceva ufficio di ottimo Capitano Generale, morì percosso da un colpo di artiglieria. La vista di questa morte avrebbe potuto apportare gran danno ai Veneziani; ma Secondino segretario subito copertolo con un mantello diede ad intendere che fosse solamente ferito, animando tutti quanti per ciò alla vendetta.

Onde per questo irritati a gara l'un contro l'altro, e spingendosi innanzi, ed entrati dentro, presero la città tre giorni dopo l'assedio, senza essere stata soccorsa d'aiuto alcuno esteriore, ma sola pugnando contro de'nemici insino alla morte. Vi morì una gran parte de'suoi cittadini combattendo valorosamente sopra le mura, e gli altri parte feriti, e parte fuggendo, scamparono dalle mani del nemico. Morti e dispersi gli uomini, ascesero le donne sulle mura; ed avendo pugnato, e resistito un gran pezzo al nemico, ne furono finalmente molte ammazzate, ed altre ferite e fatte prigioni, ma conservate onoratamente dai Veneziani dentro la chiesa maggiore di essa città. I quali quantunque la saccheggiassero, non di meno come veri cristiani, e figliuoli dell'inclita ed onorata Italia, non solamente si astennero dall'uccisione, e dalla rapina delle cose sacre, ma lasciarono andare i prigioni senza alcuna taglia, ed usarono anche grandissima clemenza e temperanza verso le donne, conservando e custodendo l'onore di quelle dentro la chiesa. E veramente non è men lodata la temperanza nella vittoria, che nelle calamità e miserie la tolleranza e grandezza d'animo. Presa che fu la città, e di consenso di tutti fatto generale dell'armata Domenico Malipiero, Nardò, Galatone, Racale, Copertino, Leverano, Veglie, e molte altre terre vicine si arresero, parte per forza, e parte per accordo. E tentando finalmente l'assedio della città di Lecce, ne furono sospinti alla marina.

Il re Ferdinando avendo inteso questa perdita, poichè vidde che le armi de'Veneziani erano entrate nel regno, e gli facevano guerra, dicesi che allora incominciò a pensare alla pace, la quale alla fine si conchiuse con condizione che i Veneziani riavessero tutto quello che il re Ferdinando aveva lor tolto con la guerra in Lombardia e si ritenessero dal duca Ercole il Polisene di Rovigo, e tutte le antiche regioni di Ferrara; che si levassero i presidii d'intorno al Po, e disfacessero le bastie, che avevano fatte lungo le rive; che Gallipoli con tutte le altre terre, e ciò che si era preso in terra d'Otranto, si restituisse al re Ferdinando. Parlano di questa guerra alcuni storici che vissero in quel tempo, Antonio Galateo nella descrizione che fa del sito di Gallipoli, e Marco Antonio Sabellico nel II volume delle sue istorie, nella fine del VII libro della X Enneade, così dicendo: *Sed cum haec fiunt circa Padum in mare Veneto classis Marcelli ductu Gallipolim op-*

pugnat in Calabriae ora: fuit autem certamen atrox, et utrisque laboriosum. Caeterum dum Marcellus Praefectus classis ex praetoria navi pugnam fortiter ciet, hortaturque remiges, et socios navales ut intrepide muros scandant, inchoatamque victoriam strenue exequantur, tormento ictus concidit. Verum tantus fuit pugnantium ardor, ut prius sit oppidum captum, quam remiges, et socii navales sciverint se sine imperatore pugnare. Gallipolitanis venia data est temperandum a caede, et omni vi bellica. Locum Venetus celeri opere firmat, sedem belli constituit ad Ferdinandi regis opes infestandos. Post Gallipolim Venetus Neritum occupat in Salentinis, et quaedam alia parum clari nominis loca, et post paulo Racalisca. Ed alquanto dopo soggiungendo della pace fatta tra essi Veneziani ed il re Ferdinando, dice: *Nec ita multo post pax sancita est, anno humanae salutis 1483. In pace sancita sunt haec conditionibus adscripta, ut Venetus Gallipolim, et oppida in Calabria bello capta Ferdinando restitueret, ut praesidia ex circumpadanis locis educeret, et quae Ferrariensis bello occupasset, ipsi Rhodigianam, Poletinum haberent, Asolam et quidquid in Brixiano agro, aut Bergomati hostis cepisset, reciperent.* Si mantenne appresso questa città per la medesima casa d'Aragona contro di Carlo VIII re di Francia nelle guerre del medesimo re Ferdinando e di Alfonso suo figliuolo, sostenendo molti travagli e miserie con altre città della Provincia. E l'anno 1506 fu assediata dall'esercito francese di Ludovico XII re di Francia, dal quale fu liberata da Massimiliano imperadore per opera di Ferdinando Consalvo, cognominato il Gran Capitano. E succeduto nell'impero Carlo V, ebbe l'ultimo assalto da' Francesi condottivi da Monsignor Lotrecco l'anno 1528, sotto la guida di Gabriele Barone, uomo del paese, il quale avendo prese le armi contro l'Imperadore, ed accostatosi con Scipione Romano capitano de' Francesi, per la gran seguela ch'egli teneva aggiunse gran favore a quella parte. Sicchè quasi tutta la provincia d'Otranto venne in potere de' Francesi, eccetto alcune terre, e la città di Gallipoli che si mantenne generosamente nella fede e devozione della Cesarea Maestà dell'invittissimo Carlo V, a cui successe di poi Filippo II suo figlio, ed a questo Filippo III, e poi Filippo IV, che ora (1656) la possiede. Da quel tempo in qua ha sempre vissuto e vive imperiosamente in pace nel suo vago e fertilissimo sito. Delle quali cose scrive questo epigramma il nostro Scardino:

Quae vallata mari mediis urbs fida decorum
Erigis e scopulis deliciosa caput,
Condita divino censeris munere tantum
Haud fuit humanae dexteritatis opus.
Credibile est igitur magna post funera Trojae
Tam belle aequoreum te petiisse Deum.

Ebbe questa città ne' tempi nostri Gio. Battista Crispo, uo-

mo dottissimo, il quale scrisse 23 libri *de Ethnicis Philosophis caute legendis*, e tre altri *de animarum ex hac vita migrantium immortalitate*.

CAP. XLIX. — DESCRIZIONE DEL SITO E LUOGHI MARITTIMI CHE SONO TRA GALLIPOLI ED IL CAPO SALENTINO, OGGI DETTO DI SANTA MARIA DI LEUCA.

Ingolfando da Gallipoli verso il capo Salentino da circa miglia cinque, s'incontra un altro capo simile a quello di essa città nominato da'Greci Ἀκρωτήριον, cioè il Promontorio, e dal volgo il *Catriero*, ed il *Pizzo*. È quivi una Torre che guarda esso capo dalle scorrerie de'corsari, e per essere il capo macchioso, vi sogliono allo spesso rinchiudersi famose cacce di porci selvaggi, capri, lepri, e volpi, ove ristretti e rinchiusi da cacciatori, e seguiti da'cani, si buttano per forza nel mare, lasciandosi pigliare con meraviglia e piacere grandissimo da chi li segue. Fa menzione di questo capo Antonio Galateo, così dicendo: *Post Gallipolim ad quintum lapidem promontorium non absimile ei in quo urbs est, quod acroterium incolae vocant*. Indi alla Torre di Susa si contano miglia tre. Segue dopo miglia cinque la *Torre di Sonfano*, e quindi a quella di *S. Giovanni d'Ugento* altrettante, ove si vedono tre scogli nel mare, rimpetto al quale poco infra terra Santa Maria del Casale, chiesa divota, vicino alla quale sono le paludi, e mammalie d'Ugento, terreni fertilissimi del contado. Più oltre miglia cinque è la *Torre de' Fiumicelli*, posta nel territorio di *Presicce*, castello a circa miglia 3 infra terra. Segue il *Capo di Mucrone*, e la Torre di *Pali* nel tenimento di Salve, castello parimente miglia 3 infra terra e 2 da quello di *Fiumicelli*. Quindi da circa un miglio si vedono le rovine di *Allifano*, che altri chiamano *Alessandria:* il volgo chiama il suo feudo *Fano*, e le rovine *Alessandria*. Quivi si vede un fonte, che nasce da un colle poco lontano dov'era la città. Fa menzione di questo luogo Domenico Mario Negro veneto nella sua geografia lodandone i vini: *Item Alliphanus*, dic'egli, *vino tam insigne*. Indi a miglia cinque segue la *Torre di Marciano*, ed appresso miglia tre quella di *Pato* col porto di *Verito*, oggi detto di *S. Gregorio* da una chiesa ivi edificata in nome di esso Santo; capace di molti vascelli, e sicuro da tutti i venti, eccetto dall'occidente.

Di rimpetto al detto porto miglia due infra terra era la città di *Verito*, da Strabone posta nella fine de'Salentini, così dicendo: *E Tarento autem ad Brundusium navigationis circutio est ad Barin, seu Baretum, ut nunc vocant, at autem ante Veritum Urbem exiguam stadiorum sex centorum est. Jacet vero in Salentinorum finibus, ad quam pedestri magis, quam maritimo itinere a Tarento facile pervenitur.*

Hinc ad Leuca (ea enim urbs non grandis est) stadia LXXX sunt. Plinio ne nomina i popoli Veretini, e Mario Negro dice che Vereto nel suo tempo chiamavasi Valire: *Est Veretum, Valire nunc, medio pene Isthmo positum.* Fu presa questa città dai Saraceni, e dopo, indi discacciati, distrutta da Carlo Magno insieme con Leuca.

Dalle rovine di *Vereto* ebbero origine *Marciano*, *Barbarano*, *Pato*, ed altri luoghi convicini. Miglia 3 si contano dalla *Torre del porto di S. Gregorio* all'altra che segue di *Bianchelli*, così detta dagli scogli bianchi, e nudi di verdura, che quivi s'incominciano a vedere nella riva del mare. Segue per altrettanto spazio la *Torre degli uomini morti* sulla rivolta del capo Salentino, così detta dalla morte e strage quivi fatta de' Saraceni dall'esercito di Carlo Magno, nel tempo che li discacciò da *Vereto*, e da *Leuca*, dopo la quale strage fu gran parte de' morti Saraceni sepolta in una grotta nella rivolta del capo, che soprastà al mare, dentro la quale si vedono anche in sino ad oggi le ossa di quelli sepolti incenerite nella sabbia, che il volgo chiama *Grotta degli uomini morti*. Appresso di questa sono altre grotte eminenti al mare, dentro delle quali trascolano continue acque ne' loro pavimenti, che petrificandosi formano diverse figure. La maggiore è quella sotto la schiena del monte, ove propriamente nel mare si forma il Promontorio Salentino, e si variano i venti nella navigazione. Un'altra vi si vede detta *dell'arco*, che nell'entrata è a guisa di un teatro; ma penetrando molti passi infra terra si stringe, nella quale essendo il mare tranquillo vi si può con due barchette di paro remare, e facendovi rumore vi si riflettono le voci, di modo che formano soave armonia. Quivi è la rivolta del capo, da Tolomeo detto *Japigio* e *Salentino*, da Strabone *Scoglio Japigio*, da Mela *promontorio Salentino*, da Plinio *Acra Japigia*, e da Virgilio *Turriti Scopuli*. Strabone dice che questo promontorio riguarda il levare del sole nel tempo d'inverno, e poscia rivolgendosi a poco a poco piegasi verso il promontorio Lacinio, il quale s'innalza dall'Occidente, e chiude la foce del seno Tarentino, di quel modo che il Japigio ed i monti Cerauni dall'Epiro serrano la foce del mare Jonio con pari intervallo dall'una e dall'altra parte, cioè di stadii settecento, che sono miglia ottantasette, trascorrendo nel mare con questo promontorio l'Italia da circa miglia centotre tra' monti Cerauni, ed il promontorio Lacinio, oggi detto Capo delle colonne.

Passando più oltre da circa miglia tre verso l'oriente ci attendono le rovine dell'antica città di *Leuca*, così detta secondo Galateo dalla bianchezza e nudità degli scogli, così dicendo: *Deinde Japygium promontorium, in quo templum Minervae inclytum, et antiqua religione sacrum ac venerandum. In hoc sita erat parva urbe-*

cula, *nunc diruta*, *quae Leuca appellabatur, de qua Lucanus*: *Parvae maenia Leucae*: *sic ut puto dicta ab albedine, et nuditate scopulorum*. Lucano altrove nel V nomina lidi secreti quelli di Leuca:

> *Brundisium decimis jubet hanc attingere sacris,*
> *Et cunctas revocare rates, quas avius Hydrus*
> *Antiquusque Taras, secretaque littora Leucae.*

Strabone dice quivi essere stata la piccola città di Leuca, ed il tempio di Minerva, ricchissimo ne'tempi antichi. *Leuca*, dic'egli, *urbs non grandis est; hoc in loco Minervae fanum quod aliquando locupletissimum extitisse constat*. Fa di questo stesso menzione Virgilio nel III dell'Eneide, ove racconta il viaggio di Enea quando spiegate le vele dai monti Ceranni toccò i primi luoghi d'Italia, ove fa menzione delle rivolte del capo Salentino:

> *Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit*
> *Jam proprior, templumque apparet in arce Minervae.*
> *Vela legunt socii, et proras ad littora torquent.*
> *Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;*
> *Objectae salsa spumant aspergine cautes:*
> *Ipse latet. Gemino demittunt brachia muro*
> *Turriti scopuli, refugitque ab littore templum.*

Questo tempio fu edificato, secondo Servio, da Idomeneo, del pari che la città di Leuca, nomata prima castello di Minerva nel paese di Calabria, prima detta Messapia, così dicendo: *Hic dubium est, utrum Minervae templum, an arcem Minervae debeamus accipere. Sane Calabria ante Messapia vocata est. Hoc autem templum Idomeneus condidisse dicitur, quod etiam Castrum vocatur*. Il medesimo dice Probo grammatico coll'autorità di Varrone nella VI Egloga di Virgilio spiegando in quel luogo i medesimi versi: *Ubi primum Italiam, quo auspicati sunt, ac templum in Arce Minervae conditum ab Idomeneo, et Salentinis. De qua re haec tradit Varro in tertio rerum humanarum, gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Creta oppido Licio pulsus per seditionem bello Magnensium cum grandi manu ad regem Clivicum venit ad Illiricum, ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari conjunctus amicitiamque per similem causam societatis Locros appulit, vacuata eo metu urbe, ibique possedit aliqua oppida, et condidit, in queis Urbem, et Castrum Minervae nobilissimum*. Dove soggiunge che avendo visto Anchise appresso di questo castello pascolare quattro bianchi destrieri, li prese esclamando con isperanza di pace, per primo ottimo e felice augurio.

> *Quatuor hic primum omen equos in gramine vidi*
> *Tondentes campum late, candore nivali.*
> *Et pater Anchises: Bellum, terra hospita, portas:*

Bello armantur equi: bellum haec armenta minantur.
Sed tamen Idem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, et frena jugo concordia ferre.
Spes est pacis, ait.

Scrive Svetonio che Giulio Cesare lasciava andare senza custodia le mandre de' cavalli che aveva consecrati nel passaggio del fiume Rubicone, e ciò egli faceva mosso dall'antica religione, la quale aveva per autorità e riverenza, che tutti i cavalli, ed altri animali di qualsivoglia specie, che si consecravano agli Dei, e si giudicavano alla libertà loro, si lasciavano andare soli e vagabondi, e senza custode alcuno, i quali Greci chiamavano Ζῶα ἐλεύτερα, cioè animali liberi. Il che nota anche Livio di quelli che pascolavano nel bosco del tempio di Giunone Lacinia nella Magna Grecia, miglia sei lontano da Cotrone, i quali andavano soli senza guida, e la notte si ritiravano nelle stalle, e senza essere mai insidiati dalle fiere, nè violati da umana frode, così dicendo: *Sex millia aberat ab urbe nobile templum (ipsa urbe erat nobilius) Laciniae Junonis, sanctum omnibus circa populis. Lucus ibi, frequenti sylva, et proceris abietis arboribus septus, laeta in medio pascua habuit, ubi omnis generis sacrum Deae pascebatur pecus sine ullo pastore; separatimque egressi cujusque generis greges nocte remeabant ad stabula, nunquam insidiis ferarum, non fraude violati hominum.* Jacobo Pontano in Virgilio nota, che i quattro destrieri veduti da Anchise in questo castello, e tempio di Minerva, o erano consecrati a Minerva, o significati per il passato di essere stati sottoposti al suo carro: *Equos etiam*, dic'egli, *consecratos Minervae puto fuisse quatuor hos, currui velut quadrigae Minervae aliquando subituros, aut etiam simulantes.* Essendo stato involato il Palladio Trojano da Diomede e da Ulisse, come dice Virgilio nel II dell'Eneide:

Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulysses,
Fatale adgressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi contingere vittas

è fama che fu portato in questo tempio, e però una gran parte di que' Trojani, i quali navigavano con Enea, discesero in questo luogo, come scrive Dionisio, ed altri nel promontorio Ateneo, ove si fermò Enea passando in Italia, detto dipoi porto di Venere, così dicendo: *At Aeneas ejusque socii non uno loco descensum ex navibus fecerunt in Italiam, sed cum majore navium parte ad Japygiae promontorium appulerunt, quod tunc Salentinum vocabatur. Cum reliquis vero ad id, quod Athenaeum appellabatur, qua et ipse Aeneas in Italiam descenderat.* E Virgilio soggiunge, ch'essendo i

Trojani discesi in questo tempio, sacrificatovi, e soddisfatti ai voti, si partirono, e lasciando i campi ed i luoghi sospetti da'Greci, entrarono nel seno Tarentino, a cui si erge incontro dall'occidente l'altro promontorio Lacinio, dov'era il tempio di Giunone, e le fortezze di Caulone col naufragio di Scilla, così nel III libro dell'Eneide dicendo:

Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantis;
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu;
Praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Junoni Argivae jussos adolemus honores.
Haud mora: continuo perfectis ordine votis
Cornua velatarum obvertimus antemnarum,
Grajugenumque domos suspectaque linquimus arva.
Hic sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
Cernitur. Attollit se Diva Lacinia contra,
Caulonisque arces, et naufragum Scyllacaeum.

Onde dice Servio che i Trojani toccarono la Calabria per sacrificare in questo tempio, e toglierne il Palladio portatovi da Diomede, ed Ulisse, come si è detto. *Et sciendum*, dice egli, *sacrificii tantum causa eos tetigisse Calabriam, ubi dicuntur accepisse Palladium, sicut dictum est, a Diomede, vel Ulysse ibi allatum.*

Introdotta la cristiana religione nella provincia, fu questo tempio consecrato alla Beata Vergine madre del Signore, e nominato *S. Maria di Leuca*, come si è fatto di molti altri tempii degli Dei de'Gentili in Italia, i quali, abbattuti per terra gl'Idoli della falsa religione, furono consecrati al culto del vero Dio. Così in molti luoghi il tempio di Giove, stimato dagli antichi il Dio dell'universo, fu consecrato da'nostri al Salvadore del Mondo; il Panteone in Roma, tempio di tutti gli Dei, al nome di tutti i Santi; quello di Castore e Polluce in Napoli a S. Pietro e Paolo; e così parimente quello di Minerva in questo luogo alla Beata Vergine. Nella qual chiesa per antica divozione concorre ogni anno al 1.° dì di agosto da tutte le parti della Cristianità una grandissima moltitudine di Cristiani, i quali spesso giungono al numero di quarantamila. Fu la città di Leuca distrutta insieme con Verito sotto il Pontificato di Leone III circa gli anni del Signore 796 da Carlo Magno, figliuolo di Pipino Re di Francia, come si legge nelle sue Croniche, il quale discese dalla Francia in Italia con potentissimo esercito contro de' Longobardi, e per discacciare i Saraceni dal regno di Napoli, che l'avevano occupato l'anno 700, parte de' quali si erano fortificati nel monte Gargano in Puglia, e parte nel Capo d'Otranto nelle città di Leuca e di Verito.

Essendo arrivato Carlo nel regno, debellò prima quelli che erano nel monte Gargano, come dice il Biondo nella regione di

Puglia, e dopo passando nel capo d'Otranto debellò anche gli altri che si erano in queste città fortificati. Ed acciò il nemico non avesse più speranza di ritornarvi, comandò ancora che fossero queste due città spianate, riserbandone solamente le maggiori chiese. Mentre Carlo stette in questo assedio edificò dove stava accampato il suo esercito una chiesa nominata *S. Giovanni di Campo Re*, e dopo nel luogo stesso fu edificato il casale di Pato. In questa chiesa faceva Carlo continuamente celebrare i divini uffici per l'esercito, e sepellire onoratamente i suoi soldati che morivano in battaglia, tra i quali essendovi morto il cavaliere Siminiano, generale dell'esercito, uomo di santissima vita, che si dice aver fatti miracoli nella sua morte, gli fe' Carlo separatamente dagli altri edificare una cappella di cento pietre per suo sepolcro vicino alla detta chiesa di S. Giovanni, dove per qualche tempo stette il suo corpo, e dopo per ordine del medesimo Carlo fu trasferito in Francia. Quì oggi si vede questa cappella col sepolcro di Siminiano, fabbricato solamente con cento pietre, che vi si contano una per una, lunga piedi venticinque, larga sedici, ed alta dieci con due porticelle, l'una che guarda l'Ostro, e l'altra l'Oriente, ed appresso di questa chiesa di S. Giovanni, che tuttavia serba il nome di Campo Re, sopra della porta maggiore si leggono questi versi, postivi l'anno 1532:

Praesidio diu hic Carolus rex agmine multo
Viribus afflixit Mauria bella duce.
Tum struxit templum ad sancti decus ipse Joannis,
Sexcentis decimus septimus annis erat.
Reliquias hic clausas diu, cui scire licebat
Per longum tempus nullibi, rumor erat,
Vicarius Francisco Antonio Praesule digno
Primum Antonius reperit ipse tamen.

Fu trovata dentro questa chiesa da Antonio, Vicario di Francesco Antonio Vescovo di Alessano, come dicono gli addotti versi, una cassetta di marmo piena di reliquie di Santi con un dito di S. Giovanni, il quale dopo, non so come, fu trasferito in Altamura, dove oggi si conserva, e la cassetta con altre reliquie nella chiesa vescovile di Alessano.

CAP. L. — DESCRIZIONE DEL SITO E DE' LUOGHI MARITTIMI CHE SONO TRA LEUCA E LA CITTÀ DI CASTRO, E DEL SITO, ORIGINE, E SUCCESSI DI ESSA CITTÀ.

Lasciando il capo di Leuca ed il tempio della Beata Vergine, ci attende verso il nascimento del Sole a miglia tre la terra del *Monte Longo*, e dopo miglia due la *Torre di Novaglie* col suo porti-

cello. Indi a quella del *Rio di Porcaro* sono altre due miglia, e dal *Porcaro* alla Torre di *Specchia grande* altrettante: da questa a quella di *Tiggiano* un miglio, ed indi a quella di *Plane* due miglia, ed altrettante da questa a quella del porto di *Tricase*. Tricase è piccola e nobile terricciuola, tre miglia lontana dal mare. Dal porto di Tricase alla *Torre del Sasso* è un miglio; indi all'altra del porto di Ripa un altro. Segue la *Torre di Marittima* a miglia due. È Marittima piccolo casale di poca abitazione, poco indi lontana. Quindi ad un miglio è la *Torre di Diso*. È parimente Diso luogo piccolo infra terra. Quindi alla piccola città di *Castro* sono due miglia. Lo spazio marittimo ch'è tra Leuca e Castro si vede tutto aspro, e di scoscesi monti, con altissime rupi eminenti al mare, ove non si possono senza gran pericolo accostare i vascelli.

Giace la città di Castro sopra un'alta ed inespugnabile rupe, la quale dall'oriente ha il mare basso e profondo, dall'occidente e tramontana il castello, che soprastà ad una profonda valle, e dall'ostro la stretta schiena di un colle eminente al mare, che la rendono fortissima e di sito inespugnabile. Sono intorno alla marina di essa città valli dilettevoli, e freschissime grotte, alcune asciutte, ed altre con acque marine e dolci, ricetti di varie specie di pesci; delle quali la più nobile e maravigliosa chiamano la grotta *Zenzenosa*. Fu edificata questa città, secondo Cristofaro Forolivense, da' Greci che passarono quivi nel tempo di Marciano Imperadore d'Oriente, negli anni del Signore 450. E benchè sia situata in luogo così forte e munito dalla natura, è stata non di meno per sua mala fortuna saccheggiata due volte dai Turchi. La prima fu nell'anno 1537, nel mese di luglio. Essendosi mossa da Costantinopoli l'armata di Solimano Gran Turco a' danni d'Italia, e preso porto all'Aulona, il principe d'Oria colle galee di papa Paolo III e della Religione di Malta avendo investite e prese sopra le acque di Cassopo dodici galee dell'armata istessa, che andavano costeggiando, se ne sdegnò molto Solimano, e però commise a Barbarossa suo generale, che con ottanta galee andasse ad assalire il principe di Oria. Partitosi dunque Barbarossa dall'Aulona, e non trovando il principe, si accostò al capo d'Otranto, e mise in terra sotto il mare di Castro circa ottomila cavalli, ed un buon numero di pedoni, e con essoloro alcuni furosciti del paese, i quali trascorsero tutta la provincia, e quella depredando fecero molti prigioni, ed altri saccheggiarono la città di Ugento; ed alla fine astringendo la città di Castro, si rese a persuasione dei forusciti con patto e condizione che salve ne fossero le persone e le proprietà. Ma i malvagi Turchi, non serbando fede alcuna, entrarono nella città, e la saccheggiarono, ed avendo ucciso il Castellano, e tutte le persone inutili, ne portarono seco tutti gli altri prigioni in Costantinopoli. Il che inteso Solimano, adiratosi, fe'

morire tutti quei che non avevano osservata la fede promessa, e ne rimandò a Castro tutti i prigioni colle loro robe. La seconda volta fu saccheggiata questa città l'anno 1575 nel mese di settembre, come nota il Costo, dicendo che l'armata turchesca con 300 legni tra vascelli e galee, majoni e brigantini, accostatosi al capo d'Otranto, mise gente in terra, e saccheggiò Castro, piccola città, menandone 200 prigioni, sebbene per la difesa del castello molti Turchi vi furono uccisi. Era allora governatore della provincia Cesare di Gennaro, il quale non fu così sollecito a soccorrere il luogo. Ma turbatosi il tempo, vietò ai barbari a fare maggior male, essendo costretti a ritirarsi con lor danno ne' porti di Albania. Oggi questa città per le dette rovine è quasi desolata, e vi sono pochissimi abitatori. Ha nondimeno il suo Vescovado.

CAP. LI. — DESCRIZIONE DEL SITO E DE' LUOGHI MARITTIMI CHE SONO TRA CASTRO E LA CITTÀ DI OTRANTO.

Da Castro miglia due verso la città di *Otranto* s'incontra la *Torre del porto di Misciano*, piccolo casale infra terra. Segue per altrettante la *Torre di Monte Saracino*, dalla quale a quella di *S. Cesaria* sono parimente due miglia. Quivi si vede un antro eminente al mare, dentro del quale nasce un fonte di acqua di color cinericcio e d'odore sulfureo, che di sotto al monte sboccando nel mare l'infetta per molti passi di quell'odore. Favoleggiano i poeti che Ercole Libico seguendo i *Giganti Leuternii*, scacciati da' campi *Flegrei* e Terra di Lavoro, li avesse sopraggiunti quivi ed ammazzati, dal cui sanioso sangue abbeveratasi la terra, fingono esser nato questo puzzolente fonte, il quale sboccando dal suo antro nel mare di questa regione, lo renda per la sua puzza innavigabile, ed il fonte dicono chiamarsi Leuternio. Di questo luogo così scrive Aristotele nel libro delle cose ammirande: *Circa Japygiae extremitatem locum reperiri autumant in quo bellum Hercules gigantibus gessisse fabulatur, ex quo quidem saniosum humorem tantum talemque effluere, ut gratia gravis olentiae ipsius regionis mare innavigabile extet.* Strabone nel VI della geografia scrivendo di questi luoghi dice: *Hinc ad Leuca (ea enim urbs non grandis est) stadia DCCC sunt; ibi odoris foetidi aquam fons effundens aspicitur. Fabulae tradunt, reliquos Gigantes e vicina Campaniae Phlegra, cum Hercules pulsos exagitaret (vocabantur autem Leuternii) ad ea fugitasse loca, contraetosque subiisse terram, et ex eorum cruore talem effluxionem continere fontem, eam ob rem et littus illud Leuternium appellari.* Fa parimente menzione di questo fonte Giorgio Agricola nel I libro della natura delle cose che scorrono dalla terra, così dicendo: *In Calabria ad Leucam fons est mali odoris, quem ficta fabula oriri ex sanie Leuterniorum gigantum Poetae prodide-*

runt. Onde Pomponio Leto scrivendo della strage de' Giganti fatta da Ercole in Flegra, e delle loro smisurate ossa, che si vedeano nel suo tempo in Pozzuoli, scrive parimenti di quelli che furono debellati in Toscana, e nella provincia di Otranto in questi versi:

Huc quicumque venis stupefactus ad ossa Gigantum
Disce cur hetrusco sint tumulata solo.
Tempore quo domitis jam victor agebat Iberis
Alcides captum longa per arva pecus
Colle Dicarcheae clavaque arcuque Typhones
Expulit, et cessit noxia turba Deo.
Hydruntum petiit pars, et pars altera Thuscos;
Interiit victus terror uterque loco.
Hinc bona posteritas immania corpora servat,
Et tales mundo testificatur avos.

Si vede insino ad oggi nel rivolto occidentale del capo Salentino una grotta eminente al mare piena di ossa umane sepolte nella sabbia di smisurata grandezza, la quale il volgo denomina la *Grotta degli uomini morti*, e le ossa attribuisce ai Giganti, le quali noi dicemmo esser de' Saraceni debellati ed uccisi dall'esercito di Carlo Magno. Quindi è da notare che, s'egli è pur certo che la poetica abbia in se mistica verità, come dice Aristotele, ed abbia in se parte della vera istoria, il dire che questo fonte sia nato dal sanioso sangue de' Giganti, come fingono i poeti, non è dubbio che sia vera favola, ma il dire che li abbia inseguiti Ercole, e debellati prima in Taranto, e poscia in questo luogo, è verissima istoria, come da noi altrove appieno si è provato coll' autorità di Aristotele, e di altri scrittori. Sopra di questo antro, o grotta, si vede oggi edificata una chiesa in onore di *S. Cesaria*, nella quale chiesa ogni anno il dì dell' Ascensione concorre molta gente per la divozione. Dicono i popoli del paese essere stata nascosta in questa grotta essa Cesaria mentre che fuggiva il paterno furore, volendola egli, come è fama, violare. Sono molti che affermano averla veduta più volte dentro questa grotta con un torchio acceso in mano. In questa grotta non si può andare se non una volta l'anno nel mese di maggio, e quando il mare è tranquillo, con barchette, o calando dalle sospese rupi e scogli che stanno avanti la bocca di essa grotta, e dopo è necessario entrar dentro nuotando, o con accomodarvi alcune tavole. Entratosi, dopo circa dieci passi si vedono le bocche di tre altre grotte, una avanti l'altra sotto del monte, dalle quali escono le acque sulfuree, che si mescolano con quelle del mare, ch' entrano nella prima grotta, e nell' ultima si stima che sia l'immagine di essa Santa. È fama ch' essendovi entrata una donna, e sopraggiunta una repentina fortuna di mare, vi avesse lasciato un figlio, il quale dico-

no aver essa Santa nudrito e conservato sino all' anno seguente. Di tutto ciò scrive appieno il Galateo, il quale partendosi da Santa Maria di Leuca, seguendo dice: *Inde Castrum est, oppidum Episcopale, quod ad secundum lapidem Templum habet alterum Divae Cesareae. Juxta est fons calidarum aquarum, quas ad complures morbos utiles esse experientia docet. Fons in antro est, qui non alium habet aditum quam e rupibus mari imminentibus pensilibus, et tabulis jactis pontibus aditur, nec nisi semel singulis annis majo mense. In hoc latuisse Divam Caesaream incolae autumant, dum furorem patris fugeret. Nec desunt qui testantur se ibi vidisse Divam lampada ferentem. Adiri antro non nisi placido mari potest. Orta repente tempestate, perterrita mater filium ibi reliquisse perhibetur, quem Divam ipsam per annum aluisse fama est. In hoc noster hymnus extat sapphyco, et adonio carmine, cuius hoc est principium:*

Diva in extrema latitas latebra

Poetae fabulantur Gigantes a Diis a Phlegreis campis ejectos huc confugisse. Sono le acque di questo fonte, di natura calda e secca, giovevoli a molte infermità. Sanano la scabbia, le volatiche, impetigini, gomme, piaghe, dolori di morbo gallico, e simili. Passando più oltre da circa miglia due s' incontra la Torre di *Specchia della Guardia.* Segue parimente per altre due miglia la Torre di *Porto Rosso.* Quindi alla Torre ed al Porto di *Vadisco* sono altrettante. *Vadisco* è piccola ed amenissima valle vestita di oliveti, dalla quale trascorrono nel mare alcuni ruscelli di acque ov' è il Porticello, ricovero di piccoli vascelli, del quale il Galateo dice: *Quarto ad Hydrunto lapide convallis parva, attamen amoenissima et oleis consita est, quam incolae pomarium nuncupant; per hanc rivulis aqua decurrit. Haec pusillum portum efficit, quem ideo Vadiscum incolae dicunt; parvarum navicularum statio est.* Quivi si fermò una parte dell' armata del Turco quando venne e prese la città d' Otranto, stando l' altra parte nella prima gola d'Orte. Segue appresso due miglia la Torre di *S. Emiliano*, ed oltre quella della *Palescia*, e dalla Palescia alla Torre d' *Orte* sono miglia tre.

Quivi poco infra terra si vede sopra la schiena del Monte Idro l' antico monistero di S. Niccolò di Casule, edificato ne' tempi di Teodosio Imperadore da un certo Niccolò dei Patti Idruntino, cognominato Niceta, filosofo e teologo, ed uomo di grandissima dottrina ed autorità. Essendo egli passato dalla Filosofia alla religione, e fatta una scelta di uomini santi, si ritirò in un suo podere, ch' era in questo luogo. Edificato quivi un monastero dell' ordine di S. Basilio, e fatto Abate di quello, visse ivi coi suoi compagni da circa anni quarantacinque. Fra questo tempo per la sua dottrina e santità di vita divenuto uomo di grandissima autorità, fu soventi volte chiamato dal Sommo Pontefice, e mandato

all' Imperadore di Costantinopoli, e dall' Imperadore al Pontefice per comporre le differenze, quando tra di loro nasceva qualche controversia intorno alla fede Cattolica, e di altre cose. Nè altro premio esso Niceta richiedeva delle sue fatiche al Pontefice, eccetto che lo rimandasse nella sua abazia. Non perdonando egli a dispendio alcuno, mentre che praticava nella Grecia, raccolse in questo monastero una grande biblioteca di libri greci, per quanto ne aveva potuto ritrovare di qualsivoglia facoltà. Vivevano quivi in quel tempo una gran moltitudine di monaci di S. Basilio, condottivi da esso Niceta dalla Grecia, degni veramente di molta venerazione, e dottissimi nelle lettere greche e latine, che per la dottrina e santità della loro vita erano da tutti ammirati, come S. Paolino vescovo di Nola dice in un inno scrivendo ad esso Niceta;

Te per Hydruntum, Lupiosque vestrum
Innubas fratrum simul et sororum
Audiunt turbae, Domino canentes
Dulciter hymnos.

Si dava in questo monastero a qualsivoglia persona, che desiderava d' imparare lettere greche o latine, vitto e precettore senza mercede alcuna. Fra i lettori di filosofia lesse gran tempo in questo monastero Giovanni grammatico Alessandrino, cognominato Filopono, monaco e peripatetico illustre. Scrive di questo monastero, e di esso Niceta il Galateo, così dicendo: *Post hunc Coenobium est Divo Nicolao dicatum, mille, et quingentis passibus ab Hydrunto distans. Hic monacorum magni Basilii turba convivebat. Hi omni veneratione digni omnes literis graecis et plerisque latinis instructi optimum sui praebebant spectaculum. Quicumque graecis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, preceptor, domicilium sine aliqua mercede donabatur. Sic res graeca, quae quotidie retro labitur, substentabatur. Fuit temporibus pro avorum nostrorum stante aula Costantinopolitana vir Philosophus Nicolaus Hydruntinus, cuius ante Turcarum transitum plures libri de logica, et philosophia in hoc monasterio habebantur. Hic abbas huius monasterii factus, et Niceta nominatus, saepe a summo Pontifice ad Imperatorem, et ab illo ad Summum Pontificem permeabat ad componendas res, quando inter Pontificem et Imperatorem aliqua contentio aut de Orthodoxa fide, aut de alia re oriebatur. Erat enim hic vir gravissimae auctoritatis et sanctissimorum morum, ut qui de philosophia ad religionem commigraverat. Hic sumptui minime parcens, quo per universam Graeciam invenire potuit librorum omnis generis Bibliothecam in hoc Coenobio congessit, quarum magna pars negligentia Latinorum et contem-*

ptu litterarum graecarum periit. Non parva pars Romam ad Bessarionem Cardinalem deportata est, et inde Venetias, partem quae superfuerat Turcarum, qui monasterium populati sunt, bella absumserunt. La maggior parte de' libri, dice il Galateo, di questa biblioteca per negligenza de' Latini, e dispregio delle lettere greche, si consumarono, un'altra buona parte ne fu portata in Roma al cardinal Bessarione, ed indi a Venezia alle stampe, ed altri che vi rimasero li tolsero i Turchi, che saccheggiarono il monastero. Vi furono ritrovati molti libri greci, che si tradussero in latino, e tra gli altri l'opera di Quinto, ovvero Cointo, poeta greco, il quale scrisse la guerra Trojana in verso, non veduto ancora da' Latini, o inteso in Italia. Onde per essere stato trovato in questo monastero, situato in questa parte di Calabria, e portato a Bessarione Cardinale, gli fu imposto il cognome di Calabro, come scrive Benedetto Egio Spoletino nelle annotazioni, ch' egli fa in Apollodoro Ateniese, così dicendo: *Unde autem Calabri Cointi cognomentum inductum fuerit, non video, nisi quod annum abhinc supra nonagesimum repertum extra Hydruntem in Aede Divi Nicolai Cassulorum, servatumque a Bessarione Tusculanorum Episcopo Cardinale, et in lucem aeditum a loco postea Calabrum velint dictum fuisse.* Si dice dagl' Idruntini, che dove fu edificata la chiesa di questo monastero anticamente vi era il tempio di Minerva, onde Guido di Ravenna disse: *Hydruntum Minervium, in quo Templum Minervae.* E questo Tempio era sostenuto da molte colonne di marmo, le quali dopo furono trasportate nell' arcivescovato di Otranto. Delle cose antiche di questa chiesa e monastero oggi non si vede altro che alcune celle distrutte, dove abitavano i monaci di S. Basilio, e due insegne antiche di Cardinali, l' una nell' antico campanile della chiesa, che fa un serpe flessuoso con una corona in testa, e l' altra in un' antica cella che fa quattro sbarre in un campo. La chiesa che oggi vi si vede fu riedificata dopo la presa del Turco, avendola questo distrutta dai fondamenti, quando vi accampò e fece residenza prima che desse la battaglia ad Otranto. Oggi è Abazia di Cardinale, e si serve da' preti greci, celebrandovisi la messa e gli altri uffici secondo la greca liturgia. Scrive Antonio de Ferrariis nella sua Cronica, ch' essendo morto l' abbate Niceta con opinione e fama di santità, e segni di molti miracoli, dopo molti anni i Leccesi supplicarono il re Guglielmo il Buono Normanno, che ottenesse dal pontefice Alesandro III, che lo volesse canonizzare. Il che ottenuto, e chiamatolo S. Niccolò Niceta, Tancredi Conte di Lecce gli edificò una chiesa in suo nome col monistero del suo ordine, verso la marina vicino alla Rocca, miglia otto dalla città di Lecce, al quale monastero il re Guglielmo donò per servizio del divin culto, e sostentamento de' monaci il casale di Malandugno ch' era vicino, avendovi

deputato per abate un canonico di Lecce, uomo di santa vita, nomato Ottaviano Annibaldo. Di là alla città di Otranto sono circa miglia due.

CAP. LII. — DESCRIZIONE DEL SITO, ORIGINE ED ANTICHITÀ DELLA CITTÀ DI OTRANTO

Otranto, città capitale e metropoli della sua provincia, dalla quale essa provincia ha ottenuto il nome, detta dai Greci υδρουντυν πολιν, cioè città che in se contiene molte acque, da Tolomeo viene detta *Hydra* dal fiume Idro, da cui stima il Galateo di aver essa città presa l'insegna dell'Idro. Da Teopompo, Strabone, Stefano, ed altri *Hydrus Hydruntis*, come *Amathus Amathuntis*. Procopio nel I libro *de bello Gothorum* la chiama *Hydruns*: *Intra hunc Jonicum sinum in primis Hydruns oppidum est; huic vero a dextra Calabri, Appuli, Sammitesque sunt.* È così parimente viene detta da Livio. In un antico marmo, come si dirà appresso, si legge *Hydrentum*, altri la nominano *Hydrontem*, ed oggi volgarmente Otranto. È situata nel calcagno d'Italia, estrema parte della sua provincia, nella frontiera dei monti Ceranni, tra la divisione del mare Jonio ed Adriatico, come nota Agatia nel secondo libro *de bello Gothorum*, ove dice così: *Leutares vero quod reliquum erat exercitus ductans Apuliam, et Calabriam petit, et ad usque Hydruntem urbem processit, quae supra littus insidet Adriatici maris, unde Jonius incipit sinus.* È dirimpetto ad Apollonia, città un tempo illustre dell'Epiro, istituita ed ornata di ottime leggi, e celebre per gli studii di Ottaviano Augusto, alla quale città ed all'Aulona è così vicina, che prima Pirro re degli Epiroti e poi Marco Varrone, prefetto dell'armata di Pompeo, tentarono di farvi un ponte da un continente all'altro, acciò a piedi ed a cavallo vi si potesse passare; audace impresa invero! ma sì l'uno che l'altro ne furono da diverse cure impediti. Brevissimo è il tratto dell'interposto mare tra questa città e la Grecia, non più di cinquanta miglia, come nota Plinio: *Hydruntum, ad discrimen Jonii et Adriatici maris, qua in Graeciam brevissimus transitus, ex adverso Apolloniatum oppidum: latitudine intercurrentis freti L. M. non amplius. Hoc intervallum pedestri continuare transitu pontibus jactis primum Pyrrhus Epyri rex cogitavit: post eum M. Varro, quum classibus Pompei pyratico bello preesset. Vtrumque aliae impediere curae.* È così breve questo tratto che i naviganti in brevissimo tempo lo trascorrono, come accenna Virgilio nel III dell'Eneide:

Provehimur pelago vicino Ceraunia juxta,
Unde inter Italiam, cursusque brevissimus undis.

Dove Servio dice, che si trascorre nel tempo di mezza notte, cioè

in ore sei. E Scaligero ne' suoi epigrammi *de Urbibus* in lode di questa città dice:

Qua brevis Epyrum cerealem despicit urgens
Fractus in Jonias brachia longa vias
Opportuna dolis, et cauti fraudibus hostis,
Hic sita sum, vigili praeda petita duci.
Haec igitur firma Italiae sunt claustra quietis,
Et libertati jura parata suae.

Siede questa città tra due piccoli colli, uno tra l'oriente e l'ostro, il quale dà il principio al monte Idro, prolungandosi da questa parte per circa cinque miglia, ed occupando la vista di essa città; l'altro è tra occidente e tramontana, occupandosi parimente da questa parte la città, e restando solamente libero il suo aspetto dal mare di tramontana verso l'Epiro. Ha dalla parte dell'ostro il paese montuoso, caldo e secco, privo di acque, e dall'occidente e tramontana freddo ed umido con molta copia di acque e scaturigini di fonti, che formano varii e diversi ruscelli, trascorrenti nel mare; dalla quale mistione di caldo e secco col freddo ed umido si causa nel sito temperatissimo cielo. Donde nasce secondo i naturali che intorno a questa città prosperano sì bene i cedri, limoni ed aranci, mirti, allori, ed altri alberi, de' quali vi sono grandissimi giardini di meravigliosa bellezza, a' quali si danno le acque dal fiume Idro, e da altri fonti e ruscelli che passano ed irrigano gli alberi da un giardino all'altro. Onde il nostro Scardino nella sua *Centuria* così ne scrisse a Marcello Acquaviva, Arcivescovo di essa città, in questo epigramma:

Hydrunti herbosi colles et opaca vireta
Arboribus pulchre consita pomiferis,
Seu vacuo Boreas furibundis in aere spirat,
Sive aestu arcentes Syrius urit agros,
Floribus et pomis spirantia semper odoris
Vincetis quid quid terra Orientis habet.
Vestro etenim plurius faecundis imbribus aether
Praebet aquae vivae grata alimenta solo.
Fortunata nimis tali sub principe tellus,
Tu, decus Italiae, florida sola tenes.

Ha dalla parte del mare il porto, che gira la mezza città mal sicuro da tramontana; perciocchè le rupi che la cingono dall'occidente e tramontana, sono così fragili, che le acque in meno di cento anni ne hanno consumato passi ottanta. Dentro il mare dalla parte di occidente si vedono alcune fabbriche antiche de' Romani, colle quali fu tentato un tempo chiudersi il detto porto insino alle rupi di terra all'occidente, ma l'opera restò imperfetta. Si termina questo porto con una spiaggia arenosa piacevolissima avanti la porta ed il borgo di essa città, ove sono due fonti, uno che

viene per condotti avanti di essa porta, e l'altrò alla fine del porto verso tramontana, sboccando anche quivi il suo fiumicello Idro, che nasce da certe colline e paludi con canneti circa due miglia lungi dalla città. Di questo fiume così scrisse un poeta toscano:

Versa dall'urna di forbito argento,
Idro gentil, fresche acque, e cristalline;
Sian i lapilli tuoi gemme più fine,
In cui rende il tuo ricco almo concento.
Oro l'arene, odor soave il vento
Che spiran le dolci aure mattutine,
Smeraldi l'erbe tue, perle le brine,
Nè sia mai fior da torbid'Austro spento.
Cedati l'Indo, il Gange, il Nilo, e l'Istro,
L'Eufrate e 'l Tigre, il Po, coll'Arno e 'l Tebro,
E coi bei Cigni lor Mincio e Caistro.
Poscia che alberghi quel che onoro, e celebro,
E mentre gli onor suoi canto, e registro,
Sembro in mare Arion, Orfeo su l'Ebro.

Entrando in questa città si passa per tre porte, una avanti l'altra, l'ultima delle quali è tra due fortissime torri fatte dal re Alfonso II d'Aragona col nome di ciascuna di esse che dice *Alfonsina*, e su l'arco della porta l'iscrizione che segue:

FERDINANDVS DIVI ALPHONSI FILIVS DIVI FERDINANDI
NEPOS ARAGONIVS PORTAS MVROS AC TVRRES POST
RECEPTVM A TVRCIS OPPIDVM SVO REG.
STIPENDIO FACIENDVM CVRAVIT.

Entrando dentro si vede a man destra l'Arcivescovado, grandissimo e bellissimo tempio, edificato nel più bello e sublime luogo d'essa città da Gionata suo arcivescovo nel tempo del buon re Guglielmo, verso gli anni del Signore 1130, fatto con mirabile artificio ed architettura. Ne sostengono le due ali quattordici colonne di finissimo marmo. Il suo pavimento è di musaico, ornato di varie figure del vecchio e nuovo Testamento. Nella sinistra parte dell'altare maggiore di esso tempio si vede una cappella reale con le grate di ferro fatta dal re Ferdinando, nella quale sono rinchiuse le ossa e reliquie de'martiri di questa gloriosa città, e sotto l'altare di detta cappella si conservano molte reliquie di questi Santi Martiri, come teste, lingue, cervelli, viscere, mani, piedi, ed altri membri interi colle loro vive carni. Vi si vede tra le altre una testa intera con i suoi membri e carne, che tiene in se una freccia col ferro e l'asta, passata dall'occipite all'occhio. Vicino ad essa cappella nell'ala del tempio si vedono tre reali grandissimi quadri fatti dipingere dal medesimo re Ferdinando, di eccellentissima pittura, opera di Lavino Zoppo Galatino. Nel primo quadro si contiene la presa della città fatta dal

Turco l'anno 1480, col martirio di ottocento uomini di essa città. Nel secondo l'assedio del re Alfonso e la sua ricuperazione. Nel terzo la diligenza usata dall'Arcivescovo Stefano nel somministrare i sacramenti al popolo nel tempo che davasi la battaglia alla città, ed esortarlo a prendere il martirio per la fede del Salvadore del mondo Gesù Cristo nostro Signore, col miracolo di una immagine della Beata Vergine Maria, la quale entrando il tiranno nel tempio disparve, nè mai più si vidde, e la morte di esso Arcivescovo con una sottoscrizione che dice:

HYDRVNTINIS TANDEM DEMOLITIS MOENIIS INGRESSI FVERE BARBARI SACRVM DEI TEMPLVM ET ILLVM IMMANI CVM CLADE PROFANANDO VARIAS PATRARVNT CAEDES VNVSQVE EX HIS AETHYOPS STEPHANO ANTISTITI PIE SACRA POPVLO MINISTRANDO IMPIA MANV CAPVT AMPVTAVIT.
OB QVOD NEFANDVM FACINVS IMAGO DEIPARAE VIRGINIS MARIAE TENDENS IN TEMPLO DIVINO EVANUIT PRODIGIO.

Nell'altra parte dell'altare maggiore è un'altra cappella simile a quella de'martiri, colle grate parimente di ferro, ed un altare privilegiato. E sotto di esso tempio il confessionario con settanta colonne di marmo, che sostengono le lamie di esso tempio. Antonio Galateo dice, che dove oggi è la città prima era la Rocca, e che l'antica città non era molto grande, e non passava il circuito di undici stadii, come dagli antichi suoi vestigi, prima della guerra dei Turchi, si potea vedere, i quali al suo tempo erano del tutto distrutti, e che l'antica città era fortissima e ben munita, e si diceva che nelle sue mura erano cento torri, di alcune delle quali al suo tempo si mostravano i vestigi, e vi rimaneva il nome di Centenaria. Oggi sebbene questa città non corrisponda alla sua grandezza (come è avvenuto a molte altre città antiche), è non di meno fortissima da mare e da terra, e per il castello, le mura, i torriglioni ed i fossati che la circondano, si rende quasi inespugnabile.

Quanto all'origine, ed edificazione di essa città, sono varie le opinioni. Cristoforo Foroliviense nella sua Cronica dice ch'ella fu edificata da Ercole, avendo quivi ucciso il gigante Lenternio e nomata la città *Hydruns* dall'insegna dell'Idra ch'egli portava, alludendo alle antiche insegne di essa città, le quali sono il serpe Idro avvolto ad una torre, che beve l'olio di un fanale, che sta sopra essa torre antichissima nella ripa del mare, detta oggi del Cucuruzzo. Il cui significato secondo alcuni antichi di essa città non è per essere stata insegna di Ercole, come dice il Foroliviense, ma per abbondare il sito di questa città e di tutta la regione di tale specie di serpi, dai Greci detti idri, i quali l'estate praticando nelle acque, si pascono di rane, come nota Virgilio nel III della Georgica:

Est etiam ills malus Calabris in saltibus anguis.

La torre ed il fanale pieno d'olio dicono significare la provincia abbondantissima d'olio, il quale si beve il serpe Idro, cioè la sua città d'Otranto, e con vascelli lo trasferisce altrove. Altri dicono la torre significare la fortezza della provincia, il fanale la città d'Otranto situata sull'estreme parti di questa fortezza, e l'olio che contiene il fanale, la sapienza di Minerva, antica dea tutelare di essa città, colla cui sapienza ed industria del popolo tira a se l'olio del paese, riponendolo dentro di se; per il serpe il mare, che la circonda, bevendosi l'olio colla navigazione, e spargendolo altrove, essendo città atta alle mercanzie, come nota Guido di Ravenna, così dicendo: *Hydruntum aptum mercimoniis.* Altri vogliono, che questa città sia stata edificata dai Cretesi, condottivi da Japige figliuolo di Dedalo, prefetto dell'armata del re Minos, verso gli anni del mondo 2708, dal diluvio 1052; il quale ritornando da Agrigento città di Sicilia dopo la morte del suo re nell'assedio di Camico, capitò sospinto dalla burrasca in questa regione, e fermatosi quivi vi edificò molte città, come scrive Erodoto nel VII. Leonico Tomeo, filosofo illustre, e nelle greche e latine lettere dottissimo, nel III della sua Varia istoria scrive che l'isola di Creta soffrendo grandissima siccità, la quale durò per molto tempo, ed in quella aridità essendo seccati tutti i seminati, se ne fece per questa cosa più fiate consiglio; furono finalmente costretti i Cretesi a mandare una buona parte di loro ad abitare altrove. Laonde essendo venuta una gran moltitudine di quelli in Italia, si dice aver questi edificata la città di Otranto: *Cum enim aliquando*, dic'egli, *maxima terrae siccitas, et Caeli aestuosus squalor Cretam occupasset Insulam, diutiusque id perseveraret malum, et ea calamitate sata jam omnia penitus interiissent, hac super re consilio saepius habito, coacti tandem sunt Cretenses ex suis bonam accolarum partem alio ad habitandum trasmittere, qua etiam tempestate quaedam illorum manus in Italiam pervenisse, et Hydruntum aedificasse oppidum perhibetur.* Avendo i Cretesi ottenuto il principato della Grecia e l'impero del mare, e soggiogati nel tempo di Minos tutti i luoghi ed isole convicine, e nelle disabitate mandate colonie, e fattele abitare, come dicono Tucidide ed Aristotele, poterono facilmente per la vicinanza del paese edificare Otranto, ed altre città in questa regione, come si legge aver fatto Idomeneo Liczio, re di essi Cretesi, avendo questo coll'assedio conquistato il paese, come nota Virgilio nel III dell'Eneide:

Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus.

Strabone nel VI dice: *Salentinos Cretensium fuisse coloniam memoriae proditum est.* Questa città batteva anticamante monete, nelle quali era segnato da un lato un tridente con due Delfini, e dal-

l'altro una testa di uomo attempato comata e barbuta, e la greca iscrizione ΤΑΡΥΝΤΙΝΟΝ, come si vede in una medaglia figurata da Prospero Parisio nella sua descrizione del regno di Napoli. Scrive Livio che A. Attilio Console Romano avendo presa l'armata navale dei Greci in Asia, passato in Negroponte, se gli rese la città di Calcide senza contrasto alcuno, per avvisare del qual successo la repubblica mandò subito con celerità in Roma Marco Catone, il quale dice, che passò in Otranto, e d'indi andò a gran giornate in Roma in cinque giorni: *Ad Hydruntum Italiae*, dic'egli, *traiecit quinto die, inde pedestri itinere Romam ingenti cursu pervenit.* Il quale spazio da Otranto in Roma è di miglia quattrocento.

CAP. LIII. — BREVE DESCRIZIONE DELLE GUERRE E DE'SUCCESSI DELLA CITTÀ DI OTRANTO DAL PRINCIPIO DELLA SUA FONDAZIONE SINO AL TEMPO DEGLI ARAGONESI.

Edificata la città di Otranto da'Cretesi, come si è detto, perseverò sotto il regno loro de' Japigi e de' Salentini insino al tempo che i Romani ne presero e debellarono la provincia privandola del proprio re, verso gli anni del mondo 3686. Soggiogato il paese, e venuto in potere della Romana repubblica, furono gl'Idruntini fatti municipi di Roma, come si legge in un marmo che si vede in Napoli in S. Maria della Libera in questo modo:

M. BASSAEO M. F. PAL. AXIO.
PAT. COL. CVR. R. P. II VIR. MVNIC. PROC. AVG. VIAE OST.
ET CAMP. TRIB. MIL. LEG. XIII GEM. PROC. REG. CALABRIAE
OMNIBVS HONORIBVS CAPVAE FVNCT. PATR. COL. LVPIENSIVM
PATR. MVNICIPII HYDRENTINOR. VNIVERSVS ORDO MVNICIP
OB REM PVBL. BENE AC FIDELITER GESTAM HIC PRIMVS ET
SOLVS VICTORES CAMPANIAE PRETIO ET AESTIM. PARIA GLAD. EDIDIT
L. D. D. D.

Cavandosi gli anni passati dentro di questa città i fondamenti di una certa casa furono trovati due marmi, vestigi degli antichi imperadori Romani, i quali marmi si vedono oggi fabbricati davanti la porta di essa casa nella piazza della città, nell'uno dei quali è questa iscrizione:

IMP. CAES. L. AVRELIO VERO AVG. TRIB. POT. COSS.
DIVI ANTONINI F. DIVI ADRIANI NEP. DIVI TRAJANI
PART. HIC. PRON. DIVI NERVAE ABNEPOTI PVBLICE. DD.

Nell'altro vi era quest'altra iscrizione:

IMP. CAES. M. AVRELIO ANTONINO AVG. TRIB. POT. XVI
COS. II DIVI ANTONINI F. DIVI ADRIANI NEP. DIVI
TRAIANI PART. HIC PRO DIVI NERVAE ABNEP. PVBLICE
DD.

Declinando il Romano impero, avendo Totila re de'Goti assediata questa città l'anno di Cristo 545 secondo Procopio e Leonardo Aretino, si mantenne tra tutte le altre città d'Italia nella fede del suo Imperadore coll'aiuto e soccorso del capitano Giovanni Vitaliano, uomo generoso ed esperto nelle cose della guerra; il quale con diverse battaglie travagliò sempre i Goti che trascorrevano per le provincie di Basilicata, di Puglia, e d'Otranto, e sopraggiungendo allo spesso la furia de' Goti ritiravasi sempre mantenendosi dentro questa città, insino a che Giustiniano Imperadore la liberò dall'assedio per mezzo di Belisario suo capitano. Appresso poi l'anno 845 fu distrutta dai fondamenti dall'esercito di Sabba, generale de' Saraceni, il quale passò con una grossa armata dall'Africa a' danni d'Italia, costeggiando il mare Tirreno, l'Ionio e l'Adriatico, e predando tutte le città e i luoghi della marina, prese Taranto e saccheggiò la città di Otranto, avendola trovata e di uomini e di altre prede ricchissima. Era questo Sabba per impadronirsi affatto di tutta l'Italia, se la pietosa mano di Dio non le avesse dato soccorso. E sebbene Teofilatto Imperadore Greco mettesse in punto per sua difesa una grossa armata sotto la guida di Teodosio suo capitano, e la collegasse con quella de' Veneziani di ottanta Galee, condotta da Pietro Gradenico loro duce, non di meno Sabba venendo con essoloro a giornata sulle acque di Cotrone, li ruppe e fracassò agevolmente. Quindi passato ad Ancona, non solamente prese e saccheggiò quella città, ma tutto il golfo della Dalmazia; e snervati e maltrattati i Veneziani, mosse gran spavento a Lotario Imperadore, ed a Sergio II Pontefice, che si erano con timore ristretti in Roma; per il che non era chi con Sabba contrastasse. Quando, mosso Iddio a compassione de'suoi popoli, mandò sopra di quello così terribile tempesta, e procella di mare, che i capitani morì colla maggior parte di quell'armata miseramente fracassata si soffogarono nelle onde, e que'pochi che rimasero sbattuti ed impauriti dalla tempesta se ne ritornarono in Africa, e l'Italia rimase libera da quel soprastante pericolo. L'anno 1080 Roberto Guiscardo tolse questa città a Michele Diacrisio Imperadore Costantinopolitano, e venne essa città in potere de' Normanni. Morto Roberto dopo aver preso Durazzo l'anno 1085, e rimasto l'esercito in potere di Boemondo suo primogenito in Dalmazia, avendo esso Boemondo inteso che il fratello Ruggiero per la morte del padre si era impadronito di tutti i luoghi paterni di questa provincia, e della Puglia, mosso a sdegno, se ne venne coll'esercito a far guerra al fratello, e nel primo arrivo prese Otranto con molte altre terre, che se gli resero nella provincia, e distrusse Egnazia, oggi detta Nazzi, per avergli fatta resistenza. Venne poi in potere degli Svevi, ed apprerso degli Angioini l'anno 1296. Ruggiero di Loria, ammi-

raglio e generale dell' armata di Federico Re di Sicilia, figliuolo di Pietro d' Aragona, avendo rotto il re Federico con Carlo II d' Angiò re di Napoli, costeggiando coll' armata il capo Salentino, prese Otranto, e, come luogo comodo per l' armata, lo fortificò rifacendovi le mura, ed altre cose necessarie di che aveva bisogno. Indi avvenne che nella fine del regno degli Aragonesi, avendo patita dal Turco l' ultima sua rovina, si sollevò ad eterna ed immortale gloria, come nel seguente capo diremo.

CAP. LIV. — DELLA PRESA DI OTRANTO FATTA DAL TURCO, E DELLA SUA RICUPERAZIONE FATTA DAL RE ALFONSO II DI ARAGONA.

Nell'anno 1480 ritrovandosi in Toscana l'esercito del re Ferdinando I di Aragona, sotto la guida di Alfonso suo figliuolo, guerreggiando contro de' Fiorentini, questi spaventati ricorsero per aiuto ai Veneziani, i quali dubitando dei loro stati di Lombardia, acciò non venissero in potere di Alfonso, presero occasione per opporsi ai disegni del re Ferdinando di trattare con Maometto gran Turco, onde mandasse la sua armata a'danni del regno di Napoli, la quale allora si trovava in Costantinopoli nel numero di mille scelti cavalli, e dieci mila fanti. Comandò il re Turco ad Agomath Bassà suo fratello, generale della sua armata, che navigasse con quella alla vòlta della Vallona; dove essendo arrivato, imbarcate altre genti e cose necessarie, spiegò le vele con duecento legni e dieciotto mila soldati alla volta di Brindisi col pensiero di aver prima quel porto. Ma mentre che vi si andava avvicinando, assalita l' armata da contrarii venti, fu costretta ritirarsi sotto Otranto in due cale, una detta di Orto, e l' altra di Vadisco. Dove avendo Agomath molto dimorato, e non potendo navigare verso Brindisi per la fortuna del mare, si risolse di avere Otranto; ed avendola assediata, e dati molti assalti, non potendola prendere per la gran difesa che se le faceva dai cittadini, o da Giovanni Tommaso Zurlo, mandato dal re Ferdinando per la difesa della città con mille e duecento soldati, cioè quattrocento menati da lui, ed ottocento che si raccolsero di essa città, trattò di averla a patti, con alcune condizioni da non disprezzarsi, considerata la calamità nella quale si trovavano gli assediati. L' ultima fu che i cittadini restassero con tutte le loro robbe nella città, giurando solamente fedeltà a Maometto loro re, e ricevendo per allora un certo giusto presidio. A cui fu risposto dai cittadini, ch' essi erano prontissimi a patire qualsivoglia morte, e spargere il sangue più tosto che violare la fede di Gesù Cristo e del re loro, ordinando all' ambasciadore che non ritornasse più per tal causa. Ed essendovi ritornato, dice Antonio Galateo che l'ammazzarono,

e buttarono le chiavi della città dentro di un pozzo, minacciando di più pena di morte a chiunque do' loro cittadini osasse parlare di questo. Per il che, adiratosi il barbaro, comandò che si mettessero in ordine tutte le macchine da guerra e le artiglierie con alcuni mortali, che tiravano palle di smisurata grandezza; ed accostatili alla città, spianarono le mura ch'erano quasi diroccate per averla battuta quindici giorni continui con molti uccisi dell'una e dell'altra parte, tra'quali morì il Zurlo. Vi entrò finalmente il Turco quindici giorni dopo l'assedio di venerdì mattino agli undeci di agosto del 1480, nel medesimo giorno che Annibale Cartaginese fece la strage de'Romani a Canne, giorno veramente all'Italia infausto.

Si erano in quel giorno ridotti nella chiesa maggiore della città i figliuoli ed una gran parte di uomini in compagnia di molti sacerdoti che celebravano i divini ufficii, e l'arcivescovo Stefano Rendinello in abito pontificale, che attendeva a comunicare il popolo; quando vi entrò una gran moltitudine di quei barbari che incominciarono a profanare il tempio, spogliando gli altari, togliendo i vasi sacri, le vesti e gli ornamenti del tempio, dispregiando le cose sacre, ammazzando i sacerdoti, che celebravano sugli altari, violando le donne, e facendo infinite altre scelleragini. In questo un Turco nero nomato Malel con empia e scellerata mano troncò il capo all'arcivescovo Stefano, e prendendo la mitra, la portava in pubblico per ischerno. Andarono dopo vagando tutti per la città, saccheggiandola insino all'ultima sua ruina. Finito il sacco, avendo il Bassà riconosciuti i prigioni, separò dagli altri le donne giovani ed i figliuoli captivi, che non eccedevano anni quindici, e li mandò in Costantinopoli dal gran Signore. Restarono da ottocento o più uomini, parte feriti, e parte consumati dalla guerra, i quali comandò che fossero legati a due a due, e così legati si mettessero tutti insieme sulla cima di un colle del monte Idro, poco lontano dalla città; dove arrivati, vi andò appresso il suo prete Moplesì, nomato Talisman, che seco parlava accompagnato da molti Turchi. Il quale prete nella loro religione fa l'ufficio di sommo sacerdote, come il nostro Sommo Pontefice. Il quale, fatto piantare un ricco padiglione, postosi a sedere sopra alcuni finissimi tappeti in abito sontuoso, e fattisi menare i legati prigioni davanti, incominciò ad alta voce in questo modo a ragionare.

« Quanto infelice sia lo stato, nel quale voi vi ritrovate, e quanto grande la miseria (mercè della vostra ostinazione) nella quale siete caduti, che a ricordarvelo mi par cosa soverchia, poichè voi lo provate, e da voi stessi apertamente lo vedete, a nessuno può esser così manifesto, quanto a voi stessi. Onde considerando io esser compassionevole e pietoso ufficio il porgervi qualche a-

iuto seguendo l'ordine ch'è della mia professione, senza aver riguardo alla grandezza del peccato che commesso avete in prender l'arme contro l'esercito del gran Signore, il quale ardire è solo quello che ora vi condanna a morire, non mi vergognerò essere io colui, che vi abbia a portar rimedio opportuno in questo vostro bisogno, giudicando che voi sarete tanto savii e pronti nel riceverlo, essendo tutto per vostra salute, quanto foste già pazzi più che valorosi in difendervi dalla nostra invitta potenza, della quale non so io immaginarmi perchè voi così poco conto avete sin quì tenuto, quando che essa ha domate le province intere, soggiogata la Grecia, e la Tracia, insignoritasi della maggior parte dell'Asia, resasi padrona dell'Egitto, e di molte altre nazioni dell'Africa, occupati due imperi, di Costantinopoli e di Trebisonda, e dato terrore all'Italia. E pur vedete che dalla medesima ora impauriti i principi vostri, se ne stanno ristretti, e con proposito di farsi nostri soggetti, ogni volta che noi compassionevoli della loro miseria aprissimo le braccia a riceverli. Quello dunque che avete a fare si è, che riconosciuto l'errore vostro (il che solo può liberarvi da quest'afflizione), abbiate ad accostarvi alla fede del nostro Maometto, la quale quanto vera sia potete agevolmente conoscere dai progressi che per ordinario fanno i nostri eserciti, oltre che voi lo vedete da questo, ch'è presente agli occhi vostri, cose che per avventura non si possono dir di voi Cristiani, nè di alcun altro popolo che abbia mosso contro di noi l'arme. Il che manifesta non meno la grandezza del nostro Maometto Begh, che la particolare cura ch'egli tiene de' suoi, e quanti egli ne ingrandisce ed innalza a stati maggiori con premii. Io non saprei altro dirvi, se non che grandissimo sia il vostro fallo, se starete ostinati, e tale, che vi tolga ogni speranza di vivere, o almeno vi renda schiavi per tutto il tempo che vi resta di vita. Conciosiachè questo sarebbe per aver voi qualche mezzo di salvezza ogni volta che alle profferte di prima fattevi di dovervi arrendere, aveste data quella credenza che si richiedeva, come già con vostro danno ve ne trovate pentiti, e per non vedervi in questa miseria vorreste che il vostro assedio avesse ora principio, acciò que' partiti onorevoli, che Agomath a nome del mio gran Signore Maometto Begh vi fece, non avreste a schernire, come già faceste, ma ad abbracciarli. Ora avendo ostinatamente voi continuata più che mai la difesa ammazzando tanti dei nostri, e vituperando le insegne sacre del nostro invittissimo re, non veggo come, volendo voi vivere non meno in questa che nell'altra vita, altro rimedio, fuorchè questo solo, vi resti, il quale si è a menarvi per ischiavi, il che per le ragioni che udite avete ripugna alla nostra legge. Potrete dunque giovarvi di questo non meno in questa che nell'altra vita; altrimenti facendo perderete

ogni cosa in un punto. Oltre che io non veggo qual guadagno vi si possa parar davanti, che a questo si uguagli, conciosiachè vi viene data occasione di ritornare ora alla vera legge, partendovi da questa vostra ch'è tutta vana. Recatevi dunque a ventura di essere invitati e chiamati a tanta altezza di stato. Lasciate questa vostra ignoranza, e partitevi omai da questa vostra bassezza e travaglio in che ora vi ritrovate, o che vi sovrasta, ed a cui io non saprei dar grado di miseria e di afflizione, essendo questa a parer mio la maggiore di ogni altra. » Era per dire più Moplesl, ma il Bassà ch'era nel suo padiglione poco prima venuto, gli fece intendere, che volesse affrettare il ragionamento, avvertendolo che l'ora era quasi tarda, e ch'egli, come da lui era stato consigliato, per onore della loro bellicosa nazione, doveva in quel giorno rimediare all'onore di Maometto loro signore. Percioechè poco prima gli aveva detto che non potendo egli tirare quei Cristiani alla lor fede, conveniva castigarli, come quelli che erano stati arditi a difendersi dalle armi del loro signore.

Mentre costui più che mai infiammato persuadeva gl'Idruntini a risolversi, stimando di conseguire l'intento, alcuni di quelli beffandolo susurravano tra di loro consultandosi su quello che erano per faro, quando Antonio Primaldo, fra tutti il più animoso, così cominciò ai suoi cittadini a parlare. « Noi abbiamo inteso, fratelli, le larghe promesse fatteci da' Turchi acciò volessimo negar la fede del nostro amato Cristo; e dato che le offerte di questi fossero vere, saranno cose di un giorno, e dopo a tutti bisognerà morire. Nessuno paventi le loro minacce, ma voltiamoci al nostro Cristo, ed abbracciamo tutti con essolui la Santa Croce. Vi prego, fratelli, che tutti insieme vogliamo volentieri accettare questa morte, la quale a noi sarà vita, perchè in un punto acquisteremo la gloria della vita eterna. E volendo in segno di santa confessione chiedervi perdono l'un l'altro, baceremo dopo la terra in segno della S. Comunione. » Ciò fatto, incominciarono allegramente i generosi Otrantini ad animarsi l'un l'altro al martirio, e non molto dopo cantarono alcune laudi della Sacra Scrittura in onore de' Martiri di Cristo, altri il miserere, ed alcuni altri che non sapevano lettere, volgendo ed alzando gli occhi al Cielo, invocarono i Santissimi nomi di Gesù e Maria. Il che pose a Talisman Moplesì tanta confusione nell'animo, che non osando aprir più la bocca, vedendo tal costanza in quelli di morire allegramente per amore di Cristo, voltò loro le spalle, e si mise dietro il padiglione del Bassà; il quale caduto in estrema doglianza, mirando l'allegrezza che quei Cristiani nel morire mostravano nel volto, comandò che così com'erano legati si conducessero al suo padiglione, e nel passargli d'avanti fosse a ciascuno mozzo il capo. Diede principio a sì fatto doloroso spettacolo, e ad una co-

sì gloriosa morte per Cristo Antonio Primaldo, principale fra' cittadini, il quale prima aveva predicato a' suoi fedeli compagni, che stessero saldi a morire per amore di Cristo. Il busto di Antonio per divino miracolo rimase in se ritto in piedi insino a che tutti gli altri furono decapitati, e finirono di morire, i quali arrivarono al numero di ottocento e più. E benchè il Bassà usasse ogni suo sforzo per fare che cadesse cogli altri corpi morti a terra il busto di Antonio, ciò non fu possibile con tutto che vi si mettessero tutti i Turchi con le loro forze, essendo detto corpo mantenuto ritto dalla potentissima mano di Dio. Morti che furono tutti, cadde a terra cogli altri, il che diede non poco terrore al Bassà, ed ai Turchi che seco erano. Trascorse il sangue dei Santi Martiri quasi ruscello dalla cima del colle al vicino mare, restando miracolosamente impresso sull'arena e sull'erba per molti giorni senza giammai dileguarsi. Onde di questo glorioso martirio un nobile spirito così nel seguente sonetto cantò:

Quì pianser le felici almo beate,
Che vidder triste la spianata fronte
Del più fier Ottoman, o in questo monte
Fur l'erbe dal Cristian sangue bagnate.
Qui si mostrâr di cuor vero infiammate
Sol per Cristo morir con voglie pronte,
E son di vera gloria ornate e conte,
E di Divinità cinte e fregiate.
Eccovi l'ossa al sacro Tempio accolte,
Il caldo sangue al mar sparso, o respinto
Tinse gli scogli, e coll'arene l'onde.
L'animo in Ciel al Divin grembo avvolte
Ne fan fede immortal. Io d'amor tinto
Qui il scrissi per mostrar quel che s'asconde.

Intanto il re Ferdinando, vedendosi il nemico entrato nel Regno, e presa la città di Otranto, richiamò da Toscana Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria coll'esercito, provvedendo inoltre di vettovaglie i luoghi più importanti della marina, ed aggiungendo altri quattro mila fanti, o quattro cento cavalli, ne diede il carico a Giulio Antonio Acquaviva, Conte di Conversano, col titolo di luogotenente del Duca. Arrivato l'Acquaviva sotto Otranto, come uomo generoso e desideroso di gloria, andava allo spesso stuzzicando i nemici provocandoli a battaglia. Onde fece con essi molto scaramucce, nelle quali facendo l'ufficio più tosto di soldato, che di capitano, fu più volte in gran pericolo della vita, come quello che sempre ributtava valorosamente i nemici con loro gran danno. Venne fra questo il Bassà di Negroponte detto Ariadeno con commissione del gran Signore al Bassà Agomath di partirsi allora subi-

to coll'armata per Costantinopoli, lasciando in Otranto quel numero di soldati, che gli fosse paruto bastevole per difenderlo dai Cristiani. Riferì costui essere grandemente dispiaciuto al gran Signore la strage di quei miseri cittadini fatta da Agomath, come cosa più tosto crudele che necessaria a chi aspira, com'egli faceva, all'acquisto di qualche reame. Lasciò Agomath a guardia di Otranto settemila Turchi a piedi, cinquecento a cavallo, e dodici galee, ed egli col rimanente dell'armata si partì per Costantinopoli, rimanendo in suo luogo in Otranto il suddetto Ariadeno, a cui fu dato per compagno Talisman, uomo vecchio e pratico nella guerra. Partitasi l'armata Turchesca, non tardò molto a giungere il Duca Alfonso venuto di Toscana, al quale il re Ferdinando avendo dato in compagnia alcuni cavalieri Napolitani, lo mandò con l'esercito in Otranto. Giunto il Duca in Otranto, l'Acquaviva, il quale in sua assenza aveva maneggiata quella guerra, fu a dargli minuto ragguaglio di quanto era avvenuto, e lo informò di tutte le cose necessarie. Lo richiese poi, come quello ch'era di animo bellicoso, che gli lasciasse fare un'imboscata ai cavalli nemici, che uscivano ogni notte dalla città, e predavano quanto bestiame trovavano per la campagna; il che gli fu dal Duca volentieri conceduto. Ma il fatto riuscì al contrario di quello che si pensava, perchè mentr'egli e Francesco de'Monti, il quale come coraggioso volle anche seguirlo in quella fazione, andavano con alcuni altri ordinando l'imboscata, furono tanto improvvisamente sopraggiunti da centocinquanta cavalli Turchi, che, posti in mezzo, non fu possibile loro il potersi salvare. Rimasevi morto lo stesso Acquaviva, il quale trovatosi in quella barruffa senza elmo in testa, avendoselo poco prima tolto per il caldo, mentre ferito in più luoghi valorosamente si difendeva, gli fu con gran colpo di scimitarra troncata da un Turco la testa. Francesco dei Monti con cinque o sei altri gravemente feriti rimasero presi dai Turchi. Il corpo dell'infelice Acquaviva, sostenuto ritto in sella, fu dal cavallo malgrado de'nemici velocissimamente portato ai suoi, rimanendo la testa in balia dei Turchi; i quali fatto che n'ebbero dispiacevole spettacolo dalle mura di Otranto ai nostri, tutto che per essa fossero loro offerti da Alfonso diecimila ducati, non la vollero restituire, ma con una velocissima galea la mandarono insieme con Francesco de'Monti al gran Signore Maometto in Costantinopoli.

Aveva intanto il re Ferdinando posto in ordine un'armata di ottanta vascelli, e mandatala alla volta di Otranto, sotto il governo del conte di Salerno. Con questa armata Alfonso assediò la città per mare, e venendo dalla Vallona una galea e due navigli con rinfreschi agli assediati, furono i navigli presi dall'armata regia. Impaziente Alfonso del lungo assedio, si dispose di da-

re un assalto alla città per tentare di averla per forza, al che lo confortarono alcuni cavalieri, ed altri di ciò dissuadendolo, come cosa pericolosissima. Pure Alfonso volle seguir l'impresa, e con trecento cavalli e mille scelti fanti diedo una mattina a buon'ora l'assalto, che durò ore quattro con morte di molti dell'una o dell'altra parte. Alfonso fece quel dì della sua persona prove meravigliose, non prezzando per desio di gloria qualunque pericolo gli si parava dinanzi, ed arrischiandosi come giovane coraggioso più di quello che gli conveniva. Ma, perchè il numero de' nemici che difendevano le mura tuttavia più soprabbondava, fu costretto coi suoi a ritirarsi, non senza pericolo di rimanere sul fatto, se Don Indico Davalo con una grossa banda di soldati non l'avesse a tempo soccorso. Seguì poco dopo un altro assalto non minore del primo, di cui fu autore il conte Pietro Orsino, il quale da mezza notte con alcune spedite bande di cavalli o di fanti fece impeto da una parte delle mura; e durando la zuffa l'armata accostatasi al porto cominciò con l'artiglierie a danneggiare la città dalla parte del mare. Fu combattuto per buona pezza di tempo non senza spavento de' Turchi; ma non potendo quei di fuora come inferiori di numero star loro a petto, si ritirarono, essendone morti molti da ambe le parti, e de' segnalati fra Turchi vi morì Sinam Bassà, uomo tra loro assai riputato. Mentre si facevano queste cose, comparvero vicino ad Otranto in mare ventiquattro galee armate dal Papa e da' Genovesi sotto la guida di Paolo Fregoso, Cardinale ed Arcivescovo di Genova, le quali venivano in aiuto del re Ferdinando e di Alfonso suo figliuolo. Nel medesimo tempo giunse nel campo Cristiano il soccorso mandato da Mattia Corvino re d' Ungheria, di settecento fanti e trecento cavalli guidati da Biagio Magone, i quali furono da Alfonso caramente ricevuti. Gli assediati parimente, che avevano incominciato a patir di molte cose ed a scemarsi, ebbero ventura di aver rinfrescamenti, perchè l'armata cristiana da una burrasca mossasi in mare fu costretta a ritirarsi nel porto di Brindisi, e così una galea che si era spiccata dal porto della Vallona con nuova gente, non trovando chi se le opponesse, entrò nel porto di Otranto, e sbarcata poi ch'ebbe quella gente, superando la violenza del mare, se ne ritirò con alcuni esperti a dar ragguaglio al gran Signore dello stato degli assediati, acciò si soccorressero con nuova armata.

Ma non istette molto a morire Maometto Gran Turco, a cui successe il figlio Bajazette, il quale mandò i medesimi in dietro con ordine che gli assediati si difendessero a più potere insino ad un certo tempo, ch'egli allora li avrebbe soccorsi con una nuova armata, avendo intanto de' travagli in casa. Onde dubitando gli assediati di non venire a qualche mal termine, fecero intendere ad Alfonso, che gli avrebbero reso la città purchè egli pro-

mettesse loro non pure la libertà, ma tutti i loro arnesi e cavalli, coll'artiglieria, e di farli sicuramente condurre alla Vallona. Alfonso, e perchè dubitava di nuova armata nemica, onde il padre gli aveva scritto che stringesse quanto più poteva l'assedio, e perchè desiderava di tornare alla guerra di Toscana, accettò l'offerta de' Turchi, e ricevute da essi le chiavi della città, li fece traghettare colla sua armata alla Vallona conforme all'accordo. Rimasero al soldo di Alfonso da lui persuasi tutti i cavalieri Turchi in numero di cinquecento. E perchè in balia de' nostri si trovavano due Turchi di molta stima, Alfonso li lasciò liberi con gli altri con promessa che in loro cambio gli mandassero da Costantinopoli Francesco de' Monti, il che poi da quei barbari fu inviolabilmente osservato. Erasi in questo tempo mosso da Napoli il re Ferdinando con molti nobili Napolitani, e pervenuto ad Otranto, ringraziò gli Ungheri, come quelli che in questa guerra gli erano stati assai giovevoli, e diede loro grata licenza. Si mise poi a ristaurare la città da' danni patiti, e ne diede il peso a fra Leonardo di Prato di Lecce, cavaliero Gerosolimitano, il quale il tutto eseguì con diligenza. Ad alcuni cittadini di Otranto avanzati in quella sciagura concesse molti doni e privilegi, e fece con regal pompa rinnovar l'esequie al conte Giulio Acquaviva, intravenendovi tutto l'esercito. Furono, per ordine di Papa Sisto IV, da Francesco de Arenis Portoghese, arcivescovo d'Oria e di Brindisi, e Vicerè allora della Provincia, raccolte le ossa di quelli ottocento Martiri e riposte nel duomo, ove si fabbricò loro una cappella d'ordine del re Ferdinando, nella quale si riposano, e lor si celebrano i divini ufficii con alcune rendite assegnatevi dal detto re Ferdinando; delle quali ossa nel suo primo libro de' tumuli così scrisse in dialogo con questo epigramma il dottissimo Pontano:

Viator: *In fronte est tumuli scriptum, sacer est locus: intus*
Tibia funereos deflet eburnea modos.

Genius: *Ore favete, omnes manes sua funera deflent*
Infleti, ob patriam qui cecidere suam.

Viator: *Ingratos patriae mores, sparsere cruorem*
Pro patria: patrius cur male gratus amor?

Genius: *Ossa solo, quae sparsa jacent, nunc colligit Hydruns,*
Colligit, et rigidis viscera parta rubis.
Parcite jam manes planctu, miserandaque cessent
Murmura, nam tumulis rite paratur honor.

Sacerdos: *Dic age, dic bona verba, jam conde sepulchro*
Viscera, et in tumulis ossa repone sacris.
Ossa subite pios loculos, et inite sepulchrum,
Viscera sacratas rite subite domos.

Pro patria occubuistis adacto in pectore ferro,
Vos patria ipsa suis prosequitur studiis.
Ite piae ad superos Animae, postquam ossa quierunt,
Ossa quieta manent, ite piae ad superos.
Vobis parata quies Coelo, nova patria Coelum est,
Ite piae ad superos, en agite, ite Animae.
Hoc posita est tumulo pubes Hydruntina, Coelum
Est data cui propriis patria pro meritis.

Di queste ossa trasportarono gran parte per loro divozione i popoli convicini, ed altre Alfonso, figliuolo di Ferdinando, in Napoli nella chiesa della Maddalena, che mentr'egli visse ebbe in grandissima venerazione. Fece Alfonso nel luogo sul colle, ove avvenne il martirio, edificare una chiesa nominata Santa Maria dei Martiri, col monastero de' Frati dell' ordine di S. Francesco di Paola, dotandola di convenienti entrate. Ed oggi è stata rinnovata di nobile e suntuosa fabbrica, non senza gran dispendio, da Giovanni Francesco Arnesano per sua divozione. Tornatosene poscia il re Ferdinando in Napoli, non tardò molto a venire Francesco de' Monti, il quale gli diede raggnaglio de' nuovi grandi apparecchi del Gran Turco. Onde lo mandò di nuovo per ambasciadore a chiedergli tregua; il che dal Monti fu adempito con molta sua lode. Sono poi discesi da questo Francesco i Marchesi di Corigliano della famiglia de' Monti, de' quali vive al presente il dottissimo e curiosissimo Girolamo de' Monti, marchese di esso luogo. In cotal modo la città di Otranto ritornò in mano de' Cristiani, dopo di esservi stato il Turco sedici mesi, e l' esercito Aragonese da circa tredici mesi intorno, cinque sotto il conte Giulio, ed otto dipoi sotto il Duca Alfonso. Scrisse in lingua latina la presa, i successi, e la ricuperazione di questa città Antonio Galateo, protomedico a quel tempo del re Ferdinando, il quale intervenne e fu presente in tutti i suoi progressi; la quale opera dopo fu tradotta in italiano dall' abate Giovanni Michele Marciano Otrantino, e da lui mandata in luce, dalla quale noi abbiamo attinta la narrazione della maggior parte di questa guerra.

Non molto dopo, nei medesimi tempi degli Aragonesi, quando appena questa città si era risarcita dalle rovine e stragi de' Turchi, le sopraggiunse l' altra violenza di Carlo VIII re di Francia, il quale avendo in quel tempo perturbata tutta l' Italia, preso il regno di Napoli, ed atterriti gli animi de' popoli, come le altre città del regno, in fuori di alcune poche, ammise dentro di se i Francesi; nondimeno ritornata poi subito alla parte degli Aragonesi, fu la prima che invocò il nome di Ferdinando il giovane, avanti che quello si partisse dalla Sicilia per ricuperare il perduto regno. Il quale Ferdinando avendo acquistato Napoli, si colle-

gò colla repubblica di Venezia, e diede perciò in pegno ai Veneziani Otranto, Brindisi, e Trani acciò gli mandasse in soccorso il marchese di Mantova con tremila cavalli, col patto però di potersi ricuperare le dette città, pagando loro tutto quello che per lui spendevano nella guerra. E così in pochi mesi Ferdinando acquistò il suo perduto regno. Al quale, discacciati finalmente gli Aragonesi dal re Cattolico, successe la casa di Austria, sotto la cui invittissima potenza questa città con tutta la sua provincia e regno si riposa.

CAP. LV. — DESCRIZIONE DEL SITO E DE' LUOGHI DELLA MARINA, CHE SONO TRA OTRANTO E BRINDISI.

Lasciando la città di Otranto ci attende verso Brindisi a miglia due un luogo detto *S. Pietro de' Canali*, dalla moltitudine de' canali e ruscelli di acque che vi sono, i quali nascono da certi fonti, e scaturigini d'acque poco infra terra. Precipitando dall'alto e scosceso lido nel vicino mare dentro di alcune grotte, se ne veggono due di meravigliosa bellezza, l'una detta *della Foca*, per esser ricetto di foche, o vitelli marini, e l'altra del *Bel nome*, ciascheduna di passi cento di giro in forma di teatro, in cui si può entrare con barchetta, dentro delle quali sboccano ruscelli di cristalline ed eccellenti acque. E sebbene queste grotte siano ricetti di pesci, nondimeno per la frescura ed eccellenza delle acque che dentro vi scaturiscono, sono nella state refrigerio e diporto di tutto il pesce. Segue a circa un miglio la Torre di *S. Stefano*, così detta da un'antica chiesa, che ivi si vede del nome di esso Santo, con un fonte e suo ruscello, che trascorre nel porto di essa Torre.

Indi ad un altro miglio segue la *Limini*, così detta dal nome greco Λίμνη, che dinota lago e mare, e però Galeno chiama Λιμὴν il porto dove stanno le navi, ed Aristotele chiama Λιμνοθάλασσα i laghi marittimi, che mandano e ricevono le acque del mare. Gira questo lago da dodici miglia, ricevendo in se le acque del mare e di molti fonti, che dalle sue rive scaturiscono da quella parte che si stringe vicino al mare. Era diviso dalla Via Trajana, la quale incominciava da Otranto, e questo luogo è oggi detto le Finestre. Abbonda questo lago di molte sorte di pesci, e di anguille che si pescano con barchette, reti, nassi, ed altri simili istrumenti. Di questo lago il Galateo partendosi da Otranto così dice: *In ora Ionii, quarto ab urbe lapide, Lacus est piscosus, cymbis tantum piscatoriis nobilis, quem incolae adhuc grecae* Λίμνην *nominant, seu, ut Galenus ait, Limnotalassan (ita enim ille appellat lacus, qui in mare fluunt, ac refluunt. Ambitus illius est XII. M. passs.; multos in se recipit*

fontes quorum aliqui molis apti, nunc aquarum magna pars deficit. Hunc lacum ubi se in fretum arctat via dividebat Trajana, quam dicemus. Hunc lacum hodie Fenestras dicunt. Segue dopo due miglia la *Torre de' Fiumicelli* con una spiaggia di arena bianca e nera insino alla Torre di *Santo Andrea* miglia quattro. Quivi è la chiesa di esso Santo con un porticello, ricetto di pescatori, ed un fonte che nasce poco infra terra, e trascorre in esso porto; seguendo dopo miglia tre la *Torre di Madorico*, ovvero *d' Urso*.

Quindi ad altre miglia due si trova la distrutta terra della *Rocca*. Tra questo spazio si vede il lido del mare alto e scosceso cavato dalle onde marine, che per essere di una pietra fragilissima, cavando il mare ha formate molte lingue, e lasciati dentro di se molti scogli in forma di castelli, e di torriglioni. *Rocca* fu così nominata secondo il Galateo da Gualtiero di Brenna, il quale essendo ritornato da Levante, e passando da Otranto in Lecce, veduta questa città distrutta di circuito poco meno dell' antica *Idrunto*, ove anche si vedeva il luogo del castello alquanto sollevato, com' era il costume delle città greche, edificò in quel sito una piccola città chiamandola *Rocca*, perciocchè i Francesi dicono *Rocca* il castello; la quale dopo fu detta *Rocca*, e volle che questa fosse fiera de' Leccesi, come si crede essere stata ne' tempi antichi. È però dice il Galateo averla Tolomeo chiamata *Lupie*, essendo cosa certa che *Lupie* fu città mediterranea, da *Rocca* miglia tredici lontana. Diede Gualtiero ad abitar questa città al tesoriero de' Leccesi, il quale avendovi condotti molti abitatori dalla città, e da altri luoghi, la ridusse in forma di terra, e l'accomodò con bell' ordine di strade. Avendo i Turchi presa la città di Otranto, questa abbandonata prima dai cittadini, e dopo dal presidio de' nostri soldati, fu distrutta quasi dai fondamenti. Prima della venuta de' Turchi era bellissima terriccinola, ben fortificata, cinta nella maggior parte dal mare, ed abitata da onorati cittadini. Essendo stato discacciato il re Alfonso I dalla regina Giovanna, sempre si mantenne nella di lui fede assieme con Lecce, Taranto, Oria, Gallipoli, e Castro, e resistè valorosamente a Luigi d' Angiò, che tutti chiamavano re. Stimano alcuni essere più breve il tratto per la Grecia da questa città, che da Otranto. Chiamava Giovanni Antonio questa città fedele, e l'aveva per delizie e ricreazione dell' animo suo, conversando facilmente con suoi cittadini, de' quali alcuni preponeva ad onorati ufficii, e nelle guardie delle fortezze. Non trovo veramente, dice il Galateo, con qual nome fosse ella stata chiamata per il passato, perciocchè ne' tempi degli scrittori che oggi abbiamo, era già distrutta. Fra Otranto e Brindisi non si vedono nella marina vestigi di alcun' altra città antica che si sappia. Tolomeo nella marina tra Otranto e Brindisi pone *Lupie*, la quale ebbe forse il nome dai lupi.

Tutto ciò disse il Galateo di questa città. Si vede quivi un porticello comodo pe' vascelli, che vi capitano dall'Oriente, per i traffichi e commodità delle acque eccellentissime che vi erano di un fonte sulla riva del porto, il quale per ordine della maestà cattolica di Filippo II re di Spagna fu assieme colla terra l'anno 1544 soffogato e distrutto da Ferrante Loffredo, governatore a quel tempo della Provincia. La quale terra, perchè si dubitava che non fosse presa dal Turco, come quella che stava alla frontiera della Vallona, fu trasferita miglia quattro infra terra, dove oggi si vede, e si conservano i suoi cittadini, chiamandosi *Rocca nuova*. Nel mezzo dell'antica città si vede una profonda cava di passi dieci di giro, nella quale vi entra il mare per sotterranei meati, e per quanto si crede non artificiosa, ma fatta dalla natura, e cavata dalle onde marine, per le quali dal mare si può entrare con barchette in essa cava, luogo molto frequentato dai vitelli marini, e detto da Pausania προδοσία, che appresso de' Greci dinota tradimento. È pubblica fama che l'antica città fu presa e distrutta pel tradimento fattogli da questo luogo. Quindi è una gran palude detta la *Stornara* dalla moltitudine di stornelli, che nel tempo d'inverno in certi canneti vi si posano la notte, dove vanno i cacciatori con alcune barchette e fiaccole accese, e buttandovi sopra certe reti fatte a tal fine, ne pigliano alle fiate quantità sì grande che n'empiono le barchette. Questa palude rende oggi quell'aere molto cattivo; ma ne'tempi antichi vi erano alcuni canali, che trascorrevano nel mare, e spurgavano la palude.

Quindi alla torre di *Santa Foca* sono miglia tre, e da questa all'altra di *Specchia di Ruggiero* altrettante. Più avanti miglia due nel lido del mare si vede un'antichissima chiesa di S. Giovanni distrutta dalle onde marine, ed alquanto infra terra i vestigi dell'antica *Salapia*, notata da Strabone nel VI, ove dice così: *Ceterum in mediterranea regione Rhodiae sunt, et Lupiae, et paululum a mari remota Salapia.* Lucano nel libro VIII descrivendo l'armata navale di Cesare, che inseguiva il Magno Pompeo, chiama il mare di questo lido palude salentina, così dicendo:

Brundusium decimis jubet hanc attingere castris
Et cunctas revocare rates, quas avius Hydrus
Antiquusque Tharas, secretaque littora Leucae,
Quas recipit Salapina Palus.

Segue a miglia tre il castello di *S. Cataldo*, detto da S. Cataldo, antichissimo vescovo di Taranto, il quale venendo dall'Oriente sbarcò prima in questo luogo, dove gli fu edificato un piccolo tempio che ancora si vede. Giacomo Antonio de Ferraris dice che questo piccolo tempio fu eretto da S. Cataldo col suo fratello S. Donato, de' quali l'uno fu vescovo di Taranto, e l'altro di Lecce,

ed ambidue aver ivi per anni quattordici menata una vita eremitica, così scrivendo: « Essendo due fratelli di santa vita, uno detto Cataldo Racain, e l'altro Donato Racain, i quali avendo costrutta una piccola cappella nel porto della citta di Lecce, se ne stettero da eremiti in quella con una chiara fama di santità; ed essendo a capo di anni quattordici morto il vescovo di Taranto, ne fu eletto vescovo Cataldo, il quale dopo la sua morte fu illustrato da molti miracoli. E pochi anni dopo essendo nella città di Lecce morto il suo vescovo, fu Donato dal popolo per vescovo creato, il quale in vita ed in morte fece molti miracoli. Questi due santi, dic'egli, furono forastieri. Tutto ciò disse il Ferrari. Quivi è il porto della città di Lecce, opera dell' imperadore Adriano, fatto per la commodità dei traffichi di essa città. Del quale così scrive Pausania nel VI degli Eliaci ». *Et sane qui de Italia, ejusque civitatibus aliquid sibi investigandum putarunt, Lupiam memoriae prodiderunt oppidum esse inter Brundusium, et Hydruntem, quod prisco nomine Sybaris fuerit. Portus in eo extat manufactus Adriani Caesaris opus.* Vi fu dopo edificato il castello dal conte Gualtiero di Brenna per sicurtà de'negozii del mare. Dopo Maria d'Eugenio sua erede vi edificò il molo, oggi quasi distrutto. Onde il Galateo così dice: *Occurrit castellum, quod a Divo Cataldo antiquissimo Tarentinorum Archiepiscopo nomen accepit, eo quod ille ex Oriente proficiscens haec primo attigit loca, ubi et pusillum templum illi dicatum extat. Hoc quoque castellum Gualterius condidit pro emporio Lupiensium Urbi propinquiori, ubi Maria ejusdem haeres ingentem molem longis junctum lapidibus miro opere construxit. Nunc Principum et Lupiensium incuria, rebus post mortem Io. Antonii Principis, et ob continua bella, defectis atque afflictis pene disgregata. Hic aër crassus, atque insalubris est.* Dal castello di S. Cataldo dopo tre miglia segue la torre di Venere. Quindi all'altra della Chianca sono miglia quattro, e da questa a quella di Rinalda altrettante. E da Rinalda alla torre della Spiecchiolla miglia due. Tra queste due torri alquanto infra terra si vedono le rovine di un antichissimo castello detto dal volgo la *Specchia di Caulone*, dove si vede un grandissimo cumulo di pietre guaste, e corrose dal tempo, e le reliquie di una grossa muraglia, che incominciava da questa parte orientale della marina, e passando per il castello trascorreva sino all'altra occidentale, terminando al porto piccolo di Taranto per ispazio di miglia quaranta, come in molti luoghi tra questo spazio se ne vedono molti antichi vestigi, fatto per quanto si dice dai Japigii, nel tempo che debellarono i Messapi, e si divisero la regione tra di loro. Perciocchè i Messapi possedevano la parte boreale della provincia, e gli Japigi l'australe, ed il castello da questa parte posero per termine e guardia del mare orientale, perciocchè dalla parte occidentale si guardava dalla città di Ta-

ranto, chiamandolo Caulone, quasichè estremo capo della divisione, e della lunga muraglia, denotando la voce Καυλὸς appresso dei Greci l'estremo capo di qualsivoglia lunghezza. Strabone dice che Caulonia nella Magna Grecia, edificata dai Greci, fu prima detta Aulona, quasi Vallonia, dalla vicina valle; perciocchè la voce Αὐλὼν oltre che dinota valle, significa parimente il tratto di un lungo e stretto mare, come il Jonio che si stringe come un canale tra il capo d'Otranto e i Monti Ceraunі, nella riva occidentale del quale fu edificato questo castello e nell'orientale la città oggi detta Aulona. Si vedono oltre di questo in molti luoghi della provincia grandissimi cumuli, e montetti di pietre misti con terra, che gli abitatori del paese chiamano *Specchie*, le quali pajono opere di grandissima potenza, e di numerose mani, con tutto che il tempo le abbia in gran parte spianate. Il Galateo stima essere state queste Specchie sepolture di uomini illustri; il che non è credibile, perchè sebbene quegli antichi Greci facevano simili sepolcri e grandi tumuli agli uomini insigni, non per questo è da credere, che le specchie che si vedono in questa regione siano stati sepolcri. Imperciocchè il nome *Specchia*, derivante dal verbo latino *speculor*, non significa altro che luogo eminente, donde è solito farsi le guardie, e le spie a' nemici. Segue la torre di S. Gennaro a miglia sei dalla torre della Specchiolla, e d'indi a miglia tre il fiume di Cerano, il quale nasce poco intra terra da un abisso dentro certi canneti e trascorre nel mare. Quindi a miglia due è la torre delle Matrelle; e da questa alla torre del Cavallo sono cinque miglia, tra il quale spazio sono le saline di Brindisi, e dalla torre del Cavallo alla città di Brindisi sono miglia tre.

CAP. LVI. — DEL SITO, PORTI, ORIGINE, ED ANTICHITÀ DELLA CITTÀ DI BRINDISI.

Brindisi, città illustre, e per tutto nobilissima per l'antichità della sua origine, e per i suoi sicurissimi e famosi porti, giace nell'estrema parte boreale della Provincia d'Otranto nella riva del mare Jonio, secondo Tolomeo, e come vogliono altri, dell'Adriatico, frontiera della Macedonia, ma secondo Silio Italico nella fine d'Italia:

Nec non Brundusium, quo desinit Itala tellus.

Ed Orazio nel libro I de' Sermoni, Satira V:

Brundusium longe finis cartaeque, viaeque.

Chiamano questa città i Latini *Brundusium*, e *Brundisium*, ed i Greci, come si legge in Tolomeo, Βρεντέσιον, come anche presso Strabone e Stefano Bizantino. Il qual nome in lingua Messapia dicono signifi-

care testa di cervo, composto da Βρενδι, cioè Cervo, ed Ησιον capo, la cui figura formano le due corna del suo porto, che cingono la maggior parte di essa città. Onde Strabone dice: *In primis etiam Brundusii portus sua excellentia praestat. Multi enim ore uno portus includuntur, qui nulla fluctuum agitatione turbantur, cum interne se excipient ut forma ipsa Cervi cornibus simillima sit, unde et nomen inditum est. Locus enim urbe cervino capiti maxime est comparandus, nam lingua Messapiorum Brundusium Cervi caput dicitur,* A cui segue Stefano, il quale vuole che il nome *Brundusium* le sia stato imposto, o perchè la edificò Brento figliuolo di Ercole, o dalla somiglianza che tiene col capo cervino. Le parole di Stefano sono queste: *Brentesium, urbs apud Adriaticum, a Brento Herculis filio, vel quia sic portuosa existit, ut ejus enim ore multi sinus seu portus concluduntur, quia habet similitudinem cum capite Cervi, sic denominata est: Brentesion enim apud Messapios caput Cervi, ut Seleucus in secundo Glossarum.* Altri dicono esser detta *Brundusium* dall'Isola *Brunda*, da Sesto Pompeo chiamata *Bara*, il quale vuole che discacciati da quella gli abitanti avessero edificato *Bari*, e nomata essa città *Bara*, così scrivendo: *Barium urbem Italiae appellaverunt conditores expulsi ex Insula Bara, quae non longe est a Brundusio.* Il medesimo soggiunge, e dice: *Brundusium quidem Poetae brevitatis causa Brendam dixerunt.* Livio Afranio, poeta comico, scrisse una favola nominata *Brunda*, la qual voce Adriano Ginio in Nonio Marcello, e Pietro Crinito nella di lui vita espongono *Brundusinus.* Didimo, antichissimo autor Greco, negli scolii ch'egli fece in Omero nel primo dell'Odissea dice che Brindisi prima si nominava Temesa, così dicendo nella sposizione di quel verso: E'ς Τέμεσσων μετὰ χαλκον: Τέμεσε πολῖς Κυπρον, κατὰ δέ τινας Ιταλίας, ἡ νῦν Βρενθέσιον καλοῦσις, cioè *Temesa Urbs Cipri, secundum quosdam autem Italiae, quam nunc Brundusium vocant.* Il che mi pare errore, perchè se Didimo per Temesa intende la città di Brindisi, non posso io ciò affermare per non averlo letto in altro autore, perchè si legge che Temesa in Italia era nel paese de' Bruzii, vicino al fiume Lao, come dicono Strabone, Pausania, Tolomeo, ed altri, ed ivi era la miniera di rame. Onde io penso che il testo di Didimo in questo luogo sia senza dubbio scorretto, e che in luogo di Βρεντέσιου si debba leggere Βρετιῶν, cioè *Brutiorum.* Il quale errore è facilmente causato per la similitudine delle voci. Il che manifesta chiaramente Strabone scrivendo della città di Temesa, la quale era nel paese de'Bruzii, così dicendo: *Ab Lao sane prima urbs Brutia extat Temesa, quam Ausonii condiderunt; nostrae autem aetatis homines Tempsam eam vocitant.* Ed alquanto dopo soggiunge che dicono avere il poeta parlato di questa città, e non di quella di Cipro, e che in ambedue era la miniera di rame: *Hujusque Temesae Poeta meminisse ajunt, non*

autem illius quae in Cipro est Temesae, nam utroque modo dicitur, et in utroque aerarium est, et aerifodiarum locus ostenditur, quae hisce defecere annis. Onde il testo di Didimo si deve in questo modo leggere: Τεμέσε πόλις Κυπρου, κατὰ δέ τινας ἡ νῦν Βρεττιῶν καλουτι: cioè *Temesa urbs Cypri, secundum quosdam autem Italiae, quam nunc Brutiorum vocant.*

Il famoso porto di questa città di Brindisi (opera della sagace e provvida natura) è sì grande, celebre, e noto per l'universo, che di quello nacque il proverbio: *Tres esse in orbe terrarum portus sicurissimos: Junii, Julii et Brundusii,* facendogli dalla parte esteriore d'oriente riparo un colle, dall'occidente una penisola, e dalla tramontana l'isola Brunda, che gli frangono la furia de' tempestosi venti. Entrandovi il mare in seni infra terra verso la città si stringe in una piccola bocca fra due torri, la quale si serra colla catena, e trascorrendo le acque si allarga e divide in due lunghissimi corni che formano due porti a guisa di due grandi fossate, le quali cingono ed abbracciano essa città di modo tale che la rendono quasi una penisola.

Sono questi due corni di maravigliosa profondità. Il destro dicono in alcuni luoghi essere di passi venti di altezza, nell'estrema parte del quale verso l'occidente è un fortissimo castello di pietre quadre, fattovi da Federico II Barbarossa, figliuolo di Errico VI, e dopo alquanto più fortificato da Ferdinando d'Aragona, e da Alfonso suo figliuolo, i quali cinsero anche di mura la città dalla banda del mare, e fecero nell'isola Brunda, dov'era il tempio di S. Andrea, un altro castello che guarda la parte esteriore del porto, dove poi la maestà cattolica di Filippo II re di Spagna fece quella inespugnabile fortezza, che oggi si vede. Era ne' tempi antichi la bocca di questo porto, dove si stringe il mare tra le due torri, molto profonda e tanto che vi poteva entrare qualunque gran vascello; ma nell'assedio di Pompeo fu da Cesare alquanto ripiena. E finalmente Giovanni Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, nella guerra ch'egli ebbe coi Veneziani, e con Alfonso I d'Aragona, dubitando che la città non venisse in potere di Alfonso, o de' Veneziani, vi sommerse una nave carica di grossissime pietre, e la soffogò di modo, che oggi non vi possono entrare se non piccole barchette. E benchè Ferdinando ed Alfonso allora si sforzarono cavarnele, non fu possibile, per aver le onde marine raccolta molta arena tra quelle pietre. Le due torri che si vedono ne' lati di questa bocca, furono edificate da Carlo II d'Angiò re di Napoli, come in questi versi scolpiti sopra una porta di esso si legge:

Exultans Brunda fundavit me super undam
Rex Carolus mundus fulgens pietate secundus.

Nella riva di questa bocca si vede quel famoso fonte che nota Plinio, del quale dice l'acqua essere incorruttibile portata sulle navi, così scrivendo: *Brundusii in Portu fons incorruptas prestat aquas navigantibus*. E parlando di esso porto dice ancora: *Brundusium L. M. passuum ab Hydrunte, in primis Italiae portu nobile, ac velut certiore transitu, sic utique longiore, excipiente Illyrica Urbe Dirrachio CCXXV M. trajectu*. E scrivendo di alcune isole de' mari d'Italia, fa menzione di quelle del lido di Calabria che formano il porto di Brindisi, così dicendo: *Insulae in Ausonio mari praeter iam dictas memoratu dignae, nullae: in Jonio paucae: Calabro littore ante Brundusium, quorum objectus portus efficitur*. Pomponio Mela mettendo Brindisi nella medesima Calabria dice: *Et in Calabria Brundusium, Valentium, Lupia, Hydruns mons*. Nel quale luogo Gioacchino Vadiano nota: *Brundusium a forma cervini capitis, quod vernacula lingua Messapii ita nominant. Clarissima est haec Urbs nobili portu, quod tuta jam olim Romanis in Graeciam via fuit, tum et fuga Pompeii a Cesare obsessi etiam nunc memorabilis*. Lucano nel II della sua Farsalia dice che il Magno Pompeo si salvò nelle sicure fortezze di Brindisi, descrivendo il porto di essa città ne' versi seguenti:

Brundusii tutas condit se Magnus in arces.
Urbs est Dictaeis olim possessa Colonis,
Quos Creta profugos vexere per aequora puppes
Cecropiae, victum mentitis Thesea velis.
Hinc latus angustum iam se cogentis in artum
Hesperiae, tenuem producit in aequora linguam,
Hadriacas flexis claudit quae cornibus undas.
Nec tamen hoc artis immissum faucibus aequor
Portus erat, si non violentos Insula Coros
Exciperet saxis, lassasque refunderet undas.
Hinc illhinc montes scopulosae rupis aperto
Opposuit natura mari, flatusque removit,
Ut tremulo starent contentae fune carinae.

Ennio a questo porto dà l'epiteto di *praepete*, che i Latini dicono veloce:

Brundusium pulchro praecinctum praepete portu.

La quale voce Girolamo Colonna in Ennio espone per *facile*, essendo che con facile velocità vi trascorrono le navi, ad esempio dei Greci, i quali dissero ποδαλῆς ποδίον, cioè veloce di piedi, come nota Scaligero. Il quale aggiunto, dice Aulio Gellio, sebbene gli è alquanto lontano, è non di meno chiaro e manifesto. *Cum e Graecia in Italiam rediremus*, dic' egli, *et Brundusium iremus, egressique e navi in terram in portu illo inclito spatiaremur, quem Q. Ennius remotiore paulum, sed admodum scito vocabulo praepetem appellavit*. Dove segue, e dice aver ivi trovate certe balle di libri Greci da vendere pie-

ne di molte cose meravigliose, e di favole incredibili, gli scrittori delle quali erano antichi, cioè Aristeo Proconnesio, Isigono Nicense, Ctesia, Onesicrito, Polistefano ed Egesia; i quali libri erano per l'antichità neri e corrosi, ed avendoli egli comprati a buon mercato, e lettili in due notti con celerità e desiderio, ritrovò in quelli molte cose meravigliose da non credersi, le quali egli riferisce nel IX libro delle sue Notti Attiche.

Giacendo Brindisi tra le due corna del suo porto, l'antica città comprendeva tutto quello spazio interiore ch'è tra esse due corna, tirando una linea dall'estremità di un corno all'altro. Dalla parte di terra ha molti colli, che le fanne riparo. Era questa città ne' tempi antichi popolatissima, e girava da circa sei miglia. Ma dopo per le sedizioni, le guerre civili de' Romani, e le altre che successero de' Goti, de' Longobardi, e de' Saraceni, essendo stata distrutta dai fondamenti, la riedificò e restrinse in questa forma, che oggi si vede, Ruggiero Normanno, di modo che l'antica chiesa di S. Leucio vescovo di essa città, e le acque portatevi dai Romani, le quali prima erano dentro, ne restarono mezzo miglio circa lontane. E nè anche l'odierno ambito è tutto pieno di abitazioni, ma quella parte solamente che mira verso l'oriente e tramontana, essendo l'altra parte desolata, è tanto che si coltiva. Fanno menzione di questa famosa città e del suo porto molti degli antichi e moderni scrittori. Porzio Catone ne' frammenti delle origini dell' Italia dice: *A Gargano ad Brundusium coluere Caelii.* In più luoghi la nominano Tito Livio, e Cornelio Tacito, Cesare ed Appiano nelle guerre civili. Lucio Floro dice ch' era capo della sua regione, così dicendo: *Salentini Picentibus additi, caputque regionis Brundusium inclyto portu.* Livio l'annovera tra quelle diciotto colonie che aiutarono la romana repubblica con soldati e navi nel tempo che guerreggiava con Annibale in Italia.

Quanto all' origine, e sua edificazione, sono varie le opinioni. Giustino, o Trogo, dice, che fu edificata Brindisi da quegli Etoli, i quali seguirono Diomede dopo la distruzione di Troja, così dicendo: *Erat namque tunc temporis urbs Appulis Brundusium, quam Aetholi sequuti fama rerum in Troja gestarum clarissimum ac nobilissimum ducem Diomedem condiderant;* ed altrove dice, che Falanto essendo stato discacciato da Taranto, fu accolto in Brindisi; il quale Falanto occupò la città di Taranto dopo la guerra dei Messenii fatta con gli Spartani circa gli anni del Mondo 2784 subito dopo la guerra Trojana, cioè anni 456 prima di Falanto. Altri dicono che fu edificata da' Cretesi, che vennero con Teseo dalla città di Gnosso nel tempo del re Minos. Ma di questi Strabone dice che abitarono solamente la città, non che l'avessero edificata. Il che conferma parimente Lucano. Strabone scrive, che l'edificò Brento figliuolo d'Ercole, così dicendo: *Brentesium urbs apud ma-*

re Adriaticum sic denominata a Brento Herculis filio. Il che afferma parimente Diocle, come nota Natale Comite ne' figliuoli di Ercole: *Filius fuit Herculis*, dic' egli, *et Malidis servae Omphales*, *et Brentus*, *qui Brentesio*, *postea Brundusio*, *nomen dedit*, *ut scripsit Diocles in mutatis nominibus urbium.* Altri vogliono che il nome della città derivi dall' isola Brunda. Ma secondo il comune parere, il nome dell' isola o quello della città derivano da Brento, il quale venne col padre Ercole Libico dalla Spagna in Italia nel tempo che discacciarono i Giganti, debellati i quali finalmente nel capo Japigio sotto Castro, si fermò Brento in questa regione, ed edificò in quel tempo la città di Brindisi tra le due corna del suo porto, e la chiamò dal suo nome *Brentesion*, il che fu circa gli anni del mondo 2270, dal diluvio 614, avanti l' edificazione di Roma fatta da Romolo 940, prima della venuta di Cristo 1689, e dopo l' edificazione di Taranto fatta da Tara anni 50.

E perchè nel principio della sua edificazione vi furono primieramente introdotti ad abitare i popoli Messapii, che in quel tempo possedevano la maggior parte della provincia, nella cui lingua, come si è detto, *Brendesion* dinota capo di Cervo, essendo il sito di quella città in quella somiglianza, diede occasione la voce Messapia ad alcuni Greci che sopravvennero, che il suo nome *Brendesion* derivasse da quella somiglianza, e non da Brento figliuolo di Ercole, suo primo autore. Il quale Brento avendo appresso disteso il suo dominio insino al paese degli Enotri, frontiera di Sicilia, mutò egli anche il nome a quella regione degli Enotrii, e l' Enotria nominò Brentia, ovvero Brettia, come nota Stefano, il quale dice così: *Brettus*, *urbs Tyrrenorum*, *sic dicta a Bretto filio Herculis*, *et Baletiae*, *quae fuit Baleti. Incolae Bretii*, *et Regio Brettia, et lingua.* Succeduta a Brento nel dominio la Regina Bruzia, ne accomodò alquanto il nome, e da Brentia nomò la regione Bruzia, come la chiamarono dopo i Latini, della quale Jornando nelle cose de' Goti dice: *Brutiorum siquidem regio in extremis Italiae finibus interjacens*, *parte angulorum ejus Apennini montis initium fecit. Adriaeque pelagus ut lingua porrecta a Tyrrheno estu se jungens, nomen quondam a Brutia sortitur Regina.* E Giustino dice: *Brutiosque se ex nomine mulieris vocaverunt.* Si vede in alcune antiche monete Brindisine una testa chiomata con la greca iscrizione ΒΡΕΝΔ, ed in altre da un lato la medesima testa, e dall' altra un uomo sopra un Delfino, che nella destra tiene un altro piccolo delfino, e nella sinistra il cornucopia con l' altra greca iscrizione ΒΡΕΝΘΗΣΙΝΟΝ. In altre da un lato la testa capillata, e dall' altra il medesimo uomo nudo sopra il delfino, che nella destra tiene un idolo, che gli mette una corona in testa, e nella sinistra uno scudo, appresso lo scudo una lettera S, e di sotto il delfino l' iscrizione in lettere latine BRVN. La testa chio-

mata di queste antiche monete rappresenta il suo primo edificatore Brento, e l'uomo nudo sopra il delfino Falanto Spartano, il quale fu anche principe di questa città, la cui insegna era un uomo nudo sopra il delfino, per averlo quel pesce salvato dal naufragio ch' egli patì nel mare Crisseo, come nota Pausania ne' Focensi. Il piccolo delfino ch' egli porta nella destra, e lo scudo nella sinistra, significano la vittoria di esso Falanto ottenuta de' Salentini, il che dinota la lettera *S* appresso del suo scudo; l'idolo che gli pone la corona nel capo indica il nume tutelare del paese, e la corona il premio dell' ottenuta vittoria, come il cornucopia l' abbondanza e la fertilità del paese.

Di questa città, del suo porto, e della via Appia, che quindi incominciava così dice Strabone nel VI: È memoria avere abitato Brindisi que' Cretesi, i quali si partirono da Gnosso con Teseo, ed altri appresso venuti da Sicilia con Japige; imperciocchè è fama dell'una e dell' altra venuta; ma che non volendosi restare insieme, passarono dipoi nella Bottica. Appresso governandosi la città con potestà regia, le fu tolta non piccola quantità di territorio da Falanto, e dalla violenza de' Lacedemoni. Egli nondimeno, discacciato da Taranto, fu accolto da' Brindisini, e dopo essendo morto, l' onorarono di magnifica sepoltura. Hanno essi il terreno migliore dei Tarentini, perciocchè quello veramente è più leggiero, superandolo del resto colla bontà de' frutti, poichè si lodano molto il suo mele e le sue lane. Aggiungasi che anche il porto di Brindisi li supera colla sua eccellenza, poichè molti porti si rinchiudono con una sola bocca, i quali non si turbano per qualunque agitazione, e sono i molti seni di quel golfo; sicchè nella forma è molto simile a quella delle corna del cervo, donde gli si è imposto il nome, imperciocchè il luogo insieme colla città si deve comparare grandemente al capo cervino, ed appunto *Brentesion* in lingua de' Messapii si dice capo di cervo. Quanto al resto, il porto de' Tarentini non è alquanto sicuro, essendo molto largo, e contenendo sotto delle onde alcuni sassi. Di più navigandosi dalla Grecia e dall' Asia, la navigazione è assai diretta verso Brindisi, sicchè tutti quelli che vogliono andare in Roma vengono in questo luogo. Ma vi sono due strade da Brentesio a Roma; una per i muli di vettura per i Peucezii, i quali si chiamano Pedicli, e per i Dauni, ed i Sanniti insino a Benevento, nella quale strada è la città di Egnazia, e dopo di essa Celia, Nezio, Canosa e Cerdonia. L'altra passa per Taranto alquanto a mano sinistra, e facendo di volta quanto una giornata; la quale dicesi Via Appia, ed è più comoda ai carri. Sono in essa le città d' Oria e Venosa, quella veramente tra Taranto e Brindisi, e questa nei confini de' Sanniti e de' Lucani. Queste due vie, partendosi divise da Brentesio, si uniscono insieme verso Benevento e la Campania. Di là poi fino a Roma formano la co-

sì detta Via Appia da Appio Claudio per Calazia, Capua, e Casilino sino a Sinuessa. E tutta questa strada da Roma a Brindisi è di 360 miglia. La terza da Reggio per i Bruzii, i Lucani ed i Sanniti conduce nella Campania, e si congiunge alla Via Appia, ch'è più lunga dell'altra da Brindisi tre o quattro giornate per i monti Appennini. Ma l'una navigazione è da Brindisi all'altra riva de' Cerauni, o nel resto dell' Albania, e della Grecia, l'altra a Durazzo più lunga della prima di stadii 1800, e questa è frequentata, essendo essa città comodamente situata rispetto alle nazioni d'Illiria e Macedonia. Chi da Brindisi naviga costeggiando l'Adriatico trova la città di Egnazia, luogo di riposo comune a chi naviga, ed a chi va per terra a Bari: o si naviga con vento Noto. Ed appunto sino a Bari arrivano lungo il mare i Peucezii; dentro terra giugono sino a Silvio. Tutto quel territorio è aspro e montuoso, poichè comprende molta parte de' monti Appennini; e pare che un tempo abbia ricevuto una colonia di Arcadi. Lo spazio da Brindisi a Bari è di circa 700 stadii. Tutto ciò disse Strabone, scrivendo della città di Brindisi, della quale così scrive Scaligero in questo epigramma:

Ut populos ad se ipsa vocet procurrit in altum
Et secat aequoreas Ausonis ora vias.
Hinc solis prospectat equos Orientis anhelos,
Hic petit indigenis Africa terra motis.
Illiricas ostentat opes, animosque superbos
Horrificis boreas qua ferit altus equis.
Quo molles natura sinus dedit alma vocant.
Hospes ut optata sic potiretur humo
At non Brundusium praecinctum praepete portu
Aequat in offensis ulla carina vadis.
Jam liceat reliquis peregrinas condere puppes.
Italiae at statio vera sit una suae.

Ennio ne' suoi Fagetici loda il sargo di Brindisi ed il pesce apriclo Tarentino:

Brundusii Sargus bonus est; hunc magnus eris si
Sumas, piscem Apriculum scito primum esse Tarenti.

Plinio dice ch'erano in gran lode gli specchi di stagno che vi si tempravano, così dicendo: *Stamnum illitum aeneis vasis saporem gratiorem facit, et compescit aeruginis virus: mirumque, pondus non auget. Specula quoque ex eo laudatissima, ut diximus, Brundusii temperabantur, donec argenteis uti cepere et ancillae.* Fanno anche menzione di questa città Erodoto, Polibio, Seleuco ed altri. Degli antichi suoi edificii non si vede altro eccetto che le rovine delle case del Magno Pompeo, la testa di Faustina moglie di M. Aurelio fabbricata nelle muraglie del Duomo, ed alcuni sepolcri e marmi antichi colle loro iscrizioni, tra i quali se ne vede uno fabbri-

cato in muro nella strada vicino al Duomo con questa greca e latina iscrizione di Eucratide Pisidamo Erodio filosofo, il quale così dice:

ΕΥΚΡΑΤΗΔΑΣ ΠΙΣΙΔΑΜΟΥ ΡΟΔΙΟΣ
ΦΙΛΟΣΟΦΟΥ ΕΠΙΚΟΥΡΕΙΟΣ ΤΟΝ ΤΟΠΟΝ
ΤΗΣ ΒΡΟΥΝΔΕΣΙΝΩΝ ΒΟΥΛΗΣ ΕΙΣ ΤΑ
ΦΗΝ ΨΗΦΙΣΑΜΕΝΗΣ.

EVCHRATIDAS PISIDAMI F. RHODIVS PHYLOSOPHVS
EPICVRIVS L. P. D. D D

Dietro essa città nella riva del porto si vedono due grandissime colonne di marmo, delle quali la maggior parte di una giace per terra. La distanza di una colonna dall' altra è di palmi venticinque. La base di ciascuna colonna è di otto pezzi, ed il corpo colonnare, scolpito con volte di sirene, di undici pezzi. L' altezza del corpo colonnare è di palmi sessanta, e la base di palmi venti. Il giro della grossezza di ciascuna palmi diecíotto. Nella base di ognuna di esse si leggono questi versi incisi nel tempo di Basilio e Costantino Imperadori d' Oriente:

Illustris, pius actibus, atque refulgens
Prothospata Lupus urbem hanc struxit ab imo,
Quam Imperatores magnificique benigni......

Avendo il suddetto Lupo Protospatario fatta edificare la città di Brindisi dalla distruzione patita de' Saraceni per ordine de' suddetti Imperadori, ne fece intagliare la memoria nelle colonne pubbliche della città con intelligenza alquanto diminuita, come si legge ne' suddetti versi.

CAP. LVII. — BREVI SUCCESSI DELLA CITTÀ DI BRINDISI DALLA SUA EDIFICAZIONE INSINO AI NOSTRI TEMPI.

Edificata la città di Brindisi da Brento, come egli mancò, successe nel dominio della città la regina Brenzia, ovvero Bruzia, ed a costei Peucezio Arcade, fratello di Enotro, e figliuolo di Licaone re di Arcadia. Dopo di costui l'abitarono i Cretesi, venuti con Teseo dalla città di Gnosso, come dice Strabone e conferma Lucano nel V libro in questi versi:

Brundusii tutas condit se Magnus in arces.
Urbs est Dictaeis olim possessa colonis,
Quos Creta profugos vexere per aequora puppes
Cecropiae, victum mentitis Thesea velis.

Successero appresso gli Japigi venuti dalla Sicilia, come nota il medesimo Strabone. Fra questo tempo i Pedicli Illirici con Barione loro capitano abitarono l'Isola Brunda vicina alla città, donde furono poi discacciati, e successe nel dominio della città Pilunno re de' Salentini. A Pilunno successe il figliuolo Dasunno, a Dasunno Malennio, a Malennio Dauno, a Dauno il suo genero Diomede; dopo la cui morte successe Idomeneo Liczio, il quale prese per moglie Evippa, sorella di esso Dauno, possedendo tutta la provincia e la città di Brindisi per molti anni co' suoi discendenti insino alla venuta di Falanto Spartano con i Lacedemoni, il quale tolse Taranto e Brindisi al re dei Salentini; ed essendo egli finalmente discacciato da Taranto, fu accolto da essi Brindisini, i quali dopo la sua morte gli fabbricarono un suntuoso sepolcro, come dicono Strabone e Giustino. Tentò appresso di avere Brindisi Alessandro Molosso re di Epiro, il quale essendo stato secondo Giustino chiamato dai Tarentini in Italia, e disceso prima nei porti di questa città, ne fu con i suoi discacciato dai Pugliesi. Del che consultandosi coll' Oracolo, ebbero risposta che possederebbero perpetuamente il luogo, ch' essi prima trovassero. Onde per tal cagione mandati ambasciadori, dimandarono che loro fosse data la città minacciando loro la guerra. Ma quando ai Pugliesi fu fatta nota la risposta dell' Oracolo, uccisero gli ambasciadori, e li sepellirono in essa città, ov' ebbero perpetua sede. È così adempiuta la risposta, ivi sepolti, la città possederono perpetuamente. Il che avendo inteso Alessandro, venerando gli antichi fatti, si astenne dalla guerra contro i Pugliesi. Vi capitò appresso Pirro re di Epiro, chiamato parimente dai Tarentini contro de' Romani. Per il qual motivo Taranto con tutta la Provincia venne in potere de' Romani, e la città di Brindisi fu fatta loro colonia, nel medesimo tempo che un'altra ne fu spedita a Fregella, come nota Floro, così dicendo: *Coloniae deductae sunt Fregellae, et in agro Salentino Brundusium.* Il che fu nell'anno di Roma 510, e del mondo 3718, prima della venuta di Cristo anni 242.

Fatta Brindisi colonia de' Romani, fu molto dalla Repubblica magnificata, e di marmi e di suntuosi edificii. Perciocchè quivi si faceva tutto il commercio della Grecia in Italia, e quindi era il continuo passaggio de' Consoli e degli eserciti in Levante, in Egitto e negli studii della famosa Atene. Sopravvenute le guerre civili, ella sempre si trovò in mezzo degl' intrighi e travagli della Repubblica, e delle contrarie fazioni. Appiano dice che partendo Silla dalla Liburnia per venire in Roma per distruggere la patria, fece scala a Brindisi accompagnato da cinque legioni d' Italiani e da seimila cavalieri, e da alcuni altri soldati di Macedonia, e della Morea, menando seco un esercito di circa quarantamila uomini; e presa la volta di Patrasso, da questa città si condusse a Brindisi con

trecento navi. Ricevuto amorevolmente dai Brindisini, li rese immuni. E questo fu, dic'egli, nella centesima settuagesima Olimpiade, cioè negli anni del mondo 3878. E Cesare ritornando dalle Gallie, ed occupata la patria, impadronitosi della Spagna, e di tutta l'Italia, perseguitando i Consoli e Pompeo Magno, ch'erano fuggiti da Roma, e salvatisi in questa città, arrivato quivi Cesare vi ritrovò solamente Pompeo, perciocchè i Consoli se ne erano andati a Durazzo; ed assediatolo in questo luogo, gli rinchiuse il porto. Onde Pompeo se ne fuggì poi di notte in Tessaglia con una sola disarmata nave, come dice Floro, e Cesare prese la città di Brindisi. Onde Lucano nel V dice che Cesare comandò all'armata che quì si recasse:

Brundusium decimis jubet hanc attingere castris
Et cunctas revocare rates, quas avius Hydrus
Antiquusque Tharas, secretaque littora Leucae.

Dell'assedio di Pompeo in questa città scrive il medesimo Cesare un'epistola ad Appio ed a Cornelio Balbo suoi amici, la quale si legge nell'epistole di Cicerone ad Attico in questo modo: *Caesar Appio Cornelio S. Ad VII Id. Mart. Brundusium veni; ad murum castra posui: Pompejus est Brundusii; misit ad me Gn. Magium de pace; quae visa sunt respondi. Hoc vos statim scire volui. Cum in spem venero de compositione aliquid me conficere, statim vos certiores faciam. Valete.*

Del medesimo assedio, della fuga di Pompeo, e della presa della città di Brindisi si legge ne'suoi Commentarii delle guerre civili, in Lucio Floro delle guerre di Cesare e Pompeo, in Appiano ed altri. Dopo la morte di Cesare durando tuttavia la guerra civile tra Ottaviano e Marcantonio, Cassio, Bruto, e Sesto Pompeo, figlio del Magno Pompeo, essendo la città di Brindisi nella divozione di Ottaviano, Domizio Enobarbo capitano di Cassio con ottanta navi, e con due legioni, con gran copia di arcieri, di frombolieri, e di gladiatori scorreva e predava tutto il mare Jonio, mettendo a sacco tutti i luoghi che ubbidivano all'Impero de'Triumviri, ed una volta egli trascorse insino a Brindisi; dove trovate alcune galee di Ottaviano, le assaltò, e presane una parte, l'altra abbruciò, e posto piede in terra predò tutta la regione, stando rinchiusi i Brindisini per timore dentro le mura della città. Per la quale ingiuria mosso Ottaviano, mandò una legione di soldati a Brindisi, e richiamò a sè con grandissima prestezza Salvideno, il quale andava in Ispagna, ed altri per salvare questa città. E ne' medesimi tempi avendo Ottaviano assediato e preso in Perugia Lucio fratello di Marcantonio, il quale Marcantonio allora si trovava in Egitto con Cleopatra, Fulvia moglie di esso Marcantonio, la qua-

le sostencva la guerra in Italia con Lucio contro d'Ottaviano, se ne fuggì da Roma coi figliuoli in Pozzuolo, e d'indi si condusse in Brindisi, seguendola tremila Cavalieri, i quali dai Pretori di Antonio le erano stati mandati per guida e compagnia; e da questo luogo accompagnata da cinque navi lunghe venute da Macedonia con altre cinque, le quali erano a Brindisi, prese il cammino assieme con Planco, abbandonando per timore il resto del suo esercito, il quale aveva eletto per Capitano Ventidio. Essendosi poi congiunti in amicizia Domizio Enobarbo con Marcantonio, e l'esercito di Enobarbo avendo acclamato Marcantonio Imperadore, dice Appiano che Marcantonio, ricevuto Enobarbo nella propria nave, navigò a Paloenta, ov'era la sua fanteria, e da questo porto si trasferirono in Brindisi, la quale città era guardata dai soldati di Ottaviano. I Brindisini chiusero le porte ad Enobarbo come a vecchio nemico, ed a Marcantonio perchè menava seco il nemico. Marcantonio, turbato nell'animo, stimando che tale inginria gli fosse stata fatta per comando di Ottaviano, circondò l'istmo con muro e con fosso. È questa città, dice Appiano, a similitudine d'isola congiunta alla Terra, circondata da uno stagno in forma di Luna, in modo che tagliato il colle, e fortificato il muro, non si può andarvi per la via di terra. Marcantonio adunque, attorniato il porto di Brindisi, e le isole che vi sono dentro con ispesse guardie di soldati, mandando a tutti i luoghi marittimi d'Italia incitava tutti i popoli contro Ottaviano, e confortava oltre di ciò Sesto Pompeo che venisse coll' armata in Italia, e movesse la guerra in tutti i luoghi che potesse. Sedate le guerre civili, rimasto vittorioso Ottaviano, e fatto Imperadore Augusto, se ne stette questa città sotto del suo impero, e degli altri imperatori Romani, che successero insino alla venuta de' Goti, vivendo da Repubblica con molta autorità e prerogative, come si legge nella seguente iscrizione riferita da Aldo Manuzio nella fine del commento ch' egli fece *de Somnio Scipionis*, e secondo egli dice ritrovata nel suo tempo fuori della città di Brindisi:

M. LOLLIVS ARPHOCRAS V. F. S. ET PAVLINÆ VXORI
V. ET LIB. LIBERTAB. POSTERISQ. EORVM. M. S. S. E. H. N. S. NEQVE
VLLI LIQVEBIT LOCATIONIS CAVSA IN ANNIS CENTVM QVANDOQ.
TRANSVENDERE. QVOD SI QVI ADVERSVS ID FECERINT EORUM BONA
PERTINERE DEBEBVNT AD REMPVBLICAM BRVNDVSINORVM.

Succeduti i Goti, e declinato il Romano Impero, fu presa e saccheggiata Brindisi più volte da essi Goti, e ricoverata dagl'Imperadori d'Oriente per mezzo dei loro Capitani Belisario e Giovanni, figliuolo di Vitaliano fratello di Giustiniano, ed uno de'suoi capitani, e di Narsete. Partitosi da Durazzo Belisario insieme con

Giovanni, ed all'improvviso passato il golfo, assaltò i Goti, ed avendoli rotti in un subito, prese e ricoverò la città di Brindisi. Appresso essendo un dì per fortuna sforzata l'armata di Teja Re de' Goti di entrare nel porto di Brindisi, standosene in quello sicuri i Brindisini, i quali sino a quel tempo erano stati ambigui, e poco fedeli all'impero, ed anche ai Goti, per guadagnarsi con un nobile atto la grazia dell'Imperatore, fecero prigioni tutti i padroni dell'armata. Laonde mai più i Goti si potevano avvalere della loro armata, il che fu l'ultima rovina loro. Venne dopo sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna o de' Longobardi, o divisosi l'Impero, ritornò ai medesimi Imperadori d'Oriente. E nella fine del Regno de' Longobardi per aver questa città ricevuto nei suoi porti l'esercito de' Romani, nemico di essi Longobardi, il quale veniva da Costantinopoli, la prese Romualdo Longobardo Duca di Benevento insieme con Taranto, e la distrusse dai fondamenti colle altre città della Provincia. Non molto dopo le sopraggiunse la rovina di Saba Generale de' Saraceni, il quale la prese e distrusse, togliendole tutte le sue ricchezze, ed ornamenti delle chiese, facendola poi riedificare Lupo Protospatario per ordine degl' Imperadori Greci Basilio e Costantino, come si legge negli addotti versi incisi a quel tempo in memoria di questa sua riedificazione nella base di una delle colonne, che stanno dentro di essa città nella riva del porto. Era il Protospatario appresso degl' Imperatori Greci l'ufficio di persona che aveva cura di fare fortificare le città ed i castelli, e riedificare le città distrutte, come si legge nell'istoria Cassinese, ed in Marino Freccia.

Scrive il Biondo che nell'anno 1075, essendo la città di Brindisi, e tutta la Provincia sotto il dominio di Michele Diacrisio Imperatore Costantinopolitano, Roberto Guiscardo Normanno, essendosi fatto Duca di Puglia e di Calabria, e conquistate nella Provincia di Otranto Matera ed alcune altre terre, si rivolse all'impresa ed all'acquisto di Barletta, ove si ritrovava il fiore de' Greci ch'erano in Italia, e Ruggiero mandò suo fratello con una parte delle genti all'assedio di Brindisi, ove andò per soccorso Goffredo, il quale aveva preso Monte Peloso. Essendo stato Ruggiero gran tempo all'assedio di Brindisi, fu da' Brindisini ingannato, perchè fingendo questi di volersi arrendere, fecero nella quarta vigilia della notte entrare dentro circa quaranta principali Normanni con altrettanti soldati, e tagliatili tutti a pezzi, ne mandarono le teste all'Imperadore di Costantinopoli. Ma venuta finalmente la città in potere dei Normanni, Ruggiero avendola trovata distrutta dalle passate guerre, e quasi priva di abitatori, e vedutala molto grande, la ristrinse in quella forma che oggi si vede; ed essendo la Chiesa Arcivescovile di S. Leucio rimasta di fuori, un'altra ne edificò dentro della ristretta città, come si legge in questi due versi scolpiti a quel

tempo sulla porta maggiore della Chiesa stessa, ove sono in parte corrosi dal tempo:

Gloria prima viri tibi sit Rex Magno Rogeri,
Arbitrio cujus Templi labor extitilit hujus.

Nell'anno 1101 Columano Re d'Ungheria avendo fatta lega coi Veneziani contro i Normanni, essendo Duce di essi Veneziani Vital Michele, fecero un' armata, e passato l'esercito in questa parte, presero Brindisi e Monopoli; ed avendo per lo spazio di tre mesi scorsa e predata la Puglia, se ne ritornarono in Ungheria. Nè molti anni dopo stette in pace la città di Brindisi; perciocchè nell'anno 1105 essendo venuta nel golfo Adriatico l'armata de'Pisani per chiudere il passo ai Veneziani, i Brindisini diedero loro aiuto, ricetto e vettovaglie. Del che sdegnati i Veneziani, essendo lor Duce Errico Dandolo, lor mandarono incontro Giovanni Basilio, e Tommaso Faliero capitano con potente armata; i quali fugati i nemici, corsero poi a Brindisi, e dopo molte rapine, incendii, e danni che fecero, li costrinsero a ritornare nella prima amicizia, con promissione di non dare per l'avvenire sussidio ai loro nemici. Il Re Tancredi Normanno accomodò a questa città le acque portatevi prima dai Romani, e vi rizzò il fonte, il quale oggi si vede fuori della città verso l'antica chiesa di S. Leucio nella via Appia, fatta da Appio Claudio, la quale conduceva da Brindisi a Roma, ed incominciava da questo fonte, sino all'estrema riva del corno occidenlale del porto di essa città con questa iscrizione:

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MCXCII. REGNANTE
DOMINO NOSTRO TANCREDO INVICTISSIMO REGE ANNO II.
ET FELICITER REGNANTE DOMINO NOSTRO GLORIOSISSIMO REGE
ROGERIO EJVS FILIO SICILIE ANNO I MENSE AVGVSTI
HOC OPVS FACTVM EST AD HONOREM EORVMDEM REGVM SERENISSIMORVM.

Avendo il tempo corrosa e consumata la suddetta iscrizione, per essere stata incisa in pietra Leccese, fragile e soggetta al gelo ed all'acqua, la città di Brindisi nell'anno 1549 per ordine di Ferrante Loffredo, Governatore della provincia, vi mise quest' altra iscrizione:

APPIA APPIO FONS TANCREDO REGE AEDITA, AMBO
FERDINANDO LOFFREDO HEROE INSTAVRATA. QVARE STA,
BIBE, PROPERA, ET TRIA HAEC COMMODA HIS TRIBUS PROCERIBVS
ACCEPTA REFERTO. SINDICO IOANNE MARIA STEPHANIO
EX PVBLICIS BRVNDISINORVM IMPENSIS.
ANNO DOMIMI MDXLIX.

Cavandosi non ha molto sotto le mura verso l' occidente, si ritrovarono alcuni condotti antichi che portavano le altre acque nella città, le quali venivano da certi antichi pozzi da due miglia lontani verso la terra di Mesagne; ed essa città oggi con suo dispendio universale, e de' particolari, se le ha portate in mezzo della piazza, ed erettovi un bellissimo fonte per comodità di tutti. Goffredo, della medesima famiglia Normanna, vi edificò il monastero di S. Benedetto.

Essendo succeduti nel regno gli Svevi, Federico II Barbarossa Imperadore, figliuolo di Errico VI, vi edificò il castello Rosso, fabbricato di pietre quadre ed inespugnabile, sull' estrema ripa del corno occidentale del porto. E nell' anno 1352 sotto il dominio degli Angioini avendo il re Luigi II, marito della regina Giovanna I, sedate alquanto le guerre con Ludovico re d' Ungheria, il Duca d'Atene e Conte di Lecce, sotto pretesto di andare a confiscare i beni di un certo Filippo della Ripa contumace del re, assaltò la città di Brindisi con quattrocento cavalli, e mille e quattrocento pedoni, con animo d' impadronirsene. Ma se ne ritrasse tosto che intese esser venuto il Principe di Taranto, al quale come a fratello maggiore, e desiderato dai Brindisini, donò il re quella città. Vi edificarono gli Angioini le chiese di S. Paolo, della Maddalena, di S. Maria del Casale, e le due torri che sono nella bocca del porto.

Venuti gli Angioini nel regno, edificarono il castello nell'Isola, cinsero di mura in alcune parti la città, e particolarmente dalla banda del mare, e fecero i fossi ed i rivellini al castello grande. Avendosi la regina Giovanna II adottato il re Alfonso I d' Aragona, il Principe di Taranto dubitando di esso Alfonso, e de' Veneziani, per mezzo di un certo abbate dell' isola del monistero di S. Andrea, nomato Todero Scamafora, occupò alla Regina la città di Brindisi, e le soffocò la bocca del porto, con avervi buttato dentro una nave carica di pietre grosse; della quale occupazione volendosi dopo il Principe scusare con Alfonso, il quale si doleva del fatto, disse di aver egli ciò fatto per servizio della Regina, acciò non l'avessero primieramente occupata i Veneziani, e che per questo egli ancora si era mosso a soffocare il porto. Ma la verità era che il Principe desiderava con questo di arrendere la città, come dopo l' ebbe con aver pagato alla Regina ventimila ducati, del che ne rimane privilegio. Questa città nella prima guerra de' Francesi perseverò sempre nella fede degli Aragonesi. Avendo i Francesi occupato tutto il regno, Isabella, che dopo fu regina, moglie di Federico, e Cesare figliuolo naturale di Ferdinando, si fortificarono in questa città. E quantunque i Brindisini avessero debole presidio a quel tempo, vinsero nondimeno i Francesi in quella giornata fatta a Mesagne, miglia otto lontano dalla città,

e preso il loro capitano, lo condussero prigione a Brindisi. In questi medesimi tempi collegatosi Ferdinando il Giovane coi Veneziani, acciò l'aiutassero a discacciare i Francesi dal regno, ne diede loro in pegno questa città con Otranto e Trani, con patto però di poterle ricuperare ogni volta che loro pagasse quello che per lui avessero speso; le quali dopo furono ricuperate da Ferdinando il Cattolico, e passarono nel dominio della casa d'Austria, sotto la cui invitta potenza, e felice successione di Carlo II di questo nome, figlio di Filippo IV re di Spagna, vive Brindisi con sicura e tranquilla pace, avendo il re Filippo II fatta quella inespugnabile fortezza nell' isola.

Scrivono molti che nell'anno 1456 addì 5 di dicembre s'incominciarono a sentire molti terribili terremoti in diversi luoghi del regno di Napoli, i quali per tutti i seguenti giorni del mese, non senza gran paura di tutti, in diverse ore lentamente continuavano. Ultimamente il dì 30 del detto mese verso le sedici ore sopravvenne un terremoto sì grande, che di uno maggiore di quello non si trova memoria. Percioccioсchè incominciando da Napoli per terra di Lavoro, Abruzzo e per tutta la Puglia, con grandissima uccisione di uomini per molte terre e castelli fece notabile rovina di molti edificii. Alcuni castelli tratti dai fondamenti rovinarono, alcuni andarono sottoterra assorbiti da voragini, ed altri sottosopra, come Bajano, che lasciò sopra di se un lago. Ed allora secondo il Costanzo cadde e rovinò dai fondamenti la città di Brindisi, ch'era popolatissima, e colla rovina coperse e seppellì tutti i suoi cittadini, restando totalmente disabitata. Onde fatto il calcolo luogo per luogo degli uomini morti in quella strage, fu fama che mancarono nel regno quarantamila cittadini, acerbissimo in vero e miserabile caso!

CAP. LVIII. — DI MARCO PACUVIO POETA TRAGICO BRINDISINO.

Fu della città di Brindisi Marco Pacuvio, poeta tragico illustre, figliuolo di una sorella di Ennio, come dicono Plinio ed Eusebio, il quale visse in Roma con gran fama ne'tempi di Catone Questore, e di Metello. Si loda grandemente l'ingegno di questo poeta, ed una certa natia facilità nell'apprendere le arti liberali. Fu anche eccellentissimo pittore, il che afferma Plinio, il quale dice le opere di Pacuvio poeta essere state in grande stima appresso gli antichi, e principalmente quelle ch'egli fece nel tempio di Ercole nel Foro Boario, che per la fama della scena fece più illustre l'arte sua nella città: *Proxime celebrata est*, dic'egli, *in Foro Boario, Aede Herculis Pacuvii poetae pictura. Ennii sorore genitus hic fuit, clarioremque eam artem Roma fecit gloria scenae.* Ebbe il

medesimo Pacuvio un ampio e sonoro modo nel dire, come dice Varrone, e benchè in questo fu alquanto tenuto aspro ed oscuro, non si deve nondimeno attribuire a lui, sì bene all'età ed al suo tempo. Perciocchè Fabio Quintiliano afferma apertamente Pacuvio essere stato chiarissimo nella gravità delle scienze, nel peso delle parole, e nell'autorità delle persone, della quale sentenza fu parimente Cicerone, il quale questo poeta medesimo preferisce a tutti gli altri nella tragedia, e ne loda grandemente il verso. Gli antichi grammatici han attinto molte cose della lingua a Pacuvio. Scrisse molte favole, delle quali ebbe gran lode, e si citano da diversi scrittori, quali sono l'*Ermione*, *Atalanta*, *Iliona*, *Antiopa*, *Teucro*, *Medea*, *Crise*, *Niptra*, *Tieste* e *Paolo*. Si ricorda anche il *Giudizio dell'arme*; i versi delle quali favole si dice essere stati cantati quando si celebravano i giuochi funebri nell'esequie di Giulio Cesare, affin di muovere più misericordia nel popolo, ed invidia ai suoi uccisori. Orazio nell'epistola che scrisse ad Ottaviano Augusto, ove fa giudizio degli antichi poeti loda grandemente Pacuvio. Delle sue opere oggi non si trova altro, eccetto che alcuni pochi frammenti raccolti dalle opere di diversi scrittori antichi. Fiorì Pacuvio poco prima di Lucio Accio poeta circa gli anni del mondo 3834. Cicerone dice che Accio insegnò le sue favole nella medesima Accademia, nella quale pochi anni prima aveva insegnate le sue Pacuvio. Visse Pacuvio insino all'estrema vecchiezza, ed essendo ormai vecchio ed infermo, se ne andò a Taranto, ove morì nell'età di anni novanta. Il quale poeta quanto abbia superato gli altri nella modestia e continenza della vita ne fanno chiara testimonianza questi versi, ch'egli scrisse prima della sua morte pel suo sepolcro, e che riferisce Aulo Gellio nel I libro delle Notti Attiche:

Adolescens temet si properas, hoc te saxum rogat
Ut se aspicias, deinde quod scriptum est, legas.
Hic sunt Pacuvii Poetae Marci sita
Ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Citano le opere di questo famoso poeta molti scrittori antichi e moderni, ed in particolare Pietro Crinito ne' libri *De honesta disciplina*, e nel I libro de' Poeti latini ne scrisse la vita.

Vive oggi in Brindisi il dottissimo filosofo e medico Giovanni Maria Morigino, curiosissimo investigatore ed osservatore delle cose antiche, il quale ha scritto diligentissimamente le croniche di essa città, ed altri opuscoli non ancora usciti in luce.

CAP. LIX.— DI S. LEUCIO, VESCOVO DELLA CITTÀ DI BRINDISI. DELLA SUA VENUTA NELLA CITTÀ, E DELLA CONVERSIONE DI ESSA NELLA FEDE DI CRISTO.

Fu la città di Brindisi convertita nella fede di Cristo da S. Leucio, suo primo vescovo e confessore, verso gli anni di Cristo 164. Il quale fu della città di Alessandria d'Egitto, e chiamato prima Euprasio; e suoi genitori furono Eudezio ed Eufrosidia, nobili cristiani, i quali dalla fancinllezza l'istruirono nel monistero del Beato Ermeto confessore, ove crebbe in tanta dottrina ed eccellenza di santità, che colla sua scienza ed altre opere virtuose superò in brevissimo tempo tutti gli altri monaci di quel monistero. Rifulsero in lui mirabilmente il dono e la virtù dell' umiltà, poichè essendo morto l'abbate del monastero, non fu possibile che accettasse il governo di quello, quantunque ne fosse molto dai monaci pregato. Fu continuamente intento ai digiuni, alle orazioni, ed altri cristiani esercizii, ne' quali fe' tanto profitto, che non solo divenne chiaro per la santità della vita, ma anche per i molti miracoli. Perciocchè si legge che una donna nobile Alessandrina per nome Melanzia essendosi rivolta ai piedi del santo confessore, fu colla sua orazione liberata dal male d'idropisia. Ed anco ritrovandosi nella città un certo Zezea Mago, il quale con molti prestigi e portenti demoniaci seduceva molte persone, ritraendole dalla fede di Cristo, non potendo ciò sopportare il santo, cominciò pubblicamente a contrariare il Mago, provocandolo che insieme dovessero entrare in un fuoco, che ivi era acceso. Onde il Beato Leucio, fortificatosi col segno della Croce, coraggioso saltò nel fuoco, e per mezzo di quello passando, ne uscì illeso senza molestia alcuna. Il che ricusando di fare Zerea, vi fu sospinto dal circostante popolo, ed incominciandosi a bruciare, ed esclamando al Beato Leucio, ne fu estratto da quello mezzo morto; col quale miracolo si confermò tutto il popolo nella fede di Cristo. Liberò pur anco un altro grandemente travagliato dal Demonio col segno della Santa Croce. Dopo, navigando in Egitto, nello sbarcare che fece dalla nave avendo trovato una moltitudine di persone, che guardavano certi uomini morti da un dragone, fatto egli sopra gli uomini morti il salutifero segno della Santa Croce, e toccandoli col bastone che portava in mano, li ritornò in vita; col quale miracolo furono convertiti e battezzati nella fede di Cristo da circa tremila persone. Essendo ivi il Santo uomo dimorato per qualche tempo ad istruire e confermare nella fede cristiana quella ignorante plebe, fu dopo con lettere richiamato dal Vescovo di Alessandria, ed appresso fu consecrato Vescovo di essa città. Ed avendo alcuni anni pietosamente e con santità governata quella chiesa,

non mancato in cosa alcuna di quello che apparteneva al suo ufficio di prelato, essendo mossa una persecuzione contro de' Cristiani da Salomino prefetto, il quale aveva tentato ancora ammazzare il santo Vescovo Leucio, fu egli ammonito dal Signore in sonno, che se ne andasse in Brindisi, e liberasse quella città dagli errori della idolatria. Onde avendo prima ordinate le cose della sua chiesa, presi con se Leone e Sabino sacerdoti, e dato il bacio della pace ai suoi, s'imbarcò in una nave con gran pianto, e lagrime di tutti.

Dopo lunga navigazione arrivato finalmente ai lidi di Brindisi, sbarcato dalla nave, ed avvicinatosi alla città domandò ad uno de'cittadini, che culto di religione trovavasi nella città stessa. Gli fu risposto che si adorava il Sole e la Luna tanto dal suo re, quanto dal suo popolo. Sospirando a tale risposta il Santo, incominciò a dimostrare il loro errore, dicendo che i numi che essi adoravano erano creature fatte dal Sommo Creatore per servizio e comodità degli uomini; ma che solo un Dio aveva fatte tutte le cose, al quale ogni sorta di adorazione si doveva, come anche al suo unigenito figliuolo Gesù Cristo, il quale per amore dell' uomo era disceso dal Cielo in terra incarnandosi nel sacratissimo ventre di Maria Santissima, e col suo morire sopra un legno di Croce, avea riscattato il Genere umano dalle catene del peccato, e dalle mani del Demonio. A questo ragionamento del Santo concorsero allora molti della città, fra i quali vi fu un nobile chiamato Armaleone, tribuno del re. Vedendo il santo concorrere al suo discorso le genti, con maggior fervore incominciò a spiegar loro la legge di Cristo, ed istruirli negli articoli della fede cattolica, di modo che tutti quelli i quali si erano raccolti per sentirlo, ch'erano sessantasette persone, gettatisi con lagrime a terra ai piedi del Santo, presero dalla sua mano il Sacramento del Battesimo. Le quali cose essendo state riferite al Re, adiratosi molto che il suo tribuno si era fatto Cristiano, comandò che si portasse avanti di se il Beato Leucio, e dimandatogli della sua venuta, della sua religione, e di tutte le altre cose che erano avvenute, gli rispose umilmente il Santo, narrandogli così per ordine le cose, e spiegandogli la fede di Cristo, acciò il Re compunto nel cuore dimandasse con umiltà insieme col popolo di conciliarsi nella fede del Signore. Erano due anni che per i peccati del popolo era mancata la pioggia a que' di Brindisi con grandissimo loro danno, non raccogliendo cosa alcuna de' loro seminati. Onde gli comandò il Re che pregasse il loro Dio acciò facesse piovere, per vedere se era vero quello che Leucio predicava; onde mosso Leucio a pietà, inginocchiatosi coi suoi novelli Cristiani, e colle lagrime agli occhi così orò il Signore: *Domine Jesu, qui me famulum tuum pastorem ovium tuarum eligere voluisti, et praecipiens*

ut egrederer de terra mea et cognitione mea, de domo patris mei venire in terram hanc, quam mihi monstrasti, ut eam ab idolorum erroribus expurgatam ad te Deum vivum, et verum converterem. Aperi fontem benignitatis tuae, et nubes, quas pro peccatis hujus populi clausas tanto tempore tenuisti, resolvas in pluviam, ut aquae refrigerio satiati te Creatorem, et Redemptorem cognoscant, et relictis Idolis, Fidei tuae sacramenta percipiant. La quale oraziono finita, disceso tanta copia di acqua dal Cielo, che non solamente ne fu irrigata essa città, ed il suo territorio, ma copiosamente anche tutta la regione delle città convicine. Onde il Re, compunto per il miracolo, subito insieme con tutto il popolo battezzandosi si convertì alla fede di Cristo, arrivando il numero de' battezzati a ventisette mila in circa. Edificarono dopo i Brindisini una chiesa maggiore in onore della Beata Vergine, e di S. Giovanni Battista, tutta di marmi con meravigliosa bellezza, ove il Santo prelato conferì il Santo Battesimo.

Visse dopo con essoloro il Beato Leucio in Brindisi da circa anni otto, confermandoli nella fede continuamente colla dottrina e i buoni esempi della sua vita, non cessando giammai dalle sante opere e da' cristiani esercizii. Finalmente essendo stato chiamato dal Signore nell'altra vita, avendo con calde orazioni raccomandati i suoi a Cristo, se ne andò al Cielo addì 11 di gennaro. Il suo corpo fu dai cittadini onoratamente sepolto, ed ivi edificata la chiesa maggiore del suo nome, la quale è posta da mezzo miglio fuori della città, ov'è il monistero de' Padri Cappuccini. Si vede dentro di questa chiesa avanti l'altare maggiore il sepolcro di esso Santo, di bianchi e finissimi marmi concamerato, il quale molti anni dopo la sua morte fu rinnovato da un certo Riccardo Gornava, arcicidiacono di Brindisi, come si legge in questi versi intorno al sepolcro:

Haec placuit Domino loca sancta cum renovare,
Et foris, et intus, ab omni sorde lavare,
Longinquis mundi de partibus ecce Riccardus
Gornaveus venit tempore, non opere tardus.
Ipse volente Deo fuit archidiaconus urbis
Brundae, quae pollet semper, ridetque turbis.
Corpore non parum laboravit, et mente devota
Ut renovaret opus hoc, omni sorde remota,
Sumptibus eximiis, et laeto corde peregit,
In quo Leucius amicus Christi quoque degit.

Dentro la concameratura del sepolcro si vede un Vescovo colla mitra in testa, ed il pastorale in mano, scolpito nel pavimento di marmo con questi versi:

Omnes Christicolae gaudeant huc venientes
Veraciter semper, et firmo corde credentes
Inter hos lapides scriptum sculptumque jacere
Leuci felicis Corpus venerabile vere.

Dopo la morte del Santo Vescovo Leucio successero nel Vescovado di Brindisi l'un dopo l'altro i due sacerdoti Leone e Sabino, venuti in compagnia del Santo, come si vedrà appresso parlando della successione de'Vescovi ed Arcivescovi Brindisini.

CAP. LX. — DI S. PELINO MARTIRE, VESCOVO DI BRINDISI.

S. Pelino fu di Durazzo, famosa città dell'Albania, il quale nacqne ne' tempi di Costantino Imperatore. Di lui padre fu Arcadio, e la madre Safira; i quali essendo per molti anni vissuti sterili, coll'orazione di S. Basilio, al quale si erano raccomandati, nacque loro il figliuolo Pelino, che dopo anni quattro diedero al medesimo S. Basilio onde lo allevasse ed istruisse nelle sante dottrine, e ne' buoni costumi. Questi in brevissimo tempo istrutto dal S. Prelato, e dal medesimo ordinato Diacono, pervenne in tale santità di vita e pienezza di dottrina, che molti nobili di quel tempo mandavano i loro figli a Pelino per la fama delle sue virtù ed eloquenza, onde li allevasse nelle sue dottrine o santi costumi. Tra questo Pelino, avendo inteso essersi pubblicata una crudele persecuzione contro de' Cristiani, la quale si esercitava da Giuliano Apostata Imperadore, onde per tutte le parti si erigevano immagini ed Idoli de'falsi Dei, e si comandava sotto gravissime pene che tutti li adorassero, altrimenti erano condannati a morire, il santo uomo tentando se poteva con qualche via ovviare a tanto male, e di giovare colle sue forze i Cristiani, deliberò passare in Italia. Il perchè, chiesta licenza al Santo Vescovo Basilio, pigliando seco in compagnia Sebastio, Gorgonio e Ciprio, il quale da fanciullo gli era stato raccomandato da suo padre Elladio, s'imbarcò in una nave, e venne ne'porti di Brindisi, nella quale città era in quei tempi Vescovo il Santo uomo Aprocolo; il quale ricevuto Pelino benignamente, e conosciuta la dottrina, e la santità della sua vita, e de' suoi compagni, fece Sebastio e Gorgonio procuratori della sua chiesa, rimanendo Ciprio sotto la dottrina del suo maestro Pelino, il quale si comportò con tanta santità ed onoratezza, che Aprocolo essendo vecchio lo elesse per suo successore al Vescovado, con grandissima allegrezza ed applauso di tutto il Clero, e del popolo. Per il che il Beato Aprocolo con Pelino, Ciprio, Sebastio, e Gorgonio, e con alcuni altri del Clero andarono in Roma, ed ottennero dal Romano Pontefice che Pelino fosse consecrato Vescovo per succedere al Vescovado di Brindisi dopo la morte di Aprocolo. Ritornando da Roma il Beato Aprocolo s'infermò per istrada nelle parti della città di Ardea vicino all'altra città di Anzio; ove aggravatosi, passò santamente all'altra vita, ed il suo corpo fu da Pelino e compagni onoratamente sepolto, operando in questo mentre Iddio molti mi-

racoli per i meriti e la intercessione del santo suo confessore; per il che concorsero alla sua sepoltura molti infermi da tutte le città vicine, i quali miracolosamente furono tutti sanati, e però i cittadini del paese edificarono in onore del santo prelato Aprocolo una divota chiesa. Dimorò in questo luogo Pelino per molti mesi istruendo e confermando quei popoli nella fede di Cristo, e dopo si conferì nelle parti della Puglia. Il che avendo inteso Sempronio, Prefetto in quelle contrade, comandò che il santo Vescovo Pelino fosse condotto alla sua presenza, e con quelli altri cercò persuaderlo a sacrificare agli Dei. Il che avendo ricusato Pelino, il Prefetto adirato comandò che gli fossero con tanaglie di ferro cavati e franti tutti i denti ad uno ad uno, ed appresso ordinò che fosse con i compagni menato davanti la statua di Giove, acciò gli sacrificasse. Ma fu per modo efficace l'orazione del santo, che il Signore l'esaudì, venendo un terremoto grandissimo che fracassò la statua con tutto il tempio. Per la qual cosa il Prefetto, acceso da maggiore sdegno, comandò che si legasse il Beato Pelino in una ruota di ferro, nella quale erano centoquaranta acutissimi denti, e che in essa ruota fosse tanto rivoltato sino a che gli si consumassero tutte le carni e le ossa. Il che fatto, la ruota miracolosamente si franse con tanta violenza, che uno de' denti di quella, saltando con impeto, cacciò l'occhio sinistro al Prefetto. Del qual successo atterrito, comandò ai carnefici che fosse il Santo sciolto, e ricercato nel corpo, non gli fu trovato macchia alcuna. Facendo poi il santo orazione, fu restituito al Prefetto l'occhio, come era già prima. Per il qual miracolo il Prefetto con quattromila persone ch'erano presenti a quello spettacolo si convertì alla fede di Cristo. E pubblicatosi il miracolo nei luoghi convicini, fu tanta la concorrenza de'popoli, che in quel giorno e nel seguente si convertirono e presero il sacramento del Battesimo 14600 persone dell'uno dell'altro sesso. Dopo questi successi il Beato Pelino se ne ritornò nella sua chiesa in Brindisi. Nè molto dopo il capitano Aureliano con Massimo Tribuno e cinquecento soldati mandati da Giuliano prese, e menò legati Pelino e Sempronio, convertito da Pelino. Ma Aureliano, tirato dalla dolcezza del ragionare di Pelino, ed essendo ancora per l'orazione del Santo sanato da una sua infermità, si convertì a Cristo, battezzandosi con cento sessanta soldati. Il Tribuno Massimo intanto, ritornato in Roma con gli altri, narrò tutto il successo a Giuliano, il quale, oltremodo sdegnato, mandò di nuovo al medesimo Tribuno con altri mille e seicento soldati, acciò con diversi tormenti facessero morire Pelino, Sempronio, ed Aureliano con gli altri soldati fatti Cristiani. Della qual cosa avvisato divinamente Pelino, desiderando il martirio con allegrezza, accelera verso Roma il cammino, ed essendo per istrada s'incontrò col Pre-

fetto nella via Ardeatina, dove fu preso con tutti i compagni e legato. Comandò il Prefetto che Sempronio ed Aureliano fossero con una acuta serra segati, e ad altri soldati convertiti da Pelino fosse tagliata la testa. Pelino, Sebastio, Gorgonio e Ciprio furono legati condotti in Roma, e mandati a Cornicularìo Preside in Corfinio, città de' Peligni in Apruzzo, dove il Santo Vescovo avendo colla sua orazione fatto cadere il Tempio di Marte, nel quale era il Preside Corniculario con dugento e sette persone, i quali tutti vi perirono, fu dai sacerdoti degl'Idoli prima con verghe di ferro flagellato, e dopo con ottantacinque ferite fatto morire, avendo consumato il suo martirio addì 5 di dicembre. Il giorno seguente furono fatti morire Sebastio e Gorgonio. Ciprio, per essere di minore età, fu lasciato e discacciato da quelle parti, e perciò se ne ritornò in Brindisi; ove arrivate, e narrate tutte le cose ch' erano avvenute, fu col consenso di tutti eletto Vescovo della città. Fatto Vescovo, fabbricò al Santo Vescovo e martire Pelino suo maestro una bellissima chiesa, ed un' altra ne fu edificata da quei popoli nel luogo, in cui il Santo fu martirizzato, ove fu collocato e sepolto il corpo del Santo, come si legge nelle lezioni dell' Uffizio di esso Santo ordinato alla chiesa Brindisina dalla buona memoria di Papa Gregorio XIII, e dal Cardinale Sirleto insieme coll' uffizio di S. Leucio primo Vescovo di essa città, e del protettore S. Teodoro Martire, nell'anno 1583. Nel paese di Apruzzo vicino Solmona era l'antica Corfinio, ove patì il martirio S. Pelino, ed ove tuttavia si vede la chiesa, nella quale fu sepolto esso Santo, venerata con molta divozione dai convicini popoli. Parla di questo Santo, come ancora di S. Leucio, il Martirologio Romano, di questo agli 11 di gennaro, e di quello ai 5 di dicembre. Successe a S. Pelino nella chiesa di Brindisi il suo discepolo Ciprio, come si vedrà nel seguente capo.

CAP. LXI. — DELL'ARCIVESCOVADO DI BRINDISI, E DEL NUMERO DEGLI ARCIVESCOVI CHE VI SONO STATI.

È la chiesa Brindisina ornata di dignità arcivescovile; ma a qual tempo fosse fatta arcivescovile non abbiamo ancora potuto sapere, non avendolo trovato appo di veruno scrittore. Fu molto tempo unita la chiesa di Brindisi colla chiesa arcivescovile di Oria; ma a qual tempo e per qual causa fossero state queste due chiese unite non abbiamo potuto perfettamente sapere. Si presuppone però essere stata fatta questa unione da molti secoli avanti, e precisamente al tempo del Vescovo Teodosio, il quale secondo la cronica de'Vescovi Brindisini che riporteremo visse circa gli anni di Cristo 695. Imperocchè sebbene la città di Oria secondo

l' antica tradizione che hanno gli Oritani sia stata convertita alla fede di Cristo sin dal tempo di S. Pietro, allorchè andando a Roma sbarcò in questi nostri lidi, e confermata dai Santi Oronzio, Giusto, e Fortunato, nel quale tempo fu martirizzato in Oria per la fede Cristiana un cittadino di essa per nome Barsaunfio, il quale essendo morto, e risuscitato miracolosamente da Santo Oronzio pubblicando e confessando Cristo, fu dal Governatore della città martirizzato. Non hanno però gli Oritani memoria di alcun altro vescovo di quei tempi, se non di Teodosio, il quale fu uomo di santa vita, ed a suo tempo fu per divino volere portato in Oria sin dalla Palestina il corpo di Santo Barsanufio Anacoreta, mossi i duo Eremiti che lo portavano dalla santa vita che intesero di Teodosio; il quale allogò onoratamente il corpo del Santo fuori della città, ove gli fabbricò una suntuosa chiesa, la quale oggi servono i padri di S. Francesco di Paola, e sotto l'altare maggiore di essa chiesa si vede in una chiesuola sotterranea il sepolcro di esso santo, nella porta del quale sta scritto: *Theodosius Episcopus templum Divi Barsanuphii condidit, et dedicavit.* Dei Vescovi adunque che furono prima di Teodosio non hanno gli Oritani memoria alcuna, del pari che di quei vescovi che furono tra Teodosio ed il Vescovo Andrea, il quale fu ammazzato in essa città da Porfirio Protospatario nell' anno di Cristo 979. Anzi dicono gli Oritani che Teodosio, ed Andrea Arcivescovo, il quale fu ucciso, siano stati solamente Arcivescovi di Oria, e non di Oria e Brindisi, e che per l'uccisione dell'Arcivescovo fatta dal Protospatario siasi trovato l'Arcivescovado di Oria con quello di Brindisi unito, non essendovi altra causa di tale unione. Dicono di più che se veramente Teodosio fu Vescovo dell'una e dell'altra chiesa, questa unione ebbe ad essere molto tempo prima, anzi dal principio che fu predicata la fede in queste nostre parti, e che S. Leucio, S. Pelino e gli altri Vescovi che furono prima di Teodosio, siano stati ancora Vescovi di Oria, del che non si ha notizia.

Ma sia come si voglia, e che Teodosio Arcivescovo di Oria fu lo stesso con quello di Brindisi, o no, a noi poco importa. Questo sì bene è certo essere stata la chiesa di Oria da molti antichi tempi arcivescovile, come appare dall'archivio dell' Arcivescovado, e del Clero di Oria. Lo stesso dice la Cronica Cassinese, e conferma Marino Freccia ne' Suffeudi, mettendo l'arcivescovado di Oria separato da quello di Brindisi. Anzi di più pone il Vescovado di Ostuni suffraganeo all' Arcivescovado di Oria, e non a quello di Brindisi. Inoltre gli Oritani mettono Teodosio loro Arcivescovo nell' anno 620, settantacinque anni prima che lo mettano i Brindisini. Dicono di più i Brindisini che nel tempo che questi due arcivescovadi erano uniti, l'Arcivescovo s'intitolava

Arcivescovo di Brindisi, e Vescovo di Oria, volendo con ciò essi dinotare la superiorità della loro chiesa e città. Il che è apertamente falso, come apparisce da' sopracitati autori, ed io ho veduto molte bolle e scritture di questi Arcivescovi, i quali quando erano in Brindisi s' intitolavano Arcivescovi di Brindisi e di Oria, e quando stavano in Oria, Arcivescovi Oritani e Brindisini. Oltrechè gli Oritani hanno molte bolle e scritture di alcuni Arcivescovi, i quali s' intitolavano solamente Arcivescovi Oritani, senza nominare in cosa alcuna Brindisi.

Fu unito l'uno arcivescovado coll' altro sino al 1595, essendo allora Arcivescovo dell'una e dell'altra città Berardino Figueroa Spagnuolo; nel qual tempo non potendo più gli Oritani sopportare l'assenza de' loro arcivescovi, i quali per lo più sempre se ne stavano a Brindisi, ed i maltrattamenti e strapazzi che per la continua residenza di quelli in Brindisi soffrivano, si risolsero di separarsi, come già avendo per molti anni litigato in Roma, seguì la separazione con decreto definitivo della Sacra Congregazione sotto il Pontificato di Sisto V, restando per tutto il tempo che durò la lite, che fu per quasi anni tredici, divisa tra tanto la chiesa e diocesi di Oria dall' arcivescovado di Brindisi. E perchè le entrate dell' arcivescovado di Oria per la mancanza degli Arcivescovi erano in buona parte mancate, non arrivando per la dote di un arcivescovado, fu decretato che Oria restasse semplicemente vescovado, e Brindisi arcivescovado; e che cinque luoghi, cioè Celino, Veglie, Leverano, Salice, e Guagnano, i quali prima erano della diocesi di Oria, fossero aggregati a quella di Brindisi, per il quieto vivere di ambe le parti; e così Oria restò semplicemente Vescovado suffraganeo alla metropolitana di Taranto, essendone fatto Vescovo dopo la separazione Vincenzo del Tufo, come si dirà parlando della città di Oria.

NUMERO DEGLI ARCIVESCOVI DI BRINDISI.

	Arcivescovi	An. di Cr.
1.	S. Leucio	164
2.	Leone, discepolo di S. Leucio.	172
3.	Sabino, discepolo di S. Leucio	182
4.	Eusebio Alessandrino.	192
5.	Dionisio Diacono Alessandrino.	202

Da questo Dionisio insino ad Aprocolo, il quale fu Arcivescovo verso l' anno di Cristo 350, non si trova notamento degli Arcivescovi di questa città, per ispazio di anni 148. Il che si crede avvenuto per le persecuzioni che in quel tempo pativa la Chiesa di Dio.

6. S Aprocolo. 350
7. S. Pelino martire 364
8. Ciprio, discepolo di S. Pelino 370
Da Ciprio insino a Teodosio, che fu circa l' anno 695, corsero anni 326, nel qual tempo mancarono gli Arcivescovi a questa città per la cagione sopradetta, e per le guerre de' Goti e de' Saraceni che furono in quei tempi.
9. Teodosio 695
Da Teodosio sino ad Andrea, il quale fu ammazzato in Oria da Porfirio Protospatario nell' anno 980, mancarono gli Arcivescovi fra questo tempo per altri anni 285, sebbene si conti ancora Giovanni Greco I.
10. Giovanni Greco I. 864
11. Andrea I, che fu ucciso, come sopra. 980
12. Marco 990
13. Leonardo 1040
14. Enstachio 1062
15. Godino 1073
16. Balduino 1100
17. Niccolò Cardinale Vescovo 1102
18. Guglielmo I . . . . » »
19. Guglielmo, del quale si fa menzione nella decretale XII, cap. 92 1116
20. Bailardo Cardinale diacono. 1122
21. Lupo 1145
22. Guglielmo II 1173
23. Pietro I. 1182
24. Gerardo 1196
25. Peregrino I. 1226
26. Pietro II, detto di Bisignano 1230
27. Pietro III, detto Paparone 1239
28. Peregrino II, il quale scrisse l' istoria di S. Leucio. 1276
29. Adenolfo 1289
30. Andrea II 1308
31. Bartolomeo. 1320
32. Beltrando 1322
33. Guglielmo III. 1338
34. Geraldo. 1345
35. Giovanni II. 1348
36. Pino. 1353
37. Martino. 1381
38. Riccardo 1383
39. Villore 1419

40. Paolo 1420
41. Pirro 1424
42. Goffredo . . . . , . . 1425
43. Francesco d'Arenis Portoghese. 1464
44. Roberto Piscicello Napolitano 1484
45. Domenico Idiaques Spagnuolo. 1307
46. Giovan Pietro Carrafa Napolitano, che fu dopo Papa col nome di Paolo IV. 1536
47. Girolamo Aleandro Cardinale 1538
48. Francesco Alessandro II. 1538
49. Giovan Carlo Baccio Bolognese 1564
50. Bernardino Figueroa Spagnuolo 1571
51. Andrea III Ajardis Spagnuolo. 1591
52. Gio. III Petrosa Spagnuolo 1598
53. Giovanni IV Falces Spagnuolo, il quale pigliò possesso nel 1606, e morì nel 1636
54. Francesco Sergente III 1638
55. Dionisio Adriscol. . . . . : . 1640
56. Lorenzo Rainos 1652
57. Diego del Prato eletto, e poi annegatosi nel viaggio. 1656
58. Francesco d'Estrada IV. 1659
59. Alonzo Alvarez Barba Ossorio. 1673
60. Torres Spagnuolo. . . . . » »
61. Giovànni Torrisilla Spagnuolo. . . . . » »
62. F. Francesco Ramires, maestro dell'Ordine de'Predicatori, che fu poi Arcivescovo d'Agrigento, Spagnuolo. . . . . » »
63. Fra Agostino d' Avigliano, maestro degli Agostiniani, Spagnuolo . . . . , . » »
64. Fra Barnaba de Castro, maestro Agostiniano, prima Arcivescovo di Canciano . . . . » »
65. D. Pietro Paolo Perlas, prete secolare Spagnuolo, poi assunto all'Arcivescovado di Salerno . . . » »
66. Andrea Maddalena de'Clerici Napolitani Regolari, prima Vescovo di Ugento. . . . . » »
67. Antonio Sersale, nato in Sorrento addì 25 giugno 1702, fatto Arcivescovo a'9 settembre 1743, passato a Taranto . . . . » » 1743

CAP. LXII. — DELLA DIGNITÀ DEGLI ARCIVESCOVI DI BRINDISI, E DELLE RELIQUIE DELLA CHIESA BRINDISINA.

Hanno gli Arcivescovi di questa città una dignità particolare conservata da moltissimi anni per antica tradizione, ed è che nel

giorno della solennità del *Corpus Domini* portano il Santissimo Sacramento a cavallo sotto il baldacchino, portandogli l' ufficiale della città le redini ed il Sindaco cogli Eletti le staffe. Ebbe origine tale usanza da S. Ludovico IX re di Francia nel tempo che andò all' impresa ed acquisto di Terra Santa l' anno 1248, ove fu fatto prigione dal Saladino in una miserabile rotta del suo esercito ricevuta in Damiata città dell' Egitto, avendo il Saladino fatto sboccare il Nilo nel campo de' Cristiani, e fatto prigione il Re. Dicesi che Ludovico per riscattarsi dalla prigionia, non avendo danari a sufficienza, lasciò in pegno all' infedele vincitore la sacratissima ostia consecrata con non minor gloria di chi la dava, che di chi la riceveva; poichè il barbaro pigliava un pegno dell' altrui fede, vano quanto alla sua superstiziosa legge, con la speranza di perpetua nostra vergogna, se quel santo e valoroso re empiamente avesse mancato di fede col non pagare il denaro convenuto per il riscatto. Partitosi Ludovico da Levante, arrivò in Brindisi, ove trovò l' Imperadore Federico II, il quale era stato prima in quella guerra, ed aveva avuto per accordo dal Saladino la città di Gerusalemme nell'anno 1229; e raccontatogli il successo, fece l' Imperadore per il riscatto del Santissimo Sacramento, e del re Ludovico zeccare molte monete piccole di argento, nelle quali da una parte fe' segnare un tabernacolo, e dall' altra un' aquila; e fatte consegnare al re trentamila marche di questa moneta, si partì sopra una nave Ludovico per ritornare in Oriente; ove arrivato, vedendo il Saladino la costanza e la fede del re, volendo con maggior cortesia e liberalità superarlo, non solamente gli restituì il pegno del Santissimo Sacramento, e la sua libertà, ma gli donò ancora il denaro portato per il riscatto. Sopra questo sacro pegno Giovanni Vitale Panormitano nell' elogio del Saladino appresso il Giovio fece questo epigramma:

Accepit pignus Victor Saladinus Iesu
Redderet ut regnis te, Ludovice, tuis.
Tu pignus redimis multo prestantius auro,
Utra fides major illa, vel ista fuit?

Che nella nostra favella così tradusse Ludovico Domenichi:

Vincitor Saladino in pegno tolse
Il corpo di Gesù da Ludovico,
E incontinente in libertà lo sciolse,
E ritornollo nel suo regno antico.
Perchè egli riavere il pegno volse,
D' onor via più, che di tesoro amico.
Qual fu maggior bontà, qual maggio fede,
O di ch'il prese, o di ch'il pegno diede?

Ritornandosene il re, e portando seco il sacro pegno del Santissimo Sacramento, capitò di nuovo in Brindisi, ove sbarcò alquanto

lontano dalla città, e gli andò subito all'incontro l'Arcivescovo col Clero ed il popolo a prendere il Sacramento. E perchè il luogo era molto distante, e l'Arcivescovo era vecchio, lo condusse a cavallo. E da questo fatto restò in Brindisi il rito e la costumanza che tuttavia si osserva di portare l'Arcivescovo il Sacramento a cavallo nel giorno della sua solennità. In memoria di questo fatto, nel luogo ove sbarcò il re Ludovico fu scolpito in un marmo un calice coll'ostia, il quale sino ad oggi ancor si vede. La moneta portata per il riscatto, e ritornata nel regno dal re Ludovico, fu dall'Imperadore chiamata Tornese, perchè di là ritornato. Con questa moneta fece dopo l'Imperadore Federico edificare il famoso tempio di S. Leonardo in Manfredonia di Puglia col suo monastero, consegnandolo ai cavalieri Teutonici dell'ordine di S. Maria di Prussia con una grossa entrata, e mancando quelli fu dato in commenda, come oggi si trova.

Sono nella chiesa di essa città rinchiuse in un oratorio molte reliquie di Santi, tra le quali è il corpo di S. Teodosio Martire in un'arca di argento, portato quivi dal Ponto. Vi è ancora in un vaso di cristallo la lingua del Santo dottor della Chiesa Girolamo, la quale per le sante dottrine e varii idiomi fu tanto cara al Signore, ed utile alla sua Chiesa. Ed oltre di queste vi sono ancora molte altre reliquie di Santi, come di S. Barsanufio, di Santa Lucia ed altri.

CAP. LXIII. — DEL SITO MARITTIMO CH'È TRA BRINDISI ED EGNAZIA, ULTIMO TERMINE DELLA PROVINCIA D'OTRANTO.

Uscendo da Brindisi lungo la marina miglia due ci attende la *Torre della Penna*, donde a quella delle *Teste di Gallico* sono miglia cinque. Dalle *Teste di Gallico* alla *Torre del porto di Gauscito* sono miglia altrettante; nel quale spazio si trovano due ruscelli, che nascono dalle vicine paludi, e trascorrono nel mare, e vi si vedono anche le rovine della terra di *Gauscito*. Da Gauscito alla *Torre di Santa Savina* sono miglia sette, e quindi a quella delle *Puzzelle* miglia quattro. Dalle Puzzelle al piccolo castello di *Villanova* altrettante. Quindi si osservano le rovine di *Villanova*, terra della marina distrutta, lontana miglia sei da *Ostuni*, la quale secondo Antonino Pio Augusto nel suo Itinerario si chiamava prima *Spelonca*, miglia venti da Egnazia; ed essendo dopo distrutta dalle successe guerre, fu poscia ristaurata da Bona Sforza Duchessa di Bari, moglie di Sigismondo re di Polonia, che la nominò *Villanova* all'usanza francese, e vi edificò anche il piccolo castello che oggi guarda quella marina. Dopo la morte di Bona la terra finalmente si desertò per le continue scorrerie de' corsari, ed i suoi abitatori si ridussero ad abitare nella città di *Ostuni*,

la quale città, per la comodità del porto, oggi imbarca in quel luogo i suoi olii per Venezia, ed altri luoghi, e sbarca le mercanzie che d'indi vengono. Dal castello di Villanova alla *Torre di S. Leonardo*, ultima della provincia d'Otranto, sono miglia tre. Quindi alla casa del Vado di S. Giacomo, termine tra la provincia di Otranto e la terra di Bari, miglia due, e da questo luogo sino alle rovine di *Egnazia* sono miglia dodici.

CAP. LXIV.— DELL'ORIGINE E DISTRUZIONE DELLA CITTÀ DI EGNAZIA.

È nomata questa città Egnazia da Pomponio Mela, Plinio e Tolomeo, da Strabone Egnazia e Stegnazia, da Orazio Gnazia, e dal volgo *Nazze*. Plinio dice che Rudia, Egnazia, e Bario furono città de' popoli Pedicli, i quali vennero dall' Illirio, oggi detta Schiavonia, ad abitare nel paese vicino a Brindisi, così dicendo: *Brundusio conterminus Pediculorum ager. IX adolescentes, totidemque Virgines ab Illyriis, tresdecim populos genuere. Pediculorum oppida, Rudiae, Egnatia, Barion, ante Japyx, a Deadali filio, a quo et Japygia.* Di questi Pedicli dicemmo nel I libro, che essendo prima capitati nell' isola Brunda vicino Brindisi, ed indi dopo discacciati, fu lor donato per abitare da Japigi la città di Bari, che a quel tempo si chiamava Japigia, e dopo essendosi moltiplicati, edificarono appresso dodici altre città facendo il numero de' tredici popoli, come dice Plinio, tra' quali fu la città di Egnazia. così da quelli nomata dalla ninfa Egnazia molto venerata in questa città dall' antica superstizione, e tenuta per sua Dea tutelare, sopra del cui altare fu fama, che postevi le legna si accendea da per se il fuoco, onde Plinio lo annovera tra i prodigi del fuoco, così dicendo: *In Salentinorum oppido Egnatia imposito in saxum quoddam ibi sacrum ligno, protinus flammam existere.* Ed Alessandro di Alessandro ne' suoi Geniali: *Et de Egnatia Nympha in Appulis, in cujus ara lignis extructis ignem sua sponte excitari opinio erat.* Il medesimo nota Livio Girardo nell' XI sintagma dell' istoria degli Dei Gentili: *Egnatia Nympha in Apulia celebratur, a qua et loci nomen, ubi Deam cultam fuisse proditum est, in cujus ara lignis superpositis extructisque ignis sua sponte excitari accendique ab antiquis extimabitur.* Del quale miracolo si ride Orazio con questi versi del I libro, Sat. 5.

Dehinc Gnatia lymphis
Iratis extructa dedit risusque jocosque;
Dum flamma sine, thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Judeas Apella,
Non ego, namque Deos didici securum agere aevum,
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristeis ex alto coeli dimittere tecto.

Strabone nel VII libro dice che nella Macedonia verso l' oriente era la via Egnazia, la quale per ogni mille passi era divisa con colonnette di pietra, e conduceva da' Apollonia ad Epidamno. E nel VI dice, che quelli che venivano dalla Grecia e dall' Asia in Brindisi, avevano due vie che li conducevano in Roma, una per i muli da carico, che passava per i Peucezii, i quali chiamavano Pedicli, per i Dauni, ed i Sanniti insino a Benevento, nella quale via era la città di Egnazia. E poco dopo dice, che da Brindisi per il lido Adriatico s' incontra a chi naviga oltre la città stessa, comune ricetto di quelli che vanno per mare e per terra a Bari.

Era questa città sul lido del mare Adriatico posta nel piano di circa miglia tre di circuito, come dalle sue rovine si può comprendere. Le mura che la circondavano, erano di palmi tre di larghezza, fatti di grandissimi pezzi di carparo, colle fossate larghe e profonde in guisa che vi entrava l' acqua del mare. Si vedono ancora sul lido i vestigi della rocca, che girava da circa mezzo miglio. Nel mezzo delle rovine di essa città si vede una grotta, ovvero una cava sotterranea, nella quale si entra per una sola bocca, che mira l' oriente. Nell' entrata si biforca in due parti; una parte trascorre verso l' ostro, e l' altra verso l' occidente', ciascuna larga palmi dodici, ed alta dieci, fatta a volta di lamia intonicata a guisa di cisterna, e trascorrono per sotto terra quasi per tutta la città. Sono stati molti curiosi i quali con lumi accesi vi sono entrati, e non hanno potuto trovare l' esito di quelle. Indi a ciascun lato della grotta per ogni spazio di dieci palmi si vede un lustro. Si crede che queste cave siano state fughe secrete, per le quali gli abitatori della città nei tempi delle guerre si salvavano e si aiutavano nei loro bisogni. Si vedono dentro essa città alcuni grandissimi sepolcri in forma quadra con alcune pitture dentro di minio, coverti nella superficie con grandissimi pezzi di carparo.

Fu questa città distrutta prima da Totila re de' Goti, e poi da Boemondo. Narrammo come egli guerreggiasse col fratello Ruggiero nell' anno 1085, e la cagione fu che Roberto Guiscardo, uno de' dodici figliuoli del I Tancredi Normanno, avendo tolto agl' Imperadori Greci quanto possedevano nel regno, e fattosi Duca di Puglia, e Goffredo uno de' suoi fratelli Conte di Lecce, passando oltre in Dalmazia con l' esercito per l' acquisto di Durazzo, avendo seco Boemondo suo figliuolo maggiore, e vinto in quel passaggio l' Imperadore Alessio, presa Durazzo ed altre città della Macedonia, se ne morì in quel tempo vittorioso, e rimase l' esercito in potere del figliuolo Boemondo; il quale avendo inteso che Ruggiero suo fratello minore si era impadronito di tutti gli stati paterni ch' erano in Italia, fuorchè della Sicilia, non gli aveva voluto dare ubbidienza, ed erasi confederato

con Goffredo Conte di Lecce suo zio, i quali stati toccavano a Boemondo come primogenito, sdegnato egli passò col suo esercito in Italia; ove arrivato, prese la città di Otranto, la quale ubbidiva a Ruggiero con tutta la provincia; e passando più oltre venne ed assediò il Conte Goffredo suo zio nella città di Lecce, e non avendola potuto avere, prese solamente la città di Rugge, e poi se ne passò coll'esercito verso Ostuni, là dove mandando suoi ambasciadori in essa città, in Brindisi, in Oria ed in Taranto, a far loro intendere, che si volessero rendere a lui, altrimenti le avrebbe messe a sacco e fuoco, gli fu risposto dai presidii di quelle ch' essi non conoscevano altri signori che il Conte Goffredo, ed il Duca Ruggiero, e ch' erano essi pronti a difendere la città in nome de' loro signori contro di qualsivoglia nemico. Ma i cittadini di esse città con secreti ambasciadori fecero intendere a Boemondo, che la città era a lui devotissima, ma che per i presidii che vi erano non potevano a lui darsi, supplicandolo per allora che scusasse. E poichè Boemondo era di benigna e piacevole natura, subito ricevuta questa loro buona volontà ed umiliazione, li perdonò. Onde passò più avanti ad Egnazia, alla quale città avrebbe fatto lo stesso, se gli avesse mostrata la medesima riverenza, che gli mostrarono le sopraddette. Ma uscitigli avanti i soldati del presidio, ed i cittadini armati, gli fecero grandissima resistenza, ed attaccatisi colle sue schiere, gli ammazzarono un alfiero. Per la qual cosa sdegnato Boemondo, assediò e prese la città, benchè con gran fatica, e datala ai soldati che la saccheggiassero, la fece alla fine spianare dai fondamenti di modo tale che non alzò più il capo. Dalle rovine di Egnazia ebbe secondo il Volaterrano la sua origine la città di Monopoli, la quale ne possiede la maggiore parte del territorio. E secondo il Pontano ebbe nel medesimo tempo la sua origine Giovenazzo da certi giovani di Egnazia, di là fuggiti, e che la città fu detta Giovenazzo da quei giovani Egnazii. Ma Biagio da Gravina e Matteo di Giovinazzo dicono, che Giovinazzo fu edificato prima della distruzione di Egnazia dalle rovine di Netio, distrutta da' Saraceni, la quale era miglia diciotto distante dalla città di Giovenazzo.

DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI

DELLA

PROVINCIA D'OTRANTO.

LIBRO QUARTO

CAP. I. — DESCRIZIONE E SUCCESSI DELLA CITTÀ DI OSTUNI, CARAVIGNA, CEGLIE, E MARTINA.

Finita la descrizione marittima della Provincia, segue la mediterranea, incominciando dalle città e terre che sono nell' Istmo, e seguendo le altre per ordine. Ritornando da Egnazia, da circa miglia dieciotto infra terra verso l' Ostro s' incontra prima nell' Istmo la città di *Ostuni*, posta sopra di un colle dell' Appennino. Scrivono alcuni il nome di questa città *Hostuni* coll' *h*, ed altri *Ostuni* senza l' *h*. Cristoforo Foroliviense nella sua Cronica la chiama *Ustonio*, e dice ch' ella fu edificata da Ustonio II figliuolo di Diomede, o come altri vogliono suo nipote, e che fu dopo ampliata dai Cretesi, ed altri Greci, che quivi passarono in diversi tempi, ed appresso saccheggiata da Aunibale Cartaginese, fu ricuperata da Fabio Massimo Console Romano, e che stette in potere de' Romani, mentre durò la maestà del loro impero, e dopo rovinata dalle malvagge insidie de' Goti, che la tennero anni settantadue tirannicamente ; ed alla fine, riacquistata da Belisario capitano di Giustiniano Imperadore, venne in potere de' Longobardi, i quali la tennero anni 174. Ma scacciati i Longobardi d' Italia da Carlo Magno, ritornò Ostuni sotto il detto Carlo, e de're d' Italia, ed appresso fu soggetta ai Duchi di Puglia insino a Roberto Guiscardo Normanno, e sua progenie. Ed essendo appresso presa da Federico II Imperatore, dice che la fortificò, e rimase sotto l' Imperadore e Re di Napoli insino a che se ne insignorì Francesco Sforza, il quale dopo la diede per dote insieme col Ducato di Bari a

Bona sua figliuola, avendola maritata a Sigismondo re di Polonia. Tutto ciò disse di questa città il Foroliviense, stimando egli che Ostuni sia città antichissima, ed edificata ne' tempi di Diomede; il che se così fosse, se ne troverebbe senza dubbio qualche memoria appresso degli antichi, come han detto delle altre città edificate da Diomede in queste parti d' Italia. E però si stima che quanto egli dice della sua edificazione, della presa di Annibale, de' Romani, de' Goti, e de' Longobardi, è tutta sua immaginazione. Imperocchè non trovandosi di questa città memoria alcuna, non è da dubitare ch' ella sia città nuova, edificata da' Greci posteriori, dopo le rovine de' Goti, de' Longobardi e de' Saraceni, nel tempo di Niceforo Imperadore, verso gli anni di Cristo 960. E secondo quei che ne scrivono il nome *Hostuni*, si potrà dire che fu così detta *ab hosto*, verbo latino, che dinota provento d' olio, del quale si fa molta copia nel suo tenimento, il cui oliveto gira da circa miglia 50, poichè *hostus* ed *hostum* secondo Marco Catone, e Marco Terenzio Varrone, significa quella quantità d' olio che si cava da un fatto, ovvero confettura di olivè. Chiamano fatto quel provento, o quantità di olio, che proviene da una confettura che si fa tutta una volta, che noi chiamano pasta, ovvero macina, la quale alcuni facevano di moggia 160, ed altri di 120, e d' indi giudicavasi quanti vasi d' olio, o pur quanta capacità dovevasi avero per tal confettura. Altri derivano il significato d' Ostuni *ab Ostia*, cioè sacrificio, alcuni *ab hoste* nemico, ed altri *ab hostialis*, cioè porticelle e finestre, perchè stando essa città sopra di un colle di rimpetto alla marina, la moltitudine di finestre le quali fanno meravigliosa vista nelle sue fabbriche, ed altri palazzi, spiegano vaga e riguardevole prospettiva ai riguardanti, di modo che si vede nell' apparenza una città ornata di vaghe e riguardevoli finestre. Ma perchè queste latine etimologie sono dell' ultimo effetto, e non dalla prima causa, ed Ostuni città greca, edificata come si è detto, dai Greci posteriori, non è da credersi ch' ella fosse da quelli chiamata con nome latino, sì bene greco *Ostuneon*, senza l' aspirazione, derivando esso nome dalle greche voci ASTY et NEON, cioè *Urbs nova*, come *Neapolis;* onde i Latini, come nota Prisciano, mutando la lettera greca Υ in *U* latino, dicono *Astu*, ed i Greci, come dice Stefano, per dignità principale chiamano ASTY la città di Atene, siccome i Latini la città di Roma. Onde Terenzio nell' Eunuco dice: *An in Astu venit?* Del che accortosi il dottissimo nostro Quinto Mario, accomodando il nome greco al buon latino, nomina sempre questa città ne' suoi scritti *Astuneum*, ed i suoi popoli *Astunienses*.

All' oriente di *Ostuni* da circa miglia quattro sopra la schiena del medesimo colle si vede la piccola terricciuola di *Carovigna*, miglia tre lontana dalla marina. Chiama questa terra Alerico *Car-*

bina, della quale dice, ch'essendo stata distrutta dai Tarantini, tale scelleraggine le usarono, che congregarono ne' sacri tempii de' Carbinati tutti i fanciulli, le vergini, e le matrone di età giovanile, ed avendovi piantati i padiglioni, ne esposero il giorno i nudi corpi a tutti che li mirassero, acciocchè ognuno che gli piacesse, saltando come in un misero gregge, saziasse la sua libidine della bellezza di quelli ch' erano stati ivi ragunati al cospetto di tutti, e particolarmente degli Dei, avanti dei quali non si avrebbe mai creduto quel misero popolo, che fosse per operarsi tale nefandezza. Onde dicono, che sdegnatosi Iddio di una tanta scelleraggine, tutti quei Tarantini i quali avevano commesso tale misfatto contro i Carbinati fuor di ogni ragione e legge di umanità, fulminò dal Cielo, e che insino ai suoi tempi in Taranto avanti ciascun tempio erano nelle porte le colonne, ed in quelle scolpiti i nomi di quelli i quali combatterono contro i Carbinati, e quando fulminati dal Cielo fu loro tolta la vita, nè persona alcuna aveva compassione di quelli che patirono tal morte nè legittime libazioni loro si spargevano, ma solamente ne facevano sacrifizii al fulminante Giove. Le parole di Ateneo sono queste: *Clearcus*, egli dice, *Libro IV Vitarum ait Tarentinos confisos viribus, et copiis, quas tantum magnas possidebant, voluptatibus ac deliciis usque adeo se tradidisse, ut totius corporis cutem laevigarent unde pilorum tollendorum exemplum reliqui sumpserunt. Vestes, inquit, textiles pellucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriant molliuscoli faeminarum cultus. Secundum eorum peccatum id fuit, quod delitiis corrupti, et licentia vitae ad injurias vicinis inferendas pertracti, oppidum in Japygibus Carbinam cum devastassent, pueros, virgines, et florentes aetate matronas in Carbinatum sacris aedibus congregarunt; deinde tentoriis fixis, nuda omnibus clara diei luce corpora spectanda praebuerunt, et cui libido esset, is tamquam in miserum gregem insiliens, libidinem suam expleret, illorum qui eo collecti fuerant, pulchritudine, sub omnium oculis, Deorum praesertim, ante quos id numquam patratum iri credidisset oppressus ille populus. Tanto flagitio sic indignatus est Deus, ut quotquot Tarentini scelus id adversus Carbinates praeter jus, et humanitatis leges commiserant, examinaverit fulmine. Ad nostram usque memoriam Tarenti ante singolas aedes pilae statutae sunt prae foribus, et in illis eorum, qui militarunt adversus Carbinates insculpta nomina; et quando interierunt de caelo tacti, nec eorum qui sic vitam amiserunt quisquam miseretur, nec legitima iis affundunt libamina, sed Jovi fulminanti sacra faciunt.* Le cose stesse nota Leonico Tomeo nel III libro della sua varia istoria, e che l' antica Carbina sopradetta sia veramente la terra di Carovigna, non vi ha dubbio, perciocchè oltre che Ateneo pone quella dei Japigi vicino i Tarentini, si legge il medesimo nelle antiche investiture del regno, e si vedono in detto luogo alcuni an-

tichi suoi edificii. Lo dimostra anche indubitatamente la chiarezza del suo nome, il quale si proferisce Caravigna con l'interposizione della lettera *A*, e questo nome stesso i Greci dicono Καρβίνα, e Καρβίνη. E che sia stata posseduta dai Tarentini appare anche da alcune antiche monete, le quali furono ritrovate dentro di questa città nell'anno 1607 da un certo soldato. Poichè mentre egli faceva cavare in una stalla consegnatagli dal governo di essa terra per allogarvi i suoi cavalli, scoverse casualmente una pentola di rame di antiche monete Tarentine di argento, le quali avevano da un lato Tara sopra il delfino, e dall'altra Nettuno sul nudo cavallo colle redini in mano, ed una lancia in resta, con diverse greche iscrizioni di esso Tara, di Nettuno, e di altri; le quali monete andarono in potere della Corte, e del Duca di Noci, governatore a quel tempo della provincia. Si cava nel territorio di questa terra una certa pietra bianca nomata gentile, simile alla Leccese, ma alquanto più dura, della quale si serve la provincia per formare statue, colonne, sepolcri, mortari, ed altri diversi e nobili lavori, che fanno apparato di finissimo marmo.

Sotto il colle di Caravigna da circa miglia quattro verso l'oriente si vede il casale di S. Vito degli Schiavi, il quale si possiede dalla nobile famiglia Marchese col titolo di principato. Di là ritornando per la schiena del medesimo colle verso l'occidente si vede l'antica Celie, miglia otto lontana da Ostuni, posta nel fine di esso colle, da Tolomeo detta Καιλία, e da Strabone Κελία, da Plinio *Caelium*, e da' volgari Ceglie. Marco Catone ne' frammenti delle Origini dice, che dal Gargano a Brindisi abitarono i Celii e i Dauni, e più oltre i Pugliesi: *A Gargano*, dic'egli, *ad Brundusium coluere Coelii, Dauni, et ulterius Appuli*. Ove oggi è la terra anticamente era la rocca. I dintorni alpestri e boscosi, commodissimi ai bestiami, abbondano di salvaggina. Il territorio è atto a zafferani, ove se ne fa molta copia. Produce vini eccellentissimi, ed in tale abbondanza, che ne manda in molti luoghi della provincia. Il padrone di essa è di casa Luperano Napolitano, il quale la possiede col titolo di Duca. La sua chiesa è collegiata, soggetta al Vescovo ed alla diocesi di Oria.

Quindi miglia dodici tra ponente e tramontana d'esso Appennino si vede la popolata terra di Martina, edificata dai Greci in tempo di Niceforo Imperadore, in una costa del monte di S. Martino, donde ella ha ottenuto il nome, circondata di borghi, e fertilissima di bestiami, salvaggine, biada, vini, frutti ed in particolare di pera, prugne, e ciliege. Quindi non vi mancano le rubiconde Aproniane, che dice Plinio, nè le vere e sanguigne Attie, o le rotonde Ceciliane, che Lucullo portò da Cerasunto, città del Ponto, in Roma. Giovanni Giovane scrivendo di questa terra dice così: *Tarentina specula ducit ad Caelium oppidum antiquissimum, cujus memi-*

nit Plinius inter Balesium, et Brundisium. Via est per quosdam quercus, fagosque, et ea tenditur ad Sarni torrentis valles, et foveas ad montem Divi Martini, supraque in Appennino ipso prospicitur Martina populo frequens, dives opum, Ducatus titulo insignita, fructibus abundans, cerasis praecipue, prunis et pyris, ut cum Propertio lib. V. eleg. II dixeris:

> *Hic dulces cerasos, hic autumnalia pruna*
> *Cernis, et aestivo mora rubere diu.*

Hic, quod admirationem forte affert magnam, non desiderantur Aproniana Cerasa, quae maxime rubent, non Actia, quae sunt nigerrima, et sanguinem imitantis succi, non Ceciliana, quae sunt rotunda, ut appareat non Urbem Romam, sed ad agrum Martinensem migrasse Lucullum a Cerasunte Ponti civitate cum suis cerasis. Si ha per protettore in questo luogo, ed in grandissima venerazione il glorioso S. Martino, che dà il titolo alla madre chiesa, il cui Santo appresso alla Divina Maestà si è dimostrato sempre interessante di essa terra. Ed in particolare essendo venuto nel regno monsignor Lotrecco con esercito di centomila uomini di Francesco I re di Francia, Monopoli città di terra di Bari, situata nella riva del seno Adriatico, confine della provincia di Otranto, per timore de'Francesi si rese ai Veneziani, i quali la presidiarono. La Cesarea maestà di Carlo V dopo scacciati i Francesi dal regno, per ricoverare Monopoli da' Veneziani vi mandò Don Ferrante d'Avalos Marchese del Vasto con quattro mila fanti; il quale avendola tenuta assediata da circa tre mesi, alla fine i soldati che tenevano l'assedio, essendo loro mancato le paghe, incominciarono a fare scorrorie, depredando i luoghi convicini, ed avendo saccheggiata la terra di Noci, passarono col loro capitano Fabrizio Marabraldo addì 16 di giugno del 1529 da circa tremila di essi in Martina, la quale avendo loro offerto due mila scudi, o robba da mangiaro, non fecero di ciò conto alcuno, ma si accingevano tuttavia di entrare nella terra. Onde Martina, avendosi chiuse le porte, e postasi in difesa, ne prese le chiavi un D. Bernardo d'Angelino, sacerdote di essa terra, uomo vecchio e di santa vita, e le andò a presentare all'immagine del glorioso S. Martino, dicendo colle lagrime agli occhi: « Santissimo nostro protettore, difendete voi questa vostra terra, chè le forze di questo vostro divoto popolo non sono a ciò bastevoli; perciò ve ne consegno le chiavi, le quali vi lascio su questo sacro altare ». E dette queste parole apparve al nemico per divino prodigio sulle mura di essa terra un esercito di cavalli vestito di armi bianche, a capo de' quali S. Martino con grandissimo strepito di armi e di trombe, ed atterritosi l'esercito nemico, abbandonò l'impresa, e se n'andò via, come dagli stessi nemici fu divulgata la visione, e confessato il miracolo del Santo protettore.

Fu di questa terra di Martina Antonio Maraffa, filosofo e teologo eruditissimo dell'Ordine de' Predicatori, il quale lesse molti anni le sue dottrine ne' pubblici studii della città di Napoli, e mandò in luce un' operetta divisa in quattro trattati: *De non timenda morte, De animarum productione, Creatione, et immortalitate*. Fu anche di questo luogo Fra Clemente cognominato di Martina dell' Ordine degli Osservanti, filosofo parimente e teologo profondissimo, ed acutissimo difensore delle dottrine di Scoto. La Chiesa di questa terra è collegiata, soggetta all'Arcivescovo e diocesi di Taranto. Si possiede Martina assieme con altri luoghi dalla nobilissima famiglia Caracciolo Napolitana col titolo di Duca.

CAP. II. — DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI DELLE CITTÀ DI MOTULA E CASTELLANETA.

Caminando da Martina miglia sedici verso l'occidente per luoghi aspri e montuosi si scorge sopra di un altissimo colle Motula, il cui nome nel provinciale Romano si legge Matula. Alcuni la chiamano Metella da Cajo Metello Proconsole de' Japigi. Altri dicono che questa città fu edificata dai Greci e nomata *Meteora*, nome composto da Μετά ed ὄρος, monte, cioè posta in monte, e col tempo, corrottasi la voce, fu detta Motula, e Metella. Da sopra il colle dove ella è situata si scorge il seno Tarentino, la città di Taranto, ed il Braccio della provincia. Nell' appendice di esso colle, poco lontano dalla città verso tramontana, si scorge un chiarissimo fonte di acque eccellentissime, di cui gode essa città, la quale oggi giace per terra consumata con pochissimi abitatori, perciocchè nell' anno 847 fu distrutta da Saba generale de' Saraceni, quando prese Taranto ed altre città della provincia. Marino Freccia dice, che quattrocento anni prima dell' età sua era popolatissima, e risplendeva col titolo di Ducato, e che dalle sue rovine furono edificate le terre convicine, e divisosi il suo territorio nell' anno 1023, vi fu di nuovo edificato il castello. Oggi possiede essa città una gran foresta di pascolo per i bestiami. Si legge negli annali degli arcivescovi Tarentini che nell' anno 1102 la città di Motula fu totalmente distrutta dai Francesi, e che non alzò più il capo. È dotata inoltre questa città di sede vescovile. Nell' appendice australe del colle, miglia tre distante da Motula, si trova Palesanello, piccolo castello nato dalle rovine di Motula, ov' era il piccolo tempio della Dea Pales.

Più oltre miglia tre è la città di Castellaneta, la quale nei tempi antichi si nomava *Castanea*, *Castanum*, e *Castanetum*, appresso fu detta *Castrum Lilium*, *Castrum Munitum*, e finalmente, corrottosi il nome, *Castellanitum*, e *Castellanetum*. È situata nell' ap-

pendice di un colle, cinta dalla parte di oriente e tramontana da una scoscesa e profondissima valle, che il volgo chiama la Gravina, la quale dalla parte di oriente miglia tre lontana da essa città si forma da' monti Appennini, e trascorre nell'ostro verso la marina oltre miglia sei, terminandosi finalmente in pianura, e nella fine ov'ella si termina nasce un piccol fonte da sotto la concavità di certe pietre di acqua ottima da bere. Riceve questa Gravina l'acqua dalle piogge che trascorre dai Monti Appennini, e sbocca nel fiume Lato, il quale mette nel golfo Tarentino. Questa città dalla banda d'oriente e tramontana è di sito fortissimo ed inespugnabile per la Gravina e le rupi che la circondano, e le fan riparo. Dall'occidente ed ostro ha pianure con molte e fertilissime colline, ed il monte Campo, miglia tre lontano da essa città parte boscoso, e parte coltivabile. Marino Freccia dice che Castellaneta non è città antica, ma nata dalle rovine di Motula. E questo egli dice per non aver letto più oltre. Stefano, autor Greco, la chiama *Castanea*, così dicendo: Ἔστι καὶ Καστανία, διὰ τοῦ ι, πόλις πλησίον Τάραντος, cioè: *Est et Castania per i Urbs prope Tarentum.* Fu Castellaneta secondo Cristoforo Foroliviense, ed altri edificata da Diomede Etolo verso gli anni del mondo 2785, il quale, per aver quivi lasciati gli Etoli condottivi dalla sua regione, la chiamò Etolia. Fu dopo distrutta dai Sanniti e riedificata dai Tarentini; appresso saccheggiata dai Romani, e restaurata da Ottaviano Augusto, sotto del cui impero si mantenne sino a Teodorico re de' Goti, il quale la distrusse di modo tale, che i suoi cittadini l'abbandonarono affatto. Discacciati i Goti dalla provincia, fu di nuovo riedificata nella sua piccola forma che oggi si vede da Lilio famoso capitano di Giustiniano Imperadore, e nomata *Castrum Lilium*, e *Castrum Munitum*, e col tempo corrottosi il nome, *Castellanitum* e *Castellanetum*. Successe dopo ai Duchi di Puglia della stirpe di Carlo Magno, ed appresso a Federico II Barbarossa, il quale l'adornò della dignità di Marchesato. Sono nel sito di questa città molte scaturigini d'acqua. Ha il suo territorio fertilissimo per i bestiami, abbonda di frumenti, e di altre biade, di vini eccellentissimi, di agrumi ed altri frutti, ma fa pochi olii. Vi sono famose cacce di cervi, capri, cignali, lepri, o simili. Vi si fa la teribintina, la ragia, e la pece di pini selvaggi, mele assai, e vi si genera la manna, la quale raccogliesi dai tronchi e dalle foglie degli olmi e de' frassini. Di questa manna, che nasce nella Calabria e sue contrade, scrive il Pontano nelle sue *Meteore*, dove dottissimamente espone con quanta mirabil opera di natura il vapor sollevato dalla terra, e ridotto in rugiadosa manna caggia poi dal cielo con questi versi:

Quin etiam Calabris in montibus, ac per opacum
Labitur ingenti Chratis, qua caeruleus alto

Quaque etiam Syriis sylvas convallibus horrent
Felices sylvae, quarum de fronde liquescunt
Divini roris latices, quos sedula passim
Turba legit, gratum auxilium languentibus aegris.
Illic aestate in media sub sole furenti
Dum regnat calor, et terrae finduntur hiantes,
Tum tener ille vapor sensim sublatus ab estu,
Versatusque die, multoque incoctus ab igni,
Concava per loca, et arescentibus undique sylvis,
Ingratum ut sensit frigus sub nocte madenti,
Cum nullae spirant aurae, et silet humidus aer,
Contrabitur paulatim, et lento humore coactus
In guttas abit, et foliis sitientibus haerens,
Lentescit, rursumque diuturno a sole recoctus
Induit, et speciem cerae, mellisque saporem,
Quodque et apes praestant arte, ingenitoque favore
Hoc medicos natura hominum producit in usus.

Si legge nel Giovio, nella vita di Consalvo Ferrando cognominato il Gran Capitano, ch'essendosi confederati Ferdinando re Cattolico con Ludovico XII re di Francia contro il re Federico II d'Aragona, discacciatolo dal regno di Napoli, e diviso questo fra loro, avuta in sua porzione il re Cattolico la Puglia, la Calabria, e la provincia d'Otranto, e tutto il rimanente il re Ludovico, nacque dopo differenza per alcune terre di Basilicata; e non avendosi potuto quietare colle ragioni, vennero finalmente alle armi, rompendosi l'un contro l'altro. Era capitano dell'esercito del re Cattolico Consalvo, e del re Ludovico Nemursio Francese, il quale trascorrendo per la Puglia e per la provincia d'Otranto, ridusse molte terre e città del re Cattolico nella devozione de' Francesi, e fra le altre nell'anno 1503 la città di Castellaneta, con patto e condizione di mettervi dentro per presidio due compagnie di Francesi, acciò si difendessero dagli Spagnuoli, che allo spesso trascorrendo dalla città di Taranto li maltrattavano. Avvenne che venuti in potere de' Francesi, erano assai più maltrattati, con ingiurie e violenza verso le donne. Onde una notte deliberarono, quando il presidio Francese dormiva, darsi un'altra volta in potere degli Spagnuoli; e chiamati quelli da Taranto, loro diedero di bel nuovo la città, con condizione che, disarmato il presidio Francese, lo lasciassero andare libero; il che avendo inteso Nemursio, il quale si ritrovava nella Puglia, venne subito con celerità, ed assediò la città di Castellaneta, dentro la quale era un debole presidio di Spagnuoli. I cittadini, dubitando che venendo di nuovo in mano de' Francesi non pagassero della pena col sangue, prima di arrendersi tentarono di accomodarsi con danari. Ma il capitano Francese essendo adirato contro di essi, e domandata loro una quantità di monete insopportabile, minacciandoli che se non l'avessero

pagata subito li avrebbe ben castigati, con quella sua importunità converse gli animi de' cittadini in disperazione, i quali rivoltatisi incominciarono a fortificarsi dentro, ed ascesi sulle mura difesero con arme e sassi gagliardamente la città. Fra questo Nomursio essendo stato chiamato alla difesa di Ruvo, e della Cirignola, abbandonò l'assedio di Castellaneta, e la città rimase libera dal pericolo che le soprastava. Caminando verso l'occidente miglia tre da Castellaneta per l'altra strada che conduce a Matera ed in Altamura, si vedono dentro una piccola valle scaturire da circa sei fontanelle di ottima acqua, che formano per la campagna alcuni piccoli ruscelli. E più oltre miglia nove s'incontra la taverna di Vigliante, termine della provincia d'Otranto, e di Terra di Bari, e d'indi a miglia sei si arriva alla città di Matera. Si possiede oggi Castellaneta dal Marchese Marc Genovese, ed ha la sua sede Vescovile.

CAP. III. — DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI DELLA CITTÀ DI MATERA, DEL CASTELLO DELLA TERZA, GINOSA, PALESANO, E MASSAFRA.

Di Matera, situata nella parte occidentale della provincia e ne' confini della Basilicata e di terra di Bari, tra gli ultimi monti dell'Appennino, miglia ventiquattro dalle rovine di Metaponto, una parte giace sopra di un colle di essi monti, il quale mira verso l'ostro e'l nascimento del sole, e l'altra dentro di una larga e profonda valle, che forma esso monte dalla parte della tramontana, e di occidente. Pandolfo Collonuccio e l'Alberti dicono che questa città fu prima chiamata Acheronzia, o dopo Matera. E Cristoforo Foroliviense scrive che fu edificata da Achirone, valoroso greco compagno di Nestoro, o da lui detta Acheronzia, o che ne' tempi antichi fu molto potente. Ma dopo essendo stata rovinata dai Romani insieme con altre città, si divise il suo popolo in tre parti, di cui due abitarono la valle, e l'altra il colle, che soprasta alla detta valle, e così edificarono la nuova città, nomandola Matera, il cui significato egli dice nel greco idioma significar cielo stellato (dalla similitudine delle luci, che la sera accendono i suoi cittadini dentro di essa valle, le quali appajono a quei di sopra quasi un sereno e stellato cielo sotto de' loro piedi. Ma quanto sia vera questa sua etimologia lascio considerare ad altri dalla voce greca μετέωρον, la quale secondo i Greci non dinota altro che quelle esalazioni, che si levano dalla terra nell'aere, e non cielo stellato, come egli dice, dondo deriva μετεωρολογία, cioè *rerum sublimium ratio, et scientia*, delle quali scrisse Aristotele, e chiamò Meteorologia il libro di questa scienza. Sicchè è più verisimile il dire che prima i suoi cittadini avessero abitata la parte superiore del colle, secondo il co-

stume degli antichi Greci, come dicono Omero, Platone, Dionisio d'Alicarnasso, Strabone, ed altri, e dopo essendo stata distrutta la loro città dalle guerre de' Romani ne' tempi che guereggiavano con Annibale, e non potendo restaurarla sopra del medesimo colle, discese la maggior parte di quelli ad abitar nella congiunta valle per la comodità delle molte grotte ch'erano nella costa del colle. E perchè ivi erano quasi geniti ed allevati, per non mutare il nativo luogo conservativo de' proprii natali, vi discesero con amore, gridando la nuova città col greco jonico idioma *Matera*, cioè madre, madre, come si legge aver fatto il fido Acate in quei versi appresso di Virgilio avendo scoverta la tanto desiderata Italia:

Cum procul obscuros colles humilesque videmus,
Italiam Italiam prius conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.

Si potrebbe anche dire, che fu così detta da Μετά, et Ορος, ovvero μετάορει, dinotando la greca proposizione μετά, *cum*, *una*, *inter*, e *mons*, cioè una col monte, tra il monte e dopo del monte. Si gode la sera nel sito di questa città una bella e maravigliosa vista; perciocchè quelli che abitano la parte superiore del colle, mirando le luci di quelli che abitano la valle, vedono sotto dei loro piedi uno stellato Cielo, adorno di molte stelle, che rappresentano quasi l'ottava sfera con varie e diverse figure dette Hiadi, Plejadi, Corona di Arianna, ed altre simili, finte ed immaginate dagli astrologi, le quali allo spesso i cittadini di essa città fanno con meraviglia vedere ad alcune degne persone di altri luoghi, comandando il banditore per ordine del Sindaco a quelli che abitano la valle, che accese le luci la sera, le mettano fuori delle finestre ed avanti le loro porte, acciò si veda quel vago e maraviglioso spettacolo celeste nella parte bassa della terra. Molti moderni credono fermamente che Plinio chiami *Meteolani* i popoli Materani, non avvertendo che il geografo pone quei popoli nel monte Gargano, da circa miglia cento e più lontani da questa città, il che manifesta chiaramente in quelle parole: *Ex Gargano Mateolani*, con quel che segue. Ella è non di meno antichissima città edificata da' Greci dopo la distruzione di Troja verso gli anni del mondo 2800, e secondo il Foroliviense da Achirone compagno di Nestore, ed ampliata ne' tempi di Ottaviano Augusto, perseverando sotto l'impero Romano insino a Teodorico re degli Ostrogoti, il quale la prese e rovinò in gran parte insieme con Gravina, che fu dopo da Guiscardo Duca di Puglia ristaurata ne'tempi di Carlo Magno. Scrive Marino Freccia, che nell' anno 940 si fece tra' Greci e Longobardi una gran battaglia in Matera, ed essendo stati superati i Greci e preso lo Stratego, o il lor capitano, lo buttarono in mare; e secondo il medesimo, il Collenuccio ed il Biondo nell' anno 978 Ba-

silio e Costantino fatti Imperadori di Costantinopoli dopo la morte di Giovanni lor padre si avviarono con grandi eserciti verso la Soria, che posero a sacco. Poi passando in Candia, ne cacciarono i Saraceni, che l'avevano già per molti anni tenuta. Appresso poi passarono in Italia, menando seco per soldati quelli stessi Saraceni che avevano da Candia discacciati, ed in un tratto pigliarono la città di Matera in questa provincia, e la disfecero. Onde facilmente venne a farsi loro la Puglia tutta e la Calabria. E nell'anno 996 fu assediata Matera dai Saraceni per quattro mesi, e finalmente presa. Nel cui assedio una donna costretta dalla fame si mangiò il proprio figlio, il cui dispietato caso scrive ancora Giuseppe Ebreo di una certa Maria nell'assedio di Gerusalemme. E nell' anno 1042 venne essa città in potere de' Normanni, avendola conquistata Roberto Guiscardo insieme con Taranto, ed aggiunta al suo ducato, come dice il Biondo. E nell' anno 1078 vi fu una gran mortalità di uomini, e nel 1080 essendo morto Roberto, ne furono dai Saraceni discacciati i Normanni. E nell'anno 1082 l'arcivescovo Arnaldo vi edificò il tempio in onore di S. Eustachio. E nell' anno 1093 venne in Matera Papa Urbano II, fuggendo le sedizioni di quei tempi, e se ne stette nel monistero di S. Eustachio; e nel 1402 fu eletto Conte Moniaco, il quale fece un grande omicidio nella città. Nell' anno 1268, essendosi sparsa la fama della venuta di Corradino nel Regno, la Puglia essendo a quel tempo maltrattata ed afflitta da un certo Guglielmo Landa di Parigi, che la governava per Carlo d' Angiò I, si cominciò a ribellare, essendo Carlo in Abruzzo ed il paese vuoto di soldati. Luceria fu la prima a sollevarsi, poi Potenza, Venosa, Matera e tutte le terre, che non avevano rocche nè presidii di Francesi. Capi di questa ribellione furono molti Baroni e titolati del regno. Dalla qual cosa le provincie e terre ribellate patirono di molte rovine, come nota il Collenuccio nel libro IV e V del Compendio dell' istorie del Regno. Nell'anno 1373 Francesco del Balzo Duca d' Andri, essendosi rotto colla regina Giovanna I, condusse nella Puglia e provincia d' Otranto Giovanni Montaculo capitano Brettone con seimila Brettoni ed Inglesi, ed occupò Canosa, Minervino, Gravina, Altamura, e Matera, secondo il Monteleone, l'Ammirato, ed il Costo; il che secondo Antonello Coniger fu nel 1378. Il territorio di questa città è molto fertile di tutte le cose necessarie al vitto umano, e specialmente di grani ed orzi. Vi si cava la miniera del Bolo Armeno, che si manda per tutta l' Italia ed i paesi oltramontani; il quale oltre ch'è ottimo rimedio a sanare le ferite, i flussi di sangue, ed i morsi di animali velenosi, se ne lavorano ancora bellissimi vasi, ai quali bevendosi resistono al veleno ed alle febbri maligne. Vi è di più la miniera del salnitro. Fu cittadino di questa città Eustachio detto

di Matera, medico, che scrisse in versi le virtù dei bagni di Pozzuoli, e maestro Vito di Matera, uomo dottissimo dell'Ordine di S. Domenico, come la Cronica di essa religione fa fede con queste parole: *Nec defuit Italia dare nobis fratrem Vitum de Matera, sydus, atque alterius longe clarius.* E nell'età nostra vi fiorì Tommaso Stigliani, poeta illustre, il quale ha mandato in luce molte poesie.

Miglia dodici verso l'oriente ci attende il castello della Terza posto in piano, circondato dall'ostro, e dall'oriente da una piccola valle, che lo rende di sito fortissimo, copiosissimo d'acque, e fertilissimo inoltre di biade, vini, animali domestici e selvaggi. Non so dove abbia trovato Filippo Ferrario Alessandrino nel suo Epitome di Geografia, che la Terza sia l'antica Fratuerzio memorata da Plinio, così dicendo: *Fratuertium Tertia, oppidum Salentinorum amplum inter Uriam, et Hydruntum.* Il che in niun modo può stare, perciocchè egli stesso si contraddice discostandosi dalla descrizione di Plinio, il quale mette Fratuerzio tra Soleto ed Otranto nel mezzo de' popoli mediterranei della Provincia, da circa miglia 80 lontano dalla Terza. Fu edificato questo castello secondo il Foroliviense da' Francesi venuti quivi con Puizzardo loro signore verso gli anni di Cristo 800. Nasce in tutto il suo tenimento gran copia di Terebinto, pianta molto simile al Lentisco, e vi si fanno pregiatissimi vasi di creta simili a quelli di Faenza.

Quindi miglia quattro verso l'ostro e 'l Golfo Tarentino si vede Ginosa, castello parimente fertilissimo di biade e di animali. Ed indi miglia dodici verso Taranto s'incontra in una campagna il piccolo castello di Palesano, o come altri vogliano Paleano, abitato da Albanesi, detto Palesano da Pale, antica madre degli Dei, e Dea dei pastori, come Minervino da Minerva. Quindi si vede che anticamente vi si ragunavano i pastori che pascevano le greggi in queste campagne, e celebravano nel suo tempio l'undecima calenda di maggio i giuochi e le feste Palilie istituite da Romolo nell'edificazione di Roma in onore di essa Dea con quei sacrifizii che recita Ovidio nel IV *de Fastis*, saltando negli accesi fuochi di paglia posti in ordine uno davanti l'altro nelle campagne, così dicendo:

Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
Trabicias celeri strenua membra pede.

E perchè il vorace fuoco è quello che purga tutte le cose, purga parimente, dic'egli, le greggi col suo duce:

Omnia purgat edax ignis, vitiumque metallis
Excoquit: idcirco cum duce purgat oves.

Perciocchè nel fuoco, ritrovato col rintuzzare delle pietre e delle ae-

cese scintille prima delle paglie, ebbe origine la fiamma Palilia, come dice lo stesso poeta:

> *Pars quoque, quum saxis pastores saxa feribant,*
> *Scintillam subito prosiluisse ferunt:*
> *Prima quidem periit; stipulis excepta secunda est:*
> *Hoc argumenti flamma Palilis habet.*

La memoria di tali giuochi insino ad oggi si conserva da'figliuoli e giovanetti della Provincia, i quali nel tempo dell'estate accendono i fuochi nelle cannelle e paglie che si buttano per le strade dopo battute le spighe. Altri dicono essere stato detto Paliano dall'antico dio Jano che si adorava in questo luogo. Da circa miglia tre da questo castello per la via che conduce a Castellaneta si vede un'antica piscina fabbricata di pietre vive quadre, di passi ventiquattro di lunghezza e venti di larghezza, con un canale insino alla marina di circa miglia tre, col quale si conducono le acque in detta piscina, opera meravigliosa degli antichi, simile a quella che descrive Marco Terenzio Varrone nella villa di Lucullo presso Napoli; il quale per portare nella piscina le onde delle acque marine, acciò i pesci avessero il flusso delle acque, cavò il monte, così dicendo: *Contra ad Neapolim L. Lucullus postea quam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciproce fluerent, ipse Neptuno non cedere de piscatu, factum esse enim, ut amatos pisces suos videatur propter aestus eduxisse in loca frigidiora, ut Appuli solent pecuarii facere, quod propter calores in montes Sabinos pecus ducunt.*

Ritornando verso l'oriente miglia sei da Palesano si vede sopra di un piccol colle la terra di Massafra, miglia otto distante da Taranto. Vogliono alcuni che questa sia stata l'antica Messapia ricordata da Plinio, Stefano, ed altri. Di tale opinione fu il Foroliviense nella sua piccola cronica della Japigia, il quale di lungo s'inganna, perciocchè Messapia, come appresso dimostreremo, era dove oggi è la terra di Mesagna. Il Cronista Tarentino dice ch'essendo stato ricercato da alcuni il significato del nome Massafra, fu giudicato esser detto dalla massa e moltitudine di Africani, ma che di questa cosa non si trova memoria alcuna, così dicendo: *Massafra, quae cum fuerit ab aliis quaesitum quid sibi vellet suo nomine, ab Afrorum Massa, hoc est multitudine, dictam indicatum est, cujus quidem rei nullum extat monumentum.* Onde si crede aver sortito tal nome nel tempo che Annibale coi suoi Africani assediò la città di Taranto; il quale secondo Livio e Polibio si accampò sul fiume Galeso poco lontano da Massafra, e perchè quivi erano molte grotte commode all'abitazione, partito che fu l'esercito, esservisi radunati col tempo molti Tarentini, ed altri de'luoghi convicini disfatti, ed aver quivi edificata la terra, chia-

mandola Massafra, da quella moltitudine e massa di Africani, che prima vi erano stati accampati; benchè altri dicono non esser così detta dagli Africani che vennero con Annibale, sì bene da quelli altri posteriori che vennero con Sabba dall'Africa nel tempo che presero la città di Taranto nell'anno di Cristo 847, per non trovarsi alcuna antica memoria di questa terra. Si vede oggi popolatissima, abbondante e fertile di tutte le cose, ed è soggetta al marchese d'Oria. Passando oltre il piccolo mare Tarentino, da Massafra miglia 18, ci attende la terra delle Grottaglie con molti altri casali.

CAP. IV. — DELLE TERRE E CASALI CHE SONO NEL TENIMENTO DI TARANTO.

La terra delle Grottaglie, 12 miglia lontana da Taranto, è situata nella riva del colle dell'Appennino, il quale fa dalla tramontana una profonda e scoscesa valle che le fa riparo, e dall'ostro, oriente ed occidente fertilissime campagne e colline. Ebbe origine questa terra dalla ragunanza de'casali convicini distrutti dalle guerre de'Goti e dalle scorrerie dei Saraceni circa gli anni di Cristo 962 nel tempo di Niceforo Imperadore, e fu detta Grottaglie dalla parola greca Κρύπτη, Κρυπτάδιος, che dinotano grotta e luogo occulto, e cavernoso. Perciocchè nelle grotte che quivi erano incominciarono ad abitare sul principio i popoli che vi si ragunarono, e dopo a poco a poco per la fertilità del luogo e 'l buon governo popolare si accrebbe, e si accresce tuttavia di fabbriche, ricchezze e civiltà. È soggetta questa terra alla chiesa arcivescovile di S. Cataldo di Taranto; onde per maggior suo accrescimento nell'anno 1292 Ennio arcivescovo Tarentino ottenne da Roberto Duca di Calabria, primogenito del re Roberto, che Soleto e Rigio, dal volgo detto Riscio, casali verso la tramontana a se convicini, con altri luoghi di esso Arcivescovado si congregassero nella terra delle Grottaglie, acciò abitassero più sicuri, e si difendessero dalle guerre e scorrerie de' nemici. È fertilissima terra, perchè produce il suo territorio copia di frutti, frumenti, orzi, vini, e zafferani. La sua chiesa è collegiata.

Nei suoi dintorni e nel tenimento Tarentino sono molti casali abitati da Albanesi, come S. Crispino, Faggiano, Rocca Forzata, S. Martino, Belvedere, S. Giorgio, Carusino, S. Marzano, ed altri da Italiani, cioè Montemesola, Fragagnano, Lizzano, Montebiasi, Pasano luogo distrutto, Sava, Viggiano, luoghi tutti fertilissimi di pascoli, di frumenti, ed altre biade. I quali luoghi sono tutti soggetti all'Arcivescovo e diocesi di Taranto, eccettuati Sava e Viggiano, i quali sono della diocesi di Oria.

CAP. V. — DEL SITO, ORIGINE, ED ANTICHITÀ DELLA CITTÀ DI ORIA.

Nel mezzo dell' istmo tra Brindisi e Taranto sopra di un colle copioso di chiarissimi fonti si vede l' antichissima città di *Oria* cinta con doppio ordine di mura, e nella sommità di esso colle la sua fortissima rocca, edificatavi secondo il Foroliviense da Manfredi Svevo, figliuolo di Federico II Imperadore, che da tutte le parti si scorge, e fa di se bellissima e riguardevole prospettiva alle sottoposte campagne. Fu essa città edificata da' Cretesi, che vennero in questa regione verso gli anni del mondo 2708 con Japige figliuolo di Dedalo, generale dell' armata del re Minos, dopo la morte di esso Minos nell' assedio di Camico in Agrigento di Sicilia; i quali mentre ritornavano dall' isola di Creta assaliti da grandissima procella di mare, e sbattuti in terra in questa regione, non potendo ritornare nella patria, per le loro navi rotte e spezzate, fermatisi quivi e convenuti coi Messapii, gente che allora abitava il paese, edificarono prima la città di *Oria*, ed indi dopo, dilatatisi per tutta la regione, abitarono altre città e castelli, ed in cambio di Cretesi Isolani, furono detti *Japigi Messapii* continentali; come dice Erodoto nel libro VII: *Siquidem fertur Minoem, cum Daedalum vestigans in Sicaniam, quae nunc Sicilia dicitur, pervenisset, vi ejus vitae allata, occubuisse. Interiecto deinde tempore omnes gentes, praeter Polichnitanos et Praesios divinitus intructos cum magna classe in Sicaniam traiciisse, et quinquennio obsedisse Camicum, quam, ut mea fert opinio, Agrigentini incolunt. Ad extremum cum neque illam expugnare possent, neque permanere, fame ejectos, ea relicta abiisse, et dum circa Japygiam cursum tenerent ingenti eos tempestate adorta in terram fuisse jactos, laceratisque navibus, cum nullus in Cretam ostenderetur receptus, illic subsidentes, urbem Hyriam condidisse, et pro Cretensibus mutato nomine Japyges Messapios esse effectos, et pro insulanis continenticos, et ab urbe Hyria alias incoluisse.* Stefano seguendo Erodoto la nomina *Iria*: *Est Hyria*, egli dice, *prope Japygiam, Cretensium opus, Herodotus in septimo ut est auctor. Iria* ancora la chiama Strabone, ma Tolomeo *Vretum*, e Plinio *Uria* col cognome di *Appula*, così dicendo: *Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen Appulae, Messapia, Aletium.* Nelle moderne impressioni Pliniane in luogo di *Uria*, si legge scorrettamente *Varia*. Questi nomi dicono significare *città montana* dalla greca voce, ἀπὸ τοῦ ὄρος, ὄρεος, *monte*, per esser ella edificata sopra di un monte. Altri dicono significare fine, e termine di regione, da ὅρος ὅρυ, ovvero secondo gli Jonii ὅρια, ed altri da οὔριας, *vento prospero e felice*, ch' ebbero essi Cretesi quando si accostarono alla regione, ed approdarono ad essa città. E sebbene questi no-

mi suonano così secondo la forza de' loro significati ed etimologia, niente di meno, nel principio della sua edificazione il nome di essa città fu *Tiria*, poco diverso da' sopraddetti, dalla corruzione del quale è nata dopo appresso de' Greci e de' Latini la varietà de' suoi nomi. E ciò si dimostra chiaramente da quel che ne scrivono Erodoto, Strabone, e Tito Livio. Erodoto dice, ch'essendo stata edificata essa città dai Cretesi, fu nominata Υρια, cioè *Hyria*, il cui nome senza dubbio vuol dire Θυρια, cioè *Thyria*, sebbene or si legge Υρια, e leggevasi nel tempo di Strabone in Erodoto, o che così l'avessero usato quegli antichi Greci, o col tempo per negligenza degli scrittori la lettera greca Θ mutata in H fosse stata giudicata da' posteriori per aspirazione, in quel modo che l'usavano gli antichi Ateniesi, e poi l'usarono anche i Latini. Il che dice Servio nell' VIII dell' Eneide sopra il verso *Immani corpore Tybris. Unde Tybris*, dic'egli, *quasi* υβρις, *dictus est* ἀπὸ τῆς ὕβρεως, *id est ab injuria. Nam amabant majores, ubi aspiratio erat Θ ponere.* Quindi si raccoglie che nell' antico testo di Erodoto si doveva correttamente leggere Θυρια, non Υρια, e perchè il Θ essendosi mutato in *h*, parve a' Greci posteriori osservatori della lingua essere soverchio ed inconsonante raddoppiare la lettera con l'*h*, scrissero il nome (per maggior greca eleganza) Υρια, come oggi si legge in Erodoto. Il che si conferma chiaramente da quello che ne dice Strabone nel VI con queste parole: *At medio in istmo Thyrei, ubi potentis cujusdam Regiae mostrantur aedes. Cum autem dicat Herodotus Hyriam in Japygia esse, quam Cretenses edificavere e Minois classe in Siciliam navigantibus errabundi, necesse est ut hanc ipsam accipiamus, aut Veretum.* Dalle cui parole si comprende chiaramente che la città *Hyria* appresso di Erodoto sia la stessa che *Thyria*, come egli dice, o veramente *Vereto*. Ma perchè *Vereto* era città posta, com'egli la situa, nell' estremo capo della Japigia, e non nel mezzo dell' istmo, dove egli pone *Thyrei*, ne segue necessariamente, che *Hyria* sia la stessa che *Thyria*, la quale il medesimo Strabone e Stefano chiamano Οὔρια, il cui nome pronunziato senza essere dittongato coll' *o*, suona parimente Υρια ed Οὔρια, perchè la lettera Υ appresso gli antichi Ateniesi ed i veri Latini serviva per *I* ed anche per *U*, come nota Cicerone nel libro *de Oratore*, e Scaligero nel primo *De causis linguae latinae*. E però Tito Livio la chiamò *Turia*, avendo mutata la lettera Υ in U secondo l'uso dei Latini, dicendo che fu presa da Cleonimo Lacedemone, e liberata dal Console Emilio, come si dirà appresso.

CAP. VI. — DELLE GUERRE E SUCCESSI DELLA CITTÀ DI ORIA.

Edificatasi la città di *Oria* dai Japigi, e trasferitosi il dominio regio de' Messapii in essa città, soggiunge Erodoto che molto tempo i Tarentini confederati coi Regini con grandissima rovina di se medesimi li distrussero, scrivendo così: *Quas diu post Tarentini cum evertissent, magnam in ruinam devenere, ut haec maxima caedes omnium quas novimus, extiterit, tum ipsorum Tarentinorum, tum Reginorum, qui a Micytho Choeri filio ad tria millia civium udacti opem ferre Tarentinis interiere. Ipsorum vero Tarentinorum, qui caesi sunt numerus non est initus. Micythus, qui Anaxilai famulus erat, et procurator Rhegii relictus, ubi ex ea urbe excidit Tegeam Arcadum incoluit, compluresque statuas in Olimpia consecravit.* Diodoro Sicolo dice che questa guerra fu fatta per cagione dei termini, confini, e divisione de' campi, così dicendo: *Menone rem Atheniensium publicam gerente Romani Consules creant Lucium Aemilium Mamercum, et C. Cornelium Lentulum. In Italia tum bellum fervebat inter Tarentinos et Japygios. Nam diu, atque assidue de finibus agri inter se certantes, diversis ultro citroque peractis causis, per levia perpetua certamina contendere alternisque vicissim iniuriis alteri alterorum viris iramque lacessere, quo magis in dies, ac magis utrimque vastari privatis directionibus agri. Crescente paulatim, per privata mutuo bella, et caedes mutuas, quae crebro edebantur, utriusque populi discordia, publica tandem majestas, utrisque in iram partemque injuriae facta, nec jam turmatim procursare, sed palam ad decernendum justa acie, seu utrimque viribus omnibus comparant. Japyges igitur, habito suorum delectu, magnum finitimorum socio nomine numerum adsciscunt, exercitumque ad viginti hominum millia complere. Tarentini autem, audita exercitus in se armati multitudine, delectum civium habent. Tum a sociis Rheginis magnam accipiunt manum. Degressis utrisque in aciem, atrox conseritur pugna, in qua caesis iam acie plerisque, vix tandem Japyges victoria potiuntur. Victi at profligati h stes in duas partes, fuga directa, diversi rapiuntur. Pars Tarentinorum agmine praecipiti, pars Rhegium contendunt. Japyges confestim similiter duo agmina ad terga fugientium caedenda dirigunt Alterum Tarentinos premere properat, quibus cum breve spatium fugae daretur, magna occurrentium et resistentium multitudo caeditur. Qui Rheginis insistebat tanta praecipites contentione sunt insectati, ut cum illis simul intra moenia irruperint, atque illo impetu, momentoque sunt potiti.* Tutto ciò disse di questa guerra Diodoro Sico-

lo. Ne fa parimente menzione Aristotele nella Politica, e noi nelle guerre de' Tarentini ne abbiam favellato.

Successe dopo questa città nel dominio e regno de' Salentini, nel cui tempo ritrovatasi quasi distrutta dalle precedenti guerre, la riedificò dai fondamenti Idomeneo Liczio, come scrive Probo gramatico d' autorità di Varrone nella VI Egloga di Virgilio, così dicendo: *Varro in tertio rerum humanarum haec refert:Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Cretae oppido Licto pulsus per seditionem bello Magnesium, cum grandi manu ad Regem Clivicum venit ad Illyricum. Ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari conjunctus amicitia per similem causam sociatus Locros appulit, vacuata eo metu urbe, ibique possedit aliquot oppida et condidit, in queis Uriam et Castrum Minervae nobilissimum. In tres partes divisa capita in populos duodecim Salentini dicti, quod in salo amicitiam fecerint.* Dopo i Salentini verso gli anni del mondo 3686 venne in potere della Romana repubblica. Nel quale tempo secondo Livio l' armata dei Greci col capitano Cleonimo Lacedemone venuto ne' lidi d' Italia prese la città di *Turia* ne' Salentini, e mandatovi il Console Emilio all' incontro, lo costrinse a fuggire nelle navi, e liberato il paese Salentino, Turia ritornò al primo abitatore: *Eodem anno classis Graecorum*, dic' egli, *Cleonimo duce Lacedemonio ad Italiae littora appulso, Thyriam urbem in Salentinos caepit. Adversus hunc hostem Consul Aemilius missus, praelio fugatum compulit in naves. Thuriae redditae veteri cultori, Salentinoque agro pax parata.* E nell' anno 3756 la tolse a' Romani Annibale Cartaginese nel tempo ch' egli prese Taranto. E quindi dicono di essersi innamorato di una donna Uriana, ed avendola menata seco a Capua, e statosi con essa tutto l' inverno, venne in tanta lascivia e mollezza d' animo, che si scordò del tutto del giuramento fatto agli altari, e delle ottenute vittorie contro dei Romani, perdendo in brevissimo tempo tutto quello che aveva in tanti anni con senno e valore acquistato. Perciocchè quello che non avea potuto superare in lungo tempo la potenza di tutta l'Italia, e de'Romani, vinse in un punto, e legò una sola femminella Pugliese. Di modo che tirandolo dopo la rotta di Canne totalmente in preda degli amorosi piaceri, e fattagli deporre ogni virile generosità d' animo, lo fe' mutare affatto dalla sua feroce e bellicosa natura, e liberare l' Italia ed il Romano Impero dal pericolo, che loro soprastava dei Cartaginesi. Onde il Toscan Poeta di lui così cantò nel trionfo d' Amore:

L' altro è il figliuol d' Amilcar, che nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma,
Vil feminella in Puglia il prende e lega.

Lucio Floro scrivendo delle guerre di Annibale dice, che Capua gli recò maggior danno, che la rotta di Canne ai Romani: *Capuam*, dic'egli, *Hannibali Cannas fuisse*. Ma ritornando ad Oria, la ricoverò dalle mani di Annibale o de' Cartaginesi Q. Fabio Massimo l'anno 3759; e venuta così di nuovo in potere de' Romani, partecipò anch'ella come le altre delle loro guerre civili. Onde scrive Appiano, ch'essendo M. Antonio all'assedio di Brindisi contro Ottaviano, venne avviso nell'uno e nell'altro campo, che Agrippa avea preso Siponto, e che Pompeo, il quale era stato ributtato dai Turini, avea posto l'assedio a Cosenza; per il quale avviso Antonio fu grandemante turbato. Udendosi dopo come Servilio era passato dal canto di Ottaviano con mille o dugento cavalieri, Antonio, essendo a cena, senza alcuno indugio si levò con gli amici più pronti e più fedeli in compagnia solamente di quattrocento cavalieri, ed assaltò con grandissimo ardire circa mille cinquecento cavalieri, che erano a dormire fuori della città di Oria. Essendosegli resi per terrore in buona fede, il medesimo dì li menò seco all'assedio di Brindisi. Le parole di Appiano son queste: *Cum sub vesperam utrisque nunciatum est Sipuntem ab Agrippa receptum, Pompejum vero a Thuriis repulsum adhuc obsidere Consentiam, quem nuncium Antonius permoleste tulit. Ut vero etiam Servilium cum mille ducentis equitibus ire ad Caesarem auditum est, non se continuit, quin statim a coena, cum amicis quotquot paratos nactus est, et quatringentis equitibus audacia magna irrueret in mille quingentos, quos adhuc cubantes oppressit circa Uriam, et terrore in deditionem acceptos, eadem die reduxit Brundusium.* Si vede oggi nella città di Oria in una base di fuori della chiesa madre un marmo con questa romana iscrizione:

D. M.
COCCEIA M. F. PRIMA
V. A. XX
H. S. E.
M. COCCEIVS LVCIFER
FILIAE PIENTISSIMÆ

Nell'anno 547 fu presa Oria da Totila; e discacciati i Goti dal regno da Belisario e da Narsete Ennuco, capitani dell'Imperadore Giustiniano, restò con tutta la Provincia sotto l'Impero orientale de' Greci. E nell'anno 924 dice Marino Freccia che fu saccheggiata dai Saraceni, ed ammazzate le donne, ne furono portati via gli uomini, e vendnti in Africa; e nel 977 fu abbruciata dagli Agareni, e la gente menata in Sicilia. Delle quali miserie e calamità scrivendo il suo dottissimo cittadino Quinto Mario Corrado in una sua orazione agli Oritani, dice così: *Scio igitur cives nostros quodam tempore omnes fere in Sicilia venditos fuisse. Scio quodam alio ex bello in Africam abductos in servitutem et hanc urbem spoliatam*,

civibus direptam, et adversum cunctis hominibus horrendum sui et miserabilem spectaculum dedisse. Me quidem vehementer commovet imago illorum temporum cogitatione miseriarum: humanitatis est enim casus hominum dolore pietatis civium calamitatibus permoveri. Nos autem ex illis nati sumus, qui miserias omnium hominum viderunt; patria vero illa ipsa est unde hunc spiritum accepimus. Ponite igitur ante oculos privatorum domos eversas, templa sacrilegiis omnibus polluta, Urbis et moenia publica solo aequata, agros squalore obsitos, juventutem quae patriam defenderat, verberibus concisam, senes miserabiliter vexatos, matronis, et omni aetati pudicitiam ereptam, populum navibus impositum, omnem sexum atque aetatem ad mercatus barbararum gentium instar gregis venditam, uxores cum eiulatu a virorum, pueros a matrum complexu vi abstractos, plorantium voces undique miserabiles et vota Divis Barsanuphrioque irata jam atque insensa frustra jactata. E nell'anno 979 nel mese di agosto vi fu ammazzato Andrea da Porfirio Protospatario, capitano dell'Imperadore Greco. E venuta in potere de'Normanni nell'anno 1083, l'assediò Boemondo, guerreggiando con Ruggiero suo fratello; dal quale assedio fu liberata per secreta ambasceria di essa città, avendogli fatto intendere ch'ella era divotissima di esso Boemondo, e prontissima a rendersegli se non le fosse vietato dal presidio del fratello ch'era dentro. Scrivendo Antonio Galateo di questa città dice ch'essendo Alfonso I re di Puglia fuori del regno, e questa città consentendo con Lecce, Taranto e Gallipoli, fu da Giacomo Caldora capitano della regina Giovanna (mentre seguiva le parti Aragonesi) presa per forza, ed adequata al suolo, la maggior parte ne fu mandata a ferro ed a fuoco, e che in questa guerra combattuta tra Spagnuoli e Francesi, ritrovatosi nel castello non piccol presidio di Francesi, fu costretta essa città a seguire necessariamente le loro parti. Onde essendone state diroccate le mura, le quali erano alquanto deboli, ed il nemico avendole quasi prese, resistè e sostenne pertinacemente più volte l'impeto degli Spagnuoli. Ma perchè la città non era usata alle guerre, ed avendo poco, o niun presidio dentro, senza alcuna speranza di aiuto, disperati finalmente di soccorso i Francesi, e consentendo coi cittadini, si resero con patto e condizione che si riservasse la città intatta ed immune, ed i Francesi con tutte le loro robe se ne andassero liberi. Così dice il Galateo: *Inter Brundusium, et Tarentum duae antiquae urbes fuere, altera in humili colle, altera in plano sita, utraque campos frugum feracissimos, et pascuis aptos. Quae in colle sita, a plerisque Uria, ab aliis Oreas, ab aliis Uretum, nunc Oria dicitur. Omnia haec nomina montanam urbem sonant. Colles perennes habent fontes; in summo colle arx posita est, et loco, et moenibus tutissima: urbs duplici muro cingitur. Haec inter perpetuas planities in colle posita perpulchrum undique sui reddit prospectum. Haec Alfonso I Apuliae Rege extra*

Regnum agente, cum Lupiis, Tarento et Gallipoli consensiens, a Joannae Reginae Duce Jacobo Caldora, dum Aragonenses partes sequeretur, vi capta ac direpta est, et maiori ex parte igne ferroque vastata. In hoc bello, quod inter Hispanos Gallosque gestum est, quoniam arci non parvum Gallorum praeerat praesidium, necessario Gallorum partes sequuta est: muris (quamvis ii non satis erant validi) dirutis, ac Hispanis pene moenibus positis, Hispanorum saepe impetus pertulit, et pertinacissime restitit. Urbs nullum aut paucum habens intus praesidium, et bellis insueta, sine ulla spe auxilii, tandem desperati de auxilio Gallis, et Urbi consentientibus, Urbs in deditionem venit, his conditionibus, ut Urbs servaretur, et Galli cum suis sarcinulis incolumes abire permitterentur. Scrive quindi Mario Corrado in quell'orazione ch'egli fece ai suoi cittadini, ch'essendo stato un anno nell'assedio di questa città Pietro Pacio, carissimo capitano del Re Cattolico, ed amicissimo del gran Consalvo, fece intendere finalmente agli Oritani, che se si arrendessero a buona fede, oltre che li favorirebbe appresso del suo Re, gli rifarrebbe anche di tutto le rovine di ville, possessioni, perdite, ed uccisioni di animali. A cui fu risposto dagli Oritani, ch'essi essere non volevano soggetti ad altra potenza, eccetto che alla Reale. Il che avendo inteso Pacio, si partì da quell'assedio, e vi fu subito da Federico mandato Roberto Bonifacio Napolitano con promessa della città; il quale arrivato, e domandato che si arrendessero in poter suo, gli fu risposto in quel medesimo modo che fu detto al Pacio. Onde essendosene andato, e ritornato di nuovo dopo giorni cinque, fecero gli Oritani una certa loro precipitosa deliberazione, e se gli resero ricevendo nella loro città un avarissimo uomo e di mala vita, entratovi senza fasto alcuno a cavallo sopra una mula senza sella, avendo disprezzato le buone ed onorate condizioni che prima loro aveva offerte il Pacio. Entrato Roberto nella città, e presone il dominio, pagò gli Oritani di quella moneta che erano meritevoli di averlo ricevuto. Nacquero da questo seme due figli, de' quali uno, il maggiore, chiamato Dragoncito, da cui ella si aspettava qualche bene, facendo certi suoi filtri amorosi da se stesso si avvelenò; e l'altro chiamato Bernardino, abbandonate le facoltà paterne, ed il Marchesato di Oria, se ne fuggì in Germania, o come altri vogliono in Ginevra, ove finì gli ultimi suoi giorni. Lo stato di Oria essendo ricaduto alla Maestà Cattolica di Filippo II Re di Spagna, lo donò per molti suoi degni meriti al Cardinal Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, col titolo di Principe di Oria. Il quale essendo uomo santo e dispregiatore delle mondane ricchezze, indi a poco tempo lo ritornò al medesimo Re Filippo, come anche fece di tutte le altre sue facoltà, dignità, gradi, e nobili uffici ch'egli possedeva, avendone fatta una spontanea e libera rinuncia al Sommo Pontefice Gregorio XIII. E pervenuto

finalmente il Marchesato di Oria per mano della Maestà Cattolica di Filippo alla casa Imperiale, nobilissima famiglia di Genova, essendone stato investito primo marchese negli anni di Cristo 1572 Michele Imperiale di questa famiglia insieme colla signoria di Francavilla, e di Casal Nuovo, a questi successe il signor Davide Imperiale, uomo dotato di gran senno, virtù e sapero. Il quale essendo passato a miglior vita nella città di Genova nel 1665, è succeduto nel Marchesato il signor Andrea Imperiale suo primogenito, a cui doni Iddio lunga e felicissima vita per se e per la conservaziono del suo stato. Contiene lo stato di Oria tre luoghi, cioè Oria, della quale i signori Imperiale tengono il titolo di Marchese, Francavilla, della qualo possiedono il titolo di Principe, e Casalnuovo, di cui hanno il titolo di Duca. Oltre questi tre luoghi la buona memoria del signor Michele aggiunse al suo stato la terra della Vetrana e quella di Massafra. Gode inoltre la città di Oria un' amplissima foresta di erbaggi e pascoli, alla quale sono sottoposte molte terre e ville.

CAP. VII. — DELLA FONTANA DI ORIA.

Fuori delle mura di Oria verso l'oriente si vede un fonte, il quale nasce dall' appendice del suo vicino colle, accomodato dagli Oritani di nobile architettura nell'anno 1594 con le insegne Reali del Re Filippo d'Austria, del Marchese di Oria Imperiale, e di essa città. Sotto le insegne Reali si vedono incisi questi versi:

Hinc procul ite sues lymphas turbare coacti,
Sic custoditas Uria haurit aquas.

Sotto quella del Marchese:

Vendicat Imperialis aquam, molemque tuetur.
Unde fluit bibe tu, vel sine, ut ipse bibam.

E sotto quella della città:

Uria fecit aquas humidis manare labellis,
Exiguo ut possis pellere rore sitim.

Oltro di questo fonte sono in essa città molte altre fontane, che da quelle colline tanto dalla parte di oriente, quanto dall'occidente, con molti e varii rivoli scaturiscono.

CAP. VIII. — DELLE RELIQUIE DI S. BARSANUFIO, E DI ALTRI SANTI CHE SONO NELLA CITTÀ DI ORIA.

Con gran venerazione gli Oritani riveriscono, ed hanno per padrone e particolar protettore il Beato Barsanufio Egizio, il capo del quale si conserva nella loro città, venuto per mare dalle remotissime parti della Palestina in questi vicini lidi del mare Adriatico, e consegnato a Teodosio Vescovo Oritano, uomo di singolare pietà e dottrina, e di santa vita, il quale per la sua santità fu in quel tempo preferito nella conservazione di esso capo a tutti gli altri Vescovi, ch'erano tra Monte Gargano e'l Capo Salentino. Per l'intercessione del quale Santo ha sempre la città di Oria ricevute molte grazie appresso la Divina Maestà, tra le quali una singolare ne descrive Quinto Mario Corrado, in quella orazione ch'egli fa ad Uritano, fatta nel tempo che stava assediata essa città da Pietro Pacio Capitano del Gran Consalvo, così dicendo: *Quum obsessa per annum haec Urbs a Petro Pacio teneretur saepe noctu Barsanuphium in muris augustissima forma, atque habitu, cum sonitu, facibus et militum frequentia ab hostibus esse visum, hisque rebus Pacium adductum a Consalvo Magno Duce petivisse et conditiones pacis mitteret, et a bello oppugnandaque urbe descederet.* Altre grazie ancora ne riferisce esso Corrado. Fa menzione di questo Santo Niceforo Callisto, gravissimo autore Greco nel libro XVII della sua Istoria Ecclesiastica, cap. 22, così scrivendo: *Sub Justiniano multi in multis orbis partibus, divina et vita et miraculis ab his gestis admirandi viri floruere, in quibus unus etiam Barsanuphius Aegyptius genere fuit, qui in carne minus carnalem egit vitam in monisterio quodam, quod in praefectura Gazae situm erat. Hic cum prodigia multa edidisse dicitur, tum in tugurio se ipsum inclusisse, atque ibi ultra quinquaginta annos ita vixisse creditur, ut neque a quopiam visus, neque re quapiam terrena usus est. Quae cum de eo fama vulgata esset, eisque Sallustius Hierosolymorum Episcopus fidem non haberet, postquam perfodere domum cunctam ubi homo Dei habitabat, jussit, ignis alicunde exortus omnes consumpsisset, nisi sibi fuga consuluissent.* Ciò disse di questo Santo lo storico Niceforo.

Si conserva parimente in quessa città il corpo del Beato Francesco di Durazzo, il quale visse quivi gran tempo con una singolare santimonia di vita, e morì nel monistero edificato dal suo padre S. Francesco di Assisi fuori le mura di essa città di Oria. Si fa menzione di questo Beato, della sua immacolata vita, e de' suoi miracoli nella quarta parte delle Croniche di S. Francesco, e delle grazie fatte per sua intercessione da Dio in essa città, nella seconda parte della riferita orazione del Corrado. Nel detto conven-

to si conserva ancora tutto intero il corpo di un frate di buona vita dello stesso Ordine, pur chiamato Francesco. Sono in Oria nella sua Cattedrale due ossa insieme delle tibie di S. Crisanto martire, e di Daria Vergine, con molte altre reliquie di altri santi, come di S. Paolo, Andrea, e Bartolomeo apostoli, di S. Biagio Vescovo e martire, di S. Sebastiano martire, e di altri.

CAP. IX. — DI QUINTO MARIO CORRADO ORITANO.

Generò e produsse la città di Oria nelle greche e latine lettere il dottissimo Quinto Mario Corrado, di perspicace e sottilissimo ingegno, in tutte le scienze eruditissimo, chiarissimo, e singolare esempio dell'antica eloquenza. Del quale (ceda l'invidia) si può dire liberamente, che se la candidezza, e la maestà di Tullio, Cesare, Livio, Tacito, ed altri latini fosse del tutto estinta e perduta, si potrebbe senza dubbio con i suoi scritti facilmente repristinare. Del che oltre la chiara testimonianza che di ciò fanno le sue epistole, orazioni, ed i libri *de lingua latina*, *de copia latina sermonis*, quel *de Dialectica*, e gli altri di rettorica, che per la morte successagli restarono imperfetti, è pubblica fama e grido non solo de' dotti d'Italia, ma anche di tutta l'Europa. Fu questi discepolo di Romolo Anasco. Nacque in Oria nell'anno 1508, e morì in essa sua patria nel 1575 dopo di aver vissuto da sacerdote con molte vigilie e studii nelle divine ed umane lettere anni 67. Fu amicissimo di molti sommi Pontefici, Cardinali, e di molti uomini dotti, e precisamente di Paolo Manuzio; illustrò colla sua dottrina molte scuole ed accademie d'Italia, e particolarmente Bologna, Napoli e Palermo, e venne annoverato fra gli uomini illustri del suo tempo dal padre Onorato Tursellino nel suo Compendio delle istorie del mondo. Uscirono dalle sue scuole e dottrine molti suoi dotti discepoli, tra i quali fu Donato Castiglione Oritano, cognominato l'Argentario, medico e filosofo dottissimo ed eruditissimo nelle greche e latine lettere, singolare maestro e precettore in tutte le dottrine dell'illustrissimo Alessandro Mattei Conte di Palmerigi, del Duca di Noci e di altri Principi del regno. Del quale si riportano molte epistole nelle opere di esso Corrado, e gli argomenti ne' suoi libri *de lingua latina, et de copia latini Sermonis*, oltre che ancora scrisse un dotto libro *de Coelo Uritano*. Scrisse la vita di Q. Mario Antonio Auranzio, che leggesi nelle sue opere, nelle quali si potranno vedere più a lungo le singolari prerogative, e qualità di quest'uomo. Fu parimente di questa città Alessandro Papatodero, di nobile famiglia, e vescovo di Nicastro in Calabria.

CAP. X. — DELL' ANTICO ARCIVESCOVADO, E DEL MODERNO VESCOVADO DELLA CITTÀ DI ORIA.

Era anticamente la città di Oria insignita ed ornata della dignità arcivescovile, siccome abbiamo detto nella descrizione della città di Brindisi, unita coll' arcivescovado di Oria. Fa testimonianza di questo arcivescovado oltre le molte Bolle di Arcivescovi, che si conservano nell' archivio del Vescovado, e del Clero d'Oria, e di Brindisi, Marino Freccia nel suo libro de' Suffeudi, ove descrivendo gli arcivescovadi del regno annovera fra gli altri quello di Oria, separatamente dall' altro di Brindisi, assegnandogli per suo suffraganeo il vescovo di Ostuni, ove dice così: *Archiepiscopus Hyriae a Plinio lib. III. Uria ec.* E poco dopo parlando dell' arcivescovado di Brindisi, lo riporta unito a quello di Oria con queste parole: *Archiepiscopus Brundisinus annexus est et unitus cum Archiepiscopatu Uritano vel Hyritano, quem odie Oriam vocant.* La cronica di Montecasino nel libro III, cap. 28, trattando della consegrazione della chiesa Cassinese fatta nel 1.° di ottobre del 1071 dice che l'Abate Desiderio invitò alla consecrazione di essa Alessandro II Sommo Pontefice col collegio de' Cardinali, dieci arcivescovi, e quarantatre vescovi, fra i quali dieci arcivescovi annovera l'arcivescovo Oritano; il che scrive anche Tommaso Costo nelle istorie del regno di Napoli.

Fu per gran tempo l'arcivescovado di Oria unito a quello di Brindisi, come nel citato luogo abbiamo detto. A qual tempo però la chiesa di Oria sia stata fatta Arcivescovile, non hanno gli Oritani certa notizia; ma è da credere essere stato l' arcivescovado di Oria molto antico. E neppure si può sapere la causa dell' unione di un arcivescovado coll' altro. Perchè, sebbene gli Oritani dicano essere state queste due chiese unite per l'uccisione dell' Arcivescovo Andrea fatta in Oria nell' anno 979 da Porfirio Protospatario, pure ciò non è da ritenere, poichè io trovo che questo Andrea era pure Arcivescovo di Brindisi, come anche Teodosio, il quale visse circa gli anni 660, e di cui soltanto hanno antica notizia gli Oritani, fu Arcivescovo di Brindisi, come nella serie degli Arcivescovi Brindisini abbiamo detto. Onde bisogna dire, che quasi sin dal principio della predicazione della fede nella provincia sia stata una chiesa unita coll' altra. Durò l' unione di queste due chiese Arcivescovili sino agli anni di Cristo 1570 in circa essendo allora Arcivescovo dell' una e dell' altra chiesa Bernardino Figueroa Spagnuolo. Nel quale tempo per i molti aggravii che pativano gli Oritani da' loro Arcivescovi, per fare essi la loro residenza quasi sempre in Brindisi, si risolsero di litigare in Roma, acciò si separassero, come già litigarono per lo spazio

di quasi anni 20 e più, e ne ottennero il decreto favorevole. E perchè le entrate della mensa Arcivescovile di Oria per la mancanza degli Arcivescovi erano in gran parte mancanti, e non erano sufficienti al mantenimento di una dignità tale, fu per questo dalla Sacra Congregazione stabilito che la chiesa di Oria d'Arcivescovale e Metropolitana restasse Vescovale e cattedrale, ed in tutto esente dagli Arcivescovi Brindisini, ma suffraganea all'Arcivescovado di Taranto. Ed acciò la cosa restasse in tutto quieta, cinque terre che prima erano della Diocesi di Oria, cioè Celino, Guagnano, Salice, Veglie, e Leverano, furono assegnate alla Diocesi di Brindisi, come nel sopracitato luogo parlando di Brindisi abbiamo detto.

Non occorre qui riferire la serie ed il numero degli Arcivescovi Oritani, essendo tutti quelli che abbiamo addotti di Brindisi sino a Bernardino Figueroa, nel tempo del quale fu la chiesa di Oria separata da quella di Brindisi, e che fu l'ultimo Arcivescovo di Oria. Ma solamente addurremo il numero dei suoi Vescovi dopo la separazione, la quale fu fatta nel 1592 sotto il Pontificato di Sisto e di Gregorio XIII, e poi nel 1595 venne il suo primo vescovo, che fu Vincenzo del Tufo.

PRIMO VESCOVO DI ORIA.

D. Vincenzo del Tufo, Aversano, chierico regolare Teatino, fu fatto vescovo di Oria nel 1595, e venne alla sua residenza nel 1596. Ornò la sua chiesa di paramenti, e nobilitò il suo palazzo vescovile di fabbriche, nel quale morì nel mese di settembre del 1600, avendo ricevuti prima tutti i sacramenti della Chiesa. Visse nel suo Vescovado 4 anni.

SECONDO.

Lucio Fornaro, prete secolare di Brindisi, pigliò possesso del Vescovado di Oria nel 1601. Nobilitò molto la sua chiesa di fabbriche, e di statue dorate, collocando dentro di esse le reliquie di molti Santi che sono in detta Chiesa. Morì nel suo Vescovado l'anno 1618, avendo vissuto Vescovo anni 18.

TERZO.

Giovan Domenico Ridulfo, chierico regolare Teatino, venne al suo Vescovado di Oria nel 1620, e morì nel 1630. A questo fu profetizzato il Vescovado dal glorioso S. Filippo Neri, come si legge nella vita di esso Santo.

QUARTO.

Marco Antonio Persico Calabrese, della città di Squillace, Cappellano della Maestà Cattolica del Re Filippo IV nella Cappella Rea-

le di Madrid, fu fatto vescovo di Oria nel 1632. Fu uomo di santa vita, magnificò assai la sua Chiesa di fabbriche e di vestimenti. Morì addì 24 gennaio del 1649 nel suo Vescovado, ove sino al presente il suo corpo si conserva intero.

QUINTO.

Fra Raffaele di Palma Napolitano, dell'Ordine de' Minori Conventuali, venne in Oria al possesso del Vescovado ai 30 di giugno del 1650. Morì in Napoli sua patria ai 5 di marzo del 1674, e fu sepolto nella Chiesa di S. Severino. Visse nel Vescovado anni 23 e mesi 8 ½.

SESTO.

D. Carlo Cozzolino, nobile della città di Cosenza in Calabria, prete secolare, dopo di essere stato per molti anni Vicario Generale della città di Palermo in Sicilia fu assunto al Vescovado di Oria, nel quale venne addì 22 gennaio del 1676, d'onde poi passò al vescovado di Pozzuoli.

SETTIMO.

Fra Tommaso Maria Francia Calabrese della città di Paola, maestro dell'Ordine de' Predicatori, per rinuncia del suddetto fu assunto al Vescovado di Oria nel 19 aprile 1697, giorno di giovedì santo, in cui ne pigliò possesso, e morì di epilessia a 28 gennaio 1719.

OTTAVO.

D. Giovan Battista Lambasiche de' Baroni di Castro Cuceo, sacerdote secolare, dottor dell'una e dell'altra legge, nacque nella città di Maratea in Basilicata, e fu assunto al Vescovado di Oria addì.....

NONO.

Castrese Scaja, nato in Marano, diocesi di Napoli, a 6 ottobre 1698, fu fatto Vescovo addì 28 novembre 1746.

CAP. XI. — DELLA TERRA DI FRANCAVILLA.

Nel tenimento e territorio della città di Oria, lontana tre miglia tra l' occidente e tramontana da essa città, si scorge la nobile e fertile terra di Francavilla, la quale ebbe origine secondo l' antica tradizione de' suoi cittadini da una sacra e divota immagine della Beata Vergine ritrovata nel luogo dove fu edificata. Dicono ch' essendo nei tempi antichi un bosco, dov' oggi è la terra, e nel mezzo di questo un fonte, avvenne che andando a caccia

un arciero, e ritrovato più volte un cervo che beveva in esso fonte, piegato inginocchioni, per ogni volta ch'egli tirava coll'arco, sempre la saetta si ritornava in dietro; il che avendo più volte fatto, ed avvenutagli sempre la cosa stessa, finalmente si accorse che dentro certi cespugli presso il fonte vi era una piccola cappella rovinata dal tempo con un'antichissima immagine della Beata Vergine Madre di Dio Maria. Onde si avvidde che il tutto gli era successo miracolosamente. Divulgatosi il miracolo per tutta la Provincia e i luoghi convicini, vi concorse una moltitudine di popolo in guisa tale, che per la gran divozione ed amenità del sito vi si edificò sul principio una piccola terricciuola, ed acciò i popoli vi concorressero più liberamente, vi furono in quel tempo gli abitatori fatti franchi ed immuni dai Principi Tarentini, e la terra nominata Francavilla; ed essendosi dov'era il fonte edificata la maggiore chiesa, fu detta S. Maria della Fontana, dove oggi vi si vede la sacra immagine coll'altare sopra del fonte nel mezzo di essa chiesa. Fu magnificata dopo questa terra da Giovanni Antonio Ursino del Balzo Principe di Taranto, il quale vi edificò il castello, e vi faceva la residenza, come fanno oggi gl'illustrissimi signori Imperiali Marchesi di Oria; e per la vecchiezza del luogo, liberalità del cielo, residenza di essi signori e diligenza del suo nobile e ricco popolo, si è ampliata di borgo, e magnificata di fabbriche, per modo che non ha invidia a città alcuna della Provincia, possedendo ella il più bello e fertile sito del paese, il quale abbonda di frumenti, zafferani, olii, vini ed altri frutti. Furono di questa terra il dottissimo medico Giacomo Cotogno, e fra Giacomo Salinaro, celebre Teologo Cappuccino; ed al presente vive D. Antonio Capobianco vescovo di Siracusa in Sicilia, cittadino di Francavilla.

CAP. XII. DELLA CITTÀ DI RUDIA DE' PEDICOLI, E DI ALCUNE OPINIONI DELLA PATRIA DI ENNIO POETA.

Tra Oria e Francavilla, miglia tre verso tramontana, si vedono i vestigi e le reliquie di un'antica città, chiamata Rudia, come insino ad oggi ancora dai convicini si dice. La quale città è da Plinio attribuita ai Pedicoli: *Brundusio conterminus Pediculorum ager. IX adolescentes totidemque virgines ab Illyriis, tredecim populos genuere. Pediculorum oppida Rhudia, Egnatia, Barion.* Strabone dice che quelli che navigano dall'isola di Saso ad Otranto piegando a man sinistra si accostano ai porti Brundisini, o sbarcando pigliano la strada di terra ch'è più breve attraversando la città greca Rudia, dalla quale ebbe origine Ennia poeta; ed alquanto infra soggiunge che nella mediterranea regione sono Rudia e Lupie,

e poco lontano dal mare Salapia. Cicerone nell' orazione ch' egli fa per Archia Poeta scrive che sette città della Grecia contesero per la patria di Omero, come nota Gellio in questi versi:

> Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ὁμήρου·
> Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφὼν, Σαλαμὶν, Χίος, Ἄργος, Ἀθῆναι

Che nella nostra favella dinotano che sette città dicono essere patria di Omero, cioè Smirna, Rodi, Salamina, Colofone, Chio, Argo, ed Atene. Così parimente tre città della nostra provincia han conteso pel nostro Ennio, Taranto, e le due Rudie. Strabone e Pomponio Mela dicono ch' egli fu di Rudia. Marco Tullio anch'egli lo chiama Rudio, Ausonio Poeta Rudiano, e Silio Italico fa dirgli *Rhudiae me genuere vetustae*. Eusebio dice essere stato Tarentino. Così parimente Eutropio nel fine del II libro, ove dice: ***Tunc etiam Q.Ennius Poeta Tarenti nascitur, qui Romae docuit contentus unius ancillae ministerio.*** Alcuni giudicano essere stato detto Tarentino per la vicinanza della città di Rudia a Taranto. Che Ennio sia stato veramente Rudiano non è dubbio, avendo egli stesso detto nei suoi Annali, dopo fattosi cittadino Romano, in questo verso notato da Tullio:

> *Nos sumus Romani, qui fuerimus ante Rudiani.*

Ma di quale Rudia egli sia stato, di questa vicino a Taranto, o di quella ch' era appresso la città di Lecce, non è ancora certo, tanta è la varietà e la confusione delle cose antiche! Niente di meno la comune opinione vuole ch' egli sia stato di quella Rudia, ch' era appresso la città di Lecce, ed ivi noi tratteremo di esso poeta, più a lungo dimostrando la verità del fatto.

CAP. XIII. — DELLA DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI DELLA CITTÀ DI MANDURIA, OGGI DETTA CASAL NUOVO.

Nel mezzo delle campagne Oritane verso l'ostro miglia otto da Oria, e sei dalla marina, si vede l'antica *Manduria*, oggi detta *Casal nuovo*. Livio e Plinio chiamano questa città *Manduria*, altri *Mandurio*, Stefano Bizantino Μανδουριον, nome composto da Μαν ed Ουρια, che dinota luogo familiare, e propinquo ad *Oria*, perciocchè quel che oggi i moderni Greci dicono οἰκητής e δοῦλος gli antichi dissero Μάνης, cioè *abitatore familiare*, propinquo, e cognato, come nota Sinesio ad Aristofane *in Avibus*, ἀπὸ τοῦ Μάνης, dipendente da Μαν *et* θυρια, così che pronunziando i Greci il θ per δ, quel che dice Μανθυριον, esprime del pari Μανδουριον, dinotando l'una e l'altra voce città congiunta, e familiare di Oria, edificata dai Japigii Oritani, come dice Erodoto. I quali avendo edificata la

città di Oria, d' indi dopo dilatati abitarono altre città e castelli: *Tum deinde ab urbe Hyria*, dic'egli, *alias incoluisse.* Crebbe questa città sotto il dominio de' Japigi insino alla venuta de' Salentini, condottivi da Idomeneo Lictio verso gli anni del mondo 2786, nella fine del cui impero venne in potere de' Consoli Romani nell'anno del mondo 3686. Girava questa città da circa miglia tre, circondata di fosse, e di doppio ordine di mura, fabbricata di grandissimi pezzi di carpino posti di punta e di traverso, come insino ad oggi nelle reliquie delle sue mura si vedono. Era popolatissima e fortissima città, ed avendola assediata Annibale Cartaginese l'anno del mondo 3756 nel tempo che prese Taranto, vi durò molto per espugnarla. Del che fanno testimonianza la moltitudine di pozzi ch'egli vi cavò dalla parte di oriente e di occidente di essa città, acciò l'esercito non patisse difetto d'acqua per il lungo assedio; e nell'anno 3789 Quinto Fabio Massimo avendola ricoverata dalle mani di Annibale, ne portò seco alla volta di Taranto da quattromila persone con altre prede, come nota Livio, così dicendo: *Q. Fabius Consul oppidum in Salentinis Manduriam vi cepit: ibi ad quatuor millia hominum capta, et ceterae predae aliquantum. Inde Tarentum profectus est, in ipsis faucibus portus posuit castra;* ed un altro antico storico seguendo Livio dice: *Et Fabius Manduriam in Salentinis cepit, atque inibi quatuor milla hominum capta. Tarentum inde oppugnare adortus, in faucibus portus castra posuit.*

Ritornando di nuovo in potere de' Romani, perseverò sotto la Repubblica e suo impero sino alla venuta di Totila, il quale la prese e distrusse nell'anno di Cristo 547. E discacciati i Goti dal Regno, restò sotto l'impero de' Greci quasi distrutta. E nell'anno 924 fu saccheggiata insieme con Oria dai Saraceni, i quali ammazzate le donne, ne portarono gli uomini prigioni in Africa. E nel 977 patì l'ultima rovina dagli Agareni, che la bruciarono parimente con Oria, e la distrussero dai fondamenti, portandone anche in Sicilia quelle poche reliquie di gente, che vi si erano raccolte. Restò così distrutta sino al tempo di Ruggiero Normanno figliuolo di Roberto Guiscardo, il quale la riedificò nell'anno 1070 dalle sue reliquie in un cantone dentro della distrutta città verso l'occidente, e la chiamò Casalnuovo. Dice il Galateo che questa città nei tempi dei Re d'Aragona conteneva circa 400 fuochi. E da quel tempo in poi si è cresciuta in tal modo che supera il numero di mille, e cresce tuttavia di fabbriche, ricchezze e civiltà emulando l'antico suo splendore; delle quali cose esso Galateo scrive: *Oriae sumus, unde VIII millibus passuum abest Mandurium: alii Menturum, Stephanus* Μανδύριον, *unde Mandurini incolae, Mandurium dicunt. Hoc enim a Q. Fabio vi captum fuisse Livius auctor est. In plano situm erat oppidum mediocris ac justi ambitus. Hujus in*

extrema occidentali parte ex veteribus ruinis constructum est oppidum, quod Casale novum dicunt, plusquam CCCC focis habitatum. Murorum ingentes reliquiae aliquibus in locis videntur, quas adhuc ne ipsum quidem quod omnia perdit tempus, nec coloni avidum genus ad omnia devastanda pervincere potuere. Fossae pa vae pro murorum magnitudine in aliqua parte gemini nescio qua causa videntur muri vix XXX aut XL passibus inter se distantes, fortasse pomerium duplici muro claudebatur. Nell' estrema parte boreale dentro dell' antica città si vede il famoso fonte Mandurino, che scaturisce dentro di una grotta di altezza di passi cinque in forma di teatro, la cui acqua viene come da cunicoloso condotto dalla parte boreale di essa grotta, trascorrendo per un canale nella cava fonte che sta nel mezzo di essa grotta per la dirittura della sua bocca superiore, donde si tiravano le acque anticamente da quelli della città; le quali acque, che alcuni dicono venire dai monti Oritani, sono sottilissime, e di somma eccellenza. Plinio chiama *lago* questo fonte, annoverandolo tra le acque meravigliose del Mondo, del quale dice che cavandosene acqua non si diminuisce, nè aggiungendosene si accresce, così dicendo: *In Salentino juxta oppidum Mandurium lacus ad margines plenus, qui neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*, e la cosa stessa anche afferma Aristotile ne' problemi. Questa città è fertilissima di vettovaglie, e quasi una piccola Puglia nella provincia, ed abbonda parimente di zafferani e di olii. È sotto la giurisdiziono del Marchesato di Oria, come anche nello spirituale è soggetta al Vescovo della stessa città di Oria, nella cui diocesi è numerata.

CAP. XIV. — DEL SITO, CITTÀ, E LUOGHI, CHE SONO TRA ORIA, CASALNUOVO, E MESAGNE.

Miglia sei lontano da Oria verso l'oriente s'incontra la torre di S. Susanna, casale edificato dagli Oritani, e la torre che vi si vede fu fabbricata dai Francesi, luogo fertilissimo di biade e di pascolj. Nello spirituale è soggetta alla diocesi di Oria, e nel temporale al Principe di Mesagna, di casa de Angelis.

Quindi miglia due tra l'oriente e l'ostro si vede la distrutta Erculea, oggi detta Erchie, casale di pochissime abitazioni, il quale tuttavia va crescendo, ragunandovisi molti per le grazie del suo antico e divoto tempio di S. Lucia dentro di un antro, nel quale si scende per molti scalini, ove ogni anno ai 13 di Pasqua di Resurrezione vi concorre una gran moltitudine di popoli dai luoghi convicini per l'antica divozione di essa Santa, e della sua veneranda immagine, per soddisfare ai voti e bagnarsi gli occhi colle divote acque di un fonte che sorge dentro del suo an-

tro. Il casale di Erchie nello spirituale è soggetto al vescovado di Oria, nel temporale al Principe di Mesagne. Nella chiesa di S. Lucia, rifatta dal vescovo Parisio, è questa iscrizione:

MARCVS ANTONIVS PARISIVS SQVILLACENSIS
PHILIPPI QVARTI HISPANIARVM REGIS
CATTOLICI CAPPELLANVS ET CONSILIARIVS
ORITANAE ECCLESIAE EPISCOPVS TEMPLVM
HOC VENVSTATE COLLAPSVM IN MELIORI
RESTITVIT KAL. APRILIS MDCXXXVI
PRESVLATVS ANNO TERTIO.

E sotto la chiesa, cioè nell' antro ov' è il fonte, in una tavola di pietra Leccese vi è la seguente iscrizione, postavi da Lucio Fornari vescovo d' Oria:

LVCIA TV LVCEM REPARAS TV LVCIS EGENIS
LVCE OCVLIS NOCTEM NVBILA LVCE LEVAS
LVCIVS AD AEDEM REPARANS SINE LVCE VETVSTAM
AMISSAM LVCEM REDDIT ET IPSE TIBI.

DIVAE LVCIAE TEMPLVM VETVSTATE DILAPSVM
LVCIVS FORNARIVS VRITANORVM ANTISTITES
SANCTISSIMAE ET OPTIMAE PATRONAE DE SVA
PECVNIA RESTITVIT ANNO DOMINI MDCV.

Più oltre miglia sei dentro delle campagne ci attende S. Pancrazio, piccola terricciuola dell' arcivescovile chiesa di Brindisi, col suo fonte e campagne di vettovaglie fertilissime, la quale oltre le guerre e calamità patite in diversi tempi, soffrì le ultime sue rovine nell' anno 1547 da' corsari Turchi, i quali accostatisi con cinque galeotte nella marina della provincia, e presa terra in un porticello detto della Calimera, presero il castello Veterana, la notte del 1.° gennajo, ch' era il capo dell' anno, e sbarcarono da circa cento Turchi guidati da un certo rinnegato del detto castello chiamato Chria, il quale li menava per prendere Veterana sua patria; ove essendo arrivati, ed inteso il suono di un tamburretto, con cui faccvansi mattinate, dubitando che non fosse la guardia di qualche presidio militare, passò avanti e li portò a saccheggiare questa piccola terricciuola di S. Pancrazio, avendola colta all' improviso, e portatene tutte le genti che vi erano alla marina sopra de' vascelli, parte ne furono allora riscattati, e parte menati in Turchia e venduti per ischiavi.

Quindi a sei miglia verso l' occidente, e due dalla torre di S. Susanna sopra la schiena di un piccol colle si vede Crepacuore col suo fonte, che trascorre alle campagne, dove si accam-

pò Annibale quando assediò la città di Oria. Per quanto vi si vede, erano portate quì le acque per sotterranei condotti dai vicini monti Appennini, che sono verso Ceglie. Sonovi inoltre le rovine di Tubiano, casale distrutto, il quale era posto tra due piccoli ruscelli. E poco più avanti si vede il distrutto casale di S. Giacomo con molte scaturigini di acque. Segue il fonte Pisuni, il quale forma alcune piccole paludi. E verso tramontana si scorge Sorboli, altro casale distrutto. E più in là verso oriente Gelesano, parimente casale distrutto.

Quindi miglia due verso la tramontana si scorgono le rovine dell'antica Alezio, situata in questo luogo secondo Plinio nel III libro, e Tolomeo, anche nel III. Plinio scrivendo delle terre che sono nell'istmo tra Brindisi e Taranto mette Alezio tra Oria e Brindisi, così dicendo: *Latitudo peninsulae a Tarento Brundusium terreno itinere* 35 *M. Passuum patet, multoque brevius a portu Sasina. Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium.* Dalle cui parole si comprende il manifesto errore di alcuni moderni, i quali vogliono che Alezio e Valezio siano la città stessa, e che Valezio appresso di Pomponio Mela voglia dire Alezio. In questo errore, oltre il Volaterrano, l'Alberti, l'Ortellio, il Magini ed altri, incorse parimente Filippo Ferrario Alessandrino nel suo epitome geografico, nel quale dice: *Aletium Lecce; C* (iv.) *E* (pisc.) *Salentinorum clara at totius Regni Neapolitani maxima sedes praefecti, media inter Brundusium et Hydruntum, Valeticum apud Melam per errorem dicta.* Ma non si avvede egli che Plinio nel medesimo capo nota tutti i suddetti nomi, con i quali dinota tre città diverse l'una dall'altra, cioè *Aletium* tra Brindisi e Taranto, *Statio militum Lupiae*, *et Baletium* tra Brindisi ed Otranto. E la città che i Greci chiamano Βαλήτιον i Latini, commutando la B in V, la dicono *Valentium*, come ne scrisse il nome Pomponio Mela ed anche *Baleticum*, e *Balesium*, come la nomina Plinio; quindi è chiaro che *Batetium* non è Lecce, ma città diversa, e Valesio o Valetio distinta dall'una e dall'altra, come più chiaramente si dirà appresso ne' proprii luoghi di queste città. Si vedono oggi le rovine di Alezio tra Brindisi e Taranto miglia quattro da Mesagne verso la città di Oria, appresso il casale di Latiano, che il volto chiama Muro, di grandissimo circuito. Dalle cui rovine si crede aver avuto origine il suddetto casale di Latiano, e così detto quasi Aleziano. Alquanto più oltre verso la tramontana era Campie, casale parimente distrutto, ove si vedono ancora alcune chiese dirute, e pozzi di acque eccellentissime.

CAP. XV. — DELL'ANTICA CITTÀ MESSANIA, OGGI DETTA MESAGNE.

Dalle rovine di *Alezio* miglia quattro verso l'oriente ci attendo la terra di *Mesagne*, posta nel sito ove era la città di *Messapia*, secondo Plinio metropoli antichissima dei Messapii edificata da Messapo, dal quale la città e la regione ebbero il nome, come anche dice Strabone nel IX con queste parole: *In Anthedonis autem ora mons est Messapius a Duce Messapo nominatus, qui adventus in Japygiam, a se Messapiam appellavit regionem.* E Stefano: *Messapia provincia Japigiae prope Tarentum, Messapion mons Eubaeae, et Messapius a Messapio, qui inde Italiam trasmigratus est.* Che fu uomo altrove si è detto verso gli anni del mondo 2220. Era situata questa città nell'istmo, miglia otto lontana da Brindisi alle radici di un piccol colle che deriva da Ostuni, in luogo piano, fertile ed ameno. Fu essa città anticamente metropoli e Regia de' Messapii; ma distrutta dopo dai Japigi, fu trasferita la sua Real sede in Oria, e dalle sue rovine edificata Messania, la quale col tempo, corrotta la voce, fu detta *Mesagne*, della quale così scrive Alberti, con queste parole « Per terra da Brindisi a Taranto annoveransi 32 miglia, secondo Plinio. Ma secondo Strabone v'è tanto spazio quanto a fatica può passare in una giornata un valente camminatore. Seguitando dunque questa via, e camminando verso Taranto, da Brindisi otto miglia discosto, alle radici del braccio di un piccolo colle, che deriva da Ostuni, vedesi Misagno da' letterati Messania detto al mio credere. Quivi era Messapia nominata da Plinio ne' Mediterranei di questa regione insieme con Alezio, e non di quella di che parlammo nella Magna Grecia, ora detta Massafra. Produce il buon territorio di questo Castello frumento, olio ed altri frutti con assai zafferano. » Tutto ciò disse l'Alberti. Era Messania (per la vicinanza della città di Brindisi, e per la commodità degli eserciti, che allo spesso s'imbarcavano per Levante ed altrove per gli studii di Apollonia, e di Atene) molto frequentata dai Romani che vi andavano, e vi s'intrattenevano mentre che vi s'imbarcavano. Fu nel tempo de' Goti presa e saccheggiata da Totila. E nel tempo degli Aragonesi fu presa dai Francesi, nel cui tempo Isabella, la quale dopo fu Regina, e moglie di Federico, essendosi ritirata in Brindisi con Cesare di Aragona figliuolo naturale di Ferdinando, e fatta giornata con i Francesi in Mesagne, rotti e preso il Capitano de' Francesi, fu menato prigioniero in Brindisi, come scrive il Galateo con queste parole: *Dominantibus toti regno Gallis, Isabella, quae postea Regina fuit, Federici uxor, et Caesar Ferdinandi Filius nothus huc se receperunt. Et quamvis invalidum haberent praesidium, Gallos tamen Duce eorum ca-*

pto, ad Mesaniam octavo ab urbe lapide Brundusini vicerunt: in qua pugna Spinetus Ventura amicus noster strenue se gessit, qui ducem Gallorum a se reservatum Brundusium captum duxit. Vive oggi in Mesagne Epifanio Ferdinando, medico e filosofo eccellentissimo, e curiosissimo investigatore delle cose naturali, il quale ha scritto e mandato in luce il suo libro de' Teoremi filosofici e medicinali, un libretto *de vita proroganda* a Papa Paolo V, e le osservazioni su cose medicinali.

CAP. XVI. — DESCRIZIONE DE' LUOGHI CHE SONO TRA MESAGNE, BRINDISI E LECCE.

Finita la descrizione de' luoghi che sono tra Matera e Taranto, tra Taranto ed Oria, tra Oria e Brindisi, entrando infra terra nel braccio della provincia, e camminando miglia sei da Mesagne verso l'ostro si trova nell' appendice di un piccolo colle la Fontana di Monticello, che da una piccola caverna trascorre tra per le campagne, dentro delle cui acque si generano molte salamandre a guisa di piccole lacertine, le quali hanno la coda di pesce. Poco indi lontano verso l'occidente si vedono i vestigi di un' antica città, secondo alcuni nominata *Grassazia*, ed oggi *Muro* dalle grosse e meravigliose reliquie delle sue mura, che circondavano essa città. E verso l'ostro, miglia quattro da Monticello, è il Casale di Santo Donaci abitato da Albanesi, e di là oltre miglia quattro Guagnano, e da Guagnano miglio uno Salice col titolo di marchesato, dell'Eccellentissimo signore Giovanni Albrizio, Principe della Vetrana, e Marchese di questo luogo. Da Salice miglia sei verso tramontana trovasi Celino, e più avanti oltre miglia sei Tuturano, casale parimente abitato da Albanesi. D'indi miglia cinque tra l'oriente e l'ostro si vede S. Pietro Vernotico. Più oltre poi miglia due si vedono le rovine dell' antica *Balesio*, da Plinio detta *Baletium*, da Pomponio Mela *Valetium*, e dal volgo *Balesio*. Era questa città miglia tre dalla marina tra Brindisi e Lecce nel mezzo della Via Trajana, che conduceva da Roma a Brindisi, e da Brindisi per Lupia ad Otranto. Era circondata di grandissime mura di circa miglio uno di circuito, delle quali oggi non si vede altro che argini e cumuli di pietre, co'vestigi della sua rocca. Il terreno ove ella era situata si semina a traverso con gli aratori.

Scaturiva nel mezzo di essa città un fonte, dal quale si formava un ruscello che scorreva oltre il corso di esso fonte, le cui acque ritiratesi nel corso superficiale dentro l'alveo della terra lasciarono il letto del ruscello secco, come oggi si vede, ed il fiume restò semplice pozzo. Il che non è meraviglia, essendo molti fonti e fiumi col tempo mancati, ed altri nati ove prima non si-

vedevano. Onde Aristotele scrive: *Quod neque Tanais, neque Nilus semper fluxit, sed erat aliquando siccus locus. Siquidem fluvia fiunt et corrumpuntur, et non semper eadem loca terrae sunt aquosa.* Antonio Galateo dice che al suo tempo in Terra di Lavoro proruppe tanta copia di acque, che inondò tutti i campi, e la maggior parte del paese, ch'era tra Nola e Nocera; e ciò che arrecò gran meraviglia si fu che portarono queste acque gran copia di pesci, la qual cosa fu causa di grandissima pestilenza in quel paese; e che la città di Nola restò secca nel paese stesso com'era prima. E soggiunge di più che Ludovico Montalto Siracusano suo amico, persona dotta e degna di fede, gli narrò per cosa verissima, che nell'anno 1505, il dì 6 di dicembre, mancarono affatto le acque dal Fonte Aretusa, di modo tale che il suo alveo restò totalmente secco; e dopo ai 25 di gennajo incominciarono di nuovo a trascorrere, prima torbide e fecolcoti, e dopo alquanti giorni chiare e cristalline. Ponno in questo, egli dice, molto i terremoti e la coltura della terra; onde a tale proposito narra Plinio, ch'essendo stata distrutta in Creta una città chiamata Arcadia, esser cessati i fonti ed i fiumi, ch'erano in quel sito, e dopo anni sei reidificatasi essa città, e coltivatosi il paese, essere ritornate le acque, come erano prima, con le seguenti parole: *Proditur certe in Creta expugnato oppido, quod vocabatur Arcadia, cessasse fontes, amnesque qui in eo situ multi erant: rursus condito post sex annos emersisse, utique quaeque coepisset partes coli.* Scrisse delle reliquie di Balesio il nostro Galateo così dicendo: *A Brundusio Lupias pedestri itinere occurrit Balesus diruta, ac penitus deleta, quae vix monstrat urbis vestigium, ambitus murorum, et ut oculis metire licet, VII aut VIII erat stadiorum. Ubi muri fuerunt, aggeres tantum, et lapidum cumuli cernuntur dumentis obsiti. Coloni arcem monstrant, ubi est altior lapidum acervus, fossae pene oppletae sunt. Urbs tota aratris vertitur; numismata et lapilli, quos Cornelos dicunt, variis insignitis figuris, saepe reperiuntur. Hic urbem mediam dividit via quae a Roma Brundusium, et inde Lupias, et Rhudias, dehinc Hydruntum ducit. Haec saepe inter Brundusium et Lupias, et inter Lupias, et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur, quam viam incolae Trajanam appellant. Trajanus enim, ut ait Galenus, nono Theraupetico, antiquas vias in Italia correxit. Urbem in duas partes secat torrens, ut ex ripis conjicere licet. Rivolus fuit perennis aquae, cujus originem seu fontem in media urbe fuisse demonstratur.* Ed interposte alquante parole soggiunge: *Urbs haec a mari tribus millibus passuum abest. In hoc spatio multa reperta sunt sepulchra ex albo marmore. Cum essem in villa mea, quae ab hoc loco distat sex millibus pas-*

suum, rusticus quidam dum puteum foderet, invenit quasdam tabellas candidissimi marmoris. Statim accessivit me; ego non sine magna rusticorum manu huc me contuli. Invenimus innumeras tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera; visa sunt mihi opera non ignavi artificis, nec pauperis domini. Thermae enim erant sumptuosissimi operis: hoc mirum est, ita omnia terra opercuerat, ut nihil super terram videri possit, quamvis solum saepe aratris et rastris verteretur. Haec extra urbis dirutae muros circiter quingentos passibus aberat. Intra ruinas Urbis temporibus patrum nostrorum Marsilius quidam pauper rusticus, civis Lupiensis, magnam vim argenti reperit. Haec non fabula est. Cognita re Maria Comes Lupiarum, quae postea fuit uxor Ladislai Regis, in thesaurum manes injecit, quem post obitum Ladislai in maximos belli sumptus, quod pro Alfonso gesserat, erogavit. Tutto ciò scrisse il Galateo delle rovine di *Balesio*, e delle cose ritrovate in questo luogo. Fu distrutta questa città secondo Antonello Coniger e Giacomo Antonio de Ferraris dal Re Guglielmo il Malo nell'anno 1147, nel medesimo tempo che distrusse Ruggia, Vaste, e Columito, quando egli assediò il Duca di Atene Conte di Ruggia suo parente nella città di Lecce, per non avergli dato ubbidienza, come dice il Coniger.

Da Balesio miglio uno verso Lecce si trova il casale di Turchiarulo, ed alquanto più avanti le rovine di *Cisterni*, da Tolomeo e da Plinio detta *Sturni*, ed i suoi popoli *Sturnini*, ove oggi non si vede altro che rottami di pietre. Si legge in un'antica iscrizione nella chiesa di Monache di S. Giovanni Evangelista in Lecce, nella cappella di S. Benedetto, che i feudi di Cisterni e di Acaja, Dragoni e Sorbo furono donati alle Vergini di essa Chiesa nell'anno 1133 da Accardo Signor di Lecce, Zoffredo suo figliuolo, e da Tancredi, in questa forma:

> ACCARDVS LITII DOMINVS GOFFREDUSQVE FILIVS AC
> TANCREDVS REX HOC TEMPLVM ET AEDES FEVDOSQVE
> ACHAJE, CISTERNI, DRAGONIS ET SORBI VIRGINIBVS
> RELICTIS CONDIDERVNT ANNO DOMINI MCXXXIII.

Da Turchiarulo miglia tre verso l'occidente ci attende *Squinzano*, villa e podere di Quinzio cavaliere Romano e soldato veterano; ove dopo fu edificato il casale chiamato dal suo nome, il quale col tempo, antepostavi la lettera S, fu detto Squinziano e Schiunziano. Quindi miglia quattro e cinque da Balesio si trova la chiesa di Cerate, ch'era monistero dell'Ordine di S. Basilio, edificato da Tancredi Normanno Conte di Lecce, e dotato di molte ricche possessioni, ove dimoravano una gran moltitudine di monaci Greci. Ed essendo il monastero deserto e devoluto al Som-

mo Pontefice, nell'anno 1566 lo donò con tutte le sue entrate al Cardinale Niccolò Codi, il quale dopo lo rinunciò all'ospedale di S. Maria degl'Incurabili di Napoli, il quale vi tiene alcuni preti che servono essa chiesa. Il Galateo scrivendo di questo monastero dice: *Ab hoc loco distat* V *millibus passuum* (cioè da Balesio) *nobile quoddam Coenobium ordinis magni Basilii, quod de Ceratis dicitur, conditum a Tancredo Normanno Lupiarum Comite, et ditatum magnis possessionibus, ubi Graecorum Monachorum coetus morabitur, nunc pene desertum est monasterium.* Si sono trovati in questo luogo due marmi antichi de' Romani, de' quali uno oggi si conserva sotto l'altare maggiore di essa chiesa con questa latina iscrizione:

D. M.
P. TUTORIUS
P. F. CAMIL
HERMATIANVS
DEC. V. A. XII
ETELIA THETIS
QVAE V. A. XXXVII
H. S. S.

E l'altro in casa del signor D. Vittorio Priuli con questa iscrizione:

DIS MANIBVS
L. IVLII C. F. TRANQVILLI
V. A. LXXV
E TERRA AGAPOMENES VXORIS
V. A. LXV.
F. L.

Se il nome Cerate abbia avuto origine dal monastero di S. Basilio vescovo Cesariense, e col tempo detto Ceratense, ovvero gli sia stato imposto prima da' Cretesi venuti dall'antica città di Gnosso, la quale prima chiamavasi Cerate, come dice Strabone, non so io veramente giudicare: *Priscis autem temporibus*, dice egli, *Gnossus Ceratus appellabatur a praelabentis fluvii nomine.* Da Cerate a Sorbo, piccolo casale, sono miglia cinque, e da Sorbo a Trepuzze miglia tre.

Sorse questo luogo dalla ragunanza di certe ville, le quali abitavansi prima divise nel suo tenimento, raccoltisi quivi gli abitatori di esse d'intorno alla divota chiesa di S. Michele Arcangelo, chiamando la nuova ragunanza *Tripudium* dai balli e giuochi, che ogni anno vi si facevano nella festività di detta chiesa in onore di S. Michele, e col tempo, corrottasi la voce *Tripudium*, fu detto Tripuzze. Altri dicono essere stato così detto da tre pozzi, che quivi erano quando vi si fece la ragunanza. Se ne accrebbe appresso il popolo dagli abitatori di Terenziano, luogo distrutto poco indi lontano,

ove oggi è la chiesa di S. Elia col monastero di PP. Cappuccini, il quale luogo fu così detto da Terenzio, soldato veterano de' Romani che possedevalo. Era quivi in una collina sotto del monastero un fonte di buonissime acque, che trascorrevano sin sotto Campie, il quale dopo fu soffogato per il mal aere che producevano esse acque ai Campioti, con aver fatto prima una lunghissima contesa con i Trepuzzini, come ne rimase il processo. La collina di Trepuzze è detta da'suoi abitatori *monte Auro*, ove si fanno eccellentissimi vini. Abbonda il luogo di olio e di vettovaglie, e vi si cava il carparo, il migliore che sia nella provincia. Tiene la signoria di questo luogo il signor Francesco Maria Candò, giovane virtuoso e di molta aspettazione.

Discendendo dal colle di Trepuzze da circa miglia tre verso l'occidente, nel mezzo di una pianura si vede il popolatissimo castello di *Campie*, così detto dalle fertili e libere campagne ove è situato, il quale possiede eccellentissime acque in profondissimi pozzi cavati nel duro sasso, con chiarissimo cielo, e libero orizzonte da tutte le parti Ebbe origine questo castello dalle reliquie di *Vagnora*, luogo distrutto a se convicino, e da altre ville, accresciutosi appresso di popolo e di paese, per aversi raccolto il vicino casale di Firmigliano, ed incorporatosi il suo feudo. Firmigliano fu così detto da Firmilia, figliuola di Marco Publio Quartino, il quale vi donò per la dedicazione del suo nome alcuni sesterzii ai decurioni, municipi, e coloni di esso luogo, come in un marmo quivi ritrovato, che si conserva in casa del cavaliere D. Vittorio Priuli, in questo modo si legge:

PVBLICIÆ
M. F. FIRMILIÆ
LOCO DAT. DD.
M. PVBLICIVS QVARTINVS
CVIVS DEDICATIONI DATI SVNT
AB EA DECVRIONIB. SING
HS. VIII. N. MVNICIPIB. ET INCOLIS
SING. HS. IIII.

Abbonda questo luogo di biade e di vini, e fa alquanto di olio. Vi si fa il giovedì di ogni settimana una piccola fiera, ove concorrono pe' loro traffichi molti popoli del paese. Simile era nel tempo di Strabone un altro Campi della Gallia Togata, come egli nota dicendo: *Prope Ravennam in harum medio exigua quaedam jacent oppida, per quae iter est Romam, Ancara, Rhegium Lepidi, Macri Campi, ubi quotannis ferum conficitur.* Nell'anno 1190 essendosi coronato re Tancredi Conte di Lecce, dopo la morte del re Guglielmo il Buono suo zio, donò al vescovo di Lecce alcuni luoghi, e gli assegnò per diocesi tutti i casali del suo contado, tra'

quali vi fu Trepuzze, Santa Maria di Noce, e Campie, come nota il Ferrarese nel lib. III. Essendo ricaduto Campi alla Corte per la morte del suo Barone Belisario Maramonte, lo comprò da essa Corte Ferrante de' Paladini nell'anno 1522 da D. Ramondo di Cardona, Vicerè allora del regno. Venuti i Francesi nel regno nell'anno 1528 sotto la guida di monsignor Lotrecco, calò in terra di Otranto Scipione Romano capitano de' Francesi, al quale accostatosi Gabriele Barone potente nella provincia, e capo de' ribellati, per la gran seguela ch' egli aveva, venne a dare gran favore a quella parte. Era dall'altro canto Preside allora della provincia, capitano a guerra, e capo della parte imperiale il Marchese della Tripalda, signor di Copertino, Leverano e Veglie. Ora partitosi il Marchese di Leverano per incontrarsi coi nemici, i quali venivano dalla Vetrana, si avvennero in un luogo detto S. Giuliano, passato Arneo; e venutosi ivi alle mani, furono i Francesi di gran lunga superiori, rotto il Marchese, e postolo in fuga, e fatti molti de' suoi prigionieri, e tra gli altri Ferrante de' Paladini; il quale, molto ben conosciuto dai nemici, sperandone buona taglia, fu da loro condotto a Squinzano, dove i Francesi attendendo la sera a bere ed alzare il fianco lietamente come vittoriosi, si lasciarono sì dal vino e dalla letizia inebbriare, che al Barone venne fatto coll'aiuto di un suo fedele di uscire dalle loro mani; ed arrivato al Castello di Campie, ove egli avea posta una compagnia di soldati di Monte Carmino sotto Giovanni Antonio della Calce, quivi attese a fortificarsi. Ma essendo i Francesi padroni della campagna, e scorrendo e predando a loro bell' agio, quando veniva loro il destro, attendevano fra gli altri luoghi a danneggiare il paese di Campie, bastando tenersi tanto lontani, che non fossero colti da quelli del Castello; il perchè pensò Ferrante di vendicarsene in questo modo. Fatte fare a tempo opportuno certe fosse, e quelle nel sommo leggermente ricoverte, e di quà dalle fosse mandate fuori certe bestie grosse e minute, quasi per pascolare non lungi dal castello, come chi tende lacciuoli a fiere stava aspettando quel che i nemici facessero, avendo intanto fatti accorti alcuni della cavalleria amica che stessero alla vedetta. Nè gli fallì punto il suo avviso, chè tirati i nemici dall'ingordigia della preda, molti nelle fosse precipitarono, e molti altri ne furono fatti prigioni. Per il che stimandosi non che offesi, ma anche burlati, deliberarono di mettersi all'espugnazione del Castello, con isperanza di potersene in breve insignorire; e già ragunati in buon numero, l'avevano per tre giorni battuto con tre pezzi di artiglieria, senza aver ucciso altri che tre persone, ma bene spogliato il luogo di bestiami e di masserizie, quando udendo che il Marchese ingrossava per venirli a disloggiare, si levarono e ritiraronsi a Squinzano. Si dimostrò in questo il popolo di Campie non me-

no valoroso contro i Francesi, che fedele alla Cesarea Maestà di Carlo V, dal quale per questo effetto ottenne alcune grazie e privilegi, ed in particolare la cittadinanza della città di Lecce. Possiede oggi Campie il signor Emilio Quarino per matrimonio fatto colla Signora Maria Palladini, la quale successe erede a Muzio suo fratello, giovane virtuoso, amorevole, e molto amato dai suoi vassalli. Fu di questo luogo Antonio Trivisi, architettore nell'età sua eccellentissimo, come ne fanno testimonianza le acque da lui portate da Tivoli in Roma, e la fontana dal suo nome detta Trivisana in Monte Cavallo; e Ferrante Palazzo professor di legge, e di Sacra Teologia, il quale scrisse e mandò in luce un volume in lingua volgare della Sacra Religione.

Quindi da circa miglia uno verso l'oriente ci attende il Casale di *S. Maria di Nove*, situato in una cretosa collina di vaghi e dilettosi giardini, fertilissimi di tutte le specie di frutti, vini, olii, ed anche di molta seta. Erano quivi anticamente prima che vi fosse edificato il casale tre antichissime Chiese, vicine l'una all'altra sotto il nome del Salvadore, S. Giovanni, e S. Maria Madre del Signore, l'antichità delle quali si scorgeva da alcuni marmi, quivi cavandosi ritrovati, e dalle pitture greche che in quella di Santa Maria si vedono di tre tonache una sopra dell'altra, nell'ultima delle quali erano iscrizioni che dinotavano antichità di circa anni trecento. Erano queste chiese non molto lontane dal Casale detto Porzione da Porzio Cavaliere Romano, o come altri dicono corrottamente Torziano; nel cui luogo oggi altro non si vede che i rottami delle pietre de' suoi edificii con un antico costume de' Romani, che tuttavia dai popoli si conserva, trasferito alla Resurrezione del Signore, il quale è che il secondo di Pasqua vanno in ogni anno in esso luogo gli uomini del Casale conducendovi i cavalli ed i giumenti, i muli e gli asini, e cavalcatili alla nuda ghirlandati di foglie di alberi, e celebrato il sacrificio della messa in esso luogo in un'antica chiesa che ivi è di S. Niccolò, li corrono a prova con grande applauso, come facevano gli antichi Romani nei giuochi e nelle feste consuali di Nettuno, e nelle Equizie di Marte istituite da Romolo nel ratto delle vergini Sabine, le quali si celebravano al Dio Conso ai 15 di marzo nel Circo Massimo, e si portavano in questo giorno i cavalli, le giumente, i muli e gli asini dai garzoni delle stalle nudi, ornati di ghirlande, senza che in quel giorno facessero esercizio alcuno, ma solamente si concedeva loro di correre in onore delle loro festività, sacrificandosi anche per vittima un mulo, il quale dicevasi essere stato il primo che tirò il carro della luna. Giaceva il Casale di Porziano in luogo piano e fangoso, circondato l'inverno da molte paludi, per le quali nella estate si generava pessima e cattiva aria dalle putredine di molte chersidri, ed altre specie di serpi, di modo che gli abitatori furono costretti abbandonare il luo-

go, e trasportare l'abitazione dove erano le dette Chiese. E rinnovata l'antica chiesa di S. Maria, l'abbracciarono per loro Chiesa madre, e chiamarono insieme il Casalo di S. Maria Nova, e non da nove Chiese, o da Nobile, come altri credono. Era sì bene il Casale Nobile non molto di là lontano, oggi feudo disabitato, così detto dalla vaghezza del sito e nobiltà del luogo, di molti giardini adorno, abbondante di frutti, olii e vini; dove dopo fu edificato il monastero de' PP. Predicatori dell' Ordine di S. Domenico, e dotato di alcune entrate da Filippo Mattei bisavolo dell' illustrissimo Alessandro Mattei Conte di Palmerigi e signor di questi luoghi, il quale oggi vive uomo di singolar dottrina, versato in tutte le scienze, nella greca e latina lingua eruditissimo, saggio e prudentissimo Principe. Il Museo del quale è ricchissimo di molti libri di tutte le scienze greche e latine, che non ha pari nella provincia. Onde io per curiosità di vederlo, e per finire comodamente queste mie fatiche, mi ridussi in questo luogo, quasi in una rimota vita, avendo quivi ad esse imposto l'ultima mano, e comunicate e discorse con esso Signore molte cose di questa mia descrizione. Vive oggi parimente di questo luogo il dottissimo P. Francesco Guerrieri Gesuita, filosofo, teologo, poeta ed oratore illustro, e lume nell' età nostra dolla greca e latina lingua in questa provincia.

Al meriggio miglia tre di Santa Maria Nuova si vede *Arnesano*, e poco indi all' occidente *Mogliano* e *Carmiano*, piccoli casali convicini, i quali nel tempo dei Romani furono assegnati dal Senato per ville e poderi di Arnio, Manlio e Carmio, soldati della vicina stazione. Ne'quali dopo essendosi ragunati ad abitare i coloni, furono così detti. Sono questi luoghi fertilissimi di tutte le cose che nascono nel paeso, ed in particolare di molte specie di frutti. Da Carmiano miglia quattro verso l'occidente si scorge *Veglie*. Carmiano ha avuto però uomini di particolari virtù, tra i quali un Reggente in questa nostra capitale del Regno, Ignazio Provenziano, e Tommaso Provenziano, grande avvocato, ed auditore in Roma di Papa Innocenzo XII.

CAP. XVII. — DELLE TERRE DI VEGLIE, LEVERANO E COPERTINO, E DI ALCUNI ALTRI SUCCESSI.

Veglie, detta *Veglia*, e Velia, piccola torricciuola ingrandita alquanto a' nostri tempi di borghi, è situata sopra un piccolo poggetto, circondata l' inverno da molte paludi, dalle quali ella ha ottenuto il nome. Fu edificata dai Greci nel tempo di Niceforo Imperadore verso gli anni di Cristo 965, e si accrebbe col tempo di territorio ed abitanti da' distrutti casali di *S. Venia*, e di *Buci-*

dina a se convicini. Fu detta dai Greci *Veglia* da un'altra *Velia*, antichissima città di Lucania, ch'ebbe nome dalle paludi che la circondano, di cui scrissero gli antichi. Dionisio Alicarnasseo nel I scrivendo della venuta de' Pelasgi in Italia, dell'amicizia fatta con gli Aborigini, e del paese assegnato loro per abitare, dice così: *Itaque Aborigines cum Pelasgis foedus faciunt et suorum agrorum partem ipsis assignant, quae erat circa sacrum locum, quorum magna pars erat palustris, et quae more priscae linguae Velia vocatur, nam prisci Graeci nominibus a vocali incipientibus sillabam* F *unico scriptam caractere plerumque praeponere solebant. Hic autem erat et duplex* F, *quod formabatur duabus lineis obliquis ad una rectam adjunctis, ut* Fελενυ, Fαυχκη, Fολησ, *et* Fαυιρ *et multa alia ejusmodi.* Virgilio finge che essendo Enea disceso nell' inferno guidato dalla Cumana Sibilla, gli si fece incontro l' ombra di Palinuro suo nocchiero naufragò nell' onde, il quale dopo di aver narrato il patito naufragio, e l' essere stato trasportato dallo onde nel paese de' Lucani, lo prega che ricercasse il suo corpo ne' porti Velini, e ve lo sepellisse, perciocchè essendo insepolto gli era victato il cercare le acque del fiume Acheronte, così dicendo:

> *Quod te per coeli jucundum lumen et auras,*
> *Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli;*
> *Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram*
> *Injice, namque potes; portusque require Velinos.*

Servio espone che *Velia* fu così detta dalle paludi che la circondavano, le quali i Greci dicono Ελη, perciocchè prima si dicea *Elia*, e presa la figura dell'eolico digamma fu detta *Velia*, come Eneto fu detto Veneto. Le parole di Servio sono queste: *Velia autem dicta est a paludibus, quibus cingitur, quas Graeci* Ελη *dicunt. Fuit ergo Helia, sed accepit digammon, et facta Velia, ut Enetus, Venetus.* Abbonda questa terra di biade, olii e frutti, ma di pochi vini. Nello spirituale è soggetta alla Diocesi di Brindisi.

Da *Veglie* miglia tre verso il mezzogiorno si vede la terra di *Leverano*, la quale io molto amo, essendo ella stata mia culla ed amatissima padria de' miei genitori. Giace questa terra nella piegatura del braccio della Provincia tra il *porto di Cesaria* e quello di *S. Cataldo*, ove si stringono più che in altra parte di essa provincia i due mari Ionio e Golfo di Taranto, lasciando lo spazio di terra ferma di circa miglia venti, situata in un luogo piano e paludoso, cinta da altissime fossate, le quali ricevono l' acqua di essa terra nell' inverno, e la conservano la maggior parte dell' anno con molta copia di rane e di testuggini palustri. Fu edificata dai Greci nei tempi de' Goti verso l' anno di Cristo 540, ragunativisi dalle reliquie de' luoghi convicini distrutti da Totila, ed in particolare dai Casali di *Torricella*, e di *S. Angelo*, di cui ancor serba il nome l' Arciprete di essa ter-

ra. Fu detta *Leverano* e *Liberano* dalla voce greca Λεαυρος, e Λίβυρος che dinota secondo Ippocrate *luogo umido*, e sebbene da quelli Greci fu edificata tra le paludi per la commodità dell' acqua, sortì ella nondimeno il più bello, vago, delizioso, e fertile sito del paese. L'edificarono alquanto distante dal mare, come facevano gli antichi Ebrei nelle loro città. Platone vuole nel IV libro delle Leggi, che la sua città fosse per dieci miglia lontana dal mare, così dicendo: *Nam si mari proxima esset et portuosa, nec ferret omnia, sed multarum rerum indigeret, magno quodam servatore opus ipsi esset, divinisque legumlatoribus, ne multos et varios mores, simulque pravos hujusmodi regionis natura contraeret. Nunc vero locus juvat quia stadiis octaginta remota est a mari, propinquior certe quam oportet mari, eo ferme quod portuosior est, ut ais. Satis tamen et hoc esse videtur. Profecto mare civitati proximum, quotidiana quodam jucunditatem eam afficit. Verumtamen vicinitas ea nimium revera salsa est ac amara, nam cum mercibus et pecuniis cauponanda civitas repleatur, dolosi animi instabiles et infidos mores paruit, unde parum et ipsa ad seipsam, ad gentes alias fidem et amicitiam colit.* E sebbene Aristotele nel VII della Politica loda nelle città la comunità del mare, non discorda per questo dal suo maestro Platone. Strabone dice nel libro I che era costume degli antichi edificatori delle città fuggire i luoghi molto vicini al mare; e se pur ve ne edificavano, le circondavano di fortissime mura, acciò non fossero fatte preda de' nemici: *Conditores urbium*, dic' egli, *maritimas fugiebant oras, vel ante illas tuta jacebant propugnacula, ne illae incursantibus praedatorum navigiis in promptu jacerent, exuviaeque illorum fierent*; onde per queste ragioni Leverano da questi primi suoi fondatori non fu edificata tanto vicino al mare, che ne fosse allo spesso con repentini assalti de' nemici corsari infestata, nè da quello lontana tanto che non potesse godere de' suoi frutti, della navigazione, e delle marine delizie, non essendo più che miglia cinque dal porto di *Cesarea* distante, il più fertile e delizioso del regno, ove del continuo s' imbarcano merci in abbondanza, e si pesca infinita specie di saporitissimi pesci e di frutti marini in quantità tale che ne fa copia per tutta la Provincia; e riguardando al terrestre sito di essa terra, per le sue buone e diverse specie di territorii, e finalmente di vettovaglie, vini, olii e zafferani e frutti; e quel ch' è di meraviglia, fa di tante giuggiole, da' Latini dette *jujube*, e *zizife*, frutti eccellentissimi e tanto abbondanti in quel luogo, che non solamente se ne mandano per il regno, Italia e Levante, ma per tutta Europa, raccogliendosene in ciascun anno, e riponendosene in essa terra spesso al numero di moggia 20000; e per le sue vicine macchie e molte paludi godono i suoi abitanti deliziosissime cacce di cignali, capri, volpi, ed infinita specie di uccelli aquatici e terrestri; onde per queste tali e buone qualità il suo popolo è accresciuto e cresce tuttavia magni-

ficandosi di fabbriche e di pulizia. Verso il 1220 Federico II vi edificò la torre, la più alta che oggi si vegga nella Provincia, acciò dalle scorrerie de' nemici si difendesse il luogo, il quale per l'arme che si usavano in quelli tempi era fortissimo. E nell'anno 1373, o secondo il Coniger 1378, Francesco del Balzo Duca di Andria, rottosi colla Regina Giovanna I, condusse nel regno di Napoli Giovanni Montacuto capitano Bretone con seimila Brettoni ed Inglesi; ed avendo nella Puglia occupato Canosa, Minervino, Gravina ed Altamura, passò nell'assedio della città di Lecce, e nel passaggio distruggendo quanti luoghi incontrava della Regina distrusse con repentino assalto il Casale *Albàro*, i cui abitatori si ridussero ad abitare in questa terra. E verso il 1400 la cinse di mura Tristano Chiaramonte, Conte di Copertino, insieme con essa terra di *Copertino* e *Veglie*. E nell'anno 1435 Giovanni Antonio Ursino del Balzo Principe di Taranto avendo inteso che la Regina Giovanna II si aveva adottato Alfonso I di Aragona, aspirando egli di aver tutta la Provincia di Otranto, della quale possedeva la maggior parte, assaltò di notte e prese prima la città di Nardò, e dopo Galatona, Copertino, Veglie, e Leverano, ed appresso la città di Brindisi. Scrive Antonello Conniger che avendo i Veneziani presa la città di Gallipoli nell'anno 1484, presero anche nella Provincia Nardò, Galatona, Paravita, Ragale, Fellino, Cupersano, Casarano, Copertino, Veglie e Leverano; il che scrive anco il Sabellico, facendo solamente menzione di Nardò e di Ragale. E nell'anno 1528 essendo il Reame di Napoli assalito dalle forze francesi mandatevi dal re Francesco I sotto la guida di Monsignor Lotrecco, e presa quasi tutta la Provincia, Leverano, Copertino, Veglie, ed alcuni altri luoghi tenendo pertinacissimente la parte della Cesarea Maestà Cattolica di Carlo V, furono finalmente forzate di venir in potere de' Francesi, e patire di molte rovine. E nel 1603 essendosi finita la riedificazione della maggior chiesa di essa terra da Monsignor Giovanni Petrosa Arcivescovo di Brindisi, fu fatta collegiata coll'autorità canonicale. Edificato che fu Leverano, tra le altre famiglie che vennero ad abitarvi in quel tempo vi venne dalla terra del Cognano l'antichissima famiglia Marciana, che altri dicono Marciano, la quale famiglia secondo Paolo Manuzio discende dalla città di Roma, traendo l'origine da Marco, come la Marziana da Marte. Gabriele Barrio e Girolamo Marafioti nelle Croniche di Calabria scrivono che insino ad oggi ancora si vede in Roma un'antichissima statua fatta da' Cosentini a Giulio Agro Tarrutenio Marciano Console Romano molti anni avanti del Messia, e che dalla parte superiore di essa statua si leggono incise queste lettere: *Julio Agrio V. C. et Inl.*, e nella base della statua queste parole: *Agrio Tarrutenio Marciano V. C. et Inl. nobilitate, justitia, eloquentia, conspicuo, a primo aetatis flore probato. Quaest. Candidato Cos. Siciliae. Procons.*

Orient. Legato amplissimi ordinis. Tert. Praef. urbi. Judici sacrorum cognit. iterum. Ob egregia ejus in Senat.... Quod illis summus in cujus locum per annos triginta, sententia, vetustate, praelucet eique ea honesta seu justa censenti... nobilissimus Ordo Consent. statuam merita ejus perpetua aetate, primus agens cum suis. Questa famiglia fiorisce anche oggi in Roma, e possiede alcuni castelli in quelle parti. Visse di questa terra il dottissimo padre F. Angelo Capilupo, cognominato da Leverano, dell'Ordine de' PP. Osservanti di S. Francesco, Filosofo e teologo eccellentissimo, ed acutissimo difensore della dottrina di Scoto.

Da Leverano miglia due verso l'oriente nel mezzo di una piccola campagna di fertilissimi territorii, bassa per l'arginosa altezza del suo sito, cinta di oliveti, i quali formano quasi un teatro, si vede la bellissima terra di Copertino, edificata dopo le guerre dei Goti verso l'anno di G. Cristo 560 dalle rovine de' convicini casali di Mellone, Cigliano, S. Vito, ed appresso accresciutasi dal casale di Casole, ove oggi è il Monastero de' PP. Riformati. Fu detto Cupertino secondo alcuni da Cuperio suo primo edificatore, e secondo altri *a Cooperio* voce latina, ovvero da *Aperio* Apertino, e dopo per la figura *protesi* Copertino, o Coopertino dalla sua quasi chiusa ed aperta campagna, simile a quella del Poeta:

> *Vix e conspectu exierat campumque tenebat,*
> *Cum pater Eneas saltus ingressus apertos*

Altri dicono Convertino dal verbo *Converto*, ed altri Conventino da *Convenio*, per essere stati i popoli de' suddetti casali dopo la loro distruzione conversi e convenuti ad abitare in questo luogo. Onde Servio sopra quei versi di Virgilio:

> *Tunc manus Ausonias et gentes venere Sicanae;*
> *Saepius et nomen posuit Saturnia tellus*

dice che tutti gli abitanti della terra, o sono ivi geniti, o forastieri, o vennero da un solo luogo, ovvero da luoghi diversi, come si dice essere stati questi che da' suddetti diversi casali convenuti edificarono questa terra, e la chiamarono Convertinio. Il che si pruova chiaramente dalle sue insegne, le quali sono un pino carico di frutta con queste lettere C. P., significando i frutti e la raccolta natura del pino, i cui frutti sono l'immagine della natura, l'unità e ferma conversione di quei diversi popoli congregati in uno dinotati con quelle due lettere, le quali dicono *Conventio et Custodia Populorum*, che convenuti si doveano con naturale ordine custodire e conservare unitamente in un sol popolo a guisa del frutto del pino, il quale si unisce, e con natural ordine conserva in un sol corpo i suoi molli semi, come ben disse il beato Ambrogio e nota Pierio ne' suoi Geroglifici, così dicendo: *Naturae immaginem es-*

se pinum Divus Ambrosius dixit, quippe quae semina ab illo primo divino celestique privilegio accepta custodiat, partusque suos quadam veluti annorum vice et ordine referat, neque nisi vi coloris admota excludat. Atque eadem ipsa nux flammae speciem imitatur, lacinatis, in turbinem toris reticulato opere circumductis. Se ne stette questa terra dopo la sua edificazione molto tempo aperta e senza alcuna difesa, e nell' anno 1266 essendo stata adornata del titolo di Contado da Carlo I di Angiò, e donata a Gualtiero D'Engenio Duca di Atene, e Conte di Lecce, egli vi edificò prima il castello vecchio. Marino Freccia dice aver trovato che si leggeva in una carta pergamena di cancelleria che nell'anno 1386 il Re Carlo III, volendo andare in Ungheria, prima che partisse fe' parlamento coi sette uffiziali supremi del Regno che sedevano alla sua destra, Jocca S. Severino Conte di Marsico e di Sanseverino, gran Contestabile, Tommaso Marzano Conte di Squillace, grande ammiraglio, Ruggiero Alerazamora maestro giustiziero; e nella sinistra Gualtiero d'Eugenio, Conte di Copertino, protonotario, e gli altri.

Passò dopo nel dominio di Bernabò S. Severino, il quale fu Conte di essa terra, come nota il Pontano nella storia del Regno. Verso gli anni 1430 la cinse di mura il Conte Tristano Chiaromonte, Cavalier francese della Real famiglia di Francia, venuto in Regno tra la servitù del Conte Giacomo della Marca, secondo marito della Regina Giovanna II, del quale così scrivono il Duca di Monteleone in un suo libro scritto a penna, il Corio ed il Costo nel V del Compendio: « Il Conte Jacopo della Marca, marito secondo della Regina Giovanna II, dopo di aver fatto morire Pandolfello, ed alquanto raffrenata la Regina, diede per moglie a Tristano di Chiaromonte, suo servitore favorito, la figliuola di Ramondello Orsino già Principe di Taranto, rimasta vedova del duca di Atene, la cui madre Maria, già moglie del Re Ladislao, ch'era tenuta in ristretto, fu insieme coi figliuoli per rispetto di questo parentado rimessa in libertà; e riavuto lo stato se ne andò in Puglia con Tristano suo genero fatto Conte di Copertino. Il quale contado consisteva in Copertino, Veglie, Leverano e Galatona. Generò Tristano nel Castello di Copertino da Caterina sua moglie tre figliuole: la prima fu Sancia, moglie di Francesco del Balzo Duca di Andria, dalla quale nacque Pietro del Balzo Principe di Altamura, Duca di Andria, Venosa e Montescaglioso, Conte di Copertino e Gran Contestabile del Regno; la seconda fu Margherita, Principessa di Altamura; la terza ed ultima fu la Regina Isabella, moglie di Ferdinando I di Aragona, che tale divenne nel modo, come scrivono il Pontano, Bartolomeo Facio, il Parnomita, il Collenuccio, il Costanzo ed altri. Morto il Conte Tristano, sepolto dentro il coro della maggior Chiesa di Copertino in magnifico e suntuoso sepolcro erettovi colla sua statua a cavallo da San-

cia sua primogenita, rimasta fanciulla Isabella sua ultima genita, fu trasferita ad allevarsi nella Corte del Principe Giovanni Antonio suo zio, il quale non aveva legittimi figliuoli. Onde avvenne che Alfonso I di Aragona essendo stato adottato dalla Regina Giovanna II, e privato dell'adozione, si acquistò il regno coll'armi, e riconciliatosi col Papa dopo riscattatosi il regno, nel ritorno delle guerre della Morea, rimunerati alcuni cavalieri che l'avevano aiutato, si ridusse finalmente a pensare ch'egli da Maria sua moglie donna sterile non avrebbe legittimi figliuoli che succedessero, ma solamente due figli naturali, cioè Ferdinando e Leonora, generati con una sua amica nomata Lucrezia d'Alagno: i quali avendo legittimati alla successione, e fatto Duca di Calabria Ferdinando, e considerando inoltre per esser egli naturale, e che per alcuni suoi altri mancamenti non era benvoluto nel regno, procurò saggiamente stabilirvelo con qualche parentado. Voltatosi dunque al Principe Giovanni Antonio, la cui potenza era grandissima a quel tempo, gli chiese la suddetta sua nipote Isabella per moglie a Ferdinando suo figliuolo; e contentatosi di ciò il Principe, e condotta la nipote a Napoli, si celebrarono le nozze splendidissimamente. Divenuto Ferdinando nipote del Principe di Taranto, volle anche il Re farlo cognato del Duca di Sessa, dando per moglie a Marino Marzano primogenito di esso Duca Leonora sua figlia, ed in dote il Principato di Rossano. Morto Alfonso, successe Ferdinando al Regno; e la moglie Isabella divenne Regina, la quale fu donna splendidissima e religiosa di conveniente bellezza, affabile ed amata da tutti, nelle risposte benigna, magnanima e liberale. Ma non potè bene queste sue qualità dimostrare, perciocchè appena assunto al Regno Ferdinando suo marito, gli fu mossa intestina guerra da Carlo VIII Re di Francia, ribellandosi anche il Principe Giovanni Antonio suo zio, il Duca di Sessa ed altri Baroni del Regno; e non essendo ancor quietate le guerre, se ne morì in Napoli, avendo al Re Ferdinando partoriti sei figli: D. Alfonso Duca di Calabria, e Re di Napoli, D. Ferdinando secondogenito, D. Giovanni Cardinale ed Arcivescovo di Taranto, D. Francesco Duca di S. Angelo, D. Beatrice moglie del Re Mattia di Ungheria, e D. Leonora Duchessa di Ferrara. D. Federico avendo presa per moglie Isabella, figlia del suddetto Pirro del Balzo Principe di Altamura, successe per la detta moglie a tutti gli stati di esso Pirro ed al Contado di Copertino. Celebrato il matrimonio, i titoli che cominciò ad assumere esso Federico erano questi: *Princeps Tarenti et Althamurae, Dux Andriae, Venusiae, Montis Caveosi, Comes Cupertini ac Magnus Admiratus hujus Regni*, come appare dai privilegii, e da altre scritture che si conservano negli archivii di essa terra di Copertino. Il quale Federico succedendo dopo nel Regno a Ferrante II suo nipote, ne fu finalmente cacciato da Ferdinan-

do Re Cattolico e da Luigi XII Re di Francia, e si estinsero affatto nel Regno gli Aragonesi, ed il Contado di Copertino successe ai Castrioti; perchè morto D. Giorgio Castriota, cognominato Scanderbeg, estintosi il suo impero di Albania, Giovanni suo figliuolo se ne venne con una nave, e sbarcò nel monte di S. Angelo donato al Re Ferdinando suo padre, e con Giovanni nella medesima nave venne parimente coi figliuoli Bernardo Castriota suo parente. A Giovanni che fu conosciuto dal Re del paterno valore, fu dato in permutazione S. Pietro a Galatina, Soleto, Giugliano con alcuni dritti fiscali, e Bernardo ritiratosi in Napoli con suoi figliuoli fu fatto Conte di Copertino; al quale successe D. Giovanni suo primogenito, Conte parimente di Copertino, e Duca di Ferrandina. Il secondo fu D. Alfonso Marchese della Tripalda, ed il terzo D. Ferrante, Marchese di Civita S. Angelo, e Conte di Spoltore. Ebbe D. Giovanni per moglie Giovanna Gaetana, dalla quale generò D. Maria Castriota, Contessa di Copertino e Duchessa di Ferrandina, la quale ebbe dopo per moglie Antonio Granai Castriota suo cugino, figliuolo del detto D. Alfonso Marchese di Tripalda, e fu quello che fu ammazzato nel 1549 in Venezia mascherato in un festino. Il quale morto senza figliuoli, ritornò il Contado alla Cesarea Maestà di Carlo V, perchè non v'era ancora che nelli nuovi feudi succedessero le sorelle, e perciò ne fu esclusa D. Isabella sua sorella Duchessa di Nardò. Questi edificarono il nuovo Castello in Copertino, il più grande, bello e forte che si vegga nella provincia, come in questa iscrizione si legge, incisa nel frontispizio:

D. ALFONSO CASTRIOTA MARCHIO
ATRIPALDI DVX PRÆFECTVSQVE CÆSARIS
ILLVSTRIVM D. ANTONII GRANAI CASTRIOTÆ
ET LARIE CASTRIOTÆ CONJVGVM, FERRANDINÆ
DVCVM ET COMITVM CVPERTINO, PATER, PATRVVS
ET SOCER ARCEM HANC AD DEI OPTIMI MAXIMI
HONOREM CAROLI QVINTI REGIS ET IMPERATORIS
SEMPER AVGVSTI STATAM. ANNO DOMINI MDXL.

Dopo la morte di D. Antonio tenne la Regia Corte nel suo demanio la Terra di Copertino per anni dieci, ed il Castello con guardia Spagnuola. E nell'anno 1557 addì 5 di agosto il Duca d'Alba vendè essa terra ad Uberto Squarciafico, il quale aveva prima comprato Leverano, Veglie e Galatona. Uberto generò Stefano, primo marchese di Galatona, e se ne morì nell'anno 1568, lasciando Giulio Cesare Squarciafico natogli dalla signora Vittoria d'Oria sua moglie, il quale se ne morì nell'anno 1582, e successe Livia Squarciafico sorella di lui e moglie di Galeazzo Pinello Marchese di Tursi e duca di Acerenza, dal quale nacque e successe il Duca

Cosmo, e da esso e da Nicoletta Grilla l'illustrissimo Francesco Galeazzo, signor di Giugliano, Veglio, Leverano, o Copertino, giovane saggio e virtuoso nella giustizia e clemenza, e prudentissimo cavaliere.

Produce questa terra acuti e nobilislimi ingegni in tutte le facoltà, scienze ed arti liberali e meccaniche, ed in particolare molti dottori di teologia, legge, medicina, grammatici, ingegneri, pittori, scultori, musici, e simili. Quanto alla Religione, vi è un onoratissimo clero poco meno di cento sacerdoti con altrettanti clerici, sei monasteri, cioè due di PP. Conventuali, uno di Riformati, un altro di Cappuccini, un altro di Domenicani, ed uno di donne monache di S. Chiara. Fu di questo luogo e nacque di questa terra di Copertino a 13 di gennaio del 1580 Paolo Calia, che nella sua gioventù essendo da divina ispirazione chiamato alla religione dell'osservanza de' Riformati, lasciando il nome di Paolo si chiamò Silvestro, vivendo in quella religione da laico con una esemplare semplicità di santimonia, che a ciascuno sì del suo ordine, come di altri dava stupore e grande meraviglia. Si dice di aver fatto in vita molte sante azioni, e certo e senza dubbio se si facesse diligente inquisizione della sua santa vita, si troverebbero molte sue azioni ed opere meravigliose. La sua felice morte avvenne addì 17 di luglio di domenica ad ora terza del 1621 nel suo convento di S. Maria di Casaule di Copertino con grandissimo concorso di popolo di tutta la provincia di Otranto, che ne squarciavano le vesti per loro divozione, avendo lasciata una gran fama di santità. Nacque in questo luogo parimente il Padre F. Giovanni Caputo, dottor teologo, il quale oggi vive nella religione de' Conventuali dell'Ordine di S. Francesco, e per i suoi degni meriti e la vita esemplare, e per essere stato dottorato in Roma, fatto reggente o maestro delle arti e di studio l'anno 1593, il Generale Gesualdo lo mandò in Ungheria per commessario generale della custodia di Moravia; e mentre in Olmutz esercitava il suo ufficio nell'anno 1595 fu fatto reggente in Polonia nel convento di Cracovia, metropoli di quel regno; e nell'anno seguente fu fatto provinciale di quella provincia, ove trattò più volte col re di Polonia di cose della sua religione, come anche dell'ampliazione della fede Cristiana, il che fece anche coll' Imperadore Rodolfo II, dal quale ottenne particolar privilegio di ampliare la fede Cristiana. Perseverando in questo santo ufficio in quelle parti con prediche, confessioni, dispute, particolari ragionamenti, ridusse e stabilì molte anime alla confermazione della nostra Fede, e tra le altre mediante il divino aiuto l'anima di un frate maestro di Cracovia, il quale avendo apostatato, e preso moglie, se ne fuggì in paese lontano per non essere molestato da' superiori, ed erano da circa anni dodici che se ne stava in quella miseria.

Onde questo Padre, desideroso di guadagnare quell'anima, andò in quel paese, passando per i confini della Tartaria, non senza gravi pericoli della sua vita. Ed avendola guadagnata con assolverla dalle censure per l'autorità concessagli dal Cardinale Gaetano, Legato allora in quelle parti, quello lasciando i figliuoli spurii e la donna, si ridusse in religione ed ubbidienza della S. Chiesa, ed in breve tempo se ne morì in Cracovia cattolicamente. E nell'anno 1599 il medesimo giorno che finì il provincialato di Polonia fu fatto provinciale di S. Niccolò, esercitando l'ufficio anni quattro. E nell'anno 1601 essendosi fatto in Roma il capitolo generale della mutazione de'nuovi ufficiali, il Generale Gesualdo avendolo voluto far procuratore generale dell'Ordine, non volle in modo alcuno esercitar tale uffizio. E nell'anno 1603 essendo stato fatto custode del convento di Assisi, avendo Filippo III intenzione di fare un gran beneficio colla Maestà Cattolica, ed avendolo quasi ridotto a fine, fu richiamato in Roma dal Cardinale Cusano per ordine del Papa Paolo V, col quale ebbe particolari ragionamenti. E nell'anno 1605 ritrovandosi al governo del suo convento in Lecce fu chiamato dal Generale Bagno Cavallo, il quale la seconda volta lo mandò in Polonia, essendo stato richiesto da quella provincia con grandissima istanza, ed ivi creato la seconda volta provinciale. Queste e simili fatiche sostenne nella sua religione, nè punto degenerò da lui nella cura delle anime e nelle fatiche spirituali il suo minor fratello D. Giovanni Vincenzo Caputo, arciprete nel presente in essa terra di Copertino, dottore fisico e teologo, nelle sacre lettere e ne'divini eloquii versatissimo, e mio carissimo amico. Fu anche di questa terra Evangelista Menga, architettore eccellentissimo stipendiario della Cesarea Maestà di Carlo V per ingegnere nella Goletta. E vi sortì anche i natali Gianserio Strofella, pittore nobilissimo dell'età nostra, discepolo di Michelangelo Buonarota, il quale non solamente si può eguagliare al suo maestro, ed a Raffaello di Urbino, ma agli antichi pittori Apelle e Zeusi, come le sue opere ne fanno chiara e manifesta testimonianza.

CAP. XVIII. — DEL SITO, DELL'ORIGINE, E DI ALCUNI SUCCESSI DELLA CITTÀ DI NARDÒ.

Da Copertino miglia sei verso l'ostro ci attende la città di *Nardò*, da Tolomeo detta Νήρητον, da Plinio *Populi Neritini*, e da' Greci Νήριτος, la cui voce secondo i Greci significa molto ed innumerevole, denotando anche il monte *Neritos* nella penisola Leucadia dell'Epiro, dagli antichi detta *Ithaca*, ed oggi *S. Maura*, situa-

ta nella riva orientale del mare Jonio, padria d'Ulisse, della quale Omero dice:

Ipse Cephallenes secum ducebat Ulysses,
Quique tenent Ithacam sylvis et Neriton altis.

E Virgilio nel III dell'Eneide:

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.
Effugimus Ithacae scopulos, Laërtia regna,
Et terram altricem saevi execramur Ulyxi.

Da quella dice il Giovio nella vita del gran Consalvo ch'ebbe origine la città di Nardò, edificata dai Greci usciti da quel luogo: *Namurtius enim* (dic' egli) *Messapiam, Dauniam, Japygiamque pervagatus multa in Salentinis oppida in potestatem redegerat, et in his Lytium nobile oppidum, Lupiae antiquitus dictum, praeterea Galatinam antiquissimam Thessalorum coloniam, quae hodie a Sancto Petro nomen duxit, et Nardoum a Leucadia Neritho condentibus Graecis dictum.* In un libro nomato Perganteo scritto a penna, pervenutomi nelle mani per mezzo di alcuni amici della città di Nardò, si legge che Nardò fu edificata da Cilicii, e da Egizii avanti la venuta di Cristo anni 402, correndo gli anni del mondo 3559, avendola situata in un luogo nomato il *bosco Amantino*; e divisa la città in quattro parti, la prima fu detta *Milonia*, la seconda *Moncella*, la terza *Verito*, o la quarta *Amantina*. Abitando costoro nel principio in case mal fatta di legno, vi fecero anche dapprima il tempio in cui adoravano il Sole in forma di Toro sua vittima, il quale chiamavano *Neritos*. Ed ampliatosi appresso il luogo, e ridottosi in forma di buona città, gl'imposero il nome del Toro *Neritos*, lor nume patrio e tutelare, secondo il costume degli antichi d'imporre i nomi de gli dei alle città, come dice Platone. Diodoro Siculo dice, che gli Egizii avevano per loro Dio il Sole, e l'adoravano in forma di Toro, il che conferma parimente Macrobio ne'Saturnali, così dicendo: *Taurum vero ad Solem referri multiplici ratione Egyptius cultus ostendit, vel quia apud Eliopolim Taurum Soli sacratum, quem Neriton cognominatum maxime colunt.* Il medesimo nota Pietro Valeriano ne' suoi Geroglifici. E da ciò dicesi aver avuto origine l'insegna di essa città, che fu il toro scorticato colle corna in testa, scorticato per dinotare ch'egli sia stato vittima, colle corna in testa: per indicarsi la vittima reale del Sole re dei pianeti, e delle altre Stelle. Onde gli astrologi dicono, che la maggior dignità che abbia il Sole sia la sua esaltazione di Toro. Giace questa città in ispaziosa e fertilissima campagna, miglia tre dal mare lontana, da Lecce quindici, da Gallipoli nove, e da Taranto

quarantacinque. La sua marina si distende nella lunghezza di circa miglia ventiquattro dalla Torre di Altolito, confine di Gallipoli, a quella dellaCalimena, termine della Vetrana, pescosa e fertilissima di tutte le specie di pesci e frutti marini.

In molte parti nella riva di questo mare scaturiscono acque dolci, e vi si vedono alcuni luoghi distrutti: Santa Maria del Bagno, Cesaria, e S. Stefano. E dal Porto di Cesarea si vedono incominciare le vestigie di una grossa muraglia, detta dal volgo *Parete grosso*, la quale fu tratta ne' tempi antichi da questa parte di marina occidentale all'altra orientale per ispazio di miglia ventiquattro, che divideva il paese Japigio, parte boreale, dal Salentino australe, simile a quella che dice Erodoto aver fatta Milziade Ateniese nella Tracia, avendo inchiuso l' Itsmo, oggi detto lo stretto di Gallipoli, tirando un muro da Cardia nella parte occidentale insino Pattia nell'orientale per ispazio di stadii ventisei, e questo acciò il Capo non fosse infestato da' vicini popoli Absinti; ed Anastasio Imperatore per assicurare il territorio di Costantinopoli dall' incursione de' Barbari tirò una muraglia dal mar Nero insino a Selicera di stadii 280; come i Cinesi un' altra muraglia di miglia 800, colla quale si divisero dai Tartari. Ed alquanto dentro terra dalla marina di Cesaria si vedono i ruderi di Santa Costantina, di Santa Susanna, e di Santo Sotero, del Cognano, e di Arneo colla sua antica Torre. Nel territorio di essa città di Nardò nascono tutte le cose perfettissime, perciocchè l' inverno allagandosi allo spesso per le piogge la sua campagna a guisa del Nilo, le acque s' ingrossano di modo che il terreno ne diviene fertilissimo di biade e di vini eccellentissimi, e ne manda, e fa copia per tutta la provincia; ma le acque non troppo vi dimorano, perciocchè appena allagata la campagna, parte se ne assorbe il terreno, e parte l'apertura e le voragini che la natura vi ha prodotte. Appajono in questa campagna in alcuni tempi dell' anno il mattino, prima che sormonti il Sole, molte fantasme e varie e diverse forme di spettri, che il volgo chiama *mutate* e *cambiate*, delle quali si è detto nel II libro. Antonio Galateo dice che ne' tempi antichi fioriva in questa città di modo tale lo studio e l'eccellenza delle greche lettere, che quando si lodavano le lettere greche si preferivano le Neritine, le quali erano quelle medesime che oggi si usano nelle impressioni orientali, le più polite e corrette di tutte le altre, e nella lettura più facili, e che dopo declinando la fortuna de' Greci, e pervenuta la provincia in potere de' Latini quei famosi studii delle lettere Neritine si dilatarono per tutto il Regno, così scrivendo egli di essa città, e de' suoi studii: *A Galatana Neritum tria millia passuum sunt. Hoc alii Neritum, alii Neretum penultima producta, alii* Νερετος, Νερετου; *recentiores (sed non recte) Neritonum dicunt, ut Nerito Neritonis. Ego in tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legisse memini Lupienses, Hydruntinos et Neritinos.*

Haec Urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Coelum habet saluberrimum, et solum circa Urbem non madidum, sed laetum et pingue, et olerum et frugum supra fidem feracissimum cunctarum rerum quae terra progignit satis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo judicio, in amoenissima planitie sita, distat ab ora sinus Tarentini tribus aut quatuor millibus passuum, a Lupiis 15, *a Tarento* 45. *Oram habet* 24 *millia passuum longitudinis a confinio Tarentinae orae usque ad Rupem altam, mari imminentem, quam a rectitudine Ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinorum, et Callipolitanorum agrum disterminat. Ea ora tota piscaturae aptissima, et alicubi juxta littus fontibus manans. Omnia quae in agro Neritino nascuntur, optima sunt. Hic enim magnae partis Calabriae imbres coelestes simul, et terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copiosa licet videre omnes agros, quos paludes dicunt, aquis opertos similes quid patientes inundationibus Nili; sed hujus inundationis partem terra combibit, ac concoquit, partem, quae voragines ab incolis dicuntur, admittunt. Sagacitatem providae naturae ubique spectare promtum est.* Quindi soggiunge: *In hac urbe, de qua nunc loquimur, et Gymmasium quondam fuit Graecarum disciplinarum talè, ut cum Messapii Graeci laudare graecas litteras volunt Neritinas esse dicunt. Sunt enim hae litterae perpulitae et castigatae, et iis quibus nunc utuntur impressores, Orientalibus ad legendum aptiores. Inclinante Graecorum fortuna, postquam a Graecis Provincia ad Latinos trasmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuerunt litterarum studia. Hanc urbem Sanseverinorum familia armis et litteris illustravit. Temporibus patris mei ab omnibus hujus Regni Provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnis, si qua est in toto terrarum angulo disciplina, a Nerito ortum habuit. Hic litteras didicere illa duo nostri saeculi lumina Robertus Lupiensis et Franciscus Neritinus: alter Ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt, quique futuri sunt, praestantissimus, alter Patavinae Academiae pater. Hic et ego litterarum prima fundamenta hausi. Galatana me genuit, haec urbs educavit, et fovit, et litteris instituit. Hic Aquaevivus tuus, imo et meus Belisarius, magni Aquaevivi frater, dominatur.*

Illustrarono questa città con arme e con lettere, come dice il Galateo, i Duchi Sanseverini della famiglia Sanseverina, e di Acquaviva, i quali ne hanno tenuto la signoria, tra' quali fu il Duca Belisario Acquaviva, uomo di singolarissima dottrina, non men nelle armi che nelle lettere, come di ciò fanno chiara testimonianza quei suoi dottissimi ed eruditi trattati *De re militari*, e *De venatione*. Ne' tempi passati concorrevasi in essa città, com' egli dice, da tutte le parti del regno ad imparare le buone lettere, e se alcuno di dottrina si ritrovava allora nella provincia, dice averle apprese dalla città di Nardò. E quì egli dice che impararono le lettere que' due chiarissimi lumi dell' età sua, Fra Roberto

da Lecce Francescano, e Fra Francesco detto il Neritino Domenicano, ambidue filosofi e teologi profondissimi, l'uno chiarissimo, ed insigne declamatore delle cose della nostra fede, e l'altro unico padre, ed ornamento della Padovana Accademia, ov'egli lesse molti anni diverse dottrine con grandissimo concorso, non men d'Italia che di tutta l'Europa, e fe' que' suoi dottissimi commentari nella metafisica di Aristotele, e quivi dice esso Galateo aver appresi i fondamenti delle sue dottrine.

Questa città dopo la sua edificazione ha patito anch'ella tutte quasi quelle medesime mutazioni e calamità nelle guerre, che han sofferte le altre città e castelli della Provincia. Nel tempo delle guerre civili de' Romani fu ella distrutta dai fondamenti, e riedificata da Ottaviano Augusto nell'anno 26 del suo impero, come nota il Perganteo. E nelle guerre de'Goti, de'Longobardi, e scorrerie di Saraceni patì anche di molte rovine. Nel tempo de'Normanni la chiesa madre di questa città era monistero dell'ordine di S. Benedetto, e i monaci di esso monastero insieme con alcuni canonici servivano essa chiesa. I loro rettori si chiamavano priori, il che si legge nell'archivio della chiesa Brindisina in un antichissimo registro di lettere apostoliche scritte in carta pergamena, ed in dette lettere apostoliche ed in altre scritture ivi registrate si ritrova ancora che verso gli anni 450 la chiesa di Nardò colle sue ville e luoghi era soggetta nelle cose spirituali all'Arcivescovo Brindisino, ed ivi prendevano le decime, ed esercitavano tutte le giurisdizioni vescovili, come nella loro propria chiesa. Essendo appresso detta chiesa istituita e passata in dignità di Abbazia, incominciarono gli abbati ad ingerirsi nella cura delle anime, ed a contrastrare apertamente con l'arcivescono Brindisino, traendo in breve tempo a se tutta l'amministrazione delle cose spirituali; e lontani da essi gli arcivescovi Brindisini si opposero loro i vescovi Gallipolitani, i quali come convicini pretendevano le decime, ed il jus episcopale esercitavano in detta chiesa e ne' suoi luoghi e ville. Ma gli abbati pugnando estremamente, ne divennero superiori, e finalmente sedarono con ragioni le pretendenze degli arcivescovi Brindisini, come de' vescovi Gallipolitani. E nell'anno 1088, essendo Sommo Pontefice Urbano II, Goffredo Conte di Lecce signore di Nardò, e di tutta quasi la provincia e di altri luoghi del regno, offrì il suddetto monistero alla Sede apostolica acciò fosse sotto la protezione di S. Pietro e del Sommo Pontefice; ed essendo abbracciato dal detto Sommo Pontefice, fu il monistero fatto esente con amplissimi privilegi, confirmandosi ad esso tutte le donazioni fattegli da Principi, e da altri fedeli Cristiani. In questo medesimo tempo essendo priore del detto monistero un certo Ferdinando, il Conte Goffredo donò ad esso monistero il feudo di Arneo, la terra del Cognano con i suoi

vassalli, la terra di Favelle, il casale di S. Niccolò nel feudo di Cigliano, e tutto quel che possiede essa chiesa nel territorio di Nardò, Galatona e Copertino, come appare per privilegio fatto da esso Conte Goffredo nell'anno 1092, confermato dal Conte Alessandro suo figlio nell'anno 1119, i quali privilegi si conservano nell'archivio di essa chiesa di Nardò. Succeduto ad Urbano II Pascale II, stando il suddetto monastero sotto de' suoi Priori, lo costituì nella dignità abbaziale, e primo abbate ne fu fatto un certo Giordano, facendolo esente dal suo generale, perseverando in detta dignità la chiesa di Nardò dall'anno 1110, da Pascale II infino all'anno 1413 del pontificato di Giovanni XII per lo spazio di anni 303, nel cui tempo il detto Pontefice Giovanni trasferì esso monastero in vescovado di Nardò con amplissimi privilegi. E perchè essa abbazia era esente dal suo Generale, e non riconosceva altro che il Sommo Pontefice, essendo passata in vescovado, restò parimente esente esso Vescovo, e non suffraganeo, riconoscendo solamente il Sommo Pontefice. Ed il primo Vescovo fatto fu un certo abbate Giovanni di Epifanio, il quale in quel tempo si ritrovava abbate di esso monastero, ed erano allora sotto la sua diocesi oltre Galatona e Copertino, i casali Foligno, Carfone, Rolli, Carignano, Corauo, Pozzovivo, Glastro, Colomito, Poggiano, e Persano, i quali oggi sono feudi distrutti e disabitati, posseduti da alcuni Baroni. Si vedono oggi delle cose antiche in essa chiesa vescovile di Nardò: in una cappella, ove sono molte reliquie di Santi, un antichissimo e miracolisissimo Crocifisso, ben fatto e di grandissima statura; ed in un'altra cappella l'immagine della Beata Vergine sua madre con questi sottoscritti versi del Conte Goffredo;

Goffridi cura Virgo Geniti Genitura
Pio Biscardi doctaque manu Bajulardi.
Hic sub Felici Regno Divi Friderici
Praeses erat quando fecit te venerando
Annus millenus Christi decesque vicenus
Quartus agebatur, quem denus ter comitatur.

Passata la città di Nardò nel dominio degli Svevi, Angioini, Aragonesi e Spagnuoli, si legge che nell'anno 1435 avendosi la regina Giovanna II adottato il re Alfonso I di Aragona, il Principe di Taranto Giovanni Antonio aspirando con quest'occasione al dominio di tutta la provincia, con alcune sue astuzie ed occulta intelligenza venne di notte in questa città, e con armata mano la tolse a Tommaso Sanseverino Conte di Tricarico. E nell'anno 1484 a 16 di maggio essendo venuta l'armata Veneziana con sessanta vascelli, sei mila soldati, e duecento cavalli, assediata e presa la città di Gallipoli, scorrendo in campo infra terra, prese questa città con al-

tre terre e castelli; e ricoverata poi da D. Cesare di Aragona figliuolo naturale del re Ferdinando, Vicerè allora della provincia, la restituì l'anno seguente ad Anghilibello del Balzo Conte di Ugento e Duca di Calabria, scrivendo al re suo padre ch'era necessario fare in questo modo, chè altrimenti gli si ribellavano di nuovo i Baroni. Discacciati gli Aragonesi dal regno, e questo diviso tra Ferdinando il Cattolico e Ludovico XII re di Francia, toccata la provincia di Otranto in porzione al re Cattolico, e nata dopo discordia e guerra fra loro, Nemursio capitano del re Francesco tolse la città di Nardò con alcune altre terre al re Cattolico. Fra questo tempo stando assediato Consalvo gran capitano in Barletta, ed arrivatogli a' 28 di aprile del 1503 il soccorso di tremila Alamanni, uscì dalla città ed assaltò il campo francese, ruppe l'assedio, e ne ottenne la vittoria; e passando oltre se n'andò ed acquistò la città di Nardò con altre terre della provincia ch'erano in potere de' Francesi, perlocchè i Neritini spiegarono le insegne in servizio della Maestà Cattolica. E finalmente nell'anno 1528 l'esercito di Francesco I re di Francia sotto la condotta di monsignor Lotrecco, avendo assalito quasi tutto il regno di Napoli, Gabriele Barone per la grande autorità e seguela che teneva in questa provincia, accostatosi con Scipione Romano capitano de' Francesi, ridusse quasi tutta la provincia di Otranto in potere di essi Francesi, e prese la città di Nardò; ed introdottovisi dentro il presidio Francese, vi si mantenne lungo tempo con fare spesse scorrerie per tutti i luoghi convicini. E finalmente discacciatone dalla Cesarea Maestà di Carlo V, questa città ne patì molti travagli. Nell'anno 1595, cavandosi i fondamenti della crociera della chiesa di S. Francesco dentro la città, si ritrovarono due antichissime tabelle di rame colla seguente iscrizione:

ANTONIO MARCELLINO ET PETRONO PRODINO COSS.
II NONAS MAJAS

Succlamante populo d.Empurii Naunae ded. offerendam tabulam aeris incisam patronatus M. Sal. Balerio Viro splendido, cui jam. dudum secundum voces ejusdem populi, et boluntatem honorem Patronatus ei oblatum est.

Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. cum devotus populus jampridem M. Sal. Balerio per decretum publice honorem patronatus ei optulerit, cujus immensa beneficia semper non tantum in municipes, sed berum etiam in nos ipsos contulerit, Empurium quoque nostrum ita semper dilexerit, ut ubicumque res exegerit tutos difensosque praestiterit, propteter quod necesse est eum remunerari oportere. Placet itaque universo Populo Empurj Naunitani tabulam aere incisam ei offerre debere, quo digno honore sibi collatum a devotissimo populo Empurii nostri libenti animo suscipiat.

Censuentibus C. Jul. Secund. C. Iul. Memio
Praetore C. Gem. Afrodisio C. pro aliis

ANTONIO MARCELLINO
PETRONIO ET PROBINO
COSS.
II NONAS MAJAS
SUCCLAMANTE POPULO
EMPURII

Alfonso della Ratta di Nardò, nostro amico, cavando da una sua casa dentro la medesima città ritrovò incise in un marmo fabbricato dentro di un antichissimo sepolcro pieno di ceneri, dove oggi si conserva, le sottoscritte lettere messapie:

MORKIHX OOAAIHI

Di queste lettere messapie si è detto a lungo nel primo libro.

CAP. XIX. — DEL SITO, ORIGINE, E SUCCESSI DELLA TERRA DI GALATONA.

Da Nardò miglia tre verso l'oriente si vede la terra di Galatona, posta in un luogo piano, da alcuni detta *Galatina* dalla voce greca Γάλα, che dinota latte, quasi *Latticina*, per produrre ed abbondare di molto latte i greggi che pascolano il suo tenimento. Ed a questo alludendo il suo antico popolo, spiegò per insegne di essa terra la pecora con un secchio di latte, le quali avendo dopo mutate fece, come fa al presente, nel mezzo di un campo una fiamma. Delle quali imprese Giovanni Pietro d'Alessandro suo cittadino nel primo emblema della Centuria dottamente così si espresse;

Dum fuit arce ludis tibi, Gens Galatea, sed omni
Labe carens, aderat lac tibi stemma et ovis
Scilicet, et mores tua canaque nomina primus
Respiciens hujus stemmatis author erat.
Ut vero ornavit major sapientia cives,
Nobile stemma tibi lucida flamma fuit.
Et merito: ut flamma effulget, sic clara tuorum
Fama nitet, sic et nomen, honosque tuus
Flammae perpetuo ut celsum super aethera tendit,
Sic tua gens animo sydera scandit ovans.

Altri non dal latte ne derivano il nome, ma da'Galati quivi venuti dall' Asia verso gli anni del mondo 3580. E così par che voglia Antonio Galateo suo cittadino, il quale scrisse a lungo di questa sua patria, chiamandola egli *Galatana*, dicendo di aver l'origine da un'altra terra di questo nome in Tessaglia, della quale fa menzione Livio, dicendo che Calatana, e Teuma furono prese da T. Q. Flaminio; soggiungendo di più esso Galateo che quivi prima era la città di Filace, la quale, mutata dopo da'Latini la lettera I in

U, fu detta Fuliziano, o Fulcignano, che abbracciava il piano e la collina, e traeva origine da Filace città della Tessaglia, della quale Strabone dice ch'era posta nella regione Ftiotica, così dicendo: *Phylace Protesilai orae Phtioticae est Maliensibus vicina.* Ed interposte alquante parole soggiunge: *Quippe cum Phylace, quae Thebis Phtioticis est vicina, et ipsa sub Protesilao foret.* E che di essa città furono dopo fatte due terre, cioè Fulcignano sopra della collina, e Galatona al doppio maggiore stesa nel piano, appena passi cinquecento l' una dall' altra distante; essendosi sempre Fulcignano mantenuta nella lingua e ne'costumi greci, e Galatena passata ne' latini; e che nata discordia col tempo tra queste due vicine terre, come allo spesso succedeva tra luoghi convicini, Galatena aver vinto e superato Fulcignano, distruttala e spianata da' fondamenti, di modo che oggi non vi si veda altro che le reliquie del suo castello, ed i suoi abitatori passati tutti quasi in essa terra di Galatena, eccetto alcuni che per le ingiurie politiche se ne andarono ad abitare in altre terre vicine, avendo gli abitanti deposta la lingua ed i costumi greci. Vi vennero appresso ed ampliarono questa terra gli abitatori di Favelle, terra distrutta non molta di là lontana. Delle cose naturali di essa scrisse a lungo il Galateo, le quali noi per non dar tedio al lettore qui apporteremo solamente nella nostra favella. L'Appennino, egli dice, abbassatosi fino ad Oria senza monti, in Oria si solleva alquanto con ordine di continuate colline; dopo di bel nuovo si abbassa in piano nel campo Galatonese, dove per il passato era un monastero di monaci dell' Ordine del gran Basilio dedicato a S. Niccolò, nel quale fu da circa anni trenta abbate un zio di esso Galateo. Quindi si comincia un'altra volta a sollevarsi umilmente in Galatena. Nelle radici del suo colle è posto il castello che dicemmo chiamarsi Filace. Quivi l'aria è salubre e temperata, e l' aure salutifere e soavi. Il campo libero sempre con fiori ed erbe odorifere, timo, timbra, pulegio, serpillo, issopo, camomilla, meliloto e calamento, che per tutto abbonda. Onde produce nobile formaggio, e mele non men perfetto dell' imetto, e zafferano lodatissimo; e siccome nell' Apruzzo il più lodato è il Sulmonese, così ne' Salentini il Galatenese è agli altri preferito, Ne' tempi antichi il zafferano si aveva qui solamente, e non in altro luogo della provincia. Non sapendosi donde esso sia venuto, si vede nondimeno qui il terreno produrlo da se stesso, e tutto il paese abbondare di zafferano selvaggio, il quale nella radice, capillamenti e fiori è simile al dimestico, al quale somiglia anche nel tempo, perciocchè l'uno e l'altro fioriscono dopo il principio di autunno. Cerca Teofrasto ne' suoi libri delle piante, se le cose che oggidì sono domestiche primieramente siano state selvagge; del che trattare non appartiene a questo luogo. Si vede nondimeno coll'esperienza così domesticarsi le pian-

te con la coltura, come gli animali colla mansuetudine, e per il contrario le piante e gli animali divenire selvaggi per la negligenza. Si gloria questo luogo per sette cose principali abbondanti, tutte di color flavo, cioè di zafferano, mele, olio, vino, formaggio, fichi ed uve passe. Il sito è pienissimo di acque, ha pochi e profondissimi pozzi dentro la terra da passi 33, e dentro l'antico castello di passi 37. Si vedono per tutto il suo circuito infinite cisterne; onde si argomenta essere stata popolosa città. Sopra al prossimo suo colle si vede una larga pianura, che gli abitatori chiamano *Campi latini*, d'onde essendo l'anno piovoso prorompe una gran furia di acque, le quali in breve tempo empiono tutte le cisterne delle campagne, e la stessa terra in tanta copia, che ne viene ad essere oppressa dall'inondazione. Narra il Galateo che nel tempo de'suoi antenati vi crebbero tanto le acque che in alcuni luoghi ascesero all'altezza di due passi, e si annegarono molte persone, avendone portato il grano, l'orzo, l'olio, il vino, e molte supellettili con una gran copia di libri greci, i quali erano in una libreria di essa terra.

Ha patito Galatena di molti travagli e calamità dopo la sua edificazione, come le altre città e terre della provincia; ma perchè dei primi tempi dei Japigi, Salentini e Romani non ho contezza alcuna nè memoria di scrittori, dirò solamente degli ultimi, ed a noi più prossimi. Sdegnatasi la regina Giovanna con Alfonso I di Aragona dopo la fatta adozione, e nata guerra tra di loro, ed il Principe di Taranto Giovanni Antonio aderendo con Alfonso, questa terra si mantenne sempre colla regina Giovanna difesa da Giacomo Caldora, il quale trascorreva continuamente per tutta la provincia contro gli Aragonesi. Partitosi il Caldora, Giovanni Antonio con ogni sforzo a se possibile assediò Galatena consumando con ferro e fuoco tutti gli oliveti e gli altri alberi fruttiferi; ed avendo spianata la maggior parte delle mura, quando pensava entrarvi dentro, i suoi cittadini pugnando e resistendo valorosamente, lo costrinsero ad abbandonare l'assedio. Ma dopo essendo morti la Regina ed il Caldora, e la provincia quasi tutta venuta in potere di Giovanni Antonio, ci venne parimente Galatena, ove oppresse e travagliò molti cittadini confinandoli in altri luoghi, fra i quali fu il padre di Antonio Galateo, esiliato in Gallipoli. E venuta in potere degli Aragonesi, non solo serbò a quelli inviolabilmente la fede, ma ancora in tutti i sette anni che Giovanni Antonio fe' guerra con suo nipote. E nell'anno 1484 venuta l'armata de' Veneziani, e presa Gallipoli, prese anche questa terra con altre della provincia. Ed nel 1503 essendo venuta in potere di Ferdinando il Cattolico, gli fu tolta da Nemursio francese capitano di Ludovico XII re di Francia, e dopo ripigliata dal gran Capitano. E finalmente nel 1528 nelle guerre di Francesco I sot-

to la guida di monsignor Lotrecco, tenendo le parti della Cesarea Maestà di Carlo V, patì molto nelle scorrerie dal vicino presidio de' Francesi, il quale stava nella città di Nardò.

CAP. XX. — DI ANTONIO DE FERRARIS, COGNOMINATO IL GALATEO, E DI ALTRI DOTTI DI ESSA TERRA.

Produsse e generò questo luogo Antonio de Ferraris, cognominato il Galateo da essa terra di Galatena sua patria, filosofo, medico, poeta, ed oratore illustre, e nello studio delle matematiche e della cosmografia molto versato, eruditissimo in varie azioni, e nella greca e latina lingua dottissimo. Fu egli medico del re Ferdinando II di Aragona, e protomedico del regno, come nota Giuliano Passero ne' suoi Giornali delle cose napolitane, molto familiare del Sannazzaro, di Ermolao Barbaro, e di altri dottissimi d'Italia che fiorivano in quel tempo. Scrisse di molte cose divise in diversi trattati ed opuscoli con elegante stile, e fecondissima eloquenza, delle quali vanno solamente in luce questi libri, cioè *de situ Japygiae*, *Descriptio Urbis Gallipolis*, *De villa Laurentii Vallae*, *Epitaphium Alphonsi secundi regis*, *De situ elementorum*, *de mari*, *et aqua et fluviorium generibus*, *De bello hydruntino*. Si ritrovano ancora molte altre opere a penna del medesimo autore, cioè *De nobilitate. De educatione puerorum. Expositio in dominicam orationem vulgari sermone tradita. Epistolae, seu tractatus triginta septem ad diversos. Liber de optimo genere philosophandi. Libellus de Eucrasia, idest de bono temperamento. Libellus Satyrarum, tam latino quam volgari sermone. Expositio in Aphorismos Hippocratis. Expositio super Ptolomei tabulas. Quatuor libri problematum. Plagae Mundi. Oratio ad Divinam Mariam. Argonautica libres tres. De morbo articulorum, Podagra, et morbo gallico. Liber Eremita dictus. Liber de Balneis.* Discorso *del duello* in lingua italiana, ed altri; le quali opere tutte si ritrovano disperse in potere di alcuni curiosi. Il Pontano nel primo libro de' Sermoni, scrivendo di esso Galateo dice: *Antonius Galateus familiarissimus noster, cui praeter rerum omnium doctrinam summus etiam ac rarus inest dicendi lepos.* E nel primo libro *De fortuna* volendo esso Pontano provare la fortuna essere esecutrice e ministra del fato, ne apporta in testimonianza l'opinione del suo amico ed autore Antonio Galateo, così dicendo: *Cujus opinionis quod vel autorem habeam Antonium Galateum, vel (quae verecundia est ejus) socium, non poenituerit me, sive auctoris, sive socii, tum propter studiorum horum summam ac singularem, quae in eo est, cogitationem, tum propter rerum peripatheticarum acutissimus pariter, ac solertissimus indagator.* E nel suo libro de' suoi endecasillabi scriven-

do alcuni jambici ad esso Galateo incomincia in questo modo:

Gaurane, Galatee, et Puellae
Expectant calidis lavss ut undis,
Expectant medicum salubre littus
Laetentur medico jocants Bajae.

L'Alberti nella nuova regione d'Italia scrivendo di Galatena dice di esso Galateo: « Passando a S. Pietro in Galatina, e caminando per i mediterranei verso Taranto 5 miglia vi è Galatena, onorevol castello. Diede gran fama a questa patria Antonio detto il Galateo del luogo, filosofo, medico, poeta, oratore ed eccellente cosmografo, come finalmente si può conoscere dalle tavole della cosmografia sottilmente da lui designate, come scrive il Razzano che le vidde ».

D. Belisario Acquaviva Duca di Nardò, il quale oltre la prosapia de' suoi antecessori fu uomo chiarissimo ed illustre nell'arte militare e nelle lettere, ragionando allo spesso di esso Galateo soleva dire: *Antonius Galateus omnia scire;* ed in un'epistola nel fine del suo libretto *De re militari*, scrivendo del medesimo, così dice: *Cum tanta sit auctoritas tua, tantus verborum ornatus ac in scribendo sententiarum gravitas, ut contradicere Galateo non facile quispiam possit.* Ed interposte alquante parole soggiunge: *Sic etiam de activae et contemplativae dignitate dicendum est. Exemplo tui, vir optime, qui utramque simul exerces; quando quidem haec sunt in exercenda medicina actiones tuae, hominum salutem de morbis a corporibus hominum removendis, ut facile judicari possit, ex hoc non parum de laudis in dies es affectus. In contemplationem autem litterarum quis sis scripta penitus ostendunt.* Il dottissimo Ermolao Barbaro, Arcivescovo veneziano e patriarca di Aquileja, dedicò ad esso Galateo la sua traduzione della parafrasi di Temistio nella fisica di Aristotele. Fanno anche menzione di questo singolarissimo uomo scrittori oltramontani, Conrado Gesner nella sua Biblioteca, Gio. Giorgio Salentino nella Biblioteca medica, ed il Giovio con un dottissimo elogio fra gli uomini illustri che hanno fiorito nelle lettere. Nacque questo singolarissimo uomo in Galatena sua patria nell'anno 1437, e morì nella città di Lecce nel 1530 dopo di aver vissuto 93 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni Daine de' PP. Predicatori, nel cui sepolcro si leggono incisi i seguenti versi:

Qui novit medicas artes et sydera Coeli
Hac Galataeus humo conditus ipse jacet.
Qui coelum, terram, qui animo concepit Olympum,
Cernite mortales, quam brevis urna tegit.

Non mi par di tralasciare in questo luogo quel che scrisse esso

Galateo nel suo libro *De situ Japygiae*, parlando di Galatena sua patria, cioè che tra le cose più degne di memoria dice esservi stato tra gli altri un sacerdote Greco così eccellente nella teologia, che meritò esserne detto il maestro, d'onde trasse l'origine, ed ebbe il cognome la famiglia *De Magistris*. Le parole di esso sono queste: *Haec complures sacerdotes Graecos doctissimos habuit, sed praecipue unum, quem Magistrum appellaverunt, unde familia Magistrorum, cujus Nepotem Virgilium ego puer novi.* Dalla cui nobil famiglia discese Francesco Antonio de Magistris, primo Barone del casal di Favella, a cui successe Pietr'Antonio suo figliuolo, il quale oggi vive uomo fornito di belle lettere, e nelle scienze matematiche ed astrologiche peritissimo. Vive parimente in questo luogo il dottissimo Giovanni Pietro di Alessandro, il quale oltre la legal professione ha dimostrato il suo vago e sublime ingegno ne' suoi non men dotti che eroici poemi.

CAP. XXI. — DESCRIZIONE DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLI, E DI ALTRE COSE NOTANDE PER TUTTA LA LINGUA DEL CAPO.

Camminando da *Galatena* verso il capo Salentino ci attendono molti casali e piccole terricciuole, così spesse e convicine, che alcune si toccano nell'abitazione. E perchè non sono di molta considerazione, ne addurremo i soli nomi. E primi ci attendono Secli, Aradeo, Neviano, Paravito, Matino, Casarano, Liste, Racale, e sotto la marina australe Felino, castello così detto della greca voce Φιλινη, che secondo Erodoto dinota *Canneto*. Perciocchè appresso di esso castello si vede un amenissimo luogo di circa mezzo miglio di giro vestito di molti canneti, famoso e celebre ne' tempi antichi per i verdi ed ombrosi antri che continuamente distillano acque e formano fonti, cinto di ameni boschi e di selve di olivastri, creduto un tempo abitato dalle Ninfe, e dal dio Pane; onde da' paesani viene detto il Ninfeo. Quivi favoleggiano i poeti che schernite le Ninfe che vi abitavano da un pastor Pugliese, lo trasmutarono in olivastro, come scrive Ovidio toccando i luoghi pe'quali passò Venolo ambasciatore venendo dalla Puglia, e portando la risposta di Diomede al suo re Turno in questi versi nel libro XIV delle Metamorfosi:

Venulus Calydonia regna,
Peucetiosque sinus, Messapiaque arva relinquit,
In quibus antra videt, quae multa nubila sylva
Et levibus guttis manantia, semicaper Pan
Nunc tenet, at quodam tenuerunt tempore Nimphae.
Appulus has illa pastor regione fugatas
Terruit, et primo subita formidine movit.

Mox, ubi mens rediit, et contempsere sequentem,
Ad numerum motis pedibus duxere choreas.
Improbat has Pastor, saltuque imitatus agresti
Addidit obscoenis convicia rustica dictis:
Nec prius obticuit, quam guttura condidit arbor.
Arbore enim succoque licet cognoscere mores;
Quippe notam linguae baccis oleaster amaris
Exhibet: asperitas verborum cessit in illas.

Scrivendo di questo luogo il nostro Galateo così dice: *Juxta Fellinem vicum locus est, quem Nympheum adhuc incolae nominant, fontibus ubique manantibus celebris, tanto in his terris gratior, quanto varior. Locus non excedit duo stadia, nunc neglectus, et calamis obsitus, paucae restant citriorum arbores. Credo quod Graecis omnia tenentibus eleganti opere cultus fuerat, quod et nomen indicat. Nonnulla etiam sunt in ulteriori Graecia loca, quae hoc nomine honestantur.* Quindi miglia tre e dalla marina quattro sopra di un certo colle si vede l'antichissima città di *Ogento*, la quale Tolomeo chiama *Vxentum* et *Oxentos* et *Auxentum* dal verbo greco αὔξω che dinota abbondare, per essere il suo tenimento fertilissimo ed abbondante di tutte le cose necessario all'umana vita. Onde ne nacque il proverbio nel paese: le *mammelle d'Ogento fanno dell'uno cento.* Chiamano *mammelle* certi suoi territorii, i quali abbondano di grani, vini, olii, e di tutte le specie di frutti. Vi sono anche piacevoli cacce di mare e di terra. Fu questa ne'tempi antichi grandissima o famosa città, la quale stendevasi sul colle e la pianura, come l'ambito dello sue rovine dimostrano; oggi si è ristretta solamente sul colle. Tiene questa città il titolo di Contea. Ha patite in diversi tempi molte rovine: l'ultima fu l'anno 1537 nel mese di giugno da Barbarossa generale di Solimano imperatore dei Turchi, il quale mosse da Costantinopoli con settanta galere ed altri vascelli a danno d'Italia, ed a richiesta di Francesco I re di Francia, col quale si era collegato Solimano contro l'Imperatore Carlo V. Avendo preso porto all'Aulona, ed essendosi accostato al capo di Otranto, e messi in terra sotto i mari di Castro da ottanta cavalli ed un gran numero di pedoni, con i quali si erano uniti alcuni fuorusciti del paese, trascorse per tutta quasi la provincia, e depredando per tutto, furono per essi uccise e prese molte persone, ed oltre di essersi a lui reso Castro con patto di lasciare libere le persone, il quale dopo non gli fu mantenuto, assaltarono la città di Ogento, ed avendola presa la distrussero dai fondamenti, mandandone tutte le persone cattive in Costantinopoli. Di questa città scrive il Galateo: *Uxentum, aut secundum aliquos Oxentos, aut Hyxentos, nunc Ogentum dicitur. Urbs Episcopalis est, et pars quondam magnae urbis, nunc urbecula est, et ipsa in colle edito sita. Suburbium in plano jacet, ut et antiqua, sed illa multo amplioris ambitus fuerat.*

Più oltre miglia sei si vede *Melissano*, così detto dall' erba melissa che vi nasce, ove si fa gran copia di mele e di somma perfezione. Presicce, Taurisano, Morciano, Solve, Acquarica, de Campis, Barbarano colle sue maravigliose voragini. Più avanti Castrignano de Campis, Patro, Salignano, Giuliano, Corsano, e sopra di un alto colle la piccola terra di *Monte Sardo*, posta sulla schiena di un alto ed aspro monte, coda dell' Appennino, dai Greci detto Τραχεῖον Ὄρος, e dai Latini *Mons Arduus*, da cui si ha ella preso il nome. Era anticamente città di mediocre grandezza, la quale distendevasi parte nel colle, e parte nel piano. Oggi è piccola terricciuola solamente sul colle, lontana dal capo Japigio miglia sette, della quale così scrive Antonio Galateo: *A Vastis nulla occurrunt antiquitatis vestigia usque ad Montem Arduum, oppidum ab Acra Japygia VII millibus passuum remotum, ubi et urbs antiqua fuit; ejus pars in colle, pars in plano sita, mediocris magnitudinis, cujus et nomen oblitum est. In eminentiore hujus urbis parte in edito colle pulchrum est oppidulum. Memini me a veteribus audisse Graecis hanc urbem* Τραχεῖον Ὄρος, *quod latine Asprum, seu Arduum Montem esprimit: erat enim urbs in lapidoso et aspro monte sita. Hic pars est Apennini, qui ad Acram Japygiam terminatur.* Abitò questo luogo Girolamo Balduino, medico e filosofo singolarissimo, ed acutissimo interpetre della dottrina peripatetica, come di ciò fanno chiara testimonianza i suoi commentarii nella logica e filosofia di Aristotele, e gli altri suoi opuscoli, e quistioni naturali. Fu del medesimo luogo e nella dottrina eccellentissimo Francesco Massapinto mio precettore, il quale oggi vive nell' Accademia palermitana di Sicilia con gran fama e lode nella lettura delle scienze filosofiche e matematiche, condotttovi da' Siciliani con grosso stipendio e toltolo della città di Napoli, ove prima leggeva le medesime dottrine: uomo veramente singolare, facondo ed elegante nel dire, e nelle cose platoniche ed aristoteliche molto versato.

Da Monte Sardo miglio uno verso la tramontana si vede la piccola città di *Alessano*, situata in piano, edificata da' soldati dell' Imperatore Alessio dopo la rotta ricevuta da Roberto Guiscardo Normanno sulle acque dell' isola di Cassopo presso Corfù nell' anno 1081. De' quali sbarcati un gran numero in questa provincia, e fortificatisi in un bosco che quivi era, vi edificarono un castello chiamandolo Alessiano dal nome di Alessio loro Imperatore, il quale venuto di poi in potere de' Normanni insieme con tutta la provincia, fu da Boemondo e da Ruggiero figliuoli del Guiscardo ampliato e conservato col medesimo nome, in memoria della vicina distrutta città di Leuca. Tenne gran tempo la signoria di questo luogo la nobil famiglia de' Balzi col titolo di Contea, come in una cappella nel Vescovado di essa si vede dalle insegne e da' molti sepolcri ed iscrizioni di essa famiglia. Fu di Alessano il dottissimo

Francesco Storella, filosofo singolarissimo dell' età nostra, il quale lesse filosofia per molti anni nell' Accademia Padovana, e fu rettore di quelli studii. Scrisse molte quistioni e trattati in logica e filosofia, e fece le annotazioni *de secretis secretorum Aristotelis*, ed una Biblia Filosofica; delle quali opere alcune vanno in istampa, ed altre a penna. Essendo egli morto, successe in quell' Accademia, quasi un altro filosofo appresso di Aristotele, Annibale Balzamo di Specchia di preti, ed alla morte di esso Annibale il sopradetto Francesco Antonio Mazzapinta. Fu parimente di questo luogo l' acuto e faceto filosofo Cesare Rao, il quale scrisse e mandò in luce un' opera sulle meteore divisa in quattro libri in lingua italiana; un trattato della generazione de' monti, ed un libro di lettere argute.

Seguendo avanti ci attende Specchia de' preti, così detta da alcune antiche specole che vi si vedono. Vive oggi di questo luogo Bernardino Colelli, filosofo e medico di bell' ingegno, il quale ha mandato in luce un trattato *de Mundi Creatione* secondo la dottrina di Aristotele, ed un altro intitolato *Dilucida intentionis*. Seguno indi Ruffano, e Torri di paludi, luogo amenissimo, l'estate pieno di verdura, che rappresenta quasi un' altra Terra di Lavoro. Quivi si fanno bellissimi vasi di creta. Seguono *S. Cassiano*, *Andrano*, *Supplessano*, *Belvedere* ed il Contado di *Castro*, consistente in *Spongano*, *Diso*, *Marittima*, *Vigna Castrense*, *Vitigliano*, *Ortelle e Cerfignano*. Appresso *Sciuscianello*, *Tutino*, *Cognano*, *Misciano*, *S. Eufemia*, e *Tricase*, bellissima terricciuola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre casali *Abatia*, *Trunco*, e *Manerano* a se convicini, da' quali si ebbe il nome di *Tricase*.

Non molto indi lontano si scuoprono le rive dell' Antro Vasto, da Tolomeo detto *Bauota*, da Plinio *Basta*, e popoli *Basterbini*. Era questa città di mediocre grandezza, come il circuito delle sue rovine dimostrano. Giaceva parte in pianura, e parte in umil colle, edificata dagli antichi Messapii, come dalle lettere quivi ritrovate si scorge, nelle quali si legge il nome di essa città, scritto in questo modo: ΛΕΙΒΑÇΤΑ. Oggi è piccolo castello di pochissima abitazione. Si trovano qui fuori della città molti sepolcri con alcuni bellissimi vasi ed urne di creta pieni di ossa e di cenere; in altri armature di rame e d' ottone consumate dal tempo, ed alcuni anelli di oro di quell' età impoliti e rozzi con altre reliquie di quei tempi antichi. Partendo il Galateo da *Muro*, castello miglia sette lontano, così scrive di essa città: *Hinc VII millibus passuum abest Vastae oppidum, totidem ab Hydrunte distans. Alii Vastas dicunt, alii Vasten, alii Vastan, et haec nunc viculus est vix quindecim focis habitatus. Urbs mediocris ac justi fuerat ambitus; ejus pars in humili clivo, pars in plano posita erat. Extra urbem innumera eripiuntur sepulcra, fictilibus va-*

sculis elegantissimam formam et ossibus et cineribus hominum plena, et in quibusdam arma aenea vetustate consumpta, et annuli auri rudes nec satis perpoliti. Soggiunge dippiù esso Galateo un marmo in lettere Messapie ritrovato in questo luogo, del quale dicemmo a lungo nel I libro. Di là ad un miglio è la terra di *Poggiardo*, ove ogni mercoledì della settimana si fa una fioritissima fiera, alla quale concorrono quasi tutti gli abitatori delle terre e casali del Capo, ed ivi ha la sua residenza il Vescovo di Castro.

Quindi uscendo ci attendono una moltitudine di terricciuole, casali, e ville che rappresentano nel Capo quasi tante piccole isolette, e primieramente *Muro*, miglia otto lontano da Otranto, da alcuni chiamato *Miron*, e da altri *Mauro*, da' Mauritani, come credesi. Si veggono quivi antichi vestigi e rovine di nobile e magnifica città, e secondo il suo circuito di mediocre grandezza, ma oggi ridotta in piccol castello del medesimo nome. Scrive il Perganteo che il Vitiano in un suo opuscolo dice che la città di Muro nella provincia di Terra d'Otranto fu edificata ed abbellita da un signor Dacio detto Marmelio de Duce, il quale uccise il gigante Salviano negli anni del Signore 58, nel 1.° delle calende di marzo, e ch'essa città faceva per insegne, ovvero arme, un lioncorno e due leoni dentro un campo, e conteneva tre mila e diciotto fuochi. Oggi ha solamente 187 fuochi, e di essa il Galateo dice così: *Non nisi antiquae urbis murorum vestigia cernuntur justi ambitus, unde locus Murus nomen est. Videtur, ut et Urbs, sic et nomen occidisse; tantum vicus ejusdem nominis restat; urbs tota, aut aratur, aut olivis et ilicibus obumbratur.* Seguono *Maje*, *Scorrano*, *Botrugno*, *Nociglia*, *Castiglione*, *Depressa*, *Senarica*, *Moricino*, *Curse*, *Cannole*, *Bagnolo*, noto per la morte del Conte Giulio Acquaviva, ivi avvenuta in una scaramuccia con i Turchi che tenevano Otranto l'anno 1480; *Palmarici* col titolo di Contea, *Cucumele*, *Sorano*, *Vigiano*, *Casa Massella*, *Giorgignano*, *Vicinanza*, *Minervino*, antico castello così detto dalla Dea Minerva, *Specchia di Minervino*, *Borgagne*, *Pasule*, *Stigliano*, *Serrano*, e *Carpignano* col divotissimo e venerando tempio di nostra Signora S. Maria detta della Grotta, dipinta da S. Luca, come si ha per tradizione. Dicesi *Carpignano* della voce greca *Ana*, corpo, che vuol dire cosa fertile, abbondante, che produce vettovaglie. Vive in questo luogo il dottissimo medico e filosofo Lelio Vincenti, del quale si conoscono due trattati, l'uno *De animae immortalitate*, e l'altro *De substantia*, ne' quali dimostrò egli in giovenile età l'eccellenza del suo maturo ingegno. Seguono *Martano*, abitato da Greci, dove anticamente era un tempio di Marte, *Castrignano*, *Calimera* distrutta, *Pisignano*, *Vernole* ed *Acaja*, prima detta *Cesine*, col titolo di Marchesato, posseduta dall'illustrissimo signore D. Alessandro de Monti, uomo non men nel consiglio di Stato, che nel maneggio di guerra illustre, il qua-

le pei degni suoi meriti nelle guerre passate di Fiandra e di Francia fu eletto nel governo o nella condotta di un terzo dell'esercito della Cattolica Maestà di Filippo II Re di Spagna, ed appresso fatto generale delle galee di Papa Paolo V, e finalmente general governatore della sua natia provincia di Otranto. Seguono appresso *Salignano* e *Melendugno*, detto dal mele che vi si fa, e dona agli abitatori, migliore dell'attico, dell'ibleo, e di quello dell'Imetto, dagli antichi celebrati; perciocchè il paese abbonda di timo, timbra, serpillo, pulegio, calamento, rosmarino, e di altre odorifere piante. Ove si vede che alcuni comprano gli erbaggi alle pecchie, o vi portano nel mese di maggio gli alveari raccolti in vasi grezzi a guisa di armenti alla pastura, lasciandoveli mentre che vi sono i fiori, e trasportandoli spesso di notte da un podere in un altro, ove si vedono l'erbe più fiorite. Seguono *Cavallino*, *Varse*, *Aquario da Lecce*, *Martignano*, *Melopignono*, *Solino*, o *Corigliano* col titolo di Marchesato, possedoto dall'illustrissimo signor D. Girolamo de Monti, uomo savio, giusto e clementissimo, illustre non men nelle armi, che nelle lettere, e nella greca e latina lingua dottissimo. Al di là di Corigliano ci attendono *Cutrofiono*, *Sogliano*, ove si lavorano pignatte ed altri vasi di creta, e *Sternazia*, luoghi abitati dai Greci. *Sternazia* fu così detta dalla voce greca Στέρνον, petto, e τύπτω, *percuoto*, dinotando le due voci percuotimento di petto fatto pel pianto e dolore nella perdita di persone amate; perciocchè quì si dice che anticamente si vidde nelle donne greche l'usanza di percuotersi il petto nella morte de' parenti, ove dopo edificatasi la terra da' Greci, fu detta *Sternatia*.

CAP. XXII. — DI SAN PIETRO GALATINA, SOLETO, ED ALCUNI ALTRI LUOGHI, E DE' LORO POSSESSORI.

Miglia cinque da *Sternazia* tra l'ostro o l'occidente segue *S. Pietro Galatina*, terra parimente abitata da'Greci, situata in piana valle, ornata di oliveti, ed altri alberi domestici, la quale secondo il Galateo giace nell'umbilico della provincia, dall'uno e dall'altro mare miglia dodici lontana. Era quivi anticamente una selva consecrata al Dio Giano col suo tempio, ed il castello detto *Galatia*, del quale il Galateo dice in Galatena sua patria: *Urbs quam nomen Sancti Petri accepisse diximus, a Galatena vico, in quo postea constructa est, nominatur. Abest a Galatina quinque millibus passuum.* Il cui castello secondo il Foroliviense fu edificato da Viridomaro capitano de'Galli, e dipoi preso da Marco Marcello prima che andasse ad espugnare Siracusa. E venuto in potere de Romani, perseverò sotto del loro impero insino alla venuta de' Goti, i quali finalmente lo distrussero dai fondamenti; dove dalle sue rovine fu poi edificata la terra, ed abolito il nome dell'antico Giano, la

chiamarono *S. Pietro Galatina*, in onore dell'apostolo S. Pietro. Fu poscia ampliato da' Normanni, ed essendo passato agli Svevi ed Angioini, nel tempo di Carlo I d'Angiò pervenne alla famiglia Ursino de' Balzi, de' quali Raimondo Principe di Taranto, e Conte di Soleto, marito di Maria d' Eugenio Contessa di Lecce, e padre di Giovanni Antonio, essendo andato all'impresa di Terra Santa ed a visitare il Santo Sepolcro, ed il tempio di Santa Caterina nel monte Sinai, fu nel ritorno fatto prigione dai Turchi in Soria, e riscattato dalla sua terra di S. Pietro Galatina per ducati dodici mila. Nella quale arrivato, la cinse di mura, e vi edificò un bellissimo tempio dedicato a S. Caterina col monistero de' PP. Osservanti dell' Ordine di S. Francesco, ad esempio di quello del monte Sinai, con una famosa fiera nel giorno di esso Santo. Nel cui tempio si vedono oggi i sepolcri e le insegne della famiglia Ursino de' Balzi, la quale dominò gran tempo questo luogo, e quasi tutta la provincia di Otranto, e Terra di Bari. E dopo molte rivoluzioni fu la terra stessa da Ferdinando di Aragona, primo di questo nome, Re di Napoli, data a Giovanni figliuolo di Giorgio Castriota cognominato Scanderbeg insieme con *Soleto*, *Gajano* ed alcuni dritti fiscali in permutazione del monte Gargano detto di S. Angelo, donato prima dal medesimo a Giorgio suo padre per averlo aiutato a discacciare i Francesi dal regno. Di questa terra il Galateo scrive così: *Urbs, quae nomen Sancti Petri sortita est nova, sed honestis civibus, et adhuc Graecis culta, sita est in plana valle amoenissima, olivis et omni felicium arborum genere consita, non ut Soletum in aquosa, sed puteos habet satis abunde. Haec ab utroque mari aeque, hoc est XIII circiter millibus passuum, distans, in umbilico totius peninsulae est, et quasi commune emporium emendis et vendendis rebus. Percommodum templum habet pulcherrimum Divae Catarinae a Raimundo Principe Tarentino dicatum cum xenodochio, et castellis nonnullis, constructum, ut ajunt, ad exemplum Divae Caterinae, quod est in Sinai monte, ubi vir ille religiosissimus, et pietate insignis votum fecit de aedificando templo, in quo monumenta sunt Ursinorum familiae, quae ibi multis annis dominata est.* Nacque in questa terra Marco Antonio Zimara, medico e filosofo eccellentissimo, acutissimo interpetre della dottrina peripatetica, come di ciò fanno chiara testimonianza i suoi dottissimi teoremi, e la tavola colle dilucidazioni ne' libri di Aristotele, Temistio ed Averroe, e la contradizione e soluzione ne' medesimi autori, i problemi filosofici e medicinali, ed altri suoi dottissimi opuscoli. Seguì nella sua dottrina il suo figliuolo Teofilo Zimara, il quale oltre di essere stato singolarissimo medico, fu dottissimo filosofo, e mandò in luce i commentarii sopra i tre libri di Aristotele *de Anima*, tradotti dal greco in latino elegantisimo. Scrisse i commen-

tarii nella metafisica, e nell'arte medicinale di Galeno, un libro *De alpha et omega*, ed altre dottissime opere non ancora uscite in istampa. Vi sono stati ancora altri dottissimi nell'età nostra, come Giovanni Paolo Virnalione, Giovan Tommaso Guavazza, singolarissimi greci e latini filosofi, astrologi illustri, ed in tutte le scienze eruditissimi; ed il dottissimo medico e filosofo Ottavio Scalfo, curiosissimo investigatore delle memorie antiche. Fu parimente di questo luogo Federico Masseo, Vescovo di Termoli, teologo eccellentissimo, e dottissimo nelle greche e latine lettere, il quale per la sua singolarissima dottrina e cognizione della lingua greca meritò di esser chierico di camera di Papa Paolo V.

Da S. Pietro miglio uno e mezzo tra l'oriente e la tramontana si vede *Soleto*, città antichissima abitata da' Greci, situata in luogo aspro, petroso, secco, senz' acque sorgenti. Plinio chiama questa città *Soletum desertum*, altri *Salentum*, e Stefano *de Urbibus Sallentia* con doppia λ, così dicendo: Σαλλεντία πόλις Μεσσαπιῶν, cioè *Sallentia Urbs Messapiorum*, e così pure con doppia λ si legge nelle medaglie *Salentine*. Fu ella ne' tempi antichi grandissima città, come dalle vestigie delle sue rovine si comprende, edificata dai Greci Salentini, venuti quivi dall'isola di Creta dopo la guerra Trojana verso gli anni del mondo 2786, e da quelli detta *Sallenzia*, o, come altri vogliono *Salento*, da Salento lor capitano. Pervenne ai Romani quasi deserta, come dice Plinio, e fu appresso città vescovile, e capo di Contea; ma oggidì per le sue patite rovine e perdite del suo Vescovado abitata da circa seicento famiglie, ove si conservano più che in altra città o terra della provincia lingua e costumi greci, e vi si celebrano secondo il rito greco e latino i divini ufficii. Scrivendo il Galateo di questa città dice così: *Soletum, alii Solentum dicunt. Graecum est et antiquissimum oppidum in aspero et petroso aquarum indigo jugo positum, sed olivetis passim vestitum. Amplam fuisse hanc urbem vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt, nunc in parvum reducta est oppidum, quod quondam, ut ajunt, erat Episcopale, nunc etiam caput Comitatus.* Diede gran nome e fama a questa terra o città il suo cittadino Matteo Tafuro, detto il Soleto, uomo nella lingua greca e látina dottissimo, ed eruditissimo in tutte le scienze, filosofo, teologo, e poeta illustre; nelle dottrine matematiche, astrologiche, e magia naturale non appieno lodato; le quali scienze e dottrine egli imparò peregrinando molti anni nella Grecia, nei pubblici studii della Germania, ed in Salamanca città di Spagna, come fecero Pitagora, Platone, ed altri filosofi in Egitto.

Nacque questo singolarissimo uomo in Soleto nell'anno 1492 nel mese di agosto, e morì nella medesima sua patria il 1582 a 13 di giugno, avendo vissuto anni 90 con vita di Diogene Cinico, disprezzando il superbo e mondano fasto. Abitava in umil casa, vi-

vendo e vestendo da antico e greco filosofo, amando soltanto la sapienza e la solitudine. Lasciò molti scritti in logica, filosofia, e magia naturale, astrologia, fisiognomia e in altre scienze, come si sono veduti sopra la metafisica di Aristotele, sopra l'epistole di Falaride tiranno, ove descrive l'etica politica ed economica. Ed inoltre *De animalibus, De insomnibus, De artificio insomniandi, De Plantis, De Mysteriis naturae libri octo*, in cui si dimostra tutta la magia naturale; sopra il centiloquio di Tolomeo, sopra il primo della Georgica, ed il VI dell'Eneide di Virgilio; sopra Dionisio Afro *de situ Orbis*, ed altri scritti che non si hanno. Delle quali opere parte sono state rapite dal tempo, e parte dai curiosi ingegni, ed il tutto per negligenza de' parenti. Fu anche di questo luogo sacerdote ed arciprete di questa città D. Antonio Oriendi, dottissimo nel greco, il quale per ordine di Papa Gregorio XIII adattò il breviario de' Greci all'ordine de' Latini.

Seguono poco indi lontano *Noja*, *Merine*, *Lizzanello*, *Castroguarino*, *Castrofrancone*, *Santo Donato*, *Santa Dana* ed il casale di *S. Cesarea*, ove nacque a' nostri tempi Pellegrino Scardino, filosofo, teologo, e poeta, del quale vanno in luce le centurie di epigrammi latini, alcuni sonetti, ed una breve descrizione della città di Lecce. Appresso seguono l'*Equile* e *Dragoni*, così detti, l'una dall' Aquila, e l'altro dal Dragone, ambedue insegne de' Romani, e della stazione che tenevasi nella città di Lecce, i cui soldati risedendo in questi vicini luoghi vi lasciarono dalle loro insegne il nome. Quindi miglio uno è *S. Pietro da Lama*, ed il casale di *Monteroni*, che i Romani dicevano *Mons Tironum*, da' Tironi soldati che vi facevano residenza e vi si esercitavano nelle armi. Quindi circa un miglio tra l'oriente e tramontana si vedono le rovine dell' antica *Rudia*, oggi detta *Rugge*.

CAP. XXIII. — DELLA CITTÀ DI RUDIA, SUA ORIGINE E DISTRUZIONE.

Era la città di *Rudia* dalla città di Lecce circa un miglio distante, nella quale in tempo di guerra andavasi già per sotterraneo condotto, che incominciava dalla piazza di Lecce ed usciva nel mezzo di essa città, per mezzo del quale davasi segreto aiuto da una città all'altra Fanno menzione di questa città molti scrittori. Tolomeo nei mediterranei la chiama *Rudia*, e così anche Strabone: *Ceterum in mediterranea regione*, dic'egli, *Rudiae sunt et Lupiae*. Così anche vien detta da Pomponio Mela, Plinio, Silio Italico, ed altri. Fu ella edificata da Malennio re de' Salentini nel medesimo tempo che fu fondata Lecce, le quali città erano abitate da un sol popolo, come Palepoli e Neapoli, e ne' bisogni delle nemiche guerre si aiutavano tra loro di vettovaglie, danari, ed armi. Essendo ella stata distrutta dal re Guglielmo il Malo e da Ruggie-

ro Duca di Calabria suo primogenito, per non avergli resa ubbidienza, si ridussero i suoi abitatori ad abitare un quartiere della città di Lecce, il quale oggi si dice di *Rugge*. La cagione della sua distruzione vien descritta da Antonello Coniger in questa maniera nell'anno 1147. *Non avendo voluto la città di Lecce, nè altre terre del Duca di Atene, e Conte di Lecce dare ubbidienza nè al re Ruggiero, nè a Guglielmo suo padre, per ritrovarsi detto Duca di Atene in Francia, il re Ruggiero sdegnato se ne venne con molto esercito, ed assediò la città di Lecce e di Rugge. La tenne assediata tre anni, ed infine avutala per tradimento del Camerlengo, ed entrato dentro, smantellate le mura, e gettate a terra le case, eccetto quelle che furono dimandate in grazia dal Carmelengo, al quale per mercede e per premio del tradimento usato alla sua patria fu mozzato il capo per ordine dello stesso Ruggiero. Oltre di Rugge assediò e prese Ruggiero tutte le altre città e terre che erano del Duca di Atene, come Baliso, Vasto e Colomito, le quali tutte distrusse. Fe' bandire che nessuno potesse far casa in dette città, e terre se non alte da terra una canna e mezzo al più, e che le porte fossero senz' archi e di legname. E questo perchè diceva che gli altri edificii ch' erano in Lecce gli furono d' impedimento nel prendere la città.* Io ho visto e letto un istrumento mostratomi dal curiosissimo Francesco Antonio de Giorgio mio amico, nel quale si legge che l'anno 1211 a 10 di dicembre Gaita moglie di Orazio Ruggiero di Rudia dimorante in Lecce donò un pajo di case al monastero di S. Niccolò e Cataldo. Dal quale si raccoglie che sebbene la città di *Rudia* fu distrutta l'anno 1147 da Guglielmo il Malo, tuttavia insino al detto anno 1211, e forse più se ne mantennero in piedi gli avanzi, dappoichè gli abitatori non si ridussero totalmente dentro la città di Lecce. Delle reliquie di questa città oggi non si vede altro che rottami di pietre ed il sito dell'anfiteatro, in cui non sono molti anni fu ritrovato un marmo, che oggi si conserva in casa del signor D. Vittorio Prioli in Lecce con questa iscrizione:

OTTACILLA M. F. SECVNDILLA
AMPHITEATRVM

Non si legge altro che questo nel marmo, non essendo intero, ma in molte parti spezzato.

CAP. XXIV. — DI QUINTO ENNIO, ANTICHISSIMO POETA EROICO DELLA CITTÀ DI RUDIA.

Fu di questa città di Rudia nativo Q. Ennio, illustre ed antichissimo poeta, celebrato da Marco Varrone come discepolo delle Muse, e da Tullio come sommo poeta eroico. Suida dice essere poeta Messapio, Eusebio ed Eutropio Tarentino, ed Ovidio esser nato ne'monti di Calabria. Tullio lo chiama Rudio, Ausonio *poeta Rudino*, dicendo: *Unde Rudinus ait*. Silio Italico scrivendo di esso Ennio nel XII libro dice:

Rudiae genuere vetustae,
Nunc Rhudiae solo memorabile nomen alumno.

Strabone descrivendo la regione de'Calabri Salentini dice quivi essere Rudia città greca, dalla quale ebbe origine il poeta Ennio. Ed il medesimo Ennio, essendo divenuto cittadino Romano, di se stesso parlando disse nei suoi Annali:

Nos sumus Romanei, qui fuvimus ante Rudinei.

Ma di quale *Rudia* egli sia nato non è ancor certo presso di alcuni, per esservi state due Rudie in questa regione. Le rovine dell' una si veggono nel mezzo dell' istmo verso la parte occidentale della provincia circa miglia dodici lontano da Taranto, chiamata oggi da' paesani *Rusea*, che fu un tempo città de'Pedicli. E dell' altra si vedono i ruderi nel braccio della provincia verso la parte orientale circa miglio uno dalla città di Lecce, come nel precedente capo si è detto, oggi dal volgo detta *Rusce*. Ed in questa veramente nacque Ennio, perciocchè non è dubbio essere egli stato della regione Messapia, e nato ne' monti di Calabria, come dice Ovidio nel libro *de Arte amandi*:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

La quale Calabria, come altrove da noi si è detto, era quello spazio di paese che giace tra Brindisi ed Otranto, nel mezzo del quale era posta la città di Rudia vicino a Lecce, patria di esso Ennio. Si pruova ancora essere di questa *Rudia* con Strabone, il quale descrivendo il sito marittimo di questa provincia da Taranto a Brindisi essendo nell' istmo, o capo di Leuca, dice: « Da Leuca ad Otranto piccola città » sono stadii 150, da Otranto a Brindisi stadii 400, ed altrettanti fino » all' isola Sasone, la quale giace nel mezzo tra l' Epiro e Brindisi; » e però quelli che non possono navigare per dirittura fanno il cammino da man sinistra dall' isola Sasone ad Otranto. Quindi osservato » il vento propizio si accostano al porto Brindisino, o sbarcando pigliano la strada di terra che è più breve, attraversando Rodeo, » città greca, dalla quale ebbe origine Ennio poeta. Le parole di » Strabone sono queste: *Ex Leucis quidem ad Hydruntum urbecu-*

lam stadia CL, hinc Brundusium CCCC stadia sunt totidem ad Sasonem insulam, quae ipsius intervalli, quod inter Epyrum et Brundusium interjacet medio, sita est. Quapropter qui rectum navigando tenere cursum nequeunt a Sasone ad Hydruntum se versum iter faciunt. Hinc observato ferente vento, Brundisinis propinquant portubus, et egressi Rhodieos urbem graecam pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit. Dalle cui parole si raccoglie chiaramente ch'esso Ennio sia stato della città di Rudia, che giaceva tra Brindisi ed Otranto presso la città di *Lupiae*, oggi detta Lecce. Perchè il verbo ἐκβαντες in Strabone dinota, o sbarcando, cioè da Otranto, ed andando per terra a Brindisi si arriva più presto, e si passa per Rudia città greca, dalla quale ebbe origine il poeta Ennio. Questo cammino si faceva per la via che da Trajano dopo fu detta Trajana, la quale conduceva da Otranto a Brindisi, passando per *Rudia*, *Lupie* o *Balesio*. Il medesimo afferma Alessandro de Alessandro nel I de'Geniali al capo ultimo, il quale sebbene non fa distante Rudia da Taranto, la mette nondimeno nella parte mediterranea della provincia, ove è posta *Lupia* e fu la disfatta *Salapia*. così dicendo: *Sed quia Tarenti mentio ad haec facta est, admoneor etiam Rhudianorum in Appulis sitae urbis, quae multi nominis et famae non minoris habitae sunt. Ea enim urbs Tarento haud multum distans, citra Brundusium in mediterraneo sita est, ubi Lupiae e Salapiae oppida fuere.* E sebbene Eusebio ed Eutropio dicano essere stato Tarentino, dissero ciò forse perchè credevano essere di quella *Rudia* che confinava con Taranto, ovvero perchè Taranto essendo stata ne'tempi antichi città celebre e famosa per i suoi porti, ricchezze e guerre fatte con diverse nazioni, oscurò in quei tempi colla fama del suo nome i nomi delle città sue convicine. Onde Achille per la ragione stessa essendo egli nato in Ftia, città di Tessaglia, fu detto nondimeno Larisseo da *Larissa* città più famosa di quella regione. Nacque Ennio in questa *Rudia* l'anno di Roma 515, del mondo 3723, avanti la venuta del Messia anni 240, nel Consolato di Q. Valerio e di Cajo Mamilio, come nota Marco Varrone nel primo libro de'poeti, e conferma Tullio *in Bruto*, così dicendo: *Atque hic Livius, qui primus fabulam, C. Clodio Caeci filio, et M. Tuditano Coss. docuit, anno ipso antequam natus est Ennius; post Romam conditam autem CCCCCX, ut hic ait, quem nos sequimur. Est enim inter scriptores de numero annorum controversia. Attius autem a Q. Maximo quinctum C. captum Tarento scripsit Livium, annis XXX, postquam cum fabulam docuisse et Atticus scribit, et nos in antiquis commentariis invenimus. Docuisse autem fabulam post XI, C. Cornelio. Q. Minucio Coss. ludis Juventatis, quod Salinator Senensi praelio voverat, in quo tantus error Attii fuit, ut his Coss.*

XL annos natus Ennius fuit: cui cum equalis fuerit Livius, minor fuit aliquanto is, qui primus fabulam dedit, quam ii qui multas docuerunt, ante hos Coss. et Plautus et Naevius. E nel primo delle Tusculane ripetendo quasi le cose stesse, alquanto più brevemente, dice: *Annis fere CCCCCX post conditam Romam Livius fabulam dedit, C. Clodio Caeci filio et M. Tuditano Coss. anno ante natum Ennium, qui fuit major natu, quam Plautus, et Naevius.* Ma con quale autorità non si sa veramente come Servio nel lib. IX dell' Eneide in quel verso di Virgilio: *At Messapus equum domitor, Neptunia proles* dicesse che Ennio si soleva gloriare di avere origine da Messapo figliuolo di Nettuno. Il che conferma parimente Virgilio nel XII libro:

Ennius antiqua Messapi ab origine Regis.

Fu Ennio da *Rudia* sua patria trasferito a Roma da Marco Porzio Catone Questore, avendo soggiogata la provincia di Sardegna, nel cui tempo furono mandati dagli Ateniesi ambasciatori al Senato Romano Diogene Cinico, Carneade Accademico, e Critolao Peripatetico, fiorendo nella scena Marco Plauto, nella città Marco Catone, uomo chiarissimo, come dicono Eusebio nella sua Cronaca, Aulo Gellio lib. XVII, cap. 21, e conferma Emilio Probo nella vita di esso Catone, così dicendo: *Praetor Cato provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua Quaestor superiore tempore ex Africa decedens, Quintum Ennium poetam adduxerat, quod non minoris aestimamus, quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.* Nella quale provincia fu istruito Catone da Ennio nelle lettere greche, come scrive Plinio il giovane nella sua vita, così dicendo: *Marcus Portius Cato genere Tusculanus a Valerio Flacco Romam sollicitatus tribus millibus in Sicilia Quaestor sub Scipione fortissimus Praetor justissimus fuit. In Praetura Sardiniam subegit, ubi ab Ennio graecis litteris institutus.* M. Tullio, introducendo Catone in quel libro ch' egli intitolò col suo nome, dice che avendo Catone il Vecchio appreso con tanto desiderio ed avidità le lettere greche, che pareva come se in se avesse voluto soddisfare una lunga ad ardente sete, ed andato Console in Etolia, condusse seco Ennio. Stando in Roma nel colle Aventino vicino al tempio della Dea Tutelina, come dice Eusebio nella sua Cronaca, e nota Marco Varrone nel libro IV della lingua latina, il tempio e l' altare era in quel luogo per tutela del popolo Romano. Insegnando egli sempre in casa, e fuori di casa, e conversando per Roma, per i suoi soavissimi costumi, e gentilezza di animo, si acquistò nella città una santa e sincera amicizia di molti uomini illustri; ed essendo egli amico vero e non simulato, soleva allo spesso dire: *Ego eo ingenio natus sum, et amicitiam atque inimicitiam in fronte promptam gero.* Fra gli altri principali

amici ebbe Galba suo vicino, col quale continuamente conversava e soleva andare spesso, e tra' nobili Marco Fulvio, il cui figliuolo essendo allevato appresso Ennio negli studii delle lettere, assunto dopo al Triumvirato, e deducendo alcune colonie, fe' cittadino Romano esso Ennio, come nota Cicerone in Bruto. Il medesimo nell'orazione *pro Archia* dice che essendo stato Ennio degno della Romana Repubblica, meritò di essere ascritto al numero de' cittadini Romani, così scrivendo: *In coelum hujus proavus Cato tollitur, magnus honos populi Romani rebus adjungitur. Omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii non sine communi omnium nostrum laude decorantur. Ergo illum, qui haec fecerat, Rudium hominem, majores nostri in civitatem receperunt.* E Marco Fulvio per la famigliarità ch' ebbe con esso Ennio meritò di essere celebrato per la bocca di un tanto poeta ne' suoi annali. Perciocchè, secondo scrive Plinio il giovane, avendo superati gli Etoli, e vinti gli Ambracii, fu quella vittoria celebrata con gran lode da Ennio suo amico, nella quale guerra lo stesso Ennio militò, come nota Cicerone *in Bruto*, e nell'orazione *pro Archia* dice: *Jam vero ille, qui cum Aetolis Ennio comite bellavit Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare.* Militò anche con Torquato in Sardegna, dove fu il primo che saltò tra le nemiche schiere a guisa del Tracio Orfeo, il quale, deposta la lira, combattè valorosamente contro il re Cizico in Argo. Onde Silio di esso Ennio disse (XII, 398 sqq.):

Is prima in pugna, vates ut Thracius olim
Infestam bello quateret quum Cyzicus Argon,
Spicula deposito Rhodopeïa pectine torsit:
Spectandum sese non parva strage virorum
Fecerat, et dextrae gliscebat caedibus ardor.

Nella quale guerra fu egli capo di cento soldati, come da' seguenti versi dello stesso Silio sappiamo:

Miscebat primas acies, Latiaeque superbum
Vitis adornabat dextram decus.

Era la vite insegna de' Centurioni, colla quale si dimostrava la loro autorità di castigare i soldati malfattori, come nota Plutarco *in Galba*, Macrone giureconsulto lib. 2, ed altri. Essendo nella guerra con Scipione il maggiore, ne scrisse gli eccelsi fatti, come nota Claudiano, parlando di esso Scipione nella prefazione *de laudibus Stiliconis* lib. III:

Non sine Pieriis exercuit artibus arma,
Semper erat vatum maxima cura duci.
Gaudet enim virtus testes sibi jungere Musas:
Carmen amat quisquis carmine digna gerit.

Ed interposti alquanti versi, dice:

Haerebat doctus lateri, castrique solebat
Omnibus in medias Ennius ire turbas.

Ebbe grandissima familiarità con Scipione Nasica, come scrive Tullio nel II *de Oratore*, così dicendo: *Nasica cum ad poetam Ennium venisset, eique ab ostio quaerenti Ennium, ancilla dixisset, domi non esse, Nasica sensit illam domini jussu dixisse, et illum intus esse. Paucis post diebus cum ad Nasicam venisset Ennius, et eum a janua quaereret, esclamat Nasica, se domi non esse: tum Ennius, Quid? Ego non cognosco vocem, inquit, tuam? Hic Nasica, Homo es impudens: ego eum te quaererem, ancillae tuae crcdidi, te domi non esse, tu mihi non credis ipsi?* Fu parimente molto caro a Cecilio Stazio, col quale obbe gran tempo stretta amicizia. Di qual natura, ingegno, bontà, dottrina, costumi, religione, culto, modestia, ed amicizia sia stato esso Ennio si scorge da quelli suoi versi del settimo annalo, i quali T. Ellio Scillone giudicò non tanto averli fatti esso Ennio sotto il nome di Servilio Gemino, per dimostrargli come dovea essere la natura dell' uomo, e del vero amico, quanto per dire di se stesso di qual natura egli sia stato. Perciocchè A. Gellio (*N. A.* XII, 4) colla medesima diligenza diceva, che si hanno a tenere in memoria come si tengono alcuni precetti, ed ottime sentenze de' filosofi, insegnando l' ufficio del retto modo di vivere, così dicendo:

Hocce loquutu' vocat, qui cum bene saepe libenter
Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum
Comiter impertit: magna quòm lapsa diei
Parte fuisse de parveis summisque gerendeis
Consilio, endo foro lato, sanctoque senatu.
Quoi res audacter magnas, parvasque jocumque
Eloqueret, quae tineta maleis, et quae bona dictu
Evomeret, si quid vellet, tutoque locaret.
Qui cum multa volup', ae gaudia clamque palamque
Ingenium quoi nulla malum sententia suadet,
Ut faceret facinus: levis tamen, haud malus; idem
Doctu', fidelis, suavis homo, facundu', suoque
Contentus, scitu', atque beatu', secunda loquens in
Tempore, commodus, et verborum vir paucorum.
Multa tenens antiqua sepulta, et saepe vetustas
Quae facit, et mores veteresque novosque tenentem
Multorum veterum leges, divûmque hominumque
Prudentem, qui multa loquive, tacereve posset.
Hunc inter pugnas compellat Servilius sic.

Era nel discorso prudente, non parlava giammai, se non quando eravi necessitato, con gravità meravigliosa e libertà. Soleva dire, co-

me nota Tullio nel II *de Oratore: Flammam a sapiente facilius ore inardente opprimi, quam bona dicta teneat.* Visse con gran parsimonia, contento del servizio di una sola fantesca, come dice Eusebio. Fu dottissimo in tutte le scienze, ed avendo perfettissima cognizione di tre lingue, greca, latina ed osca, soleva dire di avere tre cuori, quasi alludendo alla favola di Gerione Sofista, il quale fingeva di aver tre corpi per la scienza e cognizione di tre lingue, ch' egli possedeva. La lingua osca parlavasi dagli Osci, popoli che anticamente abitavano in Terra di Lavoro insino al fiume *Liri*, oggi *Garigliano*, le cui città principali furono *Cuma*, *Baja*, *Pozzuolo*, *Napoli* ed altre, così dette da Osco loro re. Erano anche detti *Opici*, quasi Ofici, dal nome greco ὄφις, serpe, per abbondare di molti serpi quella regione, ovvero, come dice Manetone Egizio, perchè l' insegna del re loro era un serpente, onde insino ad oggi ancora in Italia una certa specie di serpenti si chiamano *oscherzoni*; la cui lingua, secondo Eudosso nel lib. VI *de Periodo*, era mista di diversi idiomi, e secondo Tacito nel IV appresso del volgo di poca stima. Ed era proprio di quell' idioma mutilare l' ultima sillaba di alcune dizioni, dicendo *capitali, facus, difficus, famul, gau* e simili, in vece di *capitalis*, *facultas*, *difficultas*, *famulus*, *gaudium*. Ennio nei suoi dottissimi poemi unì insieme alcune dizioni greche, attiche, doriche, eoliche, ioniche, e comuni, imitando nel suo dire Omero, il quale raccolse diverse voci da tutti i greci dialetti, e le inserì nel suo dottissimo poema. Ennio dunque nella lingua gallica disse *ambactus*, nella sabina *cata* e *cascus*, nell' etrusca *falae*, nella prenestina *tongo*, nel che lo imitò Virgilio, dicendo nella sabina *cupentus*, nella persica *gaza*, nella macedonica *phalanx*, nella gallica *vri*. E siccome Omero fu il primo che nella Grecia dimostrò la maestà del verso eroico, così Ennio seguendo i suoi vestigi fu il primo che lo portò nel Lazio, ed il primo de' poeti latini, come nota Lucrezio in questi versi:

Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per genteis Italas, hominum quae clara clueret.

Egli fu ancora il primo che fece i versi esametri in Latino, chiamandoli lunghi, come dice Isidoro nel IX delle sue etimologie c. 38: *Hexametros autem*, dic' egli, *latinos primum fecisse Ennius tradit, eosque longos vocat.* E poco dopo scrivendo del verso elegiaco dice: *hoc autem vix omnino constat a quo sit inventum, nisi quia apud nos Ennius eo prior usus est.* Non serbò Ennio però in questi versi aritmetica legge, come nè anche fece Attio, secondo nota Acrone grammatico in Orazio, così dicendo: *Attius et Ennius legem metri in fabulis minime servaverunt, nam quosdam versus longiores habent.* E per aver usato que-

sta diligenza, e molte antiche voci da alcuni poeti non accettate, fu la sua musa da Pomponio nel II libro chiamata rozza ed inculta, e da molti dispregiato il parlare Enniano, ed ancora ripreso nell'arte. Onde Ovidio nel primo *de Amore* disse:

Ennius arte carens, animosique Attius oris,
Casurum nullo tempore nomen habet.

E nel II *de Tristibus*:

Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore,
Ennius ingenio maximus, arte rudis.

E poco dopo ivi stesso:

Sumpserit Annales, nihil est hirsutius illis,
Facta sit unde parens Ilia, nempe leget.

E Codro Urceo:

Non versus Ennii difficilis placet.

Segnendo il toscano poeta e parlando del grande Scipione disse:

Ennio di quel cantò ruvido carme.

Per il contrario Tullio teneva sempre Ennio per poeta illustre, o di alto ed acúto ingegno, come attesta in quell'orazione che egli fece in difesa di Murena. E Virgilio, grandissimo osservatore della lingua latina, non si vergognò trascrivere Ennio, non dico in molte parole, dizioni e periodi, ma in versi interi. Tenendo nelle mani una volta l'opera di esso Ennio Adriano imperatore, e dimandato da un certo suo amico del suo modo di scrivere, Sparziano dice aver preferito Ennio a Virgilio, e Cecilio a Cicerone ed a Sallustio, il quale seguì lo stesso poeta. E chi vuol sapere di quanta autorità e venerazione, di quale stima e giudizio presso degli antichi e gravi autori sia stato Ennio, legga le seguenti testimonianze. Terenzio nel prologo dell'Andria dice: *Qui cum hunc accusant, Naevium, Plautum, Ennium accusant, quos hic noster auctor habet.* Lucio nell'epistola: *Item quaevis non magna pars, poëma est illa. Poësis opus totum, totaque illa summa est una* θέσις, *ut Annales Ennii.* Tullio nel I delle Quistioni accademiche: *Quid enim caussae est,* dic'egli, *cum poëtas Latinos graecis litteris eruditi legant, philosophos non legant? An quia delectat Ennius, Pacuvius, Attius, multi alii, qui non verba, sed vim Graecorum expresserunt poëtarum?* E nel I *de Finibus: Quis enim tam inimicus poene nomini Romano, qui Ennii Medeam, aut Antiopam Pacuvii spernat, aut rejiciat? Qui se iisdem Euripidis fabulis delectari dicat, Latinas litteras oderit?*

E nel II *de Natura Deorum*: *Hoc qui existimant fieri potuisse, non intelligo, cur idem putet, si innumerabiles unius, et viginti formae litterarum vel aureae, vel qualslibet, aliquo conji-*

ciantur, posse ex his in terram excussis Annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici: quod nescio anne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna. Ed Orazio nella Poetica:

Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor? cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit; et nova rerum
Nomina protulerit.

E appresso nel libro medesimo:

Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.

E Properzio nel III libro, elegia 2, scrivendo di esso Ennio, dice:

Et cecinit Curios fratres, et Horatia pila,
Regiaque Aemilia victa trophaea rate:
Victricesque moras Fabii; pugnamque sinistram
Cannensem, et versos ad pia vota Deos:
Hannibalemque lares Romana sede fugantes,
Anseris, et tutum voce fuisse Jovem.

E nel IV libro, elegia I:

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona.

Quintiliano nel X libro dice *de Instit. oratoria: Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantum habent speciem, quantam religionem.* Lo stesso attesta Macrobio nel I de' *Saturnali*, c. 4, e così molti altri scrittori.

Dalle quali testimonianze chiaramente si comprende qual sia stata la dottrina e la poesia di Ennio, non rozza, come hanno giudicato alcuni, ma con arte e giudiziosamente fatta, secondo l'età che correva, perciocchè tale si osservava il parlare Romano in que' tempi. Lasciò Ennio molte illustri e chiarissime opere del suo divino e singolare ingegno, nelle quali si vede in quella facoltà e modo di scrivere aver superato tutti gli altri poeti del suo tempo, e particolarmente ne' quaranta libri degli Annali scritti in verso eroico, nei quali celebrò con grandissima meraviglia le grandi ed immortali gesta del popolo Romano, e furono dipoi in tanta stima che pubblicamente si recitavano da Q. Varganteo per le piazze della città con grande applauso de' cittadini, avendoli egli ordinati in libri, siccome nota Svetonio nel libro de' grammatici illustri, cap. 2. Nè solamente si recitavano in Roma, ma anche in Pozzuoli da un certo lettore che voleva essere chiamato Ennianista, dal quale si leggevano nel teatro pubblicamente al popolo con voce alta e sonora, come riferisce Gellio nel lib. XVIII, cap. 5. Questi medesimi libri degli Annali per le difficoltà delle sentenze, ed oscurità di alcune antiche voci, dice averli spiegati chiaramente Flacco. Essendo egli di anni sessantasette, aggiunse a questi libri il duodecimo annale, come nota M. Var-

rone nel libro de' poeti. Scrisse molte comedie e tragedie con altri poemi ed opere. Dalle quali si scorge essere stato dottissimo nella filosofia naturale, nella morale, nelle leggi civili, politica, economia, agricoltura, medicina, astrologia, geografia, storia, navigazione e musica. Seguì la dottrina pittagorica, stoica, e peripatetica. Tenne il mondo essere uno, gli elementi quattro, il cielo ed il sole di natura di fuoco, l'anno diviso in quattro mesi, esser gli Dei, ed aver cura delle umane cose. Attribuì molte cose alla fortuna; credè che l'anima sia di natura di fuoco ed immortale con quattro virtù, fortezza, prudenza, temperanza e giustizia. Tenne che dopo la morte avvenga la trasmigrazione dell'anima, perciocchè egli spesso si gloriava e diceva che nel suo corpo era entrato lo spirito del grande Omero, che gli eccitava dentro il furor poetico delle Muse, da Platone detto alienazione di mente. Onde da' critici per questa ragione fu detto un altro Omero, come dice Orazio nel II dell'Epistole.

Ennius, et sapiens, et fortis, et alter Homerus,
Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
Quo promissa cadant, et somnia pythagorea.

Essendo Ennio pervenuto alla vecchiezza sopportò quell'età con animo quieto e tranquillo, comparandola alla vecchiezza del forte e vittorioso corsiero in questi versi:

Sic ut fortis equus, spatio quei saipe supremo
Vicit Olumpia, nunc senio confectu' quiescit.

Passò da questa vita mortale tra la seconda e la terza guerra Punica, nell'anno di Roma 565, del mondo 4694, nell'Olimpiade 153, avanti la venuta di Cristo 264, d'età di anni 70, essendo Consoli la seconda volta Cepione e Filippo, come narra Tullio *in Catone*; ma, come dice *in Bruto*, erano Consoli Q. Marzio e Gn. Servilio, e non per questo si contraddice, perciocchè Livio nel libro XXXIV ed i Marmi Capitolini notano nel medesimo tempo Q. Marzio Filippo, Gn. Servilio e Cepione. Morì di dolore di giunture e podagra, dal quale morbo era spesso travagliato per l'immoderato bere del vino; onde Orazio nel I libro dell'Epistole a Mecenate:

Ennius ipse pater numquam, nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda.

Ed esso Ennio di se stesso solea dire: *Nunquam poëtor, nisi podager*. Fu egli sepolto secondo Eusebio nella via Appia, miglio uno lontano da Roma nel sepolcro degli Scipioni; la cui amicizia fu tale per le sue virtù ch' esso Scipione comandò che fosse sepolto seco, e gli si facesse la statua sopra del suo sepolcro, acciò siccome l'aveva avuto in vita per sincero e carissimo amico, come tale lo avesse anche in morte. Del che Tullio nell'orazione *Pro Ar-*

chia disse: *Carus fuit Africano superiori noster Ennius; itaque in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus.* Segue Livio nel XXXVIII lib. *Romae extra portam Cupenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia Poëtae Q. Ennii* P. Valerio Massimo dice: *Superior Africanus Ennii poëtae effigiem in monumentis Corneliae gentis collocari voluit; quod ingenio ejus opera sua illustrata judicaret: non quidem ignarus, quamdiu Romanum imperium floreret, et Africa Italiae pedibus esset subjecta, totiusque terrarum orbis summum culmen arx Capitolina possideret, eorum extingui memoriam non posse: si tamen litterarum quoque lumen illis accessisset magni aestimans. Vir homerico, quam rudi et impolito praeconio dignior.* E Plinio nel VII, cap. 34, scrive: *Prior Africanus Q. Ennii statuam sepulcro suo imponi jussit, clarumque illud nomen, immo vero spolium ex tertia orbis parte raptum in cinere supremo cum poëtae titulo legi.* Benchè non si sa certo, perciocchè altri dicono esser morto a Literno, ed ivi sepolto con quella nota iscrizione: *INGRATA PATRIA NEC OSSA QUIDEM MEA HABES.* Lasciò Ennio nella sua morte erede delle suo piccole facoltà il nipote Pacuvio Brundisino, poeta tragico, figliuolo di sua sorella, ovvero, come dice Plinio, nel lib. XXXV, c. 4, di una sua figliuola. Eusebio dice, che le ossa di Ennio furono dopo trasportate dal Gianicolo in *Rudia* sua patria, e sepolte con quelle de' suoi maggiori, e sopra del sepolcro incisi questi versi, ch' egli compose prima che morisse, notati da Tullio nel I delle Tusculane:

Adspicite, ô Ceiveis, senis Ennii immaginï formam,
Hic vostrûm panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumis decoret, ne funera fletu
Faesit: quur? volito vivo' per ora virûm.

Che nella nostra favella dicono:

Del vecchio Ennio l' immagine mirate.
Degli avi i fatti ne' suoi carmi scrisse.
Niun mi pianga, nè lutto alcun mi faccia,
Chè per bocca di eroi volando io vivo.

CAP. XXV. — DEL SITO, ORIGINE, NOMI, EDIFIZII, DELIZIE E POLIZIA DELLA CITTÀ DI LECCE.

Segue finalmente appresso le rovine di Rudia l' antichissima città di *Lecce*, dove oggi risiede la Regia Udienza, ed il governo di tutta la provincia. La moltitudine de' cittadini, la residenza dei magistrati, la copia delle ricchezze, il concorso de' popoli e la frequenza de' forastieri l' hanno resa di edifizii, di contrade, di civiltà

tale, che ne viene stimata nel regno un'altra Napoli. Giace ella nella parte mediterranea della provincia in piano ed umil colle dell' Appennino vestito di oliveti, e di altri alberi fruttiferi, il quale trascorre da Brindisi in Otranto per lo spazio di 50 miglia, ove secondo P. Mela si contiene l'antica Calabria. Questa città ha da tramontana il mare Adriatico miglia 8 da lungi, e da mezzogiorno il Jonio, 16 miglia da essa distante. È lontana da Taranto miglia 50, da Gallipoli 25, da Otranto e Brindisi ad egual distanza, e dal capo Salentino miglia 40. Fu ella edificata secondo Mario Massimo da Malennio, figliuolo di Dasummo re de' Salentini, come scrivo Giulio Capitolino nella vita di Marcantonio Vero, la cui paterna origine dice esser discesa da Numa Pompilio, e la materna da Malennio re de' Salentini, figliuolo di Dasummo, così dicendo: *Natus est Marcus Romae Sesto Cal. Majas in monte Caelio in hortis, avo suo iterum et augure Coss. Cujus familia in originem recurrens, a Numa probatur sanguinem trahere, ut Marius Maximus docet. Item a rege Salentinorum Malennio Dasummi filio, qui Lupias condidit.* Ed Eutropio nella vita del medesimo nel libro VIII dice: *Marcus Antonius Verus haud dubie nobilissimus, quippe ejus origo paterna a Numa Pompilio, materna a Salentino rege dependet.* Ma quando ed a qual tempo ella sia stata edificata non si sa con certezza, benchè non è dubbio, come dice Antonio Galateo, essere stato il suo principio prima della venuta di Idomeneo Liczio, e della presa di Troja, come ancora nè anche si sa con certezza se il suo autore Malennio sia stato Japigio, ovvero Greco. *Quo tempore urbs,* dice il Galateo, *condita fuerit non constat, nec mihi tantum curae et otii est ea percontari, seu potius divinare, quae ante Noah, et diluvium fuere. Sed non dubium testimonium urbem ante adventum Idomenei, hoc est ante captam Trojam, conditam fuisse, quae in vita Marci Antonini scribuntur praestare possunt: Marcum Antoninum maternum duxisse genus a rege Salentinorum Malennio, qui Lupias condidit. Hic an Japygius fuerit, an Graecus, non constat, ejus namque memoria abolita est.* Alcuni moderni si sono affaticati di provare non solamente il tempo di questo Malennio, ma anche la sua genealogia e discendenza, cosa veramente molto remota e difficilissima a credersi, non che a provarsi; perciocchè se noi avessimo, come dice il Galateo, Eratostene, Artemidoro, Ipparco e gli altri più antichi scrittori, sarebbero noti a noi i fatti di molte città conspicue, delle quali si veggono solamente i sepolcri e le rovine. *Si Eratosthenem,* egli dice, *Artemidorum, Hipparchum et vetustiores haberemus scriptores, nostrarum urbium, quarum hic busta et, ut saepe dictum, cadavera sola cernimus, et nomina et gesta nota essent.* Basta dunque a noi in questa oscurità di cose il saper certo che sia stato Malennio il primo fondatore di Lecce,

ed aver egli edificata essa città poco prima della guerra Trojana sotto il regno degli Japigi, verso gli anni del mondo 2750, dal diluvio 1094, avanti l'edificazione di Roma anni 460, prima della venuta di Cristo anni 1211, sotto il segno di Ariete, l'influsso di Capricorno, e del pianeta di Saturno. Strabone descrivendo i luoghi mediterranei della provincia questa città nomina Lupie, così dicendo: *Caeterum in mediterranea regione Rhudiae sunt et Lupiae.* Così anche la chiama Appiano Alessandrino nel libro III delle guerre civili parlando della venuta di Ottaviano, il quale partitosi dagli studii di Apollonia, città della Macedonia, dopo la morte di Cesare suo zio, dubitando di andare in Brindisi, ove era il presidio de' Romani, venne e dimorò alquanto in questa città, così dicendo: *His ille permotus, quod non cognovisset, quid caedem secutum sit, valere comiter jussit praefectis esercitus, Adriaticum trajecit, non tamen Brundusium, quippe incertus de militum ejus loci voluntate cavebat omnia, sed in aliud oppidum non longe inde remotum, cui nomen Lupiae, ibique aliquantisper diversatus est.* Pomponio Mela descrivendo i luoghi di questa parte della provincia denominata Calabria nell' estrema parte boreale di essa mette *Brindisi*, nell'australe il monte Idro, nel mezzo *Valezio*, ed accennando le città Calabre dice: *Brundusium, Valetium, Lupium, Hydrus mons.* Segue Antonino Augusto nel suo Itinerario: *Brundusium, Lupiae M. pass.* 25, *Hydrunto* 25. Così anche la nomina Plinio: *Statio militum Lupiae.* Da Pausania *Lupiae* parimente vien detta. Il medesimo si legge in alcuni marmi de' Romani: *Colonia Lupiensium et militum statio Lupiensium.* Antonio Galateo raccogliendone i nomi dice, che alcuni la chiamano *Lupias, alii Lypias, alii Lopias, alii Lupium, alii Lypiam, alii Luspiam, alii Aletium, alii Licium, alii Lictium, a Lictio Idomeneo, alii Liceam,* e gli antichi Greci del paese Λούπιον. Altri dicono che il nome di *Licium* abbia avuto origine da Licio Idomeneo, il quale nel ritorno dalla guerra di Troja all'isola di Creta ed in Lycia città sua reggia volendo per soddisfare al voto fatto a Nettuno sacrificare la propria figlia, fu dai suoi popoli discacciato dall' isola, e venuto coll'armata che da Troja portava a Divizio re dell' Ilirico, avendo da questo preso alcune milizie si congiunse nel mare co' Locresi, coi quali andato all'isola di Creta, soggiogati, e distrutti quei popoli, se ne venne in questa parte d'Italia, ed assediò i campi Salentini, onde Virgilio cantò nel III dell' Eneide:

Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge: cuncta malis abitantur moenia Grajis.
Hic et Narycii posuerunt moenia Locri,
Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus.

Ed altrove nell' istesso libro dell' Eneide poco prima:

Fama volat pulsum regnis cessisse paternis,
Idomenea ducem, desertaque littora Cretae:
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.

Ed ottenuta questa città, dicono averla chiamata *Lictium* dal suo cognome portato da *Liczio* città di Creta. Di questa opinione fu Giovanni Giovane nella sua istoria Tarentina, ove dice: *Lupiae, sive Aletium, dictae Lictium, Idomeneum habet auctorem.* A questo parimente si attenne Gio. Lorenzo Anania nella sua *Universal fabbrica del Mondo,* ove ragionando egli de' luoghi di terra d'Otranto dice: « Poscia è Lecce coll' antica Rudia patria di Ennio. Fu e-« dificata questa città da Malennio re de' Salentini col nome pri-« ma di Lupia, e poi con questo da Idomeneo Licio che vi ar-« rivò discacciato dai suoi, volendo per soddisfare al voto sacri-« ficare quasi un' altra Jefte l'unica figlia. » Da Malennio nacque Dasumno ed Evippa, la quale dicono che da Cleandro, fratello di Diomede re di Puglia, fu maritata con Idomeneo Licio, e per cagione del maritaggio riedificata dalle rovine la città, ed ampliata alquanto pose nel real palazzo di Malennio, il quale dicono che era anticamente ove oggi si vede il monistero di S. Maria della Nuova: un marmo vi fu cavato con una greca iscrizione, che tradotta nella latina lingua diceva in questo modo:

Ut marmor docuit hic olim forte repertum,
Victori Idomeneo fuerat jam Regia quondam
Hic ubi fundarat nostram Malennius urbem,
Victori aut quod Marte suo superassit et armis
Hos Salentinos fortes Japygiumque sodales
Victos, nam ille ad Locros confugit amicos.
Sed quod conjugio juncta Evippa parentis
Filia Malenni, Dasumnique in dicta nepotis
Pronepotisque satis Dauni soror unica et haeres,
Nomine dotis ei dedit huc fortissima regna,
Quae nullo illi prius poterat convellere ferro.

Dicono altri che il nome *Lytium* ebbe l'origine ed il principio da che Federico II con queste parole: *sict licitum*, compiacque alle dimande e preghiere do' Leccesi, i quali posti in rovina e smantellati da Guglielmo il Malo, o, come altri dicono, da Ottone IV, pregavano istantemente Federico che fosse loro lecito di poter abitare di nuovo nella città, e da ciò fu poi chiamata *Lycium*, e che in processo di tempo per cagione delle genti che ivi venivano a stanziare si corruppe pian piano la voce, di modo che da *Lycitum* ne risultò poi *Lytium*. Ma quanto costoro traviano dalla verità con gli altri che han creduto il nome *Lytium* aver avuto origine da Lytio Idomeneo si dimostra chiaramente dal suo nome *Lupia*, de' comuni Greci Λυκος, e degli Attici Λυκιος, dal cui nome senza dubbio derivano tutti i

nomi di essa città, fuorchè il nome *Aletium*, come altrove dicemmo, ed il suo antico nome fu *Sibari* impostale da Malennio, come si dirà appresso. Perciocchè il nome *Lupia*, cioè *Lycos*, fu il secondo nome di essa città, epiteto di Apolline, suo tutelare dio, attribuitogli prima dagli Egizii, e dopo da'Greci, che fu detto Apolline Lycio, e Liceo dal lupo, animale che per varie e diverse cagioni, come si legge in Diodoro Sicolo nel lib. VI, cap. 8, in Pausania negli Attici e Coriantici, in Macrobio nel I *de'Saturnali*, cap. 17, in Pietro Valeriano libro XI *de' Geroglifici*, Gregorio Giraldi, nell'istoria degli dei Gentili in *Sintagma VII*, ed altri, fu simbolo del Sole, così che non da Lytio Idomeneo, nè dalla parola *Licitum*, come costoro dicono, ma da Apolline Liceo ottenne la città di Lecce il suo nome, il quale Apolline Licio era in tanta venerazione appresso degli Egizii che alcuni popoli mutavano i nomi alle loro città e con esso le intitolavano. Del che è chiara testimonianza secondo Diodoro, Tolomeo, Strabone, Stefano, Macrobio ed altri la città Elefantina nella Tebaide di Egitto, la quale dopo fu detta *Lycopolis*, e che fu la prima ch'eresse ad Apolline il geroglifico in forma di lupo, venerandolo e facendogli sacrificii in quella forma, e non solamente per Apolline gli Egizii adoravano i lupi, ma ancora li nutrivano delle lor greggi. La cui religione avendo appresa l'antica nazione Greca, ne apportò la dottrina, il rito e le cerimonie di sacrificare al Sole in forma lupina, come si legge essere avvenuto in Atene, dov'era pena capitale a chi ammazzava i lupi, o tendeva loro insidie. Onde Omero nel IV dell'Iliade Apolline chiamava Lycigene, ed Aristotele le sue scuole Liceo. E quindi la greca città di Lecce, la quale prima si nominava Sibari, avendosi mutato il primo nome, come è avvenuto ad altre città, si prese il nome di Liceo, cognome ed epiteto del Sole, suo tutelare dio, il quale a que' tempi si adorava per tutta la regione de' Salentini, come si legge nelle lezioni degli ufficii di S. Cataldo e di S. Leucio, l'uno protettore della città di Taranto, e l'altro di Brindisi. Imitando dunque a quei tempi la città di Lecce l'antica città di *Lycopolis* di Egitto, e la città greca Atene, mutato il nome di Sibari, si nominò Λυκῖος. Succedendo dopo a' Greci i Latini, e venuta la città in potere de' Romani, interpetrando il greco nome, lo dissero nella nostra lingua *Lupia* e *Lupiae*, che sono l'istesso che *Licio* e *Lupie* nel numero del più, per esservisi ragunati altri popoli ad abitarvi, come in altre città. Essendo poi la Romana potenza venuta meno per l'arrivo de'Goti, la città pervenne sotto l'impero Greco di Oriente, e ritornò di nuovo il nome *Lupia* in Λύκιον, suo primo nome greco, onde disse il Galateo: *Solent enim victi populi in victorum et linguam et mores et vestes transire, neque indocilis est infelix Italia ad peregrinos et mores et habitus capessendos.* Ed essendosi dopo col tempo corrotta la voce *Lycia*, fu detta *Lycium*, *Litium*, e *Lecce*, come oggi si

chiama. Tolomeo nella VI tavola di Europa pone essa città come marittima nella regione de' Salentini tra Otranto e Brindisi, chiamandola *Lypiae*. Nel medesimo luogo la colloca anche Pausania e la nomina *Lupia*; i quali scrittori ambidue vissero ne' tempi di Adriano Cesare. Il Galateo dice, che o Tolomeo se ne sia stato a relazione di altri, o che per *Lupia* sia stato inteso Rocca, la quale era nella marina miglia 13 lontana da questa città, e fioriva in tempo de' Leccesi. Di Pausania alcuni dicono di aver fatto errore, avendo egli detto che anticamente si chiamava *Sibari*, essendo la città di *Sibari* nella Magna Grecia tra i due fiumi *Crati* e *Sibari*, e dopo quella non trovasi altra città di questo nome in Italia; il quale Pausania nel lib. VI degli Eliaci descrivendo i doni ed i tesori di alcuni popoli che si conservavano in certe celle nell' Alti nel tempio di Giunone in Olimpia, come quelli de' Greci in Delfo nel tempio di Apolline, soggiunge che i Sibariti vi fecero anche il lor tesoro, il quale era posto vicino a quello de' Bizantini, e che quelli che avevano investigato curiosamente dell' Italia, e delle sue città, avevano fatto menzione di *Lupia* essere città posta tra Brindisi ed Otranto, che il suo antico nome era *Sibari*, e che in essa si vedeva il porto fatto con artificio, opera di Adriano Cesare, così dicendo, come tradusse Romolo Amaseo: *Aedificaverunt et Sibaritae thesaurum suum qui proxime ad Byzantiorum thesaurum constitutus est. Hi sane qui Italia ejusque civitatibus curiosius sibi investigandum putarunt, Lupiam memoriae prodiderunt oppidum esse inter Brundusium et Hydruntum, quod prisco nomine Sybaris fuerit. Portus in eo extat manufactus Adriani Caesaris opus.* A quelli che dicono questa città essere posta da Tolomeo e da Pausania nella marina, si risponde che non è veramente errore nè meraviglia; poichè il medesimo Tolomeo, Strabone ed altri mettono nella regione de' Cenomani, oggi detta Romagna di là del Po, la città di Adria littorale, la quale città era molte miglia posta infra terra e le paludi di quella regione; ma per i molti traffichi che ella faceva col suo vicino mare non solamente dagli antichi fu descritta per città marittima, ma fu anche denominato il mare Adriatico dal suo nome, come dice Strabone. Onde non è maraviglia se la città di Lecce per la medesima cagione da Tolomeo e Pausania fu descritta come città marittima, essendo stata ella sempre città commerciante, e non più che miglia otto lontana dal suo porto, oggi detto di *S. Cataldo*, dove continuamente imbarca le sue merci e le riceve d' altronde; il cui porto le fu fatto artificiosamente per la commodità de' suoi traffichi da Adriano Cesare, come dice il medesimo Pausania. Per aver egli detto che anticamente si chiamava *Sibari*, è da credere che questo sia stato il suo primo nome; perciocchè secondo il vero sito in cui dal citato scrittore vien posta tra Otranto e Brindisi, come anche da Tolomeo, Strabone, Mela, Plinio, ed altri, non si può in alcun modo dire che egli abbia

commesso errore. Il che conferma parimente Federico Silburgio nelle annotazioni ch' egli fa sopra di esso Pausania, il quale notando in questo luogo l' errore di Hartungo e di Leschero, che dissero avere Pausania per *Lupia* inteso *Thuria*, città edificata dalle rovine di Sibari nella Magna Grecia, dice così: *Hartungus suspicatur pro* Λουπίαν *legendum esse* Θούριον, ἡ πρότερον Σύβαρις. *Sed veram esse lectionem vulgatam patet non modo ex Strabone, sed apertissime ex Ptolemaeo, apud quem lib. III, eodem cum Pausaniae ordine legitur,* Ὕδρους, Λούπιαι, Βρεντέσιον, *itidemque apud Plinium* lib. III, cap. XI. *Hoc dumtaxat est discriminis, quod Pausania et Plinius singularem, Strabo et Ptolemaeus plurali vocabuli numerum usurpant.* Edificata dunque la città, Malennio la nomò Sibari per la felicità del sito, denotando questo nome appresso gli antichi Greci soprabbondanza, fertilità, copia e delizie di molte cose, delle quali ella non ha invidia a città alcuna dell' Italia. Onde alcuni dicono essere stata detta *Lupiae* ἀπὸ τοῦ λίπαρο, che dinota lo stesso che grasso, ricco, fertile, ed abbondante, e ciò per aver ella l' aria salutifera, l' estate alquanto calda, e l' inverno temperato, e 'l sito esposto; non ha fonti nè paludi, ma pozzi profondi di continuata pietra insino all' acqua; il terreno nella superficie, come dice Strabone, è assai fertile, e produttivo di molte biade. Per quattro o cinque miglia d' intorno alla città è adorna di molte chiuse e possessioni di oliveti, le quali i paesani chiamano *chiusure*, e tra l' una e l' altra di queste le vie battute dal continuo passare de' carri ferrati sono così strette, che fanno malagevole e difficile il passaggio a' nemici. Non ha essa città vigne a se convicine, ma da circa tre o quattro miglia lontane, non convenendo Minerva, a cui fu consacrato l' olivo, con Bacco. Produce vini di più sorte, la maggior parte flavi, o di color d' oro, i quali sono eccellentissimi, e possono equipararsi con quei di Candia. Dentro e fuori la città sono d' intorno molti orti e nobilissimi giardini, ove i cedri, i limoni e gli aranci crescono a maraviglia. Il sapore de' loro frutti o fogliame è gustosissimo. Tutta la città è posta sopra le rovine degli antichi suoi edificii. Il suo giro è di circa miglia tre, circondata da profondi fossati con alte e bellissime mura, e grandissimi torrioni di pietre quadre, polite e levigate. Dell' antiche mura non si vede oggi alcun vestigio. La maggior parte della città sta in alto con bellissimi e superbi edificii. Ha ricchissimi e suntuosi tempii, ospedali, monisteri, e strade larghissime. La sua piazza è a guisa di teatro; le case che la circondano son fondate sopra concameratnre, archi e vôlte, colle botteghe sopra che rappresentano i luoghi d' un Teatro, da cui ciascuno può veder tutta la piazza, nel mezzo della quale si vede di artificiosa architettura una bellissima fontana, in su la cima della quale sta un lupo sotto un albero di elce, antichissimo insegne di essa città, ed in uno de' lati il nobile e suntuosissimo seggio

colle crate di ferro. Ha per ogni parte pozzi di ottima acqua e grandissime cisterne, cavate nella pietra detta Leccese, che molto bene la conserva, maravigliosa natura di pietra, che senza calce e tegole, dove non si trova essere cavernosa, contiene non solamente l'acqua, ma anche benissimo l'olio, essendo così molle che si lascia facilmente segare, levigare e lavorare al torno, della quale, oltre le fabbriche, e diversi lavori, si fanno grandissimi vasi detti piloni per conservare l'olio, di capacità di staja 500 l'uno, i cui lati appena sono di grossezza cinque dita. Della civiltà di essa città, nobil natura degli uomini, bellezza, leggiadria, ed ornamento delle donne, non occorre parlare, essendo per tutto chiaro e manifesto che meritevolmente le conveniva, come già nella sua prima edificazione le fu imposto, il nome di Sibari.

CAP. XXVI. — BREVI SUCCESSI DELLA CITTÀ DI LECCE DALLA SUA FONDAZIONE SINO ALLA VENUTA DE' NORMANNI.

Dell'antico stato de' Leccesi, e come giaceva in quelli antichi tempi la città, non si può ben congetturare. Questo bene si giudica dalle cose che si trovano sotto terra, come sepolcri, marmi, condotti, archi, e maravigliosi fondamenti di varii e diversi edificii, che fu potentissima e popolatissima città, e non già rimossa da dove ella fu primamente edificata, quantunque abbia in diversi tempi patite di molte rovine. Perciocchè appena morto il suo fondatore Malennio, e pervenuta la città a Dauno ed Evippa suoi figliuoli, fu assalita con tutta la regione da Idomeneo Liczio, come nota Virgilio:

Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus.

Il quale, avendola soggiogata, dicono aver presa per moglie Evippa, figliuola di Malennio, e sorella di esso Dauno, ed in dote questa città col suo regno; la quale ampliata, come da noi si è già detto nel primo libro, perseverò nel suo dominio ed in quello de're della sua stirpe circa 900 anni insino alla venuta di Pirro re degli Epiroti, chiamato da' Tarentini in Italia contro de' Romani. Nel qual tempo venne in potere della Romana Repubblica, verso gli anni del mondo 3686, e fatta sua colonia, come notano Onofrio Panvinio nell'Imperio Romano, e Guglielmo Rodelauco nell'annotazione ch'egli fa in Tito Livio, ed anche si raccoglie dalle sottoscrizioni ne' marmi, l'uno de'quali si trova in Napoli in S. Maria della Libera, apportato dal Galateo nel suo libro *de situ Japygiae* e dal Summonte nel I libro dell'istoria della città e Regno di Napoli cap. XII; e l'altro riferito da Giacomo Antonio de Ferraris nella sua opera scritta a penna, il quale dice che fu ritrovato in Lecce

cavando i fondamenti della tribuna del Vescovado di essa città nel-l'anno 1517. Il primo dice così:

M. BASSEO M. F. PAL. AXIO
PATR. COL. CVR. R. P. IIVIR MVNIC. PROC. AVG. VIAE
OST. ET CAMP. TRIB. V. MIL. LEG. XIII GEM. PROC.
REG. CALAB. OMNIBVS HONORIB. CAPVAE FVNC. PATR. COL.
LVPIENSIVM. PATR. MVNICIPII HYDRENTINORVM VNIVERSVS
ORDO MVNICIP. OB REM PVBLICAM BENE AC
FIDELITER GESTAM. HIC PRIMVS ET SOLVS VICTORES
CAMPANIAE PRETIS. ET AESTIM. PARIA GLADIAT. EDIDIT.
L. D. D. D.

Il secondo è questo:

L. EVPVLIO M. L. F. L. N. SERGIO V
Q. OMN. MVN. IN R. P. DOMI MILITIÆQ. PERFVNC.
QVOD DVM PVBL. VTILITATI STVDERET CONSVLERE
SEDITIOSORVM INSIDIIS FORTISSIMIS DIMICANS ARMIS
AERE PVBL. STATVA HAEC ERECTA EST AC MON.

Ed avendo a quel tempo la Repubblica soggiogata e fattasi amica tutta l'Italia, dubitando che non se le movesse guerra da tre parti di quella, cioè dalla parte de' Liguri ed Insubri, che oggi si dicono Savojardi e Piemontesi, per la vicinanza de' Galli, dai quali aveva patito molte guerre, condotti da Brenno, ed altri; la seconda dalla parte del Friuli e dell'Istria, passaggio dal quale si può in Italia facilmente penetrare da' Germani, Illirii, Dalmati e Pannonii, popoli settentrionali; e la terza da questa parte di Oriente, ultimo angolo d'Italia, per la vicinanza co' Macedoni, Epiroti, Molossi, e di tutta la Grecia, dalla quale parte aveva poco prima ricevuti molti travagli per la passata di Alessandro re de' Molossi, e di Pirro re di Epiro in Taranto; deliberò e fece con accorto e savio consiglio tre ordinarie stazioni di soldati di sei mila fanti l'una, i quali avessero, come dice il Biondo, da difendere i chiostri d'Italia. L'una delle quali fu posta nella città di Susa, posta nell'appendice del monte Valese, che divide l'Italia dalla Francia; l'altra in Aquileja, città del Friuli, la quale è nel mezzo tra Venezia e l'Istria; e la terza nella città di Lecce, frontiera della Macedonia. Onde dopo questa città ne fu detta secondo Plinio *Lupiae*, *Statio Militum.* E così anche si legge in alcuni marmi, come in uno ritrovato secondo il Ferraris tra le rovine di Rugge, città distrutta a se convicina, che dice così:

C. Claudio C. F. M. Neroni Cos. Ob Rem Felicissime
In Piceno Adversus Poenorum Ducem Asdrubalem
Gestam Sen. Pop. et Militum Statio Lupien. A. H. P.

Ed acciocchè la Repubblica non fosse aggravata nel pagamento e stipendio di continui soldati stazionarii, furono a ciaschedun solda-

to della stazione assegnati tanti jugeri di terreno nel paese, ove stavano, cioè, secondo Livio nel X lib. della IV Deca, per ogni soldato jugeri cinquanta, per ogni centurione cento, e per ogni cavaliere centoquaranta, dalle cui annue entrate questi soldati si sostenevano, allogando tali loro assegnati terreni a' coloni del paese, i quali vi si ragunavano a famiglie, e vi facevano alcune abitazioni, chiamando il luogo dal nome del soldato che possedeva la terra, al quale pagavano la copritura delle semenze. E quindi è che molti villaggi e casali che sono d'intorno alla città di Lecce conservano anche insino ad oggi i nomi di quei soldati, come Quinziano da Quinzio, Terenziano da Terenzio, Porziano da Porzio, Carmiano da Carmio, Manliano da Manlio, Arnesano da Arnio, e simili. E mentre che essa città di Lecce se ne stava in pace coi soldati delle sue stazioni sotto l'imperio della Romana repubblica, fu nell'anno di Roma 538 e del mondo 3746 assalita da Annibale Cartaginese, il quale aveva preso Taranto, con altre città e terre della provincia, che furono dopo ricuperate da Q. Fabio Massimo, ed essa città si difese valorosamente co' soldati della sua stazione. Le sopravvennero appresso le guerre civili di Silla, Mario, Pompeo, M. Antonio, e Cesare, ne' quali tempi anch'ella patì molti travagli per le contrarie fazioni de' potenti. Scrive Appiano Alessandrino nel tempo delle guerre civili, che essendo stato ammazzato Cesare, Ottavio suo figliuolo adottivo e nipote, nato dalla sorella, si ritrovava in Apollonia città della Macedonia, posta nella riva del mare Jonio, mandatovi da Cesare, acciocchè ivi desse opera alle lettere greche, e fosse ammaestrato nella milizia, perchè in questo luogo si addestravano le squadre de' cavalieri che venivano dalla Macedonia; ed essendo stato Ottavio da circa sei mesi in Apollonia, ebbe in sul tramontar del sole la trista ed infelice novella come Cesare dagli amicissimi suoi era stato morto nel Senato. Ma non sapendone i particolari, stava in dubbio, ed in timore se tale opera era proceduta dal pubblico, o dal Senato solamente, o da privati cittadini. Stando in questa ambiguità, sopravvennero altre lettere, per le quali era confortato dagli amici che per sicurtà sua passasse in Macedonia all' esercito, perchè facilmente poteva in quella provincia dar terrore a' nemici, e vendicare la morte di Cesare; ma la madre e Filippo suo padrigno gli scrissero da Roma che non facesse alcuna dimostrazione di volersi innalzare ed usare la forza, e non si fidasse di persona alcuna recandosi a memoria l'esempio di Cesare, il quale avendo superati i suoi nemici, fu poi ingannato e vinto dagli amici. E però volesse piuttosto eleggere per allora condizione e vita di privato, come stato più sicuro, e meno sottoposto a pericoli, e venire a Roma con prestezza, perchè sarebbe custodito e salvato da loro, dagli amici, e dalle parti più fedeli. Indotto da queste ragioni Ottavio, non avendo al-

tra particolare notizia di quel che dopo la morte di Cesare fosse avvenuto, accompagnato da' primi dell'esercito, prese la volta di Roma per la via del mare, e non volendo andare a Brindisi, perchè temeva dell'esercito ch'era quivi alla guardia, confidandosi a'soldati della stazione, prese altra volta di strada, e venne e fermossi nella città di Lecce, dove fu avvisato in qual modo era avvenuta la morte di Cesare, e del tumulto del popolo, della pubblicazione del testamento, e di tutto quello ch'era seguito dopo. Quindi partitosi bene accompagnato alla volta di Brindisi, gli venne incontro come figliuolo di Cesare l'esercito ch'era in detta città, e ricevutolo, e con essolui rallegratosi, Appiano dice che fatto ivi sacrificio, fu subito dall'esercito gridato Cesare, dignità imperiale che per mezzo di questa città in Brindisi ebbe la sua prima origine, e da Brindisi si condusse in Roma, ove fu ricevuto, salutato e visitato da Imperadore. Perseverando la città di Lecce sotto l'Impero de' Romani, nel tempo di Nerone l'anno 58 del Signore fu convertita alla cristiana fede da'suoi santi Giusto, Oronzio e Fortunato, per mezzo dell' Apostolo S. Paolo; ed Oronzio fu a quel tempo fatto dal detto Apostolo primo Vescovo di essa città, come si dirà più distintamente appresso. Trajano nell'anno 110 restaurò la strada da Brindisi ad Otranto, che passava per mezzo di Balesio e di Lecce, la quale fu poi detta *Via Trajana*; ed Adriano verso gli anni di Cristo 130 fecevi il suo porto, oggi detto di S. Cataldo, come dice Pausania. Si vede in Lecce nella chiesa di S. Maria della Nova un marmo con questa romana iscrizione:

DIS MANIBVS
CAVIDIVS C. F. CAM. RVFVS VALB

L'anno del Signore 412 e secondo dell'imperio di Onorio, il quale regnava insieme con Teodosio il Giovane, avendo Alarico Capitano dei Goti presa Roma, trascorse nel Regno, e morto in Cosenza e sepolto con tutti i suoi tesori nel fiume Basento, successe in suo luogo Ataulfo, e l'esercito de'Goti si divise in Visigoti ed Ostrogoti. Rivoltisi i Visigoti all'acquisto della parte occidentale d'Italia e della Spagna, e gli Ostrogoti all'orientale, e provincia d'Otranto, della quale parte conquistarono, e parte guerreggiarono per circa anni settantadue, finchè ne furono totalmente discacciati da Narsete, la città di Lecce sempre si tenne fra questo difesa da Bellisario, Giovanni, Vitaliano, e Narsete, Capitani dell'Imperadore Giustiniano di Costantinopoli, come dicono Procopio nel III *de Bello Gothorum*, e Leonardo Aretino nel III e IV libro *de bello Italico contra Gothos*. Venuti appresso i Longobardi nel Regno, e discacciati dopo da Carlo Magno, divisosi il Romano Imperio in Orientale ed Occidentale, essa città di Lecce con tutta la Provincia restò sotto l'Imperio Greco Orientale di Costantinopoli insino alla venuta de' Normanni.

CAP. XXVII. — DELLA VENUTA DE' NORMANNI NEL REGNO. — DELL'ORIGINE DE' CONTI DI LECCE, DI ALCUNI SUCCESSI DELLA CITTÀ, E DE' SUOI CONTI SINO A FEDERICO II IMPERADORE.

Essendo in Roma Pontefice Sergio IV, in Germania Imperatore Errico II, ed in Costantinopoli Michele Catalaico, il Regno di Napoli si ritrovava in istato tale, che parte di esso si riteneva usurpata da alcuni Principi e Duchi Romani, ed un'altra parte, come la Calabria, la Puglia e la Provincia d'Otranto, tenevano i Greci sotto il governo di un Capitano dell'Imperadore Greco, chiamato Molocco, non mancando però che i Saraceni, i quali tenevano sempre la Sicilia ed alcuni luoghi occupati di esso Regno, non gli dessero travagli e molestie, e non lo danneggiassero, e che i Duchi e Principi Romani con i Greci in continue discordie e guerre non fossero, ed il Regno in varii modi non lacerassero. In questi tempi dunque, oltre le tre dette nazioni di Romani, Greci e Saraceni, vi discese Tancredi Normanno, della stirpe di Rollone, con dodici figliuoli, cioè Unfredo, Goffredo, Serlone', Tancredi, Malagerio, Drogone, Guglielmo, Alveredo, Guglielmo Ferebach, Umberto, Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso. I quali, desiderosi di gloria, e di acquistare nuove sedi, discesero con molta gente nel Regno, ne discacciarono tutte le altre nazioni, ed in breve tempo di tutte le regioni s'impadronirono di Napoli e di Sicilia.

Discacciati parimente i Saraceni da Melfi, e quella fortificata e ridotta in forma di buona città, vi stabilirono la loro sede; ma essendo morto il padre Tancredi, ottenne tra' figliuoli il primato Drogone, e dopo lui Guglielmo; il quale avendo con gloriosi fatti dato gran nome a se stessi ed agli altri suoi fratelli, ed ampliato il dominio, incominciò il nome Normanno ad essere a tutti i popoli e Principi del Regno formidabile. Morto Guglielmo, essendo per varii casi passato il primato a Roberto Guiscardo, e questo avendo insieme con Goffredo suo fratello discacciato il presidio greco dalla provincia di Otranto, e passando in Sicilia, discacciati i Saraceni da Palermo, venne per queste valorose vittorie Roberto, ed intitolossi Duca di Puglia, Conte di Calabria e di Sicilia, e Goffredo Conte di Lecce e della Provincia di Otranto. Gli altri fratelli divennero chi Conte di Altavilla, chi di Avellino, e chi di Montorio delle Serre; i quali poi essendo tutti venuti a morte senza figliuoli, i loro stati pervennero a Roberto Guiscardo, eccetto quello di Lecce, per essersi il Conte Goffredo maritato con Sichelgonda sorella di Sigelaida, seconda moglie di Roberto suo fratello, sorella di Gisulfo Principe di Salerno, con cui esso Goffredo generò Accardo, Goffredo, Reginaldo, ed Albengarda, e Roberto da Sigelaida procreò Boemondo e Ruggiero. Tutta la famiglia Normanna si ridusse a questi due fratelli; per lo che

a Roberto rimase il Regno di Napoli e di Sicilia, ed a Goffredo, Conte di Lecce, la Provincia di Otranto. Morto Roberto Guiscardo dopo l'ottenuta vittoria contro dell'Imperadore Alessio, e di Domenico Silvio generale dell'armata de' Veneziani sopra le acque di Cassopo, isoletta vicino a Corfù, essendo rimasto Boemondo suo maggior figliuolo col suo esercito a Durazzo, ed inteso che il suo fratello minore Ruggiero, confederatosi col Conte Goffredo suo zio, avessero tra di loro congiurato di privarlo dello stato paterno, lasciato un presidio a Durazzo ed un altro a Corfù, passò con celerità il mare Jonio, e se ne andò coll'armata ad assaltare Otranto, città del Conte Goffredo, la quale avendo trovata sprovvista di presidio ordinario, la strinse in modo di assedio, che in tre giorni gli si rese. Il Conte Goffredo, provedendo che Boemondo per l'odio conceputo contro di esso, per essersi unito contro col fratello, spedito che sarebbe dall'espugnazione di Otranto, sarebbe subito andato ad assaltare la città di Lecce, avvisò subito Ruggiero che se ne stava in Melfi, acciò lo soccorresse, e prese per questo mentre per maggiore espediente le tre parti del presidio de' soldati, ch' erano ad Egnazia, e le mandò in Lecce, facendone capitano il suo primogenito Accardo, ed egli con una banda di cavalli si pose in Ostuni. Nè punto s' ingannò il Conte, perciocchè Boemondo, finita appena l' espugnazione di Otranto, si vide col suo esercito assediare Lecce; la quale avendogli valorosamente resistito, finse allora Boemondo di voler allogare il campo sopra S. Maria dell' Alto, e la notte seguente assediò Rudia, la quale non istando bene col Conte, se gli rese subito con molto onorate condizioni. Ed essendo stato l'esercito un mese all' assedio di Lecce con averle dati più assalti senza averla potuta espugnare, tentò di prenderla a tradimento per via di una sotterranea caverna che andava da Rudia a Lecce. Ma accortasene la guardia de' Leccesi, per aver inteso nella bocca di quella alcuni strepiti d' arme, avvisata la città, fu subito quella cava otturata, e da quel tempo si chiuse e s' impedì l' antico adito sotterraneo ch' era tra l' una e l' altra città. Vedendo Boemondo che la città di Lecce non si poteva in niun modo espugnare, eccetto che per lungo assedio, nel quale il fratello gli avrebbe mandato soccorso, se ne partì. E volendo il suo esercito saccheggiare la presa Rudia, lo proibì espressamente. Partitosi verso Ostuni, mandò il suo trombetta a Brindisi, ad Oria, ed a Taranto, comandando loro sotto pena del sacco che se gli dovessero rendere, a cui fu risposto dai presidii militari del Conte Goffredo ch' essi non conoscevano altro signore ch' esso Conte ed il Duca Ruggiero, e ch' erano pronti a difendere le città in nome de' loro signori, e contro qualsivoglia nemico. Ma quelli delle città con segreto ambascerie fecero intendere ch' essi erano tutti prontissimi a renderglisi, e ch'erano di lui divotissimi, ma che

per i presidii non potevano darglisi, supplicandolo che per allora li avessero scusati. Boemondo, essendo di benigna e nobile natura, appagandosi della loro sommissione e legittima scusa, con animo libero e generoso subito perdonò loro. E passando oltre coll'esercito, gli si oppose Egnazia col presidio, il quale avendogli ammazzato un alfiero, mosso a sdegno, la strinse, la prese, e pose a sacco e fuoco, spianandola dai fondamenti, in guisa che non alzò più il capo. Indi a poco tempo, seguita la pace fra gli adirati fratelli, come altrove si è detto, e Boemondo per emulazione di gloria rivoltosi all'acquisto di Terra Santa, il Conte Goffredo, rimasto in pace nel suo Contado di Lecce, incominciò prima a fortificare di nuovo le mura della città, e poi si rivolse alla restaurazione del tempio Vescovile insieme col vescovo Formoso Bene che risiedeva a quel tempo, come fa chiara testimonianza un' iscrizione che leggevasi in un marmo nella porta dell'antico Vescovado della città, la quale oggi si conserva in pezzi nella casa del signor D. Vittorio Prioli, che così dice:

CVRA FORMOSI BENE PRAESVLIS OFFICIOSI
CVLTV NON VILIS CVM PRATIS VIDET APRILIS
HAEC IN HONORE PIAE QVAE VISITVR AVLA MARIAE
TVNC ET FVNDARI COEPIT SIMVL ET FABRICARI
ATQVE DEO FIDO LYCII DOMINANTE GOFRIDO
TRANSACTIS MVNDO CVM TEMPORE JAM MORIBVNDO
CENTVM MILLE DECEM POST HOSQVE QVATVOR ANNIS
ASTRA REGENS POSTQVAM NOSTRAE VOLVIT FIERI CARNIS

E vedendo che una sua sorella nomata Teodora erasi data ad edificare una piccola chiesa per sua devozione in onore della Beata Vergine, volle esso Goffredo che la detta chiesa fosse la cappella de' suoi veterani, i quali eransi seco ritirati dalla predetta guerra, e nel riposo ivi andassero ad udire i Divini officii, intitolandola *S. Maria de' Veterani*, come si raccoglie da' sottoscritti versi nelle porte di essa chiesa. Nella porta piccola si legge in questo modo:

HIS RVTILANT ORIS GOFFRIDI TEMPLA SORORIS
QVAE SVB HONORE PIAE FECIT THEODORA MARIAE
CVSTODI GENTES TVA LIMINA VIRGO TENENTES
SED FVNDATORES PETIMVS SOLVENTVR VT ORES
CVNCTIS STELLAE MARIS SIS QVAESVMVS AVXILIARI
ANTE TVVM NATVM MIHI PATROCINIVM.

Nella porta grande si legge in quest' altro modo:

QVI SERITIS GVERRAS QVI CINGITIS VNDIQVE TERRAM
QVI MARE TRANSITIS MVNDI QVI LVX SITITIS
AD REQVIEM VITAE FONTEM PONTEMQVE VENITE
HIC REQVIES HIC FONS FIDEI FIRMISSIMVS HIC PONS
HIC SANCITA PATRVVM PAX HIC FIRMISSIMA FRATRVM
HIC REGIS CASTRA RECTE QVIBVS ITVR AD ASTRA
HICQVE DEO FIDVS TEMPLVM FECIT GOTIFRIDVS
ANNO DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI MCXVIII

Per mantenere la memoria che in quel medesimo luogo erano state anticamente le pubbliche stazioni dei soldati veterani della Colonia accordò anche questo Goffredo il privilegio della franchigia, quale appunto era in Roma secondo alcuni la Taberna Meritoria Transtiberina, dove ora è la chiesa di Santa Maria *trans Tiberim*, nella quale a spese del Senato Romano stavano con privilegi assai grandi quei soldati Romani, che per vecchiezza non potevano più militare nelle guerre. Morto Goffredo, successe nel Contado Accardo suo primogenito, il quale avendo presa per moglie Amebilia sorella del re Ruggiero, con essa dopo alcuni anni generò un figliuolo nomato Goffredo, come l'avolo paterno. Fra questo Reginaldo, stimolando il fratello Accardo per la terza parte che pretendeva del Contado, venutosi a contesa, Accardo lo discacciò da Lecce, ed egli se ne andò a Costantinopoli all'Imperatore Andronico, succeduto allora ad Alessio, chiedendogli aiuto contro il fratello che lo rimettesse nel Contado, facendogli una promessa, e riducendogli a memoria le ingiurie e le guerre fatte al suo predecessore Alessio da Roberto Guiscardo e dal Conte Goffredo suo padre, per aver discacciati i suoi presidii e soldati dalla provincia di Otranto, i quali soldati non mancarono pure di stimolare l'Imperatore a quest'impresa. Accardo, avendo inteso che l'Imperatore Andronico preparava grosso esercito contro di lui, si pose a fortificare la città, e vi costrusse il castello. Edificò anche a quel tempo per le vergini sacre il monistero di S. Giovanni, facendovi la prima abadessa di quel luogo Agnese sua sorella, a cui successe Emma sua figliuola, avendolo il figliuolo Goffredo indi a molti anni dopo la morte del padre con consenso del re Tancredi dotato dei feudi di Acaja, Cisterni, Dragoni e Sorbo, come si legge in un antico privilegio dell'anno 1113, e nella iscrizione scolpita sull'altare di S. Benedetto in detta chiesa, che dice così:

ACCARDVS LYCTII DOMINVS GOFFRIDVSQVE FILIVS AC
TANCREDVS REX HOC TEMPLVM AC AEDES FEVDIS
ACAJAE CISTERNI DRAGONIS ET SORBI VIRGINIBVS
SACRIS RELICTIS CONDIDERVNT ANNO DOMINI MCXXXIII.

Non aveva ancora finito l'apparecchio della guerra l'Imperadore Andronico, che morì Accardo, avendo lasciato il suo figliuolo Goffredo fanciullo di anni sei in circa sotto la protezione e la tutela di Goffredo suo fratello e del Re Ruggiero suo cognato. Intesa Reginaldo la morte del Conte Accardo suo fratello, sollecitò l'Imperadore all'impresa incominciata, il quale si avviò subito coll'armata verso la provincia di Otranto con quelle genti solamente che si trovava; ed arrivato al porto di S. Cataldo, mandò l'Imperatore alla città di Lecce un trombetta che annunciasse da sua parte a quelli della città, che sotto pena della sua imperial disgrazia e del sacco dovessero subito menar prigione il Conte fanciul-

lo col suo tutore, con portare anche le chiavi della città, ed accettare per loro signore e padrone Reginaldo da lui eletto a quel Contado, facendo l'Imperatore smontare a terra esso Reginaldo accompagnato da una gran fanteria, e presentarlo alle porte della città. Intanto il tutore Goffredo, trovandosi una gran parte di cavalieri e di gente armata, senza punto spaventarsi, fatte chiudere le porte della città, andò a farsi vedere dal nemico, e mandò subito per soccorso al re Ruggiero, e frattanto egli attese coi suoi alla difesa della città. Avvisato il re Ruggiero, mandò subito in soccorso Margaritone suo capitano con 500 cavalli ben armati, avvisando esso Goffredo che attendesse gagliardamente alla difesa, ch' egli senz' altra dimora sarebbe quanto prima venuto al soccorso con tutto l' esercito. Il che inteso dall' Imperatore, il quale aveva avute alcune rotte dal nemico, spaventato da' futuri avvenimenti, e dando la colpa a Reginaldo che l'avesse di ciò deluso e male informato, fatto levare l' assedio, se ne tornò coll'armata in Costantinopoli. Del che rimasto vittorioso il re Ruggiero, fece provvedere la città delle cose appartenenti alla guerra, e confermò nel governo il Conte pupillo, come di tutto ciò scrisse a quel tempo Biagio di Gravina in certi suoi commentarii, e Giacomo Antonio de Ferraris nella sua Cronica della città di Lecce; oltrechè di ciò dà contezza anche una greca iscrizione scolpita nella tribuna della piccola chiesa di S. Giorgio nel portaggio di S. Giusto, che brevemente nella nostra lingua dice così: *Fu la città di Lecce liberata per il re Ruggiero dall' assedio dell' Imperatore Andronico nel mese di giugno corrente l' anno di Cristo 1134*. Da questo secondo Goffredo, terzo conte di Lecce, figliuolo del Conte Accardo e nipote del primo Conte Goffredo, dice il Ferraris che nacque il quarto Conte di Lecce Roberto; ma di qual madre non si legge. Il quale Roberto, come dicono Ugone Falcando, il Collenuccio, esso Ferraris ed altri, essendo cavaliere generoso e molto ricco, instituì a Lecce una corte molto illustre, dove si facevano del continuo giostre, tornei ed altri pubblici spettacoli, ne' quali concorrevano cavalieri da diverse nazioni per apprendere le virtù e le alte maniere di creanza che alla disciplina de' Principi si convenivano. La cui fama e grandezza essendo volata fino alla Grecia, il Principe della Forenza gli donò una sua figliuola detta Andronica per moglie, con la quale esso Conte Roberto generò una sola figliuola nomata Sibilla.

Scrivono il Falcando ed il Collenuccio, che il re Ruggiero avendo mandato il Duca Ruggiero suo primogenito in Lecce, affinchè nella corte del Conte Roberto suo parente apprendesse quei più principali e sottili ammaestramenti, che rendono gli uomini destri ed ammirandi ne' costumi nobili e signorili, avvenne ch' essendo il Duca di meravigliosa bellezza, e per essere giovinetto fa-

cilmente pieghevole agli amorosi desiderii, s'innamorò ardentissimamente della figliuola del Conte, ed avendone conseguito l'intero godimento, ebbe secondo il Falcando da quella due figli, Tancredi e Guglielmo, così dicendo nella sua storia: *Filii quoque Ducis Rogerii Tancredus et Guglielmus nobilissima matre geniti, ad quam dux ipse consuetudinem habuerat, intra palatii septa servabantur inclusi.* Benchè il Collenuccio dica esserne figli Tancredi e Costanza monaca, e molti scrittori dicano ch'esso Tancredi sia stato figliuolo bastardo del re Ruggiero, ne fu nondimeno nipote, figlio del suddetto Duca Ruggiero suo primogenito. E l'errore provenne dall'identità del nome Ruggiero; il che appare chiaramente dal tempo di esso Tancredi, il quale fu l'ultimo de'Normanni che successe alla morte del re Guglielmo il Buono; e si verifica anche dalle guerre che fece il Mal Guglielmo al Conte Roberto, ed alla città di Lecce per l'estirpazione di Tancredi suo nipote, perciocchè egli dopo la morte del padre Ruggiero aspirava, come già gli successe, al regno.

Mandato dunque, come si è detto, il Duca Ruggiero dal re suo padre alla corte del Conte Roberto in Lecce, ed invaghitosi della suddetta figliuola di esso Conte, perseverando quello sfrenatamente negli amorosi diletti, cadde in tale gravissima infermità, che fu forza al re suo padre richiamarlo in Sicilia. Ma essendosi già attenuato e fatto tisico, vedendo di non poter vivere, narrò teneramente col pianto agli occhi al padre tutto l'error commesso, e la cagione della sua morte. Onde il re, fieramente adirato, minacciò far vendetta del Conte, stimando il tutto essere avvenuto per opera sua. Ma il povero Ruggiero pregò tanto il padre, che implorò grazia che perdonasse al Conte Roberto, e che da sua parte dopo ch'egli morisse si mandasse in Lecce a sposare la figliuola del Conte, come già egli diceva averle promesso nel tempo della sua congiunzione. Onde il Re, mosso a tenerezza del figlio, dicono aver mandato con ispecial procura ed ordine regio Agostino Ventimiglia, cavaliero familiare della corte di esso re, che andasse a sposare la detta figliuola, e ratificasse il matrimonio in nome del Duca Ruggiero suo figlio. Partito che fu il Ventimiglia, il Duca se ne morì subito; laonde il re mandando con prontezza dietro fe'ritornare l'ambasciatore senza essersi eseguito lo sponsalizio. Ma non contento di questo il re, nè serbando la promessa fatta al figlio, posto adiratamente in ordine un esercito, mandò subito il Mal Guglielmo suo secondogenito ad assediare in Lecce il misero Conte Roberto, spargendo fama di avere avvelenato il figliuolo per aver incinta sua figlia. Il Conte, fortificatosi coi suoi dentro la città, mandò per soccorso in Grecia a Manuele suo cognato, Principe della Forenza. Dicono aver sostenuto il Conte quest'assedio con gran travagli, e fra questo tempo il Mal Guglielmo avergli distrut-

ti *Valesio, Rudia, Vaste, Colomito*, ed altri luoghi della provincia. Infine non avendo il Conte avuto il soccorso, e non potendo più sopportare l' assedio, se ne fuggì di notte colla figliuola, e con Tancredi fanciullo suo nipote. Imbarcandosi in Otranto in una nave che a questo fine aveagli mandato il suo cognato da Grecia, se ne andò in Forenza, e la città, per essere stata astretta da lungo assedio per la mancanza del Conte e la discordia de' cittadini, fu per tradimento del Carmerlengo di essa città presa e distrutta da' fondamenti nell' anno 1147. Dice il Coniger che il re fece una legge che per l'avvenire niuno ardisse di fabbricare casa alcuna, o altro edificio in essa città più dell' altezza di palmi dodici con altre leggi e dure condizioni; e questo perchè l'altezza delle fabbriche, le quali erano nella città istessa, avevangli dato gran travaglio in quella guerra. Biasio di Gravina dice che in quella strage il crudelissimo Mal Guglielmo non perdonò ad età alcuna, nè a sesso, grado, e condizione, e nè anche alla dignità sacerdotale, portandone gran quantità di oro e di argento in Sicilia. Guido di Ravenna dice che al suo tempo si vedeva in essa città solamente il teatro e le mura per terra spianate, così dicendo: *Dehinc (hoc est post Brundusium) urbs Lycea Idomenei regis, de quo Virgilius: Et Sallentinos obsedit milite campos Lictius Idomeneus. Theatrum tantummodo, caeteris moenibus solo aequatis, olim solemni studio conditum, habet, cujus jam incolae parvum pene lapsum municipium sibimet, quod nomen antiqui reservat, fecere culmine, quod figura magis urbis, quam eamdem urbem exprimit. In hujus suburbanis monumenta antiquorum innumera sub divo exposita, solido sculpta cernuntur lapide, cui conjuncta civitas Rhugae dignoscitur. Ab hac usque Hydruntum, quae in littore et portu ejusdem Lyceae sita est, XXX fere miliaria supputantur.* Questo disse del sito, e delle rovine di essa città Ugo di Ravenna. Era il teatro ch'egli dice nella piazza, ove oggi è il seggio della città.

Il Conte Roberto dopo molte fortune e travagli di mare essendo arrivato colla figliuola e 'l nipote in Forenza, fu con lieto animo ricevuto da Moudio suo cognato. E fatto compagno nel suo principato, maritarono Sibilla figliuola di esso Conte con Giacomo Lusignano Duca di Atene, fratello minore del re di Cipri, al quale era morta la prima moglie, figliuola del Despoto di Servia, e lasciatogli una sola figliuola nominata parimente Sibilla, che il Duca diede dopo per moglie a Tancredi. Ma trascorrendo fra questo tempo il corso di anni 26 colla morte del Conte Roberto, del re Ruggiero e del Mal Guglielmo, e succeduto ne' regni Guglielmo il Buono, avvedutosi egli di non potere aver figliuoli nè legittimo successore al regno, mandò in Grecia alcuni suoi ambasciatori con cinque galere al Principe della Forenza ed al Duca di Atene, e ricercare alla madre Sibilla Tancredi suo cugino per averlo appresso di se, avvisando esso Tancredi che la sua venuta in Sici-

lia gli sarebbe di grande esaltazione. Il che fatto l' ambasciatore, ed imbarcatosi Tancredi sulle galere mandategli dal re, trascorrendo il Jonio patì una crudelissima fortuna di mare. Per il che facendo egli voto al Signore di edificare una chiesa a sua gloria, ed in onore di S. Niccolò in quella terra ove prima si sarebbe salvato, ed ottenuta la grazia con essere arrivato a salvamento al porto di S. Cataldo di Lecce, ratificò il voto, ed ordinò di edificarsi vicino alla città quella chiesa sotto il titolo di S. Niccolò e Cataldo, per essersi al porto di S. Cataldo salvato. Quindi sbarcato, e venuto in Lecce, se ne passò per terra in Sicilia con una comitiva di Leccesi, ed altri della provincia; ed arrivato alla presenza del buon re Guglielmo, fu ricevuto amorevolmente e con somma allegrezza. Indi a pochi giorni avendo fatto il re parlamento colle tre potenze di quell' isola, ecclesiastica, militare e popolare, lo dichiarò Conte di Lecce, gran Giustiziero e gran Contestabile del regno di Napoli, e legittimo suo successore ne' regni dell' una e dell' altra Sicilia. In questo tempo essendo morto il Duca di Atene senza figliuoli, successe nello stato di Sibilla, moglie di esso Tancredi, il quale ritornò al suo contado di Lecce, e per soddisfare al voto attese all' edificazione della detta chiesa di S. Niccolò e Cataldo; e fattovi anche un suntuosissimo monistero, lo dotò di molti beni, v' introdusse per servigio di essa chiesa i monaci dell' ordine Cassinese, ed ottenne da Papa Lucio III l' esenzione dal Vescovo, come si legge ne' privilegi spediti in Grecia a due di ottobre del 1181 col titolo e la sottoscrizione in questa maniera:

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi.
Anno Domini Incarnationis 1181 regni vero Domini nostri
Guglielmi Dei gratia magnificentissimi regis Siciliae Ducatus
Apuliae et principatus Capuae anno XIV die 2 mensis septembris
Indictione XIV. Ego Tancredus Comes, Domini Ducis Rogerii
Beatae memoriae filius, hoc concedo et confirmo ad Dei laudem.

E nella porta maggiore di essa chiesa si vedono e leggono incisi questi versi:

Haec in carne sita, qua labitur irrita vita,
Consule dives, ita ne sit pro carne sopita.
Vitae Tancredus Comes aeternum sibi foedus
Firmat in his donis ditans haec templa colonis
Anno milleno centeno bisquadrageno
Quo patuit mundo Christus sub rege secundo
Guglielmus Magnus Comes Tancredus et Agnus
Nomine, quem legit, Nicolai templa peregit.

I monaci di S. Benedetto detti di Monte Oliveto stanno oggi in questo monistero, donato loro dal re Ferdinando I di Aragona dopo

di aver ricevuta la città di Otranto da' Turchi ed introdottavi quella famosissima fiera dell' Annunciazione addì 25 di marzo, la quale prima facevasi presso il monistero di S. Maria di Cerrate, edificato dal medesimo Tancredi miglia sette lontano della città di Lecce. Essendo morto il re Guglielmo il Buono in Sicilia l'anno 1188, ed avendo col suo testamento dichiarato erede dell' una o dell'altra Sicilia il Conte Tancredi, questo avendo presa la possessione dei regni, ed acclamato re da' Siciliani, gli si oppose il Pontefice Clemente III con dire che quel regno era ricaduto alla Sede Apostolica per essere morto quel re senza legittimi successori. Scrive Guglielmo Podio che si disputò allora quel punto in Palermo avanti le tre potenze del regno, ed in virtù della dichiarazione fatta dal Duca Ruggiero, padre di esso Tancredi, prima che morisse, e per altre ragioni apportato fu conchiuso essere il Conte Tancredi legittimo successore del regno, senza avere avuta considerazione alcuna all' opposizione fatta dal Pontefice, e che subito per pubblico parlamento fu accettato per legittimo re esso Tancredi. Acclamato re il Conte, mandò subito a ristaurare le mura della città di Lecce, abbattute da Guglielmo il Malo, rifacendo il circuito delle disfatte mura col numero di 180 torri, ciascheduna capace di 50 soldati, affinchè in tempo di guerra si potesse agevolmente difendere. Fra questo mandò le sue galee in Atene a condurre la Contessa Sibilla sua madre, la moglie e i figliuoli; i quali arrivati in Lecce il 1.° di maggio dell' anno 1192, dichiarò Conte di essa città il suo figliuol primogenito Ruggiero, e volendo anche averlo per compagno ne' regni, lo fece coronare re dall' arcivescovo di Salerno, dandogli questo titolo: *Rogerius Divina et paterna gratia rex Siciliae, et Comes Litii*. Fatto questo, premiò alcuni suoi capitani Leccesi facendoli Baroni, e donando loro alcuni luoghi nella provincia, o promovendo altri al vescovado di Lecce. Da questi progressi estremamente adirato il Pontefice Clemento, mandò un esercito nel regno; ma incontrato da Tancredi con buon numero di soldati, tutta la Puglia, la Calabria, e Terra d'Otranto furono sossopra, e ripiene di rovine e d' incendii. Ma tra questo tempo essendo morto il Pontefice, gli successe Celestino III, il quale con non minor animo del suo antecessore contro Tancredi si volse a fine di poterlo scacciare dal regno; laonde, per potere ciò più facilmente fare, incoronò dell' una e dell' altra Sicilia Errico VI Imperatore, figlio dell' Imperatore Federico Barbarossa, con queste condizioni, ch'egli rendesse a S. Chiara tutte le terre che di ragione sua occupava, e che dovesse a proprie spese riacquistare per se il regno di Sicilia, colla ricognizione però al Pontefice dell' ordinario e solito annuo censo per quello. E per legittimare maggiormente questa pretensione, sposò Errico con Costanza, figlia del re Ruggiero. Così dunque tal matrimonio seguito, si spinse Errico al-

la volta di Napoli. Ma sviluppatasi nel suo esercito una crudelissima peste, e non parendogli d'ivi restare, si ritornò verso Germania, con lasciare però in suo luogo Leopoldo Duca d'Austria, il quale in poco tempo s'impadronì della Puglia, e di Salerno. Ma Tancredi, saputa la partenza dell'Imperatore, ebbe ad un tratto la città di Napoli, e mentre l'Imperatrice Costanza, ch'era in Italia, cercava di passare da Gaeta a Salerno, egli nel passaggio l'ebbe in mano, e la fe' custodire in un castello; la qual cosa fu tanto secreta, che per tutta l'Italia tenevasi per certo ch'ella fosse morta. Ma in quei giorni ammalatosi Ruggiero, primogenito di esso Tancredi, il quale egli aveva fatto prima coronare, e concessagli anche in moglie Irene figlinola d'Isacco Imperatore di Costantinopoli, si morì di quella infermità in sette giorni; la cui morto dispiacque tanto al padre, che quantunque avesse l'altro figliuolo minore per nome Guglielmo, il quale dichiarò subito Duca d'Atene e Conte di Lecce, non si potè giammai più l'animo di esso re consolare; e perseverando nel dolore, in breve tempo se ne morì, lasciando dopo se tre figliuole femmine, cioè Albiria, Costanza e Madonia, e Guglielmo il maschio, il quale Sibilla sua madre fece subito coronare del regno di Sicilia. Inteso l'Imperatore Errico la morte di Tancredi, pretendendo che il regno appartenesse a lui, come di sopra si è detto, ritornò da Germania nell'anno 1195, e con potente esercito entrò nel regno di Napoli; ed avendolo trovato tutto pieno di discordie civili, senza molta resistenza se ne insignorì, riavendo anche insieme l'Imperatrice Costanza sua moglie. Per la qual cosa Sibilla, moglie già di Tancredi, ben considerando non potergli contrastare insieme con Guglielmo suo figlio e le tre figlie femmine, accompagnata dall'arcivescovo di Salerno, si ridusse in un fortissimo castello, dal quale poi si accordò con Errico, con condizione che Guglielmo, e dopo lui i suoi eredi possedessero il Contado di Lecce in terra d'Otranto, ed il Principato di Taranto. Si credeva che dovesse quest'accordo puntualmente osservarsi; ma Errico dopochè li ebbe nelle sue mani, cioè la madre e i figli, maschio e femmine, li mandò con altri principali nobili signori in Germania, dove poi fece castrare Guglielmo, affinchè non potesse generare figliuoli, e con bacini infocati levargli la vista. Fra questo essendo morto Errico, e la moglie Costanza avendo partorito un figlio maschio pubblicamente nel mezzo della piazza della città di Jesi, Sibilla moglie del re Tancredi essendo colle figliuole in Germania, come si è detto, e ritrovandosi vieppiù libera del figliuolo Guglielmo (che si stava rinchiuso condannato in perpetua carcere) con bel modo si fuggì colle figliuole, e si condusse dopo un lungo viaggio a Roma; dove, presentatasi davanti al Pontefice, sostenne che con ragione si dovea il regno di Napoli e di Sicilia alla maggior figliuola per successione di Tan-

credi e di Guglielmo suo figlio, e per tal causa che dovesse trovarle un buon marito e favorirla per la ricuperazione de' suoi regni. Il Pontefice non volendo di ciò intrigarsi dimostrando la sua impotenza, la persuase di andare in Francia, ove forse troverebbe appresso quel re qualche aiuto. Andò Sibilla al Re Filippo, e maritò la maggior figliuola con Gualtiero, figliuolo del Conte Girolamo di Brenna, e fratello di Giovanni che fu re di Gerusalemme, cavaliero valoroso molto nobile e di gran cuore, ma però molto povero; ed avute del re Filippo ventimila libbre di parigine per prevalersene ne' bisogni di guerra, si ritornò in Italia insieme con Gualtiero, e con soli sessanta cavalieri, e circa quaranta altri uomini e serventi a cavallo. Arrivati in Roma, si presentarono davanti al Papa, il quale scrivendo a tutti i Principi e Baroni del regno di Napoli e di Sicilia, commise loro sotto pena di scommunica che accettassero Gualtiero per loro re e per legittimo signore. Così dunque postosi Gualtiero in viaggio, andò sino a Capua senza contrasto alcuno; ma trovandosi in quella città, vi fu dentro assediato. Pur come valoroso guerriero uscendo fuori a quel tempo che non si aspettavano i suoi nemici, non solamente li ruppe colla morte di molti, ma ne prese anche un buon numero, e tra questi i Conti di Caserta e di Celano, di Aquino, della Cerra, di S. Severino ed altri. Colla quale vittoria molti del regno si volsero a favor suo, ed egli per fondar meglio le sue ragioni maritò una sua figliuola per nome Margherita a Bernardo figliuolo del Conte Pietro di Celano, ed una sorella di sua moglie detta Madonia al Conte Giovanni di Tricarico, e la terza nominata Costanza fu poi moglie di Pietro Ziani Doge di Venezia. Passò poi all'assedio di Sarno, dove si era rifugiato Leopoldo d'Austria, già da Errico ivi lasciato al governo di Terra di Lavoro. Ma costui, uomo animosissimo, non veggendo come poter fare per durar molto l'assedio, si dispose di tentar la sua fortuna. E così una mattina in sull'aurora uscendo con impeto in campo, percosse talmente i nemici ancor sonnolenti, che uccidendone un gran numero giunse sino al padiglione di Gualtiero, che ancora stava in letto. Svegliatosi egli al rumore, cercò per armarsi; ma in quel mentre ch'erasi posta per vestirsi la lorica sul capo, tronche le funi del suo padiglione, e questo per le tagliate funi cadendo, vi s'inviluppò sì fortemente, che senza potersi disciogliere, fu con molte ferite finalmente preso, e tutti i suoi sbarattati. Fu condotto Gualtiero dentro Sarno, e con buona guardia riposto in una camera molto onorata insieme con un suo cameriero per servirlo, il quale con lui era stato preso, nominato Rinaldo da Siena. Vi mandò pure Leopoldo molti medici, acciò fosse egli con ogni diligenza curato: ed in vero in pochi giorni era già libero dal pericolo di morte, quando Leopoldo appresentatoglisi avanti gli pro-

mise farlo libero e rilasciargli quel Regno, volendo in controcambio a lui confermare i suoi stati, per li quali tuttavia se gli offeriva feudatario perpetuo. Alla qual cosa rispondendo Gualtiero più orgogliosamente di quanto gli conveniva, e dicendo da uomo sì vile non voler ricevere un tal servizio, sdegnato Leopoldo, incominciò ad ingiuriarlo, promettendo vendicarsi di sì fatte parole. Dal che Guglielmo venne allora in tanta furia che da se stesso squarciatisi i panni d'intorno, e levandosi le legature e le fasce con cui erano legate le ferite, non volendo nè anche più mangiare e bere, disperato il quarto giorno se ne morì. E per tal causa venne a restar Leopoldo totale amministratore, e quasi signore del Regno di Napoli insino a tanto che Federico figliuolo del detto Errico e di Costanza fatto grande entrasse nel governo del Regno istesso. Avendo Errico in tal modo acquistato il Regno di Napoli, donò il Contato di Lecce ad un certo Roberto Visconte Cavaliero Romano, come nota di aver cavato il Ferrari da alcune pubbliche scritture, delle quali una ne adduce del tenor seguente:

Anno Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi 1196 et Acquisitionis Regni Siciliae II Regnante Domino nostro Herrico IV Serenissimo Romanorum Imperatore semper Augusto et Rege Siciliae anno nostri Comitatus Litii primo die VII Mensis Maii. Indictione XIV. Ideo cum nos Robertus de Vice Comitibus Dei, et Imperiali gratia Comes Litii universis notum facimus donasse domum sitam in civitatem Brundusii Monasterio, et C., quam subscripsimus et signo vivificae Crucis propria manu bullaque plumbea nostro tympano impressa jussimus subnotari.

Edificò questo Roberto in Lecce vicino al suo castello una Cappella sotto il titolo della SS. Trinità, facendola Abazia e dotandola di molte rendite, nella tribuna della quale si vedeva il suo sepolcro. Ma essendosi appresso rinnovato il castello, la detta cappella fu trasferita colle sue rendite nella chiesa di S. Maria degli Angioli, dove al presente si vede.

Il sigillo di Roberto Visconte che pendeva in questa scrittura era in questa forma:

R. V
O. I
B. S
LICTIIS E ✠ C COMES
R O
T. M
V. E
S S

CAP. XXVIII. — DELLO STATO DELLA CITTÀ DI LECCE DA FEDERICO II IMPERATORE SINO A FILIPPO IV RE DI SPAGNA.

Morta l'Imperatrice Costanza, ed il Re Federico suo figliuolo essendo già di età provetta, Sibilla moglie del morto Tancredi, ritrovandosi colla sua figliuola maggiore ritenuta in Francia, supplicò il Re Federico che le restituisse il Contado di Lecce, come quello che per giusta ragione aspettavasi ad Albiria sua figlia, vedova già del morto Gualtiero. Ed avendolo ottenuto, se ne venne e signoreggiò nella città di Lecce con essa Albiria sua figliuola dall' anno 1205 insino al 1213, come raccogliesi da molte scritture. E fra questo tempo, cioè nell'anno 1210, essendo entrato a molestare il Regno l' Imperatore Ottone IV, prese e saccheggiate tutta la Puglia e la Provincia d'Otranto, la città di Lecce, dopo aver fatto una lunga resistenza, non potendo più sostener l'impresa del furor Tedesco, fu presa e rovinata, e quasi spianata dai fondamenti, appena restando in piedi alcuni piccoli segni delle sue rovine, come scrive Lorenzo Buonincontro, parlando di Ottone IV nell' Istorie *de Regibus Neapolitanis;* sebbene non era Conte di Lecce allora Gualtiero, come egli dice, ma Albiria sua madre, figliuola di Tancredi, come di sopra si è detto, la quale fu l'ultima Contessa di questa città della famiglia Guiscardo de' Normanni. La Contessa Albiria dopo la presa e rovina della città di Lecce essendosi ritirata in Francia presso il suo figlio Gualtiero Conte di Brenna, il Re Federico avendo ancora in odio, come il padre, la stirpe de' Normanni, dichiarò subito conte di Lecce e Principe di Taranto Manfredi suo figlio bastardo; il quale essendosi fatto Re di Napoli, fu finalmente sconfitto e discacciato dal Regno da Carlo I d'Angiò Conte di Provenza nell'anno 1266. Ed estinta la casa degli Svevi, successero gli Angioini. Investitosi del Regno il suddetto Carlo da Papa Clemente IV, restituì il medesimo anno il contado di Lecce a Gualtiero II di questo nome Conte di Brenna, figliuolo del primo Gualtiero, e di Albiria Contessa di Lecce, come dicono il Collenuccio, il Villani Fiorentino ed il Costanzo. Successe a questo secondo Gualtiero nel Contado di Lecce Ugo di Brenna suo figliuolo nell' anno 1272, il quale tolse per moglie Elena Duchessa di Atene. In questo medesimo anno per aver la città di Lecce aderito alla venuta di Corradino, e per essersi sollevata in suo favore, fu dall' esercito del Re Carlo I distrutta da fondamenti, smantellata nelle mura, e privata del nome di città, restando desolata e priva di abitatori, come dice Matteo di Giovinazzo, da' 9 di maggio sino agli 11 di giugno. Dal cui tragico infortunio dava ancora notizia un marmo posto, come nota il Coniger, nel-

la chiesa di S. Andrea che sta oggi fuori le mura della città, nel quale leggevasi questa sottoscrizione:

DIE NONO MENSIS MAJI MERCVRIS A. 1272. INDICTIONIS XIII. PER TOTVM DIEM VENERIS NONO MENSIS JVNII REMANSIT CIVITAS LITII DISABITATA, CIVIBVS POENITVS DESERTA, SVB DOMINIO COMITIS HVGONIS BRENNAE.

Il Conte Ugo dopo queste rovine ottenne dal re Carlo II di poter riedificare la città, e tutti i Baroni del suo Contado fossero cittadini Leccesi e suoi suffeudatarii, e che ciascuno fosse obbligato aver casa, ed abitar la metà dell' anno in essa città, e nel tempo di guerra seguire il Conte a loro spese con armi e cavalli per tre mesi continui, e fosse loro giudice delle prime cause il Capitano della città, il quale nominavasi Vicario, e poteva anche riconoscere le cause dell' appello delle sentenze, che i Baroni profferivano a' loro vassalli, ed il Conte ordinario e supremo giudice di tutti. Appena erasi ristaurata la città, le sopravvenne un' altra rovina; perciocchè nell'anno 1296 essendosi coronato re di Sicilia Federico figliuolo del re Pietro di Aragona, fatta mettere in ordine un' armata da Ruggiero di Loria suo Ammiraglio, passò in Calabria, avendo inteso che Rocca Imperiale da lui posseduta in Puglia era stata assediata dal re Carlo II d' Angiò. Mossosi dunque egli e Blasco d'Alagona coll' esercito per terra, e Ruggiero coll' armata per mare, presero in breve tempo molte città, terre e castelli in Calabria, e liberarono dall' assedio Rocca Imperiale. Tornatosene poi Federico in Sicilia, e lasciato l' esercito in Calabria, Ruggiero costeggiando la provincia di Otranto, venne ed assaltò di notte Lecce; ed avendo rotto il Conte Ugo, saccheggiò la città portandosene gran preda. Prese poi Otranto, e come luogo comodo per l'armata la fortificò, facendovi le mura ed altre opere, delle quali avea bisogno. Quindi si accostò coll' armata a Brindisi, e messa gente in terra, diede il guasto al contorno, dove ebbe colle genti del re Carlo una fiera battaglia, e ne fu vincitore. Ma richiamato dal re Federico in Sicilia, non seguì la vittoria, come scrivono il Fazzello, Lucio Marineo nelle croniche di Aragona, il Costanzo, il Costo ed altri.

Ma il Conte Ugo nell' anno 1311 avendo dominato per circa anni 39 morì, e gli successe Gualtiero III suo figliuolo, il quale secondo Giovanni Villani Fiorentino, il Collenuccio, ed altri nell' anno 1326 fu fatto dal re Roberto capitano de' Fiorentini. Perciocchè Castruccio, capo de' Ghibellini, infestando i Fiorentini, questi chiamarono in lor soccorso il re Roberto, il cui aiuto essendo poco, e lento, si ridussero a dimandargli per aiuto Carlo cognominato Senza terra, Duca di Calabria suo figliuolo, al quale donarono il dominio di Fiorenza. Accettò Carlo il dominio della città con alcu-

ne condizioni e monete offertegli da essi Fiorentini. Si partì Carlo da Napoli per tale impresa a 31 di maggio dell'anno 1326, avendo innanzi a lui il re Roberto mandato per capitano di essi Fiorentini il suddetto Gualtiero III di Brenna Duca di Atene, e Conte di Lecce, genero di Filippo di Angiò Principe di Taranto, e fratello del re Roberto, che vi menò la moglie con quattrocento cavalli, dugento de' quali erano cavalieri da speron d'oro; e giunto a Fiorenza a' 17 di gennaio, fe' giurare ubbidienza da tutti quelli stati al Duca Carlo suddetto. Nell'anno seguente fu dal re Roberto posto Gualtiero nella guardia di Acri; ed indi ad anni quattro se n'andò in Romania con gente d'armi per ricuperare il suo stato materno, che da altri eragli stato occupato. Nell'anno 1341 fu dai Fiorentini richiesto per supremo lor capitano, ed egli nell'anno seguente se ne fe' signore. Matteo Villani e Scardino suo seguace dicono ch'egli nell'anno 1352 sconfisse in Puglia il Conte di Caserta, assediò la città di Brindisi, e che trovandosi finalmente in Francia, fu dal re Giovanni fatto Contestabile del regno; nel quale carico dicono che si morì in quella famosa giornata, in cui il re fu fatto prigione del Principe Gaulet, primogenito del re d'Inghilterra, che fu nell'anno 1356. I quali scrittori quanto siano in errore circa la morte di esso Gualtiero si comprende da quello che si dirà appresso. Essendo stato il Conte Gualtieri discacciato da Fiorenza, ritornato in Lecce e quasi per vergogna non volendo più stare in Italia, deliberò di andarsene in Grecia, edificato prima un monistero nella città di Lecce vicino al suo castello col nome di Santa Croce, dotatolo di molte rendite, e donatolo ai PP. Celestini, avendo anche maritata una sua figliuola per nome Violante al Conte Giovanni di Eugenio in Francia, e fatto finalmente un solenne testamento, in cui disponeva di più di centomila scudi per cause pie, se ne andò in Atene con una compagnia di Leccesi. Dove avendosi voluto fidare a' Greci più di quel che doveva, fu da quelli dato in mano de' Turchi, e miseramente ucciso con molti de'suoi, rimanendo Atene in potere di alcuni Leccesi rimasti dalle sue reliquie. I quali vedendosi in estranei paesi, consigliati fra di loro di quel che dovevano fare per ritornarsene alla di loro patria, mandarono ambasciadori alla regina Giovanna I di questo nome, che allora regnava, facendole intendere la morte del Duca e l'animo loro di dar quella città alla Maestà sua, e che fosse conveniente di mandar loro un capo con presidio, a cui consegnerebbero la città, ed essi se ne tornerebbero in Lecce colle stesse navi che porterebbero il presidio. Non così prestò la regina ebbe quell'avviso, che animata in questo dal Duca di Durazzo suo zio, e fatta la scelta de' soldati, vi mandò per capo e generale di quelli Giacomo Acciajolo Fiorentino, al quale fu dai Leccesi consegnata la città, ed essi se ne ritornarono colle mede-

sime navi alla patria. Conferma tutto ciò Antonio Galateo, il quale dice che, dichiarato Gualtiero I Conte di Brenna, e dopo di Lecce da Carlo I re di Napoli, e che essendo conte di Lecce, aiutato di genti e di denari da' Leccesi, passò in Grecia, e sottopose al suo dominio l'isola di Corfù, l'Acaja, e parte della Morea; e fattosi Duca di Atene, poco badando ai Salentini, si fece signore di Fiorenza, d'onde discacciato dal popolo per sospetto di aver violata la pudicizia d'una nobile donna, se ne ritirò in Lecce. La porta, dalla quale fuggendo uscì, fu dai Fiorentini chiusa e nomata del Duca di Atene. Da Lecce ritornando un'altra volta in Grecia, incorse incauto nelle insidie de' Greci e de' Turchi condotti da' Greci, come alcuni dicono, dove fu ammazzato con una gran parte de' Leccesi. Maria, la quale dicemmo essere stata moglie del re Ladislao, riscattò con una gran taglia la testa di Gualtiero, e la pose in un piccol sepolcro nella chiesa maggiore di Lecce. Noi abbiamo letto il suo testamento che fece prima che si partisse da Lecce. Tutto ciò disse il Galateo. Quindi chiaramente appare Gualtiero non essere morto, come dicono Matteo Villani, e Scardino, in quella giornata in cui fu preso il re Giovanni da Odoardo Principe di Unvalia, oggi Galles, primogenito del re d'Inghilterra, la quale giornata fu in Aquitania di Francia nel paese de' Brettoni, in un luogo che per questo dopo fu detto Mal pertuso, ma nel suo stato in Romania de' Greci ammazzato da' Turchi, e la sua testa riscattata da Maria d'Eugenio sua nipote, e trasferita e sepolta in Lecce, come di sopra si è detto.

Morto Gualtiero, rimase una figliuola, di cui non si sa veramente il nome, perchè il Ferrari or la chiama Violante, or Caterina; la quale Gualtiero prima di andarsene in Grecia aveva, come si è detto, maritata a Giovanni di Eugenio cavalier Francese, con cui dopo la morte di Gualtiero se ne venne in Lecce con due figliuoli piccoli, l'uno maschio detto Pirro, e l'altra femmina nomata Maria. Essendo morta la madre di questi figliuoli, e dipoi il padre nell'anno 1373, successe al Contado Pirro suo figliuolo. Il quale nell'anno 1378, come nota il Coniger, stando con la sorella nel Contado sotto di alcuni tutori, fu assediata Lecce da Giovan Monte Acuto capitano Brettone con sei mila Brettoni condotti da Francesco del Balzo di Andria per saccheggiare il regno per lo sdegno ch'egli avea prima contro la regina Giovanna I di questo nome; ed accampatosi nel monistero di S. Niccolò distante dalla città, indi a pochi giorni assalito all'improviso di notte da' Leccesi con una imboscata in un luogo detto Tompagnaro, fu egli rotto, rimanendo uccisa gran parte del suo esercito; per lo che si levò l'assedio dalla città. Essendo Pirro morto giovanetto senza eredi nell'anno 1384, successe al Contado di Lecce sua sorella Maria di Eugenio. Questa bellissima e valorosa donna si maritò a Rai-

mondo Orsino del Balzo Conte di Soleto, il quale nacque, come si è detto, dai Principi Tarentini, cioè da Niccolò Orsino Conte di Nola e da Maria del Balzo. Il quale entrato negli anni della gioventù, e conoscendo essere secondogenito, e che secondo la consuetudine del regno lo stato paterno toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna, e veder se la virtù poteva dare a lui tanto quanto la prerogativa dell'età aveva dato al fratello; ed ottenuta dalla madre che molto l'amava una quantità di oro e di argento, e gioie di molto prezzo, si fe' capo di una compagnia di nobili che non disdegnarono per la chiarezza della sua nobiltà e per le ricchezze di militare sotto di lui. Navigò in Asia, dove i Cristiani guerreggiavano cogl' infedeli, e colla persona e colla compagnia si comportò in modo che i più valorosi soldati di ogni nazione concorrevano a militare sotto il suo stendardo; sicchè in due anni si trovò la più possente e stimata compagnia che fosse nell'esercito cristiano, e con quella per nove anni continui militando fece molte cose onorate, ed acquistò moltissime ricchezze. E carico di oro e di riputazione sopra tante navi di mercanti cristiani si ritornò nel regno negli ultimi anni della regina Giovanna con una compagnia di settecento cavalli eletti, oltre quelli del regno; e presa per moglie la suddetta Maria di Eugenio, fattosi Conte di Lecce, comperò il principato di Taranto, prese per forza Brindisi, e si fe' signore di tutta la provincia di Otranto, di Terra di Bari, e di parte della Puglia piana; per lo che ascese in sì sublime stato, ch'era a tutti formidabile. Portava per insegna la calza destra bianca, verde e gialla, e la sinistra rossa; e dopo che nel liberar Papa Urbano dall'assedio di Nocera fu ferito al piè destro, portò sempre nella destra calza il pedale rosso in memoria di quel fatto. Volle per amore della madre chiamarsi del Balzo degli Orsini; e a differenza delle armi di Nola che quarteggiavano l'arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo delle armi della madre l'arme Orsine. Ed essendo morto nell'anno 1403, lasciò la moglie Maria vedova con due figliuoli maschi, l'uno chiamato Giovanni Antonio, e l'altro Gabriele, e due femmine, l'una detta Maria, e l'altra Caterina.

Avendo il re Ladislao intesa la morte di questo Principe, e che Maria di Eugenio sua moglie era rimasta vedova in età che poteva maritarsi, ed i figliuoli assai piccoli, deliberò cavalcare in Terra di Otranto con animo di astringere la Principessa ed i figliuoli a privarli dello stato. In questo i Sanseverini avvisando la principessa, le mandarono a dire che provvedesse a' fatti suoi, ed allo stato de' figliuoli, e che le fosse specchio l'esempio loro, e della famiglia Marzano. La Principessa accettò volentieri il loro aiuto, ed avendo mandato a tutti gli altri parenti de' figliuoli, in breve si radunarono in Taranto molti valenti soldati e cavalieri oltre i veterani del Principe, che avrebbero potuto difendere quattro cit-

tà con Taranto. Ma Bernabò Sanseverino, che di prudenza e di valore avanzava tutti gli altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, acciò avendo occasione di far giornata col re per l'incomodo di star in campagna era necessario che non si disunissero: laonde tanto fu osservato quanto egli disse. Il re Ladislao uscì da Napoli, ed incominciando dall'Acerra insino a Taranto ebbe all'apparir del suo trombetta tutte le terre del principe; e giunto a Taranto vi pose l'assedio da due parti, formando parte del campo alla porta che va a Lecce, e parte di quà del mare piccolo. Ma essendosi tantosto accorto, che per aver disunito le forze non poteva una parte dell'esercito raggiugnere l'altra in caso che fosse assalita dai nemici perchè faceva d'uopo circondare tutta la via del mare piccolo, ridusse tutto l'esercito in quella parte che guarda verso Levante, ed in pochi giorni uscì di speranza di aver la città; perciocchè non solo per forza, ma anche per fame non v'era luogo a sperare di poterla prendere, perchè dall'altre terre ch'erano affezionate al Principe nascostamente erano portate vettovaglie fino al ponte della bocca del mare piccolo, e nella città erano tanti valorosi cavalieri e soldati, che il più delle fiate uscendo a scaramucciare, se ne ritornavano con vittoria ed onore. E trovandosi pentito e dubbioso di quel che doveva fare, perchè nel persistere perdeva il tempo, e nel partirsi perdeva la riputazione, ebbe avviso che il Duca di Austria suo cognato era morto, e con quell'occasione si partì con pochi cavalli, ed andò a Napoli per mandare ad accompagnare la sorella, lasciando generale del campo il Duca di Atri. Ma quei del presidio, come seppero che il re si era partito, uscirono con tanto ardire ad assaltare il campo, che se non fosse stato difeso con gran valore dal Duca, sarebbe stato totalmente sconfitto. Morirono molti dall'una e dall'altra parte. Indi a pochi giorni il Duca per ordine del re si levò dall'assedio, ed andò a Napoli, e poco dopo si ritornò al suo stato in Apruzzo. Bernabò Sanseverino e gli altri Sanseverini fra pochi giorni ricuperarono le migliori terre del principato munendole di molte genti, aspettando dippiù altro soccorso da Provenza, ove la Principessa avea mandato. Il re Ladislao dopo ch'ebbe mandato Cecco del Borgo con onorevol compagnia in Germania per la sorella pieno d'ira contro le reliquie de'Sanseverini si apparecchiò per la seguente primavera a cancellar la vergogna passata, e farne vendetta. E perchè sapeva che il sito di Taranto aveva d'uopo non solo di aver doppio esercito per terra, ma anche armata per mare, fece armare quattro galee, che mandò innanzi; ed avendo accresciuto l'esercito, si portò in Napoli; ed arrivato in terra di Bari, non trovò resistenza alcuna perchè i Sanseverini seguendo lo stile tenuto prima si erano ritirati in Taranto fornendo la città di tutte le cose necessarie per gran tempo. Giunto il re coll'esercito da-

vanti le mura di Taranto, pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di Levante, ed il rimanente con molti valorosi pose di qua dal ponte, ove fece fare profondissime trinciere. Scrive Tristano Caracciolo che in questo assedio un Barone di Campi, vassallo della Principessa, mandò a sfidare a singolar battaglia chiunque volesse uscire dal campo del re, e che Sergianni Caracciolo chiose in grazia al re di uscire, e che il re gli fece dare il miglior cavallo ch'era nella scuderia reale; ed uscito a dì determinato, uccise il cavallo del Barone nemico, e che agevolmente lo vinse, e donogli la vita, ed egli se ne ritornò vittorioso in campo. Tace Tristano il nome e cognome di questo Barone defraudando la gloria dell'animoso suo valore, e per il contrario esalta Sergianni suo parente e della sua famiglia. Questo fu Ludovico Maramonte, il quale a quel tempo era Barone di Campi e Consigliero della Principessa, uomo valorosissimo, e di gran cuore; e senza dubbio quella sua ardita risoluzione, quasi di un altro Muzio Scevola al campo del re Porsenna, fe' mutare proposito al re Ladislao. E benchè la morte del suo cavallo avesse dato segno di felice augurio, e di riputazione al campo del re Ladislao, non mancarono tuttavolta altri in città che si facessero onore, perchè giorno e notte uscivano a dare ferocissimi assalti, e non lasciavano avero un'ora di quiete all'uno e all'altro campo, come dice Tristano. Onde il re veggendo che quell'assedio non prometteva niente più felice fino dell'altro, ed avendo avviso che da Provenza veniva una numerosa armata con gran soccorso, deliberò di avere a patti la Principessa e la città, perchè pareva che spegnendosi questo fuoco prima che vi si mettessero più legna, e togliendosi d'innanzi questo ostacolo, fattosi signore in tutto il regno, avrebbe potuto attendere, come fe' poi, a cose maggiori. E per allettar la Principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offrire di toglierla per moglie. E benchè con lui era Gentile Monterano, capitano di gente d'armi che aveva militato sotto il Principe, ed era noto alla Principessa, avendo il salvocondotto, lo mandò dentro della città a trattare il matrimonio. La Principessa era forse di anni quaranta, ma assai bella; ed udita l'ambasceta, si sentì assalita dall'ambizione, e forse da qualche altro affetto. E consigliandosi con molti Baroni suoi vassalli, non fu alcuno di loro che non l'animassero a ricevere sì buona ed onorata occasione di farsi regina, ingrandire i figliuoli, ed esaltare tanti altri vassalli e servitori suoi. Ma quando Bernarbò e gli altri nemici del re il seppero, andarono tutti a persuaderla che non si lasciasse ingannare, e credere che il re non la volesse per altro, che per aver Taranto, come si era veduto per esperienza, giacchè preso la regina Costanza con tanta dote, giovane, bella, nobilissima, e con tanta ingratitudine l'aveva ripudiata, o che non v'era ragione che

la potesse trattar meglio, perchè aveva molti anni più lui, e non aveva altra dote, se non levar lo stato ai figli. Nè per questo e molte altre ragioni che le furono addotte ella si rimosse dal proposito di fare il matrimonio; ma con molta generosità di animo fece molti doni di prezzo a quelli che l'avevano servita. Fra gli altri patti che fece col re volle che il primo fosse questo, che il re mandasse a lei tante navi vuote, acciò quei che non voleva restare potessero andare ove più loro piacesse. Tutto questo fu trattato in cinque giorni. E Bernabò con tutti i nemici del re messosi sulle navi, si ridusse in luogo sicuro. Ed il re entrò in Taranto e celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la Principessa fu salutata regina con grandissimo grido ed applauso. Ma poichè ebbero passati alcuni giorni in balli e musiche ed altri piaceri il re mandò la regina bene accompagnata in Napoli, ed ei cavalcò per Lecce e per le terre del principato. Quì sospettò la regina che il vaticinio fatto da quelli si andasse verificando. Perchè non avendola voluto il re condurre seco, pareva che la lasciasse o per poco amoro, o per vergogna. Ma quando fu giunta in Napoli, benchè fosse ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, entrata che fu nel Castello nuovo, il suo sospetto divenne certezza, perchè vi trovò due concubine del re, una delle quali era la figlia del Duca di Sessa, e l'altra era chiamata la Contessella, della quale dice il Costanzo non aver potuto saper il nome, nè il cognome. Le parve che il re l'avesse troppo gravemente ingiuriata, non avendo almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle, e mandatele al Castello dell'Ovo, ove stava Maria Guindazza, altra concubina del Re.

Appena fu giunta la regina in Napoli, che comparve in Taranto l'armata Provenzale di sette navi grosse ed alcune galee, e con essa veniva anche uno de' Reali di Francia; il quale informato dal Re Luigi della gran bellezza e grandezza dello stato della Principessa, aveva fatto la maggior parte delle spese per l'armata con disegno di togliersela per moglie, poichè avevala soccorsa. Ladislao si ritrovava allora in Lecce, e subito ch'ebbe avviso cavalcò, ed ordinò che tutti i soldati ch'erano sparsi per la provincia venissero a Taranto. Ma quel signore essendo subito avvisato dai Tarentini di quello che si era fatto, senza tentar di metter genti in terra, girate le prore, se ne ritornò. E mancò poco che non facesse gittare in mare Cataldo Capitignano, gentiluomo di Taranto, ch'era stato mandato ambasciatore dalla Principessa a sollecitare il soccorso; ma lo perdonò per amor di quei napoletani fuorusciti, i quali dissero che la leggerezza ed incostanza della Principessa non dovea far perdere la vita ad un povero innocente. E certo ch' ebbe gran ventura il re Ladislao in trovarsi aver avuto Taranto quando venne quest'armata, perchè portava peri-

colo di far giornata per forza ed essere sconfitto. Fu anche parte di fortuna che le navi ov' erano i Sanseverini non s' incontrarono coll' armata, perchè in ogni modo giunte insieme potevano occupare la Calabria e la Basilicata, e rinnovar la guerra con miglior consiglio che gli altri Sanseverini non l' avevano amministrata per lo passato.

Morto il re Ladislao senza eredi nell' anno 1414, successe al regno la sorella Giovanna II, vedova del Duca di Austria. Rimaritatasi di nuovo, e preso a secondo marito il conte Giacomo della Marca de' reali di Francia, la regina Maria di Eugenio, rimasta vedova del re Ladislao, volle partirsi da Napoli e venirsene in Lecce, città del suo Contado paterno. Ma quelli che avevano avuto dal re Ladislao le terre ch' erano del Principe di Taranto, persuasero la regina Giovanna, che in modo alcuno non la facesse partire dal castello ove si trovava, nè essa nè i suoi figli, ordinando che nel rimanente fosse servita con ogni rispetto. Fra questo il Conte Giacomo, ristretta nel castello la regina Giovanna sua moglie per alcune gelosie, la regina Maria ch' era stata tenuta dalla morte del re Ladislao suo marito prigioniera della cognata, prese occasione di liberarsi, ed insieme coi suoi figli ricoverarsi nei suoi stati. Veggendo che de' Francesi venuti col re Giacomo il più nobile di sangue, più favorito e caro al re era un cavaliere chiamato Tristano Chiaramonte, mandò ad offrirgli per moglie Caterina figliuola del primo marito col Contado di Copertino, che consisteva in molte terre, in nome di dote, purchè ella ottenesse dal re che liberamente potesse andarsene alle sue terre. Tristano accettò l' impresa, ed agevolmente ottenne dal re che la regina Maria fosse liberata. Il che dicono che facesse il re non meno per amor di Tristano, che per disegno di mantenersi nel regno per mezzo de' Baroni fedeli. Morì la regina Maria nell' anno 1446, e fu sepolta in Lecce nella chiesa del monistero di S. Croce, il quale fu primamente edificato da Gualtiero vicino al suo fratello. E dopo nell' anno 1537 avendo ordinato l' imperatore Carlo V che si fortificasse il detto castello, il monistero fu trasferito dove oggi si vede, ed il sepolcro della regina Maria disfatto, il quale era nella sua cappella di suntuosissimi marmi con la sua statua coronata, ed in soglio reale assisa, avendo a se d' intorno le statue della Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Speranza, Fede e Carità, con altre sculture di mirabile artificio.

Successe nel Contado di Lecce Giovanni Antonio Orsino del Balzo suo figliuolo, il quale essendo ancor Principe di Taranto e quasi signore di tutta la provincia di Otranto e di Terra di Bari, Giovanna avendo annullata l' adozione fatta di Alfonso I di Aragona Duca di Lorena e Conte di Provenza, fratello del detto re Ludovico, nacque la guerra tra essa Giovanna e gli Aragonesi, Giovanni

Antonio, e Maria sua madre, condotta da Giacomo Caldora; il quale avendo presa tutta la provincia, e trascorrendo tutto il paese consumò con ferro e fuoco tutte le campagne, e se gli resero tutto le città e castelli, eccetto Taranto, Gallipoli, Oria, Castro e Lecce, le quali si mantennero nella fede di Alfonso. E la città di Lecce essendole state bruciate le ville e tagliati tutti gli oliveti, ed altri alberi utili, sostenne allora un grande e terribile assedio. Morta la regina Giovanna, e sedatesi le cose di Alfonso, fece egli parentela con Giovanni Antonio, il quale diede per moglie al suo figliuolo Ferdinando Isabella sua nipote, figliuola di Caterina sua sorella e di Tristano Chiaramonte Conte di Copertino. Morto dopo il re Alfonso, e succeduto al regno il suddetto suo figliuolo, nacque intestina guerra tra Giovanni Antonio ed esso re Ferdinando suo nipote, aderendo Giovanni Antonio alle parti di Giovanni d'Angiò figliuolo del Duca Renato; ed aspirando, come dicono, all'acquisto del reame, travagliò il nipote grandemente con guerre per anni sette continui colla ribellione di tutti i Baroni del regno. Morto Giovanni Antonio nel castello di Altamura nell'anno 1463, si fe'chiamare Conte di Lecce Gabriele suo figliuolo naturale. E Giovanni di Angiò, il quale allora guerreggiava nel regno con Ferdinando di Aragona, aspirando ai tesori del morto Principe, i quali si conservavano nel castello di Lecce, offerse alla detta città molte castella ed una perpetua esenzione con tutte quelle condizioni che ella volesse, purchè gli si desse con tutti que'tesori. Ma la città mirando al giusto, consegnò le sue chiavi ed il castello con tutti i tesori e le suppellettili del Principe al re Ferdinando, suo legittimo successore. I quali tesori e suppellettili erano nel castello in potere del popolo di Lecce, e secondo il Galateo consistevano in seicentomila scudi, in molti vasi d'oro e d'argento ed in altri ricchissimi ornamenti di casa, dispregiando le promesse di Giovanni, Antonio di Angiò. Che se esso Giovanni avesse ottenuto le dette ricchezze, Ferdinando in men di due mesi sarebbe stato senza dubbio discacciato dal regno, ritrovandosi in quel tempo per le continue guerre molto esausto di forze, di danari, e di altre cose necessarie al mantenimento di un re.

Nel medesimo tempo avendo il Duca preso la città di Otranto, atterriti e messi in fuga i popoli della provincia, la città di Lecce fu solo quella che si oppose e resistè a quel barbaro insino a che venisse l'aiuto mandatogli dal re Ferdinando; ed arrivato quivi dalla Toscana l'esercito del re distrutto e consumato, questa città lo ristorò e rifece del suo proprio. Appresso essendo stata presa Gallipoli da' Veneziani, essi avrebbero anche senza impedimento alcuno presa tutta la provincia e forse tutta la Puglia, se questa città non si fosse opposta e non avese resistito. Fece il re Ferdinando in questo tempo la città di Lecce capo e metropoli della provincia di Otranto e di

Terra di Bari colla residenza dell' udienza universale ad ambedue le province, collocandovi il presidente con quattro auditori, e volle che il suo Tribunal consiglio si chiamasse Regio, o sacro Tribunale, come nota Marino Freccia, con potestà di riconoscere de' feudi, d'insufflare con ispirito alle cause estinte, di donare ai Baroni pupilli il bailo, o tutore, di poter mandare in esecuzione tutte le sentenze confermate dai giudici inferiori, e di convenire in Lecce nel tempo di guerra le città regie di Baroni titolati e non titolati a determinare le cose necessarie al servigio regio, e di ritenere i Baroni appresso di se per mesi tre con armi e cavalli, e menarli dove si richiedesse il regio servizio; facendo dippiù essa città franca per anni dieci, ed i suoi cittadini in perpetuo franchi ovunque andassero per tutto il Regno di Napoli, e di eleggersi il giudice per suo ufficiale, come nei privilegi conservati da essa città si vede.

Dopo questi successi si legge che nell' anno 1486 fu fatto Conte di Lecce Federico di Aragona, figliuolo di esso Ferdinando I e zio di Ferdinando II, il quale successe dopo nel regno al nipote. E nel 1495, occupato il regno di Napoli dalle armi di Carlo VIII Re di Francia, avendone discacciato Ferdinando II d'Aragona, s'intitolò Duca di Lecce nello stesso Giliberto Bronsicie, nobile Francese e signore di molto conto, il quale vi dimorò colla potenza del suo Re da un anno e mezzo in circa. Nell' anno 1501 Luigi XII Re di Francia, confederatosi con Ferdinando Re Cattolico, acquistò seco a parte il regno, cacciandone Federico, finchè nel 1504 ne rimase spogliato il detto Re Luigi dal Re Cattolico per mezzo del Gran Capitano, restandone esso Re assoluto signore. E mancando a quel tempo alla città di Lecce la serie de' suoi Conti, restò immediatamente soggetta al dominio regio del Re Cattolico. Da questo passò nel regio dominio di Giovanna III sua figliuola, moglie di Filippo Arciduca d'Austria. Da Giovanna passò all' Imperador Carlo V suo figliuolo, il quale venuto a guerra con Francesco I Re di Francia, e questo collegatosi col Pontefice Romano, coi Re d' Inghilterra e di Napoli, colla Repubblica di Venezia, e 'l Duca di Milano, per privarlo del regno, vi mandò un potentissimo esercito sotto la guida di monsignor Lotrecco; il quale calato nel regno, presa l' Aquila, saccheggiata Melfi, e molte città d' Abruzzo, e della Puglia, si rivolse all' assedio di Napoli. D' indi mandato nella provincia d'Otranto nell'anno 1528 un signore Romano capitano dell' esercito Francese con 800 cavalli ad espugnare le città principali, a lui si accostò Gabriele Barone Leccese, creato dal Francese Vicerè della provincia d'Otranto e di Bari, con una seguela di ribelli, che giunsero gran forza ed ardire al nemico; ed a lui unitosi anche ad Ostuni il proveditor Veneziano con una banda di cavalli Greci e 22 galee Veneziane, che dopo

il sacco di Melfi costeggiando il mare Adriatico avevano fatto rivoltar Barletta, Trani, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Bari, Mola, Polignano, Monopoli, e preso Ostuni, Nardò, ed altri luoghi infra terra della provincia d'Otranto, si rivolsero all'assedio di Lecce; a' quali si oppose D. Alfonso Castriota Marchese della Tripalda, Conte di Copertino, e Vicerè allora della provincia con 500 cavalli Albanesi, ne' quali molto egli fidava. Ma appena questi viddero il nemico, che voltata bandiera, lasciarono D. Alfonso solo con alcuni Baroni, il quale si ritirò nel castello di Corigliano, pensando in quella turbolenza salvare la sua casa. Ma Gio. Battista de' Monti, Barone di quella terra, fece intendere che s'egli voleva luogo sicuro per abitare, andasse a fabbricarsi un castello nel suo stato, perchè quello serviva per se. Il che fu cagione di farlo ritirare in Gallipoli; ed appresso fabbricossi il castello di Copertino. E la città di Lecce fu presa con astuzia e tradimento di un certo Marc' Antonio, nipote di Gabriele Barone Vicerè Francese, il quale aveva segretamente introdotto nella città cento fanti forestieri, aspettando il zio coll'esercito; il quale subito arrivato sotto le mura, corse con quelli, ed aperse la porta maggiore. Ed entrato l'esercito, Gabriele guadagnò la sua padria, comandando però che si astenessero i soldati dal sacco e dal violare le donne. Morto Lotrecco nell'assedio di Napoli, e sopravvenuta una pestilenza nell'esercito Francese, furono con facilità i Francesi discacciati dal regno; e la città di Lecce con esso regno tutto d'allora sino ad oggi, che corrono gli anni di Cristo 1671, ha sempre vissuto in pace sotto il felice governo dell'Imperador Carlo V, di Filippo II suo figliuolo, e di Filippo III e IV, ed ora di Carlo II e di Anna Maria d'Austria sua madre, che oggi vivono, ai quali doni Iddio lunghissima vita per la conservazione de' loro Regni, e della fede Cristiana Cattolica.

CAP. XXIX. — DI ALCUNI UOMINI ILLUSTRI NELLE ARMI, E NELLE LETTERE DELLA CITTÀ DI LECCE.

L'antica Roma non solamente fu illustre e famosa per i suoi eccelsi ed eroici fatti, e per aver soggiogato gran parte dell'Universo, ma anche per avere amato e tenuto in grande stima gli uomini virtuosi e i peregrini ingegni delle altre nazioni, i quali chiamandoli liberamente il Senato in essa città, ammettevali nella sua cittadinanza con tutte quelle prerogative e privilegi, che godevano i proprii suoi cittadini, come si legge aver fatto del Rudiano Ennio, di Archia Poeta Antiocheno, di Virgilio Mantuano, di Cicerone di Arpino, e d'infiniti altri. Così pure al pari di essa Roma ha fatto sempre, e fa oggi la nobile città di Lecce, la quale amando

la virtù, e tenendo in grande stima e pregio gli uomini virtuosi e letterati, venendo essi nella città, sono subito ammessi alla sua cittadinanza, e connumerati tra' nobili cittadini, godendo tutti i privilegi della loro nobiltà. Quindi è che da tutte le parti de' paesi cristiani, e pei traffichi e pei negozii de' suoi tribunali, vi concorre tanta moltitudine di gente, che senza dubbio rappresenta nel regno un'altra Napoli, fiorendo pure in essa quasi tutte le arti liberali e meccaniche. Sono usciti da questa città in diversi tempi molti uomini illustri nelle armi e nelle lettere, i quali con le loro prodezze e virtù l'hanno molto nobilitata.

Nelle armi fu guerriero valoroso Ludovico Maramonte, il quale col suo invitto e generoso animo, essendo assediato Taranto dal re Ladislao, e dentro di essa città la Principessa e contessa di Lecce Maria d'Eugenio, ebbe ardire, come scrivono Tristano Caracciolo ed il Costanzo, di sfidare a singolar battaglia chiunque volesse uscire dal campo del re, e combattere seco. La cui risoluta deliberazione fu cagione di far ritirare il re dall'assedio, e di trattare la pace per mezzo del matrimonio di esso re colla Principessa Maria, come di sopra si è detto. Fu parimente figliuolo e generoso guerriero di questa città fra Leonardo di Prato Cavaliere Gerosolomitano, il quale ritrovandosi nell'impresa di Rodi fatta da Maometto II Imperador de' Turchi nell'anno 1479, dimostrò il primo saggio del suo gran valore con avere ucciso a vista dell'uno e dell'altro esercito un gigante Turco d'Anatolia, il quale più volte avea vinto altri valorosi Cristiani; il perchè in premio di questo suo valoroso combattimento ebbe dal suo gran Maestro la gran Croce. Ritrovandosi in servigio degli Aragonesi, scrivono il Ferrari e Gio. Battista Cento Lucio, Vescovo di Civita di Penne, nel secondo libro delle guerre del gran Capitano, che il Re Federico d'Aragona, vedendosi in estrema necessità, lasciò Ferrando suo figliuol maggiore Duca di Calabria alla guardia di Taranto insieme con D. Giovanni di Guevara Conte di Potenza, e con fra Leonardo del Prato della città di Lecce Cavalier di Rodi, e con molti altri esperti nelle armi, ed egli, imbarcatosi in una galea da Ischia, se ne andò in Francia. Avvenne che Consalvo Fernando di Cordova, detto il gran Capitano, assediando Taranto per avere in mano la città ed il Duca, e non avendola potuta espugnare, fe' opera che ridusse gli assediati in una grandissima fame. Alla qual cosa quei volendo rimediare, patteggiarono col Gran Capitano di dargli la città ed il castello con patto però che il Duca coi suoi ufficiali, certe robbe, e soldati si potessero mettere sopra sei galee del Re Cattolico, ed andarsene liberamente dove più lor fosse piaciuto. I quali patti e capitoli essendosi firmati dall'una e dall'altra parte, e nel mentre che si mettevano in ordine, trovandosi un altro alberano firmato per mano del Duca, e siggillato col suo secreto

sigillo, col quale dichiarava darsi prigione in mano del re Cattolico, per queste condizioni il Duca insieme col Conte di Potenza si diede in poter del Gran Capitano. Fra Leonardo di Prato per quanto fosse stato richiesto e pregato dal gran Capitano che andasse in servigio del suo re Cattolico, non volle in alcun modo accettarlo, parendogli una gran macchia e mancamento di fede appresso del suo re Ferdinando. Ma, ritiratosi in Lecce con alcuni suoi soldati, se ne andò chiamato in servigio della Repubblica di Venezia. E nell' anno 1502 nella guerra che fecero i Veneziani con Papa Alessandro VI e Ludovico XII Re di Francia, essendo egli al soldo de' Veneziani insieme con Gaspare Sanseverino, ed Antonello Napolitano, secondo che scrive il Doglioni, fra Leonardo del Prato illustre per famiglia, e per le sue felici operazioni fu preposto ad una compagnia di centocinquanta cavalli leggieri, ed ebbe anche la maggioranza sopra tutti gli altri simiglianti soldati a cavallo, e capitani. Il medesimo Doglioni scrivendo della sua morte dice: In questi giorni fra Leonardo di Prati già più volte chiamato sul Ferrarese a combattere, assalito da Monsignor della Palizza capitano de' Francesi, vi rimase ammazzato con gran duolo dei Veneziani, per essere egli stato valorosissimo e fedelissimo sempre alla Repubblica. E però portato in Venezia, seppellito in S. Giacomo e Paolo, gli fu posta una statua dorata a cavallo per memoria delle sue valorose azioni, la quale si vede oggi con questa iscrizione: *Leonardum Pratum militem fortissimum, et ex provocatione semper victorem, praefati Ferdinandi junioris et Friderici Regnum Neapolis ob virtutem terrestribus navalibusque proeliis felicissimum magnis clarissimisque rebus pro Veneta Rep. gestis pugnante ab hoste caesum Leonardus Lauredanus Princeps et amplissimus Ordo Senatorius Prudentiae ac fortitudinis erga statua hac equestri donari censuere.*

Il Bembo nel VII libro dell' Istorie di Venezia scrive che Fra Leonardo di Prato fu uno de' migliori capitani del suo tempo, e che nessuna cosa fu al Senato più molesta di quella della morte di lui, andato a combattere con 40 cavalli ed assaltare alcuni Francesi, che pochi aveva inteso essere, fu da molti ucciso: uomo di gran fede, di grande animo e di molta virtù, e sopratutto del nome Veneziano amatissimo, ed egli vieppiù amato da loro.

Luigi Paladini fu parimente di Lecce, il quale fu ambasciatore del re Ferdinando I alla corte Romana. Questo per il suo divino ingegno, la faconda eloquenza, la saggia destrezza ed arguta favella, parve che fosse il re di Sparta, mandato ambasciatore ai Trojani.

Fulgenzio Maddaloni, soldato valorosissimo, fu parimente Leccese. Essendosi fatta lega tra il Papa Leone X, Francesco I re di Francia, i Veneziani, il re d' Inghilterra, e Francesco Sforza Duca di

Milano, onde si levasse all'Imperadore Carlo V il regno di Napoli, e si eleggesse un altro re novello, il quale meglio fosse in piacero del Papa, a Leone successe Adriano VI, e la lega si mantenne insino a Clemente VII; il quale essendo stato offeso coll'esercito imperiale da D. Ugo di Moncada, vicerè allora del regno, che gli avea saccheggiata Roma ed il palazzo Pontificio, e sapendo l'autorità che gli era data dalla Lega di eleggere il nuovo re per il regno di Napoli, e conoscendo ancora le pretendenze che vi avea la casa di Angiò, chiamò da Francia per investirlo re Monsignor Valdemonte, ch'era in quella famiglia, il quale con grossa armata avuta dal Re Francesco, passato in questo regno nell'anno 1527, lo assaltò per mare, e per terra. Avendo preso Salerno, ed accostatosi per entrare in Napoli, gli si oppose per terra, uscendo da essa città, il Moncada con due compagnie di 1400 fanti, l'una guidata dal Conte Alfonso Alifò, e l'altra da D. Gaspare Toraldo Marchese di Polignano. Arrivato l'esercito nemico sulla riva del fiume Sebeto, e fatto impeto per passare il ponte della Maddalena, il primo che gli si oppose con una picca in mano fu questo Fulgenzio, soldato della compagnia del Conte Alfonso, il quale quasi un altro Orazio resistè e ributtò animosamente il nemico. Del che accortosi il Moncada, e mandatogli soccorso, si adoprò in tal maniera, che, ributtati i nemici, non permise in modo alcuno che ascendessero il ponte, e passassero all'altra parte; del cui valore ammirato l'uno e l'altro esercito, ed informatosi il Moncada chi egli si fosse, lo condusse seco in Napoli, facendogli un ricco dono di armi, cavalli, e di due collane d'oro, e volle che si restasse ai suoi servigi. Andato dopo con esso lui sulle galee per investir l'armata Francese guidata dal Conte Filippo d'Oria, avvenne che assalendo il Moncada l'armata nemica al capo del Costo appresso l'isola di Capri, fu in quella giornata ammazzato esso Fulgenzio da una archibugiata con esso Moncada. In questa medesima giornata fu di un'altra archibugiata privo dell'occhio destro il capitano Alfonso Maramonte, parimento Leccese, il quale dallo stesso D. Ugo era stato eletto per capitano della guardia della sua persona. Fu questo Fulgenzio figlio di Gabriele Maddaloni, il quale militò molti anni nelle guerre che il re Ferdinando I d'Aragona ed Alfonso suo figliuolo ebbero co' Fiorentini, co' Veneziani co' Baroni del regno, e col Turco in Otranto. Per i quali servigi esso re Ferdinando I gli donò in vita la piazza del castello S. Cataldo nel porto della città di Lecce, che a quel tempo era una gran piazza, confirmatagli appresso da Alfonso II, da Ferdinando II, e dal re Federico, come si legge in una lettera regia del detto Ferdinando II ad esso Gabriele spedita in Napoli nel Castello Nuovo a 27 settembre del 1495, ed in privilegio al medesimo in confermazione della medesima piazza, e di tutte le cose, spedito a 15 di

dicembre 1496, registrato in Cancelleria in lib. 1. *Principum.* Il quale privilegio e lettera si conservano appresso Francesc' Antonio Maddaloni di essa città di Lecce.

Nelle lettere non men che nelle armi ha questa città prodotti al mondo eccellentissimi uomini. Fra i quali fu nel tempo degli Aragonesi fra Roberto Caracciolo, Francescano conventuale, Vescovo di Aquino, filosofo, teologo, cronista, legista, oratore, predicatore egregio, molto amato da tutti i Pontefici o Principi d' Italia del suo tempo. Compose *Speculum fidei*, un libro di Sermoni, un quaresimale, ed altre opere di profonda dottrina. Fu molto domestico e commensale del re Ferdinando I, e stimato il primo predicatore che fosse stato dopo S. Paolo Apostolo. Di lui così scrive il Pontano: *Nemo post Paulum Tarsensem melius Roberto Lyciensi divina tractavit eloquia.* Ed il Galateo scrivendo della città di Nardò nel suo libro *de situ Japigiae*: *Hic licteras didicere illa duo lumina saeculi nostri Robertus Lupiensis et Franciscus Neritas, alter Ecclesiasticorum declamatorum, omnium qui fuerunt, quique futuri sunt praestantissimus, alter Patavinae Accademiae pater.* Morì Roberto in Lecce, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, ed il suo corpo fu posto in un'arca di piombo con la seguente iscrizione fattagli da Ermolao Barbaro, suo amico e contemporaneo, che così dice:

Maximus Ecclesiae et Paulus praeco Robertus
Quinquaginta annos concionatus obit
Caracciolus fuerat Liciensis Praesul Aquini
Hoc tegitur tumulo corpore mente volat.

Produsse questa città Scipione Ammirato, oratore, poeta, ed istorico eccellentissimo, il quale oltre di avere coi suoi scritti data fama a se stesso ed alla sua patria, con scrivere la vera e perfetta istoria, meritò di essere chiamato dal gran Duca Cosmo de Medici, il quale gl' impose che scrivesse l' istoria di Firenze. Oltre le dette istorie ha mandato in luce gli scritti sopra Cornelio Tacito, gli opuscoli, le impreso, le famiglie nobili Napolitane ed altre nel regno. Vive oggi con altri dotti in essa città l'eccellentissimo filosofo e medico Massenzio Piccino, il quale ha composto un dottissimo libretto *de vero metodo et ratione curandi febres*, ed altri opuscoli.

CAP. XXX. — DELLA CONVERSIONE DELLA CITTÀ DI LECCE ALLA FEDE CRISTIANA PER OPERA DE' SANTI GIUSTO, ORONZIO, E FORTUNATO, VESCOVI E CITTADINI DI LECCE, E DI S. DONATO, ANCHE VESCOVO SECONDO ALCUNI DI ESSA CITTÀ.

Nell'anno cinquantotto del Signore, che fu il terzo dell'Imperio di Nerone, ritrovandosi l'Apostolo Paolo in Corinto ad insegnare a quelle genti la vera fede di Cristo nostro Signore e Salvatore, mandò alla città di Roma per alcuni affari un suo discepolo di nazione Giudeo per nome Giusto, così detto per la santità della sua vita. Arrivato il servo di Dio in Italia, e sbarcato nella provincia di Otranto nel porto oggi detto S. Cataldo, a miglia otto dalla città di Lecce, e quindi incominciando per terra il resto del viaggio impostogli dall'Apostolo alla volta di Roma, prima che arrivasse in Lecce, fra lo spazio di quelle miglia otto s' incontrò per via con un uomo principale e nobile di essa città per nome Oronzio; al quale avendo per il cammino data una piena relazione della vera legge di Cristo e della dottrina dell'Apostolo Paolo suo maestro, la cui fama era trascorsa per l'Italia tutta, e narratogli come Giusto era cristiano e seguiva la vera fede e religione di Cristo, incominciò con bel modo e destrezza a fargli intendere la verità ed i misteri della cristiana fede, ed in modo gli accese il cuore, e gli accrebbe il desiderio di perfettamente udirlo, che non volle in modo alcuno che il forastiero passasse più oltre, ma seco conducendolo nella città, ve lo trattenne più giorni. Convertitosi frattanto il buon Oronzio alla fede, e battezzato con tutta la sua famiglia da Giusto, instituì in se e nella sua casa tal modo di vivere, che per la città restava ciascuno meravigliato. Ed appena si partì per Roma il viandante, Oronzio si chiamò subito un suo fratello cugino per nome Fortunato, e rivelatagli la grazia che il Signore gli aveva concessa, anche lui indusse ad abbracciar la stessa legge insieme con quei di sua casa, ed alcuni altri della città. Poichè Giusto ebbe spediti in Roma i negozii dell'Apostolo suo maestro, se ne ritornò subito da lui, e per istrada visitò in Lecce Oronzio con tutti gli altri che si erano fatti cristiani. Ed acciocchè Paolo istesso vedesse con gli occhi suoi le primizie de' fedeli di questa contrada, condusse seco in Levante Oronzio e Fortunato. Del che rallegratosi sommamente l'Apostolo, e trattenutili per alcuni giorni presso di se per meglio confermarli nella fede, ordinò loro che ritornati ambidue in Lecce convertissero e battezzassero gli abitatori del paese. Dimandarono in questo i santi Leccesi che per meglio fondare in quei primi luoghi d'Italia la fede si compiacesse Paolo di venire in persona fino a Lecce e predicarvi l' Evangelo, promettendogli certo che per la

dottrina degli abitatori vi sarebbe gran conversione ne' popoli. Ma dovendo l'Apostolo per volontà del Signore trasferirsi altrove, si scusò con essoloro di non poterli accompagnare nè soddisfare al loro buono e santo desiderio. Tuttavolta per non rimanerli scontenti assegnò loro per compagno il medesimo Giusto che ivi condotti li aveva, imponendogli che andato in Lecce con suoi allievi si trattenesse in quelle parti a fruttificare nella vigna del Signore senza aver più pensiero di ritornare a lui. Con questo avendo consolati i santi provide ai bisogni della novella chiesa di Lecce, alla quale egli stesso prima che da lui si partissero consecrò per vescovo Oronzio; tanta era la gravità e la prudenza che in lui scorse l'Apostolo!

Tornarono in Italia tutti e tre i santi; ed arrivati in Lecce, subito con diligenza e fervore cominciarono a palesare il nome di Gesù Cristo, e la sua fede con sì felici progressi, che fra poco tempo fu abbracciata la legge dell'Evangelo da tutta quasi la città, ed in particolare dai soldati delle colonie che ivi dimoravano; i quali udita la predicazione da que' servi di Dio, in sì fatto modo infiammaronsi nello zelo dell'amor divino, che in compagnia de' Leccesi già convertiti presero con ardimento un giorno la statua di Giove dorata, ed innanzi al suo tempio dentro la città la fecero in pezzi, ed il simile fecero presso il simulacro di Marte, il quale era fuori della città, riverito in quel luogo ove stà ora la chiesa di S. Andrea fuori delle mura. Ordinò Oronzio per aiuto dei fedeli un buon clero, e ridusse colle esortazioni sue e dei compagni tutti quei cristiani a pagar fedelmente in ogni anno le decime delle loro raccolte agli ecclesiastici, i quali ritenendone per le proprie necessità una parte, tutto il resto distribuirono a' poveri bisognosi. Con queste ed altre somiglianti azioni de' santi servi di Dio e de' cristiani Leccesi si mossero le altre genti vicine del paese a ricevere il santo vescovo che porgesse anche a loro qualche aiuto. Nè fecero ciò invano, imperciocchè a loro istanza si conferirono Oronzio e Giusto in molti luoghi della provincia, predicando e battezzando, e facendo varie opere di cristiana pietà; e questo non per un giorno solo, ma insino alla pubblicazione degli editti dell' empio Nerone contro de' Cristiani. Nella quale persecuzione venuti al capo d' Otranto alcuni commissarii dell' Imperatore, ebbero subito nuova delle opere sante e delle conversioni che ogni giorno facevano Giusto, Oronzio e Fortunato. Laonde per far da somiglianti operazioni desistere in forma agli ordini imperiali cercarono di averli nelle mani, ed a ridurli per via di tormenti a quanto bramavano. Ma vedendo parimente i soldati delle colonie, li favorivano sopra modo che forse li avrebbero colle armi difesi dal furor de' ministri. Comandarono i commissarii che fossero presi di nascosto, e senza disturbo alcuno. Dal che nacque

che avendo i ministri ritrovato insieme in certo luogo solamente Giusto ed Oronzio, non si curarono per allora di Fortunato, per non sollevar tra la gente tumulto con andarlo troppo ricercando. Condussero dunque segretamente all' ufficiale Giusto ed Oronzio, ed in un tratto acciò il fatto non si divulgasse col dimorare loro imposero per comandamento di Nerone di offerire incenso al dio Giove. Il che avendo essi ricusato generosamente, furono senz' altro indugio occultamente condotti in un giardino fuori della porta, chiamata in quei tempi Romana, ed ora detta di S. Giusto, ed ivi con grandissimo lor contento decapitati nell' anno dell' umana salute 68, nella prima domenica del mese di settembre. Ebbe notizia del fatto il buon Fortunato, e conferitosi con alcuni compagni in quel luogo, seppellì nel miglior modo che potè i loro corpi, acciò non fossero da cani, o da fiere offesi.

Dopo la morte di Oronzio e Giusto successe Fortunato nell' ufficio di vescovo in luogo di Oronzio, ed in quello di predicatore in luogo di Giusto. Nè stettero molto a saper questo i ministri della giustizia. Onde andati nascostamente al luogo ove soleva Fortunato ritirarsi, lo fecero in breve tempo prigione, e vedendolo immobile nella confessione di Gesù Cristo, con lo stesso tormento lo privarono di vita. Quindi avvenne che i Leccesi in memoria di questi loro santi eressero fuori le mura della città una piccola chiesa dove celebravasi la fiera, che ha la franchigia delle gabelle per un privilegio del re Ladislao. Si leggono questi fatti in una cronica di Lecce scritta a penna con lettere longobarde in carta pergamena appresso Giacomo Antonio de Ferraris, Paolo Reggio, Peregrino Scardino nei discorsi dell' antichità di Lecce, il padre Antonio Beatillo gesuita nel II libro della vita di S. Irene, ed in altri. Vogliono alcuni che sia stato anche vescovo della città di Lecce in que' primi tempi S. Donato, fratello di S. Cataldo, del quale così scrive il Ferrari nella sua cronica. Essendo due fratelli forestieri nella città di Lecce di santa vita, uno detto Cataldo Rachau, e l' altro Donato Rachau; ed avendo costruita una piccola cappella presso il porto della città, se ne stettero da eremiti in quella con una chiara fama di santità; ed essendo a capo di anni 14 morto il vescovo di Taranto, fu eletto vescovo di quella Cataldo, il quale dopo la sua morte s' illustrò di molti miracoli. E pochi anni dopo essendo nella città di Lecce mancato il suo vescovo, fu con plauso del popolo creato vescovo Donato, il quale in vita ed in morte fe' molti miracoli. Tutto ciò disse il Ferrari. Di tutto ciò fanno anche menzione Giovanni Giovane, e Bartolomeo Morone, scrittori Tarentini, nella vita di S. Cataldo. I quali soggiungono di più che Donato sia stato vescovo di Lecce, il che non si legge nella cronica del Ferrari; ma si bene che Oronzio sia stato il primo vescovo creato dall' Apostolo S. Paolo, e morto Oronzio il secondo

fu il suo fratello cugino Fortunato, come di sopra si è detto. Oltre che S. Cataldo, secondo essi dicono, venne in Taranto nell' anno 166, e nell'anno 170 fu fatto vescovo di essa città; ed Oronzio fu fatto vescovo di Lecce dall' Apostolo l' anno 58, quando S. Cataldo e S. Donato, creduto suo fratello, non ancora erano nati nel mondo. Onde se Donato fu creato vescovo con piacere del popolo, secondo il Ferrari, fu negli anni posteriori, cioè nel tempo di S. Cataldo, il quale fu eletto vescovo nel 170, come si è detto.

CAP. XXXI. — DEL NUMERO ED ORDINE DE' VESCOVI DELLA CITTÀ DI LECCE.

Il primo vescovo della città di Lecce, come si è detto, fu il gloriosissimo S. Oronzio, vescovo e martire, e cittadino di essa città, il quale vi fu ordinato vescovo dall'Apostolo S. Paolo negli anni di Cristo 58. Il secondo vescovo fu S. Fortunato, martire e cittadino pure di essa città, fratello cugino di S. Oronzio. Il terzo secondo il Ferrari fu S. Donato d'Iserbia fratello di S. Cataldo circa gli anni di Cristo 170. Da questo tempo insino all' anno 1057 non si ha memoria de' vescovi della città di Lecce, per le cagioni da noi addotte ne' vescovi Tarentini e Brindisini. Lasciati dunque questi tre santi vescovi, incominceremo la serie e le memorie di alcuni vescovi dall' anno 1057 sino al presente. La memoria ed ordine de' quali si è raccolta dalla cronica di Giacomo Antonio de Ferraris, dal notamento della Camera vescovile, e da alcune iscrizioni.

I.

Teodoro Buonseco Leccese, di famiglia antichissima estinta in essa città. Morì nell'anno 1057, come nota la Cronica del Ferrari, e si ha dalla Camera vescovile.

II.

Tommaso Bene Leccese, il quale insieme col Conte Goffredo edificò la chiesa vescovile nell'anno 1114, come si legge nel marmo da noi apportato, scrivendo di esso Conte Goffredo. Morì secondo la Camera vescovile nell'anno 1110, e secondo il Ferrari nel 1112; ma nè l' uno, nè l' altro tempo della sua morte è vero, avendo egli edificato il vescovado nell'anno 1114.

III.

Formoso Lubello Leccese. Questo vescovo, secondo il Ferrari, morì nell'anno 1141; ma secondo la Camera vescovile nel 1125, il che è più verisimile da quel che segue.

IV.

Gualtiero. Di questo non si legge nella Camera vescovile, ma sì bene nella cronica del Ferrari essere stato Vescovo di Lecce nell' anno 1134.

V.

Pietro Guirrino Leccese secondo la Camera vescovile morì nel 1180, e secondo il Ferrari nel 1183.

VI.

Fulgo Bello Leccese, il quale morì nell' anno 1200.

VII.

Roberto Volturio. Di questo vescovo non fa menzione la Camera vescovile, sì bene il Ferrari, il quale dice che morì nell' anno 1241, e ne rimane un' iscrizione intagliata nell' architrave della porta maggiore del vescovado, da lui riedificato col campanile nell' anno 1230, la quale dice così:

Annis completis Domini cum mille ducentis
Anno terdeno vultu residente sereno
Praesule Roberto tecto vi disperto
Corruit Ecclesia tibi condita Virgo Maria
Cum campanile quem condidit arte virili
Praesul praedictus Lyciensis sibi benedictus
Nam statim refici fecit debet benedici.
Hoc opus est signum laudantibus hanc fore dignum.

VIII.

Roberto Sambiase Neritonese secondo la Camera morì nell' anno 1260, ma secondo il Ferrari nella sua Cronica nel 1262.

IX.

Roberto di Nola Leccese. Dice il Ferrari ch'essendo costui privato di fatto di un certo suo podere detto Cassanella da un certo Ursone de Pattis potente Leccese, col favore del Conte Gualtiero di Brenna n'ebbe ricorso al Re Roberto, il quale nel 1310 gli spedì una lettera di giustizia ritrovata da esso Ferrari nel registro. Morì secondo la Camera l' anno 1310, e secondo il Ferrari nel 1313.

X.

Alfonso de Ferrari Leccese. Andò in Fiorenza per consiglio del Conte Gualtiero III di Brenna, allorchè esso Gualtiero

fu mandato dal Re Roberto per governatore della repubblica Fiorentina. Morì secondo la Camera vescovile l'anno 1360, ma secondo il Ferrari nel 1361.

XI.

Giuliano Ciccaro Leccese morì nel 1391. Il Ferrari lo chiamò Gualtiero Ciccaro, e dice che morì nell'anno 1389.

XII.

Fra Girolamo Guidano francescano Leccese morì l'anno 1391, secondo il Ferrari nel 1392, e fu sepolto nel convento di S. Francesco.

XIII.

Tommaso Ammirato Leccese. Si legge nel Ferrari ed in altre scritture essere stato vescovo di Lecce, e nell'anno 1414 aver fondato il monastero di S. Chiara.

XIV.

Antonio Riccio Leccese, cognominato il Cocinella. Battezzò il re Federico d'Aragona, nato in Napoli nel 1492. Morì secondo la Camera nel 1460, secondo il Ferrari nel 1470.

XV.

Marco Antonio Tolomei Neritonese morì nel 1495. Il Ferrari dice che fu cittadino di Lecce, figlinolo di Pietro Tolomei, Barone di Racalo, e che morì nell'anno 1498.

XVI.

Errico d'Aragona Cardinale Napolitano. Morì secondo la Camera vescovile l'anno 1510. Fu egli secondo il Ferrari figlio del serenissimo re Ferdinando I d'Aragona, benchè non abbia avuto figliuolo per nome Errico, ma sì bene Giovanni, il quale fu Protonotario Apostolico, Diacono Cardinale di S. Adriano, e dopo prete cardinale del titolo di S. Sabina ed arcivescovo di Taranto, il quale morì in Roma l'anno 1485. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo d'età di anni 22 essendo vivo il padre, come si legge nella serie degli Arcivescovi di Taranto, ed in Giovanni Giovane.

XVII.

Roberto Piscicello Napolitano. Dice il Ferrari che successe nel vescovado di Lecce per la cessione che ne fece con pensione il Cardinal di Aragona, e morì nel 1512.

XVIII.

Ugolino Martelli Fiorentino successe al vescovato di Lecce quattro mesi dopo la morte di Roberto suo predecessore, e rassegnò il vescovado a Giovanni Antonio Acquaviva Napolitano, figliuolo del Duca di Nardò, ch'era vescovo di Alessano. Morì nell'anno 1520.

XIX.

Giovanni Antonio Acquaviva Napolitano, figliuolo del Duca di Nardò, essendo morto Ugolino suo pensionario, restando libero da quel peso, sopravvisse secondo la Camera vescovile insino all'anno 1525, e secondo il Ferrari sino al 1526.

XX.

Ippolito de Medici Fiorentino Cardinale. Di questo non fa menzione il Ferrari; solo si legge nella Cronica vescovile che morì nell'anno 1528.

XXI.

Consalvo di Sangro Napolitano ebbe il vescovato da Clemente VII per la servitù di Giovanni di Sangro suo padre, cameriero di quel Pontefice. Morì nell'anno 1530 prima che fosse venuto in Lecce al suo primo vescovado.

XXII.

Alfonso di Sangro Napolitano, fratello di Consalvo, subito morto il fratello ottenne il vescovado dal medesimo Clemente nel 1532, e lo rassegnò a pensione a Giovanni Battista Castromediano.

XXIII.

Giovanni Battista Castromediano Leccese, figliuolo del Marchese di Cavallino, successe ad Alfonso di Sangro al vescovato con pensione ch'estinse in vita. Morì nel 1546, e secondo il Ferrari nel 1548.

XXIV.

Braccio Martello Fiorentino, eletto per avanti vescovo di Fiesole; il quale avendo governato santamente la chiesa di Lecce con avere amati e premiati gli uomini dotti e virtuosi, se ne morì secondo la Camera nel 1557, secondo il Ferrari nel 1560. La città di Lecce gli eresse un sontuoso sepolcro coll'infrascritto epitaffio:

Braccio Martello paupertatis literarum virtutisque patrono, domo

patria Florentino, divini et humani juris cultu ac scientia, domesticisque ornamentis omnibus dato Pontifici Lupiensium vindici peccatorum santissime vixit annis LXII amicorum studio S. H. E.

XXV.

Giovanni Michele Saraceno Napolitano, Cardinale arcivescovo di Matera, essendo succeduto al vescovato di Lecce nel 1560 dopo la morte del suo predecessore Braccio Martello, dubitando la città che non restasse senza vescovo, perchè stavasene in Roma essendo Cardinale, supplicò Pio V che volesse ordinare al Cardinale, che dovesse designare un vescovo, il quale andasse a far residenza nella sua chiesa; ed avendo ciò ordinato, il Cardinale avendo appresso di se Annibale Saraceno suo fratello, gli rassegnò il vescovado.

XXVI.

Annibale Saraceno Napolitano, essendo morto nel vescovado di Lecce l'anno 1561 per la rassegnazione fattagli dal Cardinale Michele suo fratello, lo governò santamente anni 37; finalmente approvato per molti anni lo rassegnò a Scipione Spina Napolitano nell'anno 1592.

XXVII.

Scipione Spina Napolitano, essendogli stato rassegnato il vescovado a petizione del suddetto Annibale Saraceno nell'anno 1592 indi a poco il detto Annibale essendo vecchio se ne morì, e restò libero da quel peso. Governò santamente la sua chiesa anni 48, e morì nel 1639.

XXVIII.

Luigi Pappacoda, prima vescovo di Capaccio, fu eletto vescovo di Lecce nel 1640. Nell'anno 1657 gettò la prima pietra delle fondamenta del nuovo vescovado, il quale a suo tempo fu finito. Governò la sua chiesa con gran zelo per anni 31. Morì nel 1670.

XXIX.

D. Antonio Pignatello Napolitano arrivò alla dignità del vescovado di Lecce a'12 di giugno del 1671, essendo stato prima Nunzio, e Legato di molti Sommi Pontefici appresso la sacra Maestà di Leopoldo Imperatore di Germania. Quindi fu chiamato in Roma dal Sommo Pontifice Clemente X, e fatto segretario della Congregazione de' Vescovi regolari, fu in processo di alcuni mesi dichiarato suo maestro di camera nel sacro palazzo, e

poi dal suo successore Innocenzo XI fu creato Cardinale ed arcivescovo di Napoli; e vacata la Sede Apostolica per la morte di Alessandro VIII nel 1692 a 2 febbraio fu assunto al Sommo Ponteficato nel mese di luglio del medesimo anno col nome d'Innocenzo XII.

CAP. XXXII. — DI S. BIAGIO VESCOVO E MARTIRE DELLA CITTÀ DI LECCE, E DELLE SANTE IRENE E VENERA, VERGINI E MARTIRI PROTETTRICI ED AVVOCATE DI ESSA CITTÀ.

Oltre il clero vescovile ed altre parrocchie sono in questa città ventiquattro monisteri di religiosi dell'uno e dell'altro sesso con grandissima edificazione di santimonia e cristiana pietà, ne' quali si conservano molte reliquie di Santi, e tra le altre nella chiesa di S. Croce, monistero de' Celestini, vi è un dito di S. Biagio, vescovo di Sebaste e martire.

Nacque S. Biagio nella città di Lecce da nobili parenti Leccesi, il quale essendo cristiano, standosene in Lecce sua patria, e vedendo che tuttavia nel tempo di Diocleziano Imperatore cresceva la persecuzione de' Cristiani e la grande strage che si faceva di quelli non solo in questa provincia, ma anche per tutta l'Italia, deliberò fuggirsene sopra una nave, e se ne andò alla città di Sebaste nella Cappadocia, provincia dell'Asia minore, osservando il consiglio di Cristo Salvatore dato a' suoi discepoli, a' quali disse quando li mandò a predicare l'evangelo, che essendo perseguitati in una città fuggissero in un'altra. Il medesimo fece S. Biagio, fuggendo da Lecce sua patria l'ira del tiranno Imperatore, e se n'andò in Cappadocia nella città di Sebaste. Dove essendo conosciuto per uomo di santa vita, e versatissimo nella Sacra Scrittura, morto a quel tempo il vescovo di Sebaste, fu egli di comune consenso del popolo eletto a quel sacro ufficio; nel quale perseverando con cristiana pietà e santi documenti governò un tempo quella chiesa con molta soddisfazione di ciascuno, essendo vigilante, accorto e molto zeloso dell'onore di Dio. Tra questo distesasi la persecuzione di Diocleziano in quelle parti contro la chiesa di Cristo, sapendo da Biagio che un prefetto chiamato Agricolao ministro dell'Imperatore andava in quella città per procedere contro i Cristiani, e dubitando che primieramente farebbe morir lui come capo, desiderando conservarsi la vita per il bene delle sue pecorelle, se ne fuggì la seconda volta in una spelonca del monte Argeo, situato secondo Tolomeo ne' confini dell'Armenia minore, dove era riverito e nudrito dalle fiere. Ma, trovato da alcuni cacciatori, fu accusato al tiranno e fatto prigione; e mentre lo conducevano nella città fe' molti prodigi per la strada, e fra gli altri trasse miracolosamente la spina di un pesce attraversata nella gola

di un fanciullo. Arrivato in Sebaste, e dispregiando gl' idoli in presenza del tiranno Agricolao, fu legato e battuto più volte con verghe e pettini di ferro, graffiato per tutto il corpo, e buttato in un profondo luogo di acque. Uscendo illeso da tutti questi tormenti, e fatti molti miracoli, come si legge nella sua vita scritta da Simone Metafraste, fu finalmente decapitato nell' anno del Signore 289 addì 3 di febbraio con sette altre pietose donne cristiane che andavano raccogliendo il suo sangue quando il Santo vescovo era graffiato e battuto con due altri giovani figliuoli di una di quelle sette donne. Il suo corpo fu sepellito da alcune persone divote nella città di Sebaste, e, secondo scrivono alcuni, in un giardino di quella donna, alla quale aveva sanato il figliuolo dalla spina del pesce. In progresso di tempo il corpo di questo glorioso Santo fu ritrovato da certi nobili mercatanti Siracusani, i quali lo portarono in Siracusa, città della Sicilia loro patria, dove onoratamente fu collocato in un ricco sepolcro dentro di una chiesa. Essendosi saputo in Lecce il martirio del santo cittadino, i parenti e tutte le persone della famiglia del Santo dopo che per ordine dell' Imperatore Costantino il Grande fu data a tutti facoltà di adorare liberamente in pubblico ed in privato il Redentor nostro Gesù Cristo, conforme dice il Ferrari, gloriandosi essi del loro santo e martire nato nella comune patria, deposto già il loro antico cognome, e le prime insegne, s'imposero il cognome di S. Biagio, e per nuove insegne fecero uno scudo bianco con un monte azzurro, sopra del quale un pettine in forma di rastrello insanguinato, denotando il monte Argeo, ove fuggì e si nascose il santo martire Biagio nel suo martirio. Di questa famiglia dice il Ferrari che ne passò un rampollo in Cosenza per mezzo di un Ruggiero S. Biase di Lecce, mandato dal re Roberto nell'anno 1311 per governatore di quella città; il quale avendo presa ivi moglie, vi rimase e generò figliuoli, ove ancora essa famiglia si è propagata fin adesso, ed è riputata nobile e principale di quella città. La città di Lecce in perpetua memoria del suo santo cittadino impose il suo nome alla porta orientale, donde fuggì il santo, nomandola di S. Biagio. Indi ad anni 500 un sacerdote Leccese, divoto di questo santo e di S. Martino, costrusse per sua divozione in nome di essi una piccola chiesa dentro la città all' incontro della porta di S. Giusto con due piccole tribune e due porte, e dentro di essa chiesa sopra l' architrave di una delle porte fe' una iscrizione, la quale oggi ancora si vede, ma così guasta in molte parti che in nessun modo si può leggere; perciò non l' ho qui apportata, ma solamente la traduzione fatta fare dal Ferrari, al cui tempo si leggeva tutta intera, e dice così: *Nihil est, quod in visu mentes delectet magis, quam immortalis sanctorum virorum splendor; Reges etenim et Satrapae eorum honorant simu-*

lacra in quibus Hjerarchiarum principes eximie splendent. Hi, hospes, utriusque orbis ambitum exornant, ex Oriente et Asia Blasius civis noster, et ex Occasu Martinus lumen exspirant. His peccator Leucius sacerdos venerandum hoc templum erexit ut peccatorum suorum nexu solveretur. Hymnum igitur dicite, laus enim hos decet annis. Anno a nativitate Christi DCCXLVII, Indictione XII. Tutto ciò ho detto in testimonianza, cho questo santo sia stato della città di Lecce.

Nella medesima chiesa di S. Croce si conserva parimente un osso piccolo della mano di S. Irene vergine e martire, protettrice ed avvocata della città di Lecce, procurato in questa chiesa dal re Ladislao ad istanza della regina Maria d'Eugenio sua moglie, o collocato in un vaso di argento con questa greca iscrizione: ΛΟΥΨΑΝΟΝ ΚΙΡΙΕ ΤΗΣ ΣΗΣ ΑΓΙΑΣ ΑΘΛΟΦΟΡΟΥ ΕΥΡΗΝΗΣ ΤΗΣ ΕΝΔΟΞΟΥ ΗΤΗΣ ΚΕΙΤΑΙ ΕΙΣ ΒΟΗΘΕΙΑ ΠΑΣΙ ΤΟΙΣ ΦΟΡΩΥΣΙ ΡΙΓΟΣ. La quale tradotta nella nostra lingua da Silverio Mezzio sacerdote greco così dice: *La reliquia, o Signore, della tua Santa vincitrice, cioè martire, Irene la gloriosa, è qui posta in aiuto di tutti quelli che patiscono rigore, cioè il parosismo della febbre.* La città di Lecce a' nostri tempi ha edificato al nome della sua avvocata un superbo e suntuoso tempio, e concesso ai PP. chierici regolari Teatini. Nacque questa gloriosa Santa nell'anno di Cristo 39 da' pagani Licinia e Licinio re di Tessalonica, città della Macedonia, i quali dopo le meravigliose opere e miracoli della vergine Irene loro figliuola si fecero cristiani. Della sua vita, e meravigliosi progressi, martirio e miracoli ha scritto Appiano, o mandato in luce ad istanza de' Leccesi il P. Antonio Beatillo di Bari gesuita, a cui rimando il lettore. Credesi e si tiene per certo ancora che in questa città sia venuta verso l'anno del Signore 150, e siavi stata gran tempo a predicare l'Evangelo di Cristo S. Venera, cho altri chiamano Veneranda, vergine e martiro francese, o come altri vogliono Locrese, figliuola di Agatone ed Ippolita Cristiani, a cui fu dedicata una chiesa in Lecce, frequentata con meravigliosa divozione dalle donne Leccesi. Scrivono di questa santa Vergine il medesimo P. Beatillo nella vita di S. Irene, Girolamo Marafioti nella sua Cronica di Calabria, ed altri.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LIBRO PRIMO

DEL SITO E DELLE PROVINCIE D'ITALIA

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO.

FINE DELL' INDICE.

Napoli 4 Aprile 1851.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Francesco Paolo del Re, con che ha chiesto proseguire la stampa dell'opera intitolata: *Descrizione della Provincia d'Otranto* del sig. Marciano:

Visto il parere del P. M. D. Giuseppe Ferraro:

Si permette che la suddetta opera si continui a stampare; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Signor D. Giuseppe Ferraro non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Inter.
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario Inter.
GIUSEPPE PIETROCOLA.